G. PINI - D. SUSMEL

MUSSOLINI L'UOMO E L'OPERA

II. - Dal Fascismo alla Dittatura

LA FENICE - FIRENZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

G. PINI - D. SUSMEL

MUSSOLINI

L'UOMO E L'OPERA

VOL. II.

Pagg. VI-494 con 48 tavole in rotocalco f. t., legatura in tutta tela con impressioni in oro
Lire 2500

Questo volume ricostruisce la vita di Mussolini dalla fondazione dei fasci fino al discorso del 3 gennaio 1925. Alla minoranza fascista, che rivendica l'intervento e la vittoria e profonde istanze sociali, sono pregiudizialmente ostili i sovversivi antinazionali e gli altri partiti conservatori e neutralisti. Aggravano la situazione il collasso postbellico, le violenze, gli scioperi, l'inflazione e l'atteggiamento antitaliano degli ex-alleati nella conferenza della pace. Ma neppure la clamorosa sconfitta elettorale del 1919 induce Mussolini a cedere il campo. Riorganizzato il movimento, egli lo affianca all'impresa fiumana di D'Annunzio; poi profitta dell'evoluzione psicologica del paese, stanco degli eccessi estremisti, per porsi come capo della riscossa, cui tendono i combattenti, gli elementi nazionali e i giovani, mentre si riaffermano i valori morali e patriottici tradizionali ai quali Mussolini adegua le direttive dei fasci. Impegna anche una lotta per imporre una disciplina allo squadrismo indotto da elementi sopravvenuti a trascendere in senso reazionario. Costituisce il partito e fissa un programma. Bloccato il pericolo sovversivo, si rivolge contro la classe dirigente demo-liberale decaduta nell'involuzione parlamentaristica; progetta, organizza e compie la marcia su Roma; costituisce un governo di coalizione; liquida situazioni interne e internazionali ereditate dai precedenti governi; affronta le elezioni e progetta una collaborazione con forze socialiste e popolari nazionalmente orientate. All'improvviso, però, il delitto Matteotti viene a precludere tale sbocco e ad aprire un periodo di lotta senza quartiere che induce il fascismo e il suo capo a fronteggiare l'Aventino col definitivo stabilimento della dittatura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quattro volumi comporranno questa completa biografia mussoliniana, preparata con lungo lavoro da due esperti della materia sulla base di tutte le precedenti pubblicazioni e di documenti e testimonianze finora inediti. L'opera è divisa secondo le fasi principali del *curriculum* di Mussolini. Questo volume richiede quindi la lettura del precedente e dei due che seguiranno, tutti caratterizzati da obiettiva esattezza, che esclude ogni soggettiva invenzione da parte degli autori. Il precedente volume segue lo sviluppo iniziale della personalità del giovane romagnolo dagli anni dell'infanzia nel paese natale, dell'adolescenza in un collegio salesiano e in una scuola magistrale fino al primo esercizio dell'insegnamento, alla movimentata emigrazione in Svizzera, al servizio di leva come bersagliere, alle romantiche avventure di Tolmezzo, alla ripresa politica di Oneglia di Trento e di Forlì. Segue la prima affermazione del giovane agitatore socialista sulla scena nazionale dopo il congresso di Reggio Emilia, il periodo di direzione dell'*Avanti!*, la crisi del 1914 dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, la conversione dal neutralismo all'interventismo e la fondazione del *Popolo d'Italia*, la guerra combattuta in trincea, le gravi ferite, il ritorno al giornale e alla lotta politica fino alla fondazione dei fasci di combattimento. Col 23 marzo 1919 si conclude il primo volume e si inizia il presente, al quale seguiranno:

VOLUME III

DALLA DITTATURA ALL' IMPERO

(1925-1937)

uscirà nel dicembre 1954

VOLUME IV

DALL' IMPERO ALLA REPUBBLICA

(1937-1945)

uscirà nel giugno 1955

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

GIORGIO PINI – DUILIO SUSMEL

MUSSOLINI

L'UOMO E L'OPERA

LA FENICE - FIRENZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MUSSOLINI • L'UOMO E L'OPERA

II.

DAL FASCISMO ALLA DITTATURA

(1919-1925)

LA FENICE - FIRENZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

COPYRIGHT 1954 BY LA FENICE - FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

AVVERTENZA

I puntini nelle citazioni fanno parte dei testi riportati; tre asterischi indicano omissione di parole o di parte dei documenti riferiti. Per esigenze di spazio, tutto ciò che in questa biografia è riportato dai volumi dell'*Opera Omnia di Benito Mussolini* non viene segnalato di volta in volta. Per ogni capitolo sono indicati nelle *Note e documenti* i volumi dell'*Opera Omnia* dai quali sono desunti i passi riportati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO PRIMO

SCONFITTA ELETTORALE

Con la fondazione dei fasci di combattimento, in un periodo di confusione politica e in un clima di generale sovvertimento favorito dalla debolezza dello Stato liberale, Mussolini si era impegnato in una rischiosa iniziativa di esito incerto, ignorata dagli elementi conservatori, ferocemente osteggiata dai socialisti, non aiutata da molti ex interventisti intimoriti. L'esistenza, la resistenza e lo sviluppo dei fasci, sorti solo nei centri urbani e quasi tutti nell'Italia settentrionale, fecero capo al *Popolo d'Italia* e all'azione del suo direttore, che era semplice membro del Comitato centrale, ma in realtà capo effettivo del movimento e suo propulsore.

Egli divise la sua attività tra i fasci e il quotidiano, sul quale trattò tutti i temi di più vivo interesse attuale e sviluppò continue polemiche. Il 25 marzo, per battere in breccia l'atteggiamento bolscevico assunto dal partito socialista ufficiale, segnalò le condanne del fenomeno leninista pronunciate dai « patriarchi » del socialismo occidentale e russo: dalla famosa Brekowskaja, detta la « nonna della rivoluzione » e da Tseretelli, che aveva definito il bolscevismo un'antitesi del socialismo. Quindi denunciò il trattamento persecutorio fatto dai vincitori all'Ungheria, come causa principale dell'avvento del governo sovietico di Bela Kun a Budapest, per fenomeno di reazione nazionale.

Alla vigilia di un congresso della sindacalista Unione italiana del lavoro, constatò che l'unificazione sindacale in Italia era impedita dalla totale subordinazione della Confederazione generale del lavoro al partito socialista. Ponendosi il dilemma: collaborazione o lotta di classe, prospettò un regime di collaborazione in sede produttiva e un regime di lotta in sede distributiva. Precisò che i fasci si ponevano contro il partito socialista perché questo, col suo neutralismo e disfattismo, era stato praticamente alleato del nemico, cioè della reazione, che, in caso di guerra perduta, avrebbe imperversato in Europa. Rivoluzionario invece era stato l'intervento e rivoluzionaria restava l'azione da svolgere dopo la vittoria. Ma appunto per questo l'ostilità dei fasci al partito socialista non significava ostilità verso i lavoratori.

In un articolo del 30 precisò che « l'azione negativa non ci basta. L'anti-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

partito non può vivere di una sola negazione ». Accanto alla negazione « noi abbiamo i nostri " postulati " per l'azione in senso positivo. Demolire costruendo, potrebbe essere la nostra divisa ». Ed elencava i postulati: estensione del diritto elettorale attivo e passivo alle donne; scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale; assemblea costituente; abolizione del Senato; consigli nazionali rappresentanti diretti degli interessi di categoria (in proposito citava un programma simile enunciato in Germania da Kurt Eisner, e recenti proposte di Maggiorino Ferraris e di Rinaldo Rigola). La rappresentanza politica e quella degli interessi dovevano, a suo avviso, coesistere. Questo programma fu da lui illustrato la sera dell'1° aprile in una assemblea del fascio milanese. In quelle settimane si costituirono rapidamente i primi fasci a Genova e in Liguria, a Verona, a Torino, a Trieste, a Pavia, a Bergamo, a Brescia, a Treviso, a Zara, a Mestre, a Vigevano, a Monza, a Stradella, a Parma, a Feltre, a Forlì, a Cremona, a Venezia, a Camerino, a Napoli. La costituzione del fascio di Bologna, presenti Vecchi, Nenni, Guido Bergamo, Adelmo Pedrini e Dino Zanetti, avvenne il 9 aprile; dopo la sconfitta elettorale di novembre ne prenderà le redini Leandro Arpinati, mentre alcuni abbandoneranno il campo [1]. Al posto di segretario generale, inizialmente assunto da Michele Bianchi, il Comitato centrale del 7 maggio nominò Attilio Longoni, essendo Bianchi impegnato come capo redattore del *Popolo d'Italia*, dove aveva sostituito Pietro Nenni, il quale aveva ricoperto tale carica per breve tempo, firmando *ennepi* [1 bis]. Più tardi Longoni fu sostituito da Umberto Pasella [2].

A Filippo Turati, denunciatore sull'*Avanti!* di un preteso fallimento di tutti gli scopi di guerra, Mussolini replicò che erano invece fatti acquisiti la sconfitta dell'imperialismo tedesco e la caduta di molti regimi monarchici reazionari; si mostrò ancora fermo nella illusione che l'imperialismo dell'Intesa non fosse paragonabile a quello tedesco, e che Wilson, presente a Parigi, avrebbe assicurata l'applicazione dei suoi democratici « quattordici punti » di pace, oltre la nascita della Società delle nazioni. Respinse l'affermazione di Turati che a Parigi si preparava « un nuovo oceano di sangue ». Insomma, ancora per qualche tempo, persistette nel credere nell'equità e buona volontà dei capi alleati riuniti alla conferenza [2 bis].

Ai socialisti, organizzatori di una tempesta di scioperi, e ogni giorno più irosi e minacciosi contro gli interventisti e contro di lui, « l'innominabile », disse in un articolo del 7 aprile: « Se la cosidetta e strombettata rivoluzione leninista è diretta contro di noi, noi accettiamo il cartello di sfida. Siamo un gruppo di gente di fegato, prontissimi a giocare tutte le carte. *** Verso la massa operaia il nostro contegno è preciso: la stessa Confederazione generale del lavoro può renderci testimonianza che non uno dei suoi comunicati è stato cestinato da noi, che non una delle sue battaglie è passata senza la nostra illustrazione e la nostra simpatia, ma la massa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

operaia, che si cifra a milioni di individui, non ha niente a divedere con le poche migliaia di borghesi assetati di vendette, cupidi di rappresaglie, che formano il partito cosidetto socialista. Noi, se l'occasione si presenterà, dimostreremo come un gruppo di uomini, decisi a tutto, possa dare molto terribile filo da torcere all'armento e ai suoi cattivi pastori ».

Per chi tenga presente l'ondata di prepotenze che stava allora sommergendo le piazze italiane, le continue minacce e le effettive violenze della massa eccitata dai capipopolo sovversivi, e diventate elementi del costume quotidiano, incubo costante per i cittadini non tesserati e non difesi dai pubblici poteri, risulta evidente il coraggio dimostrato da Mussolini per sostenere la sfida con la minoranza dei suoi seguaci, fra il generale tremore dei « benpensanti ». Coraggio fisico e morale. Fin d'allora egli insisteva nell'avvertire i combattenti vilipesi dai bolscevichi della necessità di unirsi in un fronte comune e di non cedere alle tendenze autonomistiche e particolaristiche proprie degli italiani. Bisognava unirsi per essere forti, tanto più che i programmi delle varie associazioni combattentistiche erano affini.

Nella fitta serie di scioperi che minarono l'economia produttiva per mesi ed anni, risaltò quello generale effettuato allora a Roma. Mussolini attaccò il partito socialista che l'aveva promosso, ma puntò anche contro quella parte di borghesia « intellettuale e politicastra che *** prepara coi suoi snobismi imbecilli, colle sue cerebrazioni filosofiche e soprattutto colla sua paura fisica e colle sue avversioni alla nostra guerra, l'ambiente adatto alla cultura del bacillo dissolvitore ». Estese l'attacco ai giornali interpreti di quella borghesia. L'11 aprile, con violenza inaudita, investì il senatore Frassati, direttore della *Stampa*, come rappresentante tipico di quella borghesia neutralista, alludendo ad una questione personale aperta fra loro a causa della Dalser: « Quell'immonda carogna che risponde al nome di Frassati, il senatore spudoratamente mentitore, come fu documentato a Portogruaro, quel Frassati capace di tutte le azioni fangose e qualche notaio torinese lo sa. M'intendete, vigliacchissimo e turpissimo senatore? » [3].

Il 13 aprile si dedicò ancora alla illustrazione scritta e orale del programma d'azione politica immediata dei fasci di combattimento. Sul *Popolo d'Italia* mise in rilievo i postulati d'azione. In campo sociale: giornata di otto ore di lavoro, emendamenti al progetto di legge sulle assicurazioni, sistemazione del personale ferroviario. In campo politico: riforma elettorale e rinvio delle elezioni a dopo la smobilitazione perché tutti i reduci potessero parteciparvi. In campo economico: imposta progressiva straordinaria sul capitale. Siccome l'ufficiosa *Tribuna* aveva avvertito che le critiche degli impazienti potevano nuocere alla causa dell'ordine e della ricostruzione ancor più delle critiche dei sovversivi, rimbeccò che il pungolo si rendeva necessario per la lentezza dell'azione del governo. Citò argomenti in favore dell'imposta progressiva, pubblicati da *Critica Sociale*, e il favorevole parere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

espresso dal presidente degli industriali, Dante Ferraris. Lo stesso programma lumeggiò la sera all'assemblea del fascio riunita in via San Paolo. Chiese che fosse discusso, perché lo proponeva come puntualizzazione dei principî generali fissati il 23 marzo, in rapporto alle necessità della contingenza immediata. Si trattava di una iniziativa tattica necessaria per replicare a coloro che accusavano i fasci di avere soltanto un programma negativo di opposizione al partito socialista. Dichiarò che l'imposta straordinaria — sulla quale insistette a lungo in seguito — gli era stata confermata opportuna da esperti e competenti che aveva voluto consultare. Si proponeva anzi di presentarla personalmente al presidente del Consiglio, che doveva venire da Parigi a Roma per la riapertura della Camera, motivandola con la necessità di determinare una *detente* nello spirito popolare. In quanto all'amnistia allora reclamata dai socialisti, non era contrario, purché fosse limitata: « Non si potrebbe fare uno sfregio più atroce ai nostri morti e ai mutilati che quello di beneficare i disertori dinanzi al nemico e i disertori all'interno ».

A metà mese prospettò la situazione italiana di fronte alla conferenza della pace, dove i quattro capi dei principali paesi vincitori stavano per discutere le nostre rivendicazioni. Strano che proprio Wilson volesse misconoscere, in contrasto coi propri principî, il diritto di autodecisione dei fiumani, i quali, fin dal 30 ottobre 1918, avevano proclamata la loro volontà di essere uniti all'Italia. Antivide il futuro molto esattamente, scrivendo: « È chiaro che le decisioni imminenti orienteranno nell'immediato domani la coscienza nazionale in materia di politica estera; e coloro, fra i francesi e gli inglesi, che prospettano l'eventualità di una *entente* italo-germanica, dovrebbero tendere a impedire il verificarsi di tale evento, e il miglior mezzo è quello di riconoscere e consacrare i diritti dell'Italia e non solo nel campo territoriale ». Accennava ancora a una certa fiducia in un equo accordo. Ma in questo periodo di estrema incertezza sul risultato della conferenza, appesantito dalla tracotanza bolscevica all'interno e dal rallentato proselitismo dei fasci, si rileva nella prosa dei suoi scritti e discorsi un insolito tono minore. Sotto la spinta delle straripanti forze sovversive, la situazione generale appariva grigia, satura di pericoli.

Eccitata dalle agitazioni di categoria che si sovrapponevano a ondate, e dalle notizie dello sciopero romano, una massa di operai, reduce da un comizio in via Borsieri, venne a conflitto con la forza pubblica la sera del 13 aprile. Poiché rimasero sul terreno morti e feriti, fu proclamato lo sciopero generale per il 15. La sera del 14, Mussolini aveva raccolto attorno a sé, nella sede del giornale apprestata a difesa, i seguaci più animosi per rafforzare la tutela di uomini e cose contro un eventuale assalto che gli avversari avessero tentato [3 bis]. Il 15 fu una giornata cruciale fra le più importanti di quel dopoguerra. Atmosfera satura di attesa di qualcosa che doveva accadere per scaricare l'esasperata tensione degli spiriti. Nel pomeriggio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

comizio di centomila scioperanti all'Arena. Alla fine dei discorsi, i gruppi degli elementi più scalmanati, estremisti, anarchici, leninisti, predisposti a suscitare un moto insurrezionale, si diressero con urla e canti verso il centro, non impediti dall'inadeguato servizio di pubblica sicurezza. Nel frattempo, un gruppo di futuristi, arditi e fascisti si era raccolto in « Galleria » e si era spinto fino al Politecnico per unirsi con un gruppo di ufficiali studenti, capeggiato dal tenente Chiesa. Tutti insieme erano tornati al centro e, forzati i cordoni di fanteria, si erano riversati in piazza del Duomo attorno al monumento a Vittorio Emanuele. Erano fra loro Armando Mazza, Luigi Freddi, Mario Dessy, Cesare Rossi, Piero Belli, il futurista Pinna. Mentre Ferruccio Vecchi ed Enzo Ferrari arringavano gli astanti, Marinetti sollecitava energicamente certi borghesi, che assistevano da lontano alla scena, pavidi e inerti, a unirsi al gruppo. L'attesa fu breve. Una massa tumultuante e clamorosa di scalmanati era giunta in via Mercanti e già minacciava, agitando cartelli, ritratti di Lenin, armi e bastoni. Il gruppo ardito si slanciò contro. Al primo urto fra le parti un colpo di rivoltella segnò l'inizio di un sanguinoso conflitto. Ma la mischia disordinata e accanita, furiosa e strepitosa che seguì fuori d'ogni controllo della forza pubblica, si risolse nel ripiegamento dei bolscevichi incalzati verso piazza Cordusio, via Dante e il largo Cairoli, dove si dispersero. Fu una rotta completa che lasciò sul terreno morti e feriti: fra questi un fratello di Corridoni. Allora il gruppo vincitore si incolonnò e, crescendo lungo il tragitto, raggiunse la sede dell'*Avanti!* in via San Damiano, l'assaltò e la devastò. Un soldato mitragliere in servizio d'ordine fu ucciso da un colpo tirato all'inizio dalle finestre della redazione [4]. Gli assaltatori conclusero la giornata recandosi ad acclamare Mussolini in via Paolo da Cannobio. Egli constatò in poche parole che l'orda leninista aveva trovato pane per i suoi denti.

Sul suo conto era corsa voce che in quella agitatissima giornata fosse rimasto ucciso o ferito o sequestrato dagli avversari, e che avesse capeggiato travestito l'assalto all'*Avanti!* Intervistato da un corrispondente del *Giornale d'Italia*, precisò che si era bensì provveduto nella notte precedente il 15 a un piano di difesa, ma che la reazione alle minacce dei dimostranti rossi era stata uno spontaneo impulso di riscossa contro un incubo opprimente e troppo prolungato. Vero episodio di guerra civile. « Noi dei fasci non abbiamo preparato l'attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell'episodio ». Questa assunzione di responsabilità, caratteristica in lui e che si ripeterà in seguito, fu un aspetto del suo coraggio morale. Espresse l'avviso che si delineasse una rottura dell'unità socialista, fra estremisti e riformisti, con la probabile formazione di un partito comunista. Ciò che avvenne a lunga scadenza. Precisò che i fasci erano già ottantadue con quindicimila iscritti, negò pregiudiziali di qualsiasi specie, e ribatté sul suo chiodo di quel periodo: « Siamo dei problemisti, degli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

attualisti, dei realizzatori che si raccolgono attorno ai postulati di un programma comune ».

Continuò lo sfruttamento del successo, proprio del suo stile di lotta. « Non siamo — scrisse il 18 sul *Popolo d'Italia* — dei coccodrilli democratici e dei vigliacchi. Abbiamo sempre il coraggio delle nostre responsabilità. Siamo ancora quelli di *Tregua d'armi*. *** La tensione nervosa era divenuta insopportabile in queste ultime settimane. Non si respirava più. Si era diffuso un panico imbecille, simile a quello che prendeva certi ambienti all'annuncio delle offensive nemiche. Ogni giorno era una vigilia. Dominava l'incertezza del domani. *** Ma diciamolo qui, chiaro e forte, che non erano reazionarî, non erano borghesi, non erano capitalisti quelli che mossero in colonna verso via San Damiano. Era popolo, schietto, autentico popolo! Erano soldati e operai, stanchi di subire il ricatto sabotatore della pace, stanchi di subire le prepotenze, non più semplicemente verbali, dei leninisti ». Si rivolse quindi ai lavoratori: « Checché vi si possa dire in contrario, noi non ci opponiamo alle vostre giuste rivendicazioni. Le facciamo semplicemente nostre ***. Noi difendiamo la nostra rivoluzione rinnovatrice e creativa dagli assalti proditorî della controrivoluzione retrograda e distruttiva dei leninisti ***. Contro tutte le dittature, siano quelle della tiara, dello scettro, della sciabola, del denaro, della tessera, siamo pronti ad insorgere ». Il giorno seguente continuò affermando che « quella di martedì è stata una giornata della nostra rivoluzione » contro la dittatura leninista, che non tendeva alla libertà ma alla forca. Le masse operaie lo sentivano oscuramente, tanto vero che non avevano affatto reagito. Finalmente, la sera del 22, in una assemblea del fascio in piazza San Sepolcro, dopo una relazione di Ferruccio Vecchi sui fatti di via Mercanti, fece approvare un ordine del giorno in cui ci si dichiarava pronti a rispondere con la violenza alla violenza. Propose di sollecitare il governo a far dichiarare il 1° maggio festa nazionale e il 4 novembre festa della vittoria. Il governo, per suo conto, aveva mandato a Milano, per una inchiesta sul 15 aprile, Ivanoe Bonomi e il generale Caviglia; e il conquistatore di Vittorio Veneto, durante un colloquio con Marinetti e Vecchi, protagonisti della giornata, si era compiaciuto dell'avvenimento che giudicava una battaglia decisiva [5].

Il partito socialista, colto di sorpresa dall'imprevvista offensiva avversaria, reagì soltanto con l'apertura di una sottoscrizione fra i lettori, attraverso la quale raccolse i mezzi necessari per rimettere in efficienza l'*Avanti!*, e si limitò a denunciare la violenza patita quale fenomeno di psicosi di guerra e di patriottardo fanatismo borghese.

Ma dal 15 aprile non ci fu remissione fra le due parti, e lentamente lo scontro milanese si estese in tutta l'Italia settentrionale, sempre ag-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gravandosi fino al 1922. La competizione milanese del 1919 non fu che un preludio. Le parti avverse facevano capo all'*Avanti!* e al *Popolo d'Italia*; il giornale di Mussolini fu attrezzato e presidiato come un fortilizio; per il suo aspetto e per la vita che vi si conduceva, fu chiamato il « covo »: un covo protetto da cavalli di frisia e armato come un avamposto di trincea. Redattori, arditi, futuristi, sindacalisti, combattenti e militari vi bivaccarono con lo stesso spirito della trincea, e in uno scantinato si esercitavano al tiro alla pistola. Vie d'evasione, uscite di sicurezza non esistevano. In caso di assalto bisognava difendersi con qualsiasi mezzo.

Si è detto che il fascismo cominciò a dilatarsi e ad operare solo dopo che la marea bolscevica aveva cominciato a ritirarsi, ed è certo che la moltiplicazione dei proseliti si verificò soltanto allora; ma i pionieri milanesi furono sempre in campo, anche prima del 15 aprile e dopo, ininterrottamente; ed erano in assoluta prevalenza popolani e piccoli borghesi, ex socialisti o reduci dal fronte o giovanissimi studenti e operai che non avevano nulla di proprio da difendere. Se i dirigenti del socialismo non avessero persistito nella loro cieca avversione al combattentismo e nel loro odio personale a Mussolini, l'Italia non avrebbe vissuto anni di guerra civile; e una rivoluzione nazionale e sociale, quella rivoluzione che era mancata nel Risorgimento, avrebbe coronata la vittoria, sommergendo il vecchio ceto dominante e il vecchio Stato parlamentare. La loro ostilità preconcetta verso gli interventisti non impedì l'affermazione di questi e favorì il successo di Mussolini, da lui scontato più tardi, attraverso le conseguenze del compromesso col vecchio mondo che la rivoluzione avrebbe dovuto sbaragliare e che invece sopravvisse sfruttando gli aiuti offerti al fascismo contro il socialismo: sopravvisse al 28 ottobre, al 3 gennaio, al 25 luglio e al 25 aprile, riuscendo a sbarrare la strada alla rivoluzione. La proterva ostilità socialista a Mussolini persuase la grossa borghesia a riconoscere in lui un baluardo difensivo contro l'aggressione bolscevica e a porgergli un aiuto interessato, che si risolse più tardi in un impedimento grave. In quanto a certi metodi di lotta cruenta adottati dal fascismo, essi non furono che contropartita e naturale riflesso dei metodi di lotta socialista, in una interdipendenza di mentalità e di stile derivata dal fatto che molti capi fascisti provenivano dal socialismo [6].

Il 23 marzo e il 15 aprile furono le prime battute di uno storico duello fra due avversarî di potenziale numerico enormemente disuguale. Mussolini era un Davide asciutto ed agile che si piantava in faccia al mastodontico e pesante Golia socialista, per combattere una partita di rischio mortale. La sensazione di interpretare una esigenza di vita del paese lo rendeva fortissimo. Aumentava quella forza il suo fascino personale, suscitatore di fiducia, di energia, di entusiastiche dedizioni e di arcane, mistiche certezze; un fascino che nessuno possedeva uguale; un *quid* indefinibile di natura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

psichica e spirituale, che molti hanno tentato di rappresentare senza mai perfettamente riuscirvi.

« Nessuno potrà mai negare — scrive Mecheri — com'egli possedesse qualità rivoluzionarie di prim'ordine » [7]. Marinetti lo descrisse futuristicamente: « Mascelle quadrate e stritolatrici; labbra prominenti, sprezzanti, che sputano con spavalderia e aggressività su tutto ciò che è lento pedante analitico piagnucoloso. Gli occhi corrono ultradinamici. Lampeggia a destra e a sinistra la cornea bianchissima di lupo. Il bavero del cappotto sempre alzato per istintivo bisogno di mascherare le parole dure che complottano in bocca romagnola. La mano destra nella tasca impugnava il bastone come una sciabola ritta lungo i muscoli del braccio » [8]. Arturo Rossato precisa che « il lavoro intellettuale di Mussolini non è di getto. La sua fucina cranica è sempre in lavoro, ma ai più, anche ai suoi intimi, il travaglio della preparazione rimane segreto. Quando l'uomo fissa gli occhi lontano, quando la sua faccia a grandi linee — come una scultura antica — si abbuia, quando si rintana nel suo " cubicolo " di redazione, e malmena i giornali come si malmena il tovagliolo se il pranzo tarda ad essere apparecchiato, Mussolini sta martellando il suo pensiero, sta sforzandolo rabbiosamente, sta per imprimere la sua forma viva e bruciante alla materia sucida e confusa ».

Ed eccolo nel suo « cubicolo » di pochi metri quadri, illuminato da una piccola finestra aperta sui tetti di Milano: « Sulla parete, dietro a lui, spicca la gran bandiera nera degli arditi, adorna del teschio candido e del pugnale; sul tavolo, fra la barricata dei libri e il cumulo dei manoscritti, riposa una rivoltella da venti colpi, che somiglia a un punto interrogativo rovesciato; un po' più lontano, sopra un volume di Carducci, un coltello da caccia. *** Da fuori, qualche volta si ode il respiro dell'uomo, pieno della sua fatica e lo stridore della penna che raspa sulla carta come una belva che aguzzi le unghie. Ma non è di getto il suo lavoro. Sembra a vederlo. Sembra, più che altro, quando il giornale lo getta alla folla ***, ma il lavoro di preparazione è profondo, direi, quasi grave. Per questo Mussolini sembra, ai più, un uomo selvatico e strano. *** Nessun archivio. Nella sua tana non c'è biblioteca. Quanto ha letto è nelle sue cellule e sta. Nessun appunto. Quanto scrive non è che l'improvvisazione della sua tenace preparazione spirituale. *** Nemmeno lo impressionano gli ostacoli, gl'inciampi, le piccinerie, gli uomini. Quanto pensa è, o deve essere. *** Non ha nessuna abitudine quando scrive o quando pensa. Non ha pose. *** Odia i giornalisti che non " drammatizzano ". Non vuole giornalisti accademici, con la barba, gli occhiali e il *baedeker* sotto il braccio. Il giornalismo deve essere " elettrico ". Movimentato. Esplosivo ». Diceva: « Chi impiega cinque parole per dire quanto è possibile dire con una parola sola è un uomo capace di qualunque azione » [9].

Il 20 aprile, mentre si spegnevano gli echi di via Mercanti, scrisse che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

guardando Milano non aveva dimenticato Parigi, dove il nodo degli interessi italiani era arrivato al pettine. Confidava ancora, tenacemente, nell'amicizia francese, ma già constatava che il vecchio *cliché* della « tradizionale amicizia » inglese era in frantumi. Pericolosa l'egemonia mondiale anglo-americana che si delineava. Prospettava l'ipotesi di una Italia forzatamente orientata verso un blocco anti-inglese « per stabilire un po' di giustizia fra noi proletari e la più grossa e borghese nazione del mondo ». Insorse vieppiù contro il sordo egoismo degli ex alleati mano mano che si precisavano le notizie della conferenza per noi negative. Al messaggio assurdo con cui il 23 aprile Wilson pretese appellarsi al popolo italiano contro l'inesistente imperialismo di Orlando e Sonnino, reagì distinguendo a sua volta fra Wilson e il popolo americano. Poi si scagliò contro il nefando rinunciatarismo ostentato da certi uomini politici italiani, che facevano il gioco di Wilson, il cui comportamento costrinse i nostri rappresentanti ad abbandonare la conferenza e a rientrare in Italia.

Essi furono trionfalmente accolti a Roma ed ottennero la solidarietà del Parlamento. Allora Mussolini suggerì di tentare un accordo diretto con l'Austria per offrirle il nostro appoggio alla sua unione con la Germania in cambio della cessione dell'Alto Adige; e suggerì l'annessione pura e semplice delle terre irredente della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. Altro non restava da fare di fronte all'ostilità franco-inglese aggiunta a quella di Wilson. L'Inghilterra « si ricorda con arie dottorali, gesuitiche, quacquere del wilsonismo soltanto quando sono in gioco non gli interessi, ma i diritti dell'Italia. Ipocrisia anglicana! ». Constatò che « l'anima italiana è stata orribilmente ferita ». Anche la sua, che aveva lungamente creduto all'amicizia degli Alleati, era ferita. Disse a Orlando che avrebbe potuto risparmiarsi il viaggio di ritorno dal mercato di Parigi, se non era risoluto a prendere la drastica decisione delle annessioni. E siccome Turati definì demenza « questa voce che chiede di precipitare gli eventi » [10], egli accusò, di rimando, i socialisti di perdere « un'altra occasione per inserire la loro piccola storia nella grande storia d'Italia ». Dopo il voto generico favorevole ottenuto da Orlando il 29 aprile, avvertì che nulla era cambiato e che Wilson si sarebbe impuntato nella sua intransigenza negativa. « Era l'ora dei fatti. Abbiamo avuto ancora e sempre e soltanto delle parole ».

Venne un maggio ben diverso da quello radioso del 1914. Per la festa del lavoro, Mussolini dedicò un articolo agli operai avvertendoli che stavano cadendo sotto la tirannia di un partito, il quale, col pretesto della dittatura del proletariato, mirava soltanto a sostituirsi alla classe borghese nei privilegi del potere. Una esigua minoranza di socialisti tesserati si permetteva l'esercizio abusivo del potere su tutto il proletariato senza mai consultarlo. Anche in seguito tentò varie volte di incunearsi fra il partito so-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cialista e la Confederazione del lavoro, della quale dichiarava di condividere quasi tutti i postulati.

Intanto il minacciato sacrificio delle nostre rivendicazioni e il viaggio di Orlando avevano eccitato il sentimento e il risentimento nazionale. Il 4 maggio, Gabriele d'Annunzio, andato a Roma, parlò all'Augusteo. Sul *Popolo d'Italia* il direttore scrisse che il governo, non osando proclamare l'annessione delle terre contese, si trovava nel vicolo cieco di una paralisi diplomatica e assente da Parigi, dove gli Alleati procedevano nel lavoro senza curarsi dell'Italia. La soluzione più audace sarebbe stata la migliore. Fiume stessa si era dichiarata annessa all'Italia, e la Jugoslavia, già minacciata dai suoi confinanti, sarebbe stata impotente a reagire. Parlò anche a dimostranti venuti ad applaudirlo in via Paolo da Cannobio dopo una commemorazione dell'impresa dei Mille. Il 7, D'Annunzio esaltò l'italianità di Fiume spiegando sul Campidoglio la grande bandiera dell'eroe Randaccio, e Mussolini definì « andata a Canossa » il rientro di Orlando e Sonnino a Parigi, avvenuto appena in tempo per assistere alla consegna del progetto di pace ai tedeschi. Alla sera partecipò in piazza San Sepolcro a una riunione del Comitato centrale dei fasci.

I suoi attacchi ai rinunciatarî complici di Wilson provocarono un violento articolo dell'*Italia del Popolo*, settimanale repubblicano indipendente, il quale lo trattò da paranoico assetato di popolarità, lo accusò di mirare alla guerra civile e di comportarsi come agente provocatore al servizio della plutocrazia industriale-siderurgica. Lo stesso giornale aggiunse allusioni al famoso « oro francese » col quale *Il Popolo d'Italia* avrebbe monetizzato l'interventismo, mentre l'*Italia del Popolo* non aveva affatto monetizzato il wilsonismo, secondo l'espressione usata nell'attacco a Mussolini. Un collaboratore contribuì agli attacchi della redazione, scrivendo un feroce articolo di critica, in cui lo definiva « il Papini della politica ». L'articolo diceva tra l'altro: « Socialista non più di nessun genere, nemmeno all'acquafinocchio; nazionalista no, poiché egli si proclama socialista e pronto alla rivoluzione; imperialista no, perché, pur volendo i quattro punti cardinali, egli si dichiara per la Società delle nazioni e contro tutti gl'imperialismi. Parla di Lega dei popoli e deride Wilson, sputacchiando i wilsoniani; ha un giornale dei produttori e vuol tutelare la produzione, mentre accarezza gl'istinti più estremi della folla operaia; vuole la collaborazione di classe e la futura palingenesi; vuole essere il Cristo *sedentem in nube*. Insomma io non so trovare più il bandolo di quella intricata matassa che si chiama Benito Mussolini. Quest'uomo si agita come un energumeno, crea partiti, lancia appelli, risolve, o crede di risolvere, in ognuno dei suoi slavatissimi articoli quotidiani, i più importanti problemi del divenire sociale e sproposita di politica e di storia »[10 bis]. Il 29 aprile quel giornale reiterava l'attacco, dando a Mussolini dell'avventuriero e del Cagliostro, sic-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ché il 3 maggio egli annunciava di aver querelato l'avversario a mezzo dell'avvocato Sarfatti. Intanto che questa polemica asprissima giungeva alle ultime battute con un intervento di Dino Roberto, Mussolini rimetteva in sede di appello la sua precedente querela verso il giornale clericale di Lecco, condannato per diffamazione contro di lui. « Non valeva la pena — motivò — mandare in galera per dieci mesi un povero vecchio settantenne », cioè l'inconscio gerente del giornale condannato. Inoltre destinò a dieci super-mutilati di guerra le mille lire ottenute a titolo di rifusione dei danni.

Per nulla turbato da questi scontri che sempre interferirono con la sua attività giornalistica e politica, il 9 maggio commentò il trattato presentato ai tedeschi nel senso che era prematuro giudicarlo finché il testo non risultasse definitivo dopo le obiezioni che i vinti si erano riservati di presentare. Più tardi precisò che non era opportuno intenerirsi troppo per le dure condizioni imposte a chi, se vittorioso, le avrebbe certo inflitte durissime. Si dichiarò tuttavia favorevole a una revisione delle clausole relative alle indennità di guerra, alle colonie e all'unione austro-tedesca. Preoccupato invece per il sabotaggio degli Alleati agli interessi italiani, espresse l'avviso che se l'Occidente plutocratico continuava a ignorarci e umiliarci, l'Italia avrebbe dovuto rivolgersi verso il nord, l'est, e il sud. « Una nazione di quaranta milioni di abitanti, come l'Italia, che potrà contarne settanta fra cinquanta anni, quand'abbia coscienza di sé, delle ingiustizie e delle umiliazioni sofferte, e delle sue memorie, può dare del filo da torcere agli odierni trionfatori del dollaro e della sterlina ».

La sera successiva, in una assemblea del fascio milanese, propose di inserire fra i postulati di immediato interesse il principio della nazione armata e della nazionalizzazione delle fabbriche d'armi; il principio della separazione della Chiesa cattolica dallo Stato contro l'attuale privilegio statutario; della confisca dei beni ecclesiastici e delle mense vescovili; infine il principio del *referendum* attraverso il quale i lavoratori dovevano assicurarsi il diritto di intervenire nel regolamento dei propri interessi, all'infuori della tirannia dei tesserati politici. L'assemblea approvò, quindi discusse la situazione internazionale e qualcuno cominciò a proporre l'occupazione armata di Fiume.

Del programma dei fasci Mussolini scrisse in un articolo che « a poco a poco, senza cadere nelle precipitazioni e nelle anticipazioni della demagogia pussista ***, si elabora e si completa ». Suo contenuto originale era la previsione di un sistema di « rappresentanza integrale » degli interessi di categoria, da introdurre nella Costituzione. Tale sistema coincideva con proposte avanzate dalla Confederazione del lavoro e dal gruppo parlamentare socialista; Rinaldo Rigola aveva parlato di un Consiglio del lavoro. Fece rilevare che le buone idee si incontrano. Insistette sull'imposta pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gressiva straordinaria sul capitale, patrocinata anche dal Ferraris della Confederazione dell'industria, dal collaboratore di *Critica Socialista*, Matteotti, e da Alceste De Ambris, il quale parlava anzi di espropriazione del capitale improduttivo fino a compensare la totalità del debito pubblico.

Insorse contro la grande speculazione socialista sul disinganno prodotto dal cattivo trattamento di pace fatto all'Italia; negò il concetto di fallimento della nostra guerra, perché l'egemonia tedesca era stata respinta e perché, almeno in gran parte, le rivendicazioni territoriali italiane sarebbero state soddisfatte. Anche Fiume sarebbe stata alla fine italiana. Il tempo avrebbe offerto compensazioni e rivalse contro il contegno degli Alleati verso l'Italia. Invece di coprirci il capo di cenere fra inutili lai, bisognava accingersi a un'azione per la revisione dei trattati. Certo, inutilmente, Poincaré e Anatole France stavano scrivendo belle frasi nei riguardi dell'Italia: i fatti erano contrari, sia quelli compiuti in campo diplomatico da Clemenceau e da Pichon, sia quelli compiuti dai comandi militari francesi dislocati nelle zone adriatiche, sia attraverso l'evidente proposito di ricostituire al nostro confine orientale una coalizione di Stati successori dell'Austria, avversa all'Italia. Sollecitò Orlando e Sonnino, andati a Canossa, a rientrare in Italia da « quel bosco della Merlata popolato dai banditi della plutocrazia internazionale e dai suoi umilissimi servi politici ». Suggerì ai tedeschi di firmare il trattato, salvo insistere poi per una revisione che sarà imposta dai popoli.

Gli italiani di sentimenti nazionali cominciavano ad agitarsi di fronte alla protervia degli ex alleati, che si rivelavano nemici. Qualcosa fermentava negli ex combattenti e anche nell'esercito. Mussolini a Milano e D'Annunzio a Roma alimentarono la rivolta morale che si concretò a fine estate nell'impresa legionaria di Ronchi. Per constatare ancora la situazione nelle terre che ci venivano contese a Parigi e per sostenere la fiera resistenza delle popolazioni, Mussolini tornò nella Venezia Giulia e il 22 maggio parlò al teatro « Verdi » di Fiume, accolto da « un rombo ininterrotto, crescente di applausi e di grida » [11]. Riaffermato il diritto di autodecisione dei fiumani, l'oratore aprì la visione della missione dell'Italia nel Mediterraneo, il mare in cui la penisola è slanciata. Per assolvere il suo compito storico in quel mare, dopo conquistato il naturale confine sulla muraglia alpina, l'Italia doveva aumentare la sua potenza navale. « L'ora dell'Italia non è ancora suonata, ma deve fatalmente venire. *** Una tradizione due volte millenaria chiama l'Italia sui lidi del continente nero che nelle reliquie venerande ostenta l'Impero di Roma. Se l'Italia ha conosciuto la tragedia di Adua, lo deve all'insufficienza ideale della sua politica interna ed estera. *** È la democrazia che ha snaturato la missione ed ha falsato la storia d'Italia. *** La conquista di Tripoli rivelò l'Italia a se stessa ». Poi era venuta la maggiore affermazione nella guerra mondiale. « La crisi che essa oggi attraversa sarà un'altra esperienza, dura, cruenta esperienza;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ma la nazione tornerà vittoriosa alla sua missione. *** Questo nell'ordine esterno. Nell'ordine interno l'Italia deve prima conquistare se stessa. Ecco il compito del fascismo che sta diventando l'anima e la coscienza della nuova democrazia nazionale. Ecco la missione del movimento che deve penetrare nella massa — oggi inerte, opaca, senza ideali e senza fedi — per portarla alla coscienza di se stessa, alla coscienza di nazione. Ma il movimento fascista prima dovrà spezzare la via da tutti quegli ingombri — uomini e sistemi — che ostacolano l'ascesa del popolo italiano. *** Il lavoro sarà l'animatore e il propulsore della nuova vita italiana. *** Non basta la vittoria delle armi; è necessaria la vittoria dello spirito se vogliamo rinnovare la nazione per lanciarla sulla via del suo più grande imperiale destino ».

Concluse in un lirico, ma non rettorico crescendo, in cui anticipò la sua futura opera di capo del governo, come in un preludio contenente tutti i motivi che avrebbe sviluppato nei decenni. In quel grande discorso fiumano — uno dei suoi fondamentali — il distacco dal ciclo politico personale, che si era concluso alla vigilia della guerra, appare già completo. Non solo la fase marxista risultava superata, ma era scontata anche la fine del vecchio Stato liberale e parlamentare e delle classi politiche che l'avevano espresso. Dopo il discorso, la folla che l'aveva ascoltato, lo accompagnò alla « Filarmonica » e lo acclamò ancora quando lui la salutò dal poggiolo del palazzo. Fu allora che il giovane Host Venturi, cogliendo il momento di generale entusiasmo, gridò agli astanti: « Alla parola di Mussolini devono seguire i fatti! », e diede appuntamento ai più volonterosi per la mattina dopo al campo di Marte. Così fu costituita la legione dei volontari fiumani, forza armata della riscossa [12].

Lungo il viaggio di ritorno, da Trieste Mussolini trasmise al *Popolo d'Italia* una sua nota per l'anniversario dell'intervento, che, coronato dalla vittoria, aveva enormemente elevata la statura dell'Italia, invano invidiata dagli ex alleati. Pur nella depressione del momento, non esitava ad affermare che « quando si assurga a una più vasta e sintetica visione degli eventi, si trovano motivi di conforto indicibile ».

È di quel mese una lettera di Luigi Cadorna a Pietro Gorgolini, nella quale il vecchio generale osservava: « È bello che Mussolini abbia preso onorevole parte sul Carso e sull'Isonzo alla grande guerra ». Dopo qualche settimana scriveva ancora: « Auguriamoci che, per virtù di Mussolini, uomo nuovo e forte, il paese si mantenga degno della gloria militare e della fortuna della nazione ». Nella solitudine in cui era relegato in quel tempo, Cadorna si dichiarava fiducioso di poter contemplare, prima di morire, « l'aurora di un'Italia migliore, cioè mussoliniana e fascista ». Il 24 agosto scrisse ancora di aver fede nei destini del paese, « perché le forze sane

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che la guerra ha rivelato, stringendosi nei fasci di combattimento di Mussolini, dovranno necessariamente avere il sopravvento su quelle contrarie, che non sono altro che i residui dei tristi secoli di servitù ». Il 29 ottobre reiterò la sua ammirazione chiamando Mussolini « lo spirito più luminoso della nuova Italia » [13].

Rientrato a Milano da Trieste, Mussolini sferrò un nuovo attacco al senatore Frassati, allora intento a rivalutare sulla *Stampa* la figura di Giolitti e a svalutare gli uomini dell'intervento. Frassati era arrivato a scrivere che « il popolo buono e forte d'Italia comprende l'inutilità dello sforzo immane da esso donato »; donde la serrata reazione di Mussolini, il quale osservò, fra l'altro, che il senatore giolittiano non avrebbe potuto lodare tanto le virtù guerriere del nostro popolo se queste non fossero state rivelate proprio dallo sforzo bellico deprecato dai neutralisti. E cosa ne sarebbe stato di un'Italia rimasta neutrale e in balia degli Imperi centrali vincitori? Se errori erano stati commessi nella condotta della guerra, essi non infirmavano affatto la bontà dell'idea ispiratrice dell'intervento. Oggi siamo nazione, neutrali ci saremmo ridotti a colonia.

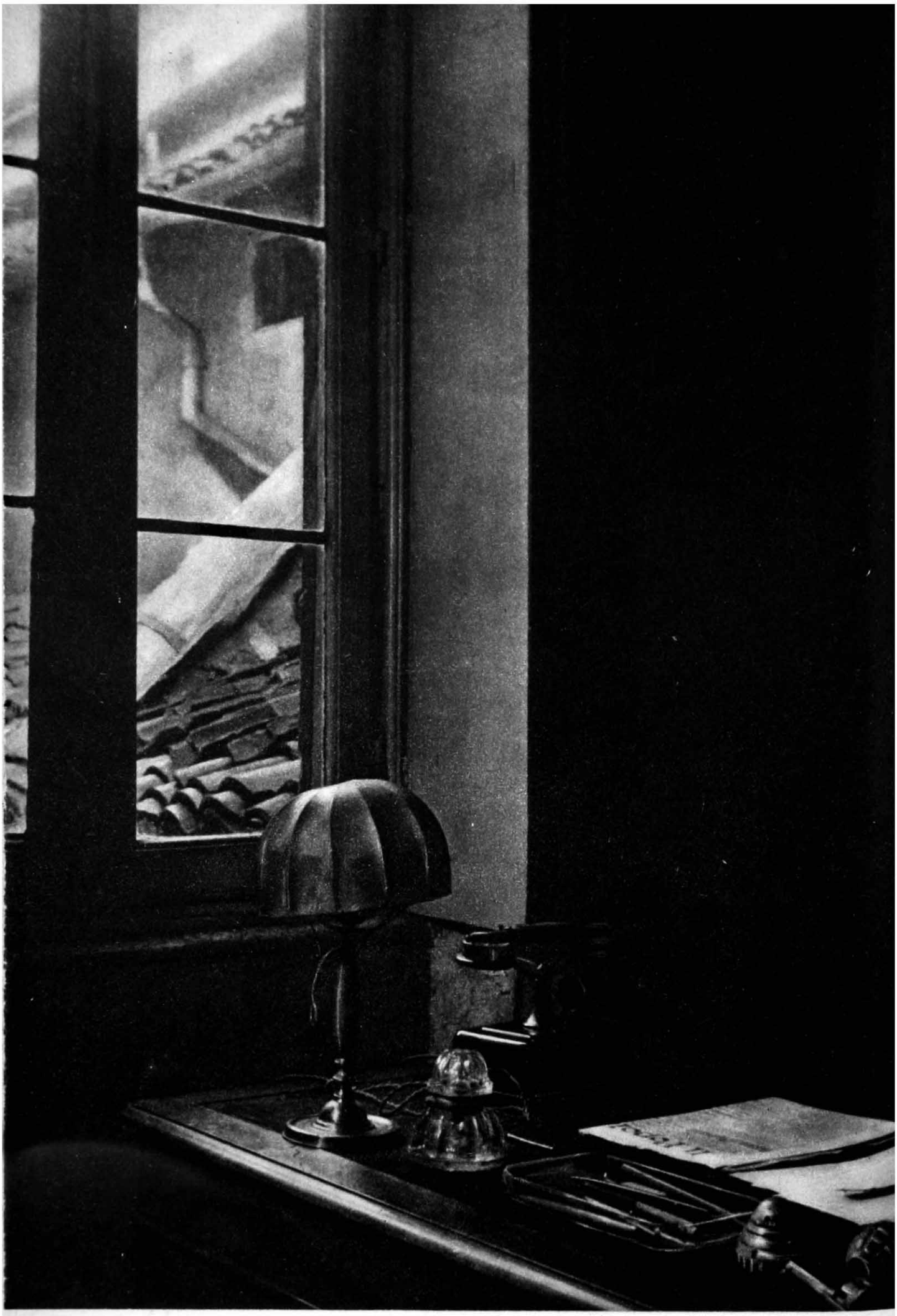
Quindi se la prese col governo, debole in tutto, che ricorreva ancora alla censura per farsi proteggere, e che aveva impedito a D'Annunzio di celebrare il 24 maggio. Inviò al poeta un telegramma di solidarietà, e D'Annunzio, che per protesta aveva chiesto congedo dall'esercito, gli rispose: « La più grande battaglia incomincia e io vi dico che avremo la nostra quindicesima vittoria ». Qualche progetto di riscossa all'interno e all'esterno cominciava a circolare nelle voci che rivelavano gli stati d'animo e le intenzioni. Le rivendicazioni nazionali pericolanti a Parigi e i disperati appelli dei fiumani facevano presagire un dramma. Mussolini trattò a vicenda il tema della conferenza della pace e il tema del bolscevismo russo come negazione del socialismo. In base a testimonianze evidentemente tendenziose fu indotto nell'errore di negare una effettiva consistenza agli eserciti di Trotzky. Opinava piuttosto che « se Pietrogrado non cade, se Denikin segna il passo, gli è che così vogliono i grandi banchieri ebraici di Londra e di New York, legati da vincoli di razza cogli ebrei, che, a Mosca come a Budapest, si prendono una rivincita contro la razza ariana che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli. *** Il bolscevismo non sarebbe, per avventura, la vendetta dell'ebraismo contro il cristianesimo? *** Il bolscevismo è difeso dalla plutocrazia internazionale ». In realtà, checché vi fosse di vero in queste considerazioni, le armate leniniste ebbero ragione delle armate bianche, ma la plutocrazia e l'ebraismo non restarono affatto arbitri delle sorti della Russia.

Ai primi di giugno, tutti i postulati programmatici dei fasci di combattimento fino allora enunciati furono coordinati in un testo [14], che venne discusso e illustrato nei primi convegni regionali dei fasci dell'Italia set-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ingresso del *Popolo d'Italia* in via Paolo da Cannobio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Il tavolo di Mussolini nel « Covo ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tentrionale [15]. Mussolini ne trattò il 7 in una assemblea milanese, nella quale fu deciso di avviare la pubblica propaganda del programma in una serie di conferenze, che fu iniziata da De Ambris due giorni dopo.

De Ambris parlò, nel cortile della scuola di corso di Porta Romana, sul tema *L'espropriazione parziale del capitale*. Fu quello il primo pubblico comizio fascista in senso assoluto, disturbato dai socialisti, che non riuscirono tuttavia a impedirlo. Ma dovettero passare alcuni mesi prima che fosse possibile organizzarne altri durante la campagna elettorale. « Mentre fuori delle scuole — racconta un testimonio — il foltissimo gregge rosso minaccia ed urla, dentro, nell'ampio cortile ***, quando i fascisti chiamano a gran voce Mussolini e il futuro duce balza sul tavolo ed incomincia il suo discorso, i social-comunisti fanno addirittura un baccano infernale ». Al delegato di pubblica sicurezza, che, in quell'atmosfera tesa di pericolo, voleva sciogliere l'assemblea, oppose che intendeva chiudere lui il comizio da lui aperto, e avvertì gli amici di tenersi pronti alla difesa, armi alla mano. Tanto gli bastò per ottenere silenzio, per poter ribadire il punto programmatico svolto da De Ambris e per poter concedere a un giovane socialista di parlare in contradditorio. Alla fine i fascisti si fecero largo fra la massa avversaria adunata fuori, si incolonnarono e accompagnarono Mussolini al *Popolo d'Italia*, recando in testa la bandiera nera degli arditi e cantando il loro inno « Giovinezza, giovinezza primavera di bellezza! ». A rafforzare i camerati milanesi erano convenuti elementi di Pavia, Bergamo e Varese [16].

Intanto l'inflazione e la scarsa produzione stavano provocando la rincorsa fra prezzi e salari, e il direttore del *Popolo d'Italia* denunciò l'incapacità del governo, presieduto da Colosimo in assenza di Orlando, a fronteggiare la situazione. Affermò che aveva ragione D'Annunzio nel pronosticare che la vita italiana avrebbe dovuto « traboccare dal cerchio delle istituzioni sterili e delle leggi esauste ». Prospettò il quadro preoccupante delle agitazioni politiche ed economiche che travagliavano il paese e che facevano risultare incosciente l'ostentato ottimismo del governo. Il quadro era drammatico. « Lo sciopero era diventato una malattia epidemica ed aveva assunto forme croniche e deliranti. Senza vera necessità, spesso con un pretesto, si abbandonavano le fucine e i campi, trascendendo ad atti vandalici; si facevano spegnere le fornaci, si danneggiavano gli impianti, si lasciavano marcire le messi nei solchi, si faceva morire il bestiame nelle stalle. Si videro gli infermieri abbandonare i malati e perfino i becchini rifiutarsi di seppellire i morti; si ebbe anche un comizio di protesta degli accattoni per l'aumento delle elemosine. Salariati e impiegati di Stato davano esempio e i servizi più vitali erano sottoposti a un'alternativa di ostruzionismo e di sciopero; le navi ferme nei porti, i treni abbandonati nelle stazioni, le città al buio, le folle minacciose e le truppe accampate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nelle vie; fu questo uno spettacolo durato per anni »[17]. Scioperarono i maestri e scioperarono sacerdoti addetti al santuario di Loreto! Certo tutto questo non avveniva senza uno stimolo di necessità, ma sulla necessità specularono demagoghi e agitatori politici, professionisti di una rivoluzione che non si aveva il coraggio di fare.

Davanti alla carenza d'azione governativa, Mussolini precisò: « Noi siamo lealisti soltanto nei confronti dell'Italia e della patria », non nei confronti del governo e della dinastia; combattiamo i socialisti perché da loro aggrediti, ma non perciò difenderemo i vecchi ceti dirigenti inetti ed esauriti. Di fronte al governo imbelle e al sovversivismo rosso si ergeva la minoranza di spirito nazionale, insofferente di tante umiliazioni. E correvano voci di congiure. Il *Giornale d'Italia* del 13 giugno pubblicò in proposito una smentita del generale Giardino alla notizia di una sua partecipazione a un complotto insieme con D'Annunzio, Mussolini e Federzoni, in favore di un alto personaggio (il Duca d'Aosta). Mussolini osservò: « Altro che colpo di Stato! Non c'è bisogno di congiurare in cinque quando tutto un popolo congiura; non c'è bisogno di riunirsi in segreto quando il popolo occupa strade e piazze e vi lascia i suoi morti! ». Un mutamento doveva avvenire. « L'on. Orlando torna in Italia per comporre nella bara il ministero. Ma si tratta soltanto del ministero? ». E suggeriva al presidente del Consiglio di dichiarare: « L'organismo dello Stato è esausto, debilitato, svenato: bisogna immettere nella circolazione altre energie, altro sangue, altri uomini o altrimenti sarà la paralisi e la morte. Cambiamento di scena, cambiamento di personaggi, cambiamento di regime, onde permettere alle nuove forze di entrare a far parte della minoranza che dovrà dirigere la nazione. Al punto in cui sono le cose non ci si può più porre la domanda se un cambiamento radicale del regime ci sarà, perché questo è pacifico. La questione essenziale è il modo e il tempo ». Dunque, niente complotti, ma propositi apertamente dichiarati. Questo il suo vero programma d'azione, al quale si mantenne fedele fino all'ottobre 1922.

Orlando cadde il 19 giugno. Mussolini, diretto a Roma, scrisse in treno il commento. Appena arrivato, lo telefonò al giornale. Espresse l'avviso che la compagine parlamentare, vecchia botte, non poteva esprimere uomini nuovi necessari per un vero governo nuovo; non poteva cioè dare un vino buono. Né Nitti, di cui si parlava come successore di Orlando, né gli altri uomini più in vista della generazione politica anziana, facevano al caso. Perciò sostenne una soluzione extra parlamentare. Il re, per consultarsi, avrebbe dovuto convocare un'assemblea composta dai rappresentanti dei mutilati, dei combattenti, dei lavoratori e dei datori di lavoro, delle Camere di commercio, delle cooperative, della scuola, del giornalismo, dei sindaci: nuovissima assemblea di esperti, che avrebbe dovuto preparare le elezioni e restare accanto alla Camera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Appena giunto a Roma, aveva presenziata l'assemblea del fascio, cui parteciparono i primi iscritti della sezione, che si era costituita il 15 maggio con l'adesione di Giovanni Giuriati, Mario Carli, Gaetano Polverelli, Enrico Rocca, Giuseppe Bottai [18]. Erano presenti Ferruccio Vecchi e il capitano Francesco Giunta. Poi tenne un comizio in piazza delle Carrette [19]. Il 23 partecipò al primo congresso nazionale dei combattenti, inaugurato in Campidoglio, e ne telefonò al giornale una cronaca-commento, rilevando che i nomi di Giolitti e di Nitti erano stati fischiati e che l'assemblea si era rivelata antirinunciataria e ostile alle vuote frasi rettoriche. Quel giorno, in mattinata, si incontrò per la prima volta personalmente con Gabriele d'Annunzio, giunto a Roma da Venezia e sceso al « Grand hôtel ». L'incontro, abilmente preparato dal giornalista Nino Daniele della *Gazzetta del Popolo*, avvenne in questo albergo. Mussolini si presentò accompagnato da Daniele e da Polverelli e rimase un'ora a colloquio col poeta [20].

Sul candidato alla successione di Orlando, telefonò al *Popolo d'Italia* un ironico commento: « Il Nitti appare come un Giolitti più Orlando. Del primo possiede il cinismo parlamentare, del secondo l'abilità oratoria e la mania del compromesso ». Gli predisse un governo breve e gli espresse una preventiva sfiducia. Parallelamente, quando si costituì il ministero Nitti, Antonio Gramsci scrisse sull'*Avanti!* che si iniziava allora il processo dissolutivo della società e dello Stato italiano [21]. Sul *Popolo d'Italia* del 25 Mussolini commentò ancora il congresso dei combattenti, constatando che il relatore sull'indirizzo politico — Zavattaro — aveva esposto concetti pressoché identici a quelli che ispiravano il programma dei fasci. Fatto significativo. « Se i combattenti lo vogliono, essi possono determinare i futuri destini della nazione ». Dei primi atti del nuovo ministero scrisse che indicavano un orientamento filosocialista, avverso ai combattenti e agli arditi. In quanto all'avvenuta abolizione della censura, si trattava di un provvedimento ovvio, che ormai si imponeva.

È di quel tempo un ritratto di Mussolini pubblicato dallo scrittore Enrico Rocca, che gli fu vicino durante il soggiorno romano. Era intitolato *Un uomo* e cominciava: « In questo evo di piccole stature, di uomini mediocri o parolai o raziocinanti, in quest'evo democratico di livellazione di cervelli, l'anima sente spesso la nostalgia degli uomini grandi, delle belle costruzioni, che lascian basse le capannucce orgogliose del loro putridume ugualitario. Monumenti umani in cui la natura riassume con le più belle qualità universali le virtù particolari d'una razza ». E continuava: « Ricordo Benito Mussolini quando venne a Roma per impiantarvi una seconda edizione del *Popolo d'Italia*. Ferito di fresco, reggentesi sui bastoni, pallido e terribile leone. La schiera degli adulatori gli parlò intorno delle cose più inattuabili e incongruenti. Taceva. Poi s'alzò. Tutto quanto era stato detto si cancellò. Dalla testa quadra di macigno passarono per gli occhi scintille e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una linea diritta di pensiero si disegnò traverso le parole nervose e concitate. *** Fortissimo, ha una mascella magnificamente napoleonica, il corpo e l'anima tagliati nel travertino ed è un operaio e un oligarca. Mussolini sta bene al " Grand hôtel " e alla cabina del telefono, quando parla con gli umili e quando domina un'assemblea. Ha magnificamente sviluppato il senso della realtà. Taglia corto alle parole e va al concreto. Sembra talvolta distratto e sente tutto, sa quando non c'è bisogno d'ascoltare, rettifica anche se stesso senza paura. Ed ha un grande odio, che ce lo fa amare di più. Quello per la gente che egli chiama " inattuale ". Il giorno 15 aprile, mentre ferveva a Milano la lotta contro i bolscevichi, un tale domandò di parlargli " per cose urgenti ". L'accolse subito e costui si mise a parlare dei " cambi ". Non so dove quell'essere sia volato, perché Mussolini fa ancora certi occhiacci quando se ne parla. *** Nel fondo, un'anima di bambino. In compagnia, il vero colloquio è quello dei suoi occhi espressivi con quelli dell'amico, ch'egli intuisce rapidamente, come respinge con freddezza gli " inattuali " e i figuri e gli interessati e i fessi massicci e gli ambiziosi. Parla delle cose belle con l'anima di un poeta e di tutto con una profondità e realtà d'osservatore attentissimo, che colpisce. A un uomo simile — concludeva Rocca — bisognava stringersi fino alla vittoria o alla morte ».

Lo storico non potrà non domandarsi come queste esaltazioni di un uomo, molto anteriori al suo trionfo politico e alla letteratura standardizzata degli apologisti professionali che seguì, sorgessero allora spontanee soltanto attorno a Mussolini, unico a suscitarle fra decine di milioni di italiani e fra il centinaio degli uomini politici più in vista. Qualcosa evidentemente era in lui che nessun contemporaneo possedeva.

Giuseppe Bottai scrive di essere rimasto colpito dalla « singolarità » dei modi di Mussolini sin dal loro primo incontro, avvenuto nel « covo », nel 1919. E prosegue: « Il suo corpo, non grande, riempiva tutta la piccola stanza. Effetto di reciproche proporzioni, tra l'ambiente e l'uomo, ma anche di non so quale grandezza, non fisica soltanto, di quelle membra, che nel vasto salone di palazzo Venezia daranno la stessa impressione d'enorme. Un che di pletorico, di straripante, di scoppiante. Una vitalità non contenuta, che imprimeva ai suoi gesti più semplici e ordinari, al volger del capo, al porgere della mano, al prendere un oggetto sul tavolo, a disegnare in aria un'idea, un'ampiezza smisurata. E non ha enfasi da meridionale o ridondanza da tenore di cartello. Vi s'avvertiva una mancanza di misura, che insorgeva dal profondo, da quella zona oscura del nostro essere dove gl'istinti fisiologici precipitano in atteggiamenti morali. Anche volendo, si sentiva, l'uomo non avrebbe potuto fare altrimenti. La sua mimica era del tutto naturale, pure apparendo tutt'il contrario della naturalezza. C'era già in lui, per così dire, qualche cosa di " mussoliniano ". Gli occhi, di normale taglio, rotondi, erano colmi d'uno sguardo immenso, incontenibile. La sua

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

voce, non grossa, vibrava d'echi infiniti. E sguardo e voce si combinavano in effetti suggestivi, ma non ricercati: dimodoché chi era a colloquio con lui aveva, davvero, l'impressione che quegli occhi fossero parlanti. Tra l'accensione dello sguardo e l'emanazione della voce v'era medesimezza assoluta di tempi; né mai vedevi il suo sguardo vagar distratto dal discorso, come nei più avviene » [21 bis].

Il 28 giugno, a Versailles, fu firmato il trattato di pace con la Germania, foriero di una tempesta maggiore di quella che presumeva concludere. L'indomani la zona del Mugello fu squassata da uno di quei terremoti che periodicamente devastano qualche settore della penisola.

Rimase a Roma fino al 5 luglio e due volte vi tornò nello stesso mese. In un attacco alla « genia » dei tedescofili italiani, fece anche il nome di Benedetto Croce, ed espresse il parere che la Germania avesse mancato di grandezza nella sconfitta; quella grandezza che Roma e i Comuni italiani avevano dimostrata nel dolore, nella disperazione e perfino nel delitto. Gli estremisti tedeschi non avevano saputo ripetere le gesta della Comune di Parigi. Era mancata una voce simile a quella che a Bordeaux aveva alzata Victor Hugo, e il partito di governo aveva sconfessato l'unica grande azione compiuta dai marinai tedeschi che avevano affondato tutta la flotta prigioniera a Scapa Flow.

In un articolo sul fascismo ricordò che era l'unica forza nazionale che osasse scendere sulla piazza dominata dai socialisti. Ora stava cercando di prendere contatto con le forze a lui affini. Ribatté sul chiodo che il fascismo non aveva pregiudiziali, non era un vivaio per le ambizioni elettorali, non amava le chiacchiere e la demagogia, non era un partito e non lo sarebbe stato, non era reazionario perché, « essendo produttivista, non è e non può essere anti-proletario ». Era « movimento di realtà, di verità, di vita che aderisce alla vita. È pragmatista. Non ha apriorismi. Né finalità remote ***. Non presume di vivere sempre e molto ***. Saprà brillantemente morire, senza smorfie solenni. *** Il fascismo rimarrà sempre un moto di minoranza ». Come si vede, ciò che avvenne poi andò oltre le limitate previsioni dello stesso creatore dei fasci, espresse in un momento di enormi difficoltà d'espansione.

Molto arrischiato fu il successivo commento all'adesione di Nitti alla riforma elettorale nel senso del sistema proporzionale patrocinato anche dal fascismo. Certo non prevedeva il grave risultato del primo esperimento del nuovo sistema quando scrisse che « le eventualità prospettate da taluni avversari della riforma, che profetizzano uno schiacciante trionfo dei neri e dei rossi, ci lasciano indifferenti. Il partito che riporterà la maggioranza dei voti avrà il diritto di governare la nazione e nessuno potrà contendergli questo diritto ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Venne il momento in cui il crescente carovita esasperò le masse popolari. Le agitazioni erano cominciate alla Spezia il 12 giugno. Nel maggio precedente si erano verificati più di trecento scioperi. « La svalutazione della moneta provocò il rincaro delle merci, il rincaro delle merci l'assalto dei negozi, l'assalto dei negozi il calmiere, il calmiere la scomparsa delle merci, la scomparsa delle merci la requisizione. Poi il calmiere e la requisizione moltiplicarono gli attriti, le frodi *** diminuirono o arrestarono la produzione, accrebbero la disoccupazione » [22]. Assalti ai negozi, saccheggi, devastazioni, sperperi, ferimenti e uccisioni di negozianti che tentavano difendersi e di agenti dell'ordine. Conflitti fra predatori per la divisione del bottino, costituzione di *Sovièt* annonarî, guardie rosse improvvisate, città in tumulto, abdicazioni di sindaci e prefetti davanti alle Camere del lavoro, arbitrî, grida manzoniane, labile trionfo dell'incompetenza.

Di fronte al quadro preoccupante, Mussolini sollecitò l'intervento del governo non per complicare la situazione ma per spianare la strada all'iniziativa privata. Parola d'ordine doveva essere produrre, fuori da ogni intralcio e parassitismo burocratico. « Io mi vanto, modestamente, di avere un anno fa antiveduto questa necessità, mi vanto di avere esaltato le forze della produzione, quando il cambiamento del sottotitolo di questo giornale apparve agli sciocchi, ai malvagi, agli idioti, come una specie di " tradimento " degli immortali principî della democrazia ».

Rientrato a Milano da Roma, in una riunione di rappresentanti di organizzazioni economiche e politiche svoltasi nella sede del *Popolo d'Italia* per discutere come meglio rimediare al disordine in corso, egli sostenne l'abolizione di ogni vincolistica bardatura di guerra, la tassazione del capitale, la confisca dei profitti di guerra e una maggior tassa di successione. Il 7 luglio, nella sede dell'Unione sindacale, sviluppandosi il lavoro iniziato, propose anche la costituzione di un Comitato d'intesa e d'azione, che avrebbe dovuto contribuire al superamento della crisi economica ed opporsi, in caso di moti rivoluzionarî, al prevalere del socialismo bolscevico [23].

Ripeté sul *Popolo d'Italia* che il governo si era lasciato sorprendere dagli avvenimenti, i quali stavano assumendo un ritmo pericoloso per la convinzione diffusa nel paese che solo col « fattaccio », con l'assalto ai municipî e alle botteghe, si potesse ottenere qualcosa. A caricare l'inquietudine e l'odio popolare avevano certo contribuito gli ingordi incettatori di derrate, che mai erano stati seriamente colpiti. Sicché non poche delle vittime delle depredazioni popolari avevano la coscienza sporca e stavano perdendo il mal tolto. Osservava infine che nelle sezioni socialiste avevano preso la mano gli elementi estremisti irresponsabili.

Il 9 luglio, tornato a Roma (scese talvolta all'« hôtel d'Angleterre » in via Bocca di Leone, altre volte all'« hôtel des Princes » in piazza di Spagna), osservò che due prese di posizione contenute nel discorso pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gramma ministeriale di Nitti, per la riforma elettorale e per la tassazione della ricchezza, coincidevano coi postulati dei fasci; ma non v'era coincidenza, anzi netta divergenza, in materia di politica estera.

In quella prima estate, i rapporti tra Mussolini e Ferruccio Vecchi erano ottimi e frequenti « ed ogni sera la coppia pressoché indivisibile era additata dai frequentatori della " Galleria "; ma quando a Vecchi *** saltò il ghiribizzo di criticare certi atteggiamenti tendenzialmente nittiani assunti da Mussolini », questi, « che tanto aveva contribuito ad esaltare il suo uomo d'arme, di colpo se ne uscì a dire: " Ma chi è questo famoso capitano Vecchi? Uno dei centomila e più capitani di complemento d'Italia. Cosa vuole? Basta che io non mi faccia vedere in sua compagnia e nessuno lo guarda più " » [24].

Quasi non bastassero le agitazioni per il carovita, in quel periodo venne a maturazione una precedente iniziativa di sciopero internazionale di protesta contro gli interventi armati occidentali in Russia. Una delegazione socialista anglo-francese, capeggiata da MacDonald e da Jean Longuet (nipote di Marx), era venuta in Italia per prendere accordi. Rientrato in patria, MacDonald aveva smentito l'assunzione di perentorî impegni di sciopero attribuitagli dai socialisti italiani che erano i più infatuati. Essi erano aderenti alla terza Internazionale comunista di Mosca, e fecero il possibile per trascinare nella manifestazione gli altri partiti socialisti europei aderenti all'Internazionale di Berna. Lo sciopero fu previsto per le due giornate del 20 e 21 luglio, ma il proletariato inglese si sottrasse all'iniziativa e quello francese aderì per una giornata, ma parzialmente. Solo gli italiani furono ostinati, benché proprio l'Italia non intervenisse affatto in Russia, come rilevò il Comitato centrale dei fasci. L'attesa della grande manifestazione fu montata dalla stampa socialista fino al parossismo; si creò una vera aspettativa di rivoluzione, che fece ancora rabbrividire di paura la nostra pavida borghesia. La parola d'ordine socialista in quel momento cruciale del dopoguerra fu: « Proletari! L'azione è imminente, fate che sia decisiva! Compagni, sorgiamo! La grande ora sta per scoccare! » [25]. Mussolini definì quella montatura bolscevica un tentativo di « caporettare » nuovamente l'Italia, senza alcun giustificato motivo, proprio mentre imperversava la crisi del carovita e la produzione era calata del quaranta per cento. Si compiacque per il ritiro dell'adesione allo sciopero, compiuto, alla vigilia, dai ferrovieri.

Il 17, un convegno dei fasci dell'Italia settentrionale e centrale, riunito a Milano e presieduto dal capitano De Vecchi di Torino, votò un ordine del giorno contro lo sciopero [26]. Due giorni dopo, prima che lo sciopero iniziasse, Mussolini pronunciò un lungo e impegnativo discorso nell'aula magna del liceo « Beccaria », davanti agli interventisti di sinistra delle associazioni aderenti al Comitato d'intesa e d'azione. Certo egli vedeva nel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

motivo contingente della reazione allo sciopero bolscevico un'utile occasione per coalizzare forze affini attorno ai fasci e per raggiungere un maggior peso nella lotta politica. Tentativo che, come vedremo, non riuscì, anzi fallì, proprio alla vigilia delle elezioni. Nel parlare all'assemblea lo precedettero altri oratori, fra i quali De Ambris.

Mussolini cominciò col dire che occorreva trovare un denominatore comune per un'azione comune. Certo tutti i presenti erano concordi nella condanna dello sciopero pro Russia e nel distinguere la massa operaia dai borghesi del partito socialista che la tiranneggiavano. Quindi si slanciò in considerazioni politiche generali. « Per me la rivoluzione non è un ballo di San Vito o uno scoppio improvviso di epilessia. Essa deve avere delle forze, degli obiettivi e soprattutto un metodo. Nel 1913, quando il partito socialista era già imputridito da venti anni di pratica collaborazionista e giolittiana, sono stato proprio io a mettere in circolazione le parole che facevano tremare le vene e i polsi degli omenoni del socialismo italiano: " Questo proletariato ha bisogno di un bagno di sangue ". C'è stato: ha durato tre anni. Questo proletariato ha bisogno di una giornata storica. Ne ha vissuto mille. Bisognava allora scuotere questa massa perché veramente era caduta nell'avvilimento e nella insensibilità. Oggi questa situazione di fatto non c'è più. Oggi l'unico metodo per non avere più paura della rivoluzione è pensare che ci siamo in mezzo e in pieno, che essa è cominciata nell'agosto del '14 e che dura ancora. Non si tratta già, come pensano taluni, di passare o di entrare nella rivoluzione, così come si passa dallo stato di quiete allo stato di movimento. Il compito degli spiriti veramente liberi è diverso: se questa grande immensa trasformazione del mondo stagna e s'involve, noi possiamo accelerare il ritmo del movimento; ma se questo movimento è già frenetico, allora il nostro compito non è già di spingere, ma di frenare e di ritardare per evitare la disintegrazione e la rovina. Essere rivoluzionari in date circostanze di tempo e di luogo, può essere l'orgoglio di una vita, ma quando chi parla di rivoluzione è la mandra dei vandeani e dei parassiti, allora non bisogna temere, opponendosi, di passare per reazionari. *** Io temo la rivoluzione che distrugge e non crea. Temo la corsa al più rosso, la politica della follia, in fondo alla quale può essere lo sprofondamento di questa nostra fragile civiltà meccanica — priva di solide basi morali — e l'avvento di una schiatta terribile di dominatori, che ricondurrebbero la disciplina nel mondo e ristabilirebbero le necessarie gerarchie a colpi di frusta e di mitragliatrice ». Egli respingeva così altrettanto nettamente il rivoluzionarismo rosso della sua giovinezza e il futuro regime autoritario. « D'altronde — continuò — a proposito di reazione e di rivoluzione, io ho una bussola che mi guida: tutto ciò che può rendere grande il popolo italiano, mi trova favorevole e — viceversa — tutto ciò che tende ad abbassare, ad abbruttire,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ad impoverire il popolo italiano, mi trova contrario »; e si riferiva al partito socialista, col quale dichiarava impossibile la riconciliazione. Tracciò poi un programma produttivistico e negò che si potesse socializzare la miseria, perché la lotta di classe non si può fare in epoca di sottoproduzione. Trinomio da perseguire (egli fu un anticipatore anche in materia di *slogans*): benessere, libertà, Italia! Al proletariato aprire finalmente gli occhi. Propose infine di contrapporre, nelle future elezioni, un blocco per la Costituente ai due blocchi leninista e clericale.

In quel tempo anche Pietro Nenni accusava sul *Giornale del Mattino* il partito socialista di conservatorismo e di incomprensione verso gli ex combattenti [27]. Egli stesso ripeté molti anni dopo, da socialista, che « fu questa svalutazione del fenomeno combattentistico il primo errore e forse il più fatale », perché divise in due gli italiani [28]. I reduci e particolarmente gli ufficiali, non tollerando il misconoscimento e l'irrisione, si accostarono a chi li difendeva e li interpretava; cominciarono a partecipare a manifestazioni politiche, a indirizzare lettere a giornali, a desiderare e volere una riscossa. Tanto che con due circolari del maggio e del luglio il ministero della Guerra diffidò gli ufficiali a non iscriversi ai fasci, secondo la tendenza che si delineava [29].

Il grande sciopero internazionale delle quarantotto ore, ridotto in partenza a sciopero soltanto italiano, riuscì solo parzialmente, e si risolse nell'ennesima rivoluzione mancata in Italia. Nel commentare l'insuccesso dei suoi avversari, Mussolini segnalò come « documento storico » un telegramma di ribellione al leninismo dei ferrovieri della Carnia, preludio di altre future ribellioni. Come l'episodio del 15 aprile, così l'insuccesso del 20-21 luglio fu uno dei primi scacchi del sovversivismo rosso nel periodo del suo predominio, e un primo incoraggiamento per la borghesia agraria e industriale, che aveva temuto il finimondo e che cominciò a volgersi con interessata simpatia verso i coraggiosi, i quali, da soli, osavano andare controcorrente.

Il 31, Mussolini, nuovamente a Roma, telefonò al giornale un commento alla riforma elettorale, che fu approvata dopo incerto dibattito.

Ma neanche allora la sua attività si limitava al giornalismo. C'era qualcosa che si andava preparando a Fiume e per Fiume in Italia. Il reparto di volontari che si era costituito a iniziativa di Host Venturi dopo il discorso di Mussolini al teatro « Verdi », si stava rafforzando con elementi che affluivano da varie province. In luglio il fiumano Edoardo Susmel venne a prendere contatto con D'Annunzio, il comandante Rizzo e Mussolini. A Milano, in via Speronari, fu tenuta una riunione cui partecipò anche il deputato Gasparotto, per provvedere alle prime necessità d'armamento e di equipaggiamento dei volontarî, e corsero i primi propositi di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

occupazione di Fiume, dove certi reparti alleati disturbavano la popolazione e gravi incidenti si ripetevano [30].

Mentre, ai primi di agosto, il Comitato centrale dei fasci, riunito al *Popolo d'Italia*, decideva di organizzare il primo congresso nazionale nonostante lo scarso numero dei fasci costituiti, Mussolini insistette per una concentrazione delle sinistre interventiste, unica impostazione logica per la lotta elettorale. Varie volte avvertì che non bisognava perdere tempo, poiché il socialismo avrebbe compiuto il massimo sforzo per la conquista del potere. Ma il 2 agosto una sciagura aerea venne a distrarlo dal tema politico. Nel volo di ritorno da Venezia durante un *raid* di propaganda aviatoria patrocinato dal *Popolo d'Italia*, un apparecchio pilotato da Luigi Ridolfi precipitò dal cielo di Verona, presso la stazione di Porta Nuova. Diciassette furono le vittime del disastro che impressionò e parve compromettere lo sforzo propagandistico sostenuto dal giornale. Mussolini sentì la necessità di fronteggiare l'impressione del pubblico e per portare un saluto alla salma di Ridolfi, l'8 agosto si fece condurre in volo su uno *Sva* da Milano a Forlì, patria del caduto. Il 22 partecipò a un nuovo *raid* aviatorio del *Popolo d'Italia* da Milano a Mantova e ritorno, compiuto da sei apparecchi, tutti pilotati da assi di guerra e montati dai redattori del giornale. Erano i giorni della massima depressione nazionale e della liquidazione della gloriosa aeronautica militare ad opera del governo di Nitti. Mussolini reagiva dedicando intere pagine del giornale ai problemi tecnici dell'aviazione e le inaugurava con una nota di lirica esaltazione del volo. « Volare! Sempre più in alto: in una tensione prodigiosa di nervi, di volontà, di intelligenza che soltanto il piccolo corpo mortale dell'uomo può dare. Volare al di sopra di tutti i combattimenti pratici di questa terribile continua trincea che è la vita odierna. *** Più ci avvicineremo all'infinito, e meglio ci sentiremo adatti a contemperare il diritto nostro con l'altrui. Quando potremo vedere dall'oggi al domani le condizioni di vita dei paesi più diversi, non ci sfuggiranno le verità sostanziali della coesistenza civile. Volare! Volare perché il primo ardimento umano è stato quello di Icaro, che ha rapito, anche morendo, un po' di gloria al cielo, e perché Prometeo ha insegnato che il cuore dell'uomo può essere più forte di ogni avverso destino ». Questa l'origine spirituale del futuro, ammirevole sviluppo dell'aviazione italiana e delle « prodezze aeroplanistiche » di cui parlò più tardi con dura acredine e sufficienza l'intellettuale Benedetto Croce, dimentico dell'incitamento di Ulisse nel canto dantesco del « folle volo ».

Nessun uomo politico, in quel tempo di rinnegamento e di viltà, si sognava di fare una simile propaganda e tantomeno di dare simili esempi. Come potevano gli ex combattenti e i giovani non rivolgere la loro fiducia e la loro speranza verso l'uomo, che, al pari di D'Annunzio, teneva vivi e rappresentava i valori ideali a loro più cari?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Proprio allora si riaccese accanita, virulenta e senza esclusione di colpi la vecchia polemica fra Mussolini e Serrati. Ne fu origine un articolo in cui il direttore del *Popolo d'Italia* insorse contro il processo alla guerra, demagogicamente e disfattisticamente esasperato dai socialisti quando fu pubblicata la relazione della Commissione d'inchiesta su Caporetto. Egli ricordò che per primo, anche durante la guerra, aveva fatto il processo ai modi con cui veniva condotta; ma questi modi rilevati dall'inchiesta non riguardavano minimamente gli interventisti. Aver voluta la guerra, comunque riuscita vittoriosa, non significava essere corresponsabili degli errori del governo e dei comandi, tempestivamente visti e denunciati. In questa atmosfera di tensione, Mussolini replicò a un attacco dell'*Avanti!*, che aveva accusato *Il Popolo d'Italia* di essere aiutato dalla borghesia capitalistica. Disse a Serrati, « ignobile rospo del pantano pussista », che la confisca dei sopraprofitti di guerra, proposta dai fasci di combattimento, ed altri provvedimenti del genere non erano certo tali da attirare al giornale la benevolenza di quei grossi capitalisti, che, viceversa, alimentavano la pubblicità dell'*Avanti!* La diatriba che scoppiò andò innanzi, sempre più esasperata, per un mese. Serrati riprese l'antico ritornello: « Chi paga? »; accusò l'avversario di essere al centro di una rete di provocazioni e di spionaggio a danno dei socialisti; insinuò che le recenti querele per diffamazione sporte da Mussolini erano state abbandonate per timore del dibattito. Non era vero, come l'altro subito dimostrò nel partire al contrattacco sul punto debole di Serrati, ossia il famoso episodio del conflitto fra socialisti e anarchici a Barre Vermont. « Bruceremo — scrisse — a revolverate polemiche » la spia internazionale numero 8. In quanto alle accuse di finanziamento al *Popolo d'Italia*, propose una nuova inchiesta amministrativa. Intimò a Serrati di rispondere se era o non era l'individuo indicato con la lettera « S », che, secondo l'inchiesta su Caporetto, nel giugno 1917 aveva fornito informazioni sull'attività della direzione del partito socialista, a un servizio di spionaggio. L'*Avanti!* smentì che si trattasse di Serrati o di Scalarini, come aveva supposto una agenzia. A carico di Serrati *Il Popolo d'Italia* riprodusse sfavorevoli dichiarazioni della vedova dell'anarchico Corti, assassinato a Barre Vermont, e di un magistrato di laggiù. La polemica si aggrovigliò in un intrico sempre più complesso di accuse e contro accuse, ed attirò nel suo spettacolare sviluppo le testimonianze spontanee o sollecitate di persone note ed ignote. Lontane vicende furono riesumate da una parte e dall'altra. Affiorarono meschini pettegolezzi ed evidenti bugie, come quelle di ex militari che negavano la vita di trincea vissuta da Mussolini al fronte e gli attribuivano mesi di permanenza al corso allievi ufficiali, dal quale invece era stato subito rinviato in linea, a causa dei suoi precedenti politici. Naturalmente i suoi commilitoni si affrettarono a rimettere le cose a posto. Certe accuse rivelavano mentalità

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

suggestionate e una malafede perfino ingenua. Mussolini tracciò una biografia di Serrati in cui gli imputava di aver militato nella Legione straniera al Madagascar a servizio di negrieri; di aver usufruito di una molto sospetta indulgenza da parte dei giudici in un processo per i fatti di Torino del 1917 e di straordinarie agevolazioni durante la successiva detenzione, quando mandava perfino articoli dal carcere all'*Avanti!*; lo accusò di furto ai danni di una biblioteca socialista e di aver ricevuto fondi per l'*Avanti!* dal governo bolscevico ungherese [30 bis]. Per incidenza, nella mischia intervennero Vittorio Ambrosini e il deputato Ettore Ciccotti. Mussolini dovette perfino smentire che un conto d'albergo lasciato insoluto da Ida Dalser fosse stato saldato dalla questura di Milano, mentre il questore si era limitato a intervenire per risolvere quella pendenza e soddisfare l'albergatore con danaro procurato da Manlio Morgagni per conto del suo direttore. A conclusione di quella sarabanda, che tenne a rumore il campo giornalistico per settimane anche fuori di Milano, *Il Popolo d'Italia* pubblicò una lettera nella quale Cesare Rossi, del Comitato centrale dei fasci, ed Eno Mecheri, segretario aggiunto, attestavano che mai Mussolini era intervenuto nelle faccende amministrative dell'organizzazione e che mai si era verificata la minima interferenza tra le finanze dei fasci e quelle del giornale.

In quella estate talvolta Mussolini si recò presso la famiglia, che si era trasferita a Senigallia per la stagione balneare.

Quando a Budapest avvenne il crollo del regime di Bela Kun, Mussolini si prese il gusto di mettere in risalto le diverse e contradditorie versioni delle sue cause, apparse sull'*Avanti!* Il premonitore fallimento ungherese non valse a smorzare l'infatuazione dei bolscevichi italiani, prossima a toccare il suo vertice. E Mussolini, nonostante l'ardimento personale e di una seguace minoranza, era ancora un anticipatore isolato cui pervenivano però espressioni di solidarietà individuali o di gruppi da ogni provincia. Nella prima decade di agosto, l'assemblea dei combattenti di Barletta lo nominò suo socio onorario; Ardengo Soffici gli indirizzò una lunga lettera di presa di posizione, subito pubblicata nel *Popolo d'Italia* con un « cappello » elogiativo per l'uomo e lo scrittore geniale che aveva fatta sul serio la guerra. « Vedo — scriveva Soffici — che si avvicina il giorno in cui tutti coloro che hanno una vera anima di uomini liberi e di italiani incorrotti e incorruttibili; che hanno voluto con tutte le forze salvo l'onore ed aumentata la grandezza e la gloria della patria, dovranno ancora mettersi a contatto di gomito risoluti ad affrontare una nuova battaglia ». Insorgeva contro la cagnara disfattista montata dall'*Avanti!* sull'inchiesta per Caporetto, onde sfruttarne le peggiori risultanze a scopo di denigrazione dell'esercito e dei suoi comandanti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

A proposito di quella cagnara, il 19 agosto Mussolini precisò ancora: « Oggi che la polemica imperversa, e gli obiettivi loschi del disfattismo risorgente appaiono in luce meridiana, non sarà inopportuno fissare ancora una volta, in termini matematici, il nostro pensiero. Noi rivendichiamo altamente, fieramente la responsabilità di aver voluto l'intervento, di aver contribuito alla determinazione della guerra italiana, sbaragliando nelle famose, radiose giornate di maggio gran parte del bestiame vile che ripullulò trenta mesi più tardi; ma decliniamo, non meno altamente, la responsabilità circa il sistema di condotta della guerra, sia dal punto di vista strategico, come da quello politico, come economico, come morale, come diplomatico ». E ancora: « Quello che accade in questi giorni in Italia dev'essere considerato e valutato freddamente e storicamente come un altro episodio della guerra civile che dall'agosto del 1914 in poi ha travagliato la vita della nazione ». Parti contrapposte non erano più le classi sociali, ma gli interventisti e i neutralisti di ciascuna classe. « La lotta per l'intervento non fu una bagatella insignificante come un episodio elettorale o una polemica giornalistica o una rissa interna di partito: fu la guerra invece della pace; fu il sacrificio invece del profitto; fu una " direzione " in un certo senso impressa violentemente a tutta la nostra storia, a tutta la vita del nostro popolo ».

Interpretazione esatta, che rimase sostanzialmente valida almeno fino alla metà del secolo. Infatti, « quelli che s'impegnarono allora, sono ancora oggi impegnati perché sono ancora in sviluppo le conseguenze di quella determinazione. Chi si caricò del peso dell'interventismo è destinato a portarlo tutta la vita e, viceversa, per coloro che sostennero la causa neutralista. Finché le conseguenze della decisione presa nel maggio fatidico si faranno sentire, e si faranno sentire per molte generazioni, ci potranno essere periodi più o meno lunghi di tregua fra le due forze in conflitto, ma riconciliazione e pace, giammai, malgrado le inevitabili defezioni dall'uno all'altro campo ». Questa, lucidamente vista, la chiave autentica della nostra vicenda nazionale; chiave valida anche per il secondo conflitto mondiale. In quel momento l'antinazione neutralista si concentrava nel partito socialista, orientato verso il bolscevismo. « E allora — concluse Mussolini in quella sua lucida visione — si continua, signori! Bisogna preparare nuovamente armi di ferro, armati di ferro, e picchiare senza pietà! ». Nel colmo della depressione e del pericolo, anziché arretrare intimorito, annunciava la controffensiva.

Sul terreno pratico continuò a sollecitare la creazione di un blocco degli interventisti di sinistra da contrapporre ai blocchi socialista e popolare. Necessità urgente, imperiosa, compresa da alcuni repubblicani romagnoli, fra i quali Carlo Bazzi; non compresa da altri, proprio mentre il partito socialista impostava la campagna elettorale contro la guerra vinta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Verso la fine del mese, davanti al contegno della diplomazia alleata pertinacemente ostile all'Italia, dichiarò che « non passerà molto tempo che la nostra politica estera, oggi forzatamente ambigua fra l'Occidente e l'Oriente, dovrà decidersi per quest'ultimo »; e spiegò: « Nell'Occidente ci sono gli " arrivati ". Ci sono i nostri rivali, i nostri concorrenti, i nostri nemici, che qualche volta ci aiutano ma con una forma di solidarietà che sta fra l'elemosina e il ricatto. *** Pur non voltando la schiena all'Occidente, il che, per molte ragioni intuitive è impossibile, bisogna, sin da questo momento delicato e decisivo del dopoguerra, che la politica estera italiana diventi " orientale ", si volti verso l'Oriente, dall'Albania al Giappone. *** E il proletariato dovrebbe comprendere che per liberarci dal giogo delle nazioni borghesemente " arrivate " e plutocratiche dell'Occidente bisogna andare verso l'Oriente, ma non a mani vuote. Nel " lavoro " e nella " produzione " non c'è soltanto la fonte del benessere interno, ma la garanzia certa della nostra libertà e indipendenza nazionale ».

Nell'assemblea dei fascisti milanesi che si svolse il 4 settembre provocò un voto contro la politica di Nitti, responsabile della nuova crisi morale provocata nel paese dalle avvelenatrici speculazioni su Caporetto. E due giorni dopo espresse sul giornale l'entusiasmo che aveva suscitato in lui l'accoglienza festosa fatta da Milano ad alcuni reparti militari reduci dall'antico fronte: lampo di luce nell'afa morale che da troppo tempo pesava sulla nazione. Quindi aprì una sottoscrizione a favore degli operai metallurgici dell'Unione sindacale milanese, che erano in sciopero da molte settimane, dichiarando che l'oltranzistica resistenza padronale contro quei lavoratori, già interventisti con Corridoni e combattenti, non era meno esiziale dell'oltranzismo bolscevico del partito socialista.

Nel momento in cui a Saint Germain venne firmata la pace italo-austriaca, confrontò il famoso « parecchio » giolittiano alla Vetta d'Italia ottenuta con la guerra e la vittoria per giusta volontà degli interventisti. Era l'11 settembre: la feroce polemica con Serrati si stava esaurendo; la canea caporettistica dell'*Avanti!* offuscava l'atmosfera di consapevole orgoglio con cui gli italiani avrebbero potuto constatare il trasferimento del confine da Ala, oltre Trento e Bolzano, fino al Brennero. Quella sera Mussolini rientrava con Rachele da uno spettacolo a teatro, quando gli venne consegnato un messaggio col quale Gabriele d'Annunzio lo avvertiva che stava per mettersi in marcia verso Fiume: « Mio caro compagno, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo dal letto febbricitante. Ma non è possibile differire. Anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile. Riassumete l'articolo che pubblicherà la *Gazzetta del Popolo*, e date intera la fine. E sostenete la causa vigorosamente, durante il conflitto. Vi abbraccio » [31].

A Fiume, dopo incidenti gravi sorti fra reparti italiani e stranieri, una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

commissione d'inchiesta, benché presieduta da un generale italiano, aveva deliberato provvedimenti antitaliani e antifiumani. I nostri granatieri erano stati ritirati dalla città fra le disperate invocazioni del popolo perché non lo abbandonassero. E i granatieri avevano deciso di tornare un giorno, anche contro la volontà del governo. Ora mantenevano la promessa raccolti attorno al poeta che tornava soldato. La guerra finita all'esterno si trasferiva all'interno. Una nuova fase si iniziava nella storia d'Italia, non improvvisa però, perché strettamente legata alle giornate del maggio 1915 e alla guerra. Per la prima volta reparti dell'esercito, della marina e dell'aviazione si ribellavano al governo da quando l'Italia era unita, e si ribellavano all'oppressione degli ex alleati con un gesto di esasperato nazionalismo, che era però anche rivoluzionario e come tale fu intuito dal popolo italiano, che non reagì affatto alla grande avventura dannunziana anche se il governo e i capi socialisti l'additarono come provocatrice di guerra. A Fiume il combattentismo della giovane generazione si affermò contro l'Italia in pantofole dalle « mani nette » e agì in un alone di idealismo vitale, assumendo atteggiamenti particolari, anche esteriori, ispirati dalla mentalità e dallo stile del poeta-comandante. Questo stile si trasferì poi nel fascismo quando i due movimenti si fusero in uno, al disopra di occasionali dissidi. D'Annunzio e Mussolini si integrarono allora e dopo, salvo uno scambio della precedenza che inizialmente fu al poeta soldato, quindi passò al duce politico.

All'indomani dell'avvenuta occupazione di Fiume con la marcia dei nuovi legionari volontari da Ronchi, Mussolini esaltò l'impresa sul *Popolo d'Italia* come gesto di violenza necessario per dare all'Italia la pace anche sull'Adriatico. Negò che il gesto potesse provocare una nuova guerra, come i fatti confermarono. « Piuttosto che essere strangolati dall'esoso capitalismo degli anglo-sassoni, gli italiani possono dare una direttiva tutt'affatto opposta alla loro attuale politica estera: possono attuare la politica " orientale " ». Quella sera, ai fascisti e arditi, che, dopo aver dimostrato in piazza per Fiume, erano andati ad applaudirlo al giornale, Mussolini disse: « Noi salutiamo l'eroe e gli promettiamo che ubbidiremo ad ogni suo cenno ».

Subito Nitti, colto di sorpresa dall'avvenimento sensazionale, con parole invero prive di dignità, lo deplorò e lo denunciò alla Camera come provocatore di guerra e di sanzioni economiche straniere che avrebbero aggravata la precaria situazione del paese. Giunse perfino ad appellarsi agli operai e ai contadini per averli solidali contro i legionari « disertori ». Mussolini, furente per quell'atteggiamento del presidente del Consiglio, replicò che Fiume sarebbe stata difesa contro il governo indegno del popolo ai destini del quale presiedeva. Continuò a fiancheggiare D'Annunzio e a martellare su Nitti, lungamente: non solo Fiume aveva pieno diritto di decidere liberamente la propria sorte, ma l'impresa legionaria aveva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

anche significato di primo gesto di rivolta dei paesi poveri contro la coalizione plutocratica di Versailles; quindi gesto rivoluzionario proletario, oltreché nazionale. In un articolo intitolato *Governo vile*, si scagliò ancora contro Nitti, chiamandolo non ministro ma questurino e servo dello straniero, frigido lustrascarpe degli anglo-sassoni, che invano avrebbe ricorso alle guardie regie, da lui istituite allora, contro gli armati di Fiume, davanti ai quali i presidî stranieri si erano ritirati. Intimò a Nitti di andarsene. Ai socialisti che parlavano di velleità militarista e di incipiente disgregazione borghese, replicò che l'impresa legionaria non aveva carattere borghese ma anticapitalista, tanto vero che non aveva affatto turbato le masse proletarie italiane. Certo, i socialisti ufficiali, sostanzialmente conservatori e borghesi, non potevano comprendere questo aspetto del gesto dannunziano [31 bis].

Con tutto ciò, forse non rendendosi conto della morsa di difficoltà e di ostilità in cui Mussolini era stretto a Milano, il 16 settembre D'Annunzio gli mandò una seconda lettera risentita perché non si era fatto di più in appoggio alla sua impresa: « Mio caro Mussolini, mi stupisco di voi e del popolo italiano. Io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, d'una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire se non *a me*. Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente. E voi tremate di paura! Voi vi lasciate mettere sul collo il piede porcino del più abbietto truffatore che abbia mai illustrato la storia del canagliume universale. Qualunque altro paese — anche la Lapponia — avrebbe rovesciato quell'uomo, quegli uomini. E voi state lì a cianciare, mentre noi lottiamo d'attimo in attimo, con una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. Dove sono i combattenti, gli arditi, i volontari, i futuristi? Io ho tutti *soldati* qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi. È un'impresa di *regolari*. E non ci aiutate neppure con sottoscrizioni e collette. Dobbiamo fare tutto da noi, con la nostra povertà. Svegliatevi! E vergognatevi anche. Se almeno mezza Italia somigliasse ai fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua. Non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi opprime, e sgonfiatela. Altrimenti verrò io quando avrò consolidato qui il mio potere. Ma non vi guarderò in faccia. Su! Scotetevi, pigri nell'eterna siesta. Io non dormo da sei notti; e la febbre mi divora. Ma sto in piedi. E domandate come, a chi m'ha visto. Alalà » [32].

Mai Mussolini ricevette una lettera così dura e così ingenuamente ingiusta senza reagire immediatamente ed aspramente. Quella volta invece, per l'ammirata devozione che davvero lo legava al Comandante, si prodigò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Milano, 15 aprile 1919.
Sopra: La fiumana sovversiva si avvia verso il centro della città.
Sotto: Contrattacco fascista in via Mercanti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini parla ai fascisti romani (giugno 1920).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nei limiti del possibile per la causa comune. Il 18 rispose a D'Annunzio che sperava di arrivare presto a Fiume per prendere un contatto diretto. « Voglio dimostrarvi che ho lavorato strenuamente. Che io sono deciso a tutto. Ma bisogna intendersi. Bisogna precisare gli obiettivi politici all'interno. Vi ricordo il nostro colloquio al " Grand hôtel " di Roma. A Milano si è costituito un Comitato di salute pubblica con un direttorio segreto di tre. Domani io lancio l'appello per la sottoscrizione nazionale pro Fiume. Intese e contatti sono già stabiliti in ogni parte d'Italia. Bisogna vigilare anche il bolscevismo. Ci sono 450.000 operai scioperanti. Però la massa operaia simpatizza con la causa di Fiume. *** Vi abbraccio con fede immensa e con immutata simpatia ».

Infatti si mise all'opera, ostacolato però dalla censura, ristabilita nel frattempo da Nitti per arginare ogni propaganda pro Fiume. Censura politica, aveva attaccato Mussolini; arbitrio di piccolo parlamentare « incarognito dall'ambizione e appestato dal giolittismo », e già condannato dai mutilati in un loro manifesto. Sulle colonne del giornale imbiancate dalla censura apparve stampato: « Per ordine di quel porco di Nitti », il quale aveva anche disposto il blocco di Fiume per affamare la città; blocco fallito a causa di arditi colpi di mano su navi che trasportavano armi, provviste e che vennero dirottate per Fiume dai legionari o dai marittimi del capitano Giulietti. Prima ancora di ricevere la lettera di D'Annunzio, Mussolini aveva incitato i giovani come il giorno della fondazione del *Popolo d'Italia*: « Giovani italiani, che in questi giorni fremete di passione e piangete di rabbia; giovani italiani, che chiedete consiglio e offrite con fede magnanima le vostre vite; giovani italiani reduci dalle trincee, a voi il compito di lavare con implacabile fermezza la macchia di fango con cui Nitti ha insozzato la vittoria e l'Italia. Fiume deve essere italiana al disopra degli uomini e delle istituzioni ».

Egli scrisse la risposta a D'Annunzio mentre era già a Venezia col proposito di trovare un mezzo per giungere a Fiume. Era arrivato in macchina con alcuni amici, fra i quali Edoardo Susmel, il 17 settembre, ed era sceso all'albergo « Rialto », invano tentando di conservare l'incognito. Non poté muoversi per Venezia alla ricerca di un mezzo di trasporto, senza essere sorvegliato. Margherita Sarfatti ricorda « una serie di fughe per le dedalee calli veneziane, in compagnia di quattro o cinque cospiratori. *** Benché veneziani eravamo tutti dei dilettanti pasticcioni di fronte alla sua calma, consumata perizia di galeotto professionale. Quando, svoltando a precipizio per intricatissimi labirinti, esclamavamo, trionfanti: " Le tracce son perse ", egli si appostava guardingo a un muro rispondendo: " Eccoli " ». E spuntava l'immancabile coppia di agenti [33]. Un idrovolante che doveva prelevare Mussolini a Fusina per portarlo a Fiume, ne fu impedito da un violento scirocco [34]. Contrariato, tornò a Milano e lanciò la sottoscrizione pro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fiume, « d'ordine del comandante D'Annunzio ». Una apposita commissione era incaricata di ricevere le offerte. In quei giorni *Il Popolo d'Italia* aveva dovuto aumentare la tiratura, e la sottoscrizione raggiunse un successo superiore ad ogni precedente iniziativa di qualsiasi quotidiano: in poche settimane furono raccolti tre milioni. Fu un vero plebiscito di nomi che costrinse a riempire molte intere pagine del giornale prima di essere esaurito. Contro Nitti, nel frattempo, si dichiararono anche i combattenti e i volontari di guerra.

In quel momento critico, per fronteggiare l'emergenza, fu convocato il 25 settembre, giovedì, un Consiglio della Corona. Mussolini definì l'iniziativa come un inutile raduno di ruderi della vecchia Italia, cioè proprio dei responsabili di una situazione alla quale mai avrebbero potuto rimediare in assenza dei rappresentanti delle forze giovani e vive. Dichiarò che il destino delle vecchie istituzioni era segnato; una rivoluzione era in marcia; « cominciata a Fiume, può concludersi a Roma ». Come avvenne in realtà. A Consiglio della Corona conclusosi senza nulla decidere, osservò che la questione di Fiume restava da risolvere, che il re non aveva abdicato, che Nitti restava a preparare le elezioni; unico fatto nuovo: la riapparizione di Giolitti sulla scena politica.

L'idea di concludere alla capitale il moto innovatore iniziato a Fiume, mulinava già — come accennato nella sua lettera del 16 a Mussolini — nella mente di D'Annunzio. Il quale aveva discussa l'iniziativa il 19 settembre, nel suo ufficio, con alcuni suoi collaboratori appositamente convocati: Rizzo, Giuriati, Susmel, Marinetti, Host Venturi, Vecchi, Miani e Mazzuccato. Quella sera il Comandante espose il proposito di marciare su Roma verso la fine del mese agli ufficiali della prima squadriglia autoblindate, dei quali fu ospite a mensa. Siccome in precedenza si sarebbe dovuta occupare Trieste, prima tappa per la marcia via Venezia e Bologna, Miani e Mazzuccato furono inviati a Trieste per osservare la situazione e riferire. Ma i due trovarono tutti gli amici più fidi unanimi nello sconsigliare l'impresa ritenuta prematura, inopportuna, pericolosa. In questo senso l'avvocato Pieri indirizzò una lunga e ben motivata lettera al Comandante. Della cosa Mazzuccato avvertì Mussolini, che fu anche lui di parere contrario [35]; benché, in un primo tempo, cioè mentre si svolgeva il Consiglio della Corona, fosse stato lui pure dell'avviso e avesse scritto a D'Annunzio: « Si delineano delle soluzioni beffarde nel Consiglio della Corona. Nell'attesa di venire a Fiume — per il tempo sufficiente a intenderci — le mie idee sono queste: 1) marciare su Trieste; 2) dichiarare decaduta la monarchia; 3) nominare un direttorio di governo che potrebbe essere composto di Giardino, Caviglia, Rizzo e del qual direttorio voi sareste presidente; 4) preparare le elezioni per la Costituente; 5) dichiarare, ben inteso, l'annessione di Fiume; 6) mandare truppe fedeli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a sbarcare in Romagna (Ravenna), nelle Marche (Ancona) e negli Abruzzi, per aiutare la sollevazione repubblicana. Queste le mie idee. Le sottopongo al vostro esame. Ma prima delle decisioni estreme voglio conferire con voi per l'elaborazione del piano nei suoi dettagli. Io lavoro. Vi saluto » [36]. Solo nel marzo del 1920 le impazienze legionarie indussero D'Annunzio a sondare nuovamente gli umori triestini a mezzo di Marinetti e di Vecchi, ma con esito negativo [37].

I giornali nittiani cominciarono ad agitare davanti al paese lo spauracchio di una dittatura militare. Sul *Popolo d'Italia* Mussolini replicò che la dittatura militare avrebbe potuto essere l'*extrema ratio* delle forze conservatrici e reazionarie, non certo dei combattenti volontari, non militari di carriera, che si stringevano attorno a D'Annunzio. Ammonì il Parlamento a votare l'annessione di Fiume. Pericoloso dilazionare: « O l'annessione o — a brevissima scadenza — la guerra civile fra l'Italia dei combattenti e l'Italia dei parassiti ». I politicanti nemici dell'impresa fiumana non rischiassero troppo alla leggera la futura vendetta dei legionari, già sommanti a sedicimila uomini decisi e avversi alla borghesia vile e ostile alle eroiche imprese.

A proposito dello scioglimento della Camera deciso allora da Nitti, « ministro fangoso », reiterò l'attacco all'uomo che rappresentava un pericolo da curare a base di ferro infuocato: « Al Tevere il ministro fangoso! ». Sollecitò la smobilitazione ed affermò che il suo ritardo, non richiesto dalla situazione, faceva il gioco dei socialisti, irritando i militari e le famiglie. Non aveva affatto rinunciato ad andare a Fiume, a dispetto del blocco e della sorveglianza. E si tenne, nell'attesa, a contatto con D'Annunzio. Gli scrisse il 3 ottobre: « Michele Bianchi è mio redattore e viene per riferirvi sulla situazione. Io attendo un giorno di sole per volare. L'apparecchio c'è ed è pronto. Collo scioglimento della Camera la situazione è ancora cambiata. Credo sia conveniente fissarsi su questi punti: niente sconfinamenti in Dalmazia; né marcia all'interno se avvenimenti nuovi non sopraggiungono, ma presidiare Fiume. Si tratta di attendere sino al 16 novembre. Quel giorno otterremo il grande plebiscito per Fiume e gente nuova uscirà dai comizî elettorali ».

D'Annunzio gli rispose il 5: « Michele Bianchi vi dirà quel che ha veduto e udito. Il governo è ormai convinto di non poter niente contro la mia fermezza. Se la città non sia restituita alle sue condizioni di vita normali, fra dieci giorni getterò il " dado " un'altra volta. Se la città martire sarà ancora martirizzata, la vendicherò con una rappresaglia enorme. È bene che questo si sappia. Il governo non ha diritto di immiserire e angariare questo popolo adorabile. Quando le condizioni sieno divenute intollerabili, mi moverò, con lo stile fulmineo di Ronchi. Nessuno immagina per dove a come. Nessuno lo sa. Nessuno lo saprà. Governo avvisato, etc.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La censura ristabilita per una questione posta davanti agli elettori è una nuova iniquità. E voi siete capaci di rassegnarvi? Credo che i dieci giorni seguenti — da oggi — siano decisivi ». Il giorno dopo, di rincalzo, scrisse ancora a Mussolini: « Ripeto che bisogna insorgere con tutti i mezzi contro la censura nefanda. Cercate di far sapere all'Italia che stamani 6 sono arrivati qui i generali Ceccherini e Tamaio, e che io prendo — con un cenno — tutte le truppe che voglio. Arriva ora un intero battaglione di alpini col maggiore alla testa. Come la censura può " stroncare " una questione che il governo ha posto per base elettorale? *** Se Wilson diventa pazzo qual nemesi? Egli mastica il suo cervello con i suoi trentadue denti. Quale castigo! Picchiate sodo » [38].

Da questo scambio di lettere appare che mentre Mussolini si illudeva — ma ancora per poco — circa l'esito delle prossime elezioni, D'Annunzio insisteva nel proposito di una nuova impresa, che, fuori dell'atmosfera fiumana, si sarebbe risolta in un sicuro disastro. Mussolini dovette sentire l'urgenza dell'incontro personale per evitare il peggio. Anche la preparazione elettorale, in quei giorni, non si sviluppava bene: il blocco interventista di sinistra tardava a concretarsi; perciò fu anticipato il previsto e già varie volte rinviato primo congresso nazionale dei fasci. Fu convocato per il 9 ottobre a Firenze. A suo preludio egli scrisse sul *Popolo d'Italia* che i fasci « nella vasta democrazia della civiltà rappresentano l'aristocrazia del coraggio », avversata da tutti i partiti. Son loro vicini gli arditi, i volontari e i giovani perché « nei fasci si danno spontaneamente convegno tutti coloro che soffrono il disagio delle vecchie categorie, delle vecchie mentalità ». In una intervista col *Nuovo Giornale* di Firenze disse che i rapporti non erano troppo buoni nemmeno coi gruppi politici interventisti di sinistra; pessimi, naturalmente, col partito socialista e col popolare.

Verso le quattordici del 7 ottobre poté finalmente partire da Milano in automobile, con l'asso d'aviazione tenente Carlo Lombardi, per raggiungere il campo di Novi Ligure e di là decollare di sorpresa, alle diciassette, con uno *Sva*, in direzione di Fiume. Fu un ardito colpo di mano, che poteva costar caro, poiché tutti i voli erano allora rigorosamente proibiti, a causa del continuo passaggio a Fiume di aviatori militari, che si trasferivano coi loro apparecchi.

Salirono fino a quota 5300 in un cielo caliginoso e fosco, con una dotazione di benzina appena sufficiente per giungere alla meta. Il volo durò centonovanta minuti in linea retta sopra l'Adriatico fino al campo di Grobnico. Con una macchina inviata dal Comandante, Mussolini giunse a Fiume e l'attraversò fra entusiastiche dimostrazioni del popolo. « Vestito ancora dei panni dell'aviatore — ricorda Ulisse Igliori —, con la testa ed il pallido volto completamente rasati, ci appariva come un romano antico, con la faccia dura e gli occhi acuti e luminosi. *** Prima di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

annunziarlo al Comandante, io mi permisi di trattenerlo alcuni minuti, ansioso come ero di conoscere il suo pensiero sulla opportunità di marciare su Roma per instaurarvi un governo che rivalutasse la vittoria. Disse allora che Fiume doveva essere un punto di partenza e non un traguardo, e che bisognava marciare su Roma. " La questione è nella scelta del momento ", aggiunse. " Gli italiani non sono ancora preparati a questo evento; l'esercito e la marina si dividerebbero certamente in due fazioni, il che sarebbe pericolosissimo per l'unità nazionale; l'impresa potrebbe, se immatura, rovinare in una tremenda tragedia. Bisogna tastare il polso alla nazione, e lo farò al mio ritorno; il Comandante saprà, fra breve, se è possibile andare avanti, o se più opportuno per adesso tentare l'urna, onde far giungere al popolo la parola delle nostre idee » [39]. Un'ora e mezza durò il colloquio con D'Annunzio. Mussolini consegnò la somma fino allora raccolta con la sottoscrizione, poi insistette perché nessuna azione fosse compiuta prima delle elezioni [40]. Lui stesso dichiarò più tardi: « Tra quelli che hanno sconsigliato la marcia all'interno a D'Annunzio sono io ***, sostenendo questo criterio: che mentre stava per pronunciarsi la volontà popolare, l'interrompere questo corso con un gesto di violenza avrebbe fatto più male che bene. *** Dopo il 16 novembre la proposta fu da me sconsigliata di nuovo con una lettera. Ritenni inoltre di far avvalorare questa mia opinione da una espressione collettiva dei fasci di combattimento, contenuta in una lettera che fu deciso di non dare alla pubblicità ». Altre ragioni ancora furono portate da Mussolini, sempre per sconsigliare l'iniziativa, secondo Eno Mecheri: « Di fronte all'infatuazione rivoluzionaria che sembrava aver preso le masse, sobillate bestialmente contro gli interventisti e gli artefici della vittoria, vi era la certezza assoluta di finire come Kerensky, offrendo così una passerella alle forze socialiste, che, secondo Mussolini, ne avrebbero approfittato. Tale prospettiva non poteva non essere presa in considerazione da D'Annunzio » [41].

Dopo il colloquio, Mussolini assistette al solenne accompagnamento funebre, con discorso del Comandante, di due giovani aviatori caduti. A mezzogiorno dell'8, Lombardi decollò col suo passeggero per il ritorno, ma sopra l'Istria, a quattromila metri di quota, l'aereo fu investito da violentissime raffiche di bora, che imposero il dirottamento e l'atterraggio sul campo di Aiello, presso Udine, fra l'accorrere di gente e di carabinieri. Mussolini scese rapidamente a terra e Lombardi spiccò di nuovo il volo per tornare a Fiume, mentre invano un brigadiere gli gridava: « Ferma! Ferma! ». Sfuggitagli quella preda, dichiarò in arresto Mussolini e lo trasferì in automobile al Comando d'armata di Udine. Fu allora il generale Badoglio a ordinare il suo rilascio. Tutto questo appena in tempo perché egli potesse prendere il treno e andare a Firenze, dove giunse proprio all'inizio del congresso dei fasci, che si aprì il 9 ottobre al teatro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

« Olimpia ». Contemporaneamente si concludeva a Bologna il congresso socialista, in cui prevalse la corrente massimalista.

Aveva preparato l'adunata di Firenze Umberto Pasella, da qualche tempo successo ad Attilio Longoni come segretario generale dei fasci. Presero per primi la parola Gorrieri, lo stesso Pasella e il supermutilato Carlo Delcroix. Mussolini fu accolto con una lunga, incalzante ovazione. Si scusò perché la beffa del volo a Fiume fatta a Nitti gli aveva impedito di preparare il discorso, come da sua abitudine. Narrò della cattura del piroscafo *Persia,* avvenuta a Fiume proprio in quei giorni con l'aiuto del capitano Giulietti. Parlò dell'impresa dannunziana, quindi passò al tema dei fasci « antidottrinali, problemisti, dinamici ». Escluse ogni pregiudiziale, ma accennò ai motivi che facevano ritenere concluso il ciclo della monarchia. In quanto al problema economico-sociale, precisò: « Noi siamo dei sindacalisti, perché crediamo che attraverso la massa sia possibile di determinare un trapasso dell'economia; ma questo trapasso ha un corso molto lungo e complesso. Una rivoluzione politica si fa in ventiquattro ore, ma in ventiquattro ore non si rovescia l'economia di una nazione, che è parte dell'economia mondiale. Noi non intendiamo con questo di essere considerati una specie di " guardia del corpo " di una borghesia, che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non speri di essere difesa da noi ». Sul tema delle elezioni sostenne che i fasci dovevano affermarsi da soli, dove possibile, in blocchi interventisti di sinistra altrove, ma senza puntare su grandi successi, che dopo soli sei mesi di esistenza i fasci non potevano sognare. Qui l'evidenza della situazione stava smantellando le illusioni che lui stesso aveva in precedenza nutrito.

Nella seduta pomeridiana, illustrò e fece approvare quattro suoi ordini del giorno: uno contro la censura, uno di saluto ai legionari fiumani, uno sui rapporti dei fasci coi lavoratori, l'ultimo sulla tattica elettorale da adottare. Fra i delegati erano presenti Arpinati, Mario e Guido Bergamo, il maggiore Baseggio, Cesare Rossi, il sindacalista Bramante Cucini, il letterato Fernando Agnoletti, Farinacci, Italo Bresciani, l'avvocato Piero Marsich di Venezia, Melchiori, De Vecchi, Mario Gioda, Francesco Meriano, Enrico Rocca, Polverelli, Marinetti. Parlò, fra gli altri, Michele Bianchi. Solo la federazione repubblicana fiorentina, il partito nazionalista e l'associazione combattenti avevano mandato adesioni o rappresentanti. E la città, dominata dall'elemento socialista, fece un'accoglienza addirittura minacciosa ai congressisti fin dalla sera della vigilia, quando i primi delegati arrivarono alla stazione. Mussolini, sceso all'albergo « Baglioni », fu visitato dal tenente Baldesi dell'11° bersaglieri, col quale era stato al fronte, e con lui andò al *Nuovo Giornale* per fare alcune dichiarazioni. Più tardi, al « Gambri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nus », furono minacciati da gruppi di bolscevichi [42]. Mussolini era giunto a Firenze ancora in tenuta di volo dopo l'avventuroso atterraggio di Aiello. Alla fine della seduta antimeridiana, egli si recò, insieme ai congressisti, a una mensa preparata nel salone della sede dei combattenti in piazza Ottaviani. Al momento di uscire fu segnalata, tra i facinorosi che si aggiravano nei pressi con intenzioni ostili, la presenza di una certa Ida Latini, anarchica e moglie dell'anarchico Gavilli, nonché madre di un bambino stranamente chiamato Diavolindo. Quella donna, già ammiratrice di Mussolini, ora l'avversava ferocemente, e quando egli uscì dalla sede dei combattenti diretto al caffè « Paskowski » in piazza Vittorio Emanuele, lo seguì. Nel tragitto, il gruppo dei fascisti dovette affrontare una colonna di socialisti, che avanzava da via Roma al canto di « bandiera rossa ». Durante lo scontro che seguì, profittando di un momento in cui Mussolini era rimasto isolato, l'anarchica gli scagliò contro una manciata di monete e senza attendere la reazione si eclissò [43]. Si è parlato anche di un fallito agguato teso in quei giorni a Mussolini in piazza Santa Maria Novella [44]; infondatamente, però, come vedremo in seguito.

Più che un congresso, l'adunata di Firenze fu una battaglia difensiva contro il bolscevismo straripante a Firenze come in tutta l'Italia settentrionale; battaglia sostenuta dall'esigua minoranza fascista, con la quale si astennero dal far causa comune gli altri gruppi interventisti. Anziché schiarirsi, la situazione interna italiana si faceva sempre più pesante e rendeva pericolosa la vita ai fascisti. Tutto ciò eccitava il temperamento di Mussolini. Invece di pensare a ritirate, egli progettava allora di partecipare alla rischiosa avventura del volo transcontinentale Roma-Tokio, progettato da D'Annunzio. Proprio il 9 ottobre, prima giornata del congresso di Firenze, fra le movimentate vicende di quel giorno, egli scrisse all'ingegner Brezzi dello stabilimento aeronautico « Ansaldo » di Torino per ottenere da lui un apparecchio adatto alla transvolata. « Non credo necessario sottolineare che la mia partecipazione all'impresa avrebbe un suo modesto, ma non meno notevole significato ». E più tardi, il 20 ottobre, gli scrisse ancora per avvertirlo che il tenente legionario Bilisco, organizzatore del *raid*, gli aveva comunicato il consenso di D'Annunzio a partecipare al volo con un apparecchio aggiunto. In quanto ai piloti, faceva i nomi di Stoppani e di Malerba. Praticamente non fu possibile né a D'Annunzio né a Mussolini partecipare alla transvolata. Quando Longoni lanciò la *Gazzetta dell'Aviazione*, il direttore del *Popolo d'Italia* gli scrisse una lettera di incitamento nell'iniziativa di dare una coscienza o mentalità aviatoria agli italiani. « Tu sai che io sono un fanatico dell'aviazione e ho — inoltre — anche l'orgoglio di dire che dall'agosto in poi sono l'unico borghese che si diletti di solcare, quando " Cagoia " lo permette e anche quando non lo permette, le vie del magnifico cielo italiano » [45].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il congresso di Firenze si concluse il 10 ottobre con l'elezione del nuovo Comitato centrale e la conferma di Pasella a segretario generale. L'11 mattina, Mussolini partì in automobile, diretto in Romagna. « La vettura — racconta — era guidata da Guido Pancani, un atleta magnifico, celebre a Firenze per le sue prodezze di volontario e di aviatore durante la guerra. Con noi erano montati suo cognato, Gastone Galvani, e Leandro Arpinati, delle officine ferroviarie di Bologna, che poi diventò famoso negli ambienti politici. Al nostro arrivo a Faenza, l'auto si fermò davanti al caffè " Orfeo ", dove salutai qualche vecchio amico. Riprendemmo il viaggio, ma la vettura, lanciata a tutta velocità, andò a fracassarsi davanti alle sbarre abbassate di un passaggio a livello. In quest'urto terribile la prima sbarra andò in frantumi e l'auto fu proiettata sulla seconda sbarra. Escluso il guidatore, Pancani, fummo tutti lanciati a parecchi metri di distanza, come giocattoli. Io ne uscii incolume e Arpinati leggermente contuso. Tutti e due ci demmo ad invocare aiuto per i nostri due amici che urlavano di dolore ». Provveduto ai soccorsi e assistiti i feriti, subito ricoverati nel vicino ospedale, egli partì per Bologna. « Sentivo che l'odio degli avversari mi aveva servito da talismano » [46].

Riprese la serie degli articoli con un commento al congresso di Firenze. « Tutta l'assemblea era passionale, cioè composta di gente piena di ardore e di vita e la linea delle discussioni e dei discorsi, salvo le inevitabili sfumature, fu nettamente fascista, cioè anti-tradizione. Il fascismo non si è irrigidito in formule dogmatiche. *** Non si ha ancora una idea esatta di quel che sia e possa diventare il movimento fascista. Poiché il fascismo è una mentalità speciale di inquietudini, di insofferenze, di audacie ***, che guarda poco al passato e si serve del presente come di una pedana di slancio verso l'avvenire. I melanconici, i maniaci, i bigotti di tutte le chiese, i mistici arrabbiati degli ideali, i politicanti astuti ***, tutti costoro non possono comprendere quel rifugio di tutti gli eretici, quella chiesa di tutte le eresie che è il fascismo. È naturale, quindi, che al fascismo convergano i giovani che non hanno ancora un'esperienza politica e i vecchi che ne hanno troppa e sentono il bisogno di rituffarsi in un'atmosfera di freschezza e di disinteresse ».

Tracciò anche un bilancio del primo mese di occupazione di Fiume. Smontati erano i fantasmi di una nuova guerra o di una dittatura militare suscitati dalla stampa nittiana. Ma ogni distensione era impedita dalla permanenza al governo dell'uomo che, con vera dittatura, aveva ristabilito la censura e diffuso il panico della fame. Intanto la spettacolosa sottoscrizione per Fiume veniva alimentata anche da molti contributi di italiani all'estero, e risultava un autentico plebiscito degli italiani migliori.

Spazientito dalla sempre più stretta vigilanza poliziesca che Nitti aveva disposta attorno a lui, a mezzo ottobre mandò Giuliani dal questore Gasti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con una lettera di protesta in cui diceva: « Desidero, prima di fare pubblicazioni clamorose, render noto: 1. Che non desidero alcun pedinamento di " protezione " in quanto che sono capace di difendermi da me stesso da eventuali aggressioni; 2. Che se il pedinamento è di inquisizione o sorveglianza, allora lo respingo, perché non avendo commesso né intendendo commettere azioni delittuose, non v'è necessità che io sia guardato perpetuamente " a vista " ». Il controllo continuò, ma in modo più discreto e meno ossessionante.

Le elezioni si avvicinavano. Bisognava concretare l'azione. Mussolini fece una analisi delle forze dei partiti e ammonì gli interventisti a non dividersi. Mentre la segreteria dei fasci saggiava il terreno e prendeva contatti, il direttore del *Popolo d'Italia* osservò ancora gli avvenimenti russi, esprimendo avviso contrario ad ogni intervento occidentale nella guerra che là si svolgeva fra rossi e bianchi. Giustamente mise in dubbio che i generali controrivoluzionarî Judenik e Denikin potessero riuscire a conquistare Pietrogrado, ma fallì nell'ipotesi che la carestia e la crisi economica avrebbero provocato la caduta del regime leninista. Quando si parlò di un blocco della Russia da parte degli occidentali, avvertì che sarebbe invece servito a rafforzare il bolscevismo. Si schierò dalla parte di Salandra quando l'ex presidente del Consiglio fu in aspra polemica con Giolitti. Commentò il congresso nazionale tenuto a Forlì dall'Unione del lavoro e il contrasto che vi si era delineato fra De Ambris e Rossoni. Quando l'*Avanti!* lo disse impaurito da una dimostrazione ostile subita nel centro di Milano, mise a posto le cose. Mussolini si era trovato nella pasticceria « Roma » in piazza del Duomo; circa duecento ragazzi e giovanotti avevano riconosciuto il direttore del *Popolo d'Italia* e, montati dalla propaganda bolscevica, avevano assediato il locale con schiamazzi e minacce. Il proprietario del locale, impaurito e timoroso di danni, non seppe far altro che invitare il cliente pericoloso ad allontanarsi. Con fredda risoluzione, di scatto Mussolini si era alzato e a passo rapido, camminando diritto davanti a sé, aveva puntato sulla folla vociante, che si era spartita e lo aveva lasciato passare illeso [47].

Per controbattere l'ebbrezza bolscevica montata dalla propaganda disfattista dei socialisti, mise in evidenza un appello del governo leninista per la resistenza militare contro le armate bianche, onde dimostrare che ogni regime o paese può incontrare nella guerra una suprema esigenza di vita e di sacrificio che non si può rinnegare. E mise in risalto il carattere dittatoriale, burocratico, poliziesco e militarista del nuovo regime russo.

Ma la maggior parte dei suoi articoli fino al 16 novembre fu dedicata alla preparazione elettorale, e anche i discorsi. Il 18 ottobre, all'assemblea del fascio nelle scuole di via Rossari, Pasella comunicò che, negli approcci coi rappresentanti delle associazioni interventiste, aveva trovato qualcuno contrario a una candidatura Mussolini, perché avrebbe provocata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una troppo forte reazione da parte dei socialisti e compromesse le sorti del blocco interventista. Mussolini propose di fissare un programma elettorale preciso e di far blocco con coloro che fossero disposti ad accettarlo. « È indubitato — aggiunse — che io suscito molte antipatie e ciò mi onora molto: in quattro anni di guerra io non ho mai fatto niente di male contro la classe operaia, eppure si è detto e si dice che io sono un avversario dei lavoratori; io combatto per la confisca dei beni e per la decimazione dei profitti di guerra e mi si dice che sono venduto ai capitalisti. L'*Avanti!* di ieri l'altro, però, mi ha vendicato, dandomi la soddisfazione di leggervi che anche Lenin è un venduto. I combattenti hanno l'illusione che portando una lista di ignoti possano disarmare quelli dell'altra sponda. Questo è maddalenismo. I pussisti non disarmeranno lo stesso e gli operai voteranno la lista dei santoni del *Pus*; non illudiamoci ». Disse che avrebbe potuto anche rinunciare a una candidatura in lista fascista, ma non a comparire in una lista interventista, perché, per l'interventismo, « io ho sopportato le bastonature dei poliziotti, io sono stato l'amico e il compagno di Corridoni ». L'assemblea fu movimentata. Interloquirono Marinetti, Ferrari, Dino Alfieri, Dante Dini e Vecchi. Qualcuno dei presenti propendeva per il blocco, che, come si è visto, avrebbe implicato l'esclusione di Mussolini dalla lista. Anzi una voce si levò a chiedergli perché non fosse stato presente all'ultima assemblea in cui si era deciso di aderire al blocco. Allora egli ebbe uno scatto che impressionò e gli diede partita vinta per un riflesso psicologico sentimentale. Rispose: « Perché mi stava morendo un figlio! » [48].

Ed era vero. Fra tante lotte ed avventure di quel periodo, era capitata anche una gravissima difterite, che aveva ridotto il piccolo Bruno in fin di vita. Benito — ricorda Rachele — « in queste occasioni si accorava moltissimo; non pareva più l'irruento uomo d'azione da tanti temuto o ammirato, ma un padre angosciato e come annichilito dal pericolo incombente sui suoi cari. La crisi fu tremenda: tenni Bruno fra le braccia per ventiquattro ore, spiando la piccola bocca riarsa da cui esalava un tenue soffio » [49]. « Ricordo che tua madre — scrive Mussolini parlando della malattia di Bruno — per alleviarti l'asfissia, ti portava su e giù lungo l'angusto corridoio, tutta affannata e piangente » [50]. « Lo rivedo — dice il dottor Binda — col volto disfatto, irriconoscibile, in una contrazione di spasimo mortale sulla culla del suo Bruno » [51]. Anche Edda ricorda: « Bruno era nero in volto, quasi soffocato. Lo specialista disse: "Non c'è ormai che un mezzo: mettergli un cannello in gola e sperare che non lo butti fuori. Non so, signora, se le restituirò il bambino vivo o cadavere" » [52]. Bruno era guarito.

L'assemblea concluse con la decisione di presentare una lista in comune con gli arditi e i volontari di guerra, salvo includervi gli altri gruppi in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

terventisti che avessero accettato il programma fascista. La cronaca di quella sera riferì che « mentre l'assemblea sfolla, alcuni fascisti scorgono, confuso nella massa, il maestro Toscanini, che ha seguito con attenzione lo svolgersi della discussione. La notizia si diffonde e tutta l'assemblea tributa all'illustre maestro acclamazioni vivissime. Toscanini ringrazia ».

Mussolini commentò la deliberazione sul *Popolo d'Italia* del 24 ottobre, come manifestazione di intransigenza ideale, favorita dalla incomprensione e dalla sufficienza di gruppi interventisti più o meno rinunciatarî. Quella che si iniziava, più che lotta elettorale, era lotta politica per tener viva una fiamma. « Non ci vestiremo a lutto se nessuno dei nostri candidati raggiungerà il famoso e sospirato quoziente ». Poi criticò il manifesto elettorale socialista che si contraddiceva bestemmiando la guerra ed affermando nello stesso tempo che « la guerra ha dato l'ultima spinta al regime borghese che corre rapidamente verso il precipizio ».

L'elenco dei candidati fascisti, approvato in una nuova assemblea, comprendeva venti nomi, tre dei quali, Mussolini, Toscanini e Marinetti, di fama nazionale e internazionale. In quei giorni, il direttore del *Popolo d'Italia* dava incarico a Cesare Rossi di tracciare sul giornale « un profilo " robusto " per " fare sapere a questi pappagalli di italiani che Marinetti era uno dei più potenti cervelli politici " » [53]. Fra gli altri nomi dei candidati, notevoli quelli di Agostino Lanzillo, Guido Podrecca, Enzo Ferrari, Aversa, Bolzon, Baseggio. In quanto alla condotta della campagna elettorale, Mussolini si augurò la più libera estrinsecazione per tutti i partiti, spirito cavalleresco e niente personalismi. All'*Avanti!*, che tentò di accusare in anticipo i fascisti di propositi violenti, intimò di non insistere nelle sopraffazioni socialiste, già sistematicamente compiute contro tutti i loro avversari, tanto da impedire qualsiasi comizio non socialista. Li diffidò a non disturbare i comizi che le « teste di ferro » fasciste avrebbero tenuto, ben decise a sventare ogni prepotenza. E le sue non erano vane parole. Scrisse in proposito a D'Annunzio, il 30 ottobre: « Il Pedrazzi vi avrà già detto ciò che penso della situazione generale. È triste ma inevitabile. Le elezioni sono un pretesto magnifico per la urtante immonda speculazione pussista. Per noi sono un mezzo di raccolta e di *camouflage*. Finalmente sono riuscito a imbastire qualche cosa. Stiamo organizzando squadre di venti uomini l'una, con una specie di divisa e con armi, sia per rivendicare la nostra libertà di parola, sia per gli altri eventi per i quali attendiamo i vostri ordini. Nel complesso la situazione è difficile e le manca la coordinazione e la sincronicità del movimento. Noi delle grandi città saremmo facilmente sommersi dall'ondata pussista. Vi mando copia di alcuni telegrammi cifrati che abbiamo sottratto a un Corpo d'armata. Bisogna vigilare a Fiume! Bisogna in caso d'azione che io ne sia avvertito in tempo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

utile per la mobilitazione delle nostre forze. Vi prego anche di dirmi se il danaro della sottoscrizione giunge regolarmente a Fiume ».

Contro i socialisti e la loro settaria presunzione di dominio scrisse che pretendevano trasferire in Italia una rivoluzione adatta soltanto alla Russia, invece di preparare una rivoluzione nazionale, e commettevano il fatale errore di voler bandire come colpevoli gli interventisti e i combattenti, costringendoli così ad organizzarsi a difesa. Ma gli interventisti potevano essere sommersi coi voti, non sulle piazze, dove appunto il bolscevismo italiano sarebbe stato vinto.

Constatò che — come previsto — i pussisti impedivano la parola anche agli oratori del blocco interventista, al quale, dunque, non aveva giovato alleggerirsi del suo nome. Il 6 novembre pubblicò sul *Popolo d'Italia* il programma elettorale fascista, da lui redatto in manifesto, che avvertiva: « Chi si raccoglie attorno a questa bandiera, più che a votare, deve essere pronto a combattere con ogni arma per conseguire l'altra vittoria ». La prova del 16 novembre andava considerata come uno degli episodi di quella dura battaglia, che, cominciata nel maggio 1915, « terminerà soltanto quando l'ultima ventata rinnovatrice avrà spazzato via tutti i detriti del passato e dischiuso all'Italia tutte le vie dell'avvenire ». Il programma concentrato in cinque punti, restava sostanzialmente quello originario del 23 marzo. Già era stato escluso ogni contatto coi vecchi liberali e democratici, che avevano offerto di unirsi ai fasci, e l'impostazione battagliera della lotta in senso extraparlamentare escludeva in partenza ogni possibilità di successo elettorale. Era una affermazione politica che i fasci volevano compiere, profittando della contingenza elettorale, ma proiettata oltre la contingenza.

Nel paese, agitato dalle competizioni di parte, già si delineava l'ansiosa attesa di un uomo che avesse la capacità di ristabilire un ordine. Fra coloro che esprimevano questa sentita esigenza, vi fu il famoso avvocato Orazio Raimondo, il quale, in un discorso elettorale tenuto a San Remo l'8 novembre, pronunciò questa frase: « Io non vado in cerca di un programma, che di programmi ce ne sono anche troppi. Come Diogene, vado in cerca di un uomo che sia dotato di scienza e di passione, a cui il Parlamento dia pieni poteri; un uomo che non si preoccupi, passando al governo, della sua carriera ministeriale, e non attenda che dalla coscienza il conforto delle ingrate fatiche » [54].

Il 9 novembre scrisse ancora a D'Annunzio: « Siamo gli unici in tutta Italia che facciamo la lotta sul terreno fiumano, dalmatico, anticagoiesco. Sono già arrivati a Milano molti elementi nostri di Fiume che utilizzerò perché sarebbe il colmo degli assurdi e il più grande delitto se la voce delle " teste di ferro " fosse soffocata dalla gracidante bestialità pussista. Tenendomi alla autorizzazione da voi data a Michele Bianchi, faccio fronte alle spese di questo periodo eccezionale coi fondi della sottoscrizione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ho appena bisogno di dirvi che il resoconto delle spese sarà regolare e scrupolosissimo fino al centesimo. *** La lotta è impegnata nel vostro nome. Voi sarete il presidente dei nostri comizî. Vi rinnovo l'attestazione della mia devozione assoluta ».

La preparazione risultò efficace. Unici fra i candidati di tutte le liste non socialiste, quelli fascisti riuscirono a organizzare comizî e a tenere la piazza. La prima sortita, rimasta memorabile per il suo carattere romantico, fu compiuta col comizio del 10 novembre in piazza Belgioioso, nel cuore della città, organizzata in tal modo che i pussisti non osarono tentare di ostacolarla. Fu la terza volta che i fascisti milanesi riuscirono a imporsi agli avversari, dopo la giornata del 15 aprile e il comizio del 9 giugno. Ma l'atmosfera era di pericolo. I soliti cosiddetti « benpensanti » o « uomini d'ordine » se ne stettero in casa quella sera, o girarono al largo da quella zona cittadina. A proteggere la manifestazione di coraggio civile erano dislocate squadre di arditi, di legionari e di fascisti, venuti anche da Bologna, Torino, Roma e Napoli. All'indomani, sul *Popolo d'Italia*, Mussolini descrisse la scena: « Una piazza silenziosa, solitaria, con palazzi a linee di un'armonica architettura, nel cuore di questa vecchia grande Milano ***. A poco a poco, attraverso ai cordoni, una moltitudine di cittadini filtra e si raccoglie attorno al camion che servirà da tribuna. Silenzio. Uno scoppio. Un comizio di trinceristi si apre in modo trincerista. Una pistola " Very " lancia un magnifico razzo bianco che solca il cielo e ricade sulla folla che acclama. *** Alla luce scarsa dei fanali e a quella fumosa delle torce a vento, le facce brune, tagliate sul buon modello romano e italiano, spiccano nettamente, fra giochi di ombre e di luci. *** Nessun incidente. Né prima, né durante, né dopo ». Parlarono Pasella, Baseggio, Decio Canzio Garibaldi. Poi Mussolini illustrò il programma, insistendo sui Consigli tecnici. Si dichiarò sostenitore dei diritti del proletariato, nemico del partito che sfruttava il proletariato e avverso alla borghesia inetta e parassitaria. Ricordò che non aveva aspirato all'elezione nemmeno in tempi nei quali gli sarebbe stato facile ottenerla, e concluse con una dichiarazione di fede « nelle virtù stupende del popolo italiano ». Seguirono Marinetti e Ferrari. Con abili accenti umani, Mussolini replicò a un operaio socialista cui fu concesso di parlare in contradditorio, e si espresse contro qualsiasi dittatura. Riprese ancora la parola, dopo il tenente Gianturco, dalla redazione del *Popolo d'Italia*, per salutare la folla che l'aveva accompagnato in via Paolo da Cannobio.

In un secondo comizio del 12, a Monza, esaltò l'impresa di D'Annunzio come primo gesto di rivolta contro le iniquità di Versailles. I socialisti si rivalsero il 13 a Lodi, impedendo ad oratori fascisti di parlare in un teatro. Questi furono costretti a difendersi da una furibonda aggressione e nel conflitto che seguì caddero morti e feriti. Molti fascisti, arrestati, rimasero poi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a lungo in carcere [65]. Ultimo comizio la sera del 15 a Milano, in piazza Mercanti, dove Mussolini concluse la campagna con l'avvertimento che « quella di oggi non è che una preparazione di altre lotte future ». In quel momento D'Annunzio era sbarcato a Zara per incontrarsi con l'ammiraglio Millo.

Escluse le masse eccitate dai socialisti e quelle aderenti al partito popolare, il popolo disorientato non partecipò alla campagna e solo il cinquantadue per cento degli elettori andò alle urne il 16 novembre. Così i socialisti conquistarono centocinquantasei seggi e cento i popolari. Fra i primi fu eletto in due circoscrizioni un certo Misiano, insignificante individuo, che per i disfattisti aveva il merito di essere stato un disertore. In quella situazione non potevano riuscire eletti gli arditi combattenti della lista fascista milanese, né uomini come Mussolini, Toscanini, Marinetti. Benché preferito, Mussolini non ebbe che 4657 voti.

Risultato inferiore alle più pessimistiche previsioni. Disastroso, anzi catastrofico per la ripercussione psicologica e morale che ne derivò sui temperamenti passionali, facili ad eccitarsi e a deprimersi, e sugli stessi fascisti meno intelligenti e coraggiosi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO SECONDO

ARRESTO E RIPRESA

Mussolini commentò subito che, comunque, una prima affermazione c'era stata, che i fasci si erano sempre considerati una piccola minoranza forte solo qualitativamente, che essi esistevano da pochi mesi, non erano schedaioli, né avevano una attrezzatura elettorale. E dichiarò: « La nostra battaglia continua ». Fra tutti gli eletti di altre liste, uno solo, Valentino Coda, era iscritto ai fasci in Liguria, e si dichiarò apertamente fascista come deputato.

Ma già la sensazione amara della sconfitta mortificava il suo ambiente; seguaci che erano parsi arditi e risoluti furono presi dal panico davanti al clamoroso tripudio dei socialisti e alla persecuzione poliziesca che seguì. Solo pochi spericolati, fedelissimi, non tremarono, non recriminarono, non si squagliarono. La sera del 17 novembre uno schiamazzante corteo bolscevico percorse in trionfo le vie di Milano; in via San Damiano, presso la sede dell'*Avanti!*, un petardo « Thévenot » fu lanciato contro la massa e ferì varie persone; altri feriti si ebbero in piazza causa uno scontro con la forza pubblica. Uno sciopero generale fu subito proclamato. Per macabra invenzione del cronista Ippolito Bastiani — più tardi tesserato fascista e fatto commendatore durante il regime — l'*Avanti!* annunciò che il cadavere di un suicida era stato ripescato nel Naviglio in stato di putrefazione e riconosciuto per quello di Benito Mussolini. Quando lui, ben vivo, lesse la notizia e si incontrò con l'amico Dante Dini, gli disse: « Mi trattano come un cadavere ripescato nel Naviglio, ma vedrai che vincerò, e come vincerò! » [1].

« La sera delle elezioni — scrive Rachele — verso le undici, Benito mi chiamò al telefono e mi disse che l'insuccesso era stato completo e che una massa di forsennati stava gridando, in " Galleria ", contro di lui e i suoi colleghi di lista. " Non ti impressionare — aggiunse — se verrà folla sotto la nostra casa; pensa ai bambini e, se non tornerò entro domani, vuol dire che sono morto o in carcere ". Non era certo la prima volta che mi sentivo fare simili discorsi da lui; ve n'erano stati tanti precedenti, che ebbi l'animo di rispondergli abbastanza tranquilla: " Non temere, metto subito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

i bambini al sicuro". Metterli "al sicuro" consisteva nel portarli in un solaio senza finestre, che si trovava nella nostra casa. Così feci. Poi andai a spiare la strada ». All'indomani vide « uscire dalla vicina sede socialista un lugubre corteo che accompagnava tre feretri improvvisati per scherno e attribuiti ai presunti cadaveri di Mussolini, D'Annunzio e Marinetti. Grottesca mascherata resa tragica dai bagliori di torce oscillanti nelle tenebre notturne. Il corteo si arrestò poi sotto la nostra casa, mentre la folla gridava: "Ecco il cadavere di Mussolini!". Raggiunsi in fretta i bambini nel solaio e cercai le bombe a mano che mio marito aveva portato dalla guerra. Per buona fortuna si limitarono a picchiare varie volte contro il portone e poi si allontanarono schiamazzando » [2]. « Dopo le elezioni del 1919 *** — ricorda Edda — mio padre scomparve. Noi non sapevamo dove fosse, e quando, la mattina dopo, passò sotto le nostre finestre un grottesco corteo funebre, con tre bare, e, fra gli schiamazzi della folla, ci gridarono i nomi dei presunti morti, e il primo era quello di mio padre, io ebbi una tale crisi di nervi, che si credette perdessi la ragione. Mio padre era in galera *** » [3]. « Un agente di polizia che faceva servizio nel nostro quartiere — informa Rachele — venne a dire alla mia portinaia: "Mi fa pena quella poveretta. Fatele sapere che suo marito è a San Vittore" » [4].

Infatti una commissione di capi socialisti, fra i quali Treves, Turati, Serrati, Repossi e D'Aragona, era salita in prefettura a reclamare l'arresto di Mussolini e lo scioglimento dei fasci e degli arditi. Nella notte precedente erano già stati catturati dalla polizia gli uomini che presidiavano la sede elettorale fascista in via Silvio Pellico e la sede degli arditi in via Cerva.

Il 18 novembre per tre volte la polizia passò a perquisire la sede del *Popolo d'Italia*. La prima volta accadde un tragicomico incidente, dovuto al fatto che tutte le armi e bombe in possesso degli arditi di guardia protettiva al giornale erano state precipitosamente nascoste in una stufa e a un certo momento, poiché faceva freddo, il fattorino ignaro si apprestò ad accendere la stufa nella stanza in cui si stava svolgendo la perquisizione. Non fu facile impedirglielo, senza potergli spiegare il motivo in presenza dei poliziotti [5]. Solo durante l'ultima visita poterono essere sequestrate una ventina di rivoltelle, perché Mussolini, condotto nel frattempo in questura, aveva spontaneamente consegnato la chiave della cassaforte in cui le armi erano rinchiuse.

Verso le quattordici, semplicemente invitato da un commissario a presentarsi in questura, aveva opposto un rifiuto; seguì il funzionario quando tornò a presentarsi verso le sedici, assieme ad alcuni agenti, con l'ordine di accompagnarlo. Fino a quel momento nessuna arma era stata trovata e perciò l'arresto non poteva essere motivato dalla loro detenzione.

Mussolini salutò i redattori e andò in piazza San Fedele accompagnato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da Arnaldo. In questura fu lungamente interrogato. « Io non ho fatto nulla — dichiarò — e sono perfettamente tranquillo nella mia salda coscienza. Ho speso tutta l'opera mia, in trincea e in piazza, sul giornale e tra le folle, per la grandezza e salvezza d'Italia. Posso ben essere sereno ». Fu poi tradotto nella cella numero 40 di San Vittore.

Proprio nell'ora dell'arresto e della contemporanea perquisizione della sua casa [6], il socialista Repossi annunciava l'avvenimento in un comizio di scioperanti alla Camera del lavoro; prova che l'arresto era stato ottenuto dalla commissione di socialisti andata al mattino a reclamarlo dal prefetto Flores a palazzo Monforte. Così l'interventista e combattente, sconfitto nelle elezioni, finiva al cellulare, mentre il disertore Misiano era stato eletto deputato a Torino e a Napoli.

Oltre Mussolini furono arrestati Marinetti, Vecchi, Ferrari, Bolzon ed altri. Nobile fu la nota di protesta che i redattori del *Popolo d'Italia* pubblicarono firmata [7]: « Il compenso è venuto e quale nessuno di noi osava sperare: Benito Mussolini è in carcere. Ai demagoghi del partito socialista che trascinano nel fango la vittoria e rinnovano in gioia aperta il tripudio silenzioso di Caporetto, il governo di Sua Eccellenza Francesco Nitti ha voluto gettare un uomo, un simbolo e una bandiera: Benito Mussolini. Quest'uomo fu la voce maschia d'Italia, quando l'Italia spiegava arditamente le bandiere per mettersi in linea nell'ora della tremenda giustizia. Quest'uomo fu la bandiera più alta e più giovine, quando nell'oscura rotta di Caporetto la fede vacillava, le nostre terre erano invase e i più acerrimi nemici del paese attendevano la resa svergognata e *une paix quelconque.* *** Non protestiamo. Ma siamo fieri e orgogliosi di dichiararci colpevoli con lui. Il suo reato è il nostro. Giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi; noi siamo lui ».

Per motivare quell'arresto assurdo e illegale qualcuno sostenne, allora e dopo, che Mussolini fosse stato il mandante del lancio della bomba sul corteo socialista in via San Damiano, ad opera di Albino Volpi. Ma nessuno ha mai provata l'accusa, né mai una specifica imputazione del genere fu sollevata dalla magistratura [8]. Nella sfera di quell'accusa, Marco Ramperti pubblicò sull'*Avanti!* una sua esercitazione politico-letteraria dicendosi ironicamente in pena per Mussolini, il quale aveva cercato la Camera dei deputati e aveva trovato la camera di sicurezza, e finendo con l'augurargli di provare rimorso per le cinquecentomila vittime del maggio radioso. Ramperti chiudeva inneggiando a Lenin.

Il commento del *Corriere della Sera* all'azione dell'autorità fu severo: « Quando Mussolini era *in auge* non si osava toccarlo: oggi lo si arresta perché pare meno forte. Non possiamo approvare una politica simile, ispirata non dal rispetto della legge ma dall'opportunismo ».

Non pare che prefetto e questore potessero decidere un'azione così

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

forte e clamorosa senza mandato o consenso esplicito del governo. Il vero mandante fu ritenuto Nitti. Pare però che, sollecitato dal senatore Albertini, a sua volta interessato da Toscanini, il presidente del Consiglio ordinasse la scarcerazione e deplorasse l'arresto di Mussolini in un telegramma al generale Badoglio [9]. Mussolini rimase sempre convinto di essere stato colpito per volontà o consenso di Nitti [10].

Sul prefetto, *Il Popolo d'Italia* scaricò frasi come questa: « Noi lo inchiodiamo al muro questo miserabile prefetto che si è reso colpevole di un gravissimo reato contro la libertà dei cittadini. Milano non può tollerare che il governo sia qui rappresentato da un imbelle funzionario, che, per paura o per viltà, va riempiendo le carceri di cittadini rei di amare l'Italia, e sarebbe pronto anche a innalzare le forche in piazza del Duomo, se i ciompi vittoriosi delle urne chiedessero più clamorosa vendetta e più sicuri provvedimenti contro gli uomini di fegato che non si lasciano intenerire dai loro successi cartacei ».

Dopo un interrogatorio da parte del sostituto procuratore del re, Tessadri [11], interrogatorio limitato all'imputazione di mancata denuncia delle rivoltelle, il 19 novembre Mussolini fu scarcerato e accolto all'uscita da Giuliani, Rossato e Capodivacca. Gli altri arrestati furono rimessi in libertà solo il 9 dicembre.

In una breve nota, intitolata *Incidente*, Mussolini commentò l'episodio personale senza attribuirvi eccessiva importanza: « Una raffica si è abbattuta sul fascismo, ma non riuscirà a schiantarlo. Riordiniamo immediatamente le file e prepariamo le nuove e imminenti battaglie ».

Qualcuno fece dell'ironia sull'insuccesso elettorale. Circolò la *boutade*: « Con un gran maestro come Toscanini, la " suonata " non poteva essere che eccezionale ». Ma non era il caso di scherzare. Per chi aveva toccato il fondo di così grave sconfitta, la situazione si presentava tragica. Da solo Mussolini dovette sostenere tutto il peso delle recriminazioni, degli spaventi altrui, e sopportare lo spettacolo degli abbandoni, delle fughe, delle scoraggiate inerzie. Solo pochi fedelissimi gli rimasero vicini e attivi nel riflesso delle sue intatte e insofferenti energie. Dai giorni più squallidi dell'evasione in Svizzera egli non aveva più vissuto un momento così negativo, nemmeno all'epoca dell'espulsione dal partito socialista. Rivivrà momenti simili solo nell'estate del 1924, al tempo del delitto Matteotti, dopo il 25 luglio 1943 e il 25 aprile 1945, nel corso della sua vicenda personale, alternata di ombre e di luci violente.

« Ebbi un'idea netta — scrisse nel 1928 [12] — della nostra situazione disperata. *** Molti di noi erano stati arrestati; altri, minacciati, erano fuggiti. *** Indirizzai ai miei lettori, il cui numero diminuiva a vista d'occhio, le più gravi ed amare esortazioni a resistere fino alla fine. Feci del mio ufficio una minuscola fortezza. Ogni giorno il giornale era sequestrato o

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

censurato; ma, a dispetto di tutte le difficoltà e della mancanza di fondi, il mio povero quotidiano riuscì in ogni modo a vivere. Ero soffocato dalle mani adunche della povertà. Avrei potuto liquidare, ma tenni fermo. *** Per indurmi a scomparire definitivamente dalla circolazione, molti incaricati del governo di Nitti vennero a suggerirmi di andare a studiare sul posto le repubbliche autonome della Russia meridionale. *** [13] Ma D'Annunzio resisteva ancora a Fiume, ed io, col mio giornale, raccoglievo e rinnovavo i ranghi dispersi. Organizzavo continue riunioni. La mia attività non ebbe un momento di tregua. Non si potrà dire che non ho guardato negli occhi la bestia trionfante ».

Gabriele d'Annunzio si era rallegrato con lui per la ricuperata libertà. Egli rispose: « L'episodio triste e banale, ha " scoperto " un numero di nemici superiore a quello che supponevo. Ma non importa. Sono in piedi e finché reggerò l'arma non c'è nulla da fare contro di me. Come " diversivo " per danneggiare la causa nostra, è inesorabilmente fallito. Contate ancora e sempre su me. Io mi considero il più devoto e disciplinato dei vostri legionari, e non pongo limiti alla mia disciplina » [14].

Nella pesante atmosfera che gli gravava attorno, Mussolini fu risospinto a un punto di partenza: tutto era da ricominciare; ma egli sentiva in sé le risorse necessarie alla ripresa. Aveva trentasei anni ed era nel pieno possesso delle forze fisiche e intellettuali; sentiva — orgoglioso e ambizioso — un avvenire certo davanti a sé. « Trovandomi un giorno nella mia stanza di direttore del giornale, riconoscendo le ansie dei miei camerati e i dubbi di qualche mezza-coscienza al mio servizio, ritenni necessario dischiudere le mie speranze e la mia fede. Non temete. L'Italia guarirà da questa malattia. Ma senza la nostra sorveglianza potrebbe riuscirle mortale. Resisteremo. Resistere! Lo credo. Certamente, entro due anni, verrà il mio momento » [15].

Respinse i suggerimenti di qualcuno a stringere un compromesso col socialismo bolscevico, che pareva trionfare, e tenne fermo il timone del giornale, in assiduo contatto coi lettori e coi fascisti rimasti in campo. Sulla situazione che si era creata sviluppò una serie di considerazioni. In un articolo del 21 novembre sostenne che gli elettori non avevano voluto rinnegare l'intervento e la vittoria, ma piuttosto condannare il modo con cui la guerra era stata condotta. Un carattere di provvisorietà viziava il trionfo socialista. « Ci sono delle vittorie che schiacciano come le sconfitte. *** Il nuovo gruppo parlamentare socialista non è omogeneo nella sua composizione, non è unanime per ciò che riguarda i metodi ed è anche diviso per ciò che ha attinenza cogli obiettivi supremi. *** Se il massimalismo italiano non paga la sua cambiale, il popolino la protesterà e allora saran pasticci, come si diceva in trincea ». Si disse certo che l'elefantiasi socialista preoccupava assai più di lui i dirigenti rossi, e previde che l'azione rivoluzionaria

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sarebbe stata continuamente rinviata, con delusione degli elettori imbottiti di propaganda miracolistica.

Il 23 chiamò a raccolta i rappresentanti regionali dei fasci, nella nota sala di piazza San Sepolcro. Quando ebbero parlato Pasella, Farinacci, Rossi, Marsich, Mario Bergamo, De Vecchi e Mecheri, egli si dichiarò contrario a un blocco nazionale antibolscevico, che aveva fra gli altri sostenitori Michele Bianchi. Fece approvare un ordine del giorno col quale i fasci si impegnavano a perseverare nella lotta per i loro postulati, secondo le direttive del congresso di Firenze, e a riprendere l'attività organizzativa. Altro discorso pronunciò nella stessa sala il 24 novembre, ai dirigenti nazionali e milanesi dei fasci. Inviato un saluto ai caduti e ai carcerati fascisti, negò giustificazione all'eccessivo pessimismo derivato dall'esito delle elezioni ed escluse ogni capacità rivoluzionaria dei socialisti. Ricordò che il fascismo non intendeva affatto difendere le casseforti della borghesia. « Se essa non ne avrà né la forza né la volontà, ebbene noi assisteremo impassibili al suo decesso ». Entusiasmò gli astanti con una esaltazione della supremazia dell'idea e della fede.

A proposito del recente sbarco dannunziano a Zara, escluse in un articolo che il Comandante meditasse altre occupazioni in Dalmazia o una marcia all'interno, verso Roma, come sussurrava una propaganda allarmistica di fonte governativa. Insistette perché fosse dichiarata l'annessione di Fiume; difese D'Annunzio e i legionari dalle accuse di reazionarismo e militarismo, mosse dai socialisti; definì antiplutocratico all'esterno e antigovernativo all'interno il carattere dell'impresa fiumana.

I crescenti eccessi di minacce, diffamazioni e prepotenze del bolscevismo italiano alimentarono la ripresa dei fasci di combattimento, come reazione al caotico dissolvimento. Più ardua da superare fu la crisi dei mezzi materiali necessari alla continuità del *Popolo d'Italia.* Il giornale procedeva alla giornata, fra continui ripieghi finanziarî. « Una sera Arnaldo non sapeva più da qual parte rifarsi. Ogni sorgente pareva inaridita. Possibilità nuove non apparivano. Conveniva rifornirsi di carta. I creditori tempestavano. Chiama il fratello Benito a consiglio, gli espone la situazione disperata, lo avverte che il giornale potrà continuare forse le sue pubblicazioni per un venti giorni ancora e non più ». Benito, senza agitarsi, disse al fratello: « Va bene. Avvertimi quindici giorni prima, così divideremo le sedie fra i redattori e daremo a tutti il benservito » [16]. Meschini e faziosi atteggiamenti antimussoliniani si verificarono ovunque si annidasse un avversario politico. « Un giorno, subito dopo le elezioni, dovetti recarmi personalmente allo sportello dei mandati nell'ufficio postale centrale di Milano, per conformarmi a certi regolamenti amministrativi. Dovevo ritirare delle somme considerevoli che degli italiani d'oltremare mandavano per sostenere l'impresa di Fiume. Nel vasto edificio dell'ufficio postale c'erano ancora le tracce delle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

elezioni: il mormorio delle discussioni, le iscrizioni non ancora cancellate dai muri. Mi presentai agli sportelli, accompagnato da mio fratello Arnaldo. L'impiegato bolscevico mi pregò, con tono evidentemente ironico, di provare la mia identità. Egli non aveva mai sentito parlare di " un certo Benito Mussolini ". Un breve alterco attirò altri elementi bolscevichi, i quali affermarono per canzonatura che nessuno conosceva un Benito Mussolini. La discussione provocata con tanta insolenza fu troncata da un vecchio commesso postale, fedele servitore dello Stato, che evidentemente non si era lasciato ubriacare dal successo dei socialisti. " Emetti il mandato, disse. Non fare l'imbecille. Mussolini ha un nome che non soltanto è conosciuto qui, ma diventerà celebre e sarà giudicato in tutto il mondo ". Ignoro il nome di quel brav'uomo diritto e leale » [17].

Perfino sulla vita privata del direttore del *Popolo d'Italia* si fecero indagini. « Ci furono inchieste segrete sulle mie abitudini quotidiane, su tutte le mie azioni, tutte le mie opinioni. *** La conclusione fu allora, e sempre sarà finché avrò vita: dal punto di vista dell'integrità, sfido qualunque attacco. Si può più o meno apprezzare e stimare questo o quel lato della mia vita politica, acclamarmi o disprezzarmi, ma altro è attaccare la mia personalità morale. Bisogna vivere in armonia alla fede che vi sospinge in avanti ed ispirarsi al disinteresse il più assoluto. *** Su questo terreno almeno sono orgoglioso di proclamarmi al disopra di ogni sospetto — anche verso me stesso — e di sentire nel più profondo del mio io che la mia fibra morale resta invincibile » [18].

Gli umori dell'uomo in quel periodo critico furono riferiti da Margherita Sarfatti, che gli era rimasta vicina e ne ricevette confidenze in redazione e fuori. « Quella redazione, piccola e affollata, si fece d'un tratto vuota e pareva grande. Dopo un po', il gregge ritornò a lui; chi dura ha sempre ragione. E tranne qualche profondo rigurgito di amarezza, se erano proprio i più vicini compagni di lavoro e di battaglia a tradirlo — anche questo accadde — credo che mai abbia lottato più strenuamente, con godimento più intenso. Oserei dire che apprezzasse immensamente quel periodo di vita scalcinata e superba. Ogni tanto, come accade a tutti i genitori, lo prendevano crisi di scontento per la sua creatura. " Vendo il giornale, lo vendo, lo vendo. Tanto, non cammina come voglio io. Mi fa arrabbiare, non riesce a mio modo! *** E poi, non bisogna essere abitudinari. Faccio il giornalista da troppo tempo: ho tanti altri mestieri. Prima di tutto posso fare il muratore: sono bravissimo! Poi, sto imparando a fare il pilota aviatore. Oppure posso girare il mondo col mio violino: magnifico mestiere, il rapsodo errante! Alla famiglia, lascio quel che ricevo dal mio giornale; da vivere per me, trovo sempre. Del resto, Bocca mi fa eccellenti proposte per il *Mito e l'eresia*. Quindici giorni di ritiro in un eremo, e lo scrivo subito. Ho anche parlato con Talli: divento attore e autore. Il mio dramma in tre

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

atti, *La lampada senza luce*, è già pronto; non ho che da scriverlo". Dopo l'enumerazione, tornava felice in redazione, ad aguzzare qualcuno di quei corsivi, pepati e drogati, che, oltre l'articolo di fondo, formavano il suo divertimento extra dei giorni di buon umore. Nessuno mai fu giornalista con maggiore passione » [19]. La Sarfatti elenca altri drammi che Mussolini aveva pensati e non scritti: *Si comincia, signori!*, ambientato nei bassifondi urbani; *Vocazione* e *Reparto tranquilli*, di repertorio granguignolesco; e due romanzi: *I portatori di fuoco* e *La lotta dei motori* [20].

A giorni alterni, per mesi e anni, scioperi e conflitti con morti e feriti, si alternarono a minacciosi cortei di dimostranti che sfilavano nei paraggi del « covo ». Per chi lavorava là dentro, il pericolo era continuo. Un giorno, quando i clamori di una vicina dimostrazione ostile parevano annunciare una seria minaccia alla sede del *Popolo d'Italia*, Orlando Danese trovò Mussolini serenamente impegnato nel suo lavoro. « Dicono che Mussolini pochi momenti prima di battersi a duello, e subito dopo il duello, conservi inalterato il polso; io non so di avere tastato a Mussolini il polso, ma, dalla sua faccia, dal suo sorriso feroce — non saprei definirlo altrimenti — dai suoi occhi, da tutto il suo atteggiamento, posso concludere che quella volta il polso di Mussolini era inalteratissimo. Egli sedeva davanti al suo tavolino da lavoro, in una modestissima stanzetta, nuda di arredi, il cui maggior ornamento era una carta murale d'Italia, con una bandierina tricolore infissa sul punto di Fiume. Sopra la tavola, campeggiavano un grosso bicchiere di latte, che ogni tanto Mussolini rimescolava con un cucchiaino, e una pistola monumentale da vecchio furiere che col latte faceva straordinario ed interessantissimo contrasto. Le grida si facevano minacciose, frammiste agli squilli della polizia e al secco caricar dei moschetti. Mussolini, agitando il latte e centellinandolo, mi disse queste parole: " Urlano, gridano, fanno un finimondo di fracasso, ma, sopprimi i cravattoni e le bandiere, sono un branco di scemi. E non credere che vengano qui, perché, vedi, io sono morto, m'hanno spacciato per morto, ma.... sanno che se vengono, con questa pistola due almeno li atterro. E a Milano, se non lo sai, non c'è fra gli iscritti al *pus*, due, dico due, eroi che sappiano affrontare il pericolo. Perciò.... bevo il latte " » [21].

Infatti mai un assalto diretto al « covo » fu tentato; lo difese una fama di terribilità, valorizzata dalla paura di chi avrebbe pur voluto attaccarlo e distruggerlo. Anche quando, più volte ogni giorno, Mussolini arrivava al giornale o ne usciva per tornare a casa, spesso solo e ben conosciuto, nessuno mai lo affrontò. Un alone di sicurezza pareva proteggerlo; una sfera di magnetica energia avvolgeva di incolumità la sua persona. « Deve esserci — osservò qualcuno — un'occulta simpatia negli strati più profondi della massa per questo grande avversario che si difende e attacca allo scoperto. *** Non si potrebbe definire altrimenti il sentimento che si prova il primo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

giorno che lo si incontra o lo si riconosce senza averlo mai visto. *** Lo si prenderebbe per un passante distratto mentre cammina pensieroso verso il Foro Bonaparte. Egli evita così di vedere tutti i curiosi che si fermano e si voltano per guardarlo, e per intimamente chiamarlo. Buono o cattivo, negli occhi di tutti c'è un augurio al suo passaggio. *** Si nota nei suoi occhi una forza invisibile che respinge o attira. Il suo viso magro e i suoi occhi febbrili, amari e tuttavia brillanti di speranza, recano l'impronta di un travaglio cerebrale » [22].

Verso la fine di novembre espose la situazione in una lettera a D'Annunzio: « L'amico De Ambris vi riferirà sulla situazione politica in seguito alle elezioni. Ritengo che dal punto di vista politico non sia cattiva; dal punto di vista morale è penosa e mortificante. De Ambris vi dirà in dettaglio a voce ciò che penso: credo che ogni marcia all'interno in questo momento getterebbe il paese in convulsioni gravissime. Bisogna attendere che gli elementi nostri si riprendano e tornino al loro posto. Non si può ignorare la realtà anche se triste. Desidero che mandiate a Milano un fiduciario, al quale voglio render conto di tutte le somme raccolte con la sottoscrizione. I punti sui quali siamo d'accordo tutti noi superstisti elementi del fascismo (abbiamo, come sapete, in carcere qualche centinaio dei nostri) sono i seguenti. Occorre: 1. Attendere che, con la prima sessione della nuova Camera, si dimostri la sua impossibilità di funzionare. 2. Lanciare un messaggio dichiarativo agli italiani, circa i limiti delle occupazioni dalmatiche. 3. Lanciare un messaggio ai lavoratori per ciò che riguarda le loro specifiche rivendicazioni di classe. Questo è necessario per sventare l'imbecille speculazione pussista, che continua a dipingerci come cani di guardia del capitalismo parassita ».

Questa lettera dimostra come egli realisticamente calcolasse i dati della situazione e non si illudesse di poter tentare subito ciò che per forza doveva essere rinviato a causa del marasma della vita politica italiana e delle condizioni economiche e sociali del paese dopo le elezioni del 1919: un governo debolissimo di fronte al sovversivismo rosso eccitato dal successo elettorale; un partito socialista in balia dei massimalisti bolscevichi, i quali parlavano già apertamente di costituzione dei *Sovièt* e montavano le masse con gli stimoli più demagogici, sicché gli elementi estremi si spingevano al facile esercizio delle aggressioni agli ufficiali in divisa, sorpresi isolati, e all'assassinio di giovani studenti, che, come Pierino Del Piano, non volessero rinunciare al grido di « Viva l'Italia! ».

Ma tutto ciò non impedì neppure per un giorno a Mussolini di esprimere nettamente le proprie idee sul *Popolo d'Italia*. « L'Italia non è la Russia e non lo diventerà »: questa la sua conclusione a un commento sullo sciopero generale proclamato in seguito alla reazione nazionalista che si era manifestata a Roma a causa del contegno tenuto dai socialisti durante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'inaugurazione dei lavori parlamentari. Quel 3 dicembre Mussolini ricevette un mandato di comparizione all'interrogatorio come imputato, insieme ad altri, di abusiva costituzione di bande armate e di detenzione di armi, al fine di mutare violentemente la Costituzione. L'iniziativa dell'accusa non era stata della magistratura, ma della questura, che si guardava bene dal fare altrettanto verso i capi socialisti. *Il Popolo d'Italia* suggerì al questore Gasti la lettura della *Commedia umana* di Balzac, dove « l'immortale Vautrin sosteneva che le accuse debbono essere fondate, altrimenti l'accusatore e l'accusa cadono nel ridicolo ». L'interrogatorio si svolse il giorno 5, e durò ben cinque ore, con l'effetto di smontare l'accusa [23].

Rientrato al giornale dopo quella prova, Mussolini trovò sul suo tavolo una lettera con la quale i due redattori Rossato e Capodivacca — sempre stati vicini a lui e i più vivaci interpreti del suo pensiero — inopinatamente si dimettevano dalle loro funzioni pretestando una « enorme stanchezza ». Era un nuovo colpo che la sconfitta gli procurava. Chiese spiegazioni, propose un periodo di riposo ai due, che erano anche compilatori della rivista *Ardita*, edita dal *Popolo d'Italia*. Ma dal contradditorio affiorò che Rossato e Capodivacca volevano discutere le direttive del giornale e il comportamento del direttore fino a quell'istante da loro approvati e condivisi. Ne derivò una violenta rottura, e un ricorso presentato dai due ai probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti per ottenere la liquidazione benché dimissionarî. Poco tempo prima, Arturo Rossato aveva espresso a Cesare Rossi questo giudizio su Mussolini: « Ci darà qualche capolavoro, ma lo distruggerà di lì a poco con le sue stesse mani ». E Alceste De Ambris: « Vedi, quell'uomo riuscirà magari a dare una gerarchia agli italiani, non riuscirà mai ad imporla ai suoi collaboratori » [24].

In un commento alla fine dello sciopero per i fatti di Roma, dilagato in gravissimi e sanguinosi episodi di violenza specialmente a Mantova, il direttore del *Popolo d'Italia* previde che la serie delle agitazioni sarebbe continuata, anche se « tutto quello che accade non ha una linea, non ha un principio, non ha un obiettivo. Non è la rivoluzione, non è la rivolta: è il ballo di San Vito dell'incosciente epilessia massimalista, al quale ballo fan da coro gli elementi più incolti della classe operaia, quelli che vivono in margine alla produzione, e altri " tipi " di dubbia origine. Se il proletariato non avverte tutto ciò, è perduto. Non fermarsi significa determinare a un dato momento la necessità di un urto che sia decisivo, che stabilisca un ordine ».

In un articolo del 6 dicembre si rivolse ancora ai lavoratori: « Coloro che ci ritengono " nemici " della classe operaia italiana, ci offendono nel peggiore dei modi: ci offendono nella nostra intelligenza. *** Solo un criminale o un imbecille può odiare la classe operaia, cioè la classe di coloro che guadagnano la vita onestamente colle braccia nei campi e nelle of-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ficine ». Era invece avverso al partito socialista, sfruttatore di un abusivo monopolio della tutela del proletariato. « Noi vagheggiamo una organizzazione sindacale che sia completamente autonoma da partiti e da sette; che elabori in sé, secondo le circostanze, i luoghi e le esperienze, le proprie tattiche e i propri ideali, che sia elastica e snodata, senza vincoli di pregiudiziali; che passi dalla lotta di classe alla collaborazione attiva e passiva e da questa ancora alla lotta di classe o all'espropriazione di classe, tutte le volte che l'obiettivo sindacale coincide col più grande interesse della collettività ». Pure il 6, nella sala di piazza San Sepolcro, parlò ai fascisti milanesi per stringerne e rianimarne le file. Fu ottimista, non per artificio di circostanza ma perché « sentiva » un migliore avvenire: negò che il bolscevismo potesse dilagare in Europa, come avevano dimostrato i fallimenti dei tentativi di Budapest, di Monaco e di Berlino. E non sbagliò. Negò pure che i socialisti italiani, benché vittoriosi alle elezioni, fossero capaci di spingersi a uno sbocco rivoluzionario. E scaldò i camerati richiamandoli allo spirito di combattimento. Anche nei mesi che seguirono, intuendo l'intestina debolezza del mastodonte socialista, ne dimostrò le pratiche conseguenze negative e ne anticipò la catarsi rispetto al momento, che pareva di successo trionfale non più arrestabile. Quando Rinaldo Rigola pose ai socialisti, sulla rivista *I Problemi del Lavoro*, il dilemma « o fare o finire », ricordò di averlo da tempo anticipato.

Mentre la ripresa dei fasci lentamente si delineava, Mussolini ebbe moti di insofferenza nel sentirsi estromesso dal gioco politico, e costretto nei limiti dell'attività giornalistica. Talvolta manifestò l'insofferenza in sfoghi e scatti dei suoi impulsi individualistici che rasentavano l'anarchia. La prima volta fu in un articolo del 12 dicembre, col quale, partendo dalla deplorazione dell'accademia parlamentaristica, si spinse a conclusioni futuriste e paganeggianti: « Il pubblico salta, oggi come prima, il resoconto parlamentare e concentra il suo interesse sui *machts* pugilistici e su altre grandiose manifestazioni dell'energia umana ***. Noi che detestiamo dal profondo tutti i cristianesimi, da quello di Gesù a quello di Marx, guardiamo con simpatia straordinaria a questo " riprendere " della vita moderna nelle forme pagane del culto della forza e dell'audacia. Il pugno di Carpentier dà a milioni di francesi la stessa esaltazione gioiosa della vittoria della Marna. Gli stessi sentimenti fecero divampare in altissimi scoppi di entusiasmo i greci di Sparta, quando acclamavano il più veloce fra i portatori di fiaccole o colui che più lontano gettava il disco metallico. Basta, teologi rossi e neri di tutte le chiese, colla promessa astuta e falsa di un paradiso che non verrà mai! *** Lasciate sgombro il cammino alle forze elementari degli individui, perché altra realtà umana, all'infuori dell'individuo, non esiste. Perché Stirner non tornerebbe d'attualità? ».

Fitte ed aspre le sue aggressioni alla Camera e a Nitti. Sempre più

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

secca la denuncia dell'ostilità anglosassone e francese contro l'Italia. Nell'articolo *Fra l'Occidente e l'Oriente* approvò — caso raro — un ordine del giorno votato dai deputati contro gli interventi esteri negli affari interni della Russia e in favore della ripresa dei rapporti col governo di fatto, successo al regime zarista. « Dal momento che l'Occidente ci respinge e ci tratta duramente, a noi non resta che voltarci ad Oriente. Siamo forzati a questa scelta. *** L'Italia deve fare una politica orientale ». Già l'irritazione contro gli Alleati stava superando il rancore di guerra contro i tedeschi. « La gravità di questo stato d'animo non dovrebbe sfuggire agli inglesi e ai francesi. *** Da tredici mesi a questa parte, la politica degli Alleati nei riguardi dell'Italia è stata incosciente ». Invano Nitti stava reiterando tentativi per risolvere la questione fiumana e del confine orientale. Una relazione del ministro degli Esteri Scialoia, succeduto a Tittoni, sulle trattative in corso, deluse ogni aspettativa, e Mussolini tornò sul tema, il 21 dicembre: « Tutta l'Europa e tutto il mondo gemono sotto la nuova santa alleanza della plutocrazia anglo-sassone. La rivolta fiammeggia dall'Egitto all'Irlanda, ma solo a Fiume essa splende di luce solare ». Di rincalzo: « Quando non avremo più il coltello alla gola ***, prenderemo nota della lezione e, facendo tesoro dell'esperienza passata, inizieremo il nostro lavoro di " rivincita ". Ci metteremo alla testa del movimento di " revisione " del trattato di Versaglia e, se all'uopo sarà necessaria la crisi interna del regime, l'affronteremo e la risolveremo ». Il comportamento ostile degli occidentali era favorito dal comportamento debole e incerto di Nitti, presidente del Consiglio capace soltanto di infierire sui giornali con una rigorosa censura a tutte le notizie riguardanti Fiume e D'Annunzio, e di favorire invece un groviglio di voci disfattiste nei riguardi dell'impresa legionaria. Di lì a poco si pose il quesito: « Posto che l'Italia debba fare una politica orientale — e ormai questa necessità sembra a poco a poco tramutarsi in un " imperativo categorico " della coscienza nazionale — i pessimisti domandano: " *** Potremo trovare in Oriente tutto ciò di cui difettiamo e che oggi dobbiamo comperare nei paesi d'Occidente? ". E ancora: " Potremo domani trovare nei paesi d'Oriente uno sbocco favorevole alla nostra espansione? " ». Esaminate statistiche e dati relativi alle importazioni di grano, ferro e carbone, rispondeva affermativamente. Accordi politici avrebbero dovuto preparare gli scambi commerciali e questi fortificare quelli. Più volte insistette sul tema dell'orientamento della politica estera. Il 27 gennaio pubblicò una sua intervista col senatore Conti, capitano dell'industria elettrica, favorevole all'intensificazione dei rapporti col medio Oriente e in procinto di visitare, insieme a Volpi ed altri, la Georgia e l'Armenia. Conti invitò Mussolini a partecipare al giro della missione. Ciò non avvenne solo a causa del prolungarsi della questione fiumana, che non permise a Mussolini di lasciare l'Italia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 28 dicembre egli commemorò i garibaldini caduti nelle Argonne, durante una manifestazione nella sala del « Conservatorio », insieme a Pasella e Carlo Bazzi. Fu lieto di poter dire a voce ciò che la censura sistematicamente gli vietava di pubblicare sul giornale. Fece osservare che l'ostilità degli Alleati era — come segno di sospettosa gelosia — la più evidente consacrazione della vittoria italiana. Si dichiarò, nonostante tutto, ottimista per l'avvenire e fiducioso nelle virtù e nelle opere future del popolo italiano. Fece il punto: fra le colpe delle classi dirigenti, la minaccia bolscevica e i tradimenti degli Alleati, « noi siamo i combattenti del meriggio grigio, ma siamo certi che l'aurora luminosa ritornerà ».

Attraversò tuttavia un periodo di forte dubbio sulla possibilità di risolvere la questione dalmata e fiumana in modo soddisfacente per l'Italia; fino a ritenere che ci si dovesse adattare a bere il calice amaro imposto dagli Alleati. « Non è forse male che un aculeo di mortificazione, di delusione permanga piantato nel vivo della coscienza nazionale. È questo aculeo che non ci farà dormire ». Forse è a tale stato d'animo che occorre risalire per comprendere il suo atteggiamento, di lì a un anno, al momento della catarsi fiumana, ove si voglia evitare il luogo comune che lo definì un improvviso e gratuito voltafaccia. C'era questo precedente del tutto ignorato da storici frettolosi.

Così finiva il caotico e umiliante anno 1919. Come si prospettava il 1920? *Navigare necesse* fu il titolo dell'articolo mussoliniano di saluto al nuovo anno: « La bellicosità innata e immortale, checché si dica dai rammolliti del pacifismo arcadico e arcadicheggiante, si è semplicemente spostata nello spazio e dalle trincee è venuta a manifestarsi nelle piazze e nelle strade delle città ». Nessuna illusione che il 1920 avrebbe prodotto un equilibrio stabile. Comunque, nessun pessimismo. « Al disotto e al disopra di quella detta comunemente " politica ", ci sono mille forme d'attività — silenziose e ignorate — che avviano un popolo alla grandezza ». Qui insisteva sulla spregiudicatezza ideologica dei fasci. « Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli: non crediamo soprattutto alla felicità, alla salvazione, alla terra promessa. Non crediamo a una soluzione unica — sia essa di specie economica o politica o morale — a una soluzione lineare dei problemi della vita, perché — o illustri cantastorie di tutte le sacrestie — la vita non è lineare e non la ridurrete mai a un segmento chiuso fra bisogni primordiali. Ritorniamo all'individuo. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita; combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo. *** Intanto *navigare necesse*. Anche contro corrente. Anche contro il gregge. Anche se il naufragio attende i portatori solitari e orgogliosi della nostra eresia ». Eresia che, in realtà, era un nuovo, vigoroso fideismo, esasperato dalle ostili circostanze; confidenza nel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

proprio destino e volitivo amore per l'Italia, e culto dello Stato, che finì col prevalere in lui sulla religione dell'individuo.

In quanto agli avversari socialisti, osservò allora che nel partito rosso, intento a digerire l'enorme successo elettorale del 16 novembre, si era stabilita una precisa distribuzione di parti in commedia. Invano Lenin aveva indirizzata una lettera di duro ammonimento ai socialisti italiani non massimalisti perché si mettessero sulla linea bolscevica: il fanatico unitarismo di ogni tendenza nell'ambito del partito socialista italiano, ancora assoluto in quel tempo, serviva da un lato ai riformisti per giustificare le mancate, graduali realizzazioni con l'ostacolo frapposto dal rivoluzionarismo degli estremisti, e serviva nello stesso modo agli estremisti dall'altro lato per giustificare la mancata rivoluzione con l'ostacolo frapposto dalla frenatrice presenza dei riformisti.

In una lettera molto sincera e confidenziale del 10 gennaio, Mussolini si scusò con D'Annunzio per il lungo silenzio precedente e confessò: « Ho avuto un momento di dubbio, quando tutta Italia, grazie alla censura cagoiesca, era avviluppata in una rete d'insidie, che non risparmiava nemmeno Fiume ». E proseguì: « È stato per me, quello recente, un periodo di grandi amarezze: due miei redattori mi hanno abbandonato e potrei dire tradito! Bisogna ristabilire i contatti fra noi e in questo senso abbiamo preso accordi con De Ambris. Ora voglio intrattenervi su altra faccenda che mi sta molto a cuore. Ne parlai già con Bilisco. Desidero di essere il preferito fra i giornalisti che hanno chiesto di servirvi nel *raid* a Tokio. Ho telegrafato all'Aeronautica e mi hanno detto che i postulanti sono molti, che il Berlini mi tiene in buona vista, che a voi tocca il decidere. Io non sono l'ultimo venuto nel giornalismo italiano. Ho difeso l'aviazione con la penna e volando in un momento di acuto disfattismo aviatorio e sono stato con voi nell'impresa di Fiume e ci sono ancora mentre tutti i giornalisti segnano il passo sul *Corriere* ***. Sono della terra di Baracca e di Ridolfi e anche questo deve valere. A voi decidere, caro Comandante. Io attendo con fede ».

Questa lettera svela un desiderio di evasione dalla situazione torbida e stagnante che si prolungava in Italia. Ma come avrebbero potuto D'Annunzio e lui stesso lasciare Fiume e il giornale proprio in quel momento? Ciò avrebbe fatto il gioco del governo e di tutti i nemici ed avversari esteri e interni. Difatti D'Annunzio rimase a Fiume e Mussolini a Milano, anche se un grande poeta giapponese, Tsuchi Bansui, aveva già composto un poema per salutare il confratello italiano che sarebbe giunto nella terra del sole levante per le vie del cielo. A spiccare il volo per Tokio (14 febbraio) fu Arturo Ferrarin, a sua volta succeduto ad Antonio Locatelli, in precedenza designato dal Comandante [25].

Anziché prepararsi alla transvolata, Mussolini dovette occuparsi dei due

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

grandi scioperi dei postelegrafonici e dei ferrovieri, i quali scoppiarono in gennaio, imbarazzando il governo, mentre erano in corso nuove trattative sulla controversia italo-jugoslava. « Se le classi dirigenti non hanno più il coraggio di difendersi, rinuncino e abdichino, scrisse il direttore del *Popolo d'Italia*; se non sanno più esprimere dal loro seno un uomo capace d'impegnare la lotta per salvare la nazione, è segno che lo Stato liberale sta veramente per morire, schiacciato dalla sua paurosa, micidiale elefantiasi, assassinato e divorato dai suoi figli, cioè dai suoi innumerevoli funzionari ». Si disse contrario allo sciopero postelegrafonico per il danno che ne derivava al paese, non contrario alle rivendicazioni economiche della categoria; rivendicazioni che però non erano state respinte *a priori* dal governo. Prima dello sciopero dei ferrovieri, il governo aveva annunciato notevoli concessioni economiche. A Filippo Turati, che si era spinto a richiamare i compagni alla suprema esigenza del lavoro e della produzione, rinfacciò le ironie con cui i socialisti avevano criticato due anni prima le sue affermazioni sul primato dell'esigenza di produrre, e le accuse che gli erano state rivolte di essere venduto alla grande industria. In un'assemblea fascista del 5 febbraio, espose l'atteggiamento assunto nei riguardi di quei due scioperi ormai conclusi. Ripeté la sua fiducia che se un tracollo non fosse intervenuto nei primi otto mesi dell'anno, si sarebbe avuta una ripresa della vita italiana. In una riunione precedente del Comitato centrale dei fasci, qualcuno si era dichiarato favorevole alle rivendicazioni totali dei ferrovieri, ma era rimasto in minoranza. Uno giudicò reazionaria la tesi che aveva prevalso: Eno Mecheri, il quale si dimise dalla carica di segretario aggiunto e dai fasci [26].

In quel periodo era rientrato in Italia l'anarchico Malatesta, reduce da uno dei suoi tanti esilî, e subito aveva ripreso ad agitare le folle, pericolosamente, come nel 1877 e nel 1914, benché avesse compiuto sessantasette anni. Lo aveva aiutato a rimpatriare lo spregiudicato capitano Giulietti dei lavoratori del mare. Anzi Giulietti mise Malatesta a contatto con D'Annunzio e insieme al vecchio anarchico progettò un colpo insurrezionale, che mancò per l'opposizione dei socialisti [27]. Nella città del Carnaro la popolazione era sempre esaltata da slancio patriottico, ma la miseria imperversava con la disoccupazione, poiché le industrie languivano e il porto era senza traffico. Per soccorrere i bambini delle famiglie fiumane più povere fu organizzato il loro trasferimento in Italia, come già era stato fatto per i bambini viennesi. Si verificò una generosa gara di assistenza civile da parte di famiglie private, le quali si impegnarono ad ospitare i ragazzi. Anche Mussolini volle accoglierne uno nella sua casa. Il piccolo ospite che capitò si chiamava Adelmo Monti e aveva nove anni. Egli fu assistito anche dopo conclusa la questione fiumana e avviato allo studio del violino

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel conservatorio di Parma. Da quel momento i contatti coi suoi ospitanti si diradarono, poi si interruppero [28].

Appena fu noto che un tentativo di Nitti, compiuto a Parigi e a Londra per risolvere la questione del confine orientale, era fallito, Mussolini scrisse e ripeté che si doveva applicare il patto di Londra, senza che ciò implicasse obbligo di abbandonare Fiume ai croati, perché Fiume era in mano di D'Annunzio e non del governo italiano. Per ottenere tale soluzione dimostrò i suoi vantaggi in una serie di articoli. Nitti, sempre incerto e ossessionato da preoccupazioni d'ordine economico-finanziario, rimase il primo bersaglio delle sue continue scariche polemiche.

Ai primi di gennaio, Mussolini era stato interrogato dai probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti (Mira, Poggio, Bersellini, Perotti, Wronowsky, Sommariva e Bogaini), alla quale erano ricorsi Rossato e Capodivacca per ottenere il riconoscimento del diritto alla liquidazione, in seguito al loro distacco dal *Popolo d'Italia*. In un loro memoriale e in dichiarazioni verbali, i due ex redattori avevano attaccato Mussolini per indebito rifiuto di pagamento; per autoritario arbitrio personale nell'indirizzo del *Popolo d'Italia*; per aver costituito bande armate con legionari venuti da Fiume al tempo delle elezioni e con elementi affluiti da altre città, tutti spesati con fondi sottratti da quelli raccolti per Fiume, e dediti a violenze, come il lancio della bomba in via San Damiano; infine per aver aderito al proposito dannunziano di marciare su Roma.

Interrogato su questi punti, Mussolini replicò che ogni direttiva al suo giornale era stata sempre data da lui e solo da lui, fin da quando il giornale esisteva; che in ogni modo i toni polemici più accesi e i più energici incitamenti all'azione fra tutti quelli apparsi sul *Popolo d'Italia* erano appunto dovuti alla penna di Rossato, il quale non aveva mai manifestato il minimo dissenso politico fino al giorno delle improvvise dimissioni, presentate proprio mentre il direttore veniva interrogato da un giudice per gravi imputazioni. Lui, Rossato, aveva stesa la nota dichiarazione dei redattori di piena solidarietà col direttore arrestato dopo le elezioni. Dissensi che si erano verificati in precedenza o dopo, con Dino Roberto, con Agostino Lanzillo e con Michele Bianchi, non avevano mai provocato conseguenze del genere di quella in discussione. Dimostrò di aver agito su D'Annunzio per sconsigliare una marcia all'interno e di aver promossa in proposito anche una dichiarazione riservata dei fasci di combattimento. Le squadre di sicurezza organizzate nel periodo elettorale avevano avuto scopi difensivi ed erano state in parte mantenute con fondi della sottoscrizione per Fiume, in base a precisi accordi preventivi con D'Annunzio e non a una comoda sanatoria ottenuta *a posteriori*; si era trattato del soldo che i legionari componenti le squadre, mandati dal comando fiumano, avrebbero riscosso a Fiume. Al corrente di tutto ciò, i due redattori nulla avevano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

eccepito mentre il fatto si svolgeva. Deplorò la subdola accusa di essere stato a preventiva conoscenza del lancio della bomba in via San Damiano, o di averlo comunque approvato dopo, quando invece si trattava di un episodio politicamente dannoso ai fasci [29]. Nessun mutamento di indirizzo era intervenuto nel *Popolo d'Italia.* A suo avviso, vero motivo del distacco dei due redattori non poteva essere stato che la paura: una crisi di paura. Vero infine che, pur essendo contrario a una marcia dei legionari verso l'interno, aveva dichiarato la propria fedeltà a D'Annunzio nel caso che egli avesse deciso di agire in questo senso; ma tale impegno di mantenimento di fedeltà era un fatto personale e privato, che non investiva la responsabilità dei redattori. Per rivalsa all'azione di Rossato e Capodivacca, chiese che, essendosi i due dimessi senza preavviso, fossero condannati al rimborso di tre mesi di stipendio, come da clausola contrattuale.

Nel suo lodo del 12 febbraio, il collegio dei probiviri respinse questa domanda perché la clausola contrattuale cui si riferiva era entrata in applicazione solo col nuovo anno, cioè dopo che la questione era insorta; ma respinse anche la domanda dei ricorrenti per la liquidazione, perché essi erano volontariamente dimissionari, dopo avere fino all'ultimo solidarizzato con un indirizzo politico rimasto immutato.

In sostanza Mussolini vinse la partita, ma non dimenticò mai più la diserzione dei due redattori nel momento della sconfitta e del pericolo, neppure quando, negli anni trionfali del regime, Rossato — come molti ex dissidenti — chiese ed ottenne di riprendere la collaborazione al *Popolo d'Italia.* Dopo la pubblicazione del lodo, un deputato socialista si rivolse al governo per ottenere che una procedura venisse iniziata contro Mussolini quale organizzatore di squadre armate. Mussolini dovette anche polemizzare con l'*Avanti!* e con giornali clericali. Contemporaneamente ricevette dichiarazioni di solidarietà che non ritenne di pubblicare, ad eccezione di quella di Leandro Arpinati, rimasto solo alla testa del fascio di Bologna dopo la bufera. Il giovane amico romagnolo aveva scritto: « Il lodo che con tanta pompa il giornale del *pus* presenta al suo gregge come un *De profundis* è, per ogni spirito libero, una laude altissima che ti esalta e ti onora. La mia solidarietà è ora più entusiastica e più assoluta ». Il 15 febbraio, Gabriele d'Annunzio scrisse a Mussolini: « Chi conduce una impresa di fede e di ardimento, tra uomini incerti e impuri, deve sempre attendersi d'essere rinnegato e tradito, " prima che il gallo canti per la seconda volta ". E non deve adontarsene né accorarsene. Perché uno spirito sia veramente eroico, bisogna che superi la rinnegazione e il tradimento. Senza dubbio voi siete per superare l'una e l'altro. Da parte mia dichiaro ancora una volta che — avendo spedito a Milano una compagnia di miei legionari bene scelti per rinforzo alla vostra e nostra lotta civica — io vi pregai di prelevare dalla somma delle generosissime

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

offerte il soldo fiumano per quei combattenti. Contro ai denigratori e ai traditori fate vostro il motto dei miei " autoblindo " di Ronchi, che sanno la via diritta e la meta prefissa » [30].

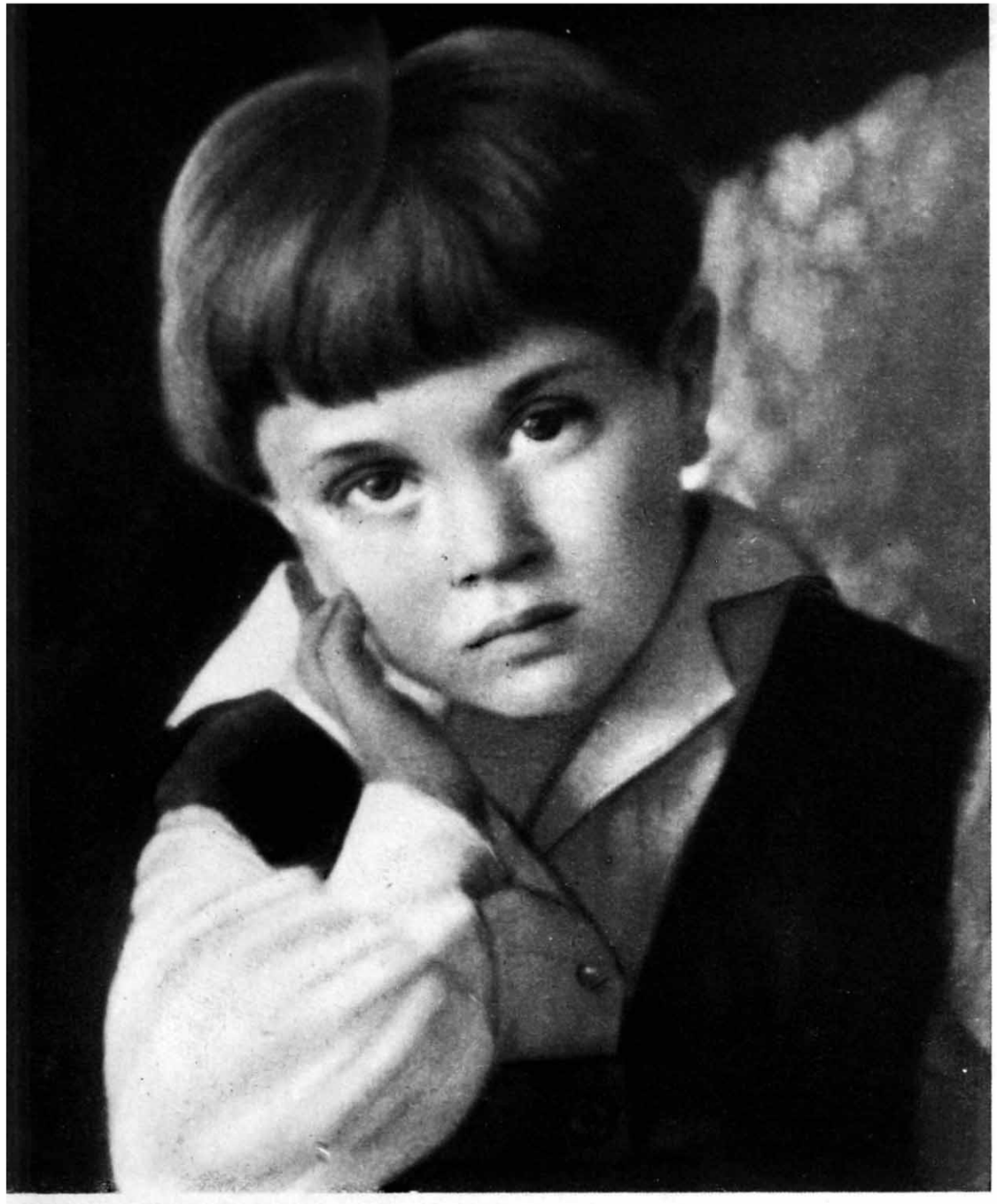
Superata così la fase peggiore del periodo post-elettorale, il coraggioso atteggiamento antibolscevico e antigovernativo del direttore del *Popolo d'Italia* suscitò la simpatia degli elementi nazionali, che sarebbero presto divenuti suoi fanatici seguaci: interventisti, combattenti, giovani e giovanissimi, vecchi patrioti, studenti, piccoli borghesi; ma non più soltanto degli elementi di sinistra provenienti dal socialismo e dal sindacalismo, bensì anche degli elementi di destra: ufficiali in congedo, piccoli agricoltori, professionisti, uomini d'ordine. Solo più tardi si verificò la compromettente simpatia e l'aiuto degli agrari, degli industriali, degli imprenditori, dei bottegai. Nella sua privata corrispondenza, il generale Cadorna continuava ad elogiare Mussolini in termini entusiastici, come questi del 5 febbraio: « Mussolini si rivela ogni giorno di più un temperamento politico eccezionale ». In giugno aggiungerà: « All'orizzonte si affaccia l'astro di Mussolini, che, da molti indizî, si rivela uomo di formidabile energia e di potentissimo ingegno » [31].

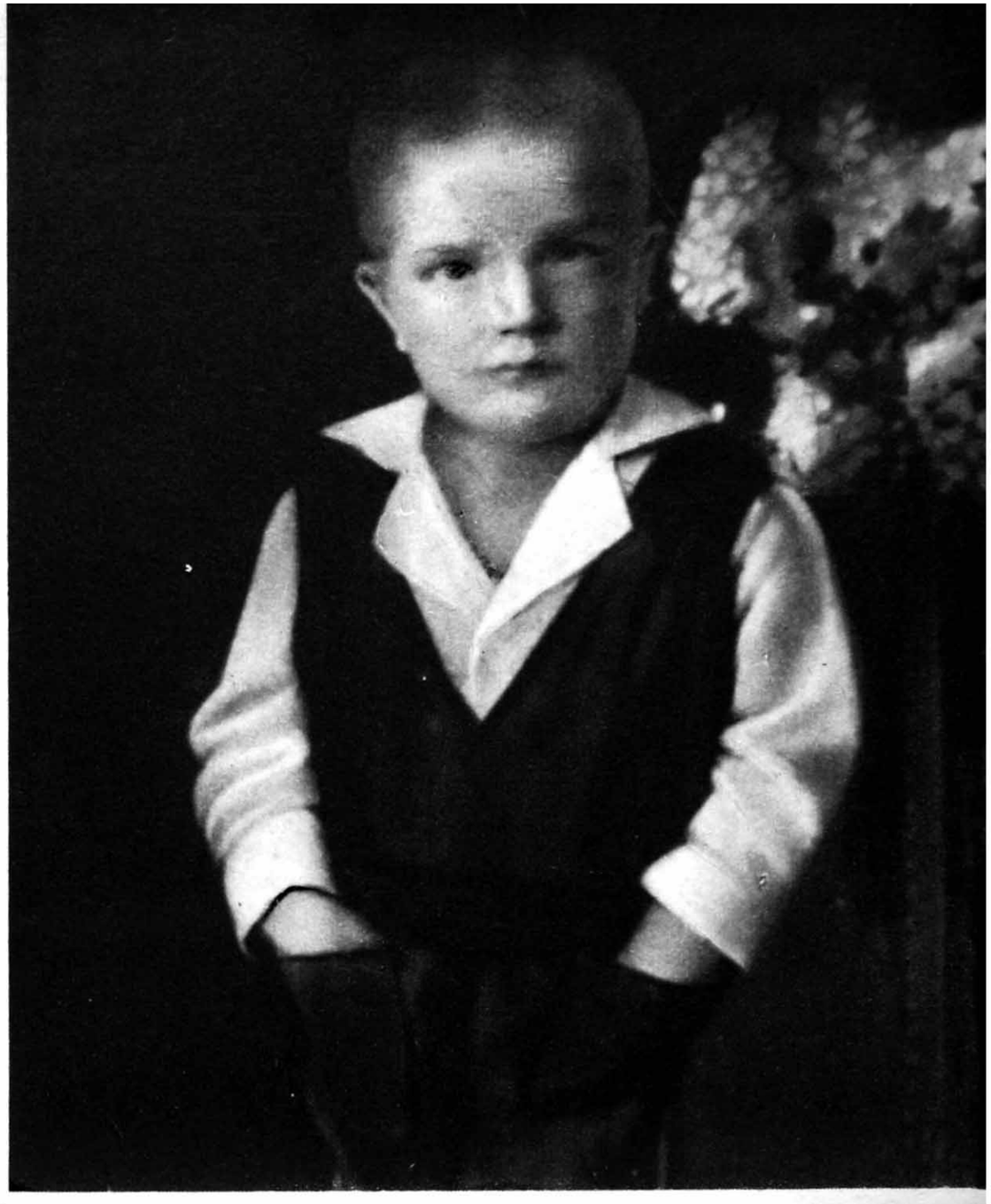
Le giornate del direttore del *Popolo d'Italia* si rischiararono sulla fine dell'inverno, anche per la liberazione dall'incubo della presenza a Milano di Ida Dalser, che l'aveva infastidito proprio nel corso del periodo elettorale e dopo. Durante l'ultima fase della guerra, le vicende dell'antica amante erano state movimentate. Quando nel 1918 i cittadini stranieri furono internati, la donna, che non poteva rientrare al suo paese trentino, era stata condotta a Firenze e a Napoli [32]. Era riapparsa a Milano dopo l'armistizio, più che mai esagitata e decisa a non dar tregua al padre del suo bambino, che aveva allora quattro anni. Mussolini non volle più rivederla, e lei si vendicò presentandosi ai comizî socialisti per esibirvi clamorosamente il figlio e denunciare l'abbandono da parte del padre di lui. Per la verità gli avversari di Mussolini si astennero sempre da ogni sfruttamento di quegli episodi a fini politici. Un giorno la donna entrò nel cortile del « covo » e si diede ad inveire contro l'uomo ad altissima voce, facendo accorrere gente. Mussolini, esasperato, anche perché sospettava che la Dalser fosse inconscio strumento di una oscura manovra scandalistica montata contro di lui da Nitti, comparve minaccioso sul ballatoio, deciso a farla finita. A stento Cesare Rossi lo indusse a rientrare. La donna fu allontanata da alcune guardie accorse ai suoi clamori [33]. Visti inutili i suoi tentativi, finalmente la Dalser tornò a Trento, presso la sorella Adele, sposata a un funzionario di banca, Riccardo Paicher; ma non cessò di infastidire, con le sue querele, senza requie, le autorità locali. Le autorità pregarono Cesare Berti, il vecchio amico di Mussolini, che si trovava a Trento come ispettore del ministero delle Terre liberate, di occuparsi del caso. Dopo aver assunto informa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini a Verona (2 agosto 1920).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4





Vittorio e Bruno nel 1920.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zioni preliminari in luogo, Berti scrisse a Mussolini chiedendogli chiarimenti « per potersi regolare in merito » [34]. Mussolini gli rispose il 15 febbraio con una lettera che rivelava una estrema esasperazione: « La persona di cui mi parli è una pericolosa, squilibrata e criminale ricattatrice e falsaria. Ho avuto una relazione con lei, ho riconosciuto il figlio, ma non è mai stata e non è e non diventerà mai mia moglie. Durante la guerra fu internata e vessò tutte le autorità italiane. *** Io le passo — pur troppo — duecento lire al mese ». Mai più egli la rivide e probabilmente mai vide il figlio [35].

« I nostri lettori — pubblicò il 20 febbraio a proposito di problemi sindacali — non devono sorprendersi se noi, che passiamo e siamo, in certo senso, degli estremisti in materia di problemi nazionali, diamo largo spazio ai problemi d'indole sindacale e operaia. Anzi tutto perché questi problemi interessano milioni e milioni di uomini, in secondo luogo perché a questi problemi, sin dall'armistizio, abbiamo dedicato gran parte del giornale. Non può essere dimenticato il nostro grido: andare incontro al lavoro! *** Noi pensiamo che problemi nazionali e problemi sociali non siano che manifestazioni condizionantisi reciprocamente di uno stesso fenomeno ». Sostenne la necessità di una organizzazione economica indipendente da tutti i partiti politici, al disopra di essi, libera da pregiudiziali, pronta alla collaborazione come alla gestione e alla espropriazione di classe. Nel suo progressivo distacco dal marxismo era così arrivato agli antipodi dell'atteggiamento che aveva assunto nel 1912, a Forlì, quando aveva affermato che l'organizzazione e i fini sindacali dovevano essere subordinati a quelli del partito. Nel suo processo evolutivo era pervenuto anche a negare ogni netta distinzione di classe fra borghesia e proletariato, che pure aveva sostenuta nel periodo socialista. Ciò scrisse in un commento al convegno dell'industria italiana, che si era svolto a Milano l'8 marzo e si era concluso con un impegno degli industriali di « dimenticare la volontà e l'interesse dei singoli per la necessità della ricerca di un nuovo e moderno equilibrio sociale ». Quindi — deduceva Mussolini — niente conservazione, anzi radicali riforme. Deduceva pure che « se non si vuole andare tutti al disastro, si imporrà la collaborazione — più o meno diretta — del proletariato del lavoro e della borghesia del lavoro, per l'aumento della produzione e del benessere, contro i comuni reciproci parassiti ».

Nella campagna assiduamente condotta contro il bolscevismo con frequenti citazioni di testimonianze di rivoluzionarî russi fuorusciti, affermò che anche Lenin, in quanto duramente agiva contro le forze interne ribelli alla sua legge e utilizzava a tal fine la polizia, la burocrazia e l'esercito, era un reazionario. Una serie di riforme proposte in quel periodo da Filippo Turati, gli diede occasione di constatare che esse coincidevano col

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

programma sociale dei fasci, e che « attorno al programma di Turati potrebbe realizzarsi la concentrazione di tutte le forze rinnovatrici della vita nazionale », se la doppia impotenza riformista e rivoluzionaria del partito socialista non gli togliesse qualsiasi capacità realizzatrice.

Il 18 febbraio Mussolini fu rinviato al tribunale per minacce contro il presidente del Consiglio, in base a un suo articolo del 2 ottobre 1919. In una nota di commento affermò che se il processo si fosse davvero svolto, si sarebbe trasformato in un giudizio sull'opera nefasta di Nitti, anziché sull'articolo incriminato. Ma all'udienza del 20 ottobre tutto si risolse in una assoluzione per amnistia.

A causa di un nuovo scontro fra dimostranti e polizia, che lasciò sul terreno morti e feriti dopo un comizio della Lega proletaria mutilati e invalidi di guerra, a Milano fu proclamato uno sciopero che doveva esaurirsi in una giornata e invece, dietro eccitamento di anarchici e sindacalisti, si protrasse per quattro giorni, che furono tumultuosi e inquietanti. Mentre lavorava nel suo « covo », Mussolini si mantenne a contatto telefonico con Rachele, perché, proprio sotto le finestre della loro abitazione, i dimostranti avevano eretta una barricata, dalla quale scambiarono fucilate con le guardie regie[36]. Anche nelle campagne, specie nel Ferrarese, cominciarono a dilagare le agitazioni economiche e politiche. Le leghe rosse adottarono una tattica di lotta ad oltranza, impostata non soltanto sugli scioperi, ma sugli incendî dei cascinali, sui sabotaggi dei prodotti e del bestiame, sulla imposizione di taglie. Mussolini constatò sul giornale le conseguenze da lui previste della precipitosa gara al più rosso, cioè che i dirigenti socialisti venivano scavalcati dai sindacalisti e dagli anarchici, ai quali le masse eccitate prestavano più volentieri attenzione. Sicché per il partito socialista il trionfo elettorale del 16 novembre si risolveva in nullismo e impotenza.

A metà marzo, quando in Germania scoppiò e fallì il *putsch* conservatore di Kapp, Nitti tornò da un altro tentativo, compiuto all'estero, per risolvere la controversia con la Jugoslavia, fallito per la malafede franco-inglese, che aveva sfruttata la minaccia di Wilson di ritirare gli Stati Uniti dalle trattative internazionali nel caso che venisse applicato il patto di Londra. Wilson però stava perdendo terreno nel suo paese, dove presto il Senato gli negò la ratifica dei trattati di pace. Il ministero Nitti venne rimaneggiato e intanto i socialisti discordemente trattavano il tema della costituzione dei *Sovièt* in Italia [37].

A un anno dalla fondazione, Mussolini scrisse che i fasci di combattimento si collegavano ai fasci d'azione rivoluzionaria promotori dell'intervento. I primi dodici mesi dopo piazza San Sepolcro erano stati travagliatissimi per il fiancheggiamento all'impresa dannunziana, per la necessità di contrastare il socialismo imbaldanzito dal successo, per la sofferta persecuzione poliziesca. Non respingeva l'accusa di reazionarismo, inteso come

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

opposizione al dissolvimento nazionale, al rinunciatarismo, al bolscevismo, al dogmatismo, ma la rifiutava se inteso come reazionarismo in senso metternichiano. Confermava i postulati programmatici di carattere sociale. « Si avvicina più presto di quanto non fosse lecito sperare — scrisse il 30 marzo a Farinacci scusandosi di non poter partecipare a un congresso provinciale cremonese — l'ora della nostra rivincita. Attendiamo — non mussulmanamente però — che le demagogie di tutti i vecchi colori si esauriscano nella loro impotenza. Poi verrà il turno degli antidemagoghi, il nostro: per il popolo e per l'Italia ».

Fra continue ondate di conflitti e scioperi, proseguirono le logomachie interne del socialismo; ma all'inizio della primavera una grande agitazione sindacale, scoppiata a Torino col futile pretesto del rifiuto dell'ora legale introdotta dal governo, sboccò in una prima grave sconfitta operaia. Mussolini rilevò che, accanto alla crisi borghese, appariva ormai evidente la crisi socialista. Del resto, lo stesso Treves riconosceva che il momento era caratterizzato appunto dal fatto che la borghesia non poteva più imporre il suo ordine e che i socialisti non potevano ancora imporre il loro. Il direttore del *Popolo d'Italia* concludeva: o collaborare o perire.

Quella situazione caotica lo esasperava, tanto da indurlo a un nuovo scarto di pessimistico malumore. In un famoso articolo del 6 aprile 1920 sull'ora legale, si disse lui pure contrario al provvedimento, non per i motivi nazionalisti o politici addotti da altri, ma perché si trattava di una ulteriore invadenza dello Stato nella vita dell'individuo. « Lo Stato, colla sua enorme macchina burocratica, dà il senso dell'asfissia. Lo Stato era sopportabile, dall'individuo, sino a quando si limitava a fare il soldato e il poliziotto; ma oggi lo Stato fa tutto: fa il banchiere, fa l'usuraio, il biscazziere, il navigatore, il ruffiano, l'assicuratore, il postino, il ferroviere, l'impresario, l'industriale, il maestro, il professore, il tabaccaio e innumerevoli altre cose, oltre a fare, come sempre, il poliziotto, il giudice, il carceriere e l'agente delle imposte. Lo Stato, Moloch dalle sembianze spaventevoli, oggi vede tutto, fa tutto, controlla tutto e manda tutto alla malora: ogni funzione dello Stato è un disastro. Disastro l'arte di Stato, la scuola di Stato, le poste di Stato, la navigazione di Stato ». Avvertì che col socialismo tutto ciò si sarebbe aggravato in un totale annientamento dell'individualità umana. Preso l'abbrivio in questa filippica in senso tanto diverso da quello che sarà il senso della sua opera di governo fra pochi anni, concludeva: « Abbasso lo Stato sotto tutte le sue specie e incarnazioni. *** Lo Stato borghese e quello socialista. A noi, che siamo i morituri dell'individualismo, non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda ormai, ma sempre consolatrice, dell'anarchia! ». Antidogmatismo e rifiuto di pregiudiziali potevano spiegare lo scatto, sebbene incompatibile con l'azione che Mussolini stava svolgendo per la creazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di un ordine politico e sociale, ostacolato dall'ubriacatura bolscevica. Ordine nel quale lo Stato avrebbe accresciuto, non certamente diminuito, il suo predominio sull'individuo. Ma quello fu il canto del cigno di una nostalgia anarchica che più non riapparve.

Anzi, il 20 aprile, Mussolini constatò che il governo si mostrava tardivamente disposto ad assumere quasi tutti i provvedimenti d'ordine finanziario che i fasci da un anno reclamavano: confisca dei sovraprofitti di guerra e imposta sui patrimoni. Provvedimenti che certo non si conciliavano con l'individualismo anarchico sfogato due settimane prima. Previde in termini esatti che in Italia si sarebbe certamente verificata una reazione diretta, come freno alla disintegrazione in atto, non in senso antiproletario o antiborghese, ma contro i fannulloni e i parassiti di tutte le classi. Quando fallì lo sciopero metallurgico torinese, iniziato col pretesto dell'ora legale, trasse una conclusione molto spregiudicata, e cioè che, « marxisticamente e sindacalmente parlando », la resistenza opposta dagli industriali aveva contribuito alla necessaria educazione della massa operaia, la quale non può rendersi degna di sostituirsi alla borghesia nel governo economico e politico della nazione se non attraverso una dura lotta e una prova di capacità.

L'11 aprile aveva partecipato a una riunione del Comitato centrale dei fasci, che fece un esame preliminare delle future elezioni amministrative. Il 29 parlò ai fascisti milanesi, incitandoli a prepararsi a più aspre battaglie. Ogni conciliazione con gli antichi compagni socialisti era ormai impossibile; quando, in un discorso del 1° maggio, a Milano, il deputato socialista Morgari parlò di Mussolini in termini insultanti, Mussolini replicò sul *Popolo d'Italia* con parole in cui era implicito il grande duello che seguì per due anni in Italia tra socialisti e fascisti: « L'odio di quella gente contro di me si spiega: io mantengo la promessa che feci la sera tempestosa della mia espulsione: sarò implacabile, dissi, e da cinque anni io non ho dato tregua al partito cosidetto socialista, cosidetto italiano. *** Spero di rovinare completamente la riputazione già molto scossa — politica e morale — del partito socialista italiano. *** Non è lontano il giorno della nostra piena vendetta! ». Parole dure che non si possono intendere se non tenendo presente la tremenda, ostinata e illimitata campagna diffamatoria condotta dai socialisti e dai loro giornali contro Mussolini, fin dalla vigilia dell'intervento, quando era combattente al fronte, prima e dopo la vittoria.

Alla morte di Leonida Bissolati, avvenuta a Roma il 6 maggio, rievocò serenamente le concordanze e i contrasti intercorsi fra lui e lo scomparso, prima e dopo la guerra. Nonostante l'ultimo profondo dissidio sulle rivendicazioni italiane, nelle elezioni di novembre i fascisti cremonesi avevano appoggiato la candidatura di Bissolati, la cui personalità era stata sempre fuori questione, tanto a Reggio Emilia nel 1912, quanto alla « Scala »

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel 1919; bersaglio erano le tesi da lui sostenute in perfetta buona fede. « Leonida Bissolati era un grande idealista, un grande generoso cavaliere dell'idealismo, e come in tutti gli idealisti, c'erano nel suo spirito tendenze alla solitudine contemplativa. *** Serviva le sue idee e non si curava del successo. *** Non un'ombra offuscò mai la purezza della sua vita. *** Non era un procacciante di onori e di popolarità, ma un combattente che prediligeva mettersi all'avanguardia e aprire il varco agli altri ».

Letto sul *Secolo* un articolo dell'economista Attilio Cabiati, il quale, ritenendo l'Italia in fase prerivoluzionaria, giudicava opportuno un passaggio del potere ai socialisti, replicò con un dilemma enunciato con la caratteristica espressione « delle due l'una », da lui frequentemente usata come adatta al suo argomentare semplificatore e perentorio: o la critica socialista è giusta e la borghesia è finita, o la critica socialista è sballata; come lo stesso Cabiati riteneva, e allora non si capisce il perché di una volontaria abdicazione borghese, tanto più che i socialisti battono bandiera bolscevica. Niente, dunque, cessione del potere. Ma quando Gino Baldesi denunciò sintomi di incombente reazione, non fu meno esplicito nell'avvertire: « Nessuno può pensare di strappare alla classe operaia i diritti, le guarentigie e i miglioramenti conquistati dopo decenni di lotte e di sacrifici. Verificandosi questa seconda ipotesi, il nostro posto di combattimento sarebbe al fianco delle classi lavoratrici italiane ».

Era caduto allora il secondo ministero Nitti e il direttore del *Popolo d'Italia* aveva augurato che un terzo non fosse possibile. Invece il terzo ministero Nitti si costituì, ma durò solo fino ai primi di giugno. Le cose d'Italia cominciarono allora a volgere al peggio, fuori e dentro i confini, e continuarono a precipitare per tutta la primavera e l'estate. Una rivolta, fomentata da paesi a noi avversi, scoppiò in Albania e costrinse le nostre forze militari a concentrarsi nel campo trincerato di Valona. Anche a questa nuova sciagura Mussolini reagì reclamando che venisse assicurata l'occupazione di quel territorio, riconosciuta all'Italia da accordi internazionali.

Più che mai in quel momento *Il Popolo d'Italia* stentava a vivere per mancanza di mezzi. Fu di quel periodo una lettera con la quale Mussolini si rivolse a De Ambris perché lo aiutasse a salvare il quotidiano [38]. Non cessò per questo di battersi sul piano politico. Nell'anniversario delle « radiose giornate » di maggio, ogni pubblica manifestazione fu vietata dal governo di Nitti; ma sul *Popolo d'Italia* il direttore esaltò quelle giornate del 1915 e i duecentomila volontarî di guerra, e scrisse: « Ciò che volemmo, ripetendosi le stesse condizioni, torneremmo a volere »; se l'arco della volontà nazionale era allentato dopo la lunga tensione di guerra, presto avrebbero prevalso la consapevolezza e l'orgoglio della gran prova vinta.

Proprio quel 24 maggio si riunì al « Lirico » di Milano il secondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

congresso nazionale dei fasci di combattimento, e nel suo discorso Mussolini riprese il concetto: « Tutto o gran parte del popolo italiano riconoscerà il valore morale e materiale della vittoria; tutto il popolo italiano onorerà i suoi combattenti e combatterà quei governi che non volessero garantire l'avvenire della nazione ». Poi riferì sulla politica estera e interna. Sostenne che lo Stato doveva allinearsi alla concezione manchesteriana, che gli assegna le sole funzioni del soldato, dell'agente di pubblica sicurezza, dell'agente delle imposte e del giudice, fuori d'ogni altra funzione o monopolio. Anche contro il sovvertimento predicato dai socialisti e in favore della collaborazione fra i settori produttivi della borghesia e del proletariato ripeté i concetti esposti negli articoli degli ultimi mesi: « Non si deve mandare a picco la nave borghese ma entrarvi dentro per espellere gli elementi parassitari ». In politica estera occorreva svincolare l'Italia dalle nazioni plutocratiche, riavvicinarla ai paesi ex nemici, inorientarla. Nella seduta notturna affermò che si doveva escludere ogni pregiudiziale istituzionale. I fasci erano tendenzialmente repubblicani ma non si dovevano per ciò identificare col partito repubblicano. Quindi sconcertò gli antivaticanisti (Marinetti aveva chiesto in ottobre, a Firenze, lo « svaticanamento » dell'Italia) con questa dichiarazione: « Il Vaticano rappresenta quattrocento milioni di uomini sparsi in tutto il mondo, e una politica intelligente dovrebbe usare ai fini dell'espansionismo proprio questa forza colossale. Io sono, oggi, completamente all'infuori d'ogni religione, ma i problemi politici sono problemi politici. Nessuno in Italia, se non vuole scatenare la guerra religiosa, può attentare a questa sovranità spirituale. Lenin stesso si è arrestato dinanzi all'autorità del Santo Sinodo e in Russia la religione è rispettata ». Marinetti « se ne uscì con una furibonda filippica anticlericale »; Mussolini ne fu seccato e « con i suoi intimi si dette a svalutare " questo stravagante buffone che vuol fare della politica e che nessuno, nemmeno io, prende sul serio in Italia " » [39].

All'infuori delle dichiarazioni di Mussolini in materia religiosa, che avrebbero avuto più tardi importanti sviluppi politici, il congresso non ebbe manifestazioni di particolare rilievo, poiché i fasci, dopo lo sconquasso del novembre 1919, erano appena all'inizio della ripresa. L'adunata si chiuse in tono minore nel pomeriggio del 25. Gli interventi di Mussolini la avevano caratterizzata nel senso di una evoluzione verso indirizzi liberisti e meno accentuati a sinistra di quelli originari del 23 marzo e del congresso di Firenze.

L'ultimo ministero Nitti cominciò a morire il giorno in cui, col pretesto di sventare complotti nazionalisti, la guardia regia aggredì un corteo di studenti, che facevano una dimostrazione a Roma, in via Nazionale. Nello scontro caddero otto morti e moltissimi feriti. Con provvedimento di insuperabile odiosità, la polizia arrestò tutti i fiumani e dalmati presenti nella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

capitale, compresi i vecchi e le donne. Mussolini definì Nitti un « abietto poliziotto » e segnalò come la sua condotta politica fosse tale da indurre perfino certi interventisti ad augurarsi, qual disperato rimedio, una successione Giolitti. La gravità dei fatti di Roma fece insorgere la pubblica opinione contro il governo, e in Senato firmarono una vibrata protesta sessantaquattro autorevolissimi membri, fra i quali il generale Diaz, l'ammiraglio Thaon di Revel e Attilio Hortis. La misura era colma e il 9 maggio Nitti cadde definitivamente per mai più risorgere. Mussolini tracciò il bilancio completamente negativo del ministero finito e reclamò nuove elezioni. Nei giorni precedenti aveva inneggiato all'arrivo a Tokio dei due trasvolatori italiani Ferrarin e Masiero, a conclusione dell'impresa cui aveva desiderato di partecipare con D'Annunzio. « Inaspettatamente dal clamore basso del popolo che s'arruffa nel buio delle sue taverne, è partito il volo lirico del più grande poema moderno. E questo poema è ancora nostro come la *Commedia Divina* tra l'ansimare delle contese guelfe e ghibelline ».

La situazione delle truppe italiane in Albania si fece sempre più difficile, anche per l'insistenza dei socialisti che quel territorio fosse abbandonato. « Via dall'Albania! », fu la loro disfattistica parola d'ordine. Ciò dimostra — scrisse Mussolini furente — « che fra noi e quella gente esiste una vera e propria insuperabile incompatibilità morale e mentale, nonché politica, per cui, fra noi e loro, sarà lotta asprissima fino all'estremo ». Come mai potevano favorire l'insurrezione albanese montata da altri paesi, quei socialisti che si erano invece opposti alla guerra di liberazione degli italiani di Trento e Trieste? Se gli albanesi facevano il gioco dei greci e dei serbi, i socialisti facevano il gioco di tutti contro l'Italia, mentre i socialisti inglesi e francesi mai avevano reclamato l'abbandono di terre occupate dai loro soldati.

La sera dell'11 giugno, durante un'assemblea dei fascisti milanesi, appoggiò una proposta di Michele Bianchi sul prezzo politico del pane che da tempo gravava sull'erario e che Nitti non era riuscito ad abolire. La proposta, votata dall'assemblea, fu di non aumentare il prezzo del pane per i lavoratori e gli impiegati, di intensificare le culture cerealicole e di attuare le misure fiscali da tempo proposte dai fasci. In quanto al previsto ritorno di Giolitti al potere, prospettiva applaudita dagli stessi nazionalisti che nel 1915 volevano fucilare l'uomo di Dronero, l'assemblea fascista dichiarò di attendere Giolitti alla prova dei fatti, pur senza dimenticare il passato. In un suo commento, Mussolini si rifece alla spregiudicatezza del programma d'azione fascista: « È il destino degli uomini pubblici quello di passare dalla polvere agli altari e viceversa ». Aggiunse una frase che oggi pare un richiamo alla sua vicenda personale: gli uomini politici non sono morti nemmeno « quando ricevono sul ventre le quattro rituali palate di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

terra, perché anche allora, e talvolta a distanza di secoli e di decenni, vengono esaltati e demoliti ».

In sostanza, al momento ingoiava anche lui con disinvoltura il rospo Giolitti, vista l'impossibilità di respingerlo e in mancanza di meglio, dopo il disastroso esperimento Nitti. E Giolitti tornò al governo a metà giugno, con Sforza agli Esteri e Bonomi alla Guerra. Consolò il direttore del *Popolo d'Italia* la presenza nel ministero di molti ex interventisti, e non gli spiacque il programma enunciato da Giolitti, specie la parte finanziaria, che includeva tutti i provvedimenti reclamati dai fasci, con l'aggiunta della nominatività dei titoli.

Ma i disordini interni non cessarono affatto con l'avvento di Giolitti. Nel corso di uno sciopero ferroviario in Lombardia, cadde, massacrato da teppisti, il brigadiere dei carabinieri Ugolini, nel tragico piazzale Loreto, il cui nome apparve allora per la prima volta negli annali politici italiani. E suonano oggi stranamente anticipatrici le parole del commento pubblicato allora da Mussolini: « La storia italiana non ha episodi così atroci come quello di piazzale Loreto. Nemmeno le tribù antropofaghe infieriscono sui morti. Bisogna dire che quei linciatori non rappresentano l'avvenire, ma i ritorni all'uomo ancestrale ».

Ai linciaggi si alternarono gli ammutinamenti di reparti destinati a partire di rinforzo per l'Albania. Il primo ammutinamento si verificò a Trieste, confuso con un sommovimento di piazza, mal dominato dalle autorità. Il 25 giugno, secondo ammutinamento di un reparto dell'11° bersaglieri nella caserma « Villarey » di Ancona, non per rifiuto di partire per l'Albania, ma per risentimento dei bersaglieri che vedevano sciolto e disperso il loro battaglione. Essi si ripresero subito quando constatarono che l'episodio veniva sfruttato dai sovversivi per un moto insurrezionale, alla cui repressione cooperarono. Per tre giorni anarchici ed estremisti misero in disordine la città: ci furono scioperi, morti e feriti, e il movimento si estese nelle Marche e nella Romagna, come nella lontana « settimana rossa ». Il 2 luglio altro ammutinamento a Cervignano. Poi ovunque gruppi di agitati cominciarono a fermare treni che trasportassero materiale bellico o militare, e a sospendere il lavoro nelle fabbriche d'armi, prendendo la mano ai dirigenti responsabili delle organizzazioni politiche e sindacali.

Quotidianamente Mussolini reagiva a quel caos, con coraggioso vigore polemico. In una sua lettera del 30 giugno a D'Annunzio, espresse le preoccupazioni del momento: « Vi scrivo di rado perché la lotta contro la dilagante bestialità dissolvitrice mi assorbe e perché la fedeltà e la dedizione vere non hanno bisogno di essere provate a ogni momento. Usciamo da due settimane di moti caotici e sanguinosissimi. Moti senza direzione e dirigenti senza scopo. L'Italia attraversa una crisi d'invaccamento tremenda. La parola d'ordine è: " Via! Via da Valona! Via da Tripoli! Via dalla Dalma-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zia!". È un fenomeno di disintegrazione spirituale e di viltà individuale. Dopo Valona sarà la volta di Zara? Ad ogni buon conto l'immondo *Avanti!*, nel suo numero odierno, giustifica in anticipo l'aggressione croata, con l'affermare che l'Italia non ha il menomo diritto sulla Dalmazia. In caso d'una aggressione croata molto probabilmente si rinnoveranno le scene d'Ancona. Dopo Adua l'Italia non fu mai così vile! Soltanto voi potete salvare la situazione in Dalmazia restando a Fiume, poiché solo voi potete guidare gli ultimi italiani degni di questo nome all'ultima battaglia. *** Ho fede che terremo, malgrado tutto, ma le tendenze disgregatrici, rinnegatrici, antinazionali sono fortissime ».

A sua volta, in quel momento, D'Annunzio veniva accusato, dall'autonomista fiumano Zanella, di sovversivismo antimonarchico e di preparare una repubblica sociale (quasi fosse delitto). Rispose a Mussolini: « Tentativi di disgregazione si fanno anche qui. Veglio giorno e notte. Il mio lavoro è enorme e bisogna augurarsi che la vecchia carcassa resista fino all'ultimo » [40]. Davanti al triste quadro, Mussolini scriveva sul *Popolo d'Italia*: « Gli Alleati ci conoscono bene. Sanno che noi non possiamo guardare oltre monte e oltre mare, perché c'è sempre una Roccacannuccia qualsiasi che impazza e gioca alla rivoluzione e diventa per qualche giorno il centro dell'attenzione nazionale, mentre al di là dei confini gli altri, diciamolo plebeamente, ci " fregano " in pieno. Cara *carnival-nation!* Canta che ti passa. Canta: Bandiera rossa! ».

Nessuna protesta indirizzò il governo di Giolitti alla Jugoslavia quando a Spalato furono assassinati il comandante Gulli e un suo dipendente della nave *Puglia*. La rappresaglia fu compiuta dai fascisti triestini, i quali, il 14 luglio, incendiarono l'albergo « Balkan » e il giornale *Edinost*, nidi antitaliani nella città redenta. Mussolini dovette constatare che Giolitti non aveva migliorata la nostra situazione internazionale. Al contrario, dopo una trattativa con gli insorti albanesi, Valona stava per essere abbandonata per un insuccesso militare che distruggeva il prestigio italiano nei Balcani, peggiore di Caporetto, perché non seguito da un impeto di riscossa. Tutto crollava, fuorché a Fiume, dove restava accesa la fiaccola patriottica dei legionari. Spettacolo indegno tutto il resto: « Borghesia e proletariato, governo e governati, è poltiglia fangosa, incapace ormai di vivere oltre la giornata ». Anche i giornali predicavano rinuncia e viltà. Bastava leggere le note romane che comparivano sul quotidiano diretto da « quell'inciprignito rachitizzato immalinconito filosofesso che risponde al nome di Missiroli ». Amaro e sarcastico, incalzava: « Tutto ciò che accade da molto tempo a questa parte suscita un dubbio angoscioso nelle nostre anime. Nel 1915 noi contribuimmo ad inserire la storia d'Italia nella storia mondiale. Da parecchi secoli, la storia d'Italia era stata appena provinciale. Riuscimmo? Formalmente, sì. Intimamente, no. L'Italia è ancora quella di ieri. *** Per fare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una politica mondiale bisogna essere tagliati anche per lo stile tragico. Bisogna, cioè, aver dimostrato di reggere a una catastrofe nazionale, come quella della Russia ai tempi di Napoleone, come quella della Francia ai tempi di Bismarck. È attraverso a queste formidabili prove che si forgia l'anima di un popolo. Nella nostra storia non ci sono. Il dramma solo ci atterrisce. Abba Garima? Via dall'Africa! Valona? Via dall'Albania! Spalato? Via dalla Dalmazia!». Concludeva esasperato: «Se Decio Raggi non è mai esistito, se Cesare Battisti non è mai stato impiccato, se a migliaia uomini e adolescenti non sono caduti con un grido di amore sulle petraie delle Alpi o del Carso, se Grappa e Piave sono una favola, se tutto ciò non esiste più o non è mai esistito, diamo l'Italia a Miglioli e a Misiano. Spalanchiamo le frontiere. Misianizziamoci. L'Italia diserti dalla storia e si riduca alla cronaca. *** Pensate! La stagione dei dolci fichi approssima. E siano salve le pance per i fichi!».

Eppure il suo animo possedeva un vigore più alto della disperante situazione. Quasi a scavalcare l'estrema depressione della vita nazionale in quell'inizio d'estate, egli decise di iniziare un corso di pilotaggio aereo. Nel novembre 1919, in un messaggio d'augurio che aveva inviato all'amico Longoni per il lancio della *Gazzetta dell'Aviazione* — ed era il tempo in cui Nitti stava liquidando l'aeronautica militare italiana — aveva ricordato il suo volo a Fiume contro i divieti di «Cagoia» e insistito sulla necessità di dare agli italiani una coscienza aerea. Ora bisognava continuare a dare un esempio personale. Si accordò col pilota militare in congedo Cesare Redaelli per frequentare un corso di pilotaggio sul campo di Arcore, presso Monza. Avrebbe servito allo scopo un biplano *Aviatik*, che per insufficente autonomia non aveva potuto essere utilizzato nel volo a Fiume. L'addestramento fu iniziato il 20 luglio.

«Non importava — racconta Redaelli — che il professor Mussolini fosse venuto al campo in tenuta da direttore del *Popolo d'Italia*: abito nero, cappello duro, ghette grige. Nessun uomo sportivo di professione aveva l'aria più sportiva di lui, nessun campione di volo in pellicciotto e casco mi aveva dato più e meglio di lui la sensazione di aver davanti l'uomo atto al volo, meravigliosamente pronto a tutti i cimenti aerei, senza paura, intuitivo in sommo grado, capace di sostenere ogni prova: corpo saldo, mente precisa, mano ferma. *** Solitamente egli partiva da Milano alle tredici, arrivando in treno alle prime ore del pomeriggio. Ma altre volte giungeva di buon mattino. *** Altre volte ancora la sua natura dinamica lo spronava a servirsi della bicicletta, e con la paglietta calcata in testa, una furia di arrivare palese, divorava l'ampio stradone, attraversando Monza e Arcore senza neppure guardarsi intorno. *** La sua persona distanziava la canaglia che sputava sulle divise dei combattenti e oltraggiava la vittoria duramente conquistata, e al suo apparire si faceva largo, si faceva il vuoto. Un vuoto pau-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

roso. *** Ed era per questo che quando il direttore del *Popolo d'Italia* arrivava sul piazzale della stazione o s'intratteneva con me — che gli ero sempre al fianco sul posto — non c'era pericolo che intorno vi fosse qualcuno ». Talvolta, più avanti, arrivò al campo accompagnato da Edda o Rachele o Bruno e Vittorio. « Confesso — prosegue Redaelli — che io faticavo solo a metà con questo allievo d'eccezione, sempre curioso, mai distratto » [41].

Ma gli impegni politici e giornalistici impedirono a Mussolini ogni regolarità di frequenza: dal 20 luglio 1920 al 12 maggio 1921 poté prendere solo quattordici lezioni, con complessive sette ore e mezza di volo. L'istruttore constatò che chiunque, sul campo, capitasse a contatto personale col suo allievo, ne subiva l'ascendente, anche se era d'opinioni politiche avverse. Devoto gli era il vecchio padre di Redaelli, che veniva ad attenderlo al campo per assistere ad ogni prova con trepida discrezione [42].

Il corso di pilotaggio non interferì minimamente con l'attività giornalistica di Mussolini. Il giorno dopo la prima lezione, egli polemizzò con l'*Avanti!* sulla questione di Valona e della Dalmazia. Di seguito mise in risalto l'offensiva degli estremisti anarchici e sindacalisti, già in atto contro i socialisti ufficiali, che venivano chiamati « burocrati » e « pompieri »; definì lamento del pastore abbandonato un articolo con cui Camillo Prampolini aveva deplorato la corsa al più rosso delle masse invasate di messianismo; si scagliò contro i « borghesi rammolliti » e i « maddaleni pentiti », che avevano gridato allo scandalo per una aggressione compiuta a Roma da nazionalisti contro alcuni deputati socialisti e incendiato l'*Avanti!* nella capitale. Giudicò che le vittime avevano semplicemente raccolto ciò che avevano seminato.

A fine mese si delineò la più grande agitazione operaia del dopoguerra, poiché gli industriali metallurgici resistevano a importanti richieste dei lavoratori. In un pacato contradditorio sul *Popolo d'Italia* con l'ingegner Giuseppe Belluzzo e col comandante Jarach, Mussolini si espresse in favore delle rivendicazioni operaie; quindi aprì una parentesi aviatoria straordinaria. Il 2 agosto ricorreva l'anniversario della catastrofe aerea di Verona, nella quale, insieme con altri quindici aviatori, passeggeri e giornalisti, erano periti Luigi Ridolfi e Tullo Morgagni. Mussolini, che non aveva partecipato a quel tragico volo solo per un fortuito impedimento, invitò il suo istruttore a portarlo in volo a Verona, allo scopo di contribuire a cancellare gli effetti psicologici della sciagura e di partecipare alla inaugurazione di una lapide in memoria delle vittime. Redaelli si impegnò. « Prima di metterci in volo — rammenta — egli mi dichiara che tutta la zona del Garda è in mano dei rossi e vuole che io gli giuri che in caso di atterraggio forzato io lo abbandoni alla sua sorte. *** Tutti gli amici lo avevano sconsigliato: egli però aveva acquistato la convinzione che tanto il motore quanto l'apparec-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

chio avrebbero superato felicemente la prova, e da parte mia lo assicurai che nulla sarebbe accaduto ».

La partenza fu regolare, meno regolare il viaggio, a causa di un forte vento contrario e della necessità di rettificare la rotta non perfettamente tenuta dall'allievo, che non abbandonò mai il governale. Giunti sul campo di Boscomantico, constatarono che l'atterraggio vi era impossibile, a causa di vari ingombri. Dovettero tentare la discesa fra i binarî della costruenda stazione ferroviaria di Porta Nuova. Riuscirono [43]. Subito furono raggiunti da un piccolo gruppo di fascisti veronesi, condotti da Italo Bresciani, che Mussolini aveva preavvertito del volo. L'inaugurazione della lapide commemorativa si svolse senza nessuna solennità. Poi il gruppo entrò a Verona, città che Mussolini amava per esservi stato bersagliere, non privo di sentimentali avventure. A una colazione seguì una visita allo studio del pittore Dall'Oca Bianca. Non facile, nel pomeriggio, fu il decollo dal campo di fortuna per il ritorno in volo al campo di Taliedo [44].

A quella parentesi aviatoria, seguirono i tristi giorni del totale abbandono dell'Albania, deciso da Giolitti. Di dolore, di umiliazione e di rabbia, fu quella una delle rare volte che Mussolini pianse in vita sua [45]. Sfogò l'angoscia in un articolo *Addio, Valona!* del 5 agosto, mentre nel paese continuava la vergognosa caccia agli ufficiali in divisa, e nell'Emilia un lungo sciopero agricolo, aggravato da violenze ed eccidî, come quello di Portonovo presso Medicina, mandava in malora i raccolti e il bestiame, e impediva i lavori stagionali.

Il 7 agosto, in un discorso alla Camera, Gaetano Salvemini ripeté a carico di Mussolini la vecchia accusa di distrazione di fondi dalla sottoscrizione per Fiume a scopi elettorali. L'offeso mandò al deputato, quali suoi rappresentanti, a chiedere riparazione, Ulderico Mazzolani e Luigi Siciliani. Cavillosa e inconcludente fu la discussione che questi padrini dovettero sostenere coi rappresentanti di Salvemini, Leone Caetani di Sermoneta e Antonio De Viti De Marco, i quali, anziché offrire scuse o una partita d'armi, pretendevano che venisse preliminarmente affidato alla magistratura o a un *giury* il decidere se l'accusa fosse vera o falsa, poiché Salvemini sosteneva di possedere prove che mai esibì. Ma Mussolini era stato liberato dal lodo dei probiviri milanesi e non poteva essere lui a chiedere un nuovo giudizio. Toccava a Salvemini dimostrare fondata l'accusa da lui rinnovata. I padrini non si accordarono e rimisero i mandati ai loro primi. *Il Popolo d'Italia* pubblicò i verbali con un feroce commento del direttore contro l'avversario, che invano fu sfidato a pubblicare le pretese prove.

Nei giorni che seguirono, pur continuando a svolgere i temi d'attualità, come la minacciata occupazione di Varsavia da parte dei russi senza che i socialisti italiani offrissero nemmeno una platonica solidarietà ai compagni socialisti polacchi impegnati nella difesa della loro terra, Mussolini comin-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ciò a constatare e a segnalare il ritmo crescente di adesioni ai fasci. Anzi dichiarò che esso significava ormai giunta « l'ora psicologica » del fascismo e di un sindacalismo nazionale.

Ma la fase più acuta del pericolo di sovvertimento bolscevico era ancora da superare. La vita economica e la produzione industriale del paese erano bloccate dall'ostruzionismo degli operai metallurgici; poi si verificò l'impressionante fenomeno dell'occupazione delle fabbriche, sulle quali vennero issate le bandiere con falce e martello. Una catarsi del dramma sociale italiano parve imminente. Nella Polonia invece, ad un tratto, si verificò la riscossa dell'esercito nazionale condotto da Pilsudsky: Varsavia fu salvata dall'occupazione e l'offensiva ripresa dai polacchi respinse gli eserciti comunisti nel loro territorio. Fra i capi di quegli eserciti aveva un comando un astuto e duro seguace di Lenin, ancora ignoto al mondo occidentale: Giuseppe Stalin.

Verso la fine d'agosto, mentre l'agitazione dei metallurgici era ancora nella fase dell'ostruzionismo, *Il Popolo d'Italia* assunse atteggiamento favorevole alle rivendicazioni operaie. Mussolini pubblicò un articolo di approvazione ai concetti sociali esposti dal senatore Salmoiraghi in una lettera al *Sole*. « Innanzi tutto — aveva scritto il noto industriale — deve entrare negli industriali la persuasione che non è più il tempo di fare dell'industria una propria e vera speculazione individualista, ma che, piuttosto, l'industria è da considerare come una vera funzione sociale. *** Tutto il personale addetto a un'industria non può essere considerato estraneo all'industria, come collaboratore, diciamo, di ventura ***, ma come un vero interessato all'esito finale dell'impresa », attraverso un controllo di gestione e una compartecipazione agli utili, non però all'alta direzione tecnica dell'azienda.

Mussolini negò che la condizione dell'industria metallurgica italiana fosse tanto catastrofica quanto l'aveva prospettata, a nome degli industriali, un memoriale redatto dall'avvocato Rotigliano. Espose dati concreti a sostegno della propria tesi e sollecitò l'intervento conciliatore nella vertenza del ministro del Lavoro Labriola. In corrispettivo delle concessioni padronali, gli operai avrebbero dovuto impegnarsi a una maggiore disciplina.

Alla vigilia dell'occupazione delle fabbriche, che fu iniziata in coincidenza con una serrata degli industriali, giunse al partito socialista una lettere firmata da Lenin, Zinovieff e Bukarin dopo il congresso della terza Internazionale, che incitava all'azione i compagni italiani, deplorava le incertezze dei dirigenti del partito e intimava l'espulsione dei riformisti borghesi. L'*Avanti!* pubblicò quella lettera soltanto il 21 settembre. Nel frattempo, occupate le fabbriche, parve alla borghesia italiana che i giorni dell'Apocalisse fossero venuti. Essa invocò terrorizzata l'intervento repres-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sivo del governo e si indignò davanti al prudente temporeggiare di Giolitti. Gli operai cercarono di darsi una disciplina e di organizzare la produzione, sequestrando le persone dei dirigenti tecnici indispensabili a tal fine. Ma in vari luoghi gli elementi estremisti commisero violenze feroci: individui ritenuti avversi alla classe furono catturati e assassinati. Impressionarono enormemente i due casi dei giovani Scimula e Sonzini, giudicati e fatti uccidere da improvvisati tribunali.

Il 10 settembre Mussolini volle incontrarsi con Bruno Buozzi, segretario dei metallurgici impegnati nella lotta. Nel colloquio, che avvenne a Milano, all'albergo « Lombardia », in via dell'Agnello, propose una comune intesa ai fini sindacali dell'agitazione. Disse però che i fascisti si sarebbero opposti ad ogni tentativo di far sboccare il movimento in senso politico bolscevico [46]. Ma l'incontro non ebbe pratico seguito.

Il 5, Farinacci andò a prenderlo a Milano per condurlo in automobile a Cremona, dove, al politeama « Verdi », doveva svolgersi un convegno dei fasci lombardi. Quando i due giunsero a Rogoredo, trovarono il passaggio a livello sorvegliato dalle « guardie rosse », le quali avevano chiuso i cancelli. « La nostra macchina — racconta Farinacci — viene circondata da operai armati, che ci guardano con fare minaccioso. Intuisco il pericolo che corriamo. Allora scendo e, colla massima indifferenza, domando ai rivoltosi le novità della giornata. Ma essi mi chiedono dove sono diretto a quell'ora. " A Codogno ", rispondo. " A fare che? ". " A dare un ordine di sciopero a quei ferrovieri ". " L'automobile di chi è? ". " Ce la siamo fatta consegnare per forza da un albergatore ". " Quale documento di identità avete? ". " La tessera di ferroviere ". Apro il portafogli e riesco a rintracciarlo: i cancelli vengono fatti aprire, salgo in macchina, riprendiamo il viaggio, indirizzando un'allegra risata alla faccia di .... quei fessi » [46 bis].

Arrivati a Cremona, si diressero al politeama. Dopo Melchiori e Pasella, Mussolini prese la parola, né si interruppe quando davanti al teatro sfilò, urlante e minaccioso, un corteo socialista. « Siamo — disse — una minoranza e non ci teniamo ad essere molti. Alla quantità bruta, preferiamo la qualità eccellente. Un milione di pecore — lo ricordino i nostri avversari che se ne intendono — sarà sempre disperso dal ruggito di un leone. *** Il più bel giorno della mia vita fu quando Nitti abbandonò il potere. È vero che la nostra gioia fu naturalmente scemata dal fatto che il successore non era proprio l'uomo più raccomandabile. Ma nella vita è spesso così: si accetta il male con sollievo, dopo avere avuto il peggio. *** D'Annunzio può contare su di noi fino all'ultimo. Io per primo mi ritengo un soldato disciplinato alla sua causa. *** Siamo imperialisti? Ogni individuo che non sia un agonizzante o un impotente, è imperialista; così pure un popolo che sia giovane e che sia forte, è imperialista. Tuttavia v'è una differenza fra imperialismo e imperialismo, ed è tutta nel metodo. Noi non siamo imperialisti alla prus-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

siana, colla mania dell'eterna conquista militare; noi siamo imperialisti alla romana, che una legittima conquista compiuta colle armi vogliamo suffragare colle leggi immortali di Roma. Ma dunque, il popolo italiano vuol proprio morire? *** Via da Valona ieri, a poco a poco via dalla Libia, domani — se qualche iugoslavo estero o nostrano lo vorrà — anche via da Trieste! Ma i francesi tengono pure la Siria e la Cilicia, e la tengono combattendo; ma gli inglesi non abbandonano la Mesopotamia, in cui debbono combattere, e non ci danno Malta, e non restituiscono Gibilterra alla Spagna, né l'Egitto agli egiziani, né l'Irlanda agli irlandesi! *** In Inghilterra non v'è operaio che non si sdegni al pensiero dell'abbandono del dominio coloniale ». Ribadì il programma dei fasci, e continuò: « Non sono un anticlericale di professione. L'anticlericalismo di chi parla di tresche fra parroci e perpetue, è ormai una cosa rancida e superata. Ma meno ancora io voglio che siamo anticattolici ». Concluse quel discorso estremamente spregiudicato: « L'unico nostro ideale è la massima grandezza dell'Italia ». Poi gli adunati si raccolsero fuori del teatro e sfilarono per le vie di Cremona. Un gruppo di fascisti che accompagnò Mussolini all'albergo « Roma », si scontrò con un gruppo di avversari, e fu trattenuto dai dirigenti. Ma la giornata volse al tragico nella notte, a causa di un conflitto insorto tra fascisti e socialisti verso le ventidue e che ebbe per conseguenza due morti [47].

In quei giorni di settembre, fuorché a Fiume e attorno a Mussolini, non esistevano in Italia altri punti di resistenza al predominio dei bolscevichi, aggravato dall'occupazione delle fabbriche. Il governo, impotente ad imporre lo sgombero degli stabilimenti, preferì lasciare che gli occupanti si esaurissero nello sforzo di presidiarli e di farli funzionare fra insuperabili difficoltà finanziarie, tecniche e di approvvigionamento. Durante quel lungo periodo di disintegrazione, Mussolini mise in risalto l'eccezionale sviluppo del fascismo triestino, che contava ormai parecchie migliaia di aderenti. Approvò quindi, nell'anniversario della marcia di Ronchi, la nuova costituzione fiumana proclamata da D'Annunzio con la « Carta del Carnaro », statuto della Reggenza fondato su principî corporativi e impostato sul concetto del cittadino come lavoratore-produttore. Ormai Fiume era una repubblica sociale indipendente, che il direttore del *Popolo d'Italia* esaltò anche in un suo discorso al « Lirico », durante una manifestazione organizzata dal fascio.

Tornato sul tema dell'agitazione operaia, il 14 settembre avvertì che i fasci non avevano pregiudiziali contrarie alla gestione di industrie e servizî da parte dei lavoratori, ma escluse che gli operai metallurgici o la loro organizzazione fossero già in grado di assumere la gestione delle aziende. Avanzò, cioè, una riserva contingente di modo, di tempo, di capacità. Contemporaneamente diceva alla sorella Edvige: « Non so se i consigli di gestione siano, nelle menti di certi teorici, " creativi ", a somiglianza del sin-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dacato di soreliana memoria; ma per un fedele leninista sarebbe uno strano equivoco; tutto l'insegnamento e tutta l'opera di Lenin tendono a dimostrare che la produzione operaia e socializzata " presuppone " il potere politico e un massiccio intervento dello Stato » [48].

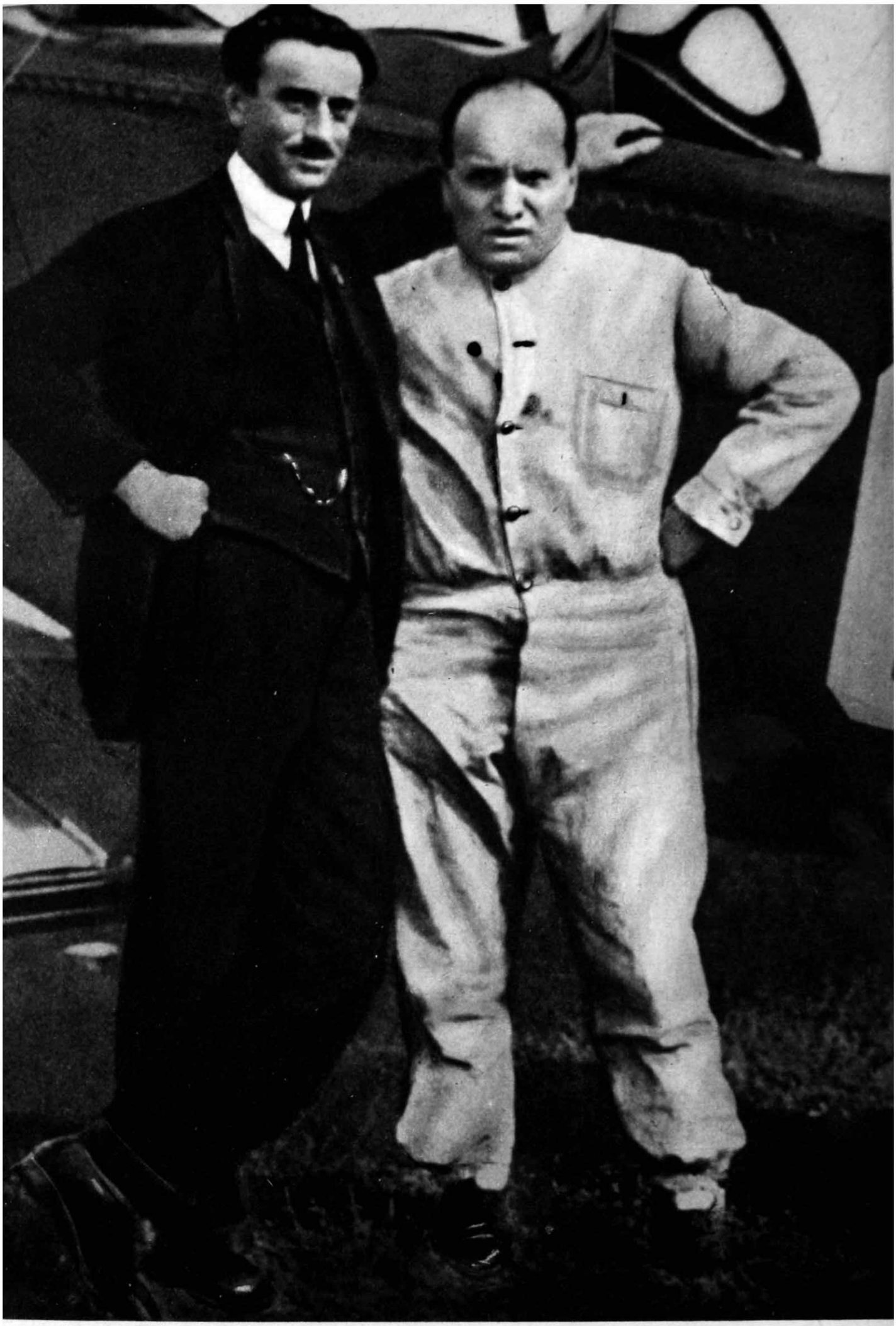
La Confederazione del lavoro, non senza contrasti col partito socialista, aveva deciso di non estendere le occupazioni di fabbriche e di reclamare in sede giuridica il controllo sindacale delle aziende — non la gestione — in preparazione della gestione richiesta invece dagli anarchici e dall'Unione sindacale. Il 15, reduce da un convegno con Millerand ad Aix-les-Bains, nel quale erano state previste trattative dirette italo-iugoslave, Giolitti esercitò una pressione per indurre gli industriali ad accordarsi con gli operai, e nominò una commissione paritetica, che doveva formulare proposte sul controllo. Non riuscendo però la commissione a conciliare gli opposti punti di vista, lo stesso Giolitti presentò un suo disegno di legge che soddisfaceva in gran parte le richieste degli operai. I quali apparvero perciò vittoriosi, ma in realtà non lo furono, perché il progetto Giolitti non fu mai discusso dal Parlamento, e cadde dimenticato.

L'incalzare di questi avvenimenti aveva costretto Mussolini a sospendere le sue lezioni di volo. Dispiaciuto di non vederlo arrivare al campo, Redaelli azzardò vari solleciti e ricevette ogni volta dall'allievo scuse e promesse non potute mantenere: « È inteso che passato questo periodo di burrasca riprenderò a volare »; « sono stato molto pelandrone questa settimana, ma mi rifarò nella prossima volando tutti i giorni »; « il suo svegliarino mi piace molto. Come ho telefonato, domani, mercoledì, ricominceremo »; ma tutto l'autunno e tutto l'inverno trascorsero senza che egli potesse effettivamente riprendere i voli ad Arcore.

Prima che l'*Avanti!* si decidesse a pubblicare la lettera di intimazione che i socialisti avevano ricevuto da Mosca, Mussolini ne riportò dal *Lavoratore* di Trieste i passi più significativi sul *Popolo d'Italia*, e li commentò: « Nessun partito, in nessun paese del mondo, ha nella sua storia un episodio di questo genere »: veri e propri ordini ricevuti dall'estero.

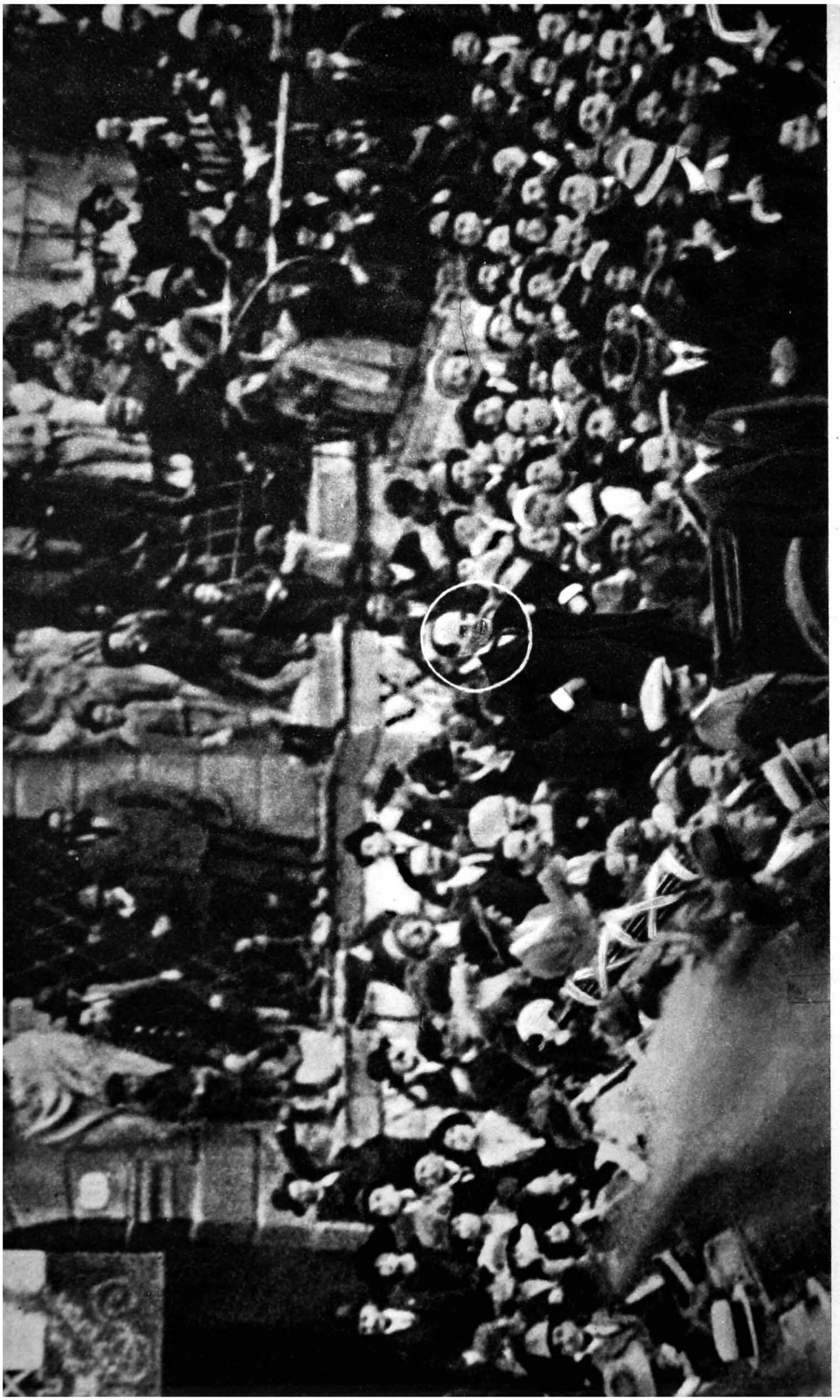
Il 19 settembre, Mussolini partì in treno alla volta di Trieste, in compagnia di Sandro Giuliani. Costui riferì sul *Popolo d'Italia* che quando, il 20 settembre, giunsero alla stazione, una folla di centinaia di persone, uomini e donne recanti mazzi di fiori, li attendeva per festeggiare il capo del fascismo. Mussolini non aveva disposizione per questi cerimoniali. « Il nome del nostro direttore corre su tutte le bocche; ma pochi tra i presenti conoscono Mussolini, il quale, del resto, sguscia via e delude la vigilanza e trascina me nella sua corsa che pare, da principio, senza fine e che invece si arresta appena fuori dalla stazione contro un'altra barriera umana entusiasta e compatta ». Fu giocoforza piegarsi a ricevere gli omaggi, compresi quelli floreali. Neppure riuscì a Mussolini, insofferente dei con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Allievo pilota con l'istruttore Redaelli (estate 1920).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini tra i fascisti veronesi (13 maggio 1921).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

venevoli, di raggiungere in carrozza il centro della città, perché la carrozza fu fermata e lui costretto a farsi accompagnare a piedi da un acclamante corteo, nel quale erano presenti molti ufficiali. Presso il porto fu applaudito da un gruppo di fanti della brigata « Sassari ». Quindi, sosta all'albergo « Savoia ». Alla sera ricevimento d'onore alla sede del fascio, discorsi del segretario Giunta e di altri. Mussolini ringraziò.

Il 21, al politeama « Rossetti », una folla enorme, compresi moltissimi operai, all'apparire dell'oratore proruppe in una ovazione formidabile come scarica di tuono. Da tempo egli non aveva riprovata l'emozione di sentirsi interprete e centro di uno stato d'animo collettivo oltre l'ambito degli amici politici. Palchi e platea erano colmi di cittadini fascisti e non fascisti, che si sentivano ugualmente da lui interpretati. Ciò non gli era più accaduto dall'epoca dei grandi comizî socialisti e di quelli per l'intervento, in cui l'afflato suo e quello delle masse coincidevano e si sommavano. Quell'empito di consensi lo esaltava. « Mussolini — riferiva il cronista — è pallidissimo. La sua commozione è profonda ed evidente ». Si sentiva tornare se stesso dopo i lunghi mesi di squallore dal novembre 1919. Placato il delirio di applausi, la signora Mayer Rizzioli, a nome dei fiumani, offrì il gagliardetto al fascio di Trieste. Quindi Mussolini parlò per un'ora, richiamandosi al cinquantenario della presa di Roma. Affermò che per impedire la dissoluzione, « è tempo di imporre una ferrea disciplina ai singoli e alle folle ». Ricordò la vittoria ed avvertì che uno stato di quiete assoluta non era da attendersi; ancora lontani dalla realtà gli ideali di pace perenne. Ricordò il primato di Roma nella storia mondiale e con serrato, lirico incalzare di rievocazioni e d'argomenti storici, esaltò l'Italia. Espose i postulati del fascismo, che non respingevano le trasformazioni sociali non minoranti il potenziale produttivo. « Quello cui noi ci opponiamo è la mascheratura bolscevica del socialismo italiano. È strano che una razza che ha avuto Pisacane e Mazzini vada a cercare i vangeli prima in Germania e poi in Russia. *** Come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il paese più individualista del mondo? ». Il bolscevismo è una dittatura di pochi uomini. « Se io ho una disistima profonda, un disprezzo profondo di molti capi del movimento bolscevico d'Italia, è perché li conosco bene, perché li ho conosciuti tutti quanti, sono stato con loro a contatto; so benissimo che quando fanno i leoni sono conigli », sempre avversi all'Italia, contrari alla guerra se fatta dall'Italia, favorevoli se fatta dalla Russia.

Dopo, nella sede del fascio, parlò agli operai fascisti di Monfalcone, ai quali ricordò di aver sostenuto i metallurgici nel corso della recente agitazione. Con una traversata in piroscafo su mare agitato, il 24 fu a Pola, accolto dai camerati istriani col grido dannunziano di « eia, eia, alalà! ». All'uscita dal politeama « Ciscuti », dove aveva ancora illustrato il pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gramma dei fasci, fu applaudito da un gruppo di ufficiali del primo reggimento bersaglieri d'assalto e abbracciato dal comandante, colonnello Emanuele. Il corteo che accompagnava Mussolini fu ingrossato in piazza Port'Aurea dai bersaglieri che ascoltavano la loro fanfara. Questa accompagnò il canto degli inni nazionali, cui si abbandonarono civili e militari uniti. Da Pola egli trasmise al *Popolo d'Italia* una nota sull'efficenza del fascismo nella Venezia Giulia, veramente poderosa e determinante, anche se ignorata dalla grande stampa. Accanto ai fasci si stava sviluppando un movimento sindacale nazionale ed era in preparazione un quotidiano. Valutò esattamente la realtà nel concludere: « Può darsi che i fascisti della Venezia Giulia siano l'avvio ad un grande movimento di rinnovazione nazionale e costituiscano le avanguardie generose e combattive dell'Italia che noi sognamo e prepariamo ». L'indomani, prima di rientrare a Trieste, fu condotto a visitare la tomba di Nazario Sauro e la cella del carcere in cui il martire aveva attesa la morte.

Fosse la vibrazione degli animi constatata nella Venezia Giulia e nell'Istria durante quel viaggio, fosse una specifica proposta ricevuta in quel tempo da D'Annunzio, è certo che sul finire di settembre Mussolini si indusse a trattare col comando fiumano per i preparativi di un colpo di Stato da compiersi in Italia. Si sviluppò fra Milano e Fiume uno scambio di lettere e di memoriali. I testi finora emersi di quella corrispondenza sono: una lettera o dichiarazione « pregiudiziale » di Mussolini e un ampio quadro programmatico sullo svolgimento dell'azione e sulla sua preparazione. Le date dei due documenti sono incerte; dal loro testo risulta che sono posteriori alla proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro (8 settembre 1920) e alla fine dell'agitazione dei metallurgici (21 settembre 1920); tuttavia anteriori alla fine di ottobre [49].

La « pregiudiziale » di Mussolini diceva: « Il colpo di Stato dev'essere in chiara relazione di causa ad effetto, con una soluzione " iniqua " del problema adriatico. Altrimenti potrà apparire come una specie di risposta all'agitazione vittoriosa dei metallurgici. Vedi manovre della stampa rinunciataria. Il che non può essere. Si delineano, quindi, tre tempi: 1. Occupazione o mantenimento dell'occupazione nei territori rinunciati. 2. Attesa per vedere l'atteggiamento di Roma — che potrebbe applicare il patto di Londra — di Belgrado, di Londra. 3. Marcia su Roma ».

Il memoriale, inviato da Mussolini a D'Annunzio in risposta ad un promemoria col quale il Comandante aveva accettato il progetto del direttore del *Popolo d'Italia*, entrava nel merito dell'esecuzione pratica del piano, considerandola sotto tutti i possibili aspetti, pesando il pro e il contro, dopo una dichiarazione di accordo su determinati punti preliminari, evidentemente proposti da D'Annunzio, come: logoramento del vecchio ordine politico in Italia, incapacità dei sovversivi di sostituirlo, necessità di una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

iniziativa per ristabilire un ordine e una disciplina nazionale, al di sopra dei contrasti fra i partiti. Poi affermava che il movimento non avrebbe dovuto avere carattere reazionario e avrebbe dovuto dichiarare decaduta la monarchia (relegando la famiglia reale, ma senza violenze). Capo del nuovo regime sarebbe stato D'Annunzio. Avrebbe dovuto essere proclamata la repubblica e convocata una Costituente; la religione e il Vaticano avrebbero dovuto essere rispettati. Per giungere al momento decisivo nelle migliori condizioni, si sarebbe dovuto indebolire il fronte avversario, cercando di dividere fra loro i capi socialisti e sindacalisti e « lavorando » il partito popolare. Occorreva prevenire uno sciopero generale. Altri accorgimenti tattici, ai quali Mussolini effettivamente ricorse due anni dopo quando realizzò la marcia su Roma, erano suggeriti. Occorreva tener conto delle incognite rappresentate dagli atteggiamenti che avrebbero assunto le grandi potenze e le popolazioni allogene rimaste incluse nei nostri nuovi confini. Il dato più importante di quel memoriale consisteva nella previsione del colpo di Stato per la primavera del 1921, non prima.

Questa perentoria precisazione esclude ogni possibile accusa di tradimento e abbandono della causa fiumana, che sarebbe stato compiuto da Mussolini durante l'aggressione alla città ordinata da Giolitti. Infatti Mussolini non aveva mai promesso di fare una rivoluzione a tamburo battente, anzi fin dal settembre aveva previsto che nulla si sarebbe potuto tentare prima della primavera. Le esigenze di una adeguata preparazione imposero anzi di ritardare la marcia su Roma oltre quel limite, cioè fino all'ottobre 1922.

In quella caotica fine d'estate, anche certi elementi di sinistra progettarono un colpo di Stato per prevenire la mossa dannunziana di cui da tempo si vociferava. I loro propositi, rimasti sterili, miravano a una repubblica socialista, della quale Camillo Prampolini sarebbe stato il presidente e Filippo Turati presidente del Consiglio [50]. Infine, per un colpo di Stato di carattere naturalmente opposto, cioè nazional-conservatore, stavano pure complottando i nazionalisti, che avevano loro fiduciari presso D'Annunzio e gli inviarono messaggeri senza nulla concludere [51].

Il 25 settembre cessò l'occupazione delle fabbriche in seguito all'impegno di Giolitti di presentare al Parlamento la legge sul controllo operaio; legge che in seguito non fu né discussa né varata. Quello che appariva un successo dei lavoratori suggerì un commento a Mussolini, significativo e impegnativo: « È stata una rivoluzione, o, se si vuole essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata — da noi — nel maggio 1915. *** Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. Il rapporto giuridico di ieri era questo: merce lavoro da parte dell'operaio, salario da parte del datore di lavoro. E basta. Su tutto il resto dell'attività industriale ed economica-capitalistica, c'era questo scritto: è severamente vietato l'in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gresso agli estranei e precisamente agli operai. Da ieri questo rapporto è stato alterato. L'operaio, nella sua qualità di produttore, entra nel recesso che gli era conteso, e conquista il diritto di controllare tutta l'attività economica nella quale egli ha parte ». Ammise che Giolitti non avrebbe potuto comportarsi diversamente dal punto di vista poliziesco; aveva invece avuto torto a intervenire per un accordo solo due mesi dopo l'inizio della controversia, quando il danno dell'occupazione delle fabbriche era compiuto in settantacinque giorni di mancata produzione.

Il 10 ottobre [52], durante una riunione del Consiglio nazionale dei fasci, fece approvare un ordine del giorno contrario ad ogni « rinunzia iniqua » che eventualmente fosse per essere accettata dal governo nelle imminenti trattative italo-jugoslave, rinunzia che avrebbe impegnato D'Annunzio e il fascismo alla difesa dei confini e dei destini della nazione [53]. Ordine del giorno che riecheggiava il piano insurrezionale elaborato il mese precedente. Nel commentare la riunione del Consiglio nazionale, egli annunciò la ripresa dei fasci e ne prospettò i futuri sviluppi: « Il movimento fascista è in un periodo di pieno, promettente, prodigioso sviluppo e, si noti, per " generazione spontanea ". I mezzi della nostra propaganda — in uomini e denari — sono limitatissimi; eppure, ciò malgrado, la rete dei fasci si diffonde e si salda in ogni regione d'Italia. *** La progressione, così travolgente, del fascismo è accompagnata da un processo automatico di purificazione e di chiarificazione. Dirsi fascisti è facile; rimanere " fascisti " non altrettanto. Senza bisogno di espulsioni e di ridicoli processi, armamentario, questo, inquisitoriale, che lasciamo ai preti di tutte le chiese, si sono allontanati automaticamente dal fascismo tutti coloro che dopo aver militato nei vecchi partiti ne sentivano ancora la nostalgia, simili a pecore cui occorre, per vivere, il gregge e il relativo pastore; tutti coloro che pretendevano fare del reazionarismo vecchio gioco o della bagologia cosidetta sovversiva, destinata a sovvertire soltanto la ragione e l'intelligenza; tutti i dilettanti della politica, molti dei quali, per il solo fatto di essere stati in trincea, si credono capaci di reggere — modestamente! — il destino dei popoli e non sanno che la politica è l'arte somma, l'arte delle arti, la divina fra le arti, perché lavora sulla materia più difficile perché è viva: l'uomo. *** Finalmente — oh, quanto furono provvidenziali i quattromila voti milanesi del novembre scorso! — se ne sono andati tutti i vanitosetti che covavano la speranza del cadreghino, della medaglietta o di qualche altro surrogato del genere. Ora il fascismo si compone, nella stragrande maggioranza, di gente nuova o di individui, che, come io ho fatto, hanno bruciato inesorabilmente e senza pentimenti i ponti dietro il loro passato ». Basta confrontare i nomi dei presenti o aderenti a piazza San Sepolcro coi presenti nei fasci nell'ottobre del 1920, per identificare quelli che si erano distaccati. Certo Mussolini alludeva anche a Mecheri, Rossato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e Capodivacca. Una allusione simile ripeté sul *Popolo d'Italia* del 6 novembre.

Solo in vista delle elezioni egli aveva trovato nel 1919 e ritrovò nel 1920 alcune notevoli resistenze fra gli amici agli indirizzi che proponeva. Il 15 ottobre, durante un'assemblea fascista, sostenne il criterio della non partecipazione alle prossime elezioni amministrative, in attesa di « preparare animi e mezzi per altre forse non lontane e certo decisive battaglie ». Motivò la proposta col carattere prevalentemente non elettorale dei fasci e con l'impossibilità di far blocco con altre forze nemiche o decadenti. Inoltre, la sola presenza di una lista fascista avrebbe fatto aumentare i voti ai socialisti. Questa tesi fu contrastata da Bianchi, Pasella, Rossi, Freddi ed altri favorevoli alla partecipazione. Mussolini replicò vivacemente, da solo, e tuttavia prevalse quando furono messi in regolare votazione gli ordini del giorno che interpretavano le tesi contrastanti.

In un articolo del 19 ottobre, a commento di una legge proposta dal governo ungherese e approvata dall'assemblea nazionale di Budapest per la limitazione dei diritti civili agli ebrei, scrisse che contro gli ebrei stava maturando una reazione dovuta al fatto di essere ebrei Bela Kun e lo stato maggiore bolscevico ungherese e russo. Continuava: « L'Italia non conosce l'antisemitismo, e crediamo che non lo conoscerà mai »; ma appunto perciò non comprendeva perché la federazione sionista italiana, alla vigilia di un suo congresso a Trieste, stesse chiamando a raccolta i correligionari per la trattazione dei loro problemi specifici. E si domandava: quali problemi? « Speriamo che gli ebrei italiani continueranno ad essere tanto intelligenti, per non suscitare l'antisemitismo nell'unico paese dove non c'è mai stato ». Ebrei erano i suoi avvocati di quel tempo, Sarfatti e Iarach, ebrei alcuni sansepolcristi.

Nel secondo anniversario di Vittorio Veneto, volle dare ragione del suo fidente ottimismo circa l'avvenire della nazione. Oltre la fatale ripercussione psicologica della tragedia di guerra, il paese si stava riprendendo. La ripercussione era stata universale, in tutti i paesi, vinti o vincitori, e se in Italia c'era stata la grande agitazione dei metallurgici, in Inghilterra era scoppiata quella non meno grave dei minatori. Ma l'equilibrio psichico ed economico a poco a poco si ristabiliva fra i sussulti, e col senso della vittoria si risollevavano i valori morali. Finalmente la stampa quotidiana trattava ampiamente del fascismo, prima ignorato. Ma spesso era male informata. Per esempio, sul *Giornale d'Italia* era apparsa una intervista con un ignoto, che pretendeva farsi interprete delle direttive fasciste, definite monarchiche e costituzionali. Mussolini bloccò subito la stortura: « Spero che nessuno mi negherà il diritto di mettere le cose a posto nella mia qualità di padre — e non soltanto putativo — del movimento fascista italiano ». Chiamò l'intervistato « un cuculo monarchico che pretenderebbe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di deporre le sue uova nel nido fascista. Ma si inganna. *** Il fascismo è tendenzialmente repubblicano e niente affatto monarchico o meno ancora dinastico. *** La nazione e non la monarchia sta in cima ai nostri pensieri. *** Se domani la monarchia aduggiasse il libero svolgersi della volontà nazionale, sia in tema di politica interna sia in tema di politica estera, noi innalzeremmo immediatamente bandiera repubblicana e spingeremmo la lotta a fondo. *** Il fascismo non intende compiere la funzione di stimolante su organismi in decomposizione o in stato di senilità. Se nel regime politico o nel regime economico ci sono delle istituzioni o dei sistemi che hanno fatto il loro tempo, i fascisti non intendono impedire che quello che deve morire muoia, che quello che deve cadere cada. L'essenziale è che non cada e non muoia l'Italia ».

Fra ottobre e novembre le elezioni amministrative non spostarono di molto i dati della situazione politica; con lieve maggioranza il comune di Milano rimase ai socialisti, dai quali era stato conquistato quando Mussolini li guidava. Ma si delineava una flessione nei voti estremisti, dovuta, a suo avviso, alla crisi interna del partito socialista, alla stanchezza e alla delusione delle masse, che non avevano trovato il promesso sole dell'avvenire. Constatò poi che finalmente proprio il neutralista Giolitti faceva celebrare la vittoria, in precedenza ignorata da Nitti; vittoria « il cui senso appartiene alla categoria di quegli " imponderabili " che sono le leve segrete, ma possenti nella vita dei popoli ». Constatò l'imponente partecipazione popolare alla festa del 4 novembre: « I disertori che trionfarono nell'infausto 1919, grazie alla viltà suina d'un ministro bolscevizzato, saranno ricacciati nella fogna ».

Per la prima volta, il 6 novembre, nel trattare ancora il tema dello sviluppo dei fasci, affermò che il fascismo « non ha ancora una dottrina, ma l'avrà, quando avrà avuto il tempo di elaborare e coordinare le sue idee ». E nel citare un giudizio del *Secolo*, secondo il quale era stato il socialismo, coi suoi frenetici eccessi, specie a Trieste, a ridar vita, forza e seguito al fascismo morto il 16 novembre 1919, negò che la vitalità del fascismo fosse un esclusivo fenomeno di riflesso.

Il 12 novembre furono concluse le trattative italo-jugoslave condotte a Rapallo dal ministro Sforza coi rappresentanti di Belgrado. L'accordo firmato apparve insoddisfacente, ma non catastrofico come si era temuto, specie agli occhi di quanti ignorarono la convenzione per la zona portuale di Fiume, dannosissima, segretamente aggiunta. La ignorava Mussolini nel commentare l'avvenimento atteso da due anni. Egli si compiacque per il confine fissato sul Nevoso e per la contiguità territoriale assicurata col retroterra fiumano. Mise in risalto che l'indipendenza di Fiume era derivata dall'impresa di D'Annunzio, al quale era dovuta « infinita riconoscenza ». Triste invece la soluzione per la Dalmazia e le isole in gran parte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cedute, meno Zara. Ora — si chiedeva perplesso — che fare? Che faranno D'Annunzio e Millo? E i dalmati? L'accordo era da accettare o da respingere *in toto*. Senza esplicitamente pronunciarsi, accennava però alla pesantezza della situazione interna italiana. La mancanza di uno dei suoi caratteristici scatti di reazione, quel giorno, rivela che egli sentiva assenti nel paese lo stato d'animo e le condizioni oggettive indispensabili per il successo di una avventura insurrezionale che mettesse tutto in gioco; condizioni da lui previste, nel memoriale del settembre a D'Annunzio, solo per la primavera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Capitolo Terzo

LE VELE DELLA FORTUNA

Prese posizione in un articolo del 13 novembre, intitolato *Ciò che rimane e ciò che verrà*, in senso parzialmente favorevole al trattato. Accennò ai consensi espressi dai tre deputati interventisti Orano, Gasparotto e Vassallo. Poiché l'Italia aveva « moralmente, economicamente, politicamente, fisiologicamente » bisogno di pace, « solo un pazzo o un criminale può pensare a scatenare nuove guerre che non siano imposte da una improvvisa aggressione ». Disse buoni gli accordi per il confine orientale e per Fiume, in quanto non lesivi dei nostri supremi interessi, né umilianti; meno buoni per la Dalmazia. Dissentiva però dai nazionalisti, che gridavano al disastro, perché « gli italiani non devono ipnotizzarsi nell'Adriatico o in alcune isole o sponde dell'Adriatico. C'è anche — se non ci inganniamo — un vasto mare di cui l'Adriatico è un modesto golfo e che si chiama il Mediterraneo, nel quale le possibilità vive dell'espansione italiana sono fortissime ». Certo, era dolorosa la rinuncia a Sebenico; ma la sacra italianità della Dalmazia non era perduta. Intanto D'Annunzio faceva occupare le isole di Arbe e Veglia.

L'indomani Mussolini avvertì che per la Dalmazia si sarebbe continuato a lottare in avvenire, e attenuò il tono dell'articolo precedente, che aveva provocato forti proteste fra i legionari e i dalmati. Parve a molti che egli fosse venuto bruscamente meno alle premesse intransigenti della vigilia del trattato, sicché vivacissima fu la discussione sul tema che si accese il 15 novembre nel Consiglio nazionale dei fasci, riunito a Milano in via Monte di pietà. Egli ripeté doversi accettare il fatto compiuto, perché solo con una rivoluzione o con una guerra che l'Italia non era in grado di fare lo si sarebbe potuto modificare. I fascisti avrebbero dovuto dare man forte a D'Annunzio se lui avesse deciso di occupare i territorî sottratti allo Stato indipendente di Fiume. L'ordine del giorno proposto da Bruzzesi, Mussolini, Marsich, Pasella fu approvato e risultò un compromesso fra tesi divergenti: favorevole alle occupazioni ordinate da D'Annunzio e nettamente contrario alla soluzione di Rapallo per la Dalmazia.

Mussolini ricevette un aspro telegramma di protesta per il suo atteg-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

giamento dal fascio di Fiume. Ritenne necessario riprendere contatto con D'Annunzio. « Il lungo silenzio — gli scrisse il 15 — non ha reso fioca la mia voce, né attenuata la mia devozione. Come avete visto e vedrete, io ho approvato, incondizionatamente, l'azione di reggenza per l'annessione di Veglia, Arbe e Susak. Solo così la Reggenza ha i sŭoi giusti confini. Quanto alla Dalmazia voi mi permetterete di esprimere la mia opinione ed è questa: che bisogna precisare i nostri obiettivi, onde smuovere, commuovere e svegliare la coscienza nazionale. E cioè: Dalmazia intera da Zara a Cattaro? O invece convergere i nostri sforzi per salvare almeno quella del patto di Londra? Ditemi una parola su questo argomento. Per il modo e il tempo, io ho fede in voi ».

Il 23 novembre la commissione esecutiva dei fasci indirizzò a D'Annunzio una lettera firmata da tutti i componenti, per esprimere l'avviso che, prima di affrontare la questione dalmata, si dovesse attendere la sistemazione territoriale e politica di Fiume, e che reparti legionari e volontari dalmati dovessero sostituirsi alle truppe regolari non appena queste fossero ritirate dalla Dalmazia. Infine veniva richiamata l'attenzione del Comandante sulla delicatezza della situazione interna italiana.

Tutto l'atteggiamento assunto da Mussolini dopo Rapallo nel senso di smorzare le reazioni al trattato, benché politicamente avveduta e adeguata alle condizioni psicologiche del paese, apparve e fu in parziale contraddizione con le intransigenti affermazioni di prima. Alcuni fascisti romani gli telegrafarono « sorpresi e indignati », e se D'Annunzio si mantenne riservato, nell'ambiente legionario si cominciò a parlare di tradimento, quasi come nell'ambiente socialista all'epoca della conversione del direttore dell'*Avanti!* all'interventismo. Negli anni successivi il direttore del *Popolo d'Italia* fu accusato di collusione con Giolitti ai danni di D'Annunzio, in cambio di una libertà d'azione fascista nel paese ottenuta dal governo. Mussolini avrebbe rinunciato ad opporsi all'accordo con la Jugoslavia [1]. Nessuna prova però è mai stata offerta a sostegno dell'accusa, e riteniamo che mai potrà essere esibita, perché il fatto non sussiste, come non esistette l'« oro francese » anticipato per la fondazione del *Popolo d'Italia.*

I primi contrasti provocati dal suo atteggiamento nei confronti del trattato di Rapallo non impedirono a Mussolini di sviluppare il tema in una serie di articoli intesi ad approfondirlo. Il 19 scrisse di comprendere l'emozione suscitata; « eppure niente di più " fascista " della mia valutazione », che non era certo di vittoria. Niente giubilo, ma neppure niente lutto, poiché nulla era da considerarsi definitivo; anzi, la Dalmazia doveva diventare un'insegna di battaglia per il fascismo e uno degli obiettivi dell'azione di domani. Del resto, egli non aveva telegrafato a D'Annunzio per consigliargli di accettare il fatto compiuto, come avevano telegrafato Giulietti e Marconi, ma gli aveva scritto per chiedergli direttive d'azione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ripeté che occorreva dare al popolo italiano un respiro e una tregua. Poiché l'abbandono della Dalmazia era il motivo delle più violente recriminazioni, sostenne la necessità di agitare quel tema, continuamente, dato che era poco sentito dalla massa popolare, la cui sensibilità per le questioni internazionali era povera. Dopo il « mito » di Trento e Trieste, dopo quello di Fiume, occorreva prospettare quello della Dalmazia.

Passò a un tema interno pubblicando, il 21, una lettera con la quale lo storico Gioacchino Volpe plaudiva alla sua campagna antirinunciataria e fiancheggiatrice di D'Annunzio, che aveva impedito il peggio e salvato l'Istria e Fiume, come plaudiva alla riscossa fascista. « Gli italiani hanno tollerato — scriveva Volpe — per oltre un anno, con molta acquiescenza, la matta gazzarra degli iconoclasti, lo sfruttamento del disagio creato dalla guerra nostra e, non meno, dalla guerra degli altri, la predicazione di odio e di basso materialismo. *** Tira, tira, finalmente la corda si è spezzata. Si doveva spezzare. *** *Ad multos annos!*, io vi grido ».

Proprio quel giorno — 21 novembre 1920 — la corda troppo tesa all'interno si spezzava tragicamente a Bologna. Giornata decisiva nella storia italiana, e di enormi conseguenze nella storia del fascismo. L'eccidio di palazzo d'Accursio mise un termine alla sarabanda rinnegatrice del sovversivismo bolscevizzato, che durava dall'inizio del 1919. Già prima dell'autunno, in varie circostanze, a Roma, a Milano, a Trieste, a Cremona e nella stessa Bologna, si erano verificati primi scatti di reazione all'imperversare delle prepotenze rosse divenute intollerabili; ma la situazione generale era rimasta pesante e statica. L'urto capovolgitore si verificò sulla piazza di Bologna in occasione dell'insediamento della nuova amministrazione comunale socialista. I compagni plaudenti al sindaco Gnudi furono investiti in piazza da squadre fasciste condotte da Leandro Arpinati; pubblico e consiglieri di maggioranza, riuniti nella sala maggiore di palazzo d'Accursio, presi da panico al rumore degli spari in piazza, gettarono bombe dalle finestre per colpire immaginari aggressori, mentre i fascisti erano ancora lontani dal palazzo; perciò colpirono i loro stessi compagni. Contemporaneamente revolverarono i consiglieri di minoranza, uccidendo il mutilato di guerra Giulio Giordani e ferendo altri. Poi tutti fuggirono. Sulla piazza deserta rimasero molti morti e feriti. Così, spezzato l'incantesimo rosso, i conflitti di massa e individuali si moltiplicarono per tutta Italia nel corso dei due anni successivi ed oltre, attraverso le fasi incalzanti di una vera guerra civile. Simili al 21 novembre, per gli effetti che produssero, furono, subito dopo, le giornate del 20 dicembre a Ferrara e del 24 gennaio 1921 a Modena.

Indignato contro la *Stampa*, che aveva considerato sullo stesso piano fascisti e massimalisti, Mussolini commentò l'evento bolognese in questi termini: « Si noti: noi non respingiamo le nostre responsabilità. Le accet-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tiamo in blocco. *** Noi diciamo alto e forte, perché tutti intendano, che siamo ormai sufficentemente " attrezzati " per respingere e schiantare ogni violenza degli estremisti. Ma noi non abbiamo — come è avvenuto nel socialismo russificato — elevato la violenza a dottrina e a metodo di battaglia. Noi non siamo bevitori di sangue, né esteti della violenza e mille volte su queste colonne abbiamo detto che di tutte le guerre possibili e immaginabili, è quella civile che più ripugna all'animo nostro. *** Il fascismo è nato dopo l'estremismo pussista e come una logica, legittima e umana ritorsione ».

Un anno prima, i fasci, sconfitti nella prova elettorale di Milano, erano rimasti come naufraghi in un oceano furiosamente ostile; ma si erano ripresi dietro la trascinatrice energia di Mussolini, prima lentamente, poi, dopo l'occupazione delle fabbriche, quasi di scatto; ma erano rimasti un fenomeno politico, prevalentemente urbano e settentrionale. Dalla giornata di palazzo d'Accursio passarono alla controffensiva, si moltiplicarono a ondate incalzanti, specie nelle zone agricole dell'Emilia rossa.

Quando alla Camera vennero in discussione i fatti di Bologna, Mussolini avvertì che non si poteva contemporaneamente invocare — come aveva fatto Turati — lo scioglimento dei fasci, il disarmo dei cittadini costretti a difendersi dalle aggressioni sovversive, e, insieme, una conciliazione, mentre, invece, i deputati socialisti impedivano agli avversari di parlare a Montecitorio. Prima doveva essere repressa la sopraffazione socialista. « Facciamo un ariete di tutte le nostre vite. Siamo ormai invincibili. Il fascismo sboccia irrefrenabile in ogni angolo d'Italia ***. Ogni fascista giuri di vendicare nella maniera più tremenda, più " grande stile ", ogni affronto fatto al fascismo. In alto i cuori! Si approssima la nostra grande, la nostra grandissima ora! ». Parole in cui si esprimeva il senso di liberazione da un incubo durato troppo a lungo, e l'orgoglio di risultati raggiunti dopo accanita resistenza che era sembrata ai più senza speranza.

Ma subito tornò alla pericolosa e insoluta questione fiumana e dalmata. Nel momento dell'approvazione del trattato di Rapallo da parte della Camera, definì la soluzione buona per l'Istria, deficente per Fiume, pessima per la Dalmazia, e si dichiarò in attesa di ciò che D'Annunzio avrebbe deciso di fare o non fare per correggere gli errori del trattato. Non senza indirettamente ripetere ciò che la lettera della commissione esecutiva dei fasci aveva insinuato a D'Annunzio. « C'è chi teme " follie " o " colpi di testa ". Noi, no. Gabriele d'Annunzio saprà valutare — col suo sangue freddo e colla sua antiveggente anima — tutta la situazione adriatica, italiana e internazionale nei suoi vari complessi elementi e nelle sue possibili ripercussioni. *** Né trascurerà la situazione interna sempre difficile. L'Italia si avvia verso un inverno durissimo, come non sofferse mai dal '14 ad oggi. *** Ad ogni modo resti stabilito che noi, se D'Annunzio agirà, saremo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con lui ». Rischioso impegno, evidentemente espresso per compensare il suggerimento di non tentare nuove imprese, ritenute impossibili e pericolose.

Niente affatto d'accordo col governo — come si è preteso dopo — il 1° dicembre gettò un primo allarme per informazioni ricevute sulle intenzioni di Giolitti nei riguardi di Fiume. Truppe regolari agli ordini del generale Caviglia si stavano concentrando verso Fiume, assediata a bloccata. Scrisse che il governo italiano non aveva alcun diritto di infierire contro una città dichiarata indipendente, per far piacere a un paese straniero. La Reggenza di Fiume — a torto mai interpellata prima di Rapallo sui suoi futuri confini — poteva benissimo contestare i territori e le isole assegnate alla Jugoslavia. La commissione esecutiva dei fasci votò allora un ordine del giorno deprecante in anticipo l'ipotesi di una nuova Aspromonte.

Millo, nonostante il suo impegno con D'Annunzio di resistere a Zara, abbandonò la città dalmata, e qualcosa di grave che doveva accadere cominciò ad essere presentito. In una assemblea del fascio milanese del 2 dicembre, Mussolini confessò ansia e disagio: « Mai come in questi giorni l'anima nostra è stata tormentata, fra i suggerimenti del sentimento e gli imperativi della realtà ». Eppure prometteva ancora: « Io che per disciplina nazionale ho detto che non si può chiedere la insurrezione delle folle italiane contro un trattato che chiude un periodo terribile per la nazione, domani le inviterei ad insorgere come un solo uomo contro il governo, qualora osasse armare l'esercito regolare contro i legionari ». Ma quanti lo avrebbero seguito? Non si faceva illusioni. « Noi pensiamo — ripeteva — che Caviglia spezzerà la sua spada piuttosto che levarla contro i legionari ». Del resto, D'Annunzio aveva già proclamato che « non sarà versato sangue italiano ». Ma Mussolini non si sentiva rassicurato e si appellava a Bonomi, volontario di guerra, e invocava trattative in luogo della violenza.

Poche parentesi aprì a questo tema che l'ossessionava. In vista della nuova annata del *Popolo d'Italia*, ricordò gli avvenimenti nazionali sui quali il suo giornale aveva influito, dall'intervento alla resistenza al bolscevismo. Da una frase di Mazzini (« manca agli italiani purtroppo il concetto religioso della nazione e dei doveri del cittadino »), trasse il fine cui il giornale doveva tendere: « Gettare le basi della grandezza italiana nel mondo, partendo dal concetto religioso dell'italianità, che deve diventare l'impulso e la direttiva essenziale della nostra vita: ecco l'orientamento del *Popolo d'Italia* ». In quella fine d'anno era già in funzione la nuova tipografia del quotidiano nella sede di via Lovanio, dove fra poco anche la redazione si sarebbe trasferita dal « covo » di via Paolo da Cannobio.

Gettò anche un allarme contro l'emissione di carta moneta per tre miliardi, che si diceva autorizzata dal governo per sostenere le industrie siderurgiche in crisi. Deflazione, non inflazione, doveva essere, a suo avviso, la parola d'ordine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ma dal 10 dicembre, fino alla chiusura dell'anno, tema dominante dei suoi articoli fu il precipitare degli avvenimenti a Fiume. Disse errore del governo non riconoscere la Reggenza del Carnaro, che era già di fatto lo Stato indipendente previsto dal trattato di Rapallo. Alla notizia che tre siluranti della marina militare erano volontariamente passate a Fiume, pubblicò un commento che non avrebbe certo stampato un anno prima. Scrisse che tutte le grandi fasi della storia cominciano con atti di indisciplina formale verso il governo del momento, e di disciplina verso un ordine nuovo *in fieri*. Il Risorgimento si era svolto attraverso tale processo. Così si aprono i varchi verso l'avvenire. Non condannava dunque la defezione delle siluranti *a priori*, ma per le conseguenze che ne potevano derivare in quell'ora difficile, dominata dalla indisciplina sovversiva. Per imporre la disciplina a sinistra, bisognava praticarla a destra. La colpa del generale sbandamento era del governo, che si ostinava a non riconoscere la Reggenza. « Quando il conte Sforza riceve a Londra il bolscevico Krassin, non ha più diritto a irrigidirsi nei formalismi diplomatici davanti a Gabriele d'Annunzio ».

Del resto, il trattato di Rapallo non era eterno. Questo il concetto su cui insistette il 20 dicembre, quando prese la parola in una manifestazione milanese di donne legionarie, dove aggiunse che « non potremo mai affrontare la questione dei rapporti italo-jugoslavi se prima non ci saremo liberati dall'egemonia del mondo anglosassone ». Ripeté le sollecitazioni al governo ad evitare la guerra fra italiani, a non provocare una tragedia, e ansiosamente attese la risposta di D'Annunzio all'*ultimatum* indirizzatogli da Caviglia. Era sempre combattuto fra il ragionamento e il sentimento. Dal giorno in cui lo scontro armato apparve ineluttabile, precisò ancora che, firmato l'accordo di Rapallo, il paese aveva accettato con disciplina il fatto compiuto, benché insoddisfacente. « Gli italiani sono stanchissimi, lo ammette anche D'Annunzio; ma noi che non siamo stanchi, abbiamo valutato il trattato alla stregua di un documento transitorio ». Il governo meritava biasimo per la precipitosa esecuzione del trattato con l'uso della violenza e la violazione dell'indipendenza di Fiume. Bisognava accordarsi, non sparare.

Queste le reiterate proteste preventive. Ma quando l'attacco fu iniziato, Mussolini sentì che mancava completamente ai fasci la possibilità di insorgere. Inutile illudersi: la situazione era ancora immatura all'interno. Scrisse perciò che i fascisti rispettavano il trattato di pace in cui il governo si era impegnato, così come avevano preteso il rispetto del trattato di guerra nel 1915. A questa disciplina interna non contrastava la solidarietà con lo Stato indipendente di Fiume e coi suoi calpestati diritti. Come poteva pretendere da D'Annunzio ossequio al trattato di pace concluso senza consultarlo, quel Giolitti che aveva agito nel 1915 contro l'intervento, pur sapendo già

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

concluso il patto di Londra per la guerra? Niente, dunque, guerra a Fiume; anzi bisognava togliere il blocco perché la fame sarebbe stata cattiva consigliera.

Ma il dado era tratto. Per ordine di Giolitti e dell'ex socialista, ex interventista ministro della Guerra Bonomi, carabinieri, alpini, artiglieri e guardie regie, agli ordini di Caviglia, iniziarono le operazioni per terra, mentre la nave *Andrea Doria* bombardava la città e colpiva il palazzo del governo, dove stava D'Annunzio, che rimase ferito. E fu il Natale di sangue, in cui soldati italiani caddero dalle due parti. La voluta coincidenza dell'azione con la sospensione natalizia dei giornali, tenne per due giorni il paese all'oscuro su ciò che accadeva a Fiume. Quando la tragedia fraterna fu nota, Mussolini dichiarò il governo responsabile del sangue versato in un trattamento fatto agli eroici legionari e sempre risparmiato ai bolscevichi sovvertitori e antinazionali. Fra la ragione di Stato e la ragione dell'ideale, la minoranza fascista stava per la seconda.

Protesta, dunque, motivata e costante, ma nessun incitamento a un'azione all'interno, che sarebbe caduta nel vuoto, come il suo perfetto istinto realista e tempista lo ammoniva. « Il re poteva rimandare a miglior occasione il suo gesto, che ha urtato la vigile coscienza nazionale », scrisse all'annuncio del conferimento del collare dell'Annunziata a Giolitti e a Bonomi, e della contea a Giuseppe Volpi, primo negoziatore dell'accordo a Belgrado. Quindi si compiacque che D'Annunzio non avesse voluto sacrificarsi con un gesto estremo, e ricordò che « se il confine d'Italia è oggi al Nevoso, se Fiume è contingua all'Italia, se Fiume non è diventata e non diventerà mai più croata, il merito spetta esclusivamente a Gabriele d'Annunzio e ai legionari di Ronchi. Senza quella marcia avremmo, oggi, Trieste e Pola prive di retroterra e sotto il tiro dei cannoni jugoslavi ».

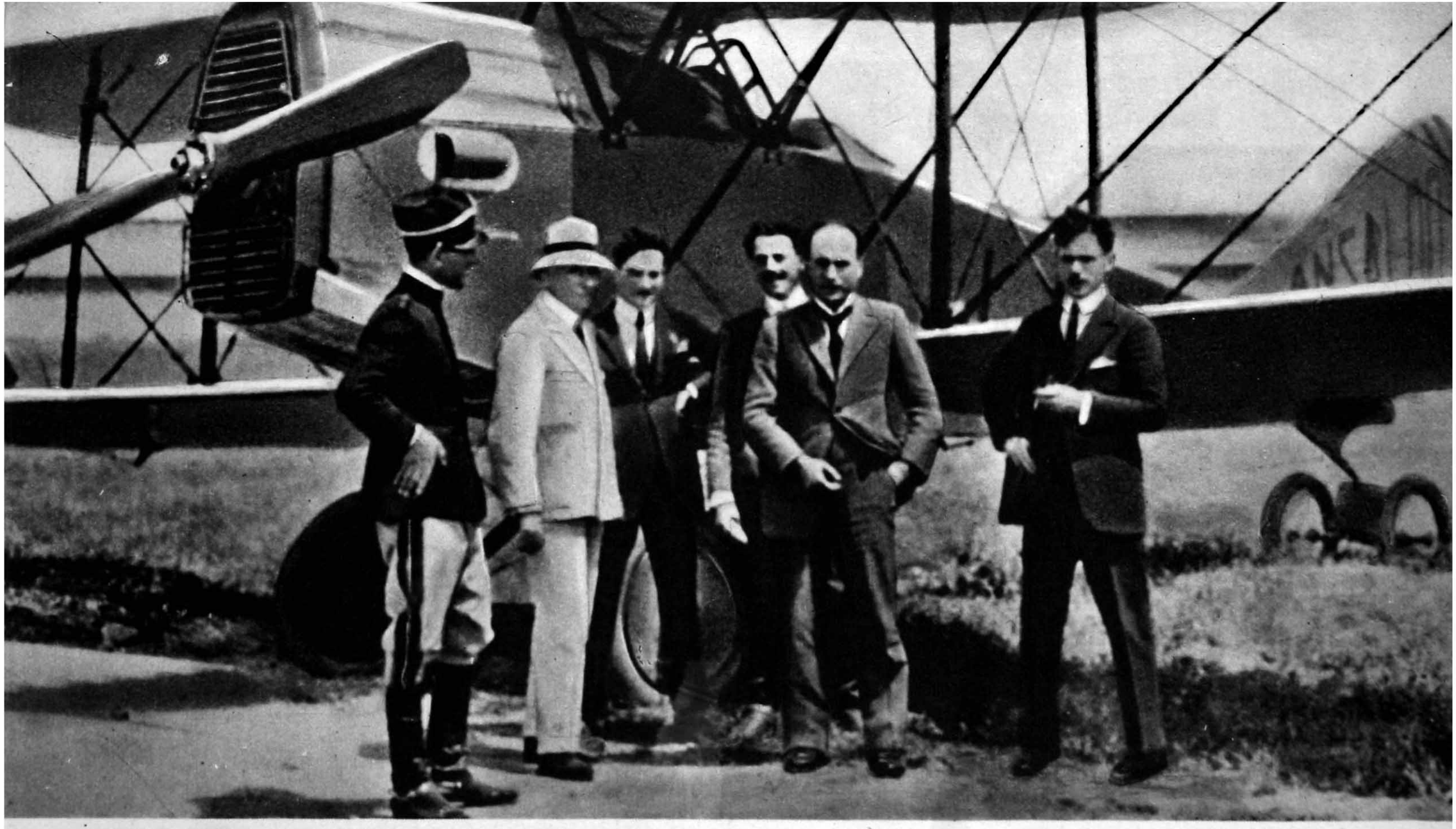
In un bilancio di fine d'anno segnalò al passivo il rialzo dei cambi con l'estero, il peggioramento della situazione economica, la caduta della produzione causa gli scioperi, le invasioni di terre, l'occupazione delle fabbriche; all'attivo, negli ultimi tre mesi, il fatto che « la psicologia della massa operaia italiana si è profondamente modificata. La famosa ondata di svogliatezza e pigrizia appare superata. Le masse operaie sembrano convincersi che il problema fondamentale del momento è un problema di produzione ». Degni di rilievo il tramonto di Nitti, la diminuzione del prestigio del Parlamento e l'irrompere del fascismo. Dopo il dramma fiumano bisognava spostare l'azione verso il Mediterraneo. E parola d'ordine per tutti: lavorare.

Come fu sempre per lui, anche quel dramma, appena esaurito, era del tutto scontato e non restava che proiettarsi avanti per compensare gli aspetti negativi delle sue conseguenze. Il suo temperamento lo induceva a interessarsi solo del domani. Non così era degli avversari suoi, vecchi e nuovi, i quali si diedero ad accusarlo di avere abbandonato Fiume nell'ora decisiva.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I legionari che rientravano in patria tradussero in accusa personale a Mussolini i sentimenti di amarezza espressi da D'Annunzio ai suoi collaboratori in una riunione del 5 gennaio, per la mancata reazione fascista all'aggressione di Giolitti. Ma se pochi potevano sapere che nel piano di marcia su Roma impostato nel settembre, Mussolini aveva previsto un'azione solo nella primavera del 1921, tutti avevano potuto leggere nei suoi recenti articoli l'opinione espressa che le condizioni del paese non avrebbero consentito una insurrezione immediata. L'animo dei legionari, immerso nell'atmosfera mistica ed eroica di Fiume, si era straniato dalla realtà psicologica e politica del paese, inducendolo ad esigere l'impossibile. A sua volta, Mussolini aveva secondato quello stato d'animo, poi si era rifiutato di credere che Giolitti potesse decidersi a ordinare l'attacco cruento. Ad attacco iniziato, constatò l'impossibilità di far insorgere la nazione e l'assurdità di precludere con un fallimento, di cui avrebbero potuto profittare le forze antinazionali, la prospettiva di un successo futuro. Certo, il dolore e l'esasperazione dei legionari non potevano non indurli a recriminare. Corsero parole grosse, brucianti invettive, esasperate accuse. Tuttavia non pochi legionari, rifiutando qualsiasi discriminazione, passarono direttamente da Fiume ai fasci delle città in cui erano rientrati. Ostile rimase una minoranza, che fece capo al poeta, ritiratosi prima a Venezia, poi a Gardone, personalmente lontano da ogni gesto definitivo, anzi nel giro di tre mesi già pacificato con Mussolini. Questi aveva detto una volta alla sorella Edvige che « a Fiume Gabriele d'Annunzio cerca nella politica un surrogato di quella grande poesia che gli sgorgò dall'anima e dai sensi nel tempo di *Alcione* e la cui fonte è ora scarsa. Ma a fare da surrogato la politica si presta male » [2]. Le ripercussioni del risentimento legionario non furono tuttavia paragonabili alla ripercussione della sconfitta elettorale dell'anno precedente. Si risolsero tutte in vociferazioni di cui tentarono profittare gli antifascisti. Uno di costoro, il deputato Berretta, sparlò di Mussolini al « Cova » di Milano e fu rimbeccato da Ferruccio Gatti, giovane capo di squadre d'azione. L'incidente fu riferito a Mussolini. Ne derivò una vertenza che fu composta prima di sfociare in un duello per intervento amichevole del colonnello degli arditi Giuseppe Pavone [3]. Arturo Rossato, in una prefazione alla ristampa di un profilo di Mussolini pubblicato l'anno prima, per rifarsi dell'accusa di aver abbandonato *Il Popolo d'Italia* per paura, volle constatare di non aver osteggiato a torto il dannunzianesimo a oltranza del direttore, poiché al momento decisivo Mussolini non era corso in aiuto del Comandante; e completò il vecchio profilo con questo aggiornamento: « Mussolini rimane ancora così — come l'ho sentito io — colle sue ferocie da tiranno e le sue esitazioni di bimbo, squattrinato in mezzo al clamore dei quattrini altrui che non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



A Taliedo dopo un volo (giugno 1921).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini al Quirinale dopo la consultazione (30 giugno 1921).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tocca; testardo, in mezzo ai suoi luogotenenti senza testa, e procelloso, fra le variazioni delle bandiere che agita » [4].

Sorse infine la volgare accusa, già riferita, di un Mussolini comprato da Giolitti, attraverso il prefetto Lusignoli. Fu Alceste De Ambris, fuoruscito durante il regime, a rilanciarla in un suo libello, in cui riferì una versione di Lussu, non documentata [5]; rivelazione che può valere quanto vale l'affermazione annessa che tutti i ministri avevano ignorato fino all'ultimo i preparativi di Giolitti contro Fiume, mentre Bonomi racconta, al contrario, di aver lungamente preparato l'aggressione per ordine di Giolitti, come ministro della Guerra. Né Bonomi fa il minimo cenno di una pretesa vanteria di Giolitti in Consiglio di ministri di aver comprato Mussolini [6]. Il valore della insinuazione di De Ambris può essere misurato alla stregua dell'altra stupefacente accusa da lui mossa a Mussolini, il quale, « giunto al potere, non ha mancato di perfezionare il suo tradimento. Fiume è stata annessa al regno d'Italia, in luogo di rimanere Stato libero, come stabiliva il trattato di Rapallo » [7]. Evidentemente il vecchio sindacalista risentito era arrivato a scambiare i meriti per delitti. Eno Mecheri scrive invece di due colloqui che Mussolini avrebbe avuto con Sforza, a Milano e a Roma, prima di Rapallo, senza peraltro che — ammessi e non provati i colloqui — risulti in alcun modo una minima intenzione di tradimento della causa fiumana [8]. Ne sarebbe una prova *a posteriori* l'inclusione di candidati fascisti nel blocco governativo per le elezioni del maggio 1921; salvo riconoscere che in quella circostanza Mussolini non servì affatto Giolitti, anzi lo giocò [9].

In quella fine d'anno, il direttore del *Popolo d'Italia* venne rinviato a giudizio, insieme a Vecchi e Pasella, per i fatti del novembre 1919.

Non solo la grande stampa, che fino allora lo aveva ignorato, ma anche osservatori e studiosi italiani e stranieri concentrarono la loro attenzione sul fenomeno fascista che stava « esplodendo » tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921. Vilfredo Pareto, ormai illustre fra i sociologi, espresse allora questa valutazione sul movimento capeggiato dal suo antico scolaro di Losanna: « Oggi manca ancora di un ideale definito e potente, di un mito e di un programma positivo di ordinamento sociale e politico. Forse acquisterà tutto ciò, e allora si trasformerà in un partito importante; forse non giungerà a tanto, e allora, ridotto al solo ufficio negativo di rintuzzare le prepotenze del socialismo estremo, avrà vita breve » [10].

Il protagonista di quel movimento iniziò il 1921 chiedendosi se il nuovo anno avrebbe aperta una fase di ricostituzione delle forze europee. Ne dubitava, a causa del mancato disarmo e dei trattati iugulatori. « È venuto il momento di dire, anche su queste colonne, che o si riesce a dare una unità politica alla vita europea o l'asse della storia mondiale si sposterà definitivamente oltre Atlantico e l'Europa non avrà che una parte secondaria nella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

storia umana ». Aggiungeva che l'unità europea poteva essere promossa soltanto su un terreno produttivista e di ricostruzione economica, in uno sforzo di solidarietà.

In altri momenti della sua vita egli aveva tenuto un diario delle sue laboriose giornate: certamente durante la guerra. Ora, dal 1° gennaio 1921, iniziò una nuova serie di annotazioni personali quotidiane, scritte sopra agende annuali, rilegate in pelle, che conservava. Non interruppe mai questa abitudine, nemmeno durante le giornate più burrascose della sua vita giornalistica e politica, nemmeno quando fu al potere. Accumulò in tal modo una serie di agende, a un certo punto da lui affidate alla sorella Edvige, che gliele restituì, a richiesta, nel 1940 [11].

All'inizio di gennaio protestò sul *Popolo d'Italia* contro un ordine del giorno della direzione del partito repubblicano, il quale, in seguito a un incidente tra fascisti e repubblicani accaduto a Gorizia, accusava il fascismo di anarchismo reazionario. E protestò contro un'ondata di diffamazione morale a danno dei legionari fiumani, la quale dilagava dopo il loro forzato esodo dalla città olocausta, ricordando che al disopra della minuta cronaca stava lo spirito altissimo di giustizia e di italianità, animatore dell'impresa dannunziana; lo spirito che aveva dettato al Comandante una mistica orazione alla sepoltura dei quaranta caduti del Natale di sangue, nel cimitero di Cosala.

In una serie di articoli si dichiarò contrario al tentato e poi fallito ritorno di Carlo d'Absburgo sul trono, perché una federazione danubiana continuatrice dell'Austria, patrocinata dalla Francia per evitare il pericolo di una unione austro-tedesca, avrebbe rimesso in gioco le terre italiane da poco redente. Avvertì che non bastava opporre un veto al ritorno dell'imperatore, ma occorreva rivedere i trattati di pace che avevano scardinata l'economia austriaca e ungherese, provocando il movimento per la nuova unione.

Quindi cominciò a prospettare la necessità di un preciso orientamento fascista di fronte alle questioni essenziali dello Stato, del regime, del problema operaio e della politica estera, sia pure all'infuori di ogni inviolabile dogma di partito. La spregiudicatezza esclusivamente attivistica della prima fase fascista si attenuava con lo sviluppo del movimento, che implicava maggiori responsabilità e imponeva l'esigenza di un programma. Cominciò allora a definirsi nella sua mente una serie di postulati divergenti da quelli originari. Quelli avevano carattere social-repubblicano; questi carattere liberale-autoritario. Lo Stato ipertrofico ed elefantiaco doveva smobilitare le sue gestioni economiche e monopolistiche per rafforzare invece le sue funzioni politico-giuridiche. Negli operai bisognava creare « una mentalità sindacalista di disciplina, di volontà, di capacità produttiva nel campo del lavoro stretto in potenti organizzazioni autonome e unitarie ». Bisognava aiutare, non contrastare, le masse agricole a togliersi la secolare e sacra fame della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

terra, la quale spetta a chi la lavora e la fa fruttare. Esigenza assoluta: lavorare, per riguadagnare il tempo perduto nel disordine, per acquistare, con l'autonomia e l'indipendenza economica, la libertà, cioè la non schiavitù rispetto ai paesi fornitori di materie prime. « Nessun dubbio che la storia europea di domani sarà opera principale del mondo russo e del mondo germanico. *** Dopo la Russia e dopo la Germania, l'Italia è il blocco nazionale più compatto ed omogeneo ». Per uscire dalla schiavitù del grano da importare, occorre redimere ottocentomila ettari di terreno paludoso, altrimenti saremo costretti a fare la politica che piacerà allo Stato nostro fornitore di grano: Russia o America che sia. Dunque: lavorare, perché « il dilemma che attende l'Italia è questo: o dividere con Germania e Russia l'onere e l'onore di dirigere la vita del nostro vecchio e tormentato continente o diventare un grande " casino " internazionale ».

Fu d'accordo coi membri del comitato centrale dei fasci, riuniti l'8 gennaio, nell'approvare una iniziativa di Farinacci per l'apposizione di una lapide a Bissolati in Cremona. Nella stessa riunione fu deciso di pubblicare un rapporto sulle relazioni tenute col comando fiumano e sull'opera svolta dai fasci in favore della resistenza legionaria. Fu condannata l'aggressione giolittiana a Fiume, rivelatrice di una situazione che imponeva di agire per un fondamentale rinnovamento degli istituti politici e per l'ascesa al potere delle nuove forze scaturite dalla guerra e dalla vittoria. Altro ordine del giorno del comitato centrale, in replica a una protesta antifascista della Confederazione del lavoro, respinse l'accusa di un'azione antiproletaria svolta dai fasci al servizio del capitalismo; le violenze fasciste non erano che ritorsioni alle violenze bolsceviche.

Però, nel suo commento ai lavori del comitato, Mussolini, dopo aver messo in evidenza che il fascismo doveva politicamente individuarsi e che a tal fine un programma stava per essere discusso in grandi adunate regionali, avvertì che era urgente « selezionare nella maniera più radicale i fasci. Troppa gente si è introdotta nelle file fasciste, grazie alla ondata di successo che ha accompagnato qua e là l'azione fascista. Non mancano infidi elementi — di dubbia origine e con moventi obliqui — che tentano, senza fortuna, opera di disgregazione ». Questo il suo primissimo allarme contro un inquinamento che stava per provocare fortissime polemiche e profondi contrasti.

L'ondata di successo, che, dopo la lunga e rischiosa quarantena, arrideva ai fasci e al *Popolo d'Italia*, fece naturalmente convergere verso di loro quella numerosa clientela che sempre domanda aiuto a chi diviene potente. Mussolini, nonostante il suo carattere scontroso e sbrigativo, aveva una acuta sensibilità umana, che lo spingeva a soccorrere i postulanti bisognosi che ricorrevano a lui con le più disparate richieste. E andava oltre, perché

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tratto ad offrire aiuto anche a chi, pur avendo bisogno, non osava chiedere. In quelle giornate invernali del 1921, egli notò un individuo in frequente sosta presso un albero davanti alla sua casa. « Il suo aspetto non era terribile — scrive Rachele — nonostante l'abito in disordine e la barba incolta. Sembrava piuttosto un povero diavolo, ma la sua insistenza a restare sempre in quel luogo ci mise in sospetto. Quando Benito gli passava vicino egli non gli rivolgeva mai la parola: abbozzava un cenno di saluto e si allontanava. Un giorno mio marito, per risolvere l'enigma, lo interrogò ed apprese una storia dolorosa. Era un ex ufficiale, di buona famiglia, ma ridotto in condizioni così tristi da essere costretto a chiedere l'elemosina; fino allora però non aveva trovato il coraggio di farlo. Vidi tornare a casa Benito in fretta: senza spiegarmi nulla, cominciò a prendere indumenti e biancheria dai cassetti. " Dammi anche del pane ", mi disse mentre lo guardavo attonita, e scappò in fretta a portare la roba a quel poveretto. Passò del tempo e dimenticammo l'episodio. La vita di mio marito si faceva sempre più dinamica, preso com'era dai suoi molti impegni. Era spesso costretto a servirsi del tassì per raggiungere dal giornale i luoghi di convegno. Una sera che si era servito appunto di una macchina di piazza, si sentì rifiutare dall'autista il prezzo della corsa. " Non mi riconoscete più? ", gli disse quello. " Nello scorso inverno mi avete salvata la vita e avete salvata la mia famiglia procurandomi voi stesso questo lavoro. Permettetemi almeno di portarvi una volta gratuitamente perché non potrò mai disobbligarmi in altro modo ". Si trattava di quell'ex ufficiale, cui mio marito non aveva dato solo la biancheria e il pane, ma la possibilità di lavorare e di mantenere la famiglia. Del resto, questi casi si ripetevano quotidianamente e si moltiplicarono poi a centinaia, a migliaia, quando Mussolini fu capo del governo » [12].

Il 15 gennaio si aprì a Livorno il diciassettesimo congresso socialista, il partito che Mussolini definiva « pachiderma enorme senz'anima », ormai diviso in tendenze inconciliabili. Egli prevedeva che si sarebbe spezzato in due, fatto che avrebbe motivato il rinnovo delle elezioni politiche. Prevedeva, comunque, il prossimo esaurimento del socialismo marxista, poiché considerava il capitalismo ancora agli inizi della sua storia. Appena la scissione fra comunisti e unitari fu un fatto compiuto, egli osservò che ciascuno dei due tronconi del vecchio partito era diviso in tendenze, con sicuro disorientamento della massa proletaria. E previde che nemmeno i comunisti avrebbero fatta la rivoluzione.

Nelle provincie incalzavano i conflitti. Ai funerali del giovanissimo legionario Mario Ruini, assassinato in agguato a Modena, un secondo agguato provocò la morte degli squadristi bolognesi Baccolini e Antonini. Una conseguente rappresaglia provocò l'incendio delle Camere del lavoro di Modena e di Bologna. Da una visita poco dopo compiuta al fascio di Mo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dena dal deputato Giuseppe Bianchi della Confederazione del lavoro, per discutere, e da un augurio che le violenze cessassero, apparso sull'*Avanti!*, Mussolini trasse lo spunto per chiedere se quegli atteggiamenti fossero sinceri e se sarebbe cessata la settaria diffamazione del fascismo da parte socialista. Egli era nell'ordine di idee di una tregua alle violenze, ove non si rinnovasse ai fascisti l'accusa di essere i sicari dei pescecani e degli agrari. « C'è nei fasci, lo diciamo con profonda convinzione e con grandissimo orgoglio, il fiore, l'aristocrazia della razza italiana. *** Il fascismo risponde a un oscuro, insradicabile istinto della difesa della stirpe ». Ma se gli agguati e la diffamazione fossero continuati, nessuna tregua. Intanto « i fascisti devono stringere le file, perfezionare — in ogni senso — la loro organizzazione e, quando l'occasione si presenta, picchiare nel mucchio, senza perdersi in distinzioni superflue ». In realtà la prorompente reazione fascista alle violenze sovversive, cui fino a pochi mesi prima nessuno osava opporsi, era appena all'inizio, e anche a Mussolini sarebbe stato impossibile fermare l'esasperazione dei ceti borghesi, che, dopo aver subito colpi e umiliazioni per due anni, si disfrenava con l'irruenza di un fenomeno di natura, che nemmeno i sacrifici di sangue patiti o inferti poteva arginare.

Nel commento a un discorso parlamentare del deputato Matteotti, scrisse che inutilmente il socialismo cercava nel fascismo un alibi alla propria insufficenza rivoluzionaria. Si discuteva allora la relazione della commissione parlamentare sui fatti di Bologna, e Matteotti, insieme agli altri deputati della sua parte, aveva lanciato strali contro i fascisti, compresa l'accusa di essere venduti al governo di Giolitti. L'ostile cecità di quegli avversari — diceva Mussolini — era tanto olio gettato sul fuoco delle passioni accese, ed escludeva ogni possibilità di pacificazione. E sbagliava di molto chi riteneva il fascismo, che era appena agli inizi della sua missione, un fenomeno transitorio.

Fra quelle prese di posizione aveva commentato l'avventò di Briand alla presidenza del Consiglio in Francia, con l'augurio che avrebbe favorito la revisione dei trattati e la fissazione a *forfait* delle riparazioni dovute dalla Germania. Aveva anche partecipato a una manifestazione d'omaggio ai legionari reduci da Fiume, e commemorato Roberto Sarfatti. A Gastone Gorrieri, che gli aveva scritto sul tema delle future elezioni, rispose che, pur avendo già ricevuto proposte di candidatura da una dozzina di collegi, compreso uno sardo, considerava prematuro interessarsene.

Col balzo in avanti del fascismo, vennero le adesioni di giovani intellettuali reduci di guerra, ambiziosi e di varia predisposizione. A Ferrara aderì Italo Balbo, a Bologna Dino Grandi. Costui, in una lettera a Mario Missiroli, scriveva: « La situazione è tale che non vi è barba di governo o di reali carabinieri che possano concludere alla cosidetta pacificazione »; ma, con scarsa fiducia nel movimento cui aveva aderito, aggiungeva che il fa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

scismo sarebbe cessato per incanto ove i socialisti avessero finito di commettere violenze, e continuava: « Nonostante tutti i comitati centrali del mondo », il movimento fascista è « un insieme caotico di fenomeni locali di reazione », sicché confidava all'amico giornalista di avere un solo terrore: quello di essere considerato un fascista e nulla più. « Ciò mi turba e mi abbatte, credilo ». Primo saggio della mentalità tortuosa di quel neofita, che fra ventitre anni avrebbe nello stesso tempo implorato da Mussolini una raccomandazione al re per ottenere il collare dell'Annunziata e promossa la congiura per la rivolta dei luogotenenti [13].

In quei primissimi giorni di febbraio, Mussolini ricordò in una sua lettera al socialista bolognese Dante Quercioli, che gli aveva chiesto precisazioni sull'indirizzo dei fasci, il contenuto niente affatto filocapitalista dei postulati programmatici e l'opera già compiuta per impedire che il proletariato italiano cadesse nel baratro di un esperimento bolscevico. « Il nostro ideale sarebbe quello di associare sempre più intimamente il proletariato alle fortune e alla grandezza della nazione ».

Poi tornò a Trieste, accompagnato da Morgagni e da Luigi Freddi, per partecipare al primo dei previsti convegni regionali dei fasci, che si svolse il 6 e il 7 febbraio. Lo sviluppo del fascismo in tutta la Venezia Giulia era ormai imponente, e per l'occasione tutta la città apparve imbandierata e risuonò dei canti delle squadre. Al politeama « Rossetti » furono dibattute le impostazioni programmatiche ancora riferite a quelle originarie, escludenti ogni pregiudiziale dogmatica e istituzionale. Mussolini espresse l'avviso che fino a quando non intervenissero fatti nuovi, non fosse il caso di passare alla costituzione in partito. Poi svolse la sua relazione sulla politica estera in un discorso che fu tra i più importanti del periodo precedente la conquista del potere.

Premise un vasto giro d'orizzonte sulla situazione mondiale. Constatò che mentre l'Europa stentava a riequilibrarsi, si delineava un forte contrasto fra gli Stati Uniti e il Giappone e l'asse della civiltà tendeva a spostarsi da Londra a New York e dall'Atlantico al Pacifico. Il grande enigma europeo era la Russia. Ripeté l'esigenza di revisione dei trattati di pace; confermò che il trattato di Rapallo era accettabile solo in parte, ma che la grande stanchezza del paese lo aveva fatto subire. Qui difese il proprio atteggiamento. « Firmato il trattato, si poteva annullarlo con l'uno o con l'altro di questi due mezzi: o la guerra all'esterno o la rivoluzione all'interno. L'una e l'altra assurde! Non si fa scattare un popolo sulle piazze contro un trattato di pace, dopo cinque anni di calvario sanguinoso. Nessuno è capace di operare tale prodigio! ». Respinse l'accusa di tradimento alla causa di Fiume, illustrando la propria azione in quel periodo, e proseguì: « Accade per gli avvenimenti della storia, come talvolta a teatro: ci sono delle platee ringhiose, che, avendo pagato il biglietto, pretendono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che la rappresentazione, a qualunque costo, vada a termine. Così oggi in Italia incontrate due categorie di individui: gli uni, tipo Malagodi o Papini, che rimproverano a D'Annunzio di essere sopravvissuto alla tragedia fiumana, e altri, che rimproverano a Mussolini di non aver fatta quella piccola cosa leggera, facile, graziosa, che si chiama una " rivoluzione ". Io ho sempre disdegnato gli alibi vigliacchi — deficienze, impotenze, rancori e miserie — coi quali e pei quali, in Italia, ci si sfoga su teste di turco reali o immaginarie. I fasci di combattimento non hanno mai promesso di fare la rivoluzione in Italia, in caso di un attacco a Fiume, e specialmente dopo la defezione di Millo. Io, poi, personalmente, non ho mai scritto o fatto sapere a D'Annunzio che la rivoluzione, in Italia, dipendeva dal mio capriccio. Non faccio del *bluff* e non vendo del fumo. La rivoluzione non è una *boite à surprise* che scatta a piacere. Io non la porto in tasca e non la portano nemmeno coloro che del suo nome si riempiono la bocca rumorosamente e all'atto pratico non vanno oltre al tafferuglio di piazza ***. La storia, raccolta di fatti lontani, insegna poco agli uomini; ma la cronaca, storia che si fa sotto gli occhi nostri, dovrebbe essere più fortunata. Ora la cronaca ci dice che le rivoluzioni si fanno coll'esercito, non contro l'esercito; colle armi, non senza armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con masse amorfe, chiamate a comizî di piazza. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza; se no, gelano e falliscono. Ora, nella tragedia fiumana, esercito e marina non defezionarono. Certo rivoluzionarismo fiumano dell'ultima ora non si definiva: andava da taluni anarchici a taluni nazionalisti. *** Ora io dichiaro che respingo tutti i bolscevismi, ma qualora dovessi, per forza, sceglierne uno, prenderei quello di Mosca e di Lenin, non fosse altro perché ha proporzioni gigantesche, barbariche, universali. *** Non si sanava un episodio di guerra civile, scatenando più ampia guerra, in un momento come quello che si attraversa, e nessuno è capace di prolungare o di creare artificiosamente situazioni storiche conchiuse e superate ». Argomentazione logica condotta su un filo di assoluta sincerità e coerenza, come dimostra l'epistolario con D'Annunzio, allora segreto, oggi noto e già riferito.

Proseguì con la conferma degli indirizzi di politica estera, quali erano stati precisati al congresso fascista del maggio 1920: sfiducia nella Società delle nazioni, nelle Internazionali rosse, nel disarmo; revisione dei trattati, graduale svincolamento dell'Italia dalle nazioni plutocratiche occidentali, riavvicinamento alle nazioni ex nemiche, intensificazione dei rapporti con l'Oriente (Russia compresa), rivendicazioni coloniali. Forte la perorazione che diede sfogo all'assillo sempre dominante il suo spirito: « Ho una fede illimitata nell'avvenire di grandezza del popolo italiano. Il nostro è, fra i popoli europei, il più numeroso e il più omogeneo. È destino che il Mediterraneo torni nostro. È destino che Roma torni ad essere la città direttrice

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

della civiltà di tutto l'occidente d'Europa. Innalziamo la bandiera dell'impero, del nostro imperialismo, che non deve essere confuso con quello di marca prussiana o inglese. Commettiamo alle nuove generazioni che sorgono la fiamma di questa passione: fare dell'Italia una delle nazioni senza la quale è impossibile concepire la storia futura dell'umanità. Respingiamo tutte le stolide obiezioni dei sedentari che ci parlano di analfabetismo e di pellagra ed altro, quando si vede che mezzo secolo di " piede di casa " non ci ha guariti da questi che non sono né delitti, né vergogne. Al disopra dei pessimisti che vedono tutto grande in casa altrui e tutto piccolo in casa propria, dobbiamo avere l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia. La guerra ha enormemente aumentato il prestigio morale dell'Italia. Si grida " viva l'Italia " nella lontana Lettonia e nell'ancora più lontana Georgia. Italia è l'ala tricolore di Ferrarin, l'onda magnetica di Marconi, la bacchetta magica di Toscanini, il ritorno a Dante, nel sesto centenario della sua dipartita. Sognamo e prepariamo — con l'alacre fatica di ogni giorno — l'Italia di domani, libera e ricca, sonante di cantieri, coi mari e i cieli popolati dalle sue flotte, colla terra ovunque fecondata dai suoi aratri. Possa il cittadino che verrà dire quel che Virgilio diceva di Roma: *imperium oceano, famam qui terminet astris*: ponga i termini dell'impero all'oceano, ma la sua fama elevi alle stelle ».

« Quando Mussolini termina — riferì il cronista — nell'ampia sala il pubblico che la gremisce rimane silenzioso per un attimo. Sotto l'impressione del poderoso discorso, pronunciato con una efficacia suggestiva e convincente, esso non osa rompere il silenzio. Poi, a un tratto, il pubblico scatta in piedi. Un applauso frenetico, un grido altissimo esplode. Tutti sono elettrizzati. I più vicini abbracciano e baciano Mussolini. Si devé sospendere l'assemblea ».

Dopo quella perentoria chiarificazione, non ebbe più da preoccuparsi del gruppo di legionari fiumani che restavano risentiti e ostili, mentre moltissimi altri spontaneamente affluivano ai fasci. Per curiosa contraddizione, appena tornato a Milano, ricevette un mandato di comparizione come imputato, insieme ad altri, di pubblica apologia della resistenza armata di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari contro i poteri dello Stato italiano e per aver incitato i cittadini a insorgere. Fu invece compensato da un telegramma di plauso ricevuto dal riorganizzato fascio di Fiume, e da molte attestazioni di solidarietà per il suo discorso di Trieste. Scelse fra tutte e pubblicò le parole inviategli dal giovane amico Giuseppe Bottai: « Ancora una volta voi siete l'interprete più sicuro della nostra italianità, della nostra maniera di concepire la nazione. L'Italia la vediamo così, noi! ».

Sollecitato a parlare all'assemblea del fascio milanese del 16 febbraio, preparatoria del convegno regionale lombardo, disse che non si doveva disturbare una preannunciata manifestazione comunista locale, salvo reagire

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in caso di provocazioni. Quindi, in attesa del convegno, segnalò l'iniziativa del fascio ferrarese per l'assegnazione ai lavoratori, attraverso contratti di enfiteusi, di terre cedute da proprietari volenti o nolenti.

Il convegno regionale si svolse il giorno 20 al « Lirico » e Mussolini parlò dopo Valentino Coda, unico deputato aderente ai fasci. « Noi siamo — disse — violenti tutte le volte che è necessario esserlo », ma di una violenza che deve sempre ispirarsi a criteri e principî ideali. « Il fascismo è un torrente che scaturisce dalle profondità della nostra stirpe. Oh! io non vi nascondo che questo torrente, ricevendo delle fiumane da ogni parte, convoglia anche dei materiali di scarto, ma alzi la mano colui che può dire che esistono partiti composti dal primo all'ultimo di uomini puri. C'è sempre una parte di zavorra perché siamo uomini e gli uomini non sono perfetti, e forse non sono nemmeno perfettibili. Ma intanto questo torrente ha rovesciato parecchie chiuse, ha smontato il fantoccio bolscevico, davanti al quale era sempre esitante e trepidante certa parte della borghesia, che deve perire perché ha dimostrato di essere vile. Ha rialzato valori spirituali che credevamo eclissati, cioè i valori dell'interventismo, i valori della guerra nazionale, della vittoria », e già all'estero si erano costituiti molti fasci. « Ogni generazione ha le sue fatiche e le sue stanchezze. Ma è necessario che nel seno delle maggioranze nazionali, in mezzo all'enorme massa della popolazione, vi siano gli svegliatori, gli stimolatori, i camminanti che non guardano se nella bisaccia ci sia ancora del pane, ma che vogliono ci sia sempre un ideale! ». In un intervento pomeridiano, segnalò l'esigenza di stroncare l'invadenza tedesca in Alto Adige, e chiese l'istituzione di una università a Zara. In rappresentanza dei novantanove fasci della provincia di Brescia era presente al convegno Augusto Turati [14].

Mussolini scrisse dopo che « in questi mesi di grigia transazione politica », le adunate regionali dei fasci non solo rivelavano il prodigioso sviluppo del movimento e creavano il cameratismo attraverso gli indispensabili contatti personali, ma costituivano l'unico fatto saliente della cronaca nazionale. In essi « gli orientamenti politici e spirituali del fascismo non cadono dall'alto, ma sono elaborati dal basso ». Puntò poco dopo contro Luigi Salvatorelli, Guido Miglioli e Fernando Schiavetti (già collaboratore del *Popolo d'Italia*) per le loro denigrazioni giornalistiche del fascismo.

Per la prima volta, il 25 febbraio — giorno in cui, con la costituzione del sindacato braccianti di San Bartolomeo in Bosco (Ferrara), si iniziava il crollo delle leghe rosse nella rossa Emilia — Mussolini avvertì la necessità di orientare i fascisti contro ogni ingiustificato eccesso di violenza. In vista del fatale proseguimento della lotta e dei probabili tentativi di riscossa avversaria, occorreva — scrisse — « dare una " linea " all'esercizio della nostra violenza, in modo che essa rimanga tipicamente " fascista " e non sia fatta, colorata, sfruttata da altri elementi per altri scopi. Anzitutto torniamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a dichiarare che per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. È una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità. In secondo luogo la violenza fascista non può essere violenza di " provocazione ". Non solo i fascisti debbono evitare di " provocare " gli avversari; ma non debbono ritenere, salvo circostanze speciali, come atti di provocazione le manifestazioni politiche dei pussisti. *** Finalmente, la violenza fascista deve essere cavalleresca. Assolutamente. Bisogna lasciare ai pussisti il privilegio ignobile di buttarsi in mille a pestare uno solo ». Personalmente egli non ebbe mai il gusto della violenza fisica. Certi eccessi gli ripugnavano, e mentre l'ondata delle « spedizioni » squadriste saliva, forse non misurando appieno l'impeto che le muoveva, credette che la sua ammonizione di capo valesse a comprimerla.

Negli articoli di fine mese si domandò se porto Baross era stato o no sacrificato alla Jugoslavia. La cessione compiuta segretamente dal ministro Sforza non era stata ancora svelata. Accusò il ministro di presunzione e di inconcludente europeismo; lo definì un *bluff* dei rinunciatari.

Il vecchio Giorgio Sorel, che era stato ispiratore del sindacalismo e poi si era indirizzato verso altra via politica, continuava a seguire l'azione dell'agitatore romagnolo, da lui eccezionalmente apprezzata fin da quando Mussolini era socialista. In certe confidenze al suo amico Variot, Sorel dichiarò all'inizio della primavera del 1921 : « Mussolini non è un uomo meno straordinario di Lenin. È anch'egli un genio politico di una dimensione che supera quella di tutti gli uomini politici attuali, a parte Lenin. Io udii parlare di lui prima della guerra. Non è un socialista nella salsa borghese. Non ha mai creduto al socialismo parlamentare; ha una straordinaria capacità di comprendere il popolo italiano ed ha inventato qualche cosa che non è nei miei libri : l'unione del nazionale e del sociale » [15].

Ma prima che Sorel esprimesse questo giudizio, lo stesso Lenin aveva sorpreso i socialisti e organizzatori confederali italiani andati nel 1919 e 1920 a Mosca, con questa dichiarazione : « E Mussolini? Perché lo avete perduto? Male, male, peccato! Era un uomo risoluto, vi avrebbe condotto alla vittoria ». E in un colloquio con un tecnico italiano estraneo alla politica, anche Trotzky aveva detto, alludendo ai socialisti italiani : « L'unica carta seria l'hanno perduta; l'unico uomo che avrebbe potuto fare la rivoluzione sul serio », e si riferiva a Mussolini [16].

Tra febbraio e marzo, in Toscana, gravissimi conflitti fra socialisti e fascisti si erano risolti in un tragico groviglio di agguati, aggressioni, assassinî e rappresaglie di portata superiore ad ogni precedente episodio. A Firenze, in seguito al proditorio assassinio del giovane studente Menabuoni, che sfilava in un innocuo corteo liberale, i fascisti si lanciarono alla vendetta, che fu drastica e tremenda; il ciclo si era concluso col truce affogamento nel-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'Arno del giovane fascista Giovanni Berta. Ma peggio successe a Empoli, con la strage orrenda, bestiale e inaudita di un reparto di marinai transitante per il paese sopra autocarri. Sui morenti e sui cadaveri, una folla selvaggia esercitò turpi sevizie. Poiché nello stesso tempo altri agguati e conflitti erano accaduti a Trieste, a Sant'Ilario d'Enza, a Vercelli, a Ferrara, alla Spezia, a Cerignola, a Reggio Emilia e a Reggio Calabria, il direttore del *Popolo d'Italia* mise in rilievo che le prime provocazioni erano sempre partite dai rossi e che le rappresaglie non potevano mancare fin quando le offese fossero continuate. In tali condizioni ogni tregua appariva impossibile.

Col ritorno della primavera, egli aveva ripreso le lezioni di pilotaggio aereo sul campo di Arcore. Contento di aver finalmente ricuperato il suo allievo, Cesare Redaelli lo vide arrivare il 2 marzo, in bicicletta. Gli fece compiere un primo volo sul campo, quindi un secondo decollo e una virata sulla campagna. Ma a quel punto l'esperto asso di guerra sentì che il regime del motore si abbassava. Allarmato, aveva tolto i comandi all'allievo, che non era in grado di valutare il pericolo, per virare sul campo e tentare un tempestivo atterraggio. Troppo tardi: l'apparecchio, ormai privo di spinta, cadde in vite da quaranta metri d'altezza e andò a fracassarsi a terra sul lato sinistro, il motore all'ingiù e la coda per aria. Redaelli si districò subito dal groviglio dei rottami, intontito e graffiato ma non ferito, e aiutò l'allievo, che sanguinava in volto, a liberarsi. Offeso anche al ginocchio, Mussolini non poteva camminare. Fu medicato da Redaelli con mezzi di fortuna e poiché il medico condotto di Arcore, chiamato d'urgenza, aveva fatto curiosamente rispondere che attendeva a casa il ferito, Mussolini fu portato in macchina direttamente alla guardia medica di porta Venezia, a Milano.

Di là, egli volle subito telefonare ai redattori e alla moglie, per rassicurarli. Rachele, la notte precedente, aveva sognato Benito vittima di un incidente aereo, con tanta evidenza da indursi a pregarlo, la mattina dopo, di non andare al campo. Lui aveva promesso per calmarla, e aveva lasciato a casa la casacca d'aviatore; ma poi era andato. Ad Arcore il sogno di Rachele si era avverato, ma senza gravissimi effetti. Quando, poco dopo la telefonata e la prima medicazione, il marito tornò a casa in carrozza, accompagnato dall'amico dottor Binda, e scese tutto fasciato e dolorante, Rachele agitatissima e irritata gli urlò: « Ti sta bene! », e scoppiò in pianto. Lui la rassicurò: appena cinque punti alla testa e un colpo al ginocchio della gamba sinistra, proprio quella più offesa dalle ferite di guerra.

« Benito soffrì moltissimo e una notte la febbre raggiunse i quarantun gradi: infatti si dovette estrargli il sangue raggrumato sull'osso del ginocchio ». Ma i dottori Binda e Pozzi lo curarono bene e poté riprendersi completamente in pochi giorni di letto e di convalescenza. Restava il mistero sulla causa dell'incidente. Redaelli volle chiarirlo. Tornato al campo, controllò pezzo per pezzo le parti dell'apparecchio e del motore. Finalmente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trovò: una delle due tubazioni per il passaggio dell'acqua dal radiatore al motore era stata dolosamente otturata con un fior di pino, che aveva ostacolato il raffreddamento. Ciò aveva ridotto la potenza e i giri del motore e quindi la velocità di volo. Fu poi accertato che mandatarî di nemici politici avevano compiuto l'attentato, corrompendo un addetto alla manutenzione dell'aeroplano [18].

La notizia dell'incidente, diffusa dai giornali, provocò l'afflusso di messaggi e di visitatori. Avvenne in quella occasione l'unico incontro di Rachele con Margherita Sarfatti, accorsa al capezzale del ferito [19]. L'8 marzo Mussolini cominciò ad alzarsi; il 9 si spinse fino alla redazione, ma anche da letto aveva continuato a mandare i suoi articoli. Alla direzione del partito socialista, che aveva auspicato in un ordine del giorno la fine delle violenze, replicò come sempre in quel periodo: cessassero le continue offese morali e materiali ai fascisti, e i fascisti avrebbero cessato di reagire. Altrimenti si restava in un circolo chiuso. Accennò a un parallelo storico: le calunnie oggi lanciate dai socialisti contro i fascisti somigliavano a quelle che i democratici francesi avevano scagliate dopo il 1870 contro il nascente socialismo. Si ripeteva cioè il fenomeno del filisteismo dell'ambiente precostituito, come sempre accade quando un fattore nuovo interviene a spostare un precedente equilibrio.

A un invito ricevuto da Edoardo Susmel perché si recasse a Fiume, dove era in corso una campagna elettorale, rispose che sarebbe andato qualora venisse chiarita una certa situazione, e alludeva agli attacchi più o meno aperti di organi legionari contro il fascismo. « Io rivendico la bontà del mio atteggiamento dopo Rapallo, atteggiamento che se fosse stato seguito avrebbe risparmiato a Fiume l'orribile tragedia del Natale e il trionfo di Giolitti all'interno ». Sperava di non essere costretto a entrare in polemica. « Sdegnoso come sono di qualsiasi popolarità e selvatico per natura, non voglio dar l'impressione che io abbia in qualsiasi modo sollecitato l'invito di venire a Fiume », quindi un invito doveva partire dai gruppi componenti il blocco elettorale nazionale fiumano.

In una serie di articoli variò gli argomenti. A Filippo Turati, il quale voleva fossero ritardate le elezioni politiche ormai decise da Giolitti, osservò che in ottobre il successo dei fascisti sarebbe stato assai maggiore che in primavera, causa il continuo sviluppo del movimento. Reclamò dal ministro della Guerra, Bonomi, radicali miglioramenti agli stipendi degli ufficiali, con abilissima mossa psicologica e politica, fondata su una reale esigenza. Trattò con disprezzo il ministro Sforza, dopo che costui aveva dovuto rivelare la fino allora segreta cessione di porto Baross alla Jugoslavia.

Intorno si accavallavano in ridda sanguinosa i conflitti di piazza. Il 22 marzo Mussolini esaltò il sacrificio del giovane fascista Aldo Sette, preso a revolverate dai socialisti a Greco Milanese. La morte di quel seguace ven-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tiduenne lo aveva particolarmente colpito perché Aldo, agonizzante, aveva mandato la madre a implorare una visita del suo capo. « Benito — riporta Rachele — fece appena in tempo a coglierne l'estremo saluto e tornò a casa sconvolto, dicendomi: " Quel ragazzo mi ha dato la certezza che tanto sangue non è sparso invano " » [20].

Cos'è, dunque, questo fascismo?, si chiese Mussolini nel secondo anniversario della creazione del movimento che ormai ingigantiva. « Sia concesso a noi, che abbiamo l'orgoglio di aver lanciato nel mondo questa superba creatura, piena di tutti gli impeti e gli ardori di una giovinezza traboccante di vita », di rispondere: « Il fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano. *** Non ci nascondiamo le deficienze del nostro movimento. Più che di deficienze, si tratta, in realtà, di esuberanze. I fascisti sono uomini e qualche volta eccedono. *** Nell'annuale della fondazione, inchiniamoci dinanzi ai morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane intorno alle nostre bandiere. È la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa. Intanto, dietro le armature possenti, tutto il cantiere fascista è all'opera. Chi porta le pietre, chi dispone, chi dirige e traccia i piani. Avanti fascisti! Tra poco saremo una cosa sola: fascismo e Italia! ».

Ma a questo vigoroso senso di vita, certi ambienti sovversivi contrapponevano una ossessione distruttiva e mortifera, che proprio in quell'inizio di primavera culminò ad opera di anarchici nella orrenda strage del teatro « Diana », il maggiore di vari attentati compiuti contemporaneamente altrove per protestare contro il prolungato arresto del capo anarchico Malatesta, che aveva iniziato lo sciopero della fame. Durante una rappresentazione, lo scoppio di una bomba aveva provocato la morte di diciassette spettatori e il ferimento di sessanta. Proprio la sera del 23 marzo.

L'emozione suscitata da quella ecatombe fu enorme. Mussolini scrisse che si trattava di diabolico delirio disonorante l'umanità. « Un abominio di siffatta specie — aggiunse — non può rimanere impunito. E non resterà ».

Nello stesso numero del *Popolo d'Italia* veniva data notizia di un abortito attentato anarchico anche contro di lui, Mussolini. Rachele così racconta quella vicenda, in cui un senso di umanità aveva suggestivamente trionfato. « In quel tempo un giovane si presentò alla nostra portineria chiedendo a che ora rincasava e a che ora usciva Mussolini. La portinaia, che era una brava donna molto affezionata a noi, non fu troppo persuasa dell'aspetto ambiguo del visitatore e insistette per sapere che cosa volesse. " Volevo un impiego ", rispose l'altro con una certa esitazione, e se ne andò. Il giorno dopo tornò e chiese con insistenza di poter parlare con Mussolini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

o con la moglie: si trovavano in portineria i nostri tre ragazzi, che tornavano dai loro giochi e si offersero di accompagnarlo a casa. Andai ad aprire la porta e chiesi allo sconosciuto che cosa desiderasse. Parve sorpreso che i bambini mi baciassero e di trovarsi così facilmente in mia presenza; scambiai la sua esitazione per pudore della propria miseria; gli feci coraggio assicurandolo che avrei perorato per la sua causa presso mio marito, sebbene non ce ne fosse bisogno perché Benito aiutava, nei limiti delle sue disponibilità, tutti quelli che ricorrevano a lui. Non mi ringraziò, e il suo contegno mi parve strano; comunque, andai a parlarne a Benito. Seppi che durante la mia breve assenza egli aveva interrogato i piccoli, chiedendo loro quante stanze avesse l'appartamento, come fosse composta la servitù e che cosa mangiasse Mussolini, restando sorpreso nel sentire che servitù non ce n'era e che la mamma sbrigava da sola tutte le faccende. Ritornata, trovai i piccoli che parlavano animatamente con lui, nella spontanea confidenza dell'infanzia; gli dissi che poteva passare al giornale di lì a qualche giorno, che vi avrebbe trovato mio marito. Benito poté finalmente uscire con le grucce, accompagnato dal dottor Binda e da me, e benché camminasse penosamente, eravamo tutti contenti di vederlo in piedi. Al portone di casa riconobbi il giovane e lo indicai a Benito, che gli rivolse per primo la parola. " Venite al giornale e vi aiuterò ". Partimmo in carrozza e il giovane salutò. Teneva le mani in tasca e non avrei mai immaginato quali pensieri nascondesse sotto la fronte pallidissima. Quando Benito tornò alla sera, mi disse di aver avuto una ben singolare visita da quel giovane: egli aveva posato una rivoltella sul tavolo dicendo che i colpi erano destinati a lui e gli si era confessato con la gioia di chi si libera da un incubo. Era giovanissimo ed orfano; veniva da Piombino, dove grandi ristrettezze l'avevano gettato in balia di un gruppo di anarchici che volevano sopprimere Mussolini. Gli avrebbero dato ventimila lire se il colpo fosse riuscito, oltre le diecimila che gli avevano già versate, dopo averlo imbottito di propaganda su pretesi disordini a Milano, sulla ricchezza di Mussolini, il quale, secondo loro, menava una vita principesca ed era quindi un traditore da colpire. Giunto a Milano, era andato al teatro " Dal Verme " per la commemorazione delle Cinque giornate e lì avrebbe compiuto l'attentato se vi avesse trovato Mussolini. Questo gli confessò, ed era emozionatissimo. Soprattutto la visita alla nostra casa lo aveva colpito: proprio niente del lusso deprecato; una modesta famigliola, una donna che lavorava da sola, tre bimbi. Disse che, vedendomi, aveva pensato a sua madre e che il mio interessamento lo aveva sconvolto. Ora era pentito e chiedeva solo di lavorare. Benito lo mandò a Trieste per sottrarlo alla ricerca degli anarchici ed ebbe in lui sempre un fedele. La questura di Milano, avuto sentore della cosa, lo arrestò durante il viaggio, ma mio marito riuscì a farlo liberare » [21]. Quel giovane si chiamava Biagio Masi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La reazione alla strage del « Diana » fu travolgente. Fascisti e cittadini si riversarono in piazza, si precipitarono a devastare il giornale anarchico *Umanità Nuova*, la nuova sede dell'*Avanti!* e la sede dell'Unione sindacale. I socialisti, impressionati da quella insurrezione morale e materiale, che non investiva soltanto gli anarchici colpevoli diretti della strage, pubblicarono manifesti nei quali Mussolini rilevò certe ipocrisie. Egli però ammonì anche i fascisti a non assumere iniziative individuali e a guardarsi dal fare del « pussismo alla rovescia ».

Il 28 marzo partecipò ai funerali delle vittime, le cui bare furono benedette dal cardinale Achille Ratti, il futuro papa Pio XI. Si trovarono così vicini i due uomini che avrebbero, fra otto anni, realizzata la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Mussolini procedeva isolato, in testa agli squadristi per la prima volta militarmente inquadrati. Nel momento in cui lo strepito di una saracinesca abbassata provocò gran panico nella folla, fu una sua imperiosa occhiata agli uomini che lo seguivano a imporre la calma e a fare arginare un pericoloso sbandamento [22]. Era il lunedì di Pasqua. La grandiosa manifestazione di pietà popolare, che si svolse in un impressionante silenzio sotto un tepido sole primaverile, gli suggerì all'indomani la domanda se non fosse venuto il momento della pacificazione: « Noi che siamo uomini e umani e che non ci sentiamo stranieri a tutto ciò che è umano, lo auspichiamo dal profondo del cuore. Noi non pensiamo alla fazione. Pensiamo alla nazione e al suo avvenire ».

Cominciava in lui una angosciosa alternativa di impulsi, che ebbe presto drammatici sviluppi. La violenza e specie la violenza ingenerosa gli ripugnava, ma la lotta era resa fatale dall'irruenza delle forze in contrasto e dalle continuate provocazioni avversarie. Si scagliò contro i redattori dell'organo comunista torinese *L'Ordine Nuovo*, che avevano posto sullo stesso piano i conflitti in campo aperto tra fascisti e socialisti e l'attentato anarchico del « Diana ». Nel chiamarli « gibbosi scrittori », alluse probabilmente a Gramsci, che in passato era stato in procinto di entrare al *Popolo d'Italia* [23]. Per distrarre gli squadristi dall'ossessione della rissa, argomentò: « È un errore di credere, come accade a certuni, che il fascismo sia destinato a tramontare non appena sia resa inutile la sua violenza: è un grosso errore! Il fascismo è un movimento ideale che non si esaurisce nell'esercizio della violenza. *** L'essenziale, l'immanente, l'eterno nel fascismo è la patria italiana: nei suoi diritti, nei suoi interessi, nel suo più grande futuro ».

Il 27 marzo espose una sua relazione sul tema *La stampa e l'aeronautica* al convegno aeronautico nazionale organizzato dalla *Gazzetta dell'Aviazione* di Attilio Longoni, per avviare la ripresa aviatoria dopo lo sfacelo del periodo nittiano. Erano presenti piloti, pionieri, costruttori, come Antonio Locatelli, il generale Douhet, Caproni, Macchi, Piaggio e Breda [24]. Subito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dopo, dietro indiretto invito, riprese contatto con D'Annunzio, al quale scrisse il 29: « Rompo un lungo silenzio dovuto a un disagio morale provocato più o meno in buona fede da taluni individui vissuti in margine alla tragedia fiumana. *** Sarò immancabilmente da voi martedì prossimo 5 aprile. *** Nell'attesa preparerò alcuni appunti per il nostro colloquio, che dovrà essere esauriente e conclusivo per tutte le questioni che agitano in questo momento la coscienza nazionale ».

Prima che a Gardone, aveva in programma due soste, a Bologna e a Ferrara, cioè nella zona emiliana in cui la riscossa fascista era scoppiata con la potenza di un fenomeno naturale, sia in campo politico come in quello sindacale. Dopo la caduta dall'aereo, aveva ripresa la guida del suo strano automobile, detto la « Bianchina », completamente privo di carrozzeria e con due soli seggiolini, che erano residuati di un aeroplano. Con quella macchina rudimentale, ottimo e arrischiato guidatore, si spingeva sulle strade verso i laghi. Solo più tardi ebbe un'« Alfa Romeo » e un autista di nome Cirillo. Prendeva anche lezioni di scherma dal maestro Ridolfi [25].

Intanto la redazione del *Popolo d'Italia* si era trasferita nella nuova sede di via Lovanio, dove già funzionava la tipografia, e nel « Covo » rimase la sola amministrazione. Avevano cercato di arredare con qualche decoro la stanza del direttore, ma quando egli vi entrò per la prima volta, e vide una poltrona piazzata dietro il suo tavolo, subito esclamò: « Poltrona? Poltrona? Una poltrona a me? Via di qui subito, se no la butto dalla finestra. La poltrona e le pantofole son le rovine dell'uomo » [26]. Un giorno, in via Lovanio, Mussolini ricevette un vecchio compagno socialista, certo Curti, che voleva raccomandargli un amico ed era accompagnato dalla figlia Angela, maritata Cucciati. Promise di interessarsi e invitò la giovane a ripassare per conoscere l'esito della pratica. Angela tornò e si fece anche assidua. Era bella, aveva ventun anni e non si rifiutò di allacciare un rapporto sentimentale, che, stemperato con gli anni in una serena e pacata amicizia, durò fino al 1945. La stessa Angela racconta che la fama crescente di Mussolini e la suggestione diffusa attorno alla sua persona, gli procuravano moltissime dichiarazioni d'amore da parte di esaltate ammiratrici, una delle quali gli mandò un libro con questa dedica: « Perché combattete, perché vincerete, perché insieme combatteremo e vinceremo, o gran condottiero delle italiche genti » [27]. Messaggi di devozione e di saluto gli pervenivano poi ogni giorno da fasci, personalità e ignoti seguaci.

Il 2 aprile, alla vigilia di partire per Bologna, scrisse che in vista delle elezioni era dovere del fascismo impegnarsi su tutta la linea nella consapevolezza di rappresentare l'elemento nuovo e dominante del quadro politico italiano. Per la prima volta espresse il criterio di aderire a un blocco nazionale, cui, per la sua perenne intransigenza, era stato contrario in tutte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Balbo alla marcia su Ravenna (settembre 1921).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il congresso fascista all'Augusteo (novembre 1921).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le passate occasioni. Ma questa volta, nel blocco, il fascismo avrebbe funzionato da perno; sarebbe stato il dominatore, avrebbe dato l'impronta e anche il simbolo. E già dalle province emiliane, in cui sarebbe stato candidato, gli perveniva, attraverso Arnaldo, l'eco dello zelo di Grandi per assicurargli un successo che di zelatori non aveva affatto bisogno [28].

Partì per Bologna mentre veniva annunciato lo scioglimento dell'amministrazione comunista di quella città, disposto dal governo in seguito all'eccidio del 21 novembre. Lo accompagnavano i membri del Comitato centrale. Grandi dimostrazioni di squadristi gli furono fatte a tutte le stazioni. Bologna lo accolse esultante, piazze e strade imbandierate come per una festa nazionale, e risonanti del canto dei fascisti, accorsi da tutte le province emiliane e persino da Trieste. Dal torrione del podestà scendevano i rintocchi della campana riservata alla celebrazione delle ore storiche nella vita della città. Come in un risveglio primaverile, sfilarono marziali, davanti al palazzo d'Accursio, le squadre della giovinezza. Alla sera Mussolini fu ricevuto nella sede del fascio in via Marsala. Smagrito per la recente convalescenza dopo la caduta dall'aereo, il suo volto appariva duro e come ardente di una bianca febbre; dagli occhi luminosi balenava l'espressione cupa e rattenuta di un uomo che si sente impegnato in una grande impresa da una improvvisa e travolgente marea di consensi e di speranze: espressione staccata e severa di chi sta assumendo un ruolo superiore alle più alte ambizioni della vigilia e si appresta a sostenerlo. L'indomani, sul *Popolo d'Italia*, apparve un suo articolo dedicato a Bologna, nel quale osservava che nessuno, un anno prima, avrebbe immaginato un simile crollo del prepotere socialista nella rossa città. Il pauroso gigante bolscevico aveva avuto i piedi di fragile argilla, nessuna qualità eroica, nessuna volontà di martirio. Esaltò la visione dei gagliardetti policromi che avevano animato le strade, con la frase di Goethe: « In questo balenio di colori è la vita ».

Era il 3 aprile, giornata importante nell'ascesa del fascismo rurale al fianco del fascismo delle città industriali, che lo aveva preceduto. Solo una parte dei fascisti convenuti a Bologna poté accedere nella sala del teatro comunale ed ascoltare il forte discorso che Mussolini vi pronunciò nel suo stile asciutto, col suo timbro di voce virile e metallico, di rattenuto vigore. Erano presenti le vedove di Cesare Battisti, di Giacomo Venezian e di Giulio Giordani. Egli premise: « Io che rivendico la paternità di questa mia creatura così traboccante di vita, io posso qualche volta sentire che il movimento ha già straripato dai modesti confini che gli avevo assegnato ». Poi tornò a ribattere: « Noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema o peggio ancora una estetica. *** Questa che noi compiamo oggi è la rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico in attesa di fare i conti con lo Stato liberale che rimane ». Ammonì: « Non si deve fare del contrab-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

bando reazionario o conservatore sotto il gagliardetto del fascismo », eresia trionfante sui vecchi dogmi politici. Annunciò di aver ricevuto da D'Annunzio un messaggio che eliminava ogni dissidio artificiosamente creato fra legionari e fascisti. D'ora innanzi, il 21 aprile, natale di Roma, sarebbe stata la festa fascista del lavoro. Fuori della vecchia rettorica tribunizia, concluse con questa lirica visione: « Ieri, mentre il treno mi portava a Bologna, io mi sentivo veramente specchiare con le cose e con gli uomini, mi sentivo legato a questa terra ***, mi riconoscevo fratello dei contadini, che avevano il gesto sacro e grave di colui che lavora la terra ***. Ed allora una preghiera profonda saliva dal mio cuore. È la preghiera che tutti gli italiani dovrebbero recitare quando le aurore incendiano o quando i crepuscoli obnubilano la terra. Noi italiani del secolo ventesimo, noi che abbiamo veduto la grande tragedia del compimento nazionale, noi che portiamo nel profondo del nostro animo il ricordo di tutti i nostri morti, che sono la nostra religione, noi, o cittadini d'Italia, facciamo un solo giuramento, un solo proposito: vogliamo essere i soli artefici modesti, ma tenaci delle sue fortune presenti e avvenire ».

Bisogna ricordare quale era allora lo stato d'animo del paese, la sua sete di rinascista e di parole come queste che l'annunciavano, per rendersi conto delle deliranti manifestazioni con cui il discorso fu accolto, poi ripetute per le vie della città. Nel pomeriggio si svolsero i lavori del convegno regionale fascista emiliano, e alla sera Mussolini fu accompagnato alla stazione da una fantastica fiaccolata.

Il 4 aprile uguale accoglienza a Ferrara. Egli parlò al prato della Marfisa, davanti a una adunata di cinquantamila fascisti, cittadini e rurali. Il 5 fu a Gardone per il prestabilito incontro con D'Annunzio. L'ospite lo accolse cordialmente nella sua villa non ancora trasformata in « Vittoriale », lo trattenne a colazione, gli offrì doni. Il convegno dei fasci emiliani aveva inviato un saluto al poeta come alla « più fulgida speranza della patria ». « Nel colloquio — fu detto in un comunicato — è stata esaminata la situazione politica e furono gettate le basi per gli accordi della futura lotta nazionale ». Ciò non impedì uno strascico di vociferazioni e di interferenze da parte degli ex legionari antifascisti intransigenti, che facevano capo a una loro federazione e gravitavano attorno a D'Annunzio; ma niente valse a impedire un sempre più stretto contatto fra i due uomini, anzi una affettuosa solidarietà, che si intensificò fino alla morte del poeta.

Rientrato a Milano, Mussolini ringraziò, per le accoglienze ricevute, D'Annunzio, Balbo e Arpinati. In alcuni incontri che ebbe con Tom Antongini, fiduciario del poeta, in un bar di albergo, scambiò con lui alcune considerazioni: « Fra me e D'Annunzio vi sono molte differenze. Anzitutto egli ha scritto *Alcione* e io certamente non lo scriverò mai; ma in molti dei suoi gesti pubblici e persino privati, cos'è? Un tiranno del Rina-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

scimento col farsetto e il pugnale. Un Malatesta »; invece, « io sono un italiano dello stampo del Colleoni » [20].

Intanto Giolitti, sciolta la Camera, aveva convocato i comizî elettorali per il 15 maggio e aveva offerto ai fascisti di partecipare ai blocchi elettorali nazionali. Mussolini ritenne di aderire, pur comprendendo che in tal modo Giolitti si proponeva di assorbire e domare il fenomeno fascista, come i partiti borghesi aderenti al blocco si proponevano di sfruttare a proprio vantaggio il giovane e vergine vigore dei fasci. Giolitti calcolava pure di ridurre la potenza parlamentare dei socialisti e dei popolari. A tal fine non esitò a consentire una certa tolleranza della polizia e una certa impunità agli squadristi che reagivano all'antico prepotere sovversivo. A loro volta, conservatori, industriali, agrari, vecchi ceti dirigenti economici e politici calcolarono servirsi della irruenza squadrista ai loro fini di classe contro le organizzazioni sindacali ed economiche proletarie; la monarchia e lo stesso Vaticano videro nel fascismo un mezzo per il loro consolidamento. Tutti consideravano il fascismo come un fenomeno transitorio da utilizzare e instradare ai loro fini, salvo reprimerlo non appena gli scopi fossero stati raggiunti. Certamente non era un connubio sano né brillante quello dei candidati fascisti con gli altri candidati dei blocchi, giolittiani, liberali, democratici, conservatori, salvo alcuni combattenti ed ex interventisti; anzi una transazione spuria e pericolosa. Occorreva vigilare. Mussolini avvertì subito che il fascismo avrebbe rimorchiato, non si sarebbe fatto rimorchiare; avrebbe dato il suo colore, non avrebbe accettato quello degli altri. Né il blocco doveva essere necessariamente realizzato in tutti i collegi.

Ripeté questi concetti l'8 aprile a un'assemblea del fascio milanese, che li approvò. Egli sentiva intima ripugnanza alla transazione, ma difese la tattica che avrebbe favorito il successo. « Noi non apparteniamo alla turba delle vergini inciprignite e zitellone, che temono sempre di perdere il loro privilegio (e — nell'intimo — lo desidererebbero tanto!); noi non apparteniamo a coloro che hanno un costante terrore di contaminarsi, di diminuirsi, di appannare, sia pure d'un velo, la loro splendida e onanistica *isolation*. Effetti di debolezza organica. Chi è forte non è posseduto da questi timori ». In altri tempi aveva accanitamente sostenuta la tesi contraria, ma certo ora la situazione era mutata: il fascismo, molto più forte, era in grado di preservare la propria autonomia dai pericoli insiti in ogni ibrido contatto. E c'era lui, Mussolini, a vigilare questo pericolo. In un articolo non tardò ad avvertire: « Se v'è qualcuno, industriale, agrario o banchiere, che si fa delle illusioni al riguardo, deve disingannarsi immediatamente ».

Osservò che il manifesto elettorale socialista — certo a causa del clima mutato — non faceva alcun riferimento né alla Russia, né a Lenin, e pub-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

blicò il manifesto dei fasci, il quale non insisteva più sui postulati originari. Premise che il fascismo, pur accedendo, ove sia possibile e tollerabile, al principio dei blocchi nazionali, « rivendica nettamente il suo privilegio di iniziative e di priorità e intende imprimere all'avvenimento la sua insegna simbolica e reale ». Il manifesto ricordava che il mito bolscevico era stato sgombrato dai fasci e dai fasci erano stati risollevati i valori nazionali. Poi reclamava la fine del collettivismo statale, sterilizzatore delle energie economiche, e il ritorno dello Stato alle sue funzioni politiche; propugnava la libertà della scuola; poneva in primo piano l'esigenza della produzione e i diritti del lavoro, fuori d'ogni esasperazione classista; sosteneva la revisione dei trattati di pace e la necessità di forze armate. In complesso, un orientamento a destra rispetto ai postulati di piazza San Sepolcro.

Quando, il 21 aprile, apparve l'elenco dei candidati fascisti nei blocchi che si erano faticosamente formati fra gruppi politici non omogenei, Mussolini era a Fiume per sostenere, con un discorso, i candidati nazionali contro gli autonomisti nelle elezioni del territorio indipendente. Era arrivato insieme a Francesco Giunta e si incontrò con Edoardo Susmel, col quale, passeggiando sul molo San Marco, parlò della Carta del Carnaro come di una poetica affermazione di principî e direttive sociali valide per l'avvenire; sostenne anche la necessità di liquidare la questione di Fiume per non restare sempre inchiodati nell'Adriatico [30]. All'ora stabilita parlò in piazza Dante alla folla accorsa appena saputo del suo arrivo. Avvertì di essere venuto a Fiume per ordine di D'Annunzio e si disse certo che le prossime elezioni italiane avrebbero espresso uomini nuovi, capaci di comprendere la passione fiumana e di provvedere all'annessione della città all'Italia. Ciò che realmente avvenne poi ad opera sua.

Dopo il ritorno a Milano, si compiacque coi fascisti di Verona e Vicenza, che avevano voluto presentare candidati propri all'infuori del blocco. Motivò l'adesione ai blocchi decisa altrove, nonostante la ripugnanza dei « puri » del fascismo: « La vita, per chi non voglia trascorrerla nella solita remota torre d'avorio, impone certi contatti, certe transazioni e, diciamo la parola terribile, certi compromessi. Pagine di compromesso sono nella vita di tutti i grandi uomini, dagli antichi ai recenti, e non sono pagine di vergogna, sono pagine di saggezza. Un conto è fare del compromesso un sistema di politica, e un conto è accettarlo quando si presenta come una necessità. In tal caso non si tratta di seguire o ripudiare dei " principî immortali ", ma si tratta di valutazioni d'ordine pratico ». Egli era riuscito ad ottenere che il fascio littorio apparisse come insegna dei blocchi. Negò che i blocchi avessero impronta giolittiana. Al contrario, se Giolitti avesse previsto la situazione, forse avrebbe dilazionato lo scioglimento della Camera. « La Camera nuova non sarà fatta a immagine e somiglianza di Giolitti. In questa incalzante ora, egli appare come un uomo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

soverchiato da altre forze. La gente nuova è in vista e si prepara a navigare. La navigazione è appunto un governo ».

In confidenza, diceva in quei giorni a Cesare Rossi: « Per le quattro lenticchie prefettizie e giolittiane io non posso davvero rinunciare ai miei connotati virili. Del resto, la forza in questa battaglia elettorale è fornita da noi fascisti » [31]; e durante tutta la campagna non ebbe alcun riguardo verso il governo. Continuò ad ammonire i fascisti che « da oppressi non si deve diventare tiranni »; le violenze dovevano avere un limite, poiché proprio la mancanza del senso del limite aveva perduto i socialisti.

L'impegno della campagna elettorale non lo distrasse dalle altre questioni d'attualità, come la sempre maggiore arroganza e prepotenza dei tedeschi, favorita nell'Alto Adige dall'estrema debolezza del governatore Credaro e dalla complice viltà governativa. Contro quell'intollerabile andazzo previde una energica azione fascista in occasione di un primo incidente scoppiato lassù. Annunciò, con un soddisfatto commento, la costituzione del fascio di New York, e in quel giorno, 3 maggio, parlò in piazza Belgioioso al primo comizio elettorale del blocco milanese. Fra l'imbarazzo dei candidati non fascisti e governativi presenti, ricordò il rischioso comizio tenuto nel novembre 1919 nella stessa piazza, quando tutti i partiti tacevano per timore dei socialisti. Sostenne che bisognava guardare oltre la data delle elezioni e spezzare il chiuso cerchio politico imperniato sui vecchi nomi di Nitti e di Giolitti, per creare una nuova classe politica dirigente. Riferendosi alla collettivizzazione di tipo russo, negò che si potesse socializzare la miseria. Fu incisivo, violento e trascinò gli astanti, rimasti ad ascoltarlo benché piovesse, a un grande entusiasmo, incrociando con loro un dialogo fra i bagliori dei razzi e bengala che coloravano la piazza.

Da molte città veniva reclamata la sua presenza, ma avvertì che, nemmeno a prezzo della medaglietta di deputato, intendeva trascurare il giornale. Andò solo a Mortara e a Verona. A Mortara fu l'8 maggio e prese la parola dopo avere assistito a uno spontaneo giuramento di fede da parte degli squadristi schierati. Negò che il fascismo fosse avverso alla religione, che fosse guerrafondaio e antioperaio. « La meta finale della nostra marcia impetuosa è Roma ». Quindi, percorrendo la Lomellina, prese brevemente la parola a Meda, a Sartirana e a Valle. Da Bologna, quel giorno, Dino Grandi continuava ad ostentare il suo allarmistico zelo, scrivendo ad Arnaldo: « Ci rivolgiamo soltanto a te, perché ti confesso francamente che ho l'impressione che l'unico, o uno dei pochi, a curarsi un po' di Benito, sia tu. *** Nel Bolognese, non facciamoci illusioni, sono pasticci » [32].

Il 10 maggio, indignato per una sconcia gazzarra compiuta da imputati, testimoni e avvocati al processo del « Diana », mal diretto da un debole presidente, Mussolini pubblicò una forte nota, intitolata *Uno spettacolo di vergogna e di infamia*; nella quale, insorgendo contro quel rivoltante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

spettacolo, minacciò l'intervento fascista per impedire, se necessario, che si ripetesse. Anzi, parlava di giustizia sommaria. La sua indignazione era giustificata e interpretava l'indignazione della intera cittadinanza. Ma il tono perentorio di quella nota preoccupò il procuratore generale Raimondi, il quale, per prevenire il peggio, pregò Mussolini di andare da lui e lo richiamò alle responsabilità che si assumeva per eventuali disordini. Mussolini rispose: « L'articolo è mio, porta la mia firma, rispondo delle mie parole e delle loro conseguenze ». Alle ulteriori argomentazioni del procuratore, finì per aggiungere: « Quando parlo al pubblico mi so moderare, perché vedo l'impressione che le mie parole fanno sull'uditorio; ma quando scrivo ho qualche volta la penna un po' pesante » [32 bis].

In qual modo Mussolini avrebbe mantenuto il suo stile una volta eletto deputato; che ne pensava della qualifica di fenomeno transitorio usata dai socialisti nei riguardi del fascismo; che ne diceva del disprezzo di D'Annunzio per il Parlamento; delle speranze di Giolitti di rafforzarsi a spese del fascismo; e di una collaborazione ministeriale fascista? A queste domande rivoltegli nella nuova sede del *Popolo d'Italia* da Emilio Settimelli, Mussolini rispose che si sarebbe comportato da deputato esattamente come si era comportato da giornalista, fuori d'ogni atteggiamento solenne e cattedratico; solo la violenza era transitoria nel fascismo, il quale si trovava in fase ascendente e sarebbe durato a lungo; D'Annunzio, come personalità d'eccezione, non poteva mescolarsi nella politica parlamentare; Giolitti avrebbe dovuto ritirarsi perché vecchio e oltrepassato; una collaborazione ministeriale dei fascisti con Giolitti era da escludere. Espresse a Settimelli il suo entusiasmo per le adunate fasciste: « Sono qualche cosa di stupefacente, di meraviglioso. Anzitutto perché sono uno spettacolo superbo di giovinezza. Aggiungi la perfetta disciplina dell'inquadramento e dello sfilamento. È un esercito civile che marcia. Il vecchio corteo caotico e disordinato o la processione salmodiante è abolita. Il fascismo marcia. Quattro per quattro. Tre per tre. A contatto di gomito. Ogni fascista controlla se stesso e i suoi vicini. I capi controllano i fascisti e viceversa. I nostri cortei non si sbandano mai, nemmeno quando ricevono in pieno l'urto delle moltitudini prese da panico folle, come accadde in piazza del Duomo a Milano per i funerali delle vittime del « Diana ». Più che militaresco, c'è qualcosa di romano e di guerriero in tutti i nostri atteggiamenti. Né manca il lato coreografico o pittoresco. A questo io tengo assai. Io non capisco la politica immusonita e melanconica, come sono alieno dagli atteggiamenti tragici. Mi piace la gaiezza, il passo leggero. Secondo me sono da citarsi all'ordine del giorno questi episodi. A Ferrara un fascista è andato sotto le finestre della Camera del lavoro e ha offerto ai pussisti adunati l'inno *Giovinezza*, con una elegante mandolinata. A Pola alcuni fascisti hanno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

interrotto una festa e — con *frack* e sparato bianco — sono montati su dei *camions* per correre a domare la rivolta croata di Carnizza ».

Le squadre fasciste, spontaneamente inquadrate al comando degli individui più arditi ed ex combattenti, si diedero nomi simbolici o di battaglia, o si intitolarono ad eroi o a camerati caduti; i militanti assunsero uno stile, un costume, una divisa, un gergo, e adottarono dei riti, dei gesti particolari; indossarono la camicia nera dei lavoratori agricoli della valle padana, salutarono a braccio levato e col grido dei legionari fiumani; assunsero motti e parole d'ordine; cantarono inni di guerra e ironici ritornelli; si crearono una tattica per l'offesa e la difesa; innalzarono fiamme, labari e gagliardetti. C'erano fra loro tipi diversi: figli di borghesi, di operai, di contadini, molti studenti e veramente il meglio della gioventù italiana. Bei ragazzi, nel fiore della vita; uomini anziani, che vivevano una seconda giovinezza accesa d'entusiasmo. Il candido, vergine misticismo idealistico di molti si confondeva con gli istinti prepotenti e feroci di quelli che si esaltavano nell'azione per l'azione e di quelli che erano spinti da ambizioni, da cupidigie, da motivi di vendetta. Tutti, più o meno, rischiarono, nei primi mesi, la vita, correndo a gettarsi in conflitto con gli avversari, sfidando agguati e isolate aggressioni. La loro devozione per Mussolini era fanatica e senza limiti. La sua presenza li trascinava al delirio. La sua personalità aveva su di loro e, in genere, su tutti, una influenza magnetica, un fascino psicologico e una forza di suggestione di arcana natura: certo simile a quelli dei condottieri, dei santi e degli eroi. Attorno a lui, l'Italia giovane si liberava impetuosamente dal grigiore e dallo scetticismo del costume borghese delle vecchie generazioni, attraverso impeti romantici di entusiasmo, di coraggio e di generosità, cui si alternavano faziose crudeltà. Gran confidenza con le armi, ebbrezza del rischio, voluttà della beffa. Gli squadristi si sentivano in permanenza mobilitati, pronti ad accorrere nel vicino sobborgo o nella lontana provincia, ovunque camerati avessero subito offesa, ovunque si delineasse un pericolo. Gli organizzatori, i politici, gli intellettuali del movimento pubblicarono quasi in ogni capoluogo un settimanale di propaganda; le testate ebbero nomi e motti simili a quelli delle squadre d'azione, come *L'Assalto, Audacia, Il Maglio*, il *Balilla*, l'*Intrepido*.

Dopo averlo intervistato in redazione, Settimelli ritrasse Mussolini in un profilo pubblicato nel 1922: « È un uomo complesso, irruente e frenato. Vulcanico e pacato. Volta a volta ha la maschera terribile del dittatore e quella assorta e travagliata del riflessivo e dello studioso. *** Il suo segreto di seduzione sta — soprattutto — nella certezza di non prevederlo mai. La sua forza è di una prodigiosa varietà. *** Il suo fisico si plasma mirabilmente sul suo stato d'animo. Ecco, è irritato. Ha la testa china sul tavolo fin quasi a sfiorar le pagine con la punta del naso. *** Urtato, reagisce immediatamente spiegazzando con una mano sola delle carte che getta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

via e intanto lampi terribili passano per le sue pupille. È stanco, e allora il fuoco della sua faccia è come ricoperto da un impercettibile strato di cenere. È l'erudito dalla faccia emaciata e con tutta la sua vita raccolta nelle pupille profonde e meditative. È allegro. Si alza, gestisce con violenza, vi descrive una scena riproducendovela con imitazione. Ride e le rughe all'angolo dell'occhio sprizzano ironie sottili. È sereno. Fa la grande meraviglia per qualsiasi notizia. Vi incoraggia, vi vuol bene, vi aiuta. *** Tutte le ridondanze lo urtano. Se si irrita lo fa con un tono imperioso ed " a fondo ". Non mai con grandi " tirate ". Capace del dramma detesta il melodramma. Se ama il colore è per italianità passionale, per spirito artistico, perché sa di quanto entusiasmo e di quanta forza possa essere fonte. *** La grande sicurezza di sé vieta a Mussolini di impostare voci e gesti sulla sensibilità di chi lo ascolta o gli parla. Osservatelo — certe volte — mentre gli si parla: ha la faccia di chi è solo, e bisogna avere una bella forza per non smontarsi. *** Mussolini cammina a passi brevi e affrettati, assorto, distratto, con la massima noncuranza » [33].

Per andare al comizio di Verona, combinò con Redaelli un secondo viaggio aereo. Il 13 maggio giunse al campo in bicicletta, rifiutò energicamente di parlare a un gruppo di camerati che volevano improvvisare un comizio sul posto, montò sull'*Aviatik* e lo pilotò fino a Boscomantico, dove Redaelli lo sostituì per l'atterraggio, che si presentava difficile. Lo accolse una gran folla in attesa, mentre pochi mesi prima solo il fido Bresciani con pochi amici lo aveva ricevuto. A Verona, come ovunque, dall'agosto 1920 la situazione politica era quasi capovolta.

Mussolini fu accompagnato da un lungo e clamoroso corteo di macchine alla sede del fascio, dove gli squadristi gli sfilarono davanti — ricorda Redaelli — « a passo di corsa, coi gagliardetti spiegati, lanciando formidabili " alalà " ***. È una schiera infinita di giovani gagliardi, di reduci che ostentano le decorazioni come in una ricorrenza di vittoria: la schiera è punteggiata qua e là da volti austeri, da teste canute di vecchi contadini, che sfilano anch'essi di corsa come i giovani ***. L'automobile nella quale si trova Mussolini è circondata da dodici fascisti, scelti fra i più decorati ex combattenti e i più alti di statura, che — a capo scoperto — recano sulle spalle dei grandi fasci littorî » [34]. Poi Mussolini fu salutato da Edoardo Malusardi nella piazza dei Signori, gremita di folla e illuminata da fiaccole e bengala. Parlò per un'ora e alla fine venne portato a spalla in trionfo, fra un getto di fiori e sotto i rintocchi della campana del Rengo. Prima di giungere all'albergo, dovette parlare ancora in piazza Vittorio Emanuele. Di fronte a quelle manifestazioni, Redaelli constatava stupefatto la potenza della personalità dell'uomo cui aveva insegnato a volare e col quale era stato per tante ore solo nel silenzio del cielo. Ormai quel-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'allievo, diventato personaggio nazionale, stava per essere eletto deputato e l'istruttore lo avrebbe perduto.

Alla vigilia delle elezioni, Mussolini prese atto del riconoscimento, contenuto in un articolo di Dino Bonardi sull'*Avanti!*, che Giolitti, avendo voluto giocare i fascisti, era stato giocato. Ciò che appunto lui aveva previsto fin dalla costituzione dei blocchi. Quella sera parlò all'ultimo comizio milanese in piazza Borromeo. E sferrò proprio un attacco a Giolitti, negandogli il merito della restaurazione dell'ordine, dovuto invece all'azione dei fascisti. Disse intoccabili le conquiste operaie e da perfezionare sempre più la legislazione sociale. Replicò a qualche interruttore, e siccome i più intolleranti zittivano, li invitò a lasciar svolgere l'utile dialogo « che mi piace moltissimo ». Ripeté che nella giornata elettorale ogni violenza doveva essere evitata per non offrire agli avversari un comodo alibi al loro insuccesso. Del proprio successo o meno si dichiarò indifferente: « Lasciatemi fare questo atto di superbia: chi vi parla non ha bisogno di andare alla tribuna parlamentare per suscitare degli odî, per scatenare degli amori, per dare una fiamma alle passioni. *** Sono un camminante che non ha soste, ed è eternamente inquieto, eternamente preso dallo spasimo dell'avanzata ».

Non tranquillo fu il giorno delle votazioni, ma agitato da incidenti e conflitti come da mesi ogni domenica. Ciò non impedì che le operazioni si svolgessero con una certa regolarità, anzi con una percentuale di votanti superiore a quella assai bassa del 1919. Buono, benché inferiore a quello previsto, fu il successo dei candidati fascisti; ma i socialisti e i popolari non subirono affatto il crollo che loro stessi avevano preventivato. Il vero sconfitto risultò Giolitti, che vide fortemente ridotto il numero dei suoi fedeli.

« Ricorda che questo periodo sarà uno dei più belli della nostra vita », disse Benito a Rachele appena furono noti i primi risultati che segnarono per lui la grande rivalsa della sconfitta del 16 novembre 1919 [35]; rivalsa da lui prevista in quel giorno non lontano. Egli risultò capolista fra gli eletti alla Camera, nelle due circoscrizioni di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì e di Milano-Pavia, rispettivamente con 172.491 voti e con 124.918. Esultarono i redattori del *Popolo d'Italia* che gli erano rimasti fedeli nell'avversa fortuna del 1919, ma invano gli proposero di festeggiare il successo con una comune colazione che la sua ripugnanza ai simposî festaioli gli fece rifiutare.

Si vantò di aver subito commentato l'avvenimento come un « successo notevole » e nulla più, quando la resistenza dei socialisti, superiore al previsto, impressionò molti che si erano illusi circa un loro crollo totale. Essi avevano tuttavia perduto sedici seggi ed erano separati dai comunisti in seguito alla scissione di Livorno. Poiché loro denunciavano con grandi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

clamori le violenze fasciste, mise in risalto le inaudite efferatezze da essi compiute, come quella presso Mantova, dove i rossi avevano esumate e fatte a pezzi le salme della famiglia del capo fascista Arrivabene.

« Mio fratello — scrive Edvige — soleva dire che Giolitti, quando aveva voluto dare al fascismo una rappresentanza a Montecitorio, aveva certamente pensato di poterlo poi mettere in catalogo fra gli altri esemplari della sua fauna parlamentare; " ma per lo meno io — aggiungeva — sono rimasto, anche agli occhi di un vecchio esploratore come lui, una bestia incognita " » [36].

Il fatto elettorale, inoltre, non valse ad arrestare la lotta cruenta scatenata nel paese. A Rimini fu assassinato il segretario del fascio, Luigi Platania, medaglia d'oro e tre volte medaglia d'argento, umile guardiasala di ferrovia. Dalle province emiliane accorsero gli squadristi per il solenne trasporto della salma; poi il ricordo di quel caduto che la trincea aveva risparmiato, si trasfigurò nel ritmo di una virile e nostalgica canzone:

Dormi tranquillo Platania,
dormi tranquillo il sonno.
Ti vendicheremo un giorno.

Il 21 maggio, mentre quel fatto accadeva, Mussolini assunse la sua prima iniziativa post-elettorale, intesa a spezzare ogni vincolo col blocco: in una intervista al *Giornale d'Italia* illustrò il potenziale raggiunto dal fascismo: cinquecentomila iscritti, due quotidiani, cinquanta settimanali. Non escludeva che il movimento si potesse trasformare in partito. Alla Camera i suoi deputati si sarebbero schierati all'opposizione. Come tendenzialmente repubblicani — aggiunse — si sarebbero astenuti dalla seduta reale; avrebbero quindi mantenuto il contegno più corretto qualora prepotenze altrui non li avessero costretti a reagire. Una collaborazione avrebbe potuto anche verificarsi fra loro e i rappresentanti delle organizzazioni operaie, nella difesa delle conquiste del lavoro e nel perfezionamento della legislazione sociale. Avrebbero difesa la proporzionale. Non sarebbe stata respinta *a priori* una eventuale collaborazione con un futuro ministero Meda o Salandra.

Con tale intervista egli aveva inteso, da un lato, impostare l'attività parlamentare dei trentacinque deputati fascisti; dall'altro, segnare un netto distacco dai deputati di maggioranza e della destra nazionalista, con un richiamo ai postulati e ai caratteri che individuavano il fascismo fin dall'origine. Nulla di nuovo per coloro che da tempo lo seguivano. Ma alla sua estrema sensibilità, sempre in allarme, non era sfuggito che l'ondata degli ultimi venuti al fascismo rigurgitava di elementi conservatori, monarchici, tradizionalisti, e che il connubio coi partiti costituzionali dei blocchi aveva prodotto durante la campagna elettorale una pericolosa confusione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

politica. Donde il rischio che, senza un reagente, il fascismo restasse impastoiato nella mentalità delle vecchie consorterie moderate dei cosiddetti « ben pensanti » e « uomini d'ordine », lontanissimi da ogni impulso rivoluzionario.

Difatti quella intervista urtò la mentalità dei fascisti della seconda ondata, fra i quali non pochi coraggiosi a pericolo cessato, non pochi interessati non al rinnovamento politico, ma solo allo sbaragliamento del sovversivismo, che disturbava la loro borghese *routine* di vita, il pacifico godimento di beni, l'antico sfruttamento del lavoro altrui. A costoro l'intervista non piacque: li mise in grande agitazione e li scandalizzò, spingendoli a rivelarsi. E Mussolini, che aveva già discriminato dai fasci alcuni sansepolcristi di mentalità ultrademocratica e demagogica, dovette ora fronteggiare gli elementi di mentalità opposta: destri, reazionarî, legittimisti. Tali si rivelarono anche taluni dei vecchi compagni di marcia e vari deputati. Da quel momento, alla lotta esterna, si aggiunse la lotta interna, che fu, come vedremo, dura e movimentata.

Il 24 maggio pubblicò *Parole chiare alle reclute*, articolo rivolto alle reclute anziane del fascismo, poiché le giovani aderivano alle direttive senza riserve. Scrisse che il fascismo non era monarchico, tanto meno dinastico; non gridava « Viva il re! », ma « Viva l'Italia! »; quindi i suoi deputati dovevano disinteressarsi della seduta reale. I postulati originari, che prevedevano anche la Costituente e includevano la tendenzialità repubblicana, erano stati parzialmente abbandonati quando si trattò di arginare anzitutto l'incombente pericolo bolscevico, ma confermati nei congressi nazionali di Firenze e di Milano. Egli era pronto a sostenerli contro tutti. Concludeva: « Io sono un capo che precede, non un capo che segue. Io vado — anche e soprattutto — contro corrente e non mi abbandono mai e vigilo sempre, in ispecie quando il vento mutevole gonfia le vele della mia fortuna ».

Il giorno seguente, di rincalzo, precisò: « Il fascismo non è una specie di attaccapanni, al quale ognuno appende i propri indumenti. *** Non intendiamo sostituirci al partito repubblicano, ma non intendiamo nemmeno di genufletterci dinnanzi al trono ». Spiegò il senso moralizzatore oltreché politico della sua presa di posizione: « Ho voluto intenzionalmente fare la nota affermazione perché volevo gettare un sasso o iniziare addirittura una sassaiola contro parecchi ranocchi, più o meno verdi e crocidanti, che ho visto affiorare, laddove il magnifico fiume della giovinezza fascista minaccia di stagnare nel morto padule della conservazione e dell'egoismo. È tempo d'affondare i coltelli, prima che il " lardo " della soddisfazione beata e beota minacci di paralizzare quella che fu la magnifica caratteristica del nostro movimento. Come nel dicembre del 1919 accadde al *pus*, così — fatalmente! — è accaduto a noi. Nel fascismo si sono nascoste delle " inclite

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

viltà " di gente che aveva paura degli altri e paura di noi. Si sono insinuati nel fascismo egoismi rapaci e refrattarî ad ogni spirito di conciliazione nazionale e anche non mancano coloro che del prestigio della violenza fascista si sono serviti per i loro miserabili calcoli personali. *** E allora io mi sono detto che bisognava, con un gesto clamoroso, strappare almeno qualcuna delle troppe maschere che amici inintelligenti o nemici in malafede avevano, in vari tempi, appiccicato al gagliardo giovane volto del fascismo italiano. È forse la prima volta che, in Italia, il capo di un movimento esercita, come faccio io in questo momento, il diritto di critica in modo così acerbo, e, si potrebbe aggiungere, così spietato. Gli è che noi, prima di dire la verità agli altri, la diciamo a noi stessi. In questo coraggio è il sigillo della nostra aristocrazia. *** Il fascismo, che fu concepito come una milizia, deve rispettare la linea della sua coerenza spirituale. Esso non è la guardia di Sua Maestà Vittorio di Savoia, o di Sua Maestà il Proletariato, o di Sua Maestà la Cassaforte: esso — ripetiamo ancora una volta — non è la guardia di caste o di classi, ma della nazione, intesa nel suo complesso politico, economico, morale e nel suo divenire. Questo era ed è il fascismo: tutto il resto è mistificazione o inganno. Fascisti della vigilia, fascisti dell'azione, difendete il fascismo ».

Così, nella polemica anche contro i falsi amici, Mussolini ritrovava la parte migliore di se stesso. Il 26 maggio annunciò la solidarietà offertagli dalla commissione esecutiva del fascio milanese, e disse che si infischiava delle proteste degli elettori bloccardi, specie se appartenenti a certa infetta e miserabile borghesia savoiarda che al tempo del pericolo bolscevico se ne stava nascosta in cantina. Giornali d'ogni sfumatura strillavano allo scandalo, e deputati fascisti si dichiararono contrari alla presa di posizione mussoliniana. *Il Giornale d'Italia* insinuò che i fascisti dissidenti, ufficiali in testa, si sarebbero dimessi per creare dei « fasci d'ordine ». Solo il *Secolo* di Missiroli rinfacciò ai liberali di deplorare a torto l'atteggiamento di Mussolini, coerente alle premesse dei fasci. Scorie che sarebbero cadute e nuovi bersagli per l'azione dei veri fascisti, Mussolini definì gli « infetti » affluiti nel secondo tempo con la presunzione di fare del fascismo un baluardo della conservazione. « Dopo aver pestato a sinistra, perché il fascismo non " pesterebbe " un poco fra i nemici di destra? ».

Tuttavia non rifiutò ospitalità a una seconda lettera inviatagli da Gioacchino Volpe, nella quale lo storico, pur approvando la separazione dei fasci dal blocco, difese i nazionali fedeli alla monarchia, baluardo della tradizione e difesa contro il clericalismo e la massoneria. Ma *Il Popolo d'Italia* continuò a lungo a pubblicare adesioni individuali e collettive all'indirizzo mussoliniano, che il direttore, nella rubrica *Tiro a segno*, rilevò intelligentemente compresa anche da Aldo Valori sul *Resto del Carlino*. Alla vigilia dell'apertura della Camera, avvertì che se socialisti e popolari avessero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

insistito nel proposito di mettere il fascismo in stato d'accusa, le sedute avrebbero potuto farsi molto burrascose. « Pare — scrisse — che il gruppo dei fascisti siederà al centro e in alto ». Purtroppo, in realtà, finì per sedere all'estrema destra.

Questa, che fu la seconda crisi del fascismo dopo quella del 1919, si risolse rapidamente nelle file, dalle quali si distaccarono pochi elementi monarchici e conservatori; ma non altrettanto rapidamente in seno agli organi direttivi e al gruppo parlamentare. In attesa delle loro deliberazioni, Mussolini ripeté in una intervista al *Giornale di Sicilia* che non era da escludere una futura trasformazione in partito del movimento fascista. Disse che il gruppo parlamentare sarebbe stato autonomo, per differenziarsi da qualsiasi altra corrente politica e che, ove apparisse utile ai suoi fini nazionali, avrebbe potuto collaborare con un governo. Riteneva che una grande agitazione in corso dei dipendenti statali indebolisse ulteriormente la posizione di Giolitti. La tendenzialità repubblicana era una porta lasciata aperta per l'avvenire.

A proposito degli statali, sostenne la necessità di sfrondare la burocrazia e di migliorarne le condizioni, rimproverando al sottosegretario Corradini di essersi abbandonato a facili promesse a scopi elettorali. Eccedevano però gli impiegati col loro sciopero bianco, che paralizzava il paese, mentre spettava al Parlamento, non al governo, decidere la loro questione.

Il Comitato centrale, i segretari regionali e i deputati dei fasci di combattimento si riunirono il 2 giugno a Milano, nel ridotto del « Lirico ». Mussolini spiegò di aver data l'intervista al *Giornale d'Italia* per liberare la compagine fascista dagli elementi spurî. Sostenne la proposta di astensione dei deputati dalla seduta reale. Si disse consapevole del parer contrario di alcuni presenti e incitò ciascuno a scegliere, senza preoccupazione di lasciarlo solo. Difatti, se unanime fu la conferma della tendenzialità repubblicana, ben diciotto deputati votarono in favore di un ordine del giorno Vicini, che consentiva, a chi lo volesse, di presenziare alla seduta reale. Fra i diciotto furono Celesia, Coda, De Vecchi, Acerbo, Gray, Torre, Misuri, Caradonna, Ciano, Buttafuochi, Lupi. Nonostante ciò che aveva premesso, Mussolini fu urtato da quel pronunciamento a lui contrario, e Cesare Rossi dovette faticare per indurlo a presenziare un pranzo che era prestabilito proprio in onore dei neoeletti deputati. Finalmente si decise, ma tenne un contegno gelido [37]. In una seconda riunione propose che si costituisse immediatamente il gruppo parlamentare fascista e ottenne che fosse approvato per acclamazione un ordine del giorno Marsich contro la politica estera del governo. Il Consiglio nazionale votò l'obbligò dei deputati del gruppo di seguire le direttive del movimento.

Per partecipare ai lavori parlamentari, Mussolini fortemente desiderò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

arrivare a Roma in volo. Scrisse all'ingegnere Brezzi dell'« Ansaldo » per presentargli Redaelli, che andava a illustrargli la richiesta di un apparecchio; ma Brezzi non poté subito provvedere, sicché Mussolini dovette adattarsi al solito viaggio in treno, per di più in compagnia degli altri deputati di vari partiti, compagnia della quale era insofferente. « Quello che particolarmente lo urtava — racconta Rossi che l'accompagnò — erano le presentazioni. *** Jacini ebbe la cattiva idea di dargli subito del " tu ", come si usa fra deputati. Gli rispose a malapena ***. Poi, a me, che mi gustavo la scenetta dal corridoio, disse: " Chi autorizza quel signore che io non conosco, a darmi del tu? Io respingo questi usi " » [38]. Una vera confidenza egli non diede mai a nessuno, e per questo non ebbe veri amici. Tutti sentirono sempre l'impossibilità di assumere con lui atteggiamenti di abbandono a cordiale intimità.

Prima e dopo la partenza per Roma, continuò la serie mai interrotta degli articoli sul *Popolo d'Italia*. Ogni volta che giornali o partiti avversarî insistevano nella diffamazione del fascismo, li denunciava come meritevoli di rappresaglia. Scrisse che bisognava prepararsi a sostenere la partita decisiva contro il fronte unico antifascista che si andava costituendo nel paese. Constatò più tardi, quando volle infrenare gli eccessi delle violenze, come le sue parole erano state olio su un fuoco che nemmeno a lui fu possibile estinguere a volontà.

Ai deputati fascisti, riuniti il 9 giugno in via Barbieri insieme alla commissione esecutiva dei fasci, chiese di attenersi alle direttive del movimento, modificabili solo dal congresso. Il solo Gray si rifiutò di approvare un ordine del giorno in tal senso e di firmare l'impegno. Al termine della riunione i fascisti romani fecero una grande dimostrazione. Giuseppe Bottai salutò il capo del fascismo dalla base di un monumento in piazza Cairoli. Mussolini ricambiò il saluto ed affermò l'unità del movimento fascista.

L'11 giugno, una quindicina di ostinati deputati del gruppo partecipò alla seduta reale d'inaugurazione della legislatura, pur astenendosi da ogni applauso. Il 13, Farinacci ed altri espulsero da Montecitorio il deputato disertore Misiano. Rientrato a Milano, Mussolini annunciò la pubblicazione di un documentario del martirologio fascista, resa necessaria dalla ripresa della campagna diffamatoria eccitatrice di odî e provocatrice di sempre nuovi conflitti. Constatò che il fascismo era completamente solo e isolato fra tutti i partiti allarmati dal suo crescente successo. Però l'appoggio che il movimento prestava allora alle agitazioni in corso contro il caroviveri, non basato su vandalici e dannosi saccheggi, ma sulla organizzazione della concorrenza al ribasso, controlli e pressioni morali, manteneva stretto il contatto dei fasci con le popolazioni e dimostrava che i fascisti non erano scherani della borghesia parassitaria.

Il 21 giugno tornò alla Camera per pronunciarvi il suo primo discorso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

parlamentare, sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona. Lo iniziò con la paradossale dichiarazione che da quel settore di estrema destra, da nessuno osato occupare al tempo della bestia trionfante, avrebbe sostenute tesi reazionarie perché antidemocratiche, antisocialiste, manchesteriane e antigiolittiane. Con documentata requisitoria attaccò il governo per la politica estera di mancata tutela dell'italianità al confine orientale e per il sacrificio dell'indipendenza del Montenegro. La presenza di Sforza nel ministero avrebbe sempre indotto il gruppo fascista all'opposizione. Dei comunisti ammise: « Io per primo ho infettato codesta gente, quando ho introdotto nella circolazione del socialismo italiano un po' di Bergson mescolato a molto Blanqui ». In quanto ai socialisti, distinse il partito politico dall'organizzazione operaia, verso la quale espresse stima e comprensione, pur opponendosi a qualsiasi concezione di socialismo di Stato e negando che la storia umana si possa spiegare col determinismo economico. Rivolto ai popolari, ribadì la valutazione già espressa sul giornale che « la tradizione imperiale e latina di Roma oggi è rappresentata dal cattolicismo. *** L'unica idea universale, che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano », il quale deve rinunciare ai suoi sogni temporali. Dichiarò infine che il fascismo avrebbe disarmato non appena avessero disarmato i suoi avversari, e si spinse a prospettare l'eventualità di una collaborazione fra i grandi partiti organizzati: fascisti, socialisti e popolari.

L'ipotesi di questa cooperazione, per quanto significativa, non fu raccolta dagli altri, che erano e restavano decisi avversari. Egli però fu ascoltato con grande attenzione dai deputati di ogni settore, ai quali si era imposta la chiarezza della sua esposizione. Ma Mussolini non si trovava a suo agio nell'ambiente parlamentare, col quale il suo carattere orgoglioso e scontroso era incompatibile. Michele Terzaghi, che sedeva sullo scanno vicino al suo, ricorda che quando un deputato di nobile aspetto e casata venne a stringere la mano a Mussolini, liquefacendosi in sorrisi, il capo fascista chiese seccato: « Tu che sei più pratico dell'ambiente, dimmi, chi è quel fesso? ». Altra volta, mentre parlava Federzoni, disse ancora a Terzaghi: « Non so come tu la pensi, ma i nazionalisti li odio. Quello che parla è uno che, se può, cerca di fregare. Perciò, quando posso, lo frego io » [39].

Per i lavori della Camera, fu alternativamente a Roma e a Milano, dove si sentiva più ambientato. Nel mese di giugno, durante uno dei suoi soggiorni romani, « a piazza di Siena, in una cornice suggestiva di verde e di ricordi, il duce battezzò le fiamme delle squadre d'azione del fascio romano » [39 bis]. Il 25 luglio previde la caduta del ministero Giolitti, che avvenne effettivamente il 27, in seguito a un voto della Camera su un ordine del giorno Mussolini-Federzoni, contrario alla politica estera del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

governo. Sulla fine del ministero Giolitti, parlò di un'intervista concessa all'« hôtel des Princes », dove alloggiava [40]. Sull'ambiente della Camera, enunciò queste impressioni: « Nel complesso, anche dal punto di vista architettonico e pittorico, non mi piace. L'aula è grigia nelle cose e anche un po' nelle persone. Quando si parla, si fa il rovescio di quello che dovrebbe avvenire nella normalità delle cose. Si parla dal basso in alto, mentre per abitudine dovrebbe avvenire il contrario. Sono favorevole all'istituzione di una tribuna per i discorsi di stile e per evitare le chiacchiere inutili; mentre si dovrebbe parlare dal banco per l'intervento nelle discussioni. Per quanto riguarda i rapporti con gli altri deputati di altri gruppi, vi dirò che il mio è un pessimo temperamento, piuttosto selvatico. Ho fatto pochissime conoscenze personali ». Aveva l'impressione che l'atteggiamento dei socialisti si fosse fatto meno avverso a una distensione.

Lo stesso giorno Gabriele d'Annunzio era a Milano, ospite del maggiore legionario Vagliasindi, al quale consegnò un suo *Messaggio agli arditi* da affidare per la pubblicazione al *Popolo d'Italia*: conferma del contatto ripreso con Mussolini fin dall'aprile [41].

Il mondo va a destra, non a sinistra. La storia del capitalismo è appena cominciata. La libertà di commercio è stata ripristinata in Russia da Lenin, come in Germania, in Ungheria, ovunque. Troppo si è distrutto e negato con enorme dispersione di valori morali. Una restaurazione delle forze di vita è in atto. Queste ed altre affermazioni contenute in un suo articolo sul fallimento del grande sciopero minerario inglese, non furono nuove per lui in quel periodo e si ripeterono sempre più frequenti, insieme alle affermazioni rivoluzionarie contro il regime social-democratico, in rapporto a un orientamento che allontanava Mussolini dai postulati originarî del fascismo, in direzione autoritaria e tradizionalista.

Gaetano Polverelli, corrispondente politico del *Popolo d'Italia* da Roma, riferì il 30 giugno sull'avvenuta consultazione di Mussolini, quale capo del gruppo parlamentare fascista, da parte del re, nel corso della crisi ministeriale. Mussolini era andato nel primo pomeriggio; era stato ricevuto dal generale aiutante di campo e introdotto da un ammiraglio alla presenza del re, in una sala prospicente piazza del Quirinale. Vittorio Emanuele gli aveva ricordato di averlo visitato agli ospedali militari di Cividale e di Ronchi. Durante la conversazione preliminare, Mussolini aveva accennato al valore morale dell'impresa dannunziana e al programma dei fasci; aveva raccomandato l'assistenza ai mutilati di guerra. Quando si venne all'argomento principale, indicò De Nicola, presidente della Camera, come l'uomo più adatto per succedere a Giolitti.

Al ritorno dal colloquio, durato quaranta minuti, Mussolini si intrattenne con Polverelli, Freddi e Bottai, nel suo albergo in piazza di Spagna, sostenendo che il fascismo, ormai vincitore sulle piazze, non doveva ulte-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Rachele Mussolini nel 1921.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini sulla sua prima automobile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

riormente infierire sugli avversari; dalla fase offensiva bisognava passare a quella costruttiva. E fu il suo primo accenno preciso all'indirizzo di pacificazione, in cui si sarebbe fra poco impegnato a fondo. Donde l'accusa di essersi parlamentarizzato, che poi gli fu mossa dai fascisti estremisti e d'azione.

Continuò a scrivere su quel tema al momento della costituzione del ministero Bonomi, con un accenno agli avvenuti incontri fra i deputati fascisti Acerbo e Giuriati e i deputati socialisti Ellero e Zaniboni, i quali avevano concretato insieme un progetto preliminare di accordo da sottoporre agli organi direttivi. « Due anni di lotte — commentò — hanno dimostrato che il fascismo è invincibile. Può essere generoso, perché ha dimostrato di essere forte; può accettare la pace dopo aver dimostrato non soltanto la sua bellicosità, ma il più idealistico spirito di sacrificio ».

Mussolini non aveva il gusto della violenza fisica, pur essendo istintivamente aggressivo sul piano politico e morale. « Non credo di fare una rivelazione — scrive la sorella Edvige — dicendo che mio fratello non amò quella violenza: l'accettava, l'aveva anche prevista come si può prevedere e si deve accettare la febbre in un organismo in crisi; era quella la via inevitabile per la quale rientravano nella lotta politica nazionale i dispersi, gli irregolari, coloro che i grossi partiti avevano a gran torto trascurato ***. Quando avevo occasione di parlare con mio fratello dell'argomento squadrismo, sempre sentivo nelle sue parole un'ombra, una riserva, i cui toni andavano dall'aperta e aspra deplorazione per certi episodi più sconsiderati e crudeli a una sfumatura di condiscendente ironia verso il tipo umano del " condottiere " regionale e provinciale che attraverso le azioni squadriste si andava formando » [42].

Nel corso dell'agitatissima vicenda della pacificazione, che seguì con l'aperta ribellione di certi luogotenenti al capo, Mussolini confidò a Cesare Rossi, l'unica « eminenza grigia » che il fascismo abbia avuto per qualche tempo: « Un cerchio di odio si sta stringendo intorno al fascismo. Bisogna spezzarlo ». Ancora: « Abbiamo eretto le nostre fortune sui catafalchi. Bisogna stare attenti che questo non succeda ora ai nostri avversari ». E ancora: « Le piazze d'Italia non devono trasformarsi in pubblici scannatoi domenicali. Il paese ha bisogno di pace. Bisogna dargliela. *** Bisogna distinguere fra i giovani, fanatici di odio antisocialista, in quanto il socialismo appare loro come negatore delle idealità patriottiche, e gli ufficiali pagatori delle varie Agrarie, che immagazzinano e indirizzano questi ingenui sentimenti verso obiettivi più concreti e mercantili: la soppressione delle leghe operaie e l'annullamento delle conquiste sindacali » [43].

Ma le difficoltà alla pacificazione sorgevano continuamente anche da parte avversaria, poiché gli attivisti rossi si comportavano in modo uguale e contrario, sobillati da una stampa eccitatrice. Il 6 luglio si svolse a Roma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la prima parata di una organizzazione di arditi del popolo [44]. Ciò che fece riflettere Mussolini « se vale la pena di intraprendere ulteriori trattative ». Gli avversari — scrisse — dovevano definitivamente scegliere fra guerra e pace.

In attesa di una fissazione dell'indirizzo dei fasci su questo argomento che molto lo preoccupava poiché voleva evitare una rivolta della pubblica opinione contro le intemperanze squadriste, attaccò il « padreterno dell'insipido pacifondaismo socialistoide », Romain Rolland, il quale aveva difeso l'antimilitarismo considerato conseguenza delle scelleratezze della guerra, contro una legge francese che lo reprimeva, e si era dichiarato certo della futura vittoria della libertà del pensiero. « C'è chi ha pensato — replicò Mussolini — a difenderla in ogni caso la libertà di pensiero. Sono i poveri diavoli che hanno versato il sangue, mentre Rolland versava dell'inchiostro ». Anche Rolland sarebbe rimasto privo di libertà di pensiero, se non si fosse vinta la guerra.

Poco dopo la costituzione del ministero Bonomi, Mussolini si era recato dal nuovo ministro della Guerra, Gasparotto, per interessarlo alla situazione del governo provvisorio del Montenegro, accompagnato dal relativo ministro degli Esteri. Gasparotto gli aveva fatto osservare che quel governo non era stato ancora riconosciuto, e che, comunque, il montenegrino doveva prima prendere contatto col nostro ministro degli Esteri, Della Torretta [45].

In quel tempo la commissione esecutiva della terza Internazionale aveva intimato al partito socialista italiano di espellere gli elementi riformisti. Il direttore del *Popolo d'Italia* ne dedusse che un'altra scissione era in vista e che ciò avrebbe potuto favorire una sempre maggiore autonomia delle organizzazioni operaie. Per un momento lasciò la politica e passò alla letteratura, recensendo *Stella mattutina*, prose autobiografiche di Ada Negri. Era tornato a Milano e si incontrava con Angela Curti, alla quale confidava propositi ed entusiasmi. « Vedi? », le disse una volta scattando dal tavolo verso la finestra al rombo di un aeroplano che passava in cielo. « Vedi, come è bello? Volare per i cieli del mondo, nello spazio infinito, con macchine possenti. Ecco cosa voglio, cosa farò! Sì, non meravigliarti: l'anno venturo i padroni saremo noi. Ciò deve fatalmente accadere » [46]. Intanto, appena poteva, si lanciava con la sua macchina a grande velocità per le strade lombarde. Causa una rottura allo sterzo, dovette un giorno ricorrere al fabbro di un paese per ottenere una riparazione di fortuna. Era giorno di festa: il fuoco era spento nell'officina. Allora Benito, come quando era garzone nella bottega di suo padre, si diede a tirare il mantice, per accenderlo; aiutò l'artigiano tenendo il ferro sull'incudine, porgendo pinze e tenaglie. « La lode del fabbro meravigliato: " Il signore se ne in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tende; è pratico del mestiere", lo rese felice più di un successo alla Camera »[47]. Quel giorno era con lui la Sarfatti.

Affrontò il problema della pacificazione davanti al Consiglio nazionale dei fasci riunito a Milano il 12 luglio. Nel riferirsi a un ordine del giorno approvato in precedenza dalla commissione esecutiva in favore di un accordo con le organizzazioni sindacali ed economiche dei lavoratori, i cui dirigenti Baldesi, Buozzi e Colombino avevano dimostrato una maggior comprensione, fece considerare l'importanza di una variazione che pareva delinearsi nell'atteggiamento dei socialisti. Pacificazione, precisò, non significava rinuncia alla lotta politica, ma solo cessazione delle reciproche violenze. Nulla quindi da temere per i fascisti che si sentivano portatori della verità. Bisognava comunque lasciare una porta aperta alle trattative e cercare di dividere gli avversari, di impedire che facessero blocco. Un ordine del giorno in tal senso ebbe l'approvazione unanime, meno il voto di Achille Starace, che rappresentava i fasci della Venezia Tridentina. Si discusse poi del futuro congresso nazionale.

Il 16 luglio diede notizia ai lettori del *Popolo d'Italia* che il nuovo presidente del Consiglio, Bonomi, aveva convocato i rappresentanti fascisti e socialisti per favorire un accordo, mentre nuovi conflitti avvenuti a Viterbo e a Treviso lo rendevano più difficile. Il gruppo parlamentare fascista, riunito a Roma il 19, si dichiarò favorevole alle trattative. Ciò indusse Mussolini ad accelerare i tempi e a riferire sulla situazione davanti al Consiglio nazionale dei fasci, nuovamente convocato a Roma, in una sala dell'« hôtel Bristol ». Marsich di Venezia e pochi altri delegati si dichiararono contrari alla pacificazione; la grande maggioranza approvò. Ma il dibattito era stato aspro e voci d'opposizione si levavano alte dalle provincie. In un suo commento, Mussolini, inasprito, dichiarò: « Da quello che accadrà dipenderà la mia ulteriore linea di condotta nei confronti del fascismo italiano ». Parole gravi ma che non valsero a fermare la montante sedizione.

Tanto più che a influire sullo stato d'animo dei fascisti e ad esasperarlo sopravvenne il gravissimo conflitto tra squadristi, forza pubblica e comunisti in quel di Sarzana, aggravato da una vendicativa e selvaggia caccia all'uomo, e dalla strage di diciotto fascisti, compiuta fra le più inaudite sevizie. Trenta erano stati i feriti. Poiché Mussolini parlava di pace, alla Camera Turati lo chiamò « Maddaleno pentito ». A ciò egli rispose che si assumeva tutte le responsabilità di quanto fino allora era accaduto; favorevole alla pace, era pronto tuttavia a continuare la lotta, se necessario, fino alle ultime conseguenze. Quindi spiegò il voto contrario dei deputati fascisti al programma ministeriale enunciato dal presidente del Consiglio con ragioni di politica estera e ragioni di politica interna, non ultima l'assurda equazione enunciata da Bonomi tra forze fasciste e forze sovversive.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Espresse infine l'avviso che alle tre forze politiche dei fascisti, dei socialisti e dei popolari, coalizzate sopra un minimo comune denominatore programmatico, doveva spettare il compito di condurre la patria a più prospere fortune. Fu quella la seconda volta in cui egli espresse un tale parere, sul quale sarebbe tenacemente tornato più tardi, dopo la conquista del potere, e sempre invano. Un esperimento in tal senso avrebbe potuto modificare le premesse del corso storico che seguì. Allora Missiroli commentò che da una simile alleanza delle maggiori forze politiche organizzate sarebbe nata una democrazia banditrice del socialismo nell'ambito nazionale, e quel giorno sarebbe stato risolto il tremendo problema dell'adesione delle grandi masse allo Stato [48].

Ma quella prospettiva non si aprì. La suggestione di Mussolini non fu raccolta. Deluso da avversari e da amici, appena constatò che la violenza per la violenza o per servire interessi e istinti estranei ai fini del fascismo, continuava a imperversare nelle iniziative locali, scrisse nel suo stile più rude e franco che esisteva nei fasci una crisi di disciplina, provocata da profittatori affluiti nel momento del successo. Dal risultato delle disposizioni emanate dall'ultimo Consiglio nazionale per ristabilire la disciplina, sarebbe dipeso il suo futuro atteggiamento. Bisognava eliminare le scorie, perché la fazione non deve assassinare la nazione. Additò, come esemplare per saggezza, il fascismo milanese, non dedito allo « sterminismo », e citò, come monito, il detto di Machiavelli: « A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio ».

Il 30 luglio, deciso ad accelerare i tempi, giunse in volo a Roma su un *Ansaldo 3*, pilotato da Silvio Scaroni, decollato da Taliedo e sceso per scalo a Pisa. In una intervista al *Giornale d'Italia* dichiarò: « Sono venuto per finirla e possibilmente concludere ». Riferendosi al suo arrivo in volo, esclamò: « Vista dall'alto l'Italia è adorabile. *** Di lassù, tutto appare calmo e solenne. I fiumi, i borghi, la Maremma, le pinete, il mare. È tempo, mi pare, che anche vista dal basso, l'Italia offra lo stesso spettacolo ».

Il 2 agosto, nel gabinetto del presidente della Camera, De Nicola, che si era sostituito a Bonomi come intermediario, i rappresentanti dei fasci, del partito socialista e della Confederazione del lavoro (i comunisti avevano rifiutato di aderire, popolari e repubblicani si erano astenuti come estranei alla lotta), firmarono il testo concordato per la pacificazione in undici articoli, che impegnavano le parti alla rinunzia alla violenza, al rispetto delle organizzazioni economiche, all'accettazione di un arbitrato in caso di controversie. Gli arditi del popolo venivano sconfessati dai socialisti. La prima delle firme dei rappresentanti delle parti fu quella di Benito Mussolini.

Egli scrisse subito in un articolo che si assumeva la responsabilità della iniziativa e che l'avrebbe sostenuta e difesa. « Se il fascismo è mio figlio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

— come è stato fin qui universalmente riconosciuto in migliaia di manifestazioni che devo, fino a prova contraria, ritenere sincere — io, con le verghe della mia fede, del mio coraggio, della mia passione o lo correggerò o gli renderò impossibile la vita. *** La nazione, anche per taluni fascisti, sarebbe quella cosa di cui tutti si riempiono la bocca, salvo poi a strainfischiarsene quando c'è da rinunziare agli interessi della fazione! ». In un nuovo periodo di rielaborazione spirituale e di applicazioni pratiche la competizione politica doveva spostarsi sul piano delle idee. « Se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo », che era da sprovincializzare. Alzando ancora il tono, ammonì: « L'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha dato fior fiore di energia, ha il diritto di prescindere dalle analisi di mille elementi locali per vedere il panorama politico e morale nella sua sintesi; ha il diritto di vedere dall'alto di una montagna, cioè da un più ampio orizzonte, il panorama, che non è di Bologna o di Venezia o di Cuneo, ma è italiano, ma è europeo, ma è mondiale. Chi non è capace di questa sintesi può avere le attitudini per comandare una squadra di venti uomini, non certo può rivendicare il privilegio di guidare le vaste masse nei momenti più turbinosi della storia, quando le responsabilità si addensano e schiacciano, quando è necessario sfidare le effimere impopolarità tardigrade e andare oltre, a qualunque costo, contro chiunque, nella certezza che proviene dalle sensibilità intime e dalla intima fede ».

Egli era sincero e, come sempre nei momenti di più accanita competizione, si superava in un poderoso slancio polemico. La sua prosa prendeva un abbrivio travolgente, fuor d'ogni lenocinio rettorico e d'ogni luogo comune, sorvolava ogni limite di convenienza personale, ogni precostituito legame politico o personale, non scadeva nell'enfasi, anzi scattava in un impeto lirico ed eloquente espresso in frasi epigrafiche.

Continuò con una intervista al *Resto del Carlino*, in cui deplorò che catastrofiche rappresaglie, come quelle recentemente scatenate a Viterbo, Treviso a Roccastrada, avessero nociuto al fascismo nel corso delle trattative di pacificazione, e che capi fascisti locali avessero svalutate le trattative con anticipati pronunciamenti avversi, specie in un convegno emiliano-romagnolo svoltosi a Bologna il 1° agosto, cioè alla vigilia della firma. Confidava in una disciplina a trattato firmato. Era tempo che nel fascismo l'elemento politico passasse in testa a quello militare. Dopo aver picchiato nel mucchio dell'antifascismo, si trattava ora di dividerne il fronte unico, che andava dai popolari agli anarchici. Negò che il fascismo fosse sorto a Bologna dopo i fatti di palazzo d'Accursio, come era stato affermato sull' *Idea Nazionale*.

Ma la provincia fascista era già in piena, clamorosa ribellione, dovuta al sovrapporsi di varie correnti avverse alla pacificazione, fra le quali lo stesso abbrivio alla violenza non infrenabile di colpo, la convinzione sincera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di molti che la repressione della prepotenza sovversiva non fosse ancora completa e che un colpo di arresto avrebbe favorito il risorgere dell'antinazione. C'erano i romantici e i giovani idealisti, che vedevano ancora lontano lo sbocco di una vera rivoluzione contro tutto il vecchio mondo politico italiano, non solo contro quello sovversivo; ma c'erano anche e soprattutto i ceti reazionarî, decisi a stroncare per sempre, oltre il partito socialista, le organizzazioni operaie e gli organismi economici, che avevano rialzate le sorti del proletariato, intollerabili al gretto egoismo dei più ottusi imprenditori, mercanti e agrari. Costoro erano decisi a non mollare e subornavano gli squadristi con abili sollecitazioni.

Tutte queste correnti conversero nella rivolta contro il trattato di pacificazione firmato nella Roma « corrompitrice », e si agitarono attorno ai capi fascisti locali ribelli a Mussolini e alla direzione del partito. In Bologna si giunse a diffondere lo *slogan* « Chi ha tradito, tradirà ». In buona e in mala fede si protestò che Mussolini si fosse parlamentarizzato ed avesse abbandonato i suoi seguaci nel pieno della lotta; che la pace e i vincoli relativi avrebbero compromesso sul nascere le organizzazioni sindacali fasciste. Di queste — scrisse sull'*Assalto* Dino Grandi, atteggiato a provinciale controfigura di Mussolini — i dirigenti centrali dei fasci si erano sempre infischiati, ignorando anche o appena tollerando il sindacalismo nazionale ispirato ai principî della Carta del Carnaro.

Mussolini gli rispose il 7 agosto che lui, Grandi, rivendicatore del primato fascista bolognese, ignorava la preistoria del fascismo, pressoché inesistente a Bologna prima del novembre 1920, nonostante i generosi sforzi di Leandro Arpinati; e respinse l'accusa di volerla fare da padrone. « Io sono un " duce " per modo di dire. Ho lasciato correre questa parola, perché se non piaceva a me che detesto le parole e le arie solenni, piaceva agli altri. *** Mi sono sempre sentito amico fra amici; non mai padrone fra servi. *** Il fascismo che non è più liberazione, ma tirannia; non più salvaguardia della nazione, ma difesa di interessi privati e delle caste più opache, sorde, miserabili che esistano in Italia; il fascismo che assume questa fisionomia, sarà ancora fascismo, ma non è quello per cui — in pochi — negli anni tristi affrontammo le collere e il piombo delle masse, non è più il fascismo quale fu concepito da me, in uno dei momenti più oscuri della recente storia italiana. *** Or bene: è tempo che il fascismo italiano sputi fuori ciò che pensa, ciò che vuole. Il trattato di pacificazione è il reagente che deve precipitare la situazione. *** Molti rospi ho inghiottito in questi ultimi tempi e molte solidarietà ho accettato per carità di fascismo. Ma a tutto c'è un limite ed io sono giunto a questo limite estremo. Il fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch'io posso fare a meno del fascismo. *** Io parlo chiaro, come l'uomo che avendo molto dato, non chiede assolutamente nulla: salvo a ricominciare.... ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La massa dei fascisti, che adorava Mussolini e poco leggeva i giornali, non sognò mai di perderlo o di rinunciare a lui come capo, anche se niente affatto convinta a sospendere le azioni, che, sia per le continuate offese da parte dei comunisti, sia per la incontenibile spinta iniziale degli squadristi, solo un miracolo avrebbe potuto improvvisamente bloccare. Ma c'erano gli ideologi della rivoluzione in buona fede; c'erano, fra i capi locali, i « ras », preoccupati di non perdere un conquistato dominio; c'erano gli ambiziosi di emergere attraverso la polemica che offriva facili spunti sentimentali e tribunizi e si appoggiava su confuse velleità regionalistiche o campanilistiche; c'era, infine, il residuo terrore dei rossi nella sempre pavida borghesia.

Perciò gli ammonimenti di Mussolini furono soffocati dalla sordità dell'ambiente. Lui stesso fu imbarazzato dallo sfruttamento del dissidio subito compiuto dall'*Avanti!* Al quale replicò che l'organo di un partito in cui stava per verificarsi una seconda scissione, non era indicato per rallegrarsi delle altrui controversie. Tanto più che poteva anche non succedere nulla, come dopo la polemica sulla tendenzialità repubblicana, che pure aveva tanto illuso gli antifascisti.

La ribellione del fascismo più forte e più deciso contro la pacificazione fu collegialmente dichiarata in un convegno dei fasci emiliani-romagnoli, mantovani, cremonesi e veneti, svoltosi a Bologna il 16 agosto 1921. Fu approvato un ordine del giorno contro il trattato e per la convocazione del congresso, presenti e concordi Balbo, Farinacci, Baroncini, Marsich, Oviglio e Piccinato. Farinacci e Marsich si erano in precedenza dimessi dal Comitato centrale.

Grandi si richiamò alle idealità del fiumanesimo. Nei migliori v'era una specie di furore geloso di Mussolini, dal quale si ritenevano come abbandonati in piena battaglia, per il miraggio di una illusione di collaborazione parlamentare con irriducibili avversari. La posizione di Mussolini in questo periodo fu parallela a quella che aveva assunta nel 1918 partecipando al patto di Roma per l'accordo con le nazionalità soggette all'Austria, giudicando in buona fede i rappresentanti iugoslavi, che in buona fede non erano.

Comunque, allora come nel 1921, un complesso di mentalità e di interessi, una ferrea fatalità storica escludeva la possibilità di un sincero e funzionale accordo. Nemmeno come capo del governo riuscirà a Mussolini di realizzare la sempre vagheggiata collaborazione tra il fascismo e un settore del socialismo e delle organizzazioni operaie socialiste.

Di fronte alle decisioni bolognesi, Mussolini reagì di scatto: si dimise dalla commissione esecutiva dei fasci (che due giorni dopo respinse le dimissioni, ma lui le mantenne). « La partita è ormai chiusa, scrisse. Chi è

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sconfitto deve andarsene. E io me ne vado dai primi posti. Resto, e spero di poter restare, semplice gregario del fascio milanese ».

Il carattere del gesto fu in tutto simile a quello che aveva compiuto nell'ottobre del 1914, quando lasciò l'*Avanti!* per la conversione all'interventismo, restando però nel partito. Nell'agosto 1921 si dimise dalla commissione esecutiva, non dal fascio milanese; né poteva lasciare *Il Popolo d'Italia*, perché il giornale era suo. Come e più del 1914 ebbe a fianco, nel suo atteggiamento, uomini che condividevano il suo punto di vista. Cesare Rossi si dimise da vicesegretario dei fasci con una lettera nella quale si dichiarava disgustato dell'ondata degli ultimi venuti nel movimento, quando il nemico batteva in ritirata; molti fra gli accorsi nell'ora del successo erano vecchie cariatidi delle consorterie clerico-agrario-conservatrici paesane, frettolose di accanirsi contro le conquiste sociali del lavoro, il diritto di sciopero, di riunione e di stampa. Altro che Carta del Carnaro; si stava cercando di retrocedere oltre lo Statuto albertino. Poi — diceva Rossi — troppi riti e sbandieramenti, troppo scarso travaglio intellettuale e nessun fervore culturale; e aggiungeva: « Molti e bravi amici *** pensano che si debba tentare di dare alla crisi fascista una soluzione di unità; perciò si ricorre a plebisciti, che, se riusciranno veramente tali, avranno un valore di ammirazione personale verso il nostro Duce; e si ricercano temperamenti mediani. È questa la peggiore disgrazia che può capitare al fascismo e a Mussolini. La salvezza del fascismo si otterrà non già adattandosi ad una insincera e ingombrante unità formale ***, ma disponendosi a rompere *** i ponti con tutti coloro per i quali il fascismo altro non dovrebbe essere che quella certa difesa degli interessi privati e delle caste più opache, sorde, miserabili che esistano in Italia » [49].

Acuta disamina, che spiegava in anticipo la storia del ventennio successivo, nei suoi aspetti deteriori, che furono ancora una volta di transazione fra rivoluzione e conservazione.

Moltissimi fasci di intere regioni si schierarono con Mussolini e i dirigenti del movimento, per la pacificazione, e i ribelli — salvo le velleitarie ambizioni di qualche « ras » locale di belle speranze — neppure per un istante pensarono di fare a meno di lui; tantomeno gli squadristi, che lo avevano nel sangue e già lo sentivano come il mito della loro vita. Gli stessi ceti conservatori e reazionari che stavano dietro le quinte della ribellione, furono spaventatissimi dal pericolo di perdere l'uomo che ben sentivano insostituibile e più che mai necessario. Li impressionava il giubilo dell'*Avanti!* per la crisi fascista e la prospettiva che l'appartarsi di Mussolini provocasse una ripresa del sovversivismo. Si fece loro interprete *Il Giornale d'Italia*, accusando Mussolini di mancanza di stile e di eccessivo individualismo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Egli respinse quel preoccupato sermone; ricordò che restava fascista ed escluse qualsiasi influsso parlamentare sul suo atteggiamento; « Il mio stile è quello di un galantuomo che rifugge dalle pose di " capo " quando i " capeggiati " si sbandano; che non ha la pretesa burlesca di continuare a fare il generale, quando il suo esercito gli rifiuta ogni obbedienza e disciplina ».

Ma neppure per un attimo se ne stette inerte. Sostanzialmente fallita la pacificazione, a causa delle iniziative comuniste e del rigetto del trattato da parte di molti fasci (per un certo periodo, tuttavia, il numero dei conflitti si ridusse fortemente), Mussolini considerò e scrisse in un articolo del 23 agosto che, per potersi dare un'anima, un programma e una disciplina, il fascismo doveva diventare un partito. L'idea non era nuova: già qualcuno l'aveva ventilata a Trieste, durante il convegno regionale. Allora egli l'aveva respinta, ma in recenti occasioni — come abbiamo visto — vi aveva accennato.

Ora, a suo avviso, si imponeva. O partito o esercito. Meglio un partito, che, all'occorrenza, potesse tornare esercito. Al prossimo congresso di Roma la decisione.

Questa sua veduta, attraverso la quale sentiva di poter riprendere le redini del movimento, suscitò nuove reazioni e polemiche. Furono contrari gli stessi antipacificatori, specie emiliani, che pure si erano schierati al fianco di Mussolini all'epoca della controversia per la tendenzialità repubblicana. Intanto, in altre provincie, si verificavano clamorosi pronunciamenti contro il trattato di pace: lo denunciarono a Cerignola i fasci della Capitanata, a Firenze i fasci toscani, a Orvieto i fasci umbro-sabini.

Mussolini, benché irritato e deciso a non mollare, era già oltre le particolarità della vicenda. Fu sempre nel suo stile considerare del tutto scontati i fatti appena avvenuti, anzi talvolta prima che avvenissero, per passare oltre e superarli con sempre nuove impostazioni. Subito dopo le sue dimissioni dall'esecutivo dei fasci, in una lettera del 24 agosto ai camerati napoletani, scrisse che il fascismo aveva per missione « la grandezza morale e politica — mediterranea e mondiale — della patria. È all'Italia dominante del Mediterraneo che io penso ». Poi, per l'apertura della scuola di propaganda e cultura fascista a Milano, indirizzò a Michele Bianchi un messaggio in cui finalmente diceva: « Si tratta di stabilire il nostro atteggiamento spirituale, quindi politico, quindi necessariamente pratico di fronte ai problemi immanenti e a quelli incidentali che travagliano la vita dei popoli in genere e quella del popolo italiano in particolare. Si tratta di rispondere a queste domande: qual'è la posizione del fascismo di fronte allo Stato? Di fronte al regime? Di fronte al capitalismo, basato su un sistema non sempre assoluto di economia a tipo individualistico? Di fronte al sindacalismo? Di fronte al socialismo, cioè a un tipo di economia a base colletti-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vistico-statale? Qual'è la posizione del fascismo di fronte al problema delle autonomie regionali? Che cosa pensa il fascismo di una grossa questione: quella della libertà di insegnamento? Qual'è la posizione del fascismo di fronte al fatto " religioso " e, nel caso italiano, di fronte al cattolicismo? *** Il fascismo italiano, pena la morte, o, peggio, il suicidio, deve darsi un " corpo " di dottrine. Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso che ci vincolino per l'eternità — poiché il domani è misterioso e impensato — ma devono costituire una norma orientatrice della nostra quotidiana attività politica e individuale. Credo che il nocciolo essenziale sia sempre nei postulati, che per due anni hanno servito come nocciolo di raccolta per le schiere del fascismo italiano; ma pur prendendo l'avvio da quel nucleo primigenio, è tempo di procedere a una ulteriore più ampia elaborazione dello stesso programma. *** La parola è un po' grossa: ma io vorrei che nei due mesi che ci separano dall'adunata nazionale si creasse la filosofia del fascismo. *** I soldati che si battono con cognizione di causa sono sempre i migliori ». Era già un passo avanti oltre il vecchio antipregiudizialismo attivista e pragmatista che aveva tanto ostentato nei due anni precedenti. Né avrebbe potuto parlare di partito ignorando la necessaria premessa di un orientamento ideologico.

Poiché nel frattempo l'*Avanti!* continuava a giubilare per il dissidio fascista, osservò che all'insanabile dissidio latente in seno al socialismo, si contrapponeva la possibilità che al congresso l'attuale contrasto tra fascismo urbano e fascismo rurale risultasse superato. Egli sentiva anzi che sarebbe stato superato per effetto di quella sua intima, vigorosa forza di ripresa che lo aveva spinto innanzi dopo l'espulsione dal partito socialista e dopo la sconfitta elettorale del 1919. Anche se dimissionario dalla commissione esecutiva, attraverso *Il Popolo d'Italia* continuò a tracciare direttive con la sicurezza propria di chi si sente capo; e non trascurò gli avvenimenti internazionali del momento, come la spaventosa carestia che imperversava in Russia e faceva morire di fame milioni di persone; come un reclamo albanese per la restituzione dello scoglio di Saseno, rimasto all'Italia dopo l'abbandono di Valona. Rare volte il suo sarcasmo polemico raggiunse la potenza contenuta nell'articolo del 1° settembre contro i rinunciatarî interni e gli ipocriti nemici esterni dell'Italia. Le agitazioni indiane promosse da Gandhi contro il dominio inglese, gli fecero scrivere che il raggiungimento dell'indipendenza dell'India « non è più una questione di possibilità; è una questione di tempo ».

Lui assente, il 26 e 27 agosto si riunì a Firenze il Consiglio nazionale dei fasci, il quale, rinviando la soluzione definitiva della crisi al congresso, respinse in blocco le dimissioni diversamente motivate di Mussolini e Rossi e di Farinacci e Marsich. Fu presente invece il 7 settembre a una riunione del gruppo parlamentare fascista a Milano. Dichiarò che la crisi si poteva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

risolvere soltanto imponendo una disciplina attraverso la costituzione in partito, per il quale propose i nomi di partito nazionale del lavoro o partito fascista del lavoro. Fu proposta e costituita una commissione che doveva studiare il programma e lo statuto. Attraverso questo mezzo la crisi si avviò a soluzione. Nel pubblicare un elenco dei fascisti colpiti in rinnovati agguati comunisti, scrisse che quei nuovi sacrifici ristabilivano di fatto l'unità fascista. Ed era vero, anche perché nonostante i dissensi, gli squadristi si erano nel frattempo astenuti da ogni iniziativa di aggressione.

Essi provocarono invece alcuni incidenti con organizzati cattolici, e Mussolini subito li deplorò, perché il fascismo non doveva essere « *exploité* dalla massoneria, dalla democrazia e affini ». Anzi, precisò: « Il fascismo non fa dell'anticlericalismo ***. Meno ancora il fascismo è antireligioso. La religione, nel fascismo, è un'attività individuale dello spirito. Lotte di religione in Italia non ci furono mai. *** La religione è un fenomeno collettivo, è un fatto storico, psicologico e morale, della più alta importanza. La religione dominante in Italia è il cattolicesimo. I fascisti non possono e non debbono fare dell'anticattolicesimo. *** I fascisti, i quali — lo sappiano o no, se ne rendano conto o no — sono imbevuti di dottrine spiritualistiche, devono lasciare ai formiconi del razionalismo e dell'anticlericalismo la fatica grottesca e inane di combattere le manifestazioni religiose e di bandire Dio dall'universo. Noi siamo andati oltre queste posizioni filosofiche di trent'anni fa, quando imperava la pseudofilosofia del positivismo ». Completava però l'articolo con l'ammonimento ai cattolici di non gridare viva il papa-re e di non fare del temporalismo, perché il Risorgimento non si cancella.

Impazienti di riprendere l'azione, le squadre fasciste emiliane, capeggiate da Balbo e con la partecipazione di Grandi, iniziarono in quel tempo la tattica delle grandi concentrazioni di colonne marcianti verso obiettivi prestabiliti, a scopo dimostrativo o per l'occupazione di un centro: tattica che ebbe presto grandiosi sviluppi e fu una più o meno conscia preparazione alla futura marcia su Roma. Per il sesto centenario della morte di Dante, due colonne di squadristi marciarono in formazione militare, da Ferrara e da Bologna, fino a Lugo, dove si riunirono in tremila, tutte in camicia nera, per proseguire fino a Ravenna. Resero omaggio alla tomba del poeta, non senza impegnare scontri e conflitti nel corso dell'avvicinamento e del ritorno dalla città bizantina. In precedenza, un convegno fascista a Ferrara si era nuovamente dichiarato contrario alla pacificazione. La marcia su Ravenna fu anche una prima reazione all'indirizzo del governo Bonomi, che si atteggiava a un più deciso antifascismo.

Due giorni dopo, Mussolini, sul *Popolo d'Italia*, avanzò, in una lettera aperta alla commissione esecutiva dei fasci, la proposta di anticipare il congresso nazionale per evitare che coincidesse con l'annunciato congresso socialista, e di svolgerlo a Milano anziché a Roma. Si doveva anche evitare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una coincidenza con la traslazione della salma del milite ignoto, ed assicurare una maggiore eco di stampa, dato che l'ambiente romano era ostile. La questione però fu risolta diversamente, cioè col rinvio del congresso da svolgere a Roma.

Da poco Mario Missiroli aveva pubblicato un saggio sul *Fascismo e la crisi italiana*. Mussolini, nel recensirlo, lo giudicò il più vivo sforzo di comprensione del movimento fascista che fosse stato fino allora tentato, perché l'autore aveva afferrato l'aspetto mistico-guerriero e vitalistico del fascismo e aveva individuata la sua sorgente nel medio ceto. Esatta anche la denuncia dell'elemento speculatore reazionario che si era inserito nei fasci, specie là dove più forte era stata la pressione sovversiva. Altro motore del fascismo era — secondo Missiroli — l'elemento personale rappresentato dallo stesso Mussolini. Il quale giudicò invece erronea l'affermazione che il fascismo fosse rimasto inerte nel periodo della prepotenza bolscevica.

Come dimenticare quel vero *tournant d'histoire* che era stato il 15 aprile a Milano? Il fascismo urbano, benché solo e isolato, aveva fatto fin dal 1919 il suo dovere. Riserve erano lecite invece sul fascismo rurale, benché non ne fosse ancora prevedibile lo sbocco. Riteneva esatta l'affermazione che il movimento fascista conteneva i motivi necessari e sufficienti per una vita autonoma, che lo avrebbe fatto sorgere comunque, a prescindere dall'esistenza del massimalismo. Alla fine affermava che « non è pensabile la grandezza politica e morale d'Italia, se le vaste masse che lavorano non vengono sempre più intimamente inserite nella storia e nella vita della nazione ».

Molto serena e spregiudicata questa recensione, in cui Mussolini raccomandava ai fascisti la lettura di un libro, nel quale gli aspetti reazionari e deteriori del movimento erano messi così in rilievo: « Vecchi moderati, alti ufficiali che non volevano essere congedati, padroni di case, commercianti, bottegai, speculatori al minuto, terrieri: vecchia borghesia incapace, che avrebbe fatto mercato di tutto pur di non sentirsi turbare nei propri privilegi e nelle proprie comodità, si accoda con passo claudicante ai fascisti, espone le bandiere e grida, con voce nasale, " viva l'Italia! ", allo stesso modo che gridava " viva la repubblica! " nelle giornate della settimana rossa. Lo spettacolo è rivoltante. Esplodono tutti i vecchi odî, si disfrenano tutti i vecchi rancori. I fascisti gridano dai palchi e dai loro giornali che non v'è posto per la reazione; proclamano, in materia sociale, delle dottrine, che nemmeno i socialisti più avanzati avevano formulato, ma tutto ciò non conta. La vecchia borghesia non vi crede: immagina che si tratti di una astuzia per ingannare le masse, per poter percuotere con maggiore violenza i socialisti, appellandosi ad un alibi democratico. Disgraziatamente questa massa inerte, plumbea, opaca, senza ideali e senza fedi, riesce a prendere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il sopravvento per la sua stessa vastità ed imprime al fascismo un carattere spiccatamente antisocialista e reazionario ». Missiroli scriveva più avanti: « Elementi romantici e idealistici prevalgono, come sempre, nei giovani, particolarmente negli ambienti urbani; elementi spiccatamente reazionarî nella campagna; ambigui e pronti a tutti i tradimenti negli alti ceti della borghesia, dell'industria e della finanza. *** Si vide, allora, la vecchia borghesia, germanofila e neutralista, accodarsi ai giovani del fascio, che riprendevano integralmente l'ideologia della guerra e dell'intervento all'indomani della pace, e far numero e fare il coro ». Concludeva che l'ostilità mantenuta da Mussolini contro Giolitti stava a provare che nel fascismo covava qualcosa di nuovo; « la stessa affermazione, tendenzialmente repubblicana, del fascismo, stava a dimostrare, nei fasci, la coscienza lucidissima che la monarchia, all'indomani dell'ultima guerra del Risorgimento, era ancora in difetto rispetto allo Stato moderno. Questa sensazione ha una portata straordinaria e ricongiunge, idealmente, il fascismo agli uomini del Risorgimento. Probabilmente, essa è ancora una intuizione personale di Mussolini, incomunicabile alla grande massa: è ancora un aspetto del carattere " personale " di questo movimento, che non si può valutare in sé e per sé, essendo, in parte, opera di un temperamento politico eccezionale » [50].

Mussolini rilevò in un articolo il riconoscimento di vari giornali che, dopo la pacificazione, le violenze erano state riprese dai rossi, e ne dedusse che il trattato era valso intanto a far risaltare da qual parte si annidasse la faziosità e il pericolo. Aveva quindi avuto torto il segretario regionale dei fasci toscani a denunciarlo. Necessaria più che mai una disciplina e una gerarchia, come confermava un dissidio insorto nel fascismo ferrarese, per il quale era toccato ai luogotenenti provinciali, che avevano disubbidito a Mussolini, di essere a loro volta disubbiditi. Allusione a Balbo e a Grandi.

Il 25 e il 26 settembre molto sangue tornò ad arrossare le piazze italiane: da Mola di Bari, dove cadde assassinato il deputato socialista Di Vagno, a Modena, dove in uno scontro con guardie regie furono uccisi a bruciapelo otto fascisti ed altri feriti, fra i quali il deputato Vicini. Una strage simile a quella di Sarzana. Non poteva dunque insistere l'*Avanti!* — dopo un simile eccidio — sul ritornello della complicità del governo coi fascisti.

Nel pomeriggio del 28 parlò al funerale dei caduti. Rito grave e impressionante, ambientato nella piazza Sant'Agostino, colma di ventimila squadristi, che sotto il fulgore di un limpido cielo settembrino circondarono le bare con cinquecento gagliardetti. Nel funebre silenzio di quella nera adunata si levò il profondo timbro virile della voce di lui: « Non mai come in questa giornata di pianto e di gloria io ho sentito con mortificazione la deficienza del mio spirito. *** Quale onda di commozione mi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ha sopraffatto stamane quando ho visitate le salme raccolte nel sonno che non ha risveglio, e quando i feriti, con elevatissimo morale di guerrieri e di martiri, confessori di una fede, mi hanno accolto con un " alalà " che mi ha scosso l'animo fin nelle più intime fibre! *** Mi pare di sentire un coro anonimo di molte e molte voci levarsi dalle città, dai borghi, dai casolari ad evocare una parola di pace ». Ma « non pace vi può essere, sincera, sino a quando i fascisti saranno chiamati sicari, assassini, assoldati, compagnie di ventura. *** Io affermo qui, io che non ho risparmiato le critiche più acerbe a talune manifestazioni del movimento fascista, che il fascismo è nel suo insieme uno dei movimenti più disinteressati, più spiritualistici, più idealistici, più religiosi che conosca la storia italiana ed europea. Erano dunque sicari di qualcuno, difensori di qualche cosa, di un uomo o di un interesse, di una casta o di un privilegio questi giovani, che, prima di sigillare le labbra per sempre, hanno mormorato negli spasimi dell'agonia il grido di viva l'Italia? No. Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia o il proletariato: l'Italia non è nemmeno quella che governa o sgoverna la nazione e non ne intende quasi mai l'anima: l'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione, una grandezza del passato, una grandezza più radiosa nell'avvenire ».

Quando ebbe finito non un grido si levò. Nell'ora sospesa del tramonto, sulla massa nera degli squadristi spontaneamente inginocchiati, vi fu solo un lieve fremito di bandiere. Mussolini aveva ordinato che nessuna violenza turbasse la fine di quella giornata. E gli squadristi, coi quali aveva ripreso contatto, e col contatto il dominio, benché appartenessero tutti ai fasci ribelli, non mossero dito, nonostante che qualche luogotenente, scavalcato dalla sua presenza e dalla solennità del rito, insinuasse incitamenti alla disobbedienza [51]. Altro contatto con gli squadristi, Mussolini ebbe il 2 ottobre in via Monte di Pietà, nella manifestazione commemorativa che a Milano come altrove i fascí organizzarono per i caduti di Modena. Nessuna violenza fu compiuta.

Prima di andare a Modena, il 28, egli aveva partecipato alla riunione della commissione incaricata di preparare il progetto di programma del partito. Alcuni dei presenti, fra i quali Grandi, Bolzon e Marsich, erano reduci da un convegno segreto (ma poi risaputo) svoltosi a Todi con l'adesione di Pasella, al fine di prevedere un'azione rivoluzionaria antiparlamentare e antimussoliniana. Una specie di 25 luglio anticipato e fallito. Marsich e Bolzon si dissero nettamente contrari alla trasformazione in partito. Mussolini insistette sulla esigenza assoluta di individuare il fascismo e di organizzarlo sulla base di una responsabilità collettiva. Con otto voti contro sei fu approvato un ordine del giorno in tal senso. Altra riunione per esaminare il programma tracciato da Mussolini, si svolse il 30 settembre.

Di fronte al contegno della stampa borghese, che, diminuita la paura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del pericolo bolscevico, se la prendeva coi fascisti, in una breve nota del 29 Mussolini uscì con questa specie di alzata di spalle: « Quando si riprenderà in Italia la tragedia degli scioperi parziali e generali, dei tumulti, dei sabotaggi; quando questa veramente vile borghesia vedrà ad ogni momento sospesi i servizî pubblici e le piazze e le strade percorse da minacciosi cortei di teppaglia, si domanderà: dove sono i fascisti? *** I fascisti staranno alla finestra *** per poi gettarsi a schiantare il vittorioso ». Accadde che la sua influenza sempre potente sui fascisti nonostante i dissidî, provocò da parte di alcuni fasci l'applicazione immediata di quella minaccia, che era stato un paradossale argomento polemico. I fasci di Firenze, Ferrara, Padova e Venezia annunciarono di ritirarsi sotto la tenda per protesta contro l'annoiata ed egoistica indifferenza della borghesia, vera matrice della decadenza nazionale. Mussolini dovette intervenire a correggere quel dirizzone: cambiare tattica non doveva significare abbandonare il campo. Le direttive dovevano essere sempre nazionali, non locali. Assurdo che proprio gli « sterministi » passassero per dispetto al neutralismo; assurdo confessare indirettamente di avere finora difesa una ingrata borghesia. Il fascismo era soprattutto interventismo, ma non doveva essere sempre interventismo del manganello.

A fine settembre, una missione francese venuta in Italia per la commemorazione della battaglia di monte Tomba, fu malamente accolta, specie a Venezia, a causa dell'ostilità francese verso l'Italia nel dopoguerra. Alludendo a Mussolini, il *Corriere della Sera* accusò dell'incidente i « seminatori di vento ». In una nota intitolata *Seminatori di viltà*, egli replicò — come sempre in questi casi — che si assumeva senz'altro la corresponsabilità morale dell'accaduto. Quando la missione francese era arrivata alla stazione di Milano, a ricevere il maresciallo Fayolle e gli altri generali, era stato presente — come deputato — anche Mussolini; ciò che aveva illuso nei suoi riguardi l'ambasciatore Barrère [52]. Interrogato su quei fatti, Giorgio Sorel rispose, in una sua lettera privata al direttore di un giornale italiano, di comprendere il risentimento che aveva ispirato la manifestazione ostile. « Prevedo — continuava — che un giorno o l'altro i fascisti muteranno radicalmente questo stato di cose. L'intervista di Mussolini nel *Carlino* del 22 maggio indica la volontà ben decisa di inaugurare, finalmente, una politica estera italiana. Su questo terreno i fascisti sono sicuri di raccoglier attorno a loro tutta quanta la pubblica opinione » [53].

Nessun incidente turbò le varie manifestazioni per i caduti di Modena. Ma il contegno della stampa nittiana si era fatto offensivo. Mussolini si scagliò con una delle sue note scarnificanti contro l'antico compagno socialista Ciccotti, direttore del *Paese*: lo definì spudorato e « lercio basilisco sfrontato servitore di Cagoia » per aver pubblicato che i fasci erano asso-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

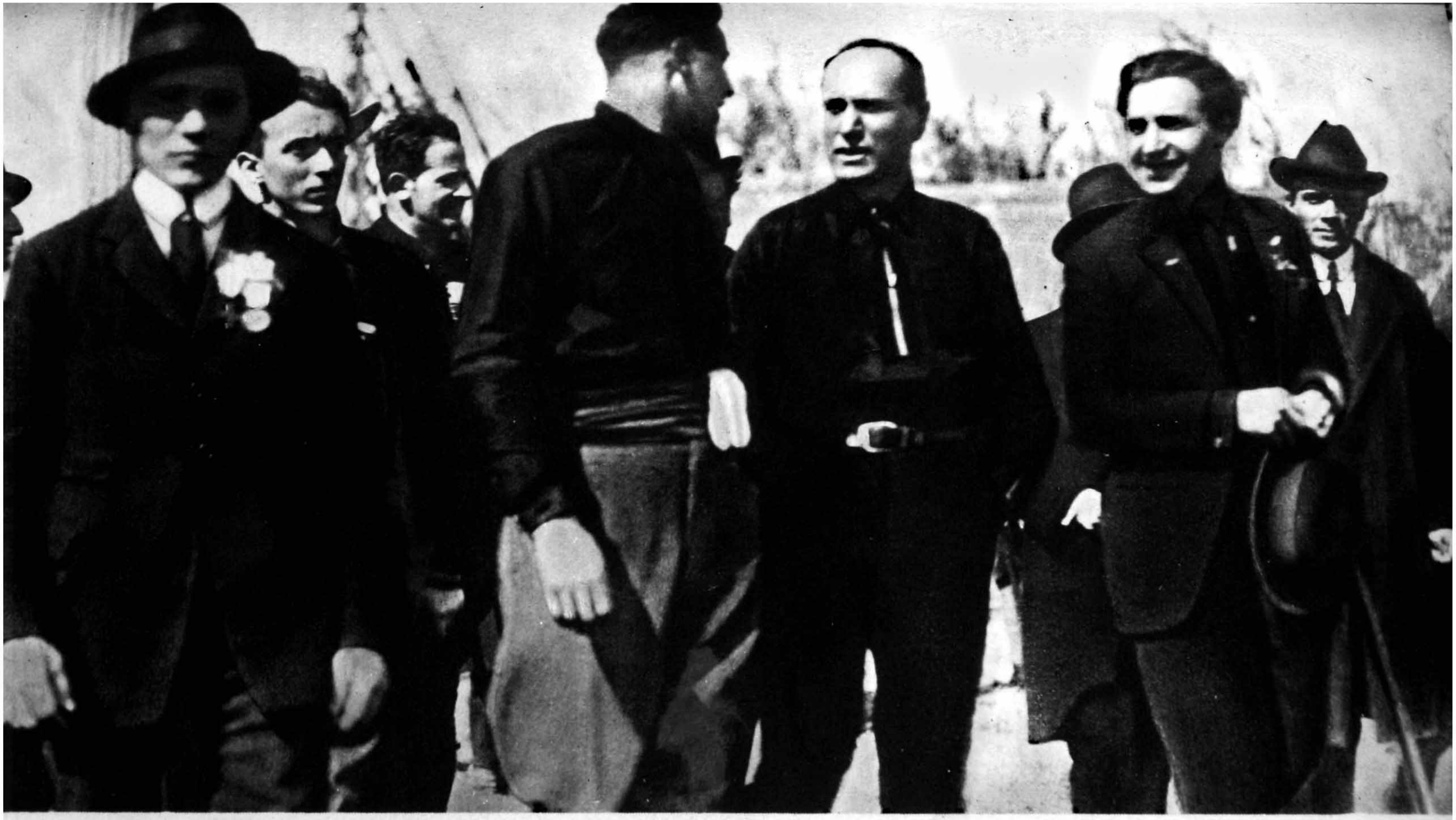
ciazioni a delinquere. Fece anche un accenno ad alcuni scabrosi precedenti dell'uomo.

Poi passò oltre. Si occupò delle linee programmatiche da lui proposte per individuare politicamente il futuro partito, che, in base all'esperienza compiuta, modificavano i postulati originari del 1919. Assurdo, avvertì, pretendere una originalità assoluta; comunque, lo spirito animatore distingueva quel programma da quelli degli altri partiti, anche nei punti di eventuale coincidenza. A coloro che si mantenevano contrari alla trasformazione del movimento osservò che il fascismo era già di fatto un partito, per la sua struttura articolata e per la sua rappresentanza parlamentare. Inoltre, « il partito non è sempre e necessariamente un soffocatore dell'ideale. Lo spirito fascista, se esiste, non svapora costringendolo nel partito. Al contrario! *** Nella natura e nella storia, si va sempre da un indistinto a un distinto. *** Più sviluppato è l'organismo e più è differenziato ». Né il fascismo avrebbe potuto prepararsi altrimenti al governo della nazione.

Fra ottobre e novembre si occupò di tre congressi. Giudicò risolto in una povera accademia quello socialista, adunato a Milano dal 10 al 15 ottobre. I massimalisti avevano prevalso, ma non c'era stata scissione: rivoluzionarî e riformisti avrebbero così potuto continuare ad accusarsi reciprocamente per la mancata rivoluzione o per la mancata collaborazione al governo. Ormai il partito socialista aveva perduto la partita storica che non aveva osato giocare fra il 1919 e il 1920. Di conseguenza la « destra nazionale » sarebbe rimasta arbitra dei ministeri. In essa i fascisti erano maggioranza, quindi « il fascismo ha ora — dinnanzi a sé — un gioco di vaste possibilità: può fare grandi cose — cose, non " gesti ": fatti, non " parole " — purché sappia cogliere in sintesi le necessità dell'ora ». Poi previde che il congresso dei popolari, convocato a Firenze, non avrebbe prodotto sorprese. In quanto al congresso fascista, si dichiarava sensibile alle invocazioni all'unità sorgenti da ogni parte. Ma guai, in politica, affidarsi al solo sentimento; « unità e concordia finché sia possibile, finché sia decente, finché sia utile; ma se l'unità e la concordia devono giovare a coprire l'equivoco o la slealtà, meglio è definire ed esasperare il dissenso e provocare situazioni precise, che diano ad ognuno una non meno precisa responsabilità ». Impossibile, quindi, prescindere da un esame del patto di pacificazione. Sarebbe spettacolo degradante di insincerità, peccato mortale. « Il fascismo non è un idillio: è una battaglia ».

Subito dopo, non essendo battagliero soltanto a parole, implicato in una vertenza cavalleresca, sostenne il suo terzo duello. Per le strane complicazioni che lo precedettero e lo seguirono, questo duello assunse carattere di sorprendente avventura rocambolesca. Il 13 ottobre *Il Popolo d'Italia* pubblicò che, in seguito al feroce commento di Mussolini alla notizia di schiaffi ricevuti da Francesco Ciccotti ad opera della medaglia d'oro Ulisse Igliori

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini all'adunata milanese del 26 marzo 1922.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Attraverso Milano con le squadre lombarde (26 marzo 1922).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per la sua continua denigrazione del fascismo, il direttore del *Paese* aveva mandato a Milano, per sfidare il direttore del *Popolo d'Italia*, i suoi rappresentanti: il maggiore Guglielmo Pini e il pubblicista Cabasino Renda. Ma poi risultò invece che la sfida era in relazione all'articolo contro Ciccotti, pubblicato da Mussolini il 4 ottobre.

Mussolini nominò suoi padrini Francesco Giunta e il colonnello Bassi, fondatore degli arditi. Causa un suo impedimento, Giunta fu sostituito dal deputato fascista Aldo Finzi, ex aviatore della *Serenissima* di D'Annunzio. Deciso senz'altro lo scontro, fu arduo eseguirlo, a causa dell'accanita sorveglianza stabilita dalla polizia attorno a Mussolini. Per sottrarsi a quel controllo fu necessario iniziare un giorno una pazza fuga in automobile lungo la via Emilia, con relativo inseguimento da parte di un funzionario, il quale però ebbe la disavventura di rovesciarsi oltre Piacenza e di rimanere ferito. Altre macchine inseguitrici perdettero di vista quella di Mussolini, che, per necessità di una riparazione, era stata fermata fuori strada e poté quindi proseguire indisturbata fino a Pistoia, dove i fuggitivi pernottarono. Il 27 ottobre, Mussolini, giunto a Livorno coi padrini e Sandro Giuliani, andò alla villa Perti, in via dell'Uliveto, dove giunsero anche il gruppo di Ciccotti e il direttore di scontro, avvocato Gherardi, oltre i medici Binda e Rodriguez.

Ma ecco presentarsi un commissario di pubblica sicurezza a intimare l'« alt! » in nome della legge. Però mentre costui, ingannato da un abile pretesto, sostava in giardino, i due contendenti poterono affrontarsi all'interno della villa. Ciccotti indietreggiava continuamente sotto l'irruenza aggressiva del competitore che lo affaticò molto, perché Ciccotti era minorato da un vizio cardiaco. Ciò indusse i medici a reclamare la cessazione dello scontro, concessa dal direttore dopo il quattordicesimo assalto. Ciccotti dovette farsi assistere dai medici e mettersi a letto nella stessa villa del duello. Mussolini partì per Livorno, pilotando la sua macchina. Il suo cuore e il suo polso — disse Binda — sembravano quelli di un uomo che si fosse appena ridestato dopo una notte tranquillissima. I fascisti livornesi accorsero al « Grand hôtel » a salutare il capo. Ci fu poi uno strascico perché i padrini di Mussolini consideravano il duello non concluso, mentre quelli di Ciccotti volevano adire a un *giury* d'onore.

Come se l'avventurosa vicenda non bastasse, appena tornato a Milano, Mussolini ricevette una nuova sfida da Ulisse Igliori, il quale si dichiarava offeso perché il direttore del *Popolo d'Italia* si era battuto con un uomo al quale lo stesso Igliori aveva in precedenza rifiutato soddisfazione dopo averlo schiaffeggiato, in quanto Ciccotti non aveva ancora reagito all'articolo mussoliniano del 4 ottobre. Per completare l'intreccio, Mussolini ricevette il preannuncio di altre due sfide da parte di Costanzo Ciano e Gino Calza-Bini, che erano stati padrini di Igliori nella vertenza con Ciccotti. Ma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

queste code furono eliminate il 10 novembre per accordo fra i rappresentanti delle parti.

Insofferente dei pedinamenti che gli erano stati inflitti, Mussolini aveva interrogato il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno per sapere se non fosse ridicolo mobilitare tante questure al fine di impedire un duello, e sperperare macchine e benzina per una intollerabile limitazione della libertà personale di un cittadino deputato. Rispose il sottosegretario che « non è il caso di parlare di limitazione di libertà personale per effetto di misure che l'autorità ebbe legittimamente ad assumere nell'intento di una tutela personale e di prevenzione di una azione illecita ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO QUARTO

EVOLUZIONE A DESTRA

A fine ottobre, per l'anniversario della rivoluzione russa, cominciò a battere — e nei mesi successivi continuò a ribattere — sulla constatazione che il regime comunista stava tornando ai metodi e all'ingranaggio del sistema capitalista dopo aver inflitto al paese inauditi dolori, sovrumane sofferenze e barbarico terrore. Già si istituiva in Russia una banca di Stato, che avrebbe aperto crediti a imprese industriali private o a cooperative, per rialzarne la produttività, come nei paesi capitalisti, e già il capitale straniero veniva sollecitato a intervenire per lo sfruttamento delle risorse locali. Anche in Italia — deduceva — qualunque uomo si trovasse domani al potere, anche l'uomo più geniale, « non potrebbe compiere miracoli e spezzare le condizioni " obiettive " della realtà. La quale impone che non si diano altre scosse violente a un organismo in stato di lenta convalescenza, com'è il mondo nell'attuale periodo storico. La verità è che il mondo anela all'ordine, alla disciplina, al lavoro ». Queste ed altre considerazioni gli facevano concludere con una dichiarazione programmatica di carattere pratico: « Il fascismo deve rendersi conto di queste verità elementari, se vuole agire — in profondità, non soltanto in superficialità — sull'avvenire della nazione ».

Egli volgeva così sempre più decisamente a destra, ossia verso una concezione tradizionalista e autoritaria benché non antiproletaria. Sentiva che la conquista del potere, cui mirava d'istinto, non poteva avvenire — nel clima che si andava creando — che in questa direzione, cioè contro tutte le sue vedute socialiste giovanili e anche all'infuori dei postulati programmatici fascisti del 1919. In una riunione del Comitato centrale dei fasci fece accogliere un ordine del giorno in cui, a proposito di alcune vertenze salariali in corso, si richiamavano industriali e operai alla necessità di equi accordi nel superiore interesse della produzione. Di fronte al contrasto fra le parti, i fascisti dovevano mantenersi neutrali, salvo intervenire nel caso che l'interesse della nazione venisse minacciato da uno sfruttamento della vertenza da parte di partiti politici. Altro ordine del giorno approvato invitava il ministro degli Esteri Della Torretta a vigilare — a proposito del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

caso Sacchi e Vanzetti -- affinché non fossero condannati degli innocenti per il solo delitto di appartenere alla razza e alla nazione italiana.

Il 2 novembre l'Internazionale comunista di Mosca espulse dal suo seno il partito socialista italiano, che, al congresso di Milano, non si era deciso ad eliminare gli elementi riformisti, sicché unici aderenti riconosciuti restavano i comunisti. Questo fatto, già scontato al suo annuncio, non ebbe alcuna eco in quei giorni, poiché la maggioranza degli italiani era rivolta con animo appassionato alla imminente traslazione della salma del milite ignoto, dalla zona di guerra all'altare della patria in Roma. Quella iniziativa, proposta dal generale Douhet e poi imitata da altre nazioni, fu realizzata il 4 novembre 1921, nell'anniversario della vittoria non più misconosciuta per il grande rivolgimento psicologico che si era verificato in Italia durante l'anno. Tutto il paese fu sollevato da un'ondata di misticismo patriottico. Le popolazioni delle provincie percorse dal treno che recava la salma del soldato sconosciuto da Aquileia a Roma, accorsero ad inginocchiarsi al suo passaggio, mentre echeggiavano le note ariose, nostalgiche ed eroiche della canzone del Piave. L'apoteosi in Roma superò qualsiasi manifestazione nazionale avvenuta da quando l'Italia era unita. Furono grandi giornate di comunione fraterna, di lavacro di lacrime, di commozione universale, profonda, che sarebbe stata uguagliata soltanto il giorno della proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936.

In quei giorni Mussolini declinò un invito del fascio milanese a prendere la parola nella manifestazione locale. « Quando le cerimonie — scrisse il 29 ottobre ai fascisti milanesi — hanno l'ampiezza e la profondità di quella per la glorificazione del fante ignoto, solo le grandi voci dei profeti o dei poeti hanno diritto di echeggiare in cospetto delle moltitudini. Io sono un giornalista e mi sento indegnissimo al compito che vorreste affidarmi. Il silenzio di una grande folla, raccolta per l'austero rito, è più eloquente di ogni discorso e può rappresentare la muta comunione degli spiriti che si ritrovano e si confessano nella fede comune: la grandezza della patria ». Si limitò a rivolgere un saluto agli squadristi che tornavano dall'adunata cittadina del 4 novembre, parlando loro dal balcone della sede del fascio in via Monte di Pietà, e a scrivere che i riti di quei giorni dimostravano il radicale mutamento d'atmosfera, dovuto in gran parte al fascismo. Ormai le forze antinazionali potevano essere schiantate; a ciò avrebbero provveduto i fascisti se il governo se ne fosse dimostrato ancora incapace.

Ormai la sua attenzione era concentrata sul congresso dei fasci che stava per iniziarsi a Roma. In un articolo preliminare constatò che l'ottanta per cento degli iscritti si era espresso a favore della costituzione in partito, da lui proposta; costituzione che non avrebbe modificato la struttura dei fasci, né il loro atteggiamento verso gli altri partiti. Ci sarebbe stato un migliore organamento interno, cioè una « spersonalizzazione » del fascismo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

della quale « io, in particolar modo, mi compiacerò. Questo si voleva da taluni e questo deve accadere. È un'esperienza che bisogna fare. Non più una testa, ma dieci e magari venti. Non più una responsabilità individuale — con relativi osanna e raca, gloria e tradimento — ma una responsabilità collettiva ». E ci sarà un programma. In quanto alla Carta del Carnaro, da taluni esaltata come modello programmatico da assumere, egli ne negava la validità nella situazione storica reale italiana del momento, perché « i " piani " di governo o di regime tracciati in anticipo — al tavolino — muoiono sotto l'urto della realtà spietata. La storia dovrebbe insegnare qualche cosa, e anche la sorte della federazione legionari, che doveva in particolar modo bandire il verbo del Carnaro. Ad ogni modo, su questo punto impegneremo la battaglia. Anche perché non dev'essere permesso che si facciano banditori di dannunzianesimo i fasci che più di tutti sono stati lontani dallo spirito del poeta » : allusione ai fasci emiliani ribelli alla pacificazione, che, per certe influenze agrarie-borghesi da loro subite nonostante le loro affermazioni rivoluzionarie sindacaliste, erano di fatto agli antipodi del romantico idealismo legionario.

Mussolini seguitava aggiungendo di comprendere che la costituzione in partito urtava « coloro che pretendevano di sfruttare il fascismo all'infinito. È certo che molti liberali e molti agrari — ed altri ceti consimili — non vedono di buon occhio che il fascismo diventi un partito. Ma dovranno acconciarsi alla nuova situazione. Finirà lo spettacolo del fascista liberale, nazionalista, democratico e magari popolare: ci saranno solo dei fascisti. Questa individuazione è un segno di forza e di vita. *** Il fascismo è destinato a rappresentare nella storia della politica italiana una sintesi tra le tesi indistruttibili dell'economia liberale e le nuove forze del mondo operaio. È questa la sintesi che può avviare l'Italia alla sua fortuna ».

Si augurò poi che il congresso non si risolvesse nel solito mare di chiacchiere, alimentato dai fiumi dell'eloquenza esibizionistica. Personalmente si sentiva tranquillo e deciso a respingere qualsiasi compromesso. « Quello che intendo difendere a Roma è lo spirito del fascismo, che sorse come guardia della nazione e non come guardia di interessi particolari, e che dopo aver demolito, deve accingersi a pazientemente ricostruire ». In caso di decisioni contrarie, sarebbe tornato a far parte per se stesso. Per ottenere dal governo che il congresso si potesse svolgere a Roma senza impedimenti, egli si era recato qualche settimana prima, insieme a De Vecchi, dal presidente del Consiglio Bonomi; gli aveva ricordato le comuni origini politiche e interventiste, ed aveva espresso il proposito di far trionfare la tesi della pacificazione e della fine delle illegalità squadriste [1].

Il 7 novembre quattromila delegati affluirono dalle provincie alla capitale e si raccolsero nella gran sala dell'Augusteo, sovrastante la tomba del primo imperatore. L'atteggiamento dei romani, fra indifferente e ostile da-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vanti ai giovanili scatti delle camicie nere, alle loro insegne di combattimento, al loro straripare, provocò subito una certa tensione fra le parti: i romani erano prevenuti da una propaganda antifascista; i fascisti trovarono quella accoglienza fredda, troppo diversa da quella che credevano di meritare e che erano abituati a ricevere nelle grandi e piccole città del settentrione.

Dalla relazione svolta in apertura del congresso dal segretario Pasella, risultò che i fasci erano 2200 e contavano 320.000 iscritti [2]. Anche fra i delegati l'atmosfera iniziale era elettrizzata e tesa a causa dei propositi di lotta delle opposte correnti. Alcuni dei capi provinciali, contrarî alla pacificazione e alla costituzione in partito, si erano raccolti coi loro seguaci all'estrema destra della platea e dei palchi. Nel pomeriggio accadde un incidente fra Mussolini e Tamburini, non ben compreso dalla massa a causa della confusione che si produsse sul palco d'orchestra dal quale gli oratori parlavano contro uno sfondo di bandiere, fiamme e gagliardetti.

Mussolini prese la parola nella seduta antimeridiana dell'8 novembre, salutato da incalzanti, frenetici applausi della gran maggioranza dell'assemblea. Dichiarò che il trattato di pacificazione apparteneva al passato, ma che non si doveva aver timore di parlarne. In una riunione avvenuta pochi giorni prima all'« hôtel des Princes » fra i rappresentanti delle due tendenze favorevoli e contrarie al trattato, si era convenuto di non esasperare la discussione sul tema al congresso e di non provocare un voto su quella materia. Se però — come ora sembrava — l'assemblea avesse voluto invece aprire un dibattito, egli era pronto a sostenere a fondo la propria tesi. Allora Grandi salì a dichiarare che tutto era ormai chiarito e che si doveva seppellire il trattato. Al che Mussolini interruppe: « Seppellire la discussione, non il trattato ». L'assemblea continuava ad applaudirlo e Grandi, seguito da Marsich, si precipitò ad abbracciarlo. La tensione fra le parti si scaricò in tal modo fra l'entusiasmo della massa dei delegati che intonarono *Giovinezza*. Il pericolo di conflitti, che si accentuava in città, e il desiderio comune di non giungere a scissioni evitarono ogni ulteriore polemica personale. In questo stato d'animo il congresso rimase fino alla chiusura, pronto ad accogliere i programmi e le direttive mussoliniane. Nel preliminare era già la conclusione, anche se il vero dibattito ideologico fu impostato solo nel pomeriggio di quel giorno con un discorso di Mussolini sul tema specifico del programma del partito da costituire.

Disse che si trattava di identificare la nazione con lo Stato, il quale doveva ritrovare la sua autorità. Con la tendenzialità repubblicana si era inteso aprire un varco per il futuro, e nulla più. In materia economica si dichiarò liberale e antisocialista, in quanto contrario al collettivismo. Lo Stato etico doveva ridurre allo stretto necessario le sue funzioni; doveva rinunciare ai monopoli ed evitare l'inflazione burocratica. Essere antisocia-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lista non doveva significare per il fascismo essere antiproletario. Tra l'affermazione che la storia è fatta dagli eroi e che la storia è fatta dalle masse, la verità è nel mezzo. La massa proletaria deve essere inserita nella storia della nazione. Se il fascismo non poteva far propria la Carta del Carnaro nella sua lettera, doveva però farne proprio lo spirito. Nei rapporti col Vaticano, occorrevano cautele prima di sostituire la legge delle Guarentigie. Avviandosi alla conclusione, disse: « Mi permetterete che ci sia in me un sentimento di soddisfazione nel parlare a questa imponente assemblea: forse la più imponente dal '70 ad oggi. Raccolgo il frutto di questi sette anni di dure battaglie », ma, nella nuova organizzazione, « io voglio sparire, perché voi dovete guarire del mio male e camminare da voi. Solo così, affrontando le responsabilità e i problemi, si vincono le grandi battaglie ». Abile atteggiamento tattico di chi sentiva bene come quella massa non avrebbe più potuto procedere senza di lui che l'aveva raccolta e condotta fin lì.

Concluse in termini semplici e pur carichi di efficacissima ispirazione lirica: « Vi raccomando di tener fede al principio animatore del fascismo. In un canto del *Paradiso*, Dante esalta la figura del poverello d'Assisi, che dopo aver sposato la povertà, " poscia di dì in dì l'amò più forte ". Questo, o fascisti, è il nostro giuramento: amare di dì in dì, sempre più forte, questa madre adorabile che si chiama Italia ».

Per la circostanza in cui fu pronunciato e per il modo con cui sapeva parlare, il discorso — benché non fosse stato fra i suoi più significativi — provocò una dimostrazione frenetica di consenso. « Verso di lui — riferì il cronista — vengono lanciati fiori e fiori. Poi la folla lo circonda, mentre le ovazioni si susseguono con una grandiosità impressionante. Migliaia e migliaia di congressisti circondano Mussolini. Lo baciano, lo abbracciano. L'on. Capanni, ad un tratto, lo afferra, lo solleva in alto. Intorno la ressa è tumultuosa ». Con ciò l'assemblea dimostrava immediatamente di non volere affatto guarire di lui; anzi, di considerarlo come caposaldo e unico duce supremo del nuovo partito.

Ugo Ojetti, presente fra i giornalisti, l'aveva osservato, e scrisse di lui sul *Corriere della Sera*: « Gli occhi tondi e vicini, la fronte nuda ed aperta, il naso breve e fremente, formano il suo volto mobile e romantico; l'altro, labbra diritte, mandibole prominenti, mento quadrato, è il suo volto fisso, volontario, diciamo classico. *** Oratore espertissimo, padrone di sé, sempre di fronte al pubblico, egli commenta ogni periodo, ogni battuta, col volto che le conviene. Il gesto è parco. Spesso egli gestisce solo con la destra ***. Talvolta si pone in tasca tutte e due le mani: è il suo momento statuario del riassunto, il finale. Nei rari momenti in cui questa raccolta figura d'oratore si apre e si libera, le due braccia roteano alte sulla testa: le dieci dita s'agitano come cercasse nell'aria corde da far vibrare; le parole precipitano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a cateratta. Un istante: e Mussolini torna immobile accigliato, e con due dita si cerca il nodo della cravatta elegante per assicurarsi che non s'è scostato dalla verticale. Questi momenti di gesticolazione tumultuosa non sono i momenti commoventi: sono per lo più il finale delle dimostrazioni logiche, un modo di rappresentare al pubblico la folla degli altri mille argomenti che egli enumera, accenna, tralascia per brevità, una specie di eccetera mimico efficacissimo » [3].

La concezione storica e ideale del fascismo che Grandi espose nel suo discorso del 9 novembre, fu democratica e perciò armonica coi postulati originarî del 1919, ma ormai divergente da quella verso la quale Mussolini era evoluto. Premesso che la crisi recente era stata un fenomeno di crescenza vitale, Grandi negò le interpretazioni del fascismo come nevrosi di guerra o come guardia armata di interessi capitalisti. Il fascismo era uno sviluppo dell'interventismo, intimamente legato al fiumanesimo; forza rivoluzionaria sorta contro i partiti antinazionali e il decadente Stato liberale. Attraverso i blocchi elettorali antisocialisti, Giolitti si era adoperato per assorbirlo, ed era riuscito a comprometterlo, parlamentarizzandolo. Non ancora sorretto da una precisa ideologia, il fascismo si era schierato a destra e legato al settore conservatore, tentando contemporaneamente una collaborazione, in senso autentico, col socialismo riformista. Ma fuori dal Parlamento restava, ribelle ai compromessi, un fascismo rivoluzionario, incompatibile con quello parlamentarizzato. Di qui i dissensi e le polemiche. Il vero partito sorgerà soltanto appena « avremo trovato una fisionomia precisa ***, una differenziazione storica e pratica da altre ideologie, da altri partiti e da tutto il codazzo di gente interessata. *** L'interrogativo principale, sostanziale, assoluto è quello programmatico, è quello dottrinario, è quello ideologico ». La risposta che sarà data risolverà anche il problema della disciplina, che non deve essere obbedienza formale, ma coerenza interiore. Il fascismo deve sviluppare il movimento rivoluzionario risorgimentale rimasto bloccato dalla soluzione politica data dalla borghesia liberale in luogo della soluzione spirituale vagheggiata da Mazzini. La borghesia liberale aveva concepito lo Stato come strumento della libertà dell'individuo, ignorando il problema della coscienza nazionale. Ma la guerra ha ricondotto le generazioni italiane alle non soddisfatte promesse del Risorgimento. Già prima della guerra, una insorgenza spiritualistica aveva reagito con il modernismo, col sindacalismo e col nazionalismo contro la chiesa, l'individuo e la classe. Mentre ora il nazionalismo non sapeva svincolarsi dal suo lealismo monarchico e antidemocratico, il fascismo era sintesi identificatrice dello Stato con la coscienza etica della nazione. Il fascismo è dunque movimento di democrazia nazionale, non liberista né collettivista, ma sindacalista e impostata sul cittadino produttore.

Concezione organica, questa di Grandi, che sottintendeva una critica e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un dissenso nei riguardi degli ultimi concetti esposti da Mussolini il giorno prima; non immune però da contraddizione con gli atteggiamenti concreti assunti da Grandi nelle recenti polemiche e soprattutto col suo appoggiarsi al fascismo emiliano, che aveva una base non soltanto operaia rurale, ma indubbiamente agraria e reazionaria [4].

Ma il congresso, in gran parte composto di delegati di media cultura, non era in grado di discriminare a fondo l'uno dall'altro indirizzo, e si preoccupò soltanto di vedere assicurata l'unione e la continuità, a costo di lasciar sussistere l'equivoco e il compromesso fra rivoluzione e conservazione, che durarono poi negli anni del regime. Si preoccupavano dell'unità anche perché la tensione fra fascisti e antifascisti aveva provocato scontri sanguinosi, con morti e feriti, per le vie di Roma. Fra gli uccisi era il fascista milanese Franco Baldini. E uno sciopero era stato dichiarato, esteso anche ai ferrovieri.

Quando era giunta all'Augusteo la notizia dell'uccisione di Baldini, l'impressione era stata enorme ed aveva provocato un clamoroso grido di vendetta. Fu allora che, per prevenire il peggio, Mussolini impose alcuni minuti di silenzio, durante i quali si udirono soltanto i fitti singhiozzi del figlio dell'ucciso [4 bis]. Poi Mussolini dispose, e fu obbedito, che la maggior parte dei delegati pernottasse nella sala, che si trasformò in una specie di accantonamento militare, con tutti i danni propri dei bivacchi di migliaia di persone giovani, insofferenti ed emotive. A grande maggioranza fu alfine approvato un ordine del giorno di Michele Bianchi, segretario del fascio milanese, per la costituzione del partito [5]. Fu stabilito che la sede centrale del partito sarebbe stata a Roma. Il 10 mattina fu eletta la commissione esecutiva, in testa Mussolini, il quale però disse che non accettava cariche, e solo più tardi praticamente partecipò al lavoro direttivo.

Durante un colloquio ch'egli ebbe all'« hôtel des Princes » col ministro Gasparotto, ottenne che nonostante lo sciopero fosse provveduto alla cottura di pane per i congressisti affamati, e a qualche misura di sicurezza necessaria, specie alla stazione, per le partenze, che si effettuarono a scaglioni su treni condotti da ferrovieri fascisti [6]. Ma intanto si rinnovarono alcuni scontri e si ebbero altri due morti.

Alla fine del congresso i trentamila fascisti convenuti nella capitale sfilarono per le vie e resero solenne omaggio all'altare della patria. La giornata della sfilata romana, da piazza del Popolo a piazza dell'Esedra, fu gelida per clima e per animo. Roma assente e indifferente. Bonomi mandò a chiamare Mussolini al Viminale. Durante la sfilata « vi fu un camerata che si accostò a lui, e: " Duce, abbiamo in questo momento inquadrati più di ventimila fascisti, molti dei quali nascostamente armati ", gli disse. " Non sarebbe il caso di imprigionare il presidente del Consiglio, an-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nunziare per telefono ai prefetti che abbiamo conquistato il potere, mentre le nostre squadre si impadroniranno dei punti strategici della capitale?". La proposta non gli spiacque, ma dopo matura ponderazione fu decisa l'immediata partenza delle nostre forze. Il momento ebbe quindi una certa importanza storica, perché fu di quelli che possono cambiare il corso della vita di una nazione. Al camerata impaziente, parlando forte per superare il crepitio di una sparatoria che avveniva in quei pressi, il capo rispose che in un anno saremmo arrivati al potere, con dispendio di forze infinitamente minore [7].

Anche durante i viaggi di ritorno alle provincie si verificarono incidenti; uno gravissimo a Orvieto. Non tutti i fascisti, anche dopo la costituzione del partito, si dimisero subito dai gruppi politici donde provenivano. Massimo Rocca scrive di essere rimasto iscritto nei nazionalisti, come Gray e De Vecchi erano rimasti nei liberali [8]. Da notare che, poco dopo il congresso, Mussolini aveva rilevato il discorso pronunciato da Rocca all'Augusteo a sostegno dell'opportunità di costituirsi in partito.

Benché fosse impegnato a fondo nel congresso, la sera della prima giornata Mussolini fece telefonare al *Popolo d'Italia* una sua nota contraria alla eccessiva rivalutazione del generale Cadorna, che si era tentata in occasione della traslazione del milite ignoto. Egli si era personalmente incontrato col generale nel 1918, e Cadorna non mancava occasione, in private lettere, per esaltare il genio politico del duce. Però Mussolini scrisse che, cadornista fino al 1917, non poteva ignorare la colpa degli ostinati e sterili attacchi frontali sacrificatori di centinaia di migliaia di combattenti, del cattivo trattamento fatto ai volontari di guerra e del disastro di Caporetto.

Appena tornato a Milano, dichiarò perfettamente riuscito il congresso, nonostante lo sciopero con cui si era tentato di sabotarlo, perché aveva liquidato il passato, tracciato un programma, creato il partito, che restava contemporaneamente una milizia. Mise in rilievo gli aspetti politici, coloristici e drammatici dell'avvenimento in una intervista del 12 novembre al *Resto del Carlino*. « Non so ancora quale sarà il mio posto specifico nel neo partito, ma tutto ciò che è accaduto in questi giorni mi ha dimostrato che io godo di profonde simpatie fra le masse di fascisti di tutta Italia ». In future elezioni politiche il partito non avrebbe mai più bloccato con altri. Previsto un forte potenziamento dell'organizzazione sindacale e cooperativa, disse che sarebbe rimasto a Milano per lavorare al suo giornale.

Il 14, al funerale del fascista Franco Baldini, padre di undici figli, ucciso a Roma, si rivolse ai fascisti che chiamava ancora « compagni », e disse: « Se la provocazione continuerà, noi allora, che non abbiamo mai agito come individui, ci scaglieremo come massa. Parlo chiaro, perché intendano tutti: dalle autorità che sono qui presenti, agli avversari, se ci sono ***. Noi sentiamo che tu ci hai insegnato la strada per la quale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

andremo a Roma, a dettare le leggi al popolo italiano che non vuole morire sotto il disordine dei nemici della patria ».

L'indomani annunciò decaduto il trattato di pacificazione perché i socialisti non lo avevano rispettato partecipando al comitato di difesa proletaria, che aveva predisposto e diretto lo sciopero anticongressuale di Roma, benché a Milano i fascisti non avessero minimamente disturbato il congresso socialista. Tuttavia, la denuncia del trattato lasciava ai fascisti l'obbligo di non commettere provocazioni e di evitare ogni violenza non necessaria. Accusò lo Stato di debolezza per aver lasciato trascinare vari giorni lo sciopero dei ferrovieri. Ai mutilati milanesi, che avevano protestato perché un loro collega era stato percosso da fascisti a Roma, domandò quando avrebbero ugualmente protestato per l'assassinio di un fascista mutilato di guerra, compiuto dai comunisti a Orvieto.

Dal 14 aveva iniziato le pubblicazioni il settimanale *Lunedì del Popolo d'Italia*, diretto da Mazzuccato e Veneziani. Il 18 Mussolini pubblicò una smentita di Vecchi alla affermazione dell'*Avanti!* che lo stesso Vecchi si fosse rivolto al quotidiano socialista per svolgere una campagna contro Mussolini. In quel numero del *Popolo d'Italia* esaminò due giudizî espressi allora sul fascismo da Arturo Labriola e da Enrico Leone. Costui lo aveva riconosciuto come Stato in potenza tendente a sostituirsi allo Stato in atto.

Il successo personale evidente ottenuto al congresso di Roma lo aveva convinto di poter ottenere il predominio assoluto sulla massa fascista, che esigeva la sua guida e si rifiutava di « guarire » di lui. Come portato da quell'onda, moltiplicò la sua attività al giornale, che in quel periodo apparve ogni giorno con più di un suo pezzo. Fece molta attenzione agli attacchi antifascisti provocati su un vasto fronte dagli incidenti accaduti a Roma durante il congresso. Il 19 osservò che la canea risorgeva clamorosa dall'estrema sinistra all'estrema destra. Si accusava il nuovo partito di mancare di un programma originale, nonostante che appunto un preciso programma fosse stato discusso e approvato. Certo, non presumeva che fosse un vangelo, un toccasana miracoloso. Ma avevano forse un programma chiaro e definitivo gli anarchici? E quale era il preciso programma attuale dei socialisti divisi in tante correnti? Qual era il programma dei repubblicani? Vero programma di tutti era l'antifascismo. Certo, l'elaborazione spirituale del fascismo non era ancora compiuta, perché « prima di essere " verbo " il fascismo è stato " azione ". Qui è, forse, la sua intima tragedia, ma qui è, certamente, il suo incomparabile privilegio ». Privilegio, dunque, la facoltà di agire spregiudicatamente, la capacità di adeguarsi alle circostanze nel modo più utile a ottenere il successo. Ma dietro questo privilegio durò a lungo la carenza di un definitivo orientamento ideologico e morale. Tale la causa del dramma che doveva seguire fra due decenni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La sua partecipazione personale alla riunione della direzione e del Comitato centrale del partito, che ebbe luogo a Milano il 19 novembre, fu una implicita accettazione della nomina che aveva rifiutata a Roma. Quel giorno egli riassunse in pieno l'atteggiamento, mai dimesso nel giornale, di chi conduce e precede. La crisi interna durata dal momento della dichiarazione della tendenzialità repubblicana, attraverso il trattato di pacificazione e fino al congresso di Roma, era conclusa. Mussolini sarà d'ora innanzi il duce unico del fascismo, non più investito, salvo la ribellione di Marsich che vedremo, dai dissensi personali e di tendenze che a sbalzi si verificarono ancora nelle provincie, fra i luogotenenti e i gerarchi di seconda fila.

Propose e fece approvare diversi ordini del giorno sulla organizzazione politica e sindacale, sulla disciplina della violenza, che, anche dopo la denuncia della pacificazione, doveva limitarsi alla legittima difesa. Michele Bianchi fu eletto segretario generale del partito, e Marinelli, su proposta di Mussolini, segretario amministrativo.

Tre giorni dopo recensì il libro di Adriano Tilgher *Relativisti contemporanei*, e a proposito di un accenno al fascismo fatto dall'autore, in un estroso abbrivio dichiarò senz'altro che, per l'indirizzo impresso al movimento fascista, lui stesso poteva essere collocato fra i relativisti, se non teorici, almeno pratici. Con abile, incalzante dialettica proseguì: « Tutto ciò che io ho detto e fatto, in questi ultimi tempi, è relativismo per " intuizione ". Se — difatti — per relativismo deve intendersi la fine del scientifismo, il tramonto del mito " scienza " — intesa come scopritrice di verità assolute — io posso vantarmi di aver applicato questo criterio all'esame del fenomeno socialista. *** Niente prova che il capitalismo, col tipo di civiltà che da esso prende forma, debba necessariamente sboccare nel socialismo. Questa successione, che si pretenderebbe naturale e logica, di tipi di economia e di tipi di civiltà, è invece puramente arbitraria: la critica relativistica ha fatto *tabula rasa* di questa mentalità storicistica e democratica, per cui la storia sarebbe " scontata " sempre in anticipo e si saprebbe sempre dove gli uomini e le loro società vanno a finire. Si credeva, ad esempio, che la guerra dovesse sboccare nella rivoluzione. È probabile il viceversa. I rivolgimenti politici che abbiamo vissuto, possono costituire in realtà l'inizio di una grande restaurazione. Col processo al " cittadino " si fa il processo al secolo XIX. Non è detto che sia imminente un periodo di maggiori libertà, di maggiore democrazia, con relativi suffragettismi. È possibile che i prossimi decenni vedano la fine ingloriosa di tutte le cosidette conquiste democratiche. Dal governo dei molti e di tutti — ideale estremo delle democrazie — è probabile che si torni al governo di pochi o di uno solo. Nell'economia l'esperimento del governo dei molti o di tutti è già fallito. In Russia si è tornati ai dittatori di fabbrica. La politica non può tardare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a seguire l'economia. Non vedo chiaro circa la sorte del suffragio universale e relativi amminicoli proporzionalistici. Fra poco sarà " vecchio gioco ". Gli uomini avranno, forse, vaghezza di un dittatore. Se per relativismo deve intendersi il dispregio per le categorie fisse, per gli uomini che si credono portatori di una verità obiettiva immortale, per gli statici che si adagiano, invece di tormentarsi a rinnovellarsi incessantemente, per quelli che si vantano di essere sempre uguali a se stessi, niente è più relativistico della mentalità e dell'attività fascista ».

Mentre era recentissima la determinazione del programma del partito e prossima la sua pubblicazione, proprio lui che quel programma aveva voluto per individuare il partito rispetto alle altre forze politiche, nel seguito di questo articolo relativistico affermava: « La nostra ripugnanza a costringerci a un programma, pur coll'intesa che più di un programma si tratta di semplici punti di vista, di riferimento e di orientamento, la nostra posizione di agnosticismo di fronte al regime, l'aver tolto dagli altri partiti ciò che ci piace e ci giova e l'aver respinto quello che non ci garba e ci nuoce, il deridere che facciamo di tutte le ipoteche socialistiche e comunistiche sul misterioso futuro, costituiscono altrettante documentazioni della nostra mentalità relativistica. Ci basta di avere, per muoverci, un punto di riferimento: la nazione ».

Ed ecco la conclusione di quel paradossale articolo, che nel *curriculum* giornalistico di Mussolini aveva avuto un precedente nell'altro famoso articolo del 6 aprile 1920, col quale aveva esaltato l'individualismo e l'anarchia; conclusione che lo riconduceva ad un antico amore: « Il fenomeno fascista italiano deve apparire a Tilgher come la più alta e la più interessante manifestazione della filosofia relativistica, e se, come il Wahinger afferma, il relativismo si riannoda a Nietzsche e al suo *Willen zur Macht*, il fascismo italiano è stato ed è la più formidabile creazione di una " volontà di potenza " individuale e nazionale ». E questo era il vero.

Sempre attenta osservatrice dell'attività di Mussolini, la compagna socialista Anna Kuliscioff, letto quell'articolo del 22 novembre, scrisse all'amico Turati: « Ti mando il *Popolo d'Italia* con un articolo di Mussolini, il quale annunzia la necessità di una dittatura, anzi di un dittatore — che è poi lui in persona — per salvare l'Italia » [9].

Nello stesso numero del suo giornale, Mussolini aveva pubblicato altri due suoi scritti: un commento alla notizia della costituzione di un partito agrario nazionale, per osservare che ciò dimostrava l'inesistenza di una collusione (peraltro da lui ammessa e deplorata nelle precedenti polemiche) tra fascismo e proprietarî terrieri, tanto che costoro sentivano la necessità di una propria organizzazione politica; e il manifesto da lui redatto, per conto della direzione del partito, con l'annuncio al paese della costituzione del partito fascista, motivata dal bisogno di « un più preciso programma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per differenziarci e individuarci fra quanti altri movimenti e partiti tendono al governo del paese ».

In una discussione insolitamente pacata con Giovanni Zibordi, ammise che la formula fascista « L'Italia soprattutto » era vaga e generica, come aveva osservato il contradditore, ma obiettò che il congresso aveva compiuto opera di determinazione e che per Italia si intendeva tutta la nazione, compreso il proletariato, del quale si dovevano migliorare le condizioni morali e materiali; non però attraverso le formule socialiste dell'internazionalismo, del classismo e della conduzione delle aziende in regime collettivo, tutte arbitrarie e illusorie. Sindacalismo e produttivismo erano le vie da seguire per l'elevazione del proletariato. Continuò a lungo la polemica postcongressuale con gli avversari — e più tardi confessò che le difficili giornate di Roma l'avevano molto preoccupato — sia per ribadire che all'Augusteo erano stati definiti postulati programmatici, sia per replicare a Labriola, il quale si diceva allarmato dell'organizzazione militare del fascismo, che si trattava di una forza disciplinata sulla quale si basava il nuovo Stato sorgente al posto del vecchio.

Negò che il fatto nuovo dell'annunciata fusione delle forze democratiche di sinistra in sede parlamentare, potesse modificare la situazione. Il 1° dicembre parlò alla Camera nel corso della discussione sulla politica interna. C'era il pericolo che una mozione socialista contro l'inerzia governativa nei riguardi delle « bande armate » fasciste, provocasse una coalizione di tutti i gruppi antifascisti e quindi la formazione di un governo nemico dei fasci. Poiché il gruppo parlamentare fascista non avrebbe potuto risolvere una crisi ministeriale a proprio vantaggio, causa il numero limitato dei suoi componenti, si adoperò nel senso di evitare una crisi. Sostenne l'esigenza di restaurare l'autorità dello Stato e di realizzare la pacificazione. A proposito dei dirigenti comunisti, disse che Gramsci dell'*Ordine Nuovo* era « un cervello indubbiamente potente ». Avvertì Bonomi per il caso avesse inteso schiacciare le due fazioni estreme — la fascista e la comunista — che « per quello che riguarda noi, è assai difficile; ed aggiungo che la cosa non è scevra di pericoli, perché domani, e fascisti e comunisti, sottoposti quotidianamente ad un martellamento di polizia, potrebbero finire anche per intendersi, salvo a conflittare energicamente dopo per la ripartizione del bottino, anche perché io riconosco che fra noi e i comunisti non ci sono affinità politiche, ma ci sono affinità intellettuali. Noi, come voi, riteniamo che sia necessario uno Stato accentratore ed unitario, che imponga a tutti i singoli una ferrea disciplina; con questa differenza: che voi giungete a questa conclusione attraverso il concetto di classe, e noi vi giungiamo attraverso il concetto di nazione ».

Aggiunse che, data la crisi politica del paese, soluzioni possibili erano quella extraparlamentare di una dittatura militare, carta grossa che impone

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rischi terribili e si può giocare una volta sola; oppure nuove elezioni; oppure un nuovo ministero. Ma non vedeva motivi per cambiare il ministero, tenuto conto che al congresso socialista la tesi collaborazionista era stata respinta e quindi lo schieramento parlamentare era immutato. Non era il caso di provocare una crisi, anche se i fascisti avrebbero votato contro. Alla fine di quel discorso, che fu estremamente spregiudicato e paradossale, pose il dilemma: pacificazione o guerra civile. Egli preferiva — disse — il primo corno del dilemma, « per delle ragioni umane, o signori, perché i morti sono pesanti per tutti, e anche per ragioni politiche ». Completò: « Ho l'impressione che il 1922 possa essere un anno fatidico » per l'Europa e per la pace. L'Italia avrebbe dovuto alfine rivolgersi all'esterno, chiedere la revisione dei trattati e affermarsi nel mondo in un nuovo, luminoso periodo della sua storia.

Discorso abile, che raggiunse lo scopo di evitare la crisi (anche perché, in seguito a dichiarazioni non pregiudizialmente antifasciste di Bonomi, il gruppo fascista decise di astenersi anziché votare contro), umanamente nobile e sincero interprete delle vedute di Mussolini in quel momento. In una lettera alla Kuliscioff, Turati lo disse subito « slegatissimo e manicomiale discorso, detto con tono da profeta epilettico »; salvo rettificare dopo ventiquattr'ore: « Mussolini, nel suo discorso a sbalzi e spesso paradossale, rilevò l'insipienza dell'attuale discussione, poiché nessuno viene a additare la via che avrebbe dovuto seguire un " governo forte ", ora invocato soprattutto dai socialisti » [10].

Alla meraviglia espressa da molti per la sua tesi della revisione dei trattati, reagì in un articolo ricordando che essa era inclusa nei postulati programmatici dei fasci fin dal 23 marzo 1919. Tale meraviglia confermava che si continuava a parlare e sparlare del fascismo senza conoscerlo. In altro articolo, molto acutamente previde che se l'Inghilterra avesse imposta la moratoria nel pagamento delle riparazioni da parte della Germania, la revisione dei trattati si sarebbe potuta dire iniziata, e che presto la Russia si sarebbe seduta a uno stesso tavolo diplomatico con le potenze occidentali.

Nel paese, intanto, i conflitti non cessavano: l'uccisione del tipografo Muller a Trieste, dovuta a un tragico errore, e l'assassinio del socialista Attilio Baldori, presidente della deputazione provinciale, avvenuto a Cremona ad opera di fascisti indisciplinati, provocarono franche e immediate deplorazioni da parte di Mussolini, ma anche il suo ennesimo avvertimento agli avversari di finirla con le diffamazioni antifasciste e con le sobillazioni dei lavoratori, se davvero volevano por termine alla catena delle azioni e delle rappresaglie.

Il 16 dicembre cantò un vero *de profundis* al socialismo, irretito in varie contraddizioni, disoccupato e imborghesito; e pubblicò una circolare alle sezioni fasciste, con la quale il segretario Michele Bianchi dichia-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

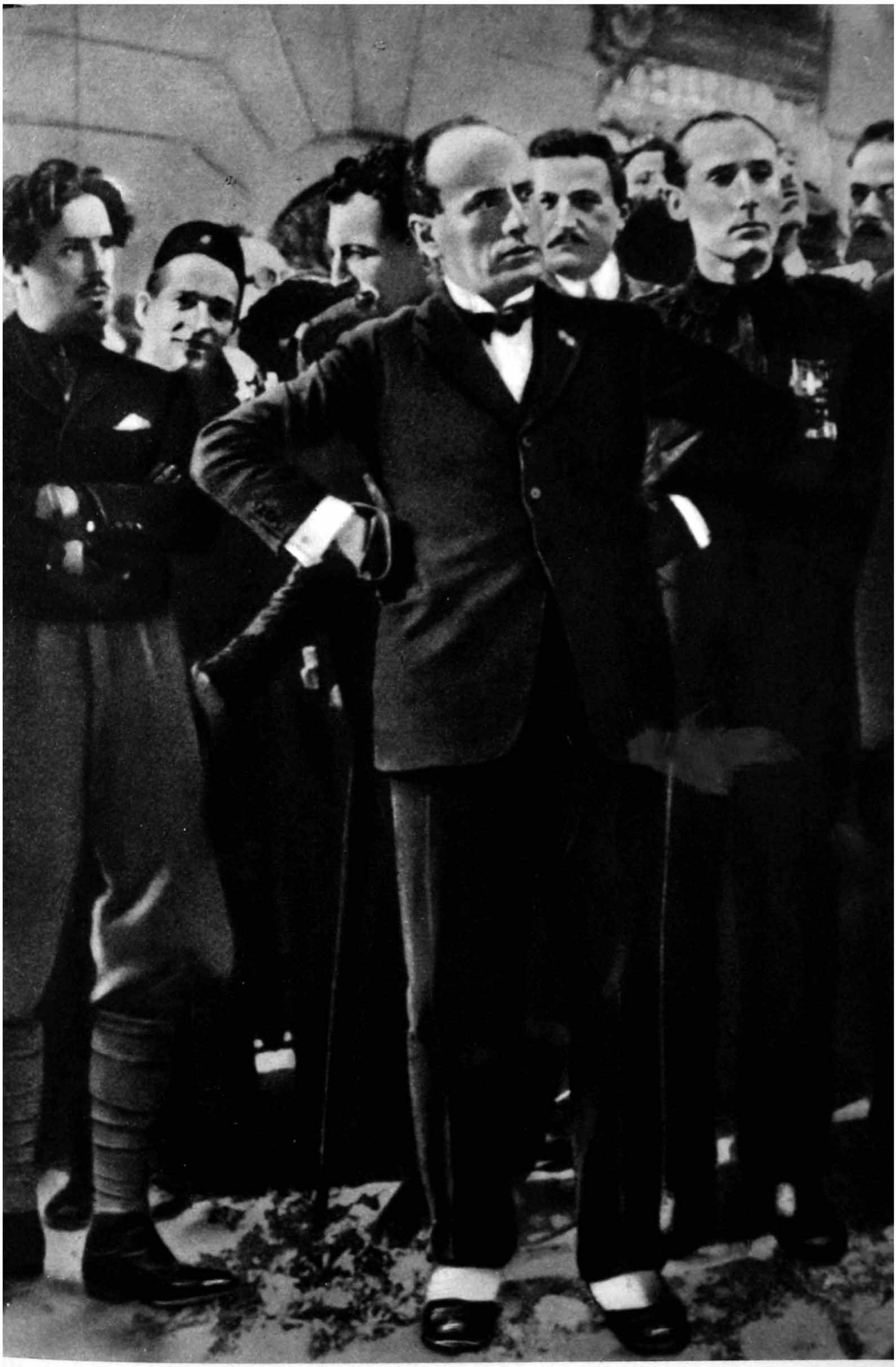
rava fuse le sezioni politiche e le squadre di combattimento, al fine di rendere impossibile lo scioglimento delle squadre minacciato da Bonomi, e di porre il governo davanti al più difficile problema di sciogliere anche il partito. Di rincalzo, Mussolini partì all'attacco contro la logorrea oratoria che il fascismo, rinnovatore delle manifestazioni politiche anche nei loro aspetti esteriori, doveva bandire. Il fascismo — scrisse — « prenda l'eloquenza e le torca il collo, come ha consigliato quel tale poeta francese. Questa è la ragione per cui io declino tutti gli inviti che mi vengono da molte parti per tenere discorsi ». Laconici fatti dovevano succedere alle chiacchiere rimbombanti [11].

Ma non poté rifiutarsi di parlare ai fascisti che lo applaudirono dal Lungarno Acciaioli, a Firenze, il 20 dicembre, quando andò a presiedere il Consiglio nazionale, che si riunì per approvare i testi definitivi del programma e dello statuto del partito. Del primo scrisse che si trattava di una elaborazione collettiva e che non poteva essere definito « con una delle solite frasi rivelatrici di una incorreggibile poltroneria spirituale: le parole di destra o sinistra, di reazione o di rivoluzione, non sono nomenclature applicabili al programma fascista, il quale è reazionario di fronte alle tesi del socialismo e profondamente innovatore di fronte ad altre tesi » [12]. Nella « prefazione » al programma, scrisse che esso si ispirava allo spirito, non alla lettera della Carta del Carnaro e segnava il passaggio dalla fase di negazione a quella dell'affermazione. Non era e non poteva essere né perfetto, né definitivo, sicché sarebbe stata necessaria una costante revisione.

Nel bilancio dell'anno 1921, disse che la situazione poteva dirsi politicamente migliorata perché erano cessate le grandi agitazioni sociali e i grandi eccidî. Anche l'atmosfera parlamentare appariva corretta. Ma continuava nel paese la guerriglia, lo stillicidio delle aggressioni e dei conflitti, e restava da risolvere il problema del governo, cosa impossibile con l'attuale composizione della Camera, finché « non si abbia il coraggio di uscire dai binari tradizionali ». Meno buona la situazione economica.

Quasi a confermare clamorosamente l'ultima affermazione, proprio il giorno in cui la pubblicò — 29 dicembre — fu annunciato il grave fallimento della Banca italiana di sconto. Esso provocò il danno di decine di migliaia di risparmiatori depositanti, e indusse Mussolini ad esortare i lettori contro il panico che accennava a diffondersi. Poi si scagliò contro uno sciopero a oltranza proclamato dai fascisti della bassa parmense per protestare contro l'avvenuto arresto di alcuni camerati. Quindi sciopero politico, che egli chiamò scimmiottatura dei sistemi socialisti, anzi, come tale, inferiore agli originali. Quello era pussismo alla rovescia. I fascisti potevano dire « me ne frego » all'antinazione, ma non alla nazione. Non gli importava nulla se tale discorso fuori dai denti sarebbe scottato a qualcuno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini al castello di Udine (20 settembre 1922).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini all'adunata di Napoli (24 ottobre 1922).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il primo dell'anno 1922 prospettò un quadro fiducioso della situazione internazionale, dovuto al fatto che la ricostruzione economica era favorita dai trattati di commercio stretti da vari paesi con la Russia, e dal rientro della Germania nell'àmbito continentale. Anche sul terreno diplomatico gli sembrava che si procedesse verso un nuovo equilibrio. Senza dirlo, sentiva sempre più forte la sua preminenza nel partito. Le ultime resistenze stavano per cadere. Balbo, già fra gli oppositori, si era avvicinato con giovanile slancio. Nel suo diario di quei primi dell'anno il capo del fascismo ferrarese scriveva: « Ogni mese, spesso ogni quindici giorni, sono da Mussolini a Milano. Incontri indimenticabili. Il capo chiarisce e semplifica i problemi più complicati: grande virtù di chi comanda. Inoltre è sempre affettuosissimo. *** Mi dice che sono uno dei migliori. Orgoglio della lode. Ambizione di sorprenderlo, facendo di più di quanto si aspetta. Ho la certezza che aveva ragione allorché contro le esitazioni di tanti, e anche mie, ha trasformato il fascismo in partito » [13]. Per suo conto, Vilfredo Pareto, in un articolo sulla *Ronda*, esortava allora il fascismo al coraggio morale di fare la rivoluzione, compito nel quale erano falliti i socialisti; non ancora affrontato dai fascisti, né al tempo dell'impresa fiumana, né al momento del congresso di Roma. Non bastava il coraggio fisico: occorreva soprattutto il coraggio morale [14].

Per assistere come giornalista alla conferenza internazionale di Cannes, Mussolini varcò il confine francese dopo che da anni non lasciava l'Italia. « Riunii — racconta nell'autobiografia — le diecimila lire necessarie alle mie spese. Mio fratello Arnaldo si incaricò di scambiarle a una banca e mi portò l'equivalente in danaro francese: esattamente cinquemila duecento franchi. Benché avessi sempre seguito le oscillazioni dei cambi, questa piccola esperienza personale mi fece una impressione profonda » [15].

Vari furono i colloqui e i contatti che egli ebbe durante quella evasione dal ritmo di vita giornalistica e politica condotta nel dopoguerra. Oltre che a Cannes, si spinse fino a Parigi, « per vedere quel luogo (il " café du Croissant ", dove Jaurès era stato assassinato nel 1914) appena sopra le rotative della *Humanité*. Mi commosse di più del " muro dei federati ", verso il quale era andata sempre la mia adolescenza di ribelle » [16].

Era la seconda volta che egli vedeva la città della Comune, dopo il breve soggiorno tra il 1902 e il 1904.

Il 3 gennaio 1922 inviò al *Popolo d'Italia* la prima corrispondenza sui preliminari della conferenza, la quale avrebbe avuto insieme carattere politico ed economico. Di fronte alla moratoria per le riparazioni, richiesta dalla Germania, le opinioni inglesi e francesi contrastavano. Favorevole Londra, contraria Parigi. Espose anche i punti di vista tedeschi del politico Rathenau e del finanziere e industriale Stinnes. Una delle prime sere si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

incontrò con Pietro Nenni, il suo antico compagno di carcere a Forlì e a Bologna, già redattore capo del *Popolo d'Italia*, ormai passato al socialismo. Lo stesso Nenni ricorda: « I due nottambuli parlavano del loro paese. Il destino li metteva per l'ultima volta l'uno di fronte all'altro su un piede d'uguaglianza. Una vecchia amicizia, un'origine comune, molte battaglie combattute insieme; tale era il passato che li univa. I loro ideali, le loro passioni, i loro sentimenti attuali, li opponevano violentemente. " La guerra civile — diceva uno — è stata una tragica necessità. Ne assumo la responsabilità. La carenza dello Stato imponeva la formazione di un partito capace di spezzare la minaccia bolscevica, di ristabilire l'autorità, salvare la vittoria ". " Per le classi delle quali tu sei diventato lo strumento — incalzava l'altro — il diritto dei lavoratori a organizzarsi per la difesa dei loro interessi sociali e per la conquista del potere, si chiama bolscevismo *** ". " Non ignoro nulla dei sentimenti e dei risentimenti delle classi alle quali ti riferisci. Non sono il loro strumento. A una data ora non ho esitato a proclamare che bisognava fuggire dal cerchio sanguinoso della violenza ". " È allora che sei rimasto solo ". " Quando ho parlato di pace mi si è riso in faccia; ho dovuto allora accettare la guerra ". " Il tuo individualismo ti mette fuori di carreggiata. Ignoro che cosa diverrai; ma sono sicuro che tutto quello che farai sarà bollato dal ferro rovente dell'arbitrio, perché ti manca il sentimento della giustizia. La pace che ogni tanto tu offri ai miei compagni comporterebbe per loro la rinuncia ai loro ideali. A questo prezzo la borghesia è sempre pronta a patteggiare. E poi dimentichi troppe cose. Dimentichi i morti, dimentichi che sei stato il capo del partito socialista, dimentichi che probabilmente gli operai sui quali s'avventano le tue camicie nere erano divenuti socialisti al tuo appello ". Adesso le voci dei due interlocutori sono spente e quasi dolorose. Si direbbe che delle ombre aleggino intorno alla panchina sulla quale sono seduti. *** " Nella vita non c'è posto per alcun sentimentalismo ", risponde. " So che i morti pesano. Spesso penso al mio passato con profonda malinconia. Ma non ci sono soltanto le poche diecine di morti della guerra civile. Ci sono le centinaia di migliaia di morti della guerra. Anche questi, bisogna difenderli " » [17].

Nella corrispondenza telefonata il 5, Mussolini espresse l'avviso che il tempo lavorava per la Germania. Le pretese dei vincitori erano già in declino, e fra i vincitori sorgevano dissidî. Ebbe un breve incontro con Bonomi e col ministro Ranieri. Della Torretta, ministro degli Esteri, gli parlò dei recenti incidenti italo-jugloslavi a Spalato e della crisi ministeriale che si minacciava a Parigi, e negò di essere in dissidio con Bonomi. Alla prima seduta della conferenza fu deciso un nuovo incontro internazionale, con partecipazione dei russi e dei tedeschi: il primo incontro postbellico fra vinti e vincitori, che si svolse a Genova.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 7 gennaio Mussolini fu ricevuto da Briand, che aveva chiesto di poter intervistare. Il presidente del Consiglio francese si dichiarò vecchio e sincero amico dell'Italia, riconobbe imperfetto il trattato di Versailles, fece riserve sull'efficienza della Società delle nazioni, augurò accordi italo-francesi, riconobbe certi meriti del fascismo. Tutto ciò Mussolini riferì ai lettori del *Popolo d'Italia*. Molti anni più tardi — luglio 1935 — disse a De Begnac: « Briand era un poeta della pace, un invasato della fratellanza universale. *** Contava molto sull'appoggio del fascismo per convincere l'Italia della necessità dell'unione europea. Io venivo fresco fresco dalla redazione della clausola antisocietaria del programma del partito e potevo sorridere di simili sogni » [18]. Arturo Fasciolo, detto Benedetto, che accompagnava Mussolini a Cannes, ha raccontato alcuni retroscena di quel soggiorno. Il direttore, accortosi poco prima dell'incontro con Briand, di avere le scarpe rotte, « andò per comprarsene un paio; ma dal calzolaio vide un paio di ghette bianche » con le quali avrebbe potuto mascherare le scarpe, e le acquistò. Già da vario tempo le ghette facevano parte caratteristica del suo abbigliamento. Un certo Carmine, italiano, che possedeva terre al Messico ed era tanto entusiasta di Mussolini da scorazzarlo continuamente su una sua poderosa automobile, lo incoraggiò a giocare al Casinò. Mussolini puntò varie volte alla *roulette*, ma sempre senza fortuna. Recatosi per farsi sbarbare da un figaro d'origine romagnola, fu da questi scambiato per un profugo politico antifascista. Perciò il barbiere cominciò a inveire contro il fascismo e il suo capo, e a dire: « Ma non c'è proprio nessuno in Italia che abbia il coraggio di fargli la pelle a quel Mussolini, a quel traditore? » [19].

Nel corso della conferenza, illustrò l'offerta di un patto di garanzia fatta dall'Inghilterra alla Francia per il caso di aggressione non provocata da parte della Germania. Annunciò che la futura conferenza si sarebbe svolta a Genova, dove il governo italiano avrebbe invitato anche Lenin. E anticipò la direttiva poi fissata dall'esecutivo del partito per il caso che il dittatore russo avesse accolto personalmente l'invito: non disturbare i lavori della conferenza, assicurare l'ospitalità italiana a tutte le delegazioni, non consentire eventuali tentativi di dimostrazioni politiche filobolsceviche da parte dei rossi italiani.

Sulle questioni finanziarie trattate a Cannes, ebbe un colloquio coi ministri De Nava e Ranieri. Lui stesso fu cercato e avvicinato da giornalisti e da intervistatore divenne intervistato. Su domanda di un inviato dell'*Excelsior*, dichiarò che non credeva in un personale intervento di Lenin a Genova, e confermò che se fosse invece venuto, non sarebbe stato disturbato dai fascisti [20]. Analoga dichiarazione fece agli inviati del *Chicago Daily News* e del *Daily Herald*. L'11 telefonò al giornale che Briand partiva per Parigi, dove il malumore del Parlamento per le sue direttive politiche

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

provocò le sue dimissioni. In un commento alla conferenza, che apparve il 14, segnalò che tutte le direttive erano state rimesse in gioco dalla caduta di Briand, sicché le conclusioni erano assai più modeste di quelle previste all'inizio.

La guerriglia civile continuava. A Prato cadde assassinato il giovane legionario fiumano Federico Florio. Balbo, allora rientrato a Ferrara da Oneglia, dopo il convegno con Perrone Compagni e il generale Gandolfo, in cui erano state fissate le basi dell'organizzazione militare unica delle squadre fasciste, annotò nel suo diario: « Non posso pensare, senza acuto dolore, allo scempio del mio povero amico. Era un ragazzo ancora, uno spirito gentile. *** Era andato in guerra volontario a quindici anni. Tutto fiamma, fede certa. Lo ha ucciso un anarchico disertore: l'opposto umano di Florio. Un reietto, traditore della patria, in guerra e in pace. Un cinico. Un distruttore » [21]. Il giorno dei funerali di Florio, Mussolini aggiunse: « Basta questa constatazione per giudicare e condannare una politica di governo che crede di poter rimanere al disopra della mischia, nella quale, da una parte, stanno i disertori e, dall'altra, coloro che hanno difeso, a prezzo di sangue, l'esistenza della nazione ». Minacciò un'azione a fondo, in grande stile, ed esaltò il sacrificio di tanti giovani e anziani per l'ideale di patria: « Se il fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregari? Solo una fede, che ha raggiunto le altitudini religiose, solo una fede può suggerire le parole uscite dalle labbra ormai esangui di Federico Florio. Esse sono un documento. Esse sono un testamento. Sono semplici e gravi come un versetto del Vangelo. I fascisti di tutta Italia le raccolgano e le meditino, in silenzio, continuando a camminare, sempre più risoluti, verso la meta. Nessun ostacolo ci fermerà ».

Il 22 gennaio morì Benedetto XV. « La morte di un papa — scrisse Mussolini — è un avvenimento che ci interessa e ci commuove nella nostra qualità di uomini e di italiani. Il papa è — in realtà — un imperatore, sia pure elettivo. Egli discende in linea diretta dall'impero di Roma. Il suo dominio politico e spirituale si estende a ben quattrocento milioni di uomini, disseminati in ogni angolo della terra, talché si può dire che l'impero cattolico, che ha la sua capitale a Roma, è il più vasto e il più vecchio impero del mondo. Dura ormai da venti secoli. Verso Roma guardano in quest'ora uomini di tutte le razze e di tutti i continenti. Il fatto ha un suo carattere di grandiosità che non può essere diminuito dai pronunciamenti o dai silenzî del mondo laico, che non ha creato e non può creare niente che assurga, anche in parte, all'enorme potenza spirituale del cattolicismo ».

Con questo slancio di linguaggio del tutto opposto a quello dei suoi anni giovanili e recenti, sviluppò il tema. Scrisse che se Benedetto XV era stato il papa politico responsabile della frase infelice sulla « inutile strage »

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e rimasto impotente di fronte alla guerra e alle trattative di pace; tuttavia le condizioni della chiesa cattolica si andavano risollevando. « Affiora nelle nuove generazioni italiane una diversa valutazione di tutti gli elementi spirituali della vita, quindi anche del cattolicismo, che è religione latina per eccellenza, quindi anche del papato, che è il cuore e il cervello di questa religione. Ma non bisogna farsi illusioni. Che una *détente* nei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia sia augurabile e possibile, noi sosteniamo da qualche tempo su queste colonne e altrove, ma bisogna rendersi conto che la chiesa cattolica non può oltrepassare un certo limite. Non si può pretendere di farne una chiesa nazionale a servizio della nazione. La forza, il prestigio, il fascino millenario e duraturo del cattolicismo stanno appunto nel fatto che il cattolicismo non è la religione di una data nazione o di una data razza, ma è la religione di tutti i popoli e di tutte le razze. *** La morte del papa e l'emozione suscitata da questo avvenimento in tutto il mondo civile, ci permettono di constatare che gli elementi religiosi della vita stanno potentemente risorgendo nell'anima umana. Il laicismo scientista e la sua logica degenerazione rappresentata dall'anticlericalismo ciarlatano, stanno agonizzando. Gli uomini hanno ancora e sempre lo spasimo e la speranza dell'al di là; ancora e sempre le masse anonime profonde sono tormentate dal desiderio di evadere dalla breve terra e dalle sue molte miserie per rifugiarsi nell'assoluto della fede ».

Con così decisa presa di posizione, egli esprimeva un ordine di idee cui era da poco pervenuto nella continua evoluzione del suo spirito, e impostava le future relazioni politiche col mondo cattolico. In attesa del conclave, seguì da lontano i lavori del primo convegno sindacale fascista, riunito a Bologna il 24 e 25 gennaio. Da quel convegno sorse la Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, diretta da Edmondo Rossoni. Mussolini definì la riunione bolognese come l'unico avvenimento di rilievo in campo nazionale dopo la morte del papa, anche se i giornali — ripetendo la solita incomprensione già dimostrata all'epoca della fondazione dei fasci — lo avevano completamente trascurato. Ma avrebbero ben dovuto occuparsene in avvenire, come si stavano occupando dei fasci.

In quella fine di gennaio apparve il primo numero della rivista *Gerarchia* [22], che continuò le pubblicazioni fino al luglio 1943 e fiancheggiò in campo intellettuale *Il Popolo d'Italia*, come *Utopia* aveva fiancheggiato l'*Avanti!* Per molti anni ne fu capo redattore Margherita Sarfatti. Due furono gli articoli del direttore apparsi in quel primo fascicolo. *Breve preludio* esponeva la concezione alla quale la rivista si sarebbe ispirata. « Chi dice gerarchia, dice scale di valori umani; chi dice scale di valori umani, dice scale di responsabilità e di doveri; chi dice gerarchia, dice disciplina. Ma soprattutto chi dice " gerarchia ", prende di fatto una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende — nello spirito o nella vita — ad abbassare o

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

distruggere le necessarie gerarchie. Necessarie, abbiamo detto, non soltanto tradizionali. La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli, in quanto che è una creazione successiva e costante della loro anima. Ma noi non possiamo accettare la tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sacro ed immutabile ed intangibile: quindi anche le gerarchie tradizionali. La storia ci offre invece un panorama di gerarchie che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito il loro compito; si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. È in questo modo che si salda l'anello fra passato e avvenire ».

In una sintesi sulla conferenza di Cannes scrisse che essa aveva deluso le speranze concepite di una resurrezione europea: restava il dissidio franco-tedesco; il disaccordo franco-inglese circa la revisione dei trattati non era ancora superato; benché vinta e disarmata, la Germania si risollevava e tendeva all'*Anschluss* con l'Austria. Anche la prospettiva della conferenza di Genova, esaminata in altro articolo sul *Popolo d'Italia*, non gli appariva buona. I commi dell'ordine del giorno si contraddicevano a proposito dell'applicazione e della revisione dei trattati; e l'assenza degli Stati Uniti ne infirmava il valore.

Per la riapertura della Camera, giunse a Roma il 1° febbraio e subito partecipò a una riunione del gruppo parlamentare fascista, il quale si espresse contro un eventuale monopolio del credito nazionale da parte della Banca commerciale; esortò i due suoi componenti Misuri e Pighetti, che si erano battuti in duello, a riconciliarsi, e reclamò la solidarietà dei deputati eletti attraverso i blocchi contro la minacciata estromissione dei colleghi « minorenni », quasi tutti fascisti.

L'indomani il ministero Bonomi si dimise a causa di un pronunciamento a lui contrario dei deputati democratici. In una intervista al *Resto del Carlino*, Mussolini deplorò che quelle dimissioni avessero impedito una commemorazione del papa [23]. A suo avviso, cause della crisi avvenuta senza un dibattito e senza un voto, erano state il fallimento della Banca di sconto, certi atteggiamenti di ministri in occasione della morte del papa e l'insuccesso della conferenza di Cannes. In giornata presiedette la riunione dei direttorî dei tre gruppi della destra parlamentare, i quali decisero di agire concordi. Poi, interessato alle vicende del conclave, si recò con Ciano e Acerbo in piazza San Pietro per assistere a una eventuale fumata bianca, che non venne. Colpito dal quadro maestoso dell'ambiente e della folla, disse agli amici: « È incredibile come i governi liberali non abbiano compreso che l'universalità del papato, erede dell'universalità dell'impero romano, rappresenti la gloria più grande della storia e della tradizione d'Italia » [24].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 4 febbraio fu convocato al Quirinale per le consultazioni del re. Dopo l'udienza non fece dichiarazioni alla stampa. Nel cortile della reggia si era incontrato con Luigi Luzzatti, il quale gli aveva detto: « Ho piacere di fare la sua conoscenza. Gli uomini come lei, anche se combattuti nelle lotte politiche, vanno ammirati ». Sempre quel giorno partecipò a una nuova riunione delle destre nazionali per la definizione di un programma comune, e a una riunione del direttorio parlamentare fascista, che deplorò il deputato Misuri ribelle alle esortazioni ricevute.

Mentre De Nicola, primo invitato dal re a formare il ministero, declinava l'incarico, fu annunciata l'elezione di Pio XI, nella persona del cardinale Achille Ratti, arcivescovo di Milano. Mussolini ricordò che per la recente celebrazione del 4 novembre, il cardinale aveva consentito l'accesso dei gagliardetti fascisti nel duomo di Milano. « Ritengo — scrisse — che con Pio XI le relazioni fra l'Italia e il Vaticano miglioreranno » [25].

In una nota del 7 gennaio sulla crisi che si trascinava fra le successive rinunce dei designati al governo, segnalò certe manovre dei socialisti riformisti per una soluzione antifascista di sinistra, e puntò contro i democratici, che non si appoggiavano a una organizzazione di partito — inesistente — ma su un sistema di clientele e di camorre elettorali e su un complesso di egoismi e di arrivismi. Osservò che, a loro volta, i democratici subivano il ricatto dei popolari, il cui appoggio era necessario a qualunque ministero, tanto che don Sturzo aveva potuto porre un veto alla nomina di Giolitti.

Il gruppo fascista deliberò di non partecipare al potere neppure nel caso che si formasse un ministero di concentrazione con tendenza a destra, come Orlando aveva prospettato a Mussolini durante un colloquio. Finalmente il re invitò Bonomi a presentarsi alla Camera per provocare un voto chiarificatore della situazione. Il prolungarsi della crisi aveva accresciuta la diffusa sfiducia del paese nel Parlamento. A Bologna e in altre città colonne di dimostranti erano sfilate davanti alla prefettura e al comando di corpo d'armata al grido di « Abbasso il Parlamento e viva la dittatura militare ». Mussolini scrisse che l'episodio, benché taciuto dalla stampa, aveva grande importanza come rivelazione di un profondo disagio spirituale e di una diffusa aspirazione a un governo forte. Bisognava ormai considerare seriamente l'eventualità di una dittatura, perché « può anche darsi che il grido dei dimostranti fascisti di Bologna diventi domani il coro formidabile ed irresistibile della nazione ».

Sulle dichiarazioni fatte da Bonomi alla Camera il 16 febbraio, il riformista Celli propose un ordine del giorno che concludeva in una dichiarazione di fiducia al ministero, dopo affermata la necessità di restituire al paese le condizioni indispensabili per la pacifica convivenza delle classi, nel rispetto alla libertà del lavoro e di organizzazione e nell'obbedienza alla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

legge. Tale motivazione voleva essere antifascista ed aveva lo scopo di costringere i deputati fascisti a votarle contro, restando così esclusi dalla maggioranza e isolati. Abile fu la parata di Mussolini. Egli dichiarò che il suo gruppo approvava quelle motivazioni perfettamente armoniche coi postulati fascisti. Più difficile doveva essere ai socialisti approvare la pacifica convivenza fra le classi, che escludeva le violenze, gli scioperi politici e l'occupazione delle fabbriche. (Qui Buozzi lo interruppe ricordandogli che anche lui, Mussolini, aveva approvato l'occupazione delle fabbriche). Con tali premesse, la prima parte dell'ordine del giorno Celli fu approvata. Con ciò, implicitamente, i socialisti si contraddicevano, rinunciando ai loro postulati classisti fondamentali. Nessuna contraddizione invece per i fascisti. Poi un emendamento all'ordine del giorno Celli, in senso di sfiducia al ministero, ebbe la maggioranza dei voti. Bonomi cadde definitivamente e Mussolini era così riuscito ad evitare l'isolamento dei suoi e la formazione di un ministero di ispirazione antifascista. L'abilità manovriera del capo fascista fu generalmente riconosciuta. Anna Kuliscioff scrisse a Turati che « il nostro gran stratega (Modigliani) fu *enfoncé* dall'ormai riconosciuto capo della destra, che è Mussolini, il quale, con una tattica suggerita dal vecchio volpone (Giolitti), ha superato la strategia e riuscì più che mai a confondere le carte del gioco parlamentare » [26]. Se ne vantò Mussolini, osservando l'indomani sul *Popolo d'Italia* che i socialisti, andati per suonare i fascisti, erano rimasti suonati, perché si erano autocostretti ad approvare la « pacifica convivenza delle classi » e il rispetto della legge borghese non marxista. Tutto ciò avrebbe diviso i socialisti collaborazionisti da quelli intransigenti.

Di lì a due giorni, il 20 febbraio, fu di nuovo al Quirinale per le consultazioni reali. Il colloquio con Vittorio Emanuele durò un'ora. Senza fare dichiarazioni alla stampa, sazio dell'ambiente parlamentare e delle manovre non adatte al suo temperamento, partì per Milano. In un commento all'episodio Celli, scrisse che non avrebbe voluto nemmeno impegnarsi nel gioco e vi era stato indotto dalle pressioni di Federzoni e di Oviglio. A Milano inaugurò il gagliardetto del gruppo rionale fascista a lui intitolato, come fece più tardi per altri gruppi, e fu in quella occasione che partecipò di lieto umore — come raramente gli accadeva — a un banchetto, anzi espresse in brevi parole la sua soddisfazione di trovarsi fra tanta gioventù ardente di fede.

Quando finalmente, il 25, l'onorevole Facta, luogotenente di Giolitti, costituì il nuovo ministero, un corrispondente del *Giornale d'Italia* ottenne da Mussolini le prime impressioni che furono di deplorazione all'invadenza di don Sturzo. « Costui rappresenta un pericolo enorme per la religione in generale e per il cattolicesimo in particolare. *** Lo spettacolo di questo prete politicante e deforme, che non celebra mai la messa e va in giro con

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la tonaca sudicia a fare della bassa politica, invece che cura di anime, è veramente mortificante »[26 bis]. Quindi annunciò che non avrebbe partecipato alla ripresa dei lavori parlamentari perché stava per partire per la Germania, onde svolgere una inchiesta giornalistica e politica, che si proponeva di estendere nel centro ed est Europa, in vista della conferenza di Genova.

Una annotazione di Balbo nel suo diario rende appieno l'idea dello stato d'animo dei fascisti — capi e gregari — di fronte alla crisi del regime parlamentare e alla soluzione Facta: « Il regime attuale si sfascia. Non resta che una collezione di statisti decrepiti che comunicano la loro paralisi al Parlamento e a tutti gli organi dello Stato. I prefetti non hanno più bussola. Che spettacolo! Noi fascisti ce ne curiamo poco. È straordinario come i miei squadristi ignorino persino i nomi dei ministri dimissionari e di quelli in carica. Una volta la politica era tutta concentrata sui cataclismi di Montecitorio. *** Noi continuiamo a perlustrare le campagne, a combattere contro i nemici che non hanno perso l'abitudine di ammazzare i nostri migliori, a occuparci di dar lavoro e disciplina agli operai. Faccia Roma quel che le piace. Qui comandiamo noi. Ci interesseremo di Roma il giorno che potremo piombare su quel nido di gufi per farne piazza pulita. Però i baffi di Facta, nuovo presidente, pescato non so come nel mazzo, sono divertenti. Mettono di buon umore il fascismo »[27].

In quella situazione crepuscolare, in cui tutti sentivano maturare grossi avvenimenti, le forze antifasciste di estrema sinistra tentarono di coalizzarsi in una Alleanza del lavoro, promossa dal sindacato ferrovieri fra tutte le organizzazioni operaie e motivata con la necessità di un fronte unico proletario contro l'offensiva reazionaria. Della Alleanza fecero parte, oltre il Sindacato ferrovieri, la Confederazione del lavoro, l'Unione sindacale, l'Unione del lavoro e la Federazione lavoratori dei porti.

Con un articolo intitolato *Da che parte va il mondo?*, Mussolini prospettò su *Gerarchia* la sua interpretazione. Se andare a sinistra significava tendere alla realizzazione delle ideologie classiste e internazionaliste del marxismo, senza dubbio tale direzione era stata presa nel dopoguerra immediato e ovunque, dietro l'esempio russo, anche da parte di molti elementi borghesi. Ma dalla fine del 1920 la tendenza si era invertita: perfino in Russia si procedeva verso destra. Ormai i popoli « muovono ansiosi alla ricerca di istituzioni, di idee, di uomini che rappresentino dei punti fermi nella vita, che siano dei porti sicuri, in cui ancorare — per qualche tempo — l'anima stanca di aver troppo errato ». Questa tendenza si sarebbe accentuata. « Se il secolo XIX fu il secolo delle rivoluzioni, il secolo XX appare come il secolo delle restaurazioni. *** I regimi di sinistra quali furono instaurati in tutta Europa tra il 1848 e il 1900 — a base di suffragio universale e di legislazione sociale — hanno dato quello che potevano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dare. *** La democrazia ha realizzato tutti i suoi postulati. *** Se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Conseguentemente vengono ripudiate tutte le manifestazioni peculiari dello spirito democratico. *** Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano. Nessuno crede più alla fatalità e alla scientificità del socialismo. Il secolo della democrazia muore nel 1919-1920. *** La guerra è stata " rivoluzionaria " nel senso che ha liquidato — tra fiumi di sangue — il secolo della democrazia, il secolo del numero, delle maggioranze, della quantità. Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle manifestazioni concrete. L'orgia della indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti. La vita torna all'individuo. Una ripresa classica è in atto. L'egualitarismo democratico, anonimo e grigio, che aveva bandito ogni colore e appiattita ogni personalità, sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono ***. La rivoluzione è in questa reazione ». Con ciò era completo il suo rivolgimento personale rispetto alle idee professate in gioventù, la cui eco si era ripercossa fino all'epoca dei primi postulati dei fasci di combattimento, benché fin dalla adolescenza il suo temperamento individualista lo avesse fatto ribelle all'ortodossia marxista. Molti anni più tardi egli constaterà che il moto di restaurazione dei valori gerarchici da lui capeggiato era stato sfruttato dal classismo conservatore, e sarà quindi indotto a un ritorno alle origini.

In un articolo di considerazioni sulla politica inglese verso l'Egitto, che lottava per ricuperare l'indipendenza, rilevò le possibilità di una penetrazione italiana in quella zona. Sul Mediterraneo l'Italia doveva preparare le strade della sua nuova fortuna.

Il 3 marzo, un rapido e risoluto intervento di fascisti, arditi e legionari, guidati da Francesco Giunta, valse a capovolgere la situazione che si era intorbidita a Fiume. La polizia del governo autonomista di Zanella aveva ucciso un fascista. Il governo autonomista fu rovesciato, Zanella cacciato dalla città, dove accorsero presto Balbo, Giuriati ed altri elementi. La direzione del partito fascista, riunita a Milano, approvò la defenestrazione di Zanella, mandò a Fiume il vicesegretario Bastianini e incaricò Giuriati e De Stefani di prendere contatto col governo di Roma per indurlo a provvedere alla rinascista della città martoriata da tante vicende. A proposito di questi avvenimenti, Anna Kuliscioff scrisse all'amico Turati: « Il fascismo è padrone non solo della politica interna, ma anche della politica estera; le autorità italiane, che dovevano presiedere all'osservanza del trattato di Rapallo, tengono mano, tale e quale come se si trattasse del Ferrarese o Mantovano, alle spedizioni fasciste; e il Giunta, che s'impossessa di una torpediniera e bombarda il palazzo del governo, è ricevuto dallo Schanzer ed è trattato da potenza a potenza » [28]. A parte le inesattezze dell'osserva-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trice socialista, era vero che ormai il fascismo si andava sostituendo al governo in azioni risolutive di situazioni viziate. E questo fu il fenomeno che Mussolini mise in risalto in un suo articolo sui fatti di Fiume.

Il 7 marzo, giorno della sua partenza per Berlino, dovette occuparsi dell'ultimo strascico dei precedenti dissidî interni, dovuto a una lettera che Piero Marsich aveva indirizzato il 6 febbraio a Michele Bianchi per accompagnare le proprie dimissioni con una motivazione antimussoliniana. Quella lettera era stata pubblicata dall'organo legionario bolognese *Riscossa* e riportata dall'*Avanti!* Mussolini la riprodusse integralmente sul *Popolo d'Italia*, osservando in breve replica agli argomenti di Marsich, che da molti mesi si era proposto di liberare il fascismo dalla propria « infausta egemonia », ma che era stato « implorato » di restare a esercitarla.

Marsich aveva sostenuto che il dissidio fra la mentalità nazionale e la mentalità parlamentare, placato al congresso al fine di una malintesa concordia, continuava nella realtà; *Il Popolo d'Italia*, che aveva tanto sprezzato il Parlamento, gli stava ora dedicando moltissimo spazio. L'avvicinamento alla destra si risolveva in un compromesso con gli uomini superati del vecchio liberalismo; i vezzeggiamenti alla Chiesa ignoravano le responsabilità disfattiste di questa durante la guerra. A causa della lusinga del potere, l'infausta egemonia di un uomo prevaleva sulla ingenuità e l'immaturità politica dei giovani.

Mussolini fece una prima sosta a Verona, dove scese all'« hôtel Accademia », accompagnato da Fasciolo. Poi si intrattenne con Italo Bresciani ed altri fascisti, coi quali percorse in macchina la città che amava, e salì sui colli. Quando fu di ritorno al centro, apparve impossibile mantenere l'incognito: la voce della sua presenza si era sparsa; fascisti e cittadini si concentravano; l'autista della sua macchina, in uno scatto d'entusiasmo, infilò la stretta via Mazzini, vietata al transito dei veicoli, e la percorse tutta, nonostante i richiami di un vigile. Mussolini non si oppose a quella specie di beffa goliardica così estranea al suo temperamento, e finì per lasciarsi accompagnare in corteo alla stazione dagli amici entusiasti, al suono di una fanfara. Fu anche intervistato e dichiarò che aveva in programma un giro di qualche settimana a Berlino, Varsavia, Praga e Vienna.

Giunse a Berlino l'8 marzo, a sera. Il corrispondente del *Popolo d'Italia*, Roberto Suster, era ad attenderlo alla stazione di Anhalt. Suster racconta che il direttore « è di ottimo umore, fremente di curiosità e di giovinezza. Mentre fendiamo la calca, mi chiede se vi siano novità e quanto tempo occorre per avere il filo con Milano. Poi, fino all'albergo, non dice più che qualche parola, occupato ad osservare attentamente il caleidoscopio di luci ed ombre che ruota per la prima volta dinanzi ai suoi occhi oltre i cristalli del tassì. Ricordo il suo atteggiamento energico ed eretto durante questo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rapido tragitto ed il disdegno di cedere alla fatalità del gesto banale del viaggiatore stanco e felice di essere giunto, che si abbandona e sprofonda nei cuscini dell'automobile. Appena entrato nella stanza che gli avevo riservata, non si avvicina alla finestra, né si preoccupa di nessuna comodità, ma osserva che manca un calamaio e chiede l'immediata comunicazione telefonica col giornale a Milano. Nell'attesa dello squillo dei campanelli, mi dà rapidamente le prime istruzioni: " Tutte le mattine alle otto verrete da me con i giornali più importanti, sui quali mi segnerete le notizie e gli articoli degni di nota ". Non vuole né ricevimenti né cerimonie; è venuto in Germania per lavorare, per raccogliere dati originali e diretti sulla situazione economica e politica del paese. *** Ascoltando il colloquio telefonico con Giuliani, ebbi poi per la prima volta la testimonianza precisa sulla tecnica di lavoro e sullo stile di comando di Mussolini. In quel breve e rapidissimo scambio di parole, egli trovò il modo di informarsi più che di novità generiche, di cose e di uomini precisi, amici o nemici che fossero. *** No, quello non era certo il modo di agire e di parlare di un semplice direttore di giornale e di un solito capopartito, ma bensì quello di un condottiero » [29].

Era sceso all'albergo « Hessler », prossimo alla stazione dello Zoo [30]. Nonostante il lungo viaggio compiuto, spedì subito una prima corrispondenza sulle impressioni riportate percorrendo la Germania dal confine a Berlino. Scrisse che, dopo Monaco, aveva conversato con un compagno di viaggio, che era il deputato Gaudorfer della dieta bavarese. Sul gran monumento in memoria della battaglia delle nazioni contro Napoleone, intravisto dalla stazione di Lipsia, notò che « il *Kolossal* in un territorio assolutamente e perdutamente piatto, come quello tedesco, è una necessità ».

« La mattina dopo, all'ora fissata, mi presentai — continua Suster — nella mia nuova veste di capo di un transitorio ufficio stampa, ma anche con uno stato d'animo che non corrispondeva alla dignità della mia nuova funzione. Infatti la prima segnalazione che dovevo fare a Mussolini, era quel che di più noioso, volgare ed antipatico io avessi potuto temere, e concerneva un proclama in " grassetto " apparso nell'edizione mattutina della *Rote Fahne* (*Bandiera rossa*), organo ufficiale del partito comunista tedesco. Il giornale, avendo appreso dal *Popolo d'Italia* del viaggio intrapreso dal suo direttore, chiamava a raccolta il proletariato della capitale perché gli rendesse impossibile il soggiorno sul suolo tedesco. Il primo saluto non aveva certo l'aria incoraggiante di un benvenuto o di un inno. Ma Mussolini lesse il proclama con un eloquente sorriso, più che della bocca, degli occhi, e alla mia domanda imbarazzata, se avesse istruzioni da darmi, replicò con una frase tagliente come una sciabolata: " Lasciate che scrivano, non ha nessuna importanza: conosco benissimo cotesti signori e non mi curo per nulla né di loro, né delle loro minacce ". *** Ricordo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che in quel giorno mi chiese più di una volta, con uno scrupolo quasi accademico, il senso esatto di questa o quella parola. *** Certo, nel tedesco di Mussolini, l'accento straniero era identificabile soprattutto nella pronuncia di qualche suono proferito all'italiana e perfino alla romagnola. Ma ciò che colpiva soprattutto gli interlocutori berlinesi, era la cadenza del discorso, martellata e vibrante, ignota alle clausole ritmiche del tedesco corrente, e che rammentava un po' le forme mobili e sonore della lingua: anzi rammento che qualcuno osservò come il modo di parlare del duce assomigliasse stranamente al linguaggio artistico del grande attore Moissi. La prima giornata berlinese di Mussolini fu dedicata ad una specie di conquista materiale e topografica della città » [31].

Visitò la sede del fascio di Berlino, nella Neue Koenigstrasse, lasciando un saluto scritto per il segretario Baldini Rualis, assente [32]. Il giorno 10, continua Suster, « ci recammo all'ufficio stampa del ministero degli affari esteri nella Wilhelmstrasse, dove visitammo il barone Tucher, che era a capo della sezione Italiana ***. Un tipo caratteristico di funzionario educato e compito, che adorava l'Italia e non nascondeva affatto i suoi sentimenti nazionalisti. *** Quando pertanto gli annunciai chi era la persona che gli conducevo, il suo primo impulso fu di entusiasmo, ed infatti si precipitò incontro all'inatteso visitatore con il viso irradiato di gioia ». Interrogò a lungo Mussolini, con interesse profondo, spesso non scevro di stupore », poiché sentì affermare che la conquista del potere da parte fascista era ormai un evento fatale. Poi Mussolini si mutò da interrogato a interrogatore, rovesciando sul funzionario una serie di serrate domande sulla situazione interna e internazionale della Germania, dove si stava iniziando la svalutazione del marco, fra il crescente disagio psicologico e politico delle masse. « Quando uscimmo, ci soffermammo per un attimo dinanzi al palazzo della Cancelleria ***. Io — dice Suster — approfittai della sosta per fare due fotografie. In una, con Mussolini da solo, egli è sorridente ed allegro, e non dimenticherò mai il gesto confidenziale con cui, mentre stavo mettendo a fuoco l'apparecchio, col bastone che aveva in mano tranciò un saluto in aria, scoccandomi poi un " a fondo " come un maestro d'armi sulla pedana, quasi avesse voluto giocondamente punirmi del tempo che gli facevo perdere » [33].

Quel pomeriggio fu dedicato all'acquisto di libri d'arte, di politica, di economia, di filosofia, e di piccoli oggetti dono. Alla sera Mussolini spedì il suo secondo articolo di impressioni sulla capitale tedesca, dove tutto dell'*ancien régime* era intatto. Molto cattivo gusto aveva notato nell'interno del castello reale, ma anche quadri di Rembrandt, Van Dyck e Veronese; grigio e funereo gli era apparso l'ambiente del Reichstag. Era stato al *Neues Theatre am Zoo* ed aveva assistito alla rappresentazione di *Scampolo* di Niccodemi, in cartellone da due settimane. Gli spettatori tedeschi appa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rivano soddisfatti, benché Mussolini osservasse che « il pubblico ride quando dovrebbe commuoversi, o viceversa ».

L'11 marzo colloquio col cancelliere Wirth, il quale fece « al nostro capo un quadro completo delle direttive che informavano la politica del suo paese in tutti i campi »; quindi, incontro col ministro degli Esteri, Rathenau. « All'uscita Mussolini ci apparve più soddisfatto e disinvolto del solito » [34]. Molti anni dopo, nel 1937, lui stesso dichiarerà ancora a De Begnac che le ore trascorse a colloquio con Rathenau costituivano il suo ricordo più vivo di quel lontano soggiorno in Germania [35]. Nel pomeriggio, esplorazione della periferia. Nello scambio di impressioni sulla Germania, egli espresse un avviso predominante: « Questo non è affatto un popolo di sovversivi, come la propaganda delle bancarelle ha tentato e tenta di presentare. È un popolo di sognatori ed è ostinato come tutti quelli che vivono di ideali e di fantasie. La crisi che minaccia di travolgerlo nel bolscevismo non è una crisi di coscienza, né tanto meno una malattia costituzionale, ma è soltanto la rivolta del puledro che non si vuol far domare ***. Prima di lasciarsi spogliare *** questo popolo è tentato a preferire, per un senso disperato di reazione, di far crollare, come Sansone vinto, le colonne del tempio con lui ».

Suster continua a raccontare che il 12 marzo avvenne l'incontro di Mussolini con Stresemann, nell'abitazione privata di questi alla Tauentzinstrasse. Stresemann non era allora ministro, e tornò agli Esteri dopo l'assassinio di Rathenau. « Grande e grosso, mascella quadra, cranio quadro, con la testa lucida che pareva ora sommersa ora sorretta dal colletto alto durissimo, sembrò nascondere ancor più nelle pieghe della pelle i suoi piccoli occhi grigi, affrontando a distanza le pupille grandi e lucide di Mussolini », che, « agile e giovanile, come ogni uomo temprato dal rischio e dall'avventura ***, parve in principio quasi impazientirsi del corso che prendeva la conversazione, e della necessità di render conto di concetti che per lui valevano come postulati e come idee sottintese. Ma Stresemann aveva l'aria di un impiegato scrupoloso e paziente, che per far tornare i conti si indugia senza rimpianto a far le riprove e a calcolare col pallottoliere. *** Fu per questo che ad un certo momento, parlando di politica estera, egli non esitò a richiamarsi a nomi come quelli di Giolitti, Bonomi e Facta, al che Mussolini l'interruppe senza ambagi, con parole esatte e frementi come le vibrazioni di un *diapason*: " Oggi in Italia non ci sono che due persone che comandano e contano: Sua maestà il re ed io ". Per un momento parve che i piccoli occhietti di Stresemann si affacciassero spaventati a fior di pelle, come due ranocchi emersi improvvisamente alla superficie. Ma poi lo specchio increspato si ristagnò nuovamente, e qualche minuto più tardi tornavano a galla parole e concetti che dimostravano come Stresemann continuasse imperterrito a considerare il fascismo non come una fatalità sto-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rica, ma come una cambiale a lunga scadenza e forse anche emessa a vuoto. Il colloquio così, pur non risultando vano per la schietta cordialità che l'informò, non giunse però neppure al modesto livello di uno scambio di idee, perché i due uomini rappresentavano due mondi lontani per non dire opposti » [36].

Incontri collettivi avvennero poi fra il direttore del *Popolo d'Italia* e il maggiore Renzetti, già componente della missione militare italiana in Alta Slesia, e coi corrispondenti dei quotidiani italiani da Berlino, Solari, De Benedetti, Monelli e Morandotti [37]. Suster, recatosi all'ambasciata italiana, seppe che l'ambasciatore Frassati avrebbe senz'altro ricevuto Mussolini, nonostante le crude polemiche intervenute fra loro quando Frassati dirigeva la *Stampa*. « È giusto », disse Mussolini a Suster che gli riferiva l'invito. « Del resto, non avrei mancato di andarlo a vedere. Egli rappresenta l'Italia ufficiale e io quella vera. Sarà bene che ci parliamo » [38].

Quella sera spedì a Milano una terza corrispondenza sulla situazione politica ed economica della Germania. Il 13 mattina si diresse all'ambasciata nella Victoriastrasse. « L'ambasciatore Frassati fu di una amabilità squisita ed ascoltò, con una attenzione così profonda da rasentare la deferenza, l'esposizione di Mussolini sui risultati e le impressioni della sua inchiesta. Fra i due uomini, l'uno grande ed astuto capitano d'industria, l'altro giovane e sicuro condottiero di popolo, si stabilì così, se non una corrente di simpatia, per lo meno un'atmosfera di rispetto reciproco. E qualche giorno dopo l'ambasciatore Frassati ebbe l'occasione di tornare con me su quell'incontro, confessandomi di aver sentito, durante quella visita, qualcosa come l'augusta presenza del genio ». Così Suster [39]. Ma un'altra curiosa testimonianza su quella visita è data dalla figlia dell'ambasciatore, Luciana, allora fanciulla, che per giovanile curiosità dell'uomo di cui aveva sentito parlare in famiglia, volle osservare l'incontro attraverso il buco di una serratura. Il colloquio fra suo padre e Mussolini le parve corretto ma freddo, e tale è da ritenere sia stato [40].

Il 14 marzo Mussolini fu avvertito telefonicamente da Giuliani che il caso Marsich aveva sollevato rumori e reazioni pericolose, tanto da rendere necessaria la sua presenza a Milano. Benché il contrattempo sconvolgesse il suo programma di un più lungo soggiorno all'estero, Mussolini tagliò corto e risolse di rientrare in Italia. Era deciso a liquidare le residue opposizioni interne. Burrascoso, telegrafò al maggiore Baseggio, uno dei sostenitori di Marsich, queste dure parole: « Mio prossimo ritorno mi renderete strettissimo conto vostre stupide ignobili insinuazioni. Spero non sfuggirete vigliaccamente come due precedenti occasioni ». Telegrafò pure a Piero Pisenti, capo del fascismo friulano, la promessa di partecipare a una prossima adunata udinese, perché tra i fascisti friulani non c'erano di quelli che « tirano colpi mancini nella schiena » [41].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Prima di partire, mandò un articolo su Walther Rathenau, « una delle personalità più eminenti del mondo contemporaneo, non solo tedesco », economista e filosofo insieme, di orientamento politico demo-sociale. Scrisse di aver telegrafato il succo del colloquio avuto con Rathenau al ministro degli Esteri Schanzer [42]. Con Wirth, che lo aveva ricevuto alla Cancelleria, aveva parlato in tedesco; non con Rathenau, che conosceva l'italiano.

Più tardi, in un articolo intitolato *Maschere e volto della Germania,* fece su *Gerarchia* una sintesi delle sue impressioni. Avvertì che il fascismo doveva sollevarsi dalle beghe provinciali, per volgere la sua attenzione ai fatti internazionali. Scrisse che in quel momento l'asse della storia passava da Berlino. Quale il vero volto della Germania? La repubblica democratica non aveva riempito il vuoto lasciato dal crollo dell'impero. La tendenza era a destra. La repubblica e il pacifismo forzato a causa del disarmo erano maschere. La fame, non le armi occidentali, aveva piegato la Germania. L'insofferenza verso il trattato di Versailles era unanime. Bisognava, nell'interesse della pace, mitigare le clausole economiche e finanziarie del trattato per evitare l'inflazione e la fame in Germania, e offrire garanzie di sicurezza alla Francia.

Tornò a Milano risoluto a riprendere le redini del partito e a sgombrare gli ultimi impedimenti interni, poiché si sentiva già investito del pieno comando dalla volontà unanime della massa fascista. Seppe che durante la sua assenza, si erano riuniti, presso Marsich, alcuni uomini, come Grandi e il generale Capello, il quale aveva dichiarato che di Mussolini si poteva fare a meno [43]. Molte attestazioni di solidarietà erano pervenute a Marsich, idealista sincero, uomo integro e di alta levatura, ma alquanto fuori della realtà. Per quelle manifestazioni, Mussolini si era dimesso da presidente del gruppo parlamentare fascista, ma questo le respinse unanime il 18 marzo, con un ordine del giorno votato per acclamazione; ed incaricò i deputati Oviglio, Grandi e Corgini di trasmettere la deliberazione all'interessato [44].

Con espressioni ancora più dure di quelle del precedente telegramma, Mussolini scrisse al maggiore Baseggio, che fu costretto a mandargli i suoi rappresentanti, nelle persone del generale Castelli e dell'avvocato Vacchelli. Padrini del direttore del *Popolo d'Italia* furono Socrate Crescini e l'avvocato Aversa. Benché due precedenti vertenze fra Mussolini e Baseggio fossero state pacificamente risolte il 25 gennaio e il 18 aprile 1921, quella terza volta i padrini non poterono liquidare il contrasto. Le violentissime espressioni di Mussolini erano state provocate dalla seguente lettera inviata da Baseggio a Marsich e da Marsich pubblicata sull'*Italia Nuova*: « Mi permetto di esprimere il mio plauso per avere detto la verità su un uomo che sinora sembrava protetto da ogni attacco ed a cui tutto sembrava lecito, anche il tradire la causa alla quale deve la sua ascesa al potere ». Veramente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini in piazza del Plebiscito a Napoli (24 ottobre 1922).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Stanza del direttore del *Popolo d'Italia* in via Lovanio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si trattava, fino allora, del potere in seno al partito, mentre era proprio l'indirizzo assunto da Mussolini e deplorato da Marsich, quello che avrebbe portato il fascismo al potere nello Stato.

A Baseggio fu riconosciuta la qualità di offeso e fu stabilito un duello alla sciabola, direttore di scontro un professor Garibaldi; luogo: l'ippodromo di San Siro. Il duello fu combattuto il 27 marzo senza interventi della polizia; il dottor Binda dovette ancora una volta essere presente, come medico del suo dinamico amico Benito, il quale, benché toccato dall'avversario, lo mise in condizioni di inferiorità al settimo assalto. Quindi i due si riconciliarono.

Come sempre in queste circostanze, intanto che si preparava lo scontro, Mussolini continuò a svolgere la sua attività. Il 19 pubblicò un articolo sul processo annunciato in Russia contro un gruppo di socialisti rivoluzionari, che presentò come prova della reazione in corso nel paradiso sovietico, contro la quale Anatole France era intervenuto telegrafando a Lenin in favore dei processandi. Poiché il *Secolo*, in una corrispondenza dalla Lomellina, aveva accusato i fascisti di complicità con gli agrari a proposito di un nuovo patto colonico concluso nella zona, replicò che quel patto non aveva minimamente peggiorato né i salari né gli orari di lavoro e vietava soltanto gli scioperi di solidarietà politica. Ammonì il direttore del *Secolo*, Missiroli, a non abusare dell'ospitalità milanese.

Per il 26 marzo fu annunciata a Milano una grande parata del fascismo lombardo, in occasione del terzo anniversario della fondazione dei fasci; da tutta la regione le squadre sarebbero convenute all'Arena per poi sfilare lungo le vie del centro. Mussolini pubblicamente garantì che l'adunata si sarebbe svolta nel massimo ordine, ma insistette nell'avvertire i socialisti e l'Alleanza del lavoro che non sarebbero state tollerate provocazioni e mise in evidenza i postulati del partito a sostegno dei diritti del lavoro. Poiché sull'*Avanti!* veniva con insistenza ripetuta la qualifica di « schiavismo agrario » al fascismo, osservò che in Russia era in atto un totale schiavismo politico. Il giorno della grande adunata pubblicò un saluto ai convenuti dalle provincie lombarde, nella certezza che avrebbero offerta una prova di disciplina esemplare; quindi si mise alla testa delle formazioni che sfilarono per le vie della città senza incidenti e senza che venissero pronunciati discorsi. Egli voleva compensare nel paese le impressioni negative delle giornate del congresso di Roma.

Riuscì nel suo disegno, e scrisse poi che « quella di domenica è stata una giornata carica di destino. Chi l'ha vissuta ne serberà incancellabile il ricordo ». Spettacolo realmente grandioso, impressionante fu quello offerto da trentamila camicie nere — in maggioranza lavoratori — che marciarono militarmente inquadrate dietro le loro insegne, in quella grande parata primaverile di giovinezza e di forza. Che lo spettacolo fosse tale da colpire,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dimostra il rapporto che Anna Kuliscioff ne fece a Turati in una lettera: « Tutti quei giovani dai 17 ai 25 anni, gagliardi, agili, bei ragazzi inquadrati militarmente, se non si sapesse a che turpi scopi è rivolta la loro azione (la vecchia socialista non poteva rinunciare a questo inciso), fanno un effetto magnifico di bellezza e di forza. Il corteo per sfilare nella sua totalità impiegò almeno un'ora e mezza di tempo; le rappresentanze più numerose furono quelle di Cremona, Mantova e Lomellina; la radunata lombarda di oggi sarà un coefficiente di gloria per cingere la crapa pelata del " duce ", il quale apriva il corteo in piena tenuta fascista, tronfio e gongolante di gioia di fungere da generalissimo di un esercito baldo e giovane davvero. *** No, no, non è da illudersi: è un vero esercito militarizzato, disciplinato e pieno di ardore che si è costituito in Italia, è un esercito da muovere all'assalto non solo di qualche cooperativa o qualche Camera del lavoro, ma per colpire molto più in alto. Non mi meraviglierei affatto che fra non molto s'impossessino del potere, creando una repubblica oligarchica, con Mussolini presidente e papa-re d'Italia » [45].

Subito dopo l'adunata, duello con Baseggio. Il 28 lettera a Rossoni, con un saluto al *Lavoro d'Italia*, settimanale dei sindacati fascisti, di prossima pubblicazione. « Io penso che il fascismo, compita la sua opera di demolizione, deve, da una parte, costituire la vigilante coscienza nazionale della nostra politica estera e, dall'altra, rivolgersi alle masse dei lavoratori del braccio e del pensiero, per elevarne le condizioni morali e materiali e legarli sempre più intimamente alla vita e alla storia della nazione ».

Dopo il ritorno di Mussolini dalla Germania, gli ultimi riflessi delle vecchie dissidenze si erano spenti. Marsich e il suo esasperato idealismo furono abbandonati dai partigiani, che intendevano mettersi al passo di chi si dimostrava più pratico e più forte, quindi destinato al successo. Alla vigilia di un Consiglio nazionale del partito, convocato a Milano per il 3 aprile, *Il Popolo d'Italia* pubblicò un articolo col quale Grandi accedeva alle tesi politiche e tattiche di Mussolini [46].

Nella prima giornata del Consiglio nazionale, riunito nel *foyer* del « Lirico », fu trattata la questione di Fiume nel senso di chiedere al governo la definitiva estromissione dell'autonomista Zanella e aiuti alla città, la cui economia era logorata da tante vicende. Il 4 aprile Mussolini affrontò il tema politico. « In un certo periodo di tempo — disse — non ho escluso dai calcoli delle probabilità la rivoluzione violenta, come non la escludo in modo assoluto per il domani. Non si può ipotecare l'avvenire ». Per il momento — a suo avviso — si trattava di inserire sempre più profondamente il fascismo nella vita totale della nazione italiana. Una eventuale dittatura militare non avrebbe dovuto orientarsi contro gli operai e i contadini, ma contro certa borghesia bolscevizzante, nemica del fascismo. Bisognava preoccuparsi dell'accerchiamento che si stava preparando contro il fascismo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I liberali rimasti amici erano elementi innocui; dei nazionalisti, tendenzialmente profittatori del fascismo, bisognava diffidare; e fare attenzione ai mutevoli umori dell'opinione pubblica. Occorreva rafforzare la disciplina interna, ed evitare che gli squadristi prendessero la mano ai politici. Niente più blocchi elettorali in avvenire. Partecipazione alla vita parlamentare e anche al potere, quando ciò apparisse utile ai fini nazionali. E non insistere nell'assurdo, antistorico ritornello del ritorno alle origini. Ridurre la violenza alla legittima difesa.

Nel pomeriggio, trattando il problema sindacale, si disse favorevole alla creazione di potenti organizzazioni dei lavoratori e si dichiarò sindacalista senza demagogie. Nel corso dei lavori del Consiglio nazionale, durati tre giorni, fu dominatore incontrastato. L'atteggiamento di Marsich fu deplorato; l'assente ebbe torto e rimase definitivamente estromesso, nonostante il valore del suo nobilissimo animo. Gli amici lo abbandonarono. Balbo, che in passato aveva assunto atteggiamenti di fronda insieme a Grandi e tanti altri, notò nel suo diario: « Quando entra Mussolini, scattiamo tutti in piedi in una dimostrazione di affetto nella quale già è la certezza dei grandi eventi che stanno maturando. Egli è l'unico centro della vita politica italiana del dopoguerra e il destino ci ha trattati benignamente mettendoci vicino a lui nel piccolo stato maggiore da cui usciranno i quadri della nazione di domani » [47].

Nel corso di una visita compiuta dal re a Milano dall'11 al 13 aprile, il fascio milanese ribadì in un suo ordine del giorno l'agnosticismo fascista in materia istituzionale. Poiché *Il Giornale d'Italia* giudicò assurdo tale atteggiamento, Mussolini rispose che il fascio milanese si era perfettamente attenuto ai principî programmatici del partito. Aggiunse che, del resto, se masse di popolo avevano acclamato il re, ciò non era avvenuto se non in diretta conseguenza di tutta l'azione fascista rivalorizzatrice dei concetti di ordine, tradizione e gerarchia. A lui personalmente era accaduto che, trovandosi a passare in macchina presso il luogo dove si svolgeva una cerimonia alla presenza del re, aveva dovuto fermarsi. Il re, avvertito che Mussolini era nei pressi, l'aveva fatto chiamare sul palco, ove egli dovette accedere nell'abito ordinario che indossava [47 bis]. Fu quello il sesto incontro, del tutto occasionale, fra Vittorio Emanuele e Mussolini, dopo il primo avvenuto all'ospedale militare di Cividale durante la guerra.

Per l'apertura della conferenza di Genova, il direttore del *Popolo d'Italia* ricordò che le sue dichiarazioni, fatte a Cannes, sul contegno rispettoso che i fascisti avrebbero tenuto verso le delegazioni straniere, russa compresa, avevano deluso gli aspiranti sabotatori dell'Italia e della conferenza. Confermò che i fascisti non avrebbero minimamente provocato disordini mentre erano ospiti dell'Italia i rappresentanti di trentaquattro nazioni, salvo il caso di provocazioni filobolsceviche. Poiché l'assenza degli Stati Uniti esclu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

deva che la conferenza potesse occuparsi della revisione dei trattati, essa avrebbe assunto un prevalente carattere economico-finanziario. La Germania era rientrata nel giro internazionale a Cannes; ora rientrava la Russia, offrendo all'Occidente, attraverso Cicerin, possibilità di larghi interventi capitalistici nel paese dissestato dalla carestia e dal fallimento comunista.

Quando, il giorno di Pasqua, Cicerin e Rathenau strinsero di sorpresa un accordo russo-tedesco a Rapallo, Mussolini osservò che il fatto nuovo capitava come una bomba inattesa, a pregiudicare auspicati accordi generali; era un vero siluro che spezzava in due la conferenza e segnava l'inizio di una politica di rivincita da parte della Germania. Personalmente smentì le voci diffuse che egli si fosse recato a Genova per un colloquio con Facta, e di essere in procinto di andare in America per svolgervi, su invito, un giro di conferenze.

Il 21 aprile illustrò il significato della data della fondazione di Roma, scelta dal fascismo per la celebrazione della festa del lavoro. « Roma e l'Italia sono due termini inscindibili ***. Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo, o, se si vuole, il nostro mito. Noi sognamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio ». Il 26 parlò ai funerali dello squadrista Ugo Pepe (nipote del generale illustre del Risorgimento), assassinato da sovversivi, poiché lo stillicidio dei conflitti e degli agguati non cessava. Col titolo *Lo Stato liberale è vile*, deplorò in un articolo che alla vigilia del 1° maggio il governo non avesse la capacità di garantire per quella data il funzionamento dei servizî pubblici e, invece di minacciare il licenziamento dei ferrovieri che avessero scioperato, avesse invano tentato di smobilitarne i propositi, riconoscendo quel giorno come festa civile. Avvertì che il servizio non sarebbe rimasto del tutto paralizzato perché i ferrovieri fascisti avrebbero lavorato. Ciò avrebbe indotto gli italiani a constatare che, nonostante l'impotenza del vecchio Stato, molti treni avrebbero funzionato per merito del sorgente Stato fascista. « Lo sbocco di questa paradossale e anche tragica situazione può essere matematicamente preveduto ». Difatti i ferrovieri fascisti provvidero largamente al servizio, e Mussolini osservò che lo sciopero organizzato dall'Alleanza del lavoro come controffensiva antifascista, aveva mancato lo scopo, e previde che « nel 1923 la festa più o meno ufficiale del 1° maggio non ci sarà o sarà ridotta a un simulacro meschino e pietoso ».

Insorse contro le ipocrite deplorazioni inglesi per un accordo commerciale italo-turco allora concluso, quasi che l'Italia non avesse il diritto di autonoma iniziativa. E lodò una grande adunata svoltasi a Bologna, dove Leandro Arpinati aveva da poco riassunte le redini del fascismo locale,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dopo un periodo di eclissi [48]. Bene, disse, si erano comportati i bolognesi quali " silenziosi operanti ", poiché nessun incidente era accaduto e nessun discorso era stato pronunciato.

In quella primavera Gabriele d'Annunzio, parlando di fascismo e di fascisti al fido Antongini, aveva detto di apprezzare scarsamente, per la loro prosopopea e poca cultura, i capi di seconda fila; in quanto a Mussolini, « al confronto dei suoi corifei è un genio e, credo, in fondo, non un cattivo uomo » [49]. Questo uomo, intanto, difendeva i suoi corifei più giovani, che come deputati non ancora trentenni, per deliberazione della giunta delle elezioni, correvano il rischio di essere estromessi dalla Camera in base a una norma di legge che tuttavia non era stata applicata nella precedente legislatura. Egli scrisse che l'assemblea, al momento di decidere, avrebbe dovuto astenersi da un gesto odioso e meschino. Che viceversa fu compiuto.

Il 10 maggio attaccò Mario Missiroli per l'indirizzo antifascista impresso al *Secolo*. Lo chiamò « perfido gesuita e solennissimo vigliacco ». Ne derivò una vertenza cavalleresca, la cui origine risaliva oltre l'attacco di Mussolini. Già da tempo gli avversari usavano verso il fascismo l'espressione « schiavismo agrario » attribuita a D'Annunzio. Il 1° maggio Guelfo Civinini scrisse a Mussolini una lettera in cui escludeva quella attribuzione: « Non più tardi di anvant'ieri il Comandante, in un amichevole colloquio che ebbi con lui a Gardone, mi smentì nel modo più assoluto e rigoroso di aver mai pronunziato quella frase. La quale era invece scritta in una lettera di non so chi da lui ricevuta, e che egli lesse a persona che era andata a trovarlo. Questa persona — il Comandante non sa spiegarsi come e perché — la riferì invece come pronunciata dal Comandante stesso » [50]. La lettera ricevuta da D'Annunzio era di Missiroli. Mussolini l'aveva saputo da Augusto Turati, reduce lui pure da Gardone. Donde la sua reazione nell'articolo del 1° maggio e il relativo invio dei padrini da parte di Missiroli nelle persone di Francesco Perotti e Dino Urbani. Mussolini nominò suoi rappresentanti il colonnello Roberto Raggio e l'ingegnere Mario Chiesa. Lo scontro fu combattuto alla spada il 13 maggio, al Velodromo di Milano, presente, fra i medici, il dottor Binda, per l'ennesima ed ultima volta, poiché quello fu l'ultimo duello di Mussolini. Durò quaranta minuti in sette assalti e terminò per inferiorità di Missiroli. Gli avversari non si riconciliarono. Ma più tardi Missiroli, che aveva in un primo tempo negato di aver scritta a D'Annunzio la frase « schiavisti agrari », si ricordò meglio, e, in una confidenza a Margherita Sarfatti, ammise di esserne l'autore [51].

Era tuttora in corso la poco conclusiva conferenza di Genova, quando, nelle zone emiliane di fascismo più attivo, la stasi, che durava dalla costituzione del partito, fu rotta da una grande adunata dei disoccupati della provincia di Ferrara reclamanti lavoro, organizzata da Balbo, come quella di Ravenna del settembre 1921. Essa iniziò una nuova serie di caratteri-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stiche manifestazioni fasciste: non più spedizioni punitive e occasionali scontri, ma occupazioni di città, provincie e regioni, secondo piani organicamente concepiti e sempre riusciti, intesi a reagire a determinati atteggiamenti del governo o a manovre dell'antifascismo sovversivo. Attraverso quelle mobilitazioni e quei concentramenti il fascismo si preparò di fatto alla conquista del potere fra la primavera e l'autunno di quell'annata risolutiva.

Il 25 aprile Balbo era stato a Milano per esporre a Mussolini la difficile situazione della campagna ferrarese, dove decine di migliaia di braccianti erano disoccupati. Tutti gli anni precedenti il governo aveva disposta l'esecuzione di lavori pubblici per attenuare le conseguenze della disoccupazione stagionale, ma in quella primavera i parlamentari socialisti ostacolavano i lavori, poiché i braccianti erano passati ai sindacati fascisti, e il governo restava inerte. Mussolini dichiarò che anche precedenti sollecitazioni sue e di altri deputati fascisti erano andate a vuoto; quindi approvò l'iniziativa di Balbo per una grande dimostrazione di protesta da preparare segretamente e da svolgere finché il governo non si fosse svegliato.

L'organizzazione fu condotta a fondo da quel giorno fino al 12 maggio, data stabilita per la manifestazione che richiedeva complessi provvedimenti logistici. Per due giorni sessantatremila braccianti affluiti da tutti i comuni della provincia occuparono Ferrara, cogliendo di sorpresa le autorità. Il prefetto Bladier, cui fu intimato di fare autorizzare i lavori da Roma, e un gruppo di deputati recatisi appositamente alla capitale, ottennero le disposizioni richieste. Il successo della manifestazione fu completo, senza che si verificassero incidenti nel corso della complessa mobilitazione, adunata e smobilitazione di quei lavoratori rurali [52]. A conclusione dell'avvenimento, il 16 maggio Mussolini rilevò che il fascismo disponeva ormai di masse enormi di lavoratori fedeli e disciplinati, non insofferenti o terrorizzati, che reclamavano lavoro, ma al grido di « viva l'Italia! », non di « viva la Russia! ». « Un ricordo personale si affaccia alla mia memoria: nell'aprile dell'anno scorso, a Ferrara, fui accolto da manifestazioni di popolo, entusiastiche fino al delirio! Fu notato che io — più che travolto dalla commozione generale — mi tenevo riservato e pensoso. In realtà, ero assillato da un pensiero; mentre sentivo la grandezza dell'ora, avrei voluto sondare la profondità del capovolgimento spirituale operatosi, così repentinamente, in quelle popolazioni. Effimero o duraturo? Esteriorità o sostanza? Un'ondata che passa o qualcosa che resta? A un anno di distanza, questi interrogativi ricevono la più luminosa e categorica delle risposte. Ciò che si è operato nel Ferrarese non appartiene alla categoria degli " effimeri ". È duraturo ».

Passò poi a commentare il tramonto della conferenza di Genova fra la generale delusione, come era avvenuto a Cannes. Con un rinvio a una nuova

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

conferenza da tenere all'Aja, l'attesa distensione si allontanava nell'orizzonte internazionale. Ed egli aveva l'impressione che fosse tempo di chiudere il capitolo delle inutili conferenze.

Prima di lasciare l'Italia, il russo Cicerin si recò a Gardone in visita a D'Annunzio, il quale l'accolse cordialmente, con grave scandalo degli ambienti conservatori. Qualche tempo prima il poeta aveva ricevuto il socialista Baldesi; il 26 maggio aveva pure ricevuto D'Aragona della Confederazione del lavoro e gli aveva donato l'immagine di Dante. Tali atteggiamenti avevano irritato i fascisti milanesi [53]. Mussolini scrisse che quegli incontri dannunziani non lo preoccupavano. Anzi, rilevò che preoccupati erano i comunisti e lo stesso *Avanti!*, il quale li definì frutti di una aberrazione dei compagni riformisti. D'Annunzio tendeva a porsi come pacificatore e protettore dei lavoratori, al di sopra della mischia politica. Mussolini ricordò che da oltre un anno si era mosso per primo sulla via della pacificazione. Augurò a D'Annunzio di riuscire, « ma temiamo — precisò — che i mezzi non siano adeguati allo scopo. Oramai la situazione è tale che trascende le possibilità umane, sia pure eccezionali come quelle di Gabriele d'Annunzio ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO QUINTO

ANNUNCI D' INSURREZIONE

Alcuni scioperi allora in corso a Milano lo indussero a precisare il 23 maggio il punto di vista fascista nel senso che l'onere della riduzione dei costi, necessaria nella produzione metallurgica per fronteggiare la concorrenza straniera, non doveva pesare soltanto sugli operai. Anche gli industriali dovevano concorrere con una parziale rinuncia agli utili. In attesa di un accordo in tal senso, gli operai non dovevano aggravare con scioperi la difficile situazione, e tanto meno lasciarsi trascinare ad agitazioni di carattere politico.

Nell'anniversario del 24 maggio, ammesso che i risultati materiali della vittoria apparivano inferiori al sacrificio sostenuto dal paese per la guerra, ricordò che peggio stavano i paesi vinti e quelli rimasti neutrali. Inutili, del resto, le recriminazioni dei piagnoni. Bisognava sempre saper portare il fardello imposto dal destino. Intanto l'Italia si era rivelata agli italiani; era balzata sulla linea delle grandi potenze, passando da Adua a Vittorio Veneto, che non era una fine ma un principio.

Su *Gerarchia* distinse tre fasi nella vicenda del fascismo: quella iniziale di resistenza al bolscevismo, dal marzo 1919 al dicembre 1920; la seconda fino alla costituzione del partito nel novembre 1921, dopo la travolgente controffensiva; nel terzo periodo in corso, occorreva selezionare la massa tumultuariamente confluita nei ranghi, specie nelle zone rurali. Sostenne che sul piano economico-politico le posizioni del fascismo rurale erano molto diverse da quelle degli agrarî. I fascisti piccoli proprietari, ribellatisi alle baronie rosse dei capilega per salvaguardare il frutto del loro lavoro dalla minacciata collettivizzazione, erano quasi tutti ex-combattenti che avevano acquistato in trincea una coscienza nazionale. « La nuova piccola borghesia dei produttori rurali, raccolta nei fasci, è destinata a diventare, come quella di Francia, una forza di stabilità, di equilibrio, di sodo patriottismo ». Il suo sentimento cattolico coincideva con l'atteggiamento del fascismo di fronte alla religione. Il fascismo saldava i rurali con la nazione, come non era riuscito di fare al Risorgimento. « Il tricolore ignorato per un secolo, sventola oggi nei più oscuri villaggi ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Certo la funzione nazionale del fascismo balzava evidente quel giorno nel conflitto provocato a Roma dai sovversivi, i quali bestialmente aggredirono il corteo patriottico che accompagnava al Verano le spoglie di un eroe di guerra: il bersagliere mutilato Enrico Toti. Quel giorno i fascisti si sostituirono alla forza pubblica nel reprimere la sanguinosa e vergognosa aggressione. Tra i fascisti e combattenti feriti a decine, vi fu il comandante della coorte romana Mario Candelori. I rossi proclamarono uno sciopero generale. Mussolini scrisse che lo Stato liberale, incapace di prevenire, incapace di reprimere e di agire nella giusta direzione, era condannato a perire vittima della sua viltà. Il fascismo doveva invece considerarsi mobilitato per affrontare l'ultimo assalto bolscevico che si delineava.

Poi commentò una serie di adunate regionali, disposte per saldare le file, come già nel 1921, e il crescente proselitismo dei sindacati nazionali, che spingeva i socialisti preoccupati a oscillare fra Nitti e D'Annunzio, per trovare un punto di resistenza. Gli estremisti farneticavano di future riscosse attraverso scioperi generali, o anche a mano armata, mentre i riformisti vagheggiavano sempre una coalizione antifascista al potere, coi democratici e i popolari. Ma ormai nessuna forza legale o extralegale poteva più espellere il fascismo dalla vita italiana, né disgregarlo all'interno. « Mussolini — scrisse lui stesso — potrebbe scomparire, e il fascismo non ne risentirebbe danno alcuno, poiché è ormai " ingranato " in modo che marcia da sé. *** I suoi motivi di vita sono così potenti che lo fanno rassomigliare ai fenomeni logici e inesorabili della natura; come lo scatenarsi di un uragano, il precipitare di una valanga e lo straripare di una fiumana ».

L'estremo fermento di riscossa socialista avviò un periodo di nuovi conflitti, aggressioni e agguati, dei quali rimasero vittime fascisti di varie provincie. A Bologna, dove era stato ucciso Celestino Cavedoni, i fascisti si impegnarono in una grande dimostrazione di piazza contro il prefetto Mori, che aveva assunto atteggiamento ostile, non solo in senso politico, ma anche sul piano sindacale, in modo da rendere impossibile la partecipazione ai lavori della grande bonifica renana agli operai disoccupati del sindacato nazionale. Di fronte a quella situazione, i dirigenti del fascismo bolognese, assistiti da Balbo accorso da Ferrara, avevano deciso una grande azione dimostrativa, rapidamente organizzata e iniziata il 29 maggio. Decine di migliaia di camicie nere affluirono dalle provincie vicine, occuparono il centro della città, assediarono la prefettura, tennero impegnata la forza pubblica con continue dimostrazioni, trascorsero le notti in improvvisati bivacchi sotto i portici, fra manifesti atteggiamenti di simpatia degli ufficiali dell'esercito e della cittadinanza intera. Balbo assunse il comando. Michele Bianchi venne ad assisterlo per conto della direzione del partito. Il governo mandò per una inchiesta lo stesso direttore generale della pub-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

blica sicurezza, Vigliani. Il *Resto del Carlino*, diretto da Nello Quilici, simpatizzò per gli squadristi. Una grande adunata di quarantacinquemila camicie nere si svolgeva contemporaneamente a Firenze.

Il 2 giugno Mussolini era a Roma. Nicola Pascazio del *Giornale d'Italia*, per intervistarlo dovette strappargli le parole, mentre Mussolini, uscito dall'albergo in compagnia del poeta Luigi Russolo e di Gaetano Polverelli, si intratteneva col deputato Oviglio sugli avvenimenti bolognesi, e si accingeva a montare su un tassì per recarsi dal sottosegretario al Tesoro, De Capitani. Dichiarò che la mancata convalida dei deputati minorenni avrebbe inasprito i fascisti quale atto inutile di palese ostilità; che un eventuale ministero di coalizione a sinistra avrebbe avuto vita difficile; che il governo si era impegnato ad allontanare il prefetto Mori da Bologna (infatti Mori fu trasferito a Bari il 15 agosto) e perciò lui stava ordinando la smobilitazione dell'adunata bolognese.

Avvertì che bisognava « sospendere per un tempo che sarà assai breve la vostra magnifica azione. Lo Stato ha voluto mostrare, per la prima volta contro di noi e dopo infinite abdicazioni, la sua capacità di esistenza e di resistenza ». Nell'attesa dei risultati dell'inchiesta in corso, « una pausa si impone. Non dobbiamo estenuare le nostre superbe milizie. *** Prendo formale impegno, nel caso che si rendesse necessaria una ripresa dell'agitazione, di venire tra voi a capeggiarla. Ma avrà allora ampiezza più vasta e più lontani obiettivi ». Elogiò poi i dirigenti che eseguirono subito l'ordine ricevuto. Ormai egli era il capo effettivo e unico, al quale nessuno più si ribellava. Sessantamila camicie nere avevano partecipato al concentramento bolognese con perfetta e volontaria disciplina. Balbo, dopo averlo organizzato, diretto e smobilitato, annotò nel suo diario: « L'episodio di Bologna, che io considero una specie di grande manovra delle forze fasciste emiliane, può essere ripetuto in proporzioni più vaste nel momento della rivolta ai poteri costituiti. Prova generale della rivoluzione. Per i capi esercizio di comando, per i gregari scuola di disciplina militare ».

A sua volta, Mussolini osservò sul *Popolo d'Italia* che quella adunata — terza dopo la prima a Ferrara e la seconda svoltasi a Rovigo — aveva rivelato nei fascisti uno stato di esaltazione mistica e un vastissimo consenso nelle popolazioni. Questo appunto bisognava dimostrare, anziché versare sangue in inutili conflitti. Spettava ora allo Stato riconoscere la volontà popolare così chiaramente manifestata.

Il 4 giugno, di ritorno a Milano, inaugurò al « Lirico » il primo congresso nazionale delle corporazioni sindacali. Rilevò di essere stato fra i primi a mettere in circolazione nel dopoguerra i concetti di un sindacalismo nazionale. Disse che se si voleva veramente la grandezza della nazione, non si poteva prescindere dalle classi lavoratrici. Riconobbe a Ros-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

soni il merito di aver affermato, quando dirigeva un giornale in America, che la patria non si nega, ma si conquista. Bisognava conciliare tre elementi: la nazione, la produzione e gli interessi dei lavoratori. Quattro giorni dopo, a congresso finito, ne mise in rilievo i risultati: gli iscritti ai sindacati toccavano il mezzo milione ed aumentavano; si era votato contro la gestione statale dei servizî pubblici e contro le utopie antieconomiche di collettivizzazione della terra. All'*Avanti!*, che aveva chiamato il congresso una torre di Babele, osservò ironicamente che vera torre di Babele si era ridotto il socialismo con le sue svariate tendenze [2].

L'11 giugno, parlò al teatro « Diana », durante una cerimonia in onore degli aviatori fascisti del gruppo *Pensuti*; quindi tornò a Roma per presenziare la seduta della Camera in cui furono discusse varie mozioni sui fatti di Bologna. Al mattino del 12, al Viminale, ebbe un colloquio di mezz'ora col presidente Facta sulla situazione emiliana e su quella parlamentare.

Per un certo periodo subentrò una relativa calma, durante la quale Mussolini poté dedicarsi al *Popolo d'Italia* fra scambi di messaggi di incitamento, di saluto, di elogi a vari fasci. Negli articoli sostenne il diritto della Siria e del Libano all'indipendenza, contro il mandato francese cui erano stati sottoposti, duramente esercitato in regime di dittatura militare e di sfruttamento economico. Il fascismo era contrario alla ratifica italiana di quel mandato e di quello inglese sulla Palestina. Mise l'accento sul trattamento ostile fatto in Russia ai difensori dei social-rivoluzionari processati, eminenti personalità del socialismo occidentale, come Vandervelde, Liebknecht e Rosenfeld. Lodò un discorso del senatore Albertini, che aveva sostenuto la necessità di rinunce americane sui crediti di guerra, senza le quali sarebbe stato difficile all'Inghilterra, alla Francia e all'Italia consentire riduzioni alle riparazioni dovute dalla Germania. Denunciò il linguaggio demagogico degli estremisti, tipo Miglioli del partito popolare. In molti articoli si occupò del contrasto emerso a un consiglio nazionale socialista fra collaborazionisti e anticollaborazionisti, senza che tuttavia nulla risultasse chiarito. Commentò l'assassinio di Walther Rathenau, avvenuto in Germania, dove lui l'aveva incontrato in marzo. La destra nazionalista non aveva perdonato al ministro degli Esteri l'origine ebrea: « In materia di arianesimo e semitismo c'è in Germania uno stato esagitato e violento. Poco importa che gli ebrei di Germania si siano valorosamente comportati durante la guerra; tutto ciò non li salva dal rancore dei pangermanisti. *** Gli assassinati sono tutti di sinistra. Quello che ha spezzato l'esistenza di Rathenau è il 319° delitto consumato in Germania dall'armistizio in poi. *** In questa nostra dura e tempestosissima epoca, le tragedie degli individui seguono le tragedie dei popoli. Né sembra prossimo a chiudersi il cerchio di sangue ». Invocò la lesina più spietata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nelle spese che sempre aumentavano, mentre il debito estero dell'Italia era di venti miliardi di lire oro e il *deficit* interno si avvicinava ai sette miliardi.

Dedicò l'articolo mensile di *Gerarchia* al tema *Stato, antistato e fascismo*, negando che vi fosse contraddizione fra le recenti occupazioni di Ferrara e Bologna e l'affermazione del fascismo di voler restaurare l'autorità dello Stato. Perché se lo Stato è un sistema di gerarchie, esso decade quando le gerarchie decadono. Proprio per salvare lo Stato e restaurarne l'autorità, occorre sostituire, anche violentemente, le gerarchie decadute che male rappresentano lo Stato. Questa la funzione che il fascismo si assumeva, appunto al fine di salvare lo Stato. Ciò sarebbe avvenuto o attraverso una saturazione legale o attraverso l'insurrezione armata. « Non v'ha dubbio che fascismo e Stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una " identità " ». Con ciò egli cominciava a svelare il suo proposito di conquista del potere, in piena coerenza con precedenti affermazioni che da tempo andava precisando e continuò a ripetere fino al momento in cui le tradusse in azione. Tutto si svolse, nelle linee maestre, apertamente. Certi contatti presi dietro le quinte per esigenze tattiche, furono secondari e marginali. In quel periodo, presente Giuriati, ebbe un colloquio con Enrico Corradini, il quale, a sua volta, si abboccò a Firenze col duca D'Aosta e ottenne dal principe l'impegno di premere sul re perché non si opponesse all'ascesa del fascismo al potere. In caso di rifiuto o di abdicazione del re, lo stesso duca D'Aosta avrebbe assunto la reggenza durante la minorità del principe Umberto [3]. Sempre per intervento di Giuriati e col patrocinio del cardinale Lafontaine, pratriarca di Venezia, Mussolini si incontrò, in un convento di Roma, con don Sturzo; ma la profonda incompatibilità fra i due uomini e fra le loro idee rese sterile il colloquio [4]. Nei mesi successivi, il capo del fascismo ebbe l'intuizione che l'ora opportuna per agire in via extraparlamentare si avvicinava e doveva essere afferrata; tuttavia continuò a manovrare tatticamente con le varie personalità disposte a formare un ministero con la partecipazione dei fascisti, e in tal modo tenne sospesi e contemporaneamente impegnati — come vedremo — Facta, Salandra, Nitti, Giolitti, il prefetto di Milano e alcuni dirigenti della Confederazione del lavoro. Si assicurò anche la benevola attesa di D'Annunzio e del Vaticano. Tutto questo senza nascondere le sue drastiche intenzioni, proclamate in quelli che furono detti i discorsi della vigilia.

Ancora per tutta la prima metà di luglio continuò ad osservare il panorama interno e internazionale e a trattarne sul *Popolo d'Italia*, senza muoversi da Milano. Il 2, esaminando la situazione parlamentare, lui, deputato, scrisse che, col quotidiano scambio d'ingiurie nell'aula, la Camera faceva schifo. Sostenuto dai faccendieri del partito popolare, insa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ziabili roditori, come l'impiccato è sostenuto dalla corda, il governo traccheggiava, viveva alla giornata, mentre i socialisti continuavano a diffamare il fascismo. Sostenne però che non soltanto la Camera era da deplorare, ma anche i suoi elettori, i quali o erano degni della loro creatura o erano degli incoscienti. Quindi una responsabilità e un livello comune. Ne deduceva la necessità di selezionare gli elettori, di escluderne l'uguaglianza, di rivedere il suffragio universale e anche la proporzionale, che aveva per diretta conseguenza il ballo di San Vito dei ministeri. Queste considerazioni derivavano dalla sua sempre più netta presa di posizione gerarchica e autoritaria, ormai succeduta alle idee in lui ancora predominanti quando aveva fondato i fasci di combattimento. Con una lettera al *Popolo d'Italia*, l'ingegnere Giuseppe Belluzzo intervenne per sostenere in contradditorio che solo una parte della Camera era marcia e che il paese era migliore dei suoi rappresentanti. Rappresentanti indiretti, perché eletti dai cittadini, ma scelti e designati dai partiti. In attesa di una necessaria nuova educazione politica, bisognava adoperarsi per salvare almeno il bilancio dello Stato. Belluzzo concludeva: « Sembra a me come a molti altri che ella, fondatore e duce del fascismo, potrebbe fare di questo giovane, forte organismo il centro vitale di quella azione che deve imporre al governo: l'industrializzazione di tutti i servizî di Stato attuata da uomini muniti di poteri necessari, ma estranei alla politica e alla burocrazia; la cancellazione di tutte le spese non di utilità immediata e la riduzione efficace di quelle militari; l'abolizione dei decreti dei permessi e dei dazî che concorrono a produrre il caro vita attuale e, col beneficio di pochi, provocano il danno della nazione. Il fascismo potrà, col concorso di tutti i buoni e gli onesti, salvare ancora una volta la nazione, ed ella, on. Mussolini, si persuaderà allora che il paese è molto ma molto migliore della Camera che non lo rappresenta. E potrebbe darsi, lo tenga come un augurio, che cessate tutte le cause di malcontento che da quattr'anni formano nel paese un'atmosfera irrespirabile, la Camera potesse ritornare coi nuovi uomini e con nuove idee alle tradizioni del Parlamento che ha iniziato il Risorgimento italiano ».

A questa voce amica di un tecnico, che lo valutava quale l'uomo che avrebbe potuto salvare il paese, Mussolini replicò confermando che, a suo avviso, Camera ed elettori si condizionavano a vicenda. Certo esistevano in Italia elementi migliori di quelli eletti, ma il paese aveva appunto la colpa di aver eletti i peggiori e di opporsi a qualsiasi riduzione di spese. D'accordo che era compito del fascismo educare la nazione.

Alla chiusura di un congresso della Confederazione del lavoro, scrisse che si era svolto sotto l'ossessione del fascismo, fra uno spreco di banali luoghi comuni. La tesi collaborazionista non era riuscita ad imporsi. Attaccò ripetutamente la politica estera di Schanzer, ispirata a concetti pacifisti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

societari, wilsoniani, anziché a una effettiva difesa degli interessi italiani; e deplorò che il ministro degli Esteri fosse stato costretto in quei giorni a lunghe anticamere presso i ministri inglesi, che lo avevano trattato come un molesto suddito postulante. Attraverso la falsa tradizionale amicizia italo-inglese, l'Italia stava perdendo, senza alcun compenso, le preziose e naturali simpatie del mondo islamico.

Il 12 luglio ricordò di aver affermato mesi prima su *Gerarchia* che il mondo andava a destra in senso antisocialista e antidemocratico, e completò: « L'avere avvertito in tempo questo processo di reazione ci ha condotto a rivedere da cima a fondo le posizioni storiche e teoriche del fascismo, ragione per cui il fascismo si è gradatamente spogliato di quella primitiva bardatura che poteva rappresentarlo come un movimento di sinistra o quasi. Tornare alle origini, come si pretende da taluni, tornare cioè al programma del 1919, la cui parziale realizzazione, del resto, ha già dato frutti di cenere e tosco — la demagogia finanziaria ci ha sospinto all'attuale situazione — è dar prova di infantilismo o di senilità. Il fascismo è e deve essere l'espressione organizzata di questa tendenza dello spirito contemporaneo, di questa ripresa classica della vita contro tutte le teorie e le razze dissolvitrici, di questo bisogno che si potrebbe chiamare architettonico di ordine, di disciplina, di gerarchia, di chiarezza, di forza, di qualità, in opposizione a tutte le anticipazioni caotiche, a tutte le incerte dottrine ed alla folle e alla cretina paura che avvelena taluni, i quali temono sempre di non avere idee abbastanza " avanzate " ».

Dove si constata che la sua concezione politica ispiratrice della fondazione dei fasci era mutata. Ad essa egli sarebbe tornato solo fra vent'anni; ma l'evoluzione maturata nel 1922 non fu clandestina e sottaciuta, bensì motivata e apertamente proclamata.

Prima della metà di luglio, il fermento della lotta politica interna, mai placato, produsse nuove grandi agitazioni, che culminarono nell'agosto in un irresistibile crescendo. Il 12, forze fasciste, accorse dalla provincia, occuparono Cremona; devastarono la Camera del lavoro, giornali e cooperative rosse e bianche; invasero la prefettura e l'appartamento affittato del deputato popolare Miglioli. Tutto ciò in conseguenza di una reazione governativa alla precedente occupazione del municipio compiuta da Farinacci. Quelle giornate cremonesi, che suscitarono profonda emozione, culminarono il 15 luglio. L'indomani, alla Camera, Miglioli aveva protestato per la distruzione di una inesistente « casa paterna », e invocato la solidarietà dei deputati. A mezzo di Teruzzi, Mussolini trasmise ai fascisti cremonesi un messaggio col quale ordinava la smobilitazione, come aveva fatto al tempo dell'occupazione di Bologna, affinché le azioni, superando certi limiti, non provocassero riflessi psicologici negativi. « È meglio — aggiunse in una lettera personale a Farinacci — dare ancora una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

volta spettacolo di disciplina e non forzare le situazioni in modo da non cacciarci in un vicolo senza uscita » [5]. Fu immediatamente ubbidito.

Ma intanto altre occupazioni di città e di centri di resistenza socialista avvenivano a ritmo incalzante a Rimini, Andria, Viterbo, Sestri Ponente, Novara, Macerata, Fabriano, Tolentino, Fano, Pesaro, Senigallia, Ancona, precedute o seguite da dichiarazioni di scioperi in Piemonte, in Lombardia, nelle Marche. Fra questi avvenimenti il paese appariva ormai senza un vero governo, squassato da cronici sussulti, mentre il ministro Peano annunciava alla Camera un *deficit* di bilancio di sei miliardi e mezzo, che molto preoccupò Mussolini [6].

Egli scrisse in quei giorni che le recenti occupazioni di città dovevano essere considerate come « battaglie di epurazione locale », strategicamente articolate lungo la penisola, per ristabilire un ordine, fra la crescente simpatia delle popolazioni, e giudicò evidente l'approssimarsi dell'ultimo scontro tra fascismo e socialismo dopo la lotta triennale.

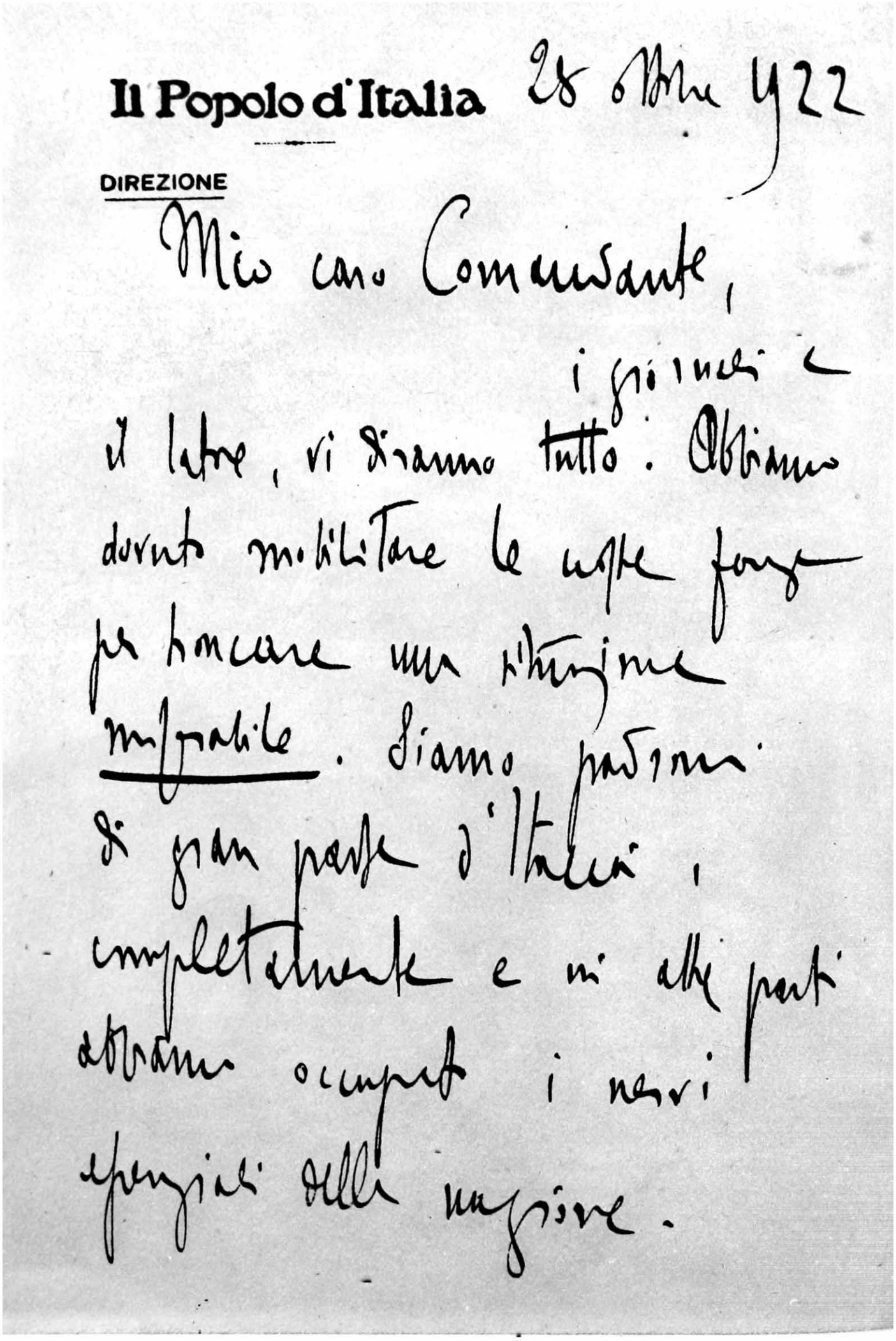
Il 19 luglio, incerto e minacciato da ogni parte in conseguenza dell'acutizzarsi della lotta e specialmente dei fatti di Cremona, Facta si presentò dimissionario alla Camera. Nel corso della discussione seguita a quell'annuncio, Mussolini intervenne con un discorso, che fu l'ultimo da lui pronunciato come deputato. Per impedire che un voto del gruppo fascista, favorevole al ministero destinato a cadere, lasciasse poi il fascismo di fronte a un governo antifascista espresso dagli oppositori di Facta, dichiarò che i deputati del suo gruppo avrebbero votato contro [7]. In tal modo egli si cacciava fra i piedi degli oppositori di sinistra, a confondere il significato del loro voto contrario. Onde impedire una indicazione parlamentare per un nuovo ministero antifascista di sinistra, non c'era altro mezzo. Mossa abile, già compiuta, del resto, durante una crisi precedente, ma che non fu compresa né seguita dagli altri gruppi di destra (liberali e nazionalisti), i quali anzi se ne risentirono fortemente.

Presa la parola, Mussolini dichiarò che il fascismo, impegnato in azioni antigovernative nel paese, per una elementare questione di pudore non poteva restare sostenitore del governo alla Camera. Fra tanti equivoci allora esistenti nel campo politico italiano, c'era anche un equivoco fascista da risolvere. Il fascismo, quindi, « dirà forse fra poco se vuole essere un partito legalitario, cioè un partito di governo, o se vorrà invece essere un partito insurrezionale, nel qual caso non potrà più far parte di qualsiasi maggioranza di governo, ma probabilmente non avrà neppure l'obbligo di sedere in questa Camera ». Qualsiasi nuovo ministero avrebbe dovuto fare i conti col fascismo, che, a una eventuale reazione, avrebbe risposto insorgendo. Riflettessero bene tutti sul come agire. Quel suo discorso fece grande impressione come tutti i suoi precedenti, per l'oratoria « nuova, stringente, spoglia di rettorica », come la giudicava il deputato naziona-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sopra: Squadristi alla barricata del *Popolo d'Italia* (28 ottobre 1922).
Sotto: Barricata al fascio milanese in via San Marco (28 ottobre 1922).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Il Popolo d'Italia 28 ottobre 1922

DIREZIONE

Mio caro Comandante,

i giornali e il latore, vi diranno tutto. Abbiamo dovuto mobilitare le nostre forze per troncare una situazione <u>miserabile</u>. Siamo padroni di gran parte d'Italia, completamente e in altre parti abbiamo occupato i nervi essenziali della nazione.

Lettera di Mussolini a D'Annunzio per la marcia su Roma.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lista Paolucci; il quale ricorda che Mussolini era veramente un grande oratore e l'assemblea intera lo ascoltava affascinata, anche se naturalmente in gran parte discorde [7 bis].

Facta fu battuto e si dimise. Per precisare un indirizzo durante la crisi, Mussolini presiedette una riunione della direzione e del gruppo parlamentare. Intanto, agli amici che lo sollecitavano a venire a Roma, il vecchio Giolitti scrisse due volte da Vichy — dove si trovava in cura d'acque — che non si sarebbe mosso, e precisò che creare un ministero con programma d'azione contro il fascismo sarebbe stato un assurdo e causa di guerra civile [8]. Intanto al gruppo parlamentare nazionalista, irritato per il distacco del gruppo fascista dalla destra sostenitrice di Facta [9], avevano aderito, fin dal 4 luglio, i deputati Paolucci e Gray [10].

Chiamato d'urgenza a Milano, Mussolini vi trovò un'ondata di scioperi locali, promossi dall'Alleanza del lavoro. Il 21 luglio scrisse che quelle manifestazioni antifasciste erano semi-abortite e destinate a nuocere ai loro promotori e a giovare al fascismo, mettendolo di fronte alla popolazione nelle migliori condizioni morali per il contrattacco. Concluse intimando, pena l'occupazione della città, la fine dello sciopero a Milano entro la giornata. Dopo quell'*ultimatum*, si accinse a preparare l'azione. Si incontrò coi dirigenti del partito, visitò il prefetto Lusignoli, ispezionò le squadre già affluite ai gruppi rionali e si spinse fino al rione rosso di Greco. In un manifesto da lui redatto a nome della direzione del partito, raccomandò ai fasci di non impegnarsi in dispersive azioni locali, per tenersi pronti a un'azione generale, se fosse stata ordinata. Contemporaneamente smentì una strana voce diffusa dalla stampa, secondo la quale, attraverso un deputato tedesco, egli sarebbe stato in procinto di costituire un partito fascista in Germania e di recarsi a tale scopo a Monaco e a Berlino.

Nella serata, l'Alleanza del lavoro dispose effettivamente la cessazione dello sciopero. La partita era stata vinta senza colpo ferire, e perciò Mussolini ordinò la smobilitazione durante un rapporto ai comandanti delle squadre, tenuto nella nuova sede del fascio milanese in via San Marco. Quindi ripartì per Roma, dopo aver lasciato due articoli, che apparvero sul *Popolo d'Italia* del 22: l'uno per constatare la nuova sconfitta avversaria; l'altro per segnalare uno scritto apparso sulla *Giustizia* (organo dei riformisti), firmato *Vagabondo*, che aveva incitato per allusioni al suo assassinio. Durante la sua assenza, Sandro Giuliani aveva intimato sul giornale, in termini perentorî, all'anonimo della *Giustizia* di scoprirsi, e quello si era rivelato per Ulisse Lucchesi; anzi aveva mandato al *Popolo d'Italia* il deputato Vacirca e un ragionier Pracchi quali suoi rappresentanti. Giuliani si era detto autore dell'intimazione violenta, pronto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a risponderne, e nominò suoi padrini l'avvocato Aversa e Cesare Rossi. Intanto Mussolini aveva telegrafato da Roma accettando in proprio, come direttore del giornale, la sfida di Lucchesi, ma la vertenza non aveva avuto seguito perché i padrini di Lucchesi e di Giuliani l'avevano conclusa con un verbale di sanatoria in base a una dichiarazione dei rappresentanti di Lucchesi, che escludeva ogni intenzione di aver voluto incitare i lettori della *Giustizia* all'assassinio di Mussolini.

Nel pomeriggio del 22 luglio Mussolini fu ricevuto dal re al Quirinale per la consultazione sulla crisi ministeriale. Fu questo il settimo incontro fra i due futuri « diarchi », e l'ultimo prima della chiamata al potere. Sceso dal Quirinale, ebbe un colloquio con Orlando, la prima personalità designata a formare il ministero. La direzione del partito dovette smentire una notizia pubblicata dal *Giornale d'Italia*, secondo la quale Mussolini avrebbe offerto a Orlando la partecipazione dei tre deputati fascisti Ciano, Acerbo e Lupi, come sottosegretari nel futuro ministero, al fine di favorire la pacificazione. Altra versione sull'incontro fu pubblicata dal *Comunista.*

Comunque fosse, Orlando non riuscì a formare il ministero, che, secondo il parere espresso da Mussolini, doveva essere costituito dall'esponente dei popolari, veri promotori della crisi, onorevole Meda, il quale invece si sottrasse alla responsabilità. La crisi fu lunga e si trascinò fra il crescente disagio del paese, ormai divenuto tanto acuto da ispirare l'invocazione a una dittatura, separatamente e contemporaneamente espressa sul *Giornale d'Italia* e sul *Popolo d'Italia* in due articoli di Ettore Ciccotti e di Giovanni Giuriati [11]. Sergio Panunzio opinò invece che la vera soluzione della crisi avrebbe dovuto consistere in una collaborazione al potere fra socialisti e fascisti, già patrocinata da Mussolini nel suo primo discorso parlamentare. Ciò avrebbe evitato la frantumazione delle forze del lavoro. Di Mussolini, Panunzio diceva che « l'uomo non è ancora bene conosciuto. Chi scrive — che ha avuto una polemica decisiva con lui nel settembre 1914 dall'*Avanti!* contro la neutralità e per l'intervento e che successivamente ha collaborato con lui dal *Popolo d'Italia* per i fini nazionali della guerra — può affermare con piena sincerità e obiettività che la storia recentissima d'Italia è legata al nome di Mussolini ». Egli è ora il solo uomo che « potrebbe dal governo disarmare e pacificare anche i suoi, anzi specialmente i suoi, e ridurre gli avversarî al silenzio » [12].

Il momento favoriva l'uomo, i suoi propositi, le sue ambizioni, ed egli lo intuiva esattamente. Utile a lui e al paese anche il progressivo distacco fra cattolici e popolari, ormai voluto dal Vaticano, che il 25 luglio pubblicò una nota di esplicita discriminazione fra la Chiesa e il partito popolare [13]. Quando Meda declinò l'incarico di formare il ministero, offer-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

togli dopo il fallimento di un tentativo Bonomi, Mussolini si scagliò contro i popolari chiamandoli predoni devastatori delle finanze dello Stato, velleitarî sinistreggianti, profittatori, ricattatori. Cominciò poi a sostenere la necessità di nuove elezioni che esprimessero una rappresentanza proporzionata alle forze effettive dei partiti, assai mutate nel paese dalla primavera 1921. E questa delle elezioni fu in seguito la sola alternativa da lui proposta accanto a quella dell'insurrezione.

La sera del 27 fu intervistato a Roma dal corrispondente del *Petit Parisien*, al quale disse che il popolo italiano non domandava che di obbedire a uno Stato degno della sua funzione. Il nuovo ministero avrebbe dovuto essere di collaborazione fra i tre partiti maggiori, o puramente incaricato di fare le elezioni. Quando anche De Nava dovette rinunciare a risolvere la crisi, il re sollecitò nuovamente Orlando, col quale Mussolini ebbe ancora due colloqui. In una intervista al *Mondo*, dopo il secondo colloquio avvenuto il 29 luglio, Mussolini dichiarò che non si doveva formare un governo senza rappresentanti della destra. Interrogato se non si sentisse a disagio in quella destra, fra nazionalisti e conservatori, rispose: « Io avevo scelto come nostro posto a Montecitorio la montagna del centro, ma poi i popolari erano così numerosi che non avremmo trovato posto a sedere ». Aggiunse che le parole destra e sinistra non potevano più avere il significato dell'anteguerra, cioè di reazione e di rivoluzione, perché il fascismo, pur sedendo a destra, se era reazionario nei confronti del socialismo, era rivoluzionario nei confronti dello Stato liberale.

Il 29 luglio, per la prima e l'ultima volta, Filippo Turati salì le scale del Quirinale per essere consultato dal re, come aveva fatto Bissolati dieci anni prima. Mussolini, che quel giorno compiva trentanove anni, osservò che il fatto avveniva nell'anniversario della morte di re Umberto, e che non si sarebbe verificato senza l'azione del fascismo della quale era conseguenza. Esso preannunciava sicuramente una nuova scissione fra socialisti, ma non avrebbe influito sulla soluzione della crisi. Quando, il 31 luglio, il re si risolse a rinnovare l'incarico al dimissionario Facta, la crisi si era trasferita nel paese, dove i residui del dopoguerra sovversivo stavano precipitando.

Un grande incendio politico era scoppiato in Romagna durante quelle giornate canicolari. A Ravenna un fascista era stato massacrato a colpi di bastone, e in un conflitto successivo erano caduti morti e feriti [14]. Il 26 luglio, di ciò avvertito, Italo Balbo accorse a Ravenna da Ferrara. Predisposta l'immediata mobilitazione delle camicie nere ferraresi, bolognesi e romagnole, procedette all'occupazione della città, dove l'Alleanza del lavoro aveva proclamato lo sciopero con l'adesione dei repubblicani. Difficile la situazione che si era creata nel centro urbano e più ancora nei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

paesi di provincia. Ma i fascisti del luogo — fra i quali arditissimo il giovane Ettore Muti — erano decisi a capovolgerla. Il 27 luglio, durante i funerali del primo caduto, il facchino Balestrieri, dopo aver impegnata altrove la forza pubblica con uno strattagemma, Balbo fece occupare, ma non toccare, la Casa del popolo repubblicana, quale pegno per provocare il distacco degli stessi repubblicani — in parte filofascisti — dall'Alleanza del lavoro. A Cesena, nel frattempo, venivano feriti i dirigenti fascisti Francesco Meriano e avvocato Ricci; e a Cesenatico veniva ucciso in agguato il fascista bolognese Clearco Montanari, mentre transitava in macchina con Leandro Arpinati, diretto a Ravenna.

La Casa del popolo fu restituita ai repubblicani, che non insistettero nelle ostilità; invece, per rappresaglia all'assassinio di Cesenatico, fu assalita e incendiata la sede delle cooperative socialiste dirette da Nullo Baldini, il quale fu allontanato incolume, ma straziato dallo spettacolo di distruzione dell'opera cui aveva dedicato la vita. Il 29 un giovanissimo fascista ferrarese fu ucciso in un sobborgo di Ravenna. La nuova vittima fu vendicata sul luogo, e finalmente Balbo, col pretesto di allontanare le squadre dalla città — nuovo strattagemma — ottenne una colonna di automezzi dalla polizia, con la quale si lanciò quel giorno e la notte seguente lungo le provincie di Forlì e di Ravenna a stroncarvi per sempre il terrore rosso. Fumate e bagliori di incendî segnarono l'itinerario di quella che fu detta la « colonna di fuoco », e come tale restò negli annali [15].

Replica a quegli avvenimenti, che aprirono l'ultima fase della guerriglia di due anni, fu la proclamazione di uno sciopero nazionale, detto « legalitario », decisa non senza contrasti il 31 luglio per il 1° agosto dall'Alleanza del lavoro, e preannunciata in anticipo dal *Lavoro* di Genova. Motivazione di quello sciopero da tempo progettato e fatto precipitare dalla « colonna di fuoco » romagnola, fu la difesa delle libertà politiche e sindacali, minacciate dalle insorgenti forze reazionarie, contro queste, e per ammonire il governo ad opporvisi e a garantire l'imperio della legge.

Mussolini era a Roma e vi rimase. Nel pomeriggio del 31 ebbe un colloquio col deputato popolare Gronchi, capo delle organizzazioni sindacali bianche, il quale aveva sollecitato l'incontro per dichiarargli che i suoi organizzati non avrebbero aderito allo sciopero [16].

Il 1° agosto, la direzione del partito fascista, con un proclama redatto da Mussolini, raccolse la sfida, mobilitò tutti i fasci e diede al governo quarantott'ore di tempo per reagire allo sciopero dei suoi dipendenti, riservandosi altrimenti piena libertà d'azione repressiva. Segrete istruzioni preliminari erano state diramate da Michele Bianchi alle federazioni il giorno prima [17]. La sostanza dell'*ultimatum* al governo fu

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

annunciata dallo stesso segretario del partito a Sarzana, durante una commemorazione dei caduti [18], cui Mussolini aveva telegraficamente aderito.

Così, all'inizio del suo secondo ministero, Facta si trovò a dover fronteggiare la nuova gravissima bufera, ultima fase del duello fra rossi e neri cominciato nel marzo del 1919. La potenza delle organizzazioni socialiste, culminata nell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 e declinata in seguito, si esaurì del tutto in quell'ultimo, disperato tentativo di riscossa dell'agosto 1922, come in un estremo sussulto. Per il fascismo invece, quella battaglia d'estate, rispetto alla successiva insurrezione d'ottobre, fu ciò che era stata per l'esercito italiano la battaglia del solstizio 1918 rispetto a Vittorio Veneto: ossia preludio al pieno trionfo e blocco completo di ogni slancio offensivo dell'avversario. Si può dire che la reazione allo sciopero legalitario diede l'avvio alla marcia su Roma.

Lo stato d'animo del paese si fece sempre più favorevole al fascismo [19]. Anche l'esercito simpatizzava apertamente. Si stavano cioè realizzando le condizioni pratiche e psicologiche che fin dall'epoca dell'impresa fiumana Mussolini aveva enunciate come indispensabili per la riuscita di una insurrezione.

Il 1° agosto, Michele Bianchi, appena tornato da Sarzana, confermò al nuovo ministro dell'Interno, Taddei, che il fascismo avrebbe reagito se lo sciopero non si fosse concluso entro il termine fissato; ripeté l'ammonimento allo stesso Taddei e a Facta nel pomeriggio del 2 [20]. Quella sera, Mussolini, che si era trasferito dall'« hôtel des Princes » all'albergo « Savoia », prese la parola alla sede del fascio romano in via Avignonesi. Rievocò le difficili giornate del congresso nazionale del novembre 1921, nelle quali « alcuni inconsulti gesti di violenza alienarono molte simpatie al fascismo ». Insistette sul carattere chirurgico che la violenza fascista doveva avere e ripeté che non contro le masse illuse o esaltate si doveva agire, bensì contro coloro che le guidavano e le sfruttavano. Lo sciopero stava fallendo per opera del fascismo « che sta per diventare fatalmente Stato e che deve cominciare ad avere nelle sue file le energie necessarie per amministrare la nazione ». « Il fascismo — insistette — non è mai stato, non è e non sarà la guardia bianca di alcuno ». Quando finì di parlare, gli adunati uscirono dalla sede e gli fecero una entusiastica dimostrazione in piazza Barberini.

Nel pomeriggio del 2, l'Alleanza del lavoro dichiarò la fine dello sciopero, che si era trascinato parziale per due giorni. Nel suo commento apparso sul *Popolo d'Italia* del 3, Mussolini avvertì che l'insuccesso dell'agitazione non era dipeso da energia del governo, del tutto mancata, ma dall'intervento repressivo del fascismo, il quale, col concorso della popolazione simpatizzante, era riuscito in gran parte a far funzionare i

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

servizî pubblici essenziali. Ora il governo doveva almeno applicare sanzioni ai suoi dipendenti che avevano disertato il lavoro. Un proclama del partito constatò la vittoria e l'insufficienza di Facta a prevenire e a reprimere. Fu anche diramato un ordine di smobilitazione; ma i tempi di quella vicenda non erano conclusi, come per un momento ritennero a Roma i dirigenti centrali. Nelle provincie, la competizione fra le parti, preso l'abbrivio, non si era affatto esaurita con la fine ufficiale dello sciopero. In molti grandi centri, specie del settentrione, grosse battaglie locali, già ingaggiate, imponevano sviluppi risolutivi, incompatibili con la smobilitazione. A Genova, a Milano, ad Ancona erano in corso tali sviluppi dell'azione fascista da escludere una improvvisa sospensione. Tanto che, per poter condurre a fondo quei movimenti, il 4 agosto la direzione del partito ordinò la ripresa della mobilitazione.

A Milano, nel pomeriggio del 3, gli squadristi avevano occupato la sede comunale di palazzo Marino, ed estromessa l'amministrazione socialista Filipetti. I gerarchi fascisti, avendo appreso che D'Annunzio si trovava a Milano, all'albergo « Cavour », accorsero a sollecitarlo perché si presentasse dal balcone di palazzo Marino alla massa dei dimostranti. Attilio Teruzzi, Aldo Finzi, Cesare Rossi riuscirono col loro entusiasmo a trascinare il poeta in piazza della Scala, dove D'Annunzio pronunciò un discorso di esaltazione patriottica e di ispirazione distensiva. Disse, fra l'altro, che « non v'è salute fuori della nazione » e che « il lavoro è sterile se non concorre alla potenza della nazione » [21].

Cesare Rossi, allora segretario del fascio milanese, scrive che Mussolini fu sorpreso da quell'imprevisto episodio, che riportava D'Annunzio alla ribalta; ma gli amici gli rimproverarono poi di essersi trattenuto a Roma, a motivo di un'avventura sentimentale, che lo induceva a disperdersi in passeggiate per i Castelli, tanto da rendere difficile ad Arnaldo comunicare con lui per telefono da Milano [22], dove gli avvenimenti incalzavano. In seguito all'uccisione di un fascista, si verificò il terzo assalto all'*Avanti!*, con incendio e devastazione della sede e la morte di altri due fascisti [23]. Colonne fasciste, oltre Genova e Ancona, occuparono Livorno. Non riuscirono invece a penetrare nell'Oltretorrente di Parma, difeso da una improvvisata organizzazione militare, comandata dal comunista Picelli. Fu quello l'unico insuccesso nelle varie spedizioni condotte da Balbo; e Parma fu l'unico centro importante non domato dopo le giornate d'agosto. Il fascismo prevalse invece in tutti gli altri centri, dove i conflitti si moltiplicarono [24].

Spiaciuto di non essere stato presente ai fatti di Milano, Mussolini indirizzò ai dirigenti del fascio una lettera in cui si compiacque per l'intervento di D'Annunzio; approvò, senza riserve, tutte le azioni compiute, ed espresse compianto per i caduti. Il 4 agosto ebbe un colloquio col

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ministro Taddei sulla situazione ad Ancona, e trasmise al *Popolo d'Italia* un articolo riassuntivo degli avvenimenti in corso. « Ci sono — scrisse — delle battaglie nella storia interna ed esterna delle nazioni, che hanno fin dal primo momento il carattere dell'irreparabile. Il loro risultato è definitivo. Così, per limitarci ai tempi modernissimi, Waterloo per Napoleone e Vittorio Veneto per l'impero degli Absburgo. Sono battaglie che creano una situazione totalmente diversa e non consentono, quindi, a chi perde, possibilità alcuna di rivincita. A questo genere di battaglie appartiene quella che si è svolta in questi ultimi giorni nelle piazze d'Italia. Il socialismo politico e politicante ne esce irreparabilmente schiantato. Ad ogni ora che passa le proporzioni della disfatta social-comunista aumentano. Non ci siamo ingannati, prevedendo che i comunisti, i quali si atteggiano a spregiudicati, avrebbero per i primi riconosciuto la catastrofe dello sciopero generale. Se i tre segretarî dell'Alleanza del lavoro fossero tre accanitissimi fascisti non avrebbero in verità reso migliore servizio alla causa del fascismo italiano. Il loro gesto è stato di pura follia. Il gesto di un giocatore che punta tutto sull'ultima carta, salvo poi bruciarsi le cervella ». Veramente impressionante fu il bilancio di quelle giornate, apparso sul *Popolo d'Italia* del 5 agosto [25].

Il 6 agosto, l'*Avanti!*, che si era provvisoriamente trasferito a Torino, pubblicò un articolo in cui era segnalata la strategia dell'azione fascista per la conquista di Roma, accusando il governo di soggiacente acquiescenza. Sosteneva che l'ultimo atto era imminente e D'Annunzio già guadagnato dal fascismo. Michele Bianchi smentì subito quell'allarme, anzi annunciò la definitiva smobilitazione degli squadristi [26]. A sua volta, Mussolini avvertì in un articolo che bisognava ascoltare il monito pacificatore di D'Annunzio, scindere la massa operaia dai suoi dirigenti ed evitare le rappresaglie individuali. Espresse l'avviso che il fascismo sarebbe durato un secolo, cioè quanto necessario per rendere grande e prospera l'Italia. Nel manifesto di smobilitazione da lui redatto, che apparve il 9 agosto, scrisse che la battaglia era vinta su tutto il fronte e il *bluff* sovversivo punito; si poteva quindi iniziare la fase della ricostruzione economica. « Il fascismo sa che non vi è possibilità di grandezza per una nazione se gli uomini del lavoro non abbiano tutelati i loro legittimi interessi ». Poi replicò agli attacchi della stampa romana alla lettera di solidarietà da lui inviata al direttorio fascista milanese, specificando che non aveva inteso rinnegare l'auspicata pacificazione, ma approvare la reazione allo sciopero, iniziativa degli avversari inconciliabile con la pacificazione; della quale iniziativa erano corresponsabili anche i socialisti di destra. Per fare la pace occorreva essere in due, e la controparte mancava. Quindi la lotta sarebbe continuata fino al giorno in cui gli avversari « riconosceranno, con la loro resa a discrezione, che il fasci-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

smo non è un capriccio di uomini e un mercato di coscienze e un inquadramento di violenti, sibbene un profondo misterioso prodigio della razza, l'inizio di una lunga epoca della storia italiana, la fine dell'imbelle Stato liberale italiano e del suo antagonistico parassita, il socialismo, e la formazione dello Stato nazionale che non mercanteggia o mendica la sua esistenza, ma la rivendica e la impone a tutti ».

Anche il *Corriere della Sera* si riferì a voci diffuse su propositi fascisti di instaurare una dittatura col concorso di D'Annunzio, profittando della crisi del parlamentarismo e dello sciopero scatenato dai rossi; ma obiettò che il discorso di D'Annunzio a Milano non poteva autorizzare una simile interpretazione: il poeta aveva inteso soltanto esaltare l'Italia. La crisi del momento doveva dunque essere risolta per le vie legali. Quell'intervento del *Corriere della Sera* fu conseguenza di un complesso retroscena. Durante una visita ad Alberto Albertini, fratello di Luigi e da dieci mesi direttore del *Corriere*, il deputato fascista Aldo Finzi, compagno di D'Annunzio nel volo su Vienna, aveva annunciato il proposito fascista di un imminente colpo di Stato con scioglimento della Camera e nomina di un direttorio presieduto da D'Annunzio e composto da Mussolini, Agnelli, Pirelli ed anche Nitti. Finzi era favorevole a una tale soluzione, il cui progetto invece allarmò Albertini e suo fratello accorso a una chiamata; contrario pure il prefetto di Milano, Lusignoli, consultato dagli Albertini. Interpellato per telefono, D'Annunzio se ne era dichiarato estraneo [27]; e aveva spedito un telegramma a Finzi, la cui pubblicazione diede al *Corriere* lo spunto per il citato commento.

A quella vicenda Mussolini fu estraneo. Velleità e progetti vari di colpi di Stato si erano accavallati nel periodo della crisi ministeriale che precedette il reincarico a Facta. Difficile orientarsi nella loro nebulosità, specie per i grossi errori cronologici in cui sono caduti certi testimoni come Antongini [28]. Pare comunque certo che D'Annunzio avesse allora inviato lo stesso Antongini, insieme a Giorgio Schiff Giorgini (un pronipote di Alessandro Manzoni), presso Nitti, per indurre l'ex-presidente del Consiglio a collaborare, come esperto finanziario, a un ministero di unione nazionale. In quel tempo, una proposta di collaborazione in uno stesso governo era stata insinuata a Nitti anche da Mussolini, attraverso il generale Capello [29]. Certo è che Nitti dichiarò ai fiduciari di D'Annunzio, da lui ricevuti a Napoli, di desiderare un incontro con D'Annunzio e Mussolini, che fu previsto in una località toscana, ma non poté svolgersi a causa del grave incidente occorso al poeta, nella sua villa, il 13 agosto [30].

A Roma, il 9 agosto, Mussolini presiedette una riunione del gruppo parlamentare fascista, che deliberò di negare fiducia al secondo ministero Facta e di incaricare l'onorevole Dario Lupi di motivare in aula quella decisione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ciò fece Lupi con la formula: « Lo Stato assorbirà il fascismo o il fascismo si sostituirà allo Stato », probabilmente suggeritagli da Mussolini, il quale da tempo aveva svolto alla Camera, sul giornale e nei discorsi, lo stesso concetto.

In quei giorni, specie dopo la vittoriosa controffensiva allo sciopero legalitario, Mussolini stava risolvendosi per un'azione decisiva e cominciò a muoversi per la creazione delle più favorevoli premesse. Occorreva assicurarsi la simpatia delle popolazioni meridionali, presso le quali più lenta e scarsa era rimasta la penetrazione del fascismo. L'11 agosto, il *Mattino* di Napoli pubblicò una intervista nella quale Mussolini dichiarava che in ottobre si sarebbe riunito a Napoli il Consiglio nazionale del partito e si sarebbero adunate le camicie nere della Campania, che erano ben guidate da Padovani e Sansanelli. Interrogato sulla questione meridionale, confessò di non conoscere il Mezzogiorno se non per pochi viaggi compiuti e attraverso la lettura di qualche opera, come quella di Giustino Fortunato. Riteneva sciocco presumere di risolvere in breve l'enorme mole dei problemi meridionali e fare del miracolismo. Esaltò il Mezzogiorno come riserva demografica di lavoratori e di soldati, di saggezza e di spirito unitario, purtroppo finora trascurata dall'Italia ufficiale. Disse che a Napoli avrebbe pronunciato un discorso politico sui rapporti tra fascismo e monarchia. Interrogato ancora sui suoi propositi per l'avvenire, aggiunse: « La marcia su Roma è in atto. Non si tratta, intendiamoci bene, della marcia delle cento o trecentomila camicie nere inquadrate formidabilmente nel fascismo. Questa marcia è strategicamente possibile, attraverso le tre grandi direttrici: la costiera adriatica, quella tirrenica e la valle del Tevere, che sono ora totalmente in nostro assoluto potere. Ma non è ancora " politicamente " inevitabile e fatale. Voi ricorderete il mio dilemma in Parlamento. Esso rimane. I prossimi mesi daranno una risposta. Che il fascismo voglia diventare " Stato " è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obiettivo si imponga il colpo di Stato. Bisogna però noverare questo fra le possibili eventualità di domani. D'altronde la marcia fascista su Roma, come dicevo, è in atto, nel senso storico, se non in quello propriamente insurrettivo; è, cioè, in atto la formazione di una nuova classe politica italiana, alla quale sarà prossimamente commesso l'arduo compito di governare — dico governare — la nazione ». Ribadì la sua sfiducia nel governo presente e la necessità di procedere a nuove elezioni. Interrogato infine su Edoardo Scarfoglio, ricordò di averlo visto una sola volta a Fiuggi, nel maggio-giugno del 1915, e disse di considerarlo uno dei massimi polemisti viventi; la lettura del suo *Compianto delle terre perdute* lo aveva emozionato.

Il 12 agosto, dopo quel prolungato soggiorno a Roma, rientrò a Milano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La sera stessa del 12 ricevette in redazione Italo Balbo, che gli fece un rapporto sulla battaglia di Parma, non vittoriosa ma nemmeno totalmente negativa. « Il *Popolo d'Italia* — annotò Balbo nel suo diario — è affollato di camerati giunti da ogni parte. Esso è il nostro punto di riferimento ideale » [31]. L'indomani, in via San Marco, si riunì la direzione del partito, assieme al comitato centrale, al gruppo parlamentare e ai dirigenti delle corporazioni sindacali, per un esame della situazione dopo tanti avvenimenti. Bianchi riferì sulle vittorie conquistate su tutta la linea. Mise in risalto l'esigenza di considerare il dilemma della conquista legale o insurrezionale del potere, imposta anche dal crescente afflusso alle organizzazioni sindacali fasciste di masse operaie sempre più imponenti. Quando molti ebbero interloquito, Mussolini, che presiedeva, semplificando il dibattito, concluse che tutti erano concordi sulla necessità che il fascismo divenisse Stato, non per soddisfare interessi di parte ma quelli della nazione. Per scegliere fra elezioni e insurrezione occorreva molto riflettere, senza trascurare gli imponderabili.

Fu deferito alla direzione l'incarico di nominare un comando militare unico delle squadre, composto di tre persone. Di seguito fu votato un ordine del giorno reclamante nuove elezioni politiche; fu deciso un convegno a Roma dei rappresentanti del fascismo meridionale per l'organizzazione e la propaganda nel Mezzogiorno, e fu affrontato il problema sindacale [32]. « La discussione — scrisse Balbo — è condotta personalmente da Mussolini, di cui ammiro ancora una volta l'energia nell'indurre i presenti a non divagare su argomenti di secondaria importanza. Avverto ormai come il capo induca le gerarchie fasciste a superare qualsiasi suggestione dei piccoli avvenimenti, degli interessi locali e delle suscettibilità personali. Egli ci fa sentire come incombano ormai doveri più alti » [33].

In un intervallo della riunione Mussolini e Bianchi invitarono Balbo a proporre i nomi di altre due persone adatte ad assumere con lui il comando delle forze militari fasciste. Approvarono poi la sua proposta di nominare De Vecchi e il generale Emilio De Bono, passato da poco a sua domanda in posizione ausiliaria speciale dal comando del corpo d'armata di Verona. Balbo ricorda che alla fine dei lavori « Mussolini mi ha portato con sé sulla sua veloce macchina da corsa. Gita emozionante. Trovo che guida con un'audacia straordinaria, a velocità troppo forte, e qualche volta rasenta paurosamente i trams. Ma è preciso e sicuro. Del resto andrei con lui in capo al mondo.... e oltre » [34].

Il 6 agosto, di ritorno da Milano a Gardone, D'Annunzio aveva ricevuto Alceste De Ambris e Luigi Campolonghi, che, in rappresentanza di combattenti e legionari, volevano indurlo a erigersi come contraltare della minacciata dittatura fascista. Egli accennò al proposito di convocare una grande adunata di combattenti a Roma, per assumere il potere ditta-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

toriale per tre mesi prima di indire le elezioni. Ricevette anche alcuni dirigenti del sindacato ferrovieri. La nuova tendenza di organizzatori operai antifascisti a far capo a D'Annunzio si sviluppò per qualche tempo ancora, ma eccetto il caso della federazione lavoratori del mare, non concluse a nulla: il poeta tendeva a isolarsi nel suo mondo lirico e fantastico, inconciliabile con le esigenze di un comando politico e organizzativo, e non nutrì mai avversione per Mussolini. L'incidente della sua caduta, che lo immobilizzò per un mese, avvenne proprio mentre si svolgeva a Milano il convegno dei dirigenti fascisti sopra ricordato. Con ritardo non motivato e di cui si scusò, Mussolini gli telegrafò un fervidissimo augurio di guarigione [35].

Data la lentezza, l'inerzia e i patteggiamenti dello Stato liberale, il fascismo era ancora costretto alla rappresaglia, poiché « solo il timore della rappresaglia può arrestare il gesto degli assassini », quando gli avversari continuavano a uccidere in agguati i fascisti. In tal senso commentò l'uccisione di una camicia nera, compiuta a San Pellegrino da un comunista. Sul medesimo numero del *Popolo d'Italia* polemizzò con Pietro Pancrazi, che sul *Secolo* aveva denunciata una decadenza della intelligenza italiana, concomitante con l'azione fascista. Negò il fatto in se stesso, e sostenne che, comunque, anche se reale, non poteva essere in correlazione col fascismo. « Le epoche splendide della creazione spirituale italiana sono quelle in cui imperversa la guerra civile. Dante può deplorare le battaglie fra " quei che un muro ed una fossa serra ", ma la *Divina Commedia* è il poema della guerra civile. Dante non perde le sue passioni, non attenua i suoi tenaci rancori, nemmeno nel viaggio per i mondi dell'al di là, e spesso si compiace di vedere i suoi nemici condannati ai più crudi tormenti ***. Ci sono nella storia le epoche in cui si discute e quelle in cui si combatte. Le epoche di Roma e quelle di Bisanzio. *** Periodo duro di combattimenti è l'attuale in Italia; durissimo anzi, perché si tratta di dare una direzione all'immediato e mediato domani della nostra storia. *** Le fedi che incominciano sono intransigenti. Si aprono la strada nel mondo con la violenza spirituale, alla quale segue, quasi sempre, la violenza pratica. I primi zelatori del cristianesimo erano " poveri di spirito ", certamente ignari di tutte le filosofie. Credevano. Non dubitavano. Non discutevano. *** Cristo stesso non fa una predica ai mercanti del tempio, specie di Borsa dell'epoca. Capiva che con certa gente, l'unico esperanto da impiegare per farsi intendere è il nerbo di bue. *** Solo più tardi — dopo l'affermazione intransigente e violenta della fede — entrerà in campo l'intelligenza rappresentata da San Paolo, il quale discute e polemizza coi gentili ***. Il fascismo è, oggi, nella prima fase della sua vita: quella di Cristo. Non abbiate troppa fretta, signor Pancrazi. Quella di San Paolo, verrà ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il 19 agosto pubblicò una lettera con la quale Alcide De Gasperi, il suo antico contradditore a Trento, confutava certe accuse di antitalianità inserite in un articolo polemico contro i popolari [36]; e una nota intitolata *La fiera di Demos*, con la quale, essendo annunciati comizî delle varie correnti democratiche, sollecitava i fascisti alla tolleranza verso gli oratori, che avrebbero cercato di assicurarsi nel paese la base politica di cui mancavano. Ma affermava che « il secolo della democrazia è finito. Le ideologie democratiche sono liquidate. Prima, fra le altre, l'ideologia del " progresso ". Niente sta a dimostrare che le società progrediscono in senso democratico. La storia non è una strada o una scala, come la pensano i democratici; è un panorama vario, complesso, formidabile, in cui la luce si alterna alle tenebre; la morte alla vita. *** Le nuove generazioni diffidano della democrazia ***. Non le contestano certi meriti del passato, ma le inibiscono di sbarrare, colla sua mole ormai cadaverica, le strade dell'avvenire ».

Ancora su quel numero del *Popolo d'Italia* rilevò che i socialisti accusavano Facta di aver mancato a un impegno preso con loro di non punire i dipendenti dello Stato che avevano scioperato, impegno in base al quale era stata ordinata la cessazione dello sciopero, e che Mussolini definì prova della svirilizzazione dello Stato liberale; senza considerare che, a suo tempo, lo stesso Facta aveva preso con Michele Bianchi l'impegno opposto: cioè di punire gli scioperanti. Quando il sindacato ferrovieri si distaccò dall'Alleanza del lavoro, da lui stesso inizialmente promosso, Mussolini scrisse che l'Alleanza, dopo la sconfitta, moriva; e colse l'occasione per ribattere sul suo vecchio chiodo: la Confederazione del lavoro doveva rendersi indipendente dal partito socialista; ciò avrebbe modificato l'atteggiamento del fascismo nei suoi riguardi. Socialismo, no; sindacalismo, sì. « Il sindacalismo è, prima di tutto, una difesa, poi una selezione, poi una elevazione. Noi non gli attribuiamo virtù taumaturgiche, ma sentiamo che nella foresta morta del cosidetto " sovversivismo " esso è l'albero in cui scorre ancora qualche linfa di vita ».

Il 16 agosto, durante la conferenza della seconda Internazionale di Amsterdam in corso a Praga, fu lanciato un manifesto contro il fascismo. Il 23, Mussolini scrisse che si occupava di quei « buffoni funebri » del socialismo addomesticato, per prenderli in giro, non sul serio. L'accusa lanciata nel manifesto contro il fascismo era di aver attaccato a mano armata « le pratiche manifestazioni di una filosofia mondiale ». Quali manifestazioni, si chiedeva Mussolini: forse quelle di Empoli, di palazzo d'Accursio e del « Diana »? In quanto a quella filosofia, non il fascismo ma la guerra l'aveva distrutta. Anzi, il fascismo si faceva erede dell'unico suo elemento rimasto vivo: il sindacalismo.

Contemporaneamente scattò in polemica verso altra direzione. Il *Giornale d'Italia* aveva pubblicato una lettera anonima di sedicenti ufficiali del-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'esercito (ma era un parto di redazione), i quali si dichiaravano simpatizzanti del fascismo antibolscevico, ma non disposti a rinnegare il giuramento monarchico, anzi decisi ad ordinare il fuoco se il fascismo si fosse messo contro la Corona. Si trattava di un espediente del giornale conservatore per costringere il capo del fascismo a pronunciarsi in materia istituzionale alla vigilia di qualcosa di risolutivo che era nell'aria. Mussolini definì quella lettera un colpo mancino e rispose che la tendenzialità repubblicana era stata accantonata; dimenticata anche la triplice amnistia ai disertori, ma adottata nei riguardi della monarchia la legge del *do ut des.* La Corona, dunque, non era in gioco, purché in gioco non avesse voluto mettersi. Con tale replica egli superava abilmente ogni contrasto con la monarchia nel momento in cui occorreva non averla nemica, ma senza scivolare in dedizioni. Per suo conto, Balbo così commentava l'episodio: « Perché queste suscettibilità contro un partito politico che vibra di amor patrio come il nostro, non furono espresse e trasformate in azione contro i sovversivi nel 1919, durante il periodo della " caccia all'ufficiale "? Il *Giornale d'Italia* ci tratta come repubblicani del Sud America. Non sa neppure quanti fili si intrecciano di continuo tra l'esercito e il partito fascista » [37].

Mussolini passò ad occuparsi delle disastrose condizioni economiche e finanziarie dell'Austria, per la quale inutilmente il cancelliere Seipel invocava aiuti dai vincitori. Nell'interesse proprio e dell'Austria, l'Italia doveva intervenire, svincolando la propria politica dalle direttive inglesi. E poiché un incontro Seipel-Schanzer, avvenuto a Verona, si risolse in un nulla di fatto, nonostante una proposta austriaca di unione doganale, Mussolini si scagliò contro Schanzer, che si era riparato dietro la Società delle nazioni, continuando ad alienare l'autonomia politica italiana alle direttive di potenze nemiche. Impossibile approvare una direttiva così mortificante e rinunciataria. Ad Arturo Labriola, che si dichiarava preoccupato per la sorte dei lavoratori, rispose con un richiamo al proprio discorso al congresso milanese delle corporazioni, e ripeté che il fascismo non osteggiava soltanto la rovinosa demagogia socialista, ma anche l'egoismo non meno rovinoso del capitalismo.

Il 26 trattò il tema del proselitismo fascista, che si era fatto traboccante come una fiumana in piena: « Dà l'idea di qualche cosa di fatale, che è ormai superiore alla volontà degli uomini ». Senza escludere che la direzione della corrente potesse mutare all'improvviso, come speravano gli avversari, scrisse che il fenomeno poteva assumere ben altro irresistibile corso. Poiché quel proselitismo spontaneo non veniva alimentato da promesse demagogiche e parolaie, come avevano fatto al tempo della loro fortuna i socialisti. Certo, non mancava la zavorra, non gli arrivisti, ma una disciplina quasi militare li avrebbe controllati ed estromessi. Né pote-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vano essere considerati dei prigionieri gli aderenti ai sindacati, il cui numero era tale da metterli in condizione di catturare i loro carcerieri. Per il fascismo la collaborazione economica era la regola; la lotta di classe non esclusa, ma eccezione.

Mentre si annunciava la morte di Giorgio Sorel, avvenuta il 30 agosto a Boulogne sur Seine, finiva un mese nel quale si era svolto il preludio della conquista del potere da parte del fascismo. Le profezie di Sorel stavano tutte per realizzarsi alla sua scomparsa. Molti anni dopo, lo stesso Mussolini scrisse che, con l'agosto 1922, « cessa la lotta con l'antifascismo sovversivo. Questo è ormai per terra. Non si risolleverà più. Non oserà più nulla, nemmeno nelle giornate d'ottobre. L'agosto del 1922 è un punto culminante della storia contemporanea. Scomparso il terzo contendente, è dall'agosto 1922 che si fa sempre più serrato il duello fra la vecchia Italia e il fascismo; è con l'agosto del 1922 che comincia il periodo insurrezionale del fascismo, che si conclude con la marcia su Roma ». Afferma Rocca che in quei giorni Mussolini gli disse che bisognava andare al governo anche per arginare la guerra civile, a costo di condannare due volte invece di una le camicie nere che non ubbidivano [38].

Per molto tempo, di fronte al dilemma della scelta fra le vie legali e il colpo di forza per la conquista del potere, Mussolini si era espresso in favore delle vie legali. Ma dopo le giornate d'agosto, pur continuando a reclamare nuove elezioni non volute dagli altri partiti, e pur continuando a trattare coi vecchi presidenti del Consiglio, intimamente optò per l'azione di forza e cominciò a predisporre il piano relativo. La sera del 24 agosto 1922, nella piccola sede del fascio di Levanto, dove la sua famiglia trascorreva l'estate, a una quarantina di fascisti del luogo, che vollero sentire una sua parola, per la prima volta esplicitamente dichiarò di ritenere prossima la conquista del potere attraverso una marcia su Roma. Disse, tra l'altro: « Voi sapete che io amo più i fatti delle parole. Il momento per noi è propizio; anzi direi fortunato. Se il governo sarà intelligente, ci darà il potere pacificamente; se non sarà intelligente, lo prenderemo con la forza. Dobbiamo marciare su Roma per toglierla di mano ai politicanti imbelli ed inetti. Quando la campana suonerà, marceremo come un sol uomo » [39].

« Ai primi di settembre — racconta Michele Bianchi — Mussolini mi chiama a Milano e in un colloquio nel suo gabinetto da lavoro mi dichiara che il partito fascista si trovava, a suo avviso, a un bivio da cui sarebbe dipeso tutto il suo avvenire: accettare la combinazione Giolitti con alcuni uomini del fascismo nel suo ministero o giocare la carta della rivoluzione ***. Mussolini era per la soluzione rivoluzionaria. Mai come allora la sua parola risuonò pacata e solenne ai miei orecchi. Bisognava marciare su Roma! *** E intanto, cosa fare nell'attesa? Incomincia la fase diplomatica delle trattative con i fiduciari dell'on. Giolitti. *** Ci furono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

molti colloqui: a Milano, con l'allora prefetto Lusignoli; a Roma, con l'on. Camillo Corradini. Io ricordo perfettamente i giochi di diplomazia politica che in una villa di Roma, fuori porta San Pancrazio, ebbi con l'on. Corradini. Egli cercava di giocare me. Io sapevo di giocare lui. Egli riservava — bontà sua — a Benito Mussolini il posto di ministro senza portafoglio! Io pensavo alla marcia su Roma che il duce preparava, e tiravo le cose in lungo senza arrivare volutamente a combinazioni di sorta » [40].

Questo nel retroscena. Intanto, sul *Popolo d'Italia*, il direttore continuava a trattare i temi politici di attualità, senza precisare le già maturate intenzioni. Insistette sulle differenze fra sindacalismo nazionale e sindacalismo sovversivo. Il primo non ammetteva la sospensione dei servizî pubblici, concepiva la lotta di classe come eccezione, non come regola, ammetteva riduzioni di retribuzioni in caso di assoluta necessità per salvare la produzione, ma non per favorire egoismi dei datori di lavoro, non aveva pregiudiziali assolute, finalità ideologiche remote; benché non si dovesse escludere « che in un lontano domani i sindacati dei produttori possano essere le cellule essenziali di un tipo nuovo di economia ».

A proposito delle corse automobilistiche che si iniziavano nel parco di Monza, scrisse che il fascismo era un movimento sportivo, « intesa questa parola nel suo senso migliore di educazione fisica della razza, di selezione e combattimento fra i migliori ». La sua innata passione per le opere costruttive lo entusiasmò davanti alla creazione, rapidamente e ottimamente compiuta, dell'autodromo di Monza, per merito di una privata iniziativa, che confrontò all'estrema lentezza della burocrazia statale nel realizzare la nuova stazione di Milano. Quindi inviò un saluto alla corporazione nazionale del mare che si costituiva a Genova; tornò ad occuparsi del problema dei debiti-riparazioni di guerra, in occasione della moratoria allora concessa alla Germania; delle condizioni economiche disperate in cui versava l'Austria; dell'alleanza ceco-jugoslava; della guerra turco-greca riaccesa in Anatolia. Constatò che la Turchia, cacciando i greci da Smirne — dove gli Alleati non avevano voluto l'Italia — iniziava di fatto la revisione dei trattati di pace. Sostenne l'urgenza di salvare l'italianità di Fiume con aiuti all'economia depressa della città. Ripetutamente si occupò della esigenza di selezionare l'ingigantita massa degli aderenti al fascismo: occorreva una disciplina ferrea per trasformare la quantità in qualità. Non lo preoccupava tanto l'apparizione di alcuni fasci autonomi — come a Firenze e a Ferrara — quanto l'esigenza di una moralità che solo la disciplina può conferire alla violenza. Stupide e immorali definì le iniziative di violenza individuali e indisciplinate, quale era stata una recente aggressione al deputato socialista Baratono.

Il 10 settembre partecipò ai funerali del fascista Mario Brumana, ucciso a Gallarate. Il 12 ricevette una commissione di deputati giapponesi, prean-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nunciatagli da un telegramma del poeta Harukichi Shimoi, e presentata dal console nipponico a Milano. Intanto, a Torre Pellice, De Vecchi e De Bono fissarono il regolamento delle forze militari fasciste, che sembra fosse poi riservatamente esaminato e approvato da Armando Diaz [41]. Balbo era trattenuto a Ferrara da un congresso provinciale aperto con la lettura di un messaggio di Mussolini [42]. Il quale avvertì in un articolo che se esigenze specifiche locali suggerivano un blocco fascista-democratico per le prossime elezioni amministrative milanesi, ciò non significava affatto che in caso di elezioni politiche il fascismo sarebbe venuto meno alla preannunciata intransigenza assoluta. Tra fascismo e democrazia era aperto un abisso incolmabile. Contro l'idolatria democratica e socialista per la massa si scagliò con una stoccata a fondo: « La massa è gregge e come gregge è in balia di istinti e di impulsi primordiali. La massa è senza continuità. È preda di un dinamismo abulico, frammentario, incoerente. È materia, insomma, non è spirito. Abbandonata a sé si polverizza sino all'atomo. La massa non ha domani. Bisogna dunque abbattere, dagli altari eretti dal *demos*, Sua Santità la Massa. Il che non significa che non si debba curare il suo benessere. Anzi! Si potrebbe anche a tal proposito accettare l'affermazione di Nietzsche, il quale chiedeva che si desse alla massa tutto il benessere materiale possibile, perché non turbasse, coi suoi lamenti o coi suoi tumulti, le manifestazioni più alte — quelle trascendenti — dello spirito ».

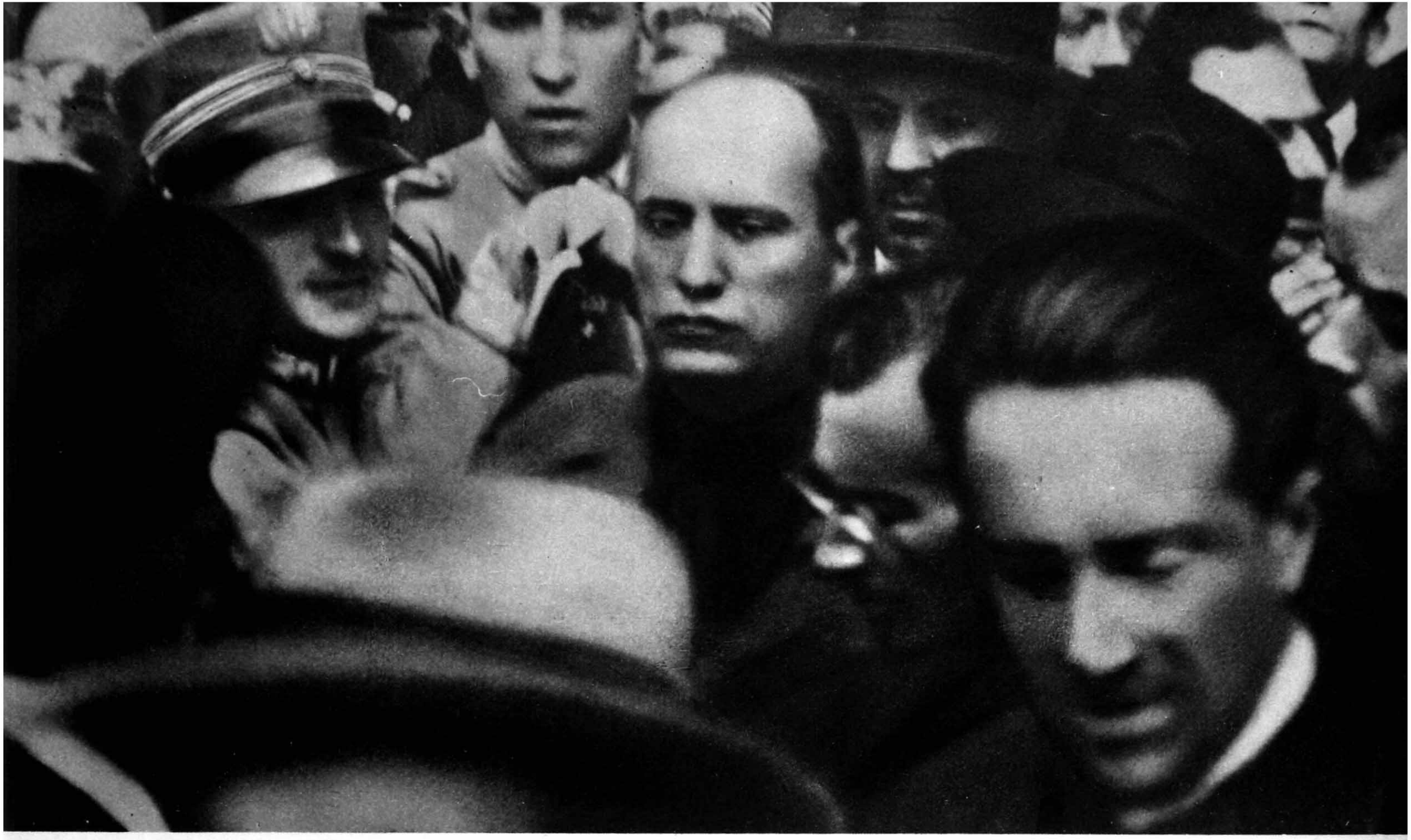
Col declinare dell'estate, l'istanza di un nuovo governo si era esasperata in tutta la nazione, la quale entrò in uno stato d'animo di insofferenza del presente e di quasi messianica attesa di un evento riequilibratore. Moltissimi, anche non aderenti al fascismo, si volgevano istintivamente a Mussolini, identificando in lui l'uomo nuovo e atteso. Vecchi uomini politici cercarono contatto con lui, come Salandra, il quale gli fece proporre un rovesciamento del ministero e la sua sostituzione con un altro formato dallo stesso Salandra, da Mussolini e da Federzoni. Ma Mussolini aveva lasciato cadere la proposta. Ciò saputo, Facta, che voleva assicurarsi in proprio la collaborazione del fascismo, desiderò un incontro con Mussolini, che avvenne a Roma il 18 settembre. Un funzionario ministeriale attesta che Mussolini avrebbe dichiarato di respingere la proposta Salandra e di preferire una eventuale collaborazione con Facta [43].

La mattina del 19 settembre Mussolini partì in automobile da Milano, scortato da quattro arditi, fra i quali il famoso Albino Volpi. Questi, per l'occasione, si era armato con la rivoltella di Mussolini, che i visitatori avevano sempre vista sul tavolo del direttore del *Popolo d'Italia* [44]. Intanto a Udine, dove Mussolini era diretto, si concentravano le formazioni fasciste friulane, della Venezia Giulia e del Veneto, in atmosfera di gran-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La marcia su Roma.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini arriva alla stazione di Roma (30 ottobre 1922).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dissima attesa. Bisognava risalire — scrissero i cronisti — alle date delle visite di Garibaldi e del ritorno dell'esercito italiano dopo Vittorio Veneto, per poter fare paragoni con quella del 20 settembre 1922. « Udine — annotò Balbo — è abituata ad assistere a spettacoli straordinari. Molta storia è passata sotto le sue mura. Ma la sua popolazione non perde di solito quella tarda e pensosa calma che è propria della gente del nord. Invece oggi sembra percorsa da un brivido. Si vive in una strana atmosfera di vivacità e di attesa » [45]. Ormai il duce personificava in pieno agli occhi dei suoi fedeli e di gran parte degli italiani quel mito esaltatore di energie che Pareto aveva dichiarato necessario per produrre qualsiasi rivolgimento.

Mussolini giunse a Udine nel pomeriggio, dopo essersi spinto per Sacile e Palmanova fino alle doline del suo Carso. Scese acclamatissimo all'albergo « Italia ». Al mattino del 20, il primo saluto gli fu dato da una colonna di camicie nere giunte in bicicletta da Ferrara. Balbo entrò nell'albergo. « Oggi parla — scrisse di Mussolini — più che mai secco e deciso. Giudica arrivato il momento di parlar chiaro anche alla massa. Mi dice che bisogna bruciare le tappe. Chiarirà nel discorso la posizione dei fasci verso la monarchia, sulla quale giocano gli avversari. Mi domanda notizia delle legioni che si stanno costituendo. Lo rassicuro. In meno di un mese il lavoro sarà compiuto » [46]. Nel frattempo, quella parte dell'enorme pubblico che poté esservi contenuto, riempì il Teatro sociale, verso il quale Mussolini si diresse. « Egli passa sotto un arco di centinaia di gagliardetti. Squilli. Silenzio religioso. *** La sua voce sul principio è bassa, come in agguato. Poi il discorso si fa tagliente, incisivo. Passa sul suo viso l'onda del pensiero fulmineo. Gesti a scatti. Qualche volta si raggomitola su se stesso come a scavare la parola dall'interno del cuore: poi il pugno la porta in alto sulla persona eretta e la lancia alla moltitudine. L'uditorio è avvinto, travolto, affascinato. Cadono parole solenni, impegni definitivi, programmi di guerra, frasi che hanno un'importanza storica » [47].

Ricordò che il Risorgimento aveva potuto realizzare l'unità attraverso l'incontro, la conciliazione e l'equilibrio della forza conservatrice e statica della tradizione sabauda piemontese con la forza insurrezionale e rivoluzionaria della parte migliore del popolo e della borghesia. Forse un fenomeno simile stava ripetendosi. Passò all'esaltazione di Roma. « Se Mazzini, se Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma, e se Garibaldi aveva dato alle sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile di " O Roma o morte ", questo significa che negli uomini del Risorgimento italiano, Roma aveva ormai una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della nazione italiana. Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro da rancori, il nostro pensiero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a Roma, che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo, perché a Roma, tra quei sette colli carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi, cioè si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale, che ha ripreso sotto altra forma quell'imperio che le legioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra. E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sognamo ».

Dichiarò insignificanti i moti dissidentistici dei fasci autonomi, e sostenne l'esigenza della più ferrea disciplina da imporre ai fascisti, « altrimenti non avremmo il diritto di imporla alla nazione ». La violenza può essere morale quando è « risolutiva di una situazione cancrenosa »; ma « una violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera e una violenza che incatena ***. Bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport ». Constatò che i nazionalisti avevano fiancheggiato il fascismo. Respinse l'idolatria della massa: « In ogni caso la storia dimostra che sempre delle minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti delle società umane », ma « la borghesia deve rendersi conto che nella nazione c'è anche il popolo, una massa che lavora, e non si può pensare a grandezza di nazione se questa massa che lavora è inquieta, oziosa, e che il compito del fascismo è di farne un tutto organico colla nazione per averla domani, quando la nazione ha bisogno della massa, come l'artista ha bisogno della materia greggia per forgiare i suoi capolavori. Solo con una massa che sia inserita nella vita e nella storia della nazione noi potremo fare una politica estera ». In questa materia attaccò il comportamento dell'Inghilterra e affermò che il governo italiano avrebbe dovuto profittare del fascismo per dire agli stranieri: « Badate che l'Italia non fa più una politica di rinunce o di viltà, costi quello che costi! ».

Quale il programma fascista? « Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia. *** Non sono i programmi di salvazione che mancano all'Italia. Sono gli uomini e la volontà! ». I governanti attuali appaiono dei superati, degli sciupati, degli stracchi, come dei vinti. « Io credo che la sostituzione si renda necessaria e più sarà radicale, meglio sarà. *** Ad un dato momento bisogna che uomini e partiti abbiano il coraggio di assumere la grande responsabilità di fare la grande politica, di provare i loro muscoli. Può darsi che falliscano. Ma ci sono dei tentativi anche falliti che bastano a nobilitare e ad esaltare per tutta la vita la coscienza di un movimento politico ». Quindi affrontò il tema del regime: « È possibile — ecco il quesito — una profonda trasformazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del nostro regime politico senza toccare l'istituto monarchico? È possibile, cioè, di rinnovare l'Italia non mettendo in gioco la monarchia? ».

A questo punto una voce gridò: « Viva Mazzini! ». Mussolini proseguì invece: « Lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco, che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'istituto monarchico, anche perché pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto. *** In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. *** Perché noi siamo repubblicani? In certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca. Svuotato dei suoi attributi economici, lo Stato resterà grandissima cosa, perché avrà il dominio degli spiriti, mentre abdicherà a tutto il dominio della materia ». Concluse: « Io saluto Udine, questa cara vecchia Udine, alla quale mi legano tanti ricordi. Per le sue ampie strade sono passate generazioni e generazioni di italiani che erano il fiore purpureo della nostra razza. Molti di questi giovani e giovanetti dormono ora il sonno che non ha più risveglio nei piccoli cimiteri isolati delle Alpi o nei cimiteri lungo l'Isonzo tornato fiume sacro d'Italia. Udinesi, fascisti, italiani, raccogliete lo spirito di questi nostri indimenticabili morti e fatene lo spirito ardente della patria immortale ».

« Quando finisce — scrisse Balbo — le ovazioni per tre volte portano il suo nome alle stelle. Camicie nere in catena faticano per frenare l'impeto della folla che vuole accostare il duce. Gli chiedo brevemente: " Siamo dunque alla vigilia? ". Risponde: " Alla vigilia " »[48]. Fra i presenti era pure Arnaldo.

Nel pomeriggio, sullo spiazzo prospiciente il castello che domina la città, sfilarono davanti al duce i reparti inquadrati di camicie nere, il cui complesso si allungò per oltre sei chilometri di strada. Egli disse poche parole alla legione friulana che fece giuramento: « Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia ». In quel mentre una grande aquila reale volteggiava a bassa quota e a larghe ruote sulla città[49].

Compiuti la sfilata e il giuramento, nella sede municipale il sindaco ringraziò Mussolini, a nome di Udine, per l'opera svolta in favore dei profughi dopo Caporetto. Lui salutò e ripartì nel pomeriggio in macchina diretto ad Aquileia, dove sostò in visita al museo[50]. Proprio quel giorno, Facta, in un banchettone di tremila suoi elettori a Pinerolo, aveva detto, in un suo lungo e sbiadito discorso, di « nutrire fiducia » nell'avvenire.

Attesta Massimo Rocca che pochi giorni dopo, a Milano, egli segnalò a Mussolini che il mantenimento della monarchia avrebbe implicato il rispetto dell'ordine costituzionale, e ricevette in risposta un caloroso as-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

senso [51]. Come fosse sincero in quel proposito Mussolini dimostrò poi con tutta la sua azione nel periodo di governo precedente la secessione aventiniana dell'opposizione.

In attesa che le circostanze suggerissero alla sua sensibilità intuitiva sempre all'erta, il modo e il momento di agire per la conquista del potere, ormai decisa, egli si accinse a completare la preparazione psicologica dei fascisti e del paese. Col discorso di Udine aveva rotto un silenzio che durava da qualche tempo. Da allora, più che scrivere, parlò e agì. « All'inizio dell'autunno 1922 — scrive Rachele — il suo lavoro cominciò a concentrarsi, come egli stesso mi diceva, nell'organizzazione di " qualche cosa di eccezionale ". Il fulcro di questa nuova attività fu sempre la redazione del *Popolo d'Italia*, ma qualche volta si lavorò anche in casa nostra. Giovani, uomini maturi, ex combattenti ed anche militari in servizio, di Milano e di fuori, si alternavano individualmente o a gruppi in colloqui di grande segretezza; alle volte lo svegliavano, dopo appena poche ore di sonno, per ricevere da lui urgenti disposizioni. E fu appunto dopo una di queste riunioni notturne che Benito mi confidò di preparare " una cosa difficile, una cosa nuova " ed aggiunse che tutto prometteva bene » [52].

In occasione della inaugurazione di cinquanta gagliardetti di sindacati, Mussolini pronunciò a Cremona quello che fu detto il secondo discorso della vigilia. Era il 24 settembre. Egli giunse nella mattinata, in treno, con Freddi e Fasciolo. Lo avevano preceduto in macchina Arnaldo, Rossi, Morgagni, Marinelli e Giuliani, oltre alcuni deputati fascisti. Lo accolse Farinacci. Dopo la cerimonia dei gagliardetti e una sfilata, nel pomeriggio parlò in piazza del comune, dall'arengo. Lo accolse una frenetica dimostrazione e il grido: « A Roma! A Roma! ».

Disse che quella adunata superava tutte le precedenti cui aveva assistito, e seguitò: « Qui, in tempi che ormai possono dirsi remoti, furono agitate delle grandi idee: qui sorse una democrazia che ebbe il suo periodo di splendore, prima di diventare slombata e rammollita ai piedi del socialpussismo. E malgrado il fierissimo dissidio che ci separò dopo la guerra, io non posso non ricordare un'altra nobile figura espressa dalla vostra terra, feconda di messi e di spiriti: parlo di Leonida Bissolati. Coloro che sulla falsariga di informazioni tendenziose e bugiarde parlano di uno schiavismo agrario, dovrebbero venire a vedere coi proprî occhi questa folla di autentici lavoratori, di gente del popolo, con le spalle, i garretti, le braccia abbastanza solidi per portare le fortune sempre maggiori della patria. Solo da canaglie e da criminali noi possiamo essere tacciati di nemici delle classi lavoratrici; noi che siamo figli di popolo; noi che abbiamo conosciuto la rude fatica delle braccia; noi che abbiamo sempre vissuto fra la gente del lavoro, che è infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla. Ma appunto perché siamo figli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di popolo non vogliamo ingannare il popolo, non vogliamo mistificarlo, promettendogli cose irraggiungibili, pure prendendo solenne, formale impegno di tutelarlo nella rivendicazione dei suoi giusti diritti e dei suoi legittimi interessi. *** Il fascismo vive da quattro anni ed ha dinanzi a sé il compito necessario per riempire un secolo. *** Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista, poiché siamo stanchi di vederla all'interno governata con principî e con uomini che oscillano continuamente fra la negligenza e la viltà; e siamo, soprattutto, stanchi di vederla considerata all'estero come una quantità trascurabile. Che cosa è quel brivido sottile che vi percorre le membra quando sentite le note della canzone del Piave? Gli è che il Piave non segna una fine: segna un principio! È dal Piave; è da Vittorio Veneto; è dalla vittoria, sia pure mutilata dalla diplomazia imbelle, ma gloriosissima; è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la meta suprema: Roma! E non ci saranno ostacoli, né di uomini, né di cose che potranno fermarci! ».

Le dimostrazioni di fanatismo attraverso le quali dovette passare appena sceso dall'arengo, giunsero al punto che alcuni gagliardi squadristi lo issarono a forza sulle proprie spalle e lo portarono in trionfo per lungo tratto, fin quando lui, ripugnante a quella confidenza, a quella ressa e a quella esibizione, incompatibili col suo carattere scontroso, con un ordine categorico si fece appiedare.

Tornato a Milano, in un articolo del 27 chiamò il discorso di Facta a Pinerolo un funerale di prima classe al ministero, e continuò con ironia insolitamente lepida: « Io che ho fama — forse giustificata — di essere un animale selvatico, poco, pochissimo sensibile a tutte le manifestazioni in cui si rileva la socievolezza umana, io ho un debole per il presidente Facta. Tutte le volte che mi sono trovato dinanzi a lui, ho provato in me dei sentimenti curiosi e contradditorî. Cominciavo dal sincero rispetto per il padre che ha dato un figlio alla guerra. Ma poi, immediatamente, mi veniva la voglia di tirare i baffi al presidente, poiché i baffi del nostro presidente sono classici. I gendarmi francesi delle oleografie appese alle osterie di campagna o i notai dipinti sui piatti, hanno sempre i baffi di Facta. È inutile: sono baffi provocatori, e danno un certo rilievo — tipico di una faccia di furiere di alloggiamento — al nostro caro e simpatico e roseo e ottimista presidente ». E continuava su quel tono fra il bonario e il distaccato, per concludere poi fuor dello scherzo: « Gli italiani hanno ascoltato in questi giorni due discorsi: quello di Udine e quello di Pinerolo. La voce del fascismo e quella del liberalismo declinante. Gli italiani sono pregati di confrontare, di meditare, di scegliere ».

Scrisse a De Stefani, che gli aveva chiesto un messaggio per una adu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nata che si doveva svolgere a Treviso e che in un precedente convegno a Vicenza aveva promosso un ordine del giorno contro la massoneria, di ritenere prematura la trattazione di questo tema. « Dovrà essere fatta in tempi meno tempestosi ». Sapeva che molti suoi collaboratori, gerarchi e deputati, erano massoni? [53]. Forse sapeva che la massoneria stava aiutando e finanziando il fascismo, specie a Milano, ma si riservava ugualmente di agire in futuro.

Scrisse a Balbo per segnalargli la situazione di Parma, dove i rossi predominavano ancora come in isolato fortilizio che occorreva espugnare. Balbo si riservò di proporre un'azione nella riunione della direzione del partito che si svolse a Roma il 29 settembre, presente Mussolini. L'impresa di Parma fu decisa per ottobre. Poi Mussolini affrontò il tema principale e dichiarò che si doveva fare la marcia su Roma, su queste basi: neutralità dell'esercito; nessun mutamento istituzionale; assunzione del potere da parte della nuova Italia [54]. La direzione si compiacque anche per il generoso contributo dato dalle squadre fasciste lunigiane, comandate da Renato Ricci, all'opera di soccorso ai sinistrati di San Terenzo in seguito allo scoppio della polveriera di Forte Falconara. Perfino Facta, accorso sul posto, aveva dichiarato al corrispondente del *Popolo d'Italia* che « il fascismo ha compiuto cose mirabili » e che « con una gioventù così generosa l'Italia può chiamarsi il primo paese del mondo » [55].

Pure il 29 settembre avvenne a Firenze la fusione fra i due fasci da tempo esistenti in seguito a un dissidio che durava dalla fine del 1921 [56]. Nel corso del mese, altri grossi centri erano stati occupati dai fascisti, e nei capoluoghi si erano svolti comizî per il risanamento economico dello Stato. Dietro le quinte si erano sviluppati gli indiretti contatti di Mussolini con vari personaggi politici, per legarli al suo gioco, distrarli e impedire che si coalizzassero in un fronte unico antifascista. Elementare manovra tattica che non poteva essere trascurata e che fu abilmente condotta fino all'ultimo. Verso la fine di settembre, Schiff Giorgini fu nuovamente inviato da Nitti, ad Acquafredda, per dirgli che, nonostante altre proposte ricevute da Salandra, da Facta e da Giolitti, lui, Nitti, era il solo che poteva provocare con un discorso una crisi extraparlamentare e la formazione di un ministero di concentrazione. Nitti rispose di voler trattare con un fiduciario qualificato che gli fu inviato nella persona dell'ambasciatore Romano Avezzana. Attraverso il quale, ad alcuni quesiti posti da Nitti, Mussolini comunicò la specifica richiesta di due ministeri e tre sottosegretariati ai fascisti. Fu concordato che Nitti avrebbe parlato, (come parlò) a Lauria il 20 ottobre, in favore di una utilizzazione legalitaria del fascismo [57]. Con la massoneria i contatti furono tenuti indirettamente tramite Cesare Goldmann e il generale Capello [58]. Mussolini, avendo ricevuta una lettera da Sforza, ambasciatore a Parigi, gli rispose,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e più tardi gli mandò come suo emissario Gustavo Nesti, direttore della *Stefani* [59].

Impegnato nella preparazione dell'atto risolutivo, diradò i suoi articoli per la prima volta da quando nel 1918 aveva ripresa la sua attività al giornale, appena convalescente delle ferite. I discorsi sostituirono gli scritti, ma non completamente. Il 1° ottobre pubblicò un attacco alla politica inglese, prima ipocritamente orientata verso il ricostruzionismo europeo di Keynes, quello societario di Balfour e quello pacifista di Lloyd George, poi sobillatrice della Grecia contro la Turchia e pretendente al monopolio degli stretti dei Dardanelli. Da questi ed altri motivi deduceva che « bisogna prepararsi all'eventualità di attuare una politica anti-inglese ». La fiducia che aveva espressa all'inizio dell'anno, prima della conferenza di Cannes, in una costruttiva solidarietà europea, era delusa.

Da tempo il sorgere del fascismo anche nel Trentino e nell'Alto Adige, aveva maturato un contrasto sempre più teso con gli elementi allogeni, abituati dalla debolezza dei rappresentanti del governo, a spadroneggiare in quelle zone, con arrogante sicurezza. Già alla fine d'agosto i fascisti di Merano avevano imposto in luogo il rispetto della bandiera nazionale, cosa che il governatore Credaro era stato incapace di fare. Allora Mussolini aveva scritto che, per la prima volta dopo la vittoria, il fascismo riportava l'Italia sul Brennero, ed aveva avvertito che presto le cose sarebbero state regolate anche a Bolzano.

Trascorso un mese, alla fine di settembre tutta la situazione trentina fu capovolta da un rapido e deciso intervento in massa, ultima operazione strategica compiuta in zona periferica prima della marcia su Roma. Inviato da Mussolini in luogo, su richiesta di Starace, Francesco Giunta dispose un concentramento di squadre a Bolzano, dove vari reparti giunsero dalle vicine provincie. Furono presenti De Stefani, Arrivabene, Bresciani ed altri. Il 2 ottobre l'operazione si concluse con la conquista del municipio. Poi una legione, chiamata da Vicenza, ed altre formazioni al comando di Farinacci, presenti De Stefani e Starace, occuparono Trento e penetrarono nel governatorato, esautorando Credaro, che poco dopo fu richiamato. Il 5 ottobre tutto era concluso e senza vittime, all'infuori dell'irriducibile sindaco Perathoner di Bolzano, che fu estromesso. Coi fascisti avevano collaborato ex legionari, ex combattenti e nazionalisti [60].

Quando Mussolini, nel commemorare i caduti delle giornate d'agosto al circolo rionale *Sciesa* in via Senato a Milano, pronunciò il terzo discorso della vigilia, il partito socialista, riunito a congresso a Roma, si spezzava in due tronchi, come nel gennaio del 1921 a Livorno, riducendo ancora la già stremata forza di resistenza al fascismo [61]. Agile, travolgente discorso fu quello del 4 ottobre alla *Sciesa*, detto nel tono di un conduttore sicuro di sé e dei suoi: « Data l'attesa generale che tiene sospesi gli animi di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tutti gli italiani nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare, non volevo mancare l'occasione di precisare alcuni punti di vista; precisazione necessaria nel tormentoso periodo che attraversiamo ». I caduti dell'agosto « hanno dovuto varcare dei muri, spezzare dei reticolati, sfondare delle porte, affrontare del piombo rovente che gli assaliti gettavano con le loro armi. Questo è eroismo. Questa è violenza. Questa è la violenza che io approvo, che io esalto. *** La loro gesta è stata guerriera. *** Non possiamo accettare la morale umanitaria, la morale tolstoiana, la morale degli schiavi. Noi, in tempi di guerra, adottiamo la formula socratica: Superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici! » La nazione esisteva ma mancava ancora lo Stato. Il decaduto Stato liberale doveva essere sostituito da quello fascista in formazione, lo stesso che era intervenuto in soccorso dei sinistrati di San Terenzo e che aveva imposta la legge italiana nell'Alto Adige. Lo Stato fascista avrebbe finito per dettare la sua legge agli italiani. Se il governo non avesse provveduto a nuove elezioni, altra strada si sarebbe dovuta imboccare. « Vedete che il nostro gioco è ormai chiaro. D'altra parte non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto ad uno Stato, la piccola congiura che rimane segreta sì e no fino al momento dell'attacco. Noi dobbiamo dare degli ordini a centinaia di migliaia di persone, e pretendere di conservare il segreto sarebbe la più assurda delle pretese e delle speranze. Noi giochiamo a carte scoperte fino al punto in cui è necessario di tenerle scoperte. E diciamo: " C'è un'Italia che voi, governanti liberali, non comprendete più. Non la comprendete per la vostra mentalità arretrata, non la comprendete per il vostro temperamento statico, non la comprendete perché la politica parlamentare vi ha inaridito lo spirito. L'Italia che è venuta dalle trincee è un'Italia forte, un'Italia piena di impulsi, di vita " ». L'urto appariva quindi inevitabile. « D'altra parte, come dissi a Udine, noi non vogliamo mettere tutto in gioco, perché non ci presentiamo come i redentori del genere umano, né promettiamo niente di speciale agli italiani. Anzi, può essere che noi imporremo una più dura disciplina agli italiani e dei sacrifici. Può darsi che noi li imporremo tanto alla borghesia quanto al proletariato, perché c'è un proletariato infetto e c'è una borghesia più infetta ancora. *** Non abbiamo grandi ostacoli da superare, perché la nazione attende, la nazione spera in noi. La nazione si sente rappresentata da noi. Certamente non possiamo promettere l'albero della libertà sulle pubbliche piazze: non possiamo dare la libertà a coloro che ne profitterebbero per assassinarci. Qui è la stoltezza dello Stato liberale, che dà la libertà a tutti, anche a coloro che se ne servono per abbatterlo. Noi non daremo questa libertà. Nemmeno se la richiesta di questa libertà fosse avvolta nella vecchia carta stinta degli immortali principî! *** La democrazia ha tolto lo " stile " alla vita del popolo. Il fascismo riporta lo " stile " nella vita del popolo:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cioè una linea di condotta; cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico; insomma, tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini. Noi suoniamo la lira su tutte le corde: da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri. Facciamo del sindacalismo e facciamo anche delle battaglie nelle piazze e nelle strade. Questo è il fascismo così come fu concepito e come fu attuato e come è attuato, soprattutto, a Milano. *** Governando bene la nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi senza esasperare gli odî degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli italiani come una forza unica verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro, alleandoci, cioè, con quelli che nel Mediterraneo vivono, ed espellendo coloro che del Mediterraneo sono i parassiti; compiendo questa opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana ». Questo il programma per cui il fascismo voleva il potere. Concluse: « Amici, io ho fiducia in voi! Voi avete fiducia in me! In questo mutuo leale patto è la garanzia, è la certezza della nostra vittoria! ».

Dei discorsi della vigilia, questo della *Sciesa* fu il più potente e quello che più direttamente, apertamente puntava sul futuro. Discorso profetico di un uomo giunto alla piena maturità delle sue forze, e risoluto a fare della propria decisa volontà la volontà di tutti; a rischiare tutto, ma dopo aver bene misurato l'ostacolo e acquisita la certezza di poterlo superare. Discorso organico, travolgente come un incendio acceso dall'incontro di una logica e di una passione; discorso di una sincerità elementare, perciò giudicato espediente tattico dagli avversari e sentito solo dai fedeli ansiosi di agire. I vecchi politici — compreso Giolitti — credettero ancora, dopo parole di tanta chiarezza, che Mussolini alzasse la voce per soddisfare i seguaci, ma in realtà calcolasse sulle trattative separatamente avviate con loro per accordi di compromesso. Era vero il contrario. Perciò i furbissimi politici — non esclusi alcuni fascisti portati per temperamento alla manovra di corridoio — si illusero fino all'ultimo nel successo delle contrattazioni e da queste si lasciarono distrarre: fatto che agevolò il piano d'azione di Mussolini.

Il 6 ottobre egli ebbe in redazione un colloquio con Balbo, il quale annotò nel diario: « Ho sentito la mia anima vibrare all'unisono con la sua. Le sue parole chiarivano i miei sentimenti inespressi, davano forma e potenza alle mie più recondite aspirazioni, proiettavano luce e sicurezza sull'azione imminente. Colloquio rapido, sui grandi temi. Mi ha interrogato sulle possibilità di successo di una azione rivoluzionaria su Roma. Non voleva garanzie generiche, ma notizie precise, particolari sicuri. Situazioni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

studiate dal punto di vista del numero e della qualità degli uomini, delle modalità di impiego, dei mezzi disponibili. *** Tra le situazioni sospese a cui bisogna provvedere, quella di Parma. È l'ultima roccaforte in mano delle forze antinazionali: rappresenta un luogo di rifugio e un aiuto morale per il sovversivismo italiano. Concorda con me nel piano di azione che gli propongo. Si risale agli argomenti generali. Comprendo dalle sue parole come lo scatto insurrezionale sia deciso ed elaborato nella sua mente da lungo tempo. Per conto mio non ho che una tesi: tutto osare. *** Mussolini era molto lieto. Alla fine mi ha affettuosamente abbracciato e mi ha regalata una fotografia con dedica che mi riempie di orgoglio ». Giunse perfino a invitare il giovane seguace a colazione, contro ogni sua abitudine [62].

Nella stessa data, Mussolini interrogò il presidente del Consiglio e i ministri Schanzer e Paratore su come il governo italiano intendeva reagire al linguaggio offensivo della stampa austriaca dopo i fatti di Bolzano. Diede anche istruzioni a Michele Bianchi, il quale, due giorni prima, aveva per la seconda volta smentite voci di un imminente colpo di Stato, diffuse da una agenzia di informazioni, e l'indomani avrebbe avuto un incontro con Facta, a Roma. Il 7 ottobre, una intervista firmata da Giovanni Preziosi sul *Giornale d'Italia*, servì a Bianchi per smentire ancora il colpo di Stato attraverso la tesi che per legalizzare ed equilibrare la situazione, i fasci chiedevano nuove elezioni politiche entro l'anno, in base a scrutinio di lista maggioritario e circoscrizioni regionali. Quando, lo stesso 7 ottobre, Facta ricevette Bianchi, era reduce da un lungo Consiglio dei ministri, nel quale, fra l'agitazione e i contrasti di vedute dei colleghi, aveva espresso parere contrario alle elezioni; alcuni ministri avevano proposto il richiamo di due classi sotto le armi; Diaz e Badoglio erano stati chiamati a consultazione; infine era stata respinta una proposta di dimissioni del ministero, avanzata da alcuni suoi componenti. Bianchi confermò a Facta il dilemma già esposto nei discorsi di Mussolini: o elezioni o insurrezione [63]. Cieco o illuso di fronte alla realtà, Facta si ostinava a confidare in una partecipazione fascista a un suo terzo ministero [64], e ostentava il suo ottimismo anche in un telegramma al re, in cui diceva, fra l'altro: « È da escludersi crisi extraparlamentare secondo sentimenti da me manifestati Vostra Maestà »; annunciava che per l'adunata fascista a Napoli sarebbero state prese tutte le necessarie precauzioni; infine confermava che « si allestisce con ogni diligenza difesa contro possibili sorprese, ma parmi che situazione si presenti meno preoccupante » [65]. Uomo di altri tempi, nulla comprendeva del presente e di ciò che si preparava.

Eppure Mussolini, proprio il 7 ottobre, in uno dei suoi rari articoli di quel periodo, aveva parlato molto chiaro. Aveva ripetuto che una esigenza, sempre più diffusa nel paese, imponeva che la situazione venisse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

risolta. Tutto stava nel decidere come (lui aveva già deciso). Difficile, anche con Giolitti, una soluzione parlamentare, perché il fascismo, scarsamente rappresentato alla Camera, ma ingigantito nel paese, non poteva accontentarsi di un piatto di lenticchie ministeriali e andare al potere per la porta di servizio. Le elezioni erano più che giustificate dall'accrescimento fascista, dai dissidî fra i popolari e dalla nuova scissione socialista.

Rinchiuso in una casa di campagna presso Borgo San Donnino, Balbo si era dedicato alla preparazione dell'impresa su Parma. Nel suo diario, in data 9 ottobre, egli esprimeva la sua divertita meraviglia per un congresso liberale allora riunito a Bologna, con ostentazione di squadre in camicia cachi e guanti bianchi, e per il fatto che al congresso partecipasse Ezio Maria Gray. « Questo è un bel *rebus*: a che partito appartiene Gray? Tutti pensavano che fosse un nazionalista: si scopre invece che è socio dell'Unione costituzionale di Novara ». Avvertì per lettera Mussolini di aver disposto l'investimento di Parma per il 14; ma l' 11 ricevette ordine di sospendere quell'azione e di trovarsi invece a Milano il 16 [66]. Intanto Facta pregava il ministro della guerra Soleri di recarsi a Cavour per sollecitare Giolitti a scendere a Roma: cosa che non ottenne, sicché continuò a vagheggiare una intesa coi fascisti [67].

Il 12 ottobre, Mussolini spedì agli altri comandanti della milizia fascista e ad alcuni generali lettere di convocazione per il 16, simili a quella inviata a Balbo. Ormai deciso a marciare, voleva fissare collegialmente una tattica e una data. Pure di sua iniziativa aveva preparato un manifesto da lanciare all'inizio dell'azione, e il 12 ottobre lo consegnò al suo segretario Chiavolini perché lo custodisse al riparo da eventuali perquisizioni [68].

Quando apprese che nel recente incontro Diaz-Taddei-Badoglio, costui avrebbe dichiarato che « al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà », scrisse sul *Popolo d'Italia* che il generale si ingannava. Ogni precedente eccidio era valso soltanto a moltiplicare le forze delle camicie nere, le quali, del resto, non intendevano affrontare l'esercito, come l'esercito non avrebbe certamente affrontato le camicie nere. Il generale fece subito smentire le parole che gli erano state attribuite. Tanto che meno d'un mese dopo, il 4 novembre, durante una messa solenne in Santa Maria degli Angeli, lo stesso Mussolini, già capo del governo, gli strinse calorosamente la mano per dimostrargli che considerava superato l'episodio, e all'inizio del 1923 Badoglio si recò dal presidente del Consiglio espressamente per smentirgli la frase attribuitagli. Mussolini gli credette e disse a Cesare Rossi: « Tutte menzogne le ciarle perfide messe in giro a proposito di Badoglio. Quella famosa frase non l'ha mai pronunciata. Anzi, non si è mai sognato di pronunciarla. Di sua iniziativa me ne ha parlato proprio adesso, dandomi la sua parola di soldato che si tratta di un falso » [69]. Mancano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

elementi per stabilire la verità, ma il comportamento di Badoglio, venti anni dopo, verso i rappresentanti tedeschi a Roma alla vigilia dell' 8 settembre, fa ritenere che la frase sia stata pronunciata, poi negata davanti a colui che aveva vinta la partita. Dopodiché, Badoglio fu inviato come ministro plenipotenziario in Brasile, in missione speciale a Bucarest e finalmente fu nominato capo di stato maggiore generale delle forze armate italiane. Per curiosa coincidenza, il giorno della prima smentita Badoglio, apparve anche una smentita di Grandi alla voce diffusa dall'organo del partito repubblicano circa un suo dissenso con Mussolini. Grandi negò di essere un « democratico » contro l'« aristocratico » Mussolini.

Il 15 ottobre le elezioni amministrative svoltesi nel Polesine assicurarono al fascismo sessanta su settantadue comuni di quella provincia.

Questa la situazione a mezzo ottobre 1922. Era maturata una sostanziale coincidenza fra alcune necessità vitali del paese e la volontà di rivalsa e di comando della piccola borghesia, che aveva sostenuto i maggiori sacrifici di guerra e l'urto del disfattismo sovversivo postbellico. Le aspirazioni di questa piccola borghesia a sostituirsi al vecchio ceto dirigente in un sistema politico più forte e ordinato, autoritario e accentrato, corrispondevano pienamente con una necessità biologica dell'organismo nazionale, universalmente sentita. Il paese voleva uscire finalmente dal caos della sovversione bolscevica, sempre minacciata e mai compiuta, e si ribellava alle debolezze del sistema democratico, degenerato negli eccessi inconcludenti del parlamentarismo. La parte più giovane e volitiva degli italiani, che si faceva interprete delle istanze di rinascita materiale e morale, era felice di aver trovato un uomo che nello stesso tempo la interpretava e la guidava, come mai, da secoli, era avvenuto nel corso delle vicende nazionali. Questo uomo, in un modo o nell'altro, era destinato a conquistare il potere. Nonostante l'azione armata ed extraparlamentare che fu detta la marcia su Roma, l'investitura di Mussolini al potere avvenne in modo formalmente legale e costituzionale, dietro chiamata del re e dopo complesse consultazioni, in seguito a spontanee e regolari dimissioni del ministero Facta.

« Mussolini — scrisse Prezzolini — è una forza venuta nel momento storico opportuno. Rappresenta la necessità immediata di agire, di correre ai ripari, di salvare la nave senza pensare più a discutere. L'Italia si trovava ad avere trent'anni di progetti, di riforme, di proposte da attuare. Ma tutti cavillavano e nessuno osava. Ci voleva un uomo che avesse il minimo numero di compromessi possibili nella politica, grande energia, fede in se stesso, una specie di barbarie temperata, per giungere al fine di realizzare gran parte di quei programmi. Mussolini è la figura di quel momento italiano, bisognoso di azione ad ogni costo; momento dittatorio nel senso romano della parola. Egli si trovava preparato al momento giusto » [70].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO SESTO

LA MARCIA SU ROMA

Nel pomeriggio di lunedì 16 ottobre, Balbo arrivò alla sede del fascio di Milano, in via San Marco, dove era stato convocato, come abbiamo visto, senza specificazione del motivo. Fuori della sede — ricorda il generale Fara convenuto per la stessa chiamata — erano di fazione reparti di guardie regie, e dentro una severissima vigilanza di camicie nere vietava l'accesso a chiunque non dovesse partecipare alla riunione [1].

« Mussolini — annotò Balbo nel suo diario — è in una saletta riservata. Le due o tre stanze che precedono sono vuote e vi montano la guardia alcuni fascisti di fiducia. Trovo Mussolini in conversazione animata con i camerati del comando generale, De Bono e De Vecchi. Dal modo con cui questo convegno è predisposto e dalle precauzioni con le quali se ne garantisce la riservatezza, comprendo che vi è in aria qualche cosa di grosso. Sopraggiunge Bianchi con Teruzzi, che fa il collegamento con il comando generale e subito dopo vengono introdotti nella sala i generali Ceccherini e Fara. Mussolini, che presiede il convegno, mi dà come sempre l'incarico del verbale. È un onore che mi spetta, perché sono il più giovane.

« Non appena Mussolini apre la seduta, De Bono, con la sua rude franchezza di soldato, non nasconde un suo scrupolo di ordine gerarchico: domanda cosa sono venuti a fare i generali Ceccherini e Fara, che sono fuori dalle supreme gerarchie militari fasciste. Afferma che il comando generale non si può allargare senza pericoli. Mussolini risponde che nel fatto rivoluzionario crede utile vi siano generali in divisa, alla testa dei gruppi insorti. De Bono si convince, e poiché Mussolini lo assicura che non vi saranno interferenze col comando generale, né duplicità o moltiplicazione di poteri, dichiara che non ha nulla in contrario. Ceccherini e Fara chiedono di ritirarsi, ma De Bono afferma che le sue osservazioni avevano un puro carattere pregiudiziale, e non toccavano le persone: anzi esprime la sua maggior fiducia nei due camerati e si dice ben lieto di averli agli ordini.

« Mussolini entra allora nel merito della questione. Con una espo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sizione chiarissima, a larga sintesi, dichiara che gli avvenimenti precipitano e che il fascismo può essere, da un momento all'altro, condotto nella necessità di iniziare il movimento insurrezionale. Pensa che questo debba convergere in una marcia su Roma, con la contemporanea occupazione della città, per costringere il governo a cedere i poteri e indurre la Corona ad affidarli a un ministero fascista. Aggiunge che non si può attendere una soluzione parlamentare che è contro lo spirito e gli interessi del fascismo. Le manovre di questi giorni servono di diversivo per l'opinione pubblica e per lo stesso governo. Soltanto la conquista diretta del potere può essere considerata una soluzione degna del nostro movimento, che ha agito al di fuori e al di sopra delle leggi di un regime decrepito. Qualunque altro sbocco tradirebbe lo spirito delle giovani generazioni che vogliono rinnovare l'Italia, e sarebbe una ingiuria ai nostri morti. Noi non dobbiamo arrivare a un mutamento di governo, ma a una trasformazione del regime: evento storico che non si può compiere per le vie normali. Non scenderemo a compromessi: faremo valere la nostra forza. Domanda ai presenti, facendo obbligo di una assoluta franchezza, se ritengono le forze militari del fascismo pronte, moralmente e materialmente, per il compito rivoluzionario.

« De Bono e De Vecchi, che, come me, hanno in queste settimane visitato personalmente tutti i centri della loro zona, ispezionato le legioni e preso contatto diretto con gli uomini, affermano che, secondo la loro impressione, le forze fasciste non sono ancora pronte e giudicano necessario aspettare, ad ogni modo, qualche tempo. Io mi dichiaro preoccupato per la piega che hanno preso in questi ultimi giorni gli avvenimenti politici. Ritengo pericolosissimo ogni indugio. Le manovre dei vecchi partiti parlamentari si fanno più serrate. Anche non volendo, il fascismo minaccia di restare prigioniero dell'intrigo che si ordisce ai suoi danni con la trappola delle elezioni. Penso che se non tentiamo subito il colpo di Stato, in primavera sarà troppo tardi: nel tepore di Roma, liberali e sovversivi si metteranno d'accordo: non sarà difficile al nuovo ministero predisporre più energiche misure di polizia e compromettere l'esercito contro di noi. Oggi godiamo del beneficio della sorpresa. Nessuno crede ancora seriamente alle nostre intenzioni insurrezionali. Insomma, tra sei mesi, le difficoltà saranno decuplicate. Meglio tentare oggi l'azione definitiva, anche se la nostra preparazione non è completa, piuttosto che domani, quando insieme con la nostra sarà completa anche la preparazione degli avversari. Ad ogni modo oggi le legioni dell'Emilia sono inquadrate perfettamente, e sono ricche di un magnifico spirito offensivo. Ne garantisco personalmente la disciplina e l'efficienza anche dal punto di vista degli armamenti. Quanto alle legioni della Toscana è nota una certa loro irrequietezza, ma si possono ritenere pronte all'azione: sono comandate da capi superbi. Questo nucleo tosco-emiliano,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

già imponente per numero, già esperimentato nelle frequenti mobilitazioni regionali e non ignaro del fuoco, costituisce una massa d'azione a completa disposizione dei capi. Sulle altre regioni d'Italia, ritengo che i risultati saranno superiori alle previsioni. In conclusione: agire, e agire subito.

« Michele Bianchi appoggia la mia tesi, aggiungendo stringenti argomenti di ordine politico. Mussolini si dichiara d'accordo con noi e la sua opinione trascina senza alcuna ulteriore resistenza quella di De Bono e di De Vecchi. Il duce conclude questo rapido esame affermando che non si può ancora decidere se l'insurrezione debba essere immediata, ma ritiene che si possa e si debba iniziare subito, qualora l'occasione si presenti: propone di rinviare la precisa designazione del giorno dello scatto insurrezionale dopo la rassegna delle forze fasciste che si terrà a Napoli il 24 ottobre.

« Si passa all'esame delle modalità dell'azione. Mussolini è del parere che si debbano fare i grandi concentramenti delle legioni impegnate per l'azione rivoluzionaria nell'Emilia, nella Toscana e nelle Marche, e che da queste regioni, per tre strade convergenti, si debba marciare su Roma. De Bono e De Vecchi, d'accordo con Fara e con Ceccherini, trovano che far compiere a colonne così numerose una marcia di centinaia di chilometri, lungo l'Italia, può rendere problematica la riuscita. Io assicuro il capo, per l'esperienza che mi sono fatta in questi ultimi mesi, che qualunque adunata riesce sempre, purché si diano alle forze fasciste ordini di concentrarsi alla spicciolata: i fascisti arrivano, in qualunque modo, al posto designato. Credo opportuno fissare località prossime a Roma, da raggiungersi coi mezzi normali o eccezionali. Viene allora deciso che si concentrino tre colonne: una nei dintorni di Civitavecchia ***; una presso Monterotondo ***; una a Tivoli ***. Dovrebbe essere fissata la sede del comando generale e la sede della riserva. Per il comando una buona zona sembra Perugia ».

Fu deciso che Balbo avrebbe riferito, dopo un sopraluogo, sulla opportunità di tale dislocazione, e di stabilire la riserva a Foligno. Balbo prosegue:

« Si passa ad esaminare la disciplina e la responsabilità dell'azione. Mussolini spiega che il partito dovrà cedere i poteri ad un quadrumvirato composto dei tre comandanti generali — De Bono, De Vecchi e Balbo — e dal segretario del partito Michele Bianchi. Nel momento in cui starà per incominciare l'azione militare, tutte le gerarchie politiche scompariranno, sia quelle nazionali, sia quelle locali. Il comando militare subentrerà con pieni poteri. Il capo ha già preparato il proclama da lanciare ai fascisti di tutta Italia, proclama che sarà firmato dal quadrumvirato. Con nostro sommo stupore ce lo legge. Meraviglioso! Ha pensato a tutto: ha

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

predisposto tutto. Dal mio incontro del giorno 8 ad oggi la sua mente ha lavorato. Il proclama ci dà un brivido di commozione. *** Ciascuno di noi frena una specie di furor sacro che lo invade. I visi si fanno serî e duri. Prendiamo impegno solenne di mantenere il più scrupoloso silenzio, anche con i più intimi camerati, sulle deliberazioni che oggi sono state prese » [2].

Questa insostituibile pagina di diario di Balbo sul risolutivo convegno milanese del 16 ottobre, concorda con altre testimonianze lasciate dai presenti [3] e col verbale della seduta, steso schematicamente dallo stesso Balbo [4]. Nel verbale risultano due frasi pronunciate da Mussolini, cioè che quello era il momento di agire e che se i presenti non fossero stati d'accordo, avrebbe attaccato ugualmente. Risoluti come lui — che aveva espresso in mattinata a Fara, nella redazione del *Popolo d'Italia*, l'intenzione di agire il sabato dell'iniziata settimana [5] — furono soltanto Bianchi e Balbo, mentre De Vecchi e tutti i generali erano titubanti [6].

Quando la riunione era già sciolta, giunse in ritardo Ulisse Igliori, pure convocato; fu messo al corrente della decisione presa in sua assenza; l'approvò facendo solo una riserva — poi dimostratasi giusta — sulla opportunità di stabilire il comando a Perugia, e insistendo perché alla testa delle colonne fossero posti capi squadristi già sperimentati e conosciuti dai gregari [7]. Una certa irritazione era rimasta in Mussolini per i dubbi espressi dai generali. Passato dalla sala della riunione nell'ufficio di Cesare Rossi, unico presente in sede, oltre i convocati, come segretario del fascio milanese e intimo confidente di Mussolini, « fece allontanare la dattilografa, eppoi, camminando tutt'agitato per la stanza, andava ripetendo: " Mancano i bottoni alle uose.... Capisci?! ". Io — scrive Rossi — che da molti anni avevo dimenticato questo linguaggio di caserma, non capivo affatto. Ed alla mia muta interrogazione di maggiori lumi: " Ma sì, credono di dover organizzare una parata d'onore. Dicono che non sono pronte le divise, ecco. E non capiscono che se passa questo momento favorevole è finita per noi ". E completò: " Se Giolitti torna al potere siamo f.... Ricordati che a Fiume ha fatto cannoneggiare D'Annunzio. Bisogna bruciare le tappe. Non la volevano capire quelli là.... Ma ho puntato i piedi " » [8].

Poi Balbo lo accompagnò a casa in carrozza e « per rompere un poco l'incanto delle ore che abbiamo trascorso e scaricare l'emozione che si incide sui nostri volti, tengo di buon umore Mussolini con discorsi allegri, beffando noi stessi e i nostri compagni. La fronte del capo si schiarisce. Compare un sorriso alle sue labbra. Finalmente ride di gusto. Lo saluto scherzosamente col titolo di " signor presidente del Consiglio " » [9].

Durante la riunione, Mussolini aveva dichiarato, fra l'altro, che « D'Annunzio è favorevole ». Non pare che gli interlocutori gli avessero chiesto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I romani applaudono Mussolini diretto al Quirinale (30 ottobre 1922).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini col re e con la regina Margherita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

precisazioni su ciò; ma la sua affermazione era fondata su un avvenimento ancora ignoto, svoltosi nella mattinata. Proprio quel giorno Mussolini e Giulietti, capo della Federazione lavoratori del mare, avevano firmato un accordo di collaborazione fra il partito fascista e la Federazione marinara, della quale D'Annunzio aveva assunto il patrocinio; accordo che prevedeva entro un certo termine la soppressione della Corporazione fascista del mare, sorta in concorrenza all'organizzazione di Giulietti. Il tutto all'insaputa dei fascisti genovesi interessati alla Corporazione e che rimasero fortemente percossi quando Mussolini, poco dopo, rivelò l'accordo sul *Popolo d'Italia*, perché non potevano intuire il fine tattico di quella mossa [10]. Ma fu proprio quell'accordo, controfirmato dal poeta, a dare a D'Annunzio la soddisfazione che lo indusse a revocare subito una adunata di suoi legionari, da lui disposta in precedenza [11]; ad assumere atteggiamento benevolo verso il fascismo nei giorni dell'insurrezione; a rifiutarsi di concretare un progetto, patrocinato da Facta, per una sua commemorazione della vittoria, il 4 novembre, a Roma. Vedremo come fu concepita e come cadde quella manifestazione, considerata da Mussolini pericolosa per i suoi piani e tale da indurlo ad affrettare la marcia su Roma, per prevenirla. Lo stesso scopo ebbe la firma dell'accordo marinaro, da lui decisa a costo di irritare il fascismo genovese. Alla sua vigilante sensibilità nessuna manovra avversaria sfuggiva: sicché, mentre preparava l'insurrezione, continuò a manovrare, fino all'ultimo momento, in campo politico, a scopo diversivo. La firma dell'accordo marinaro fu uno degli elementi della sua manovra, inteso a neutralizzare uno degli ostacoli.

Il 21 ottobre fu dato ufficialmente il primo annuncio della iniziativa di una commemorazione dannunziana della vittoria, durante una grande adunata di mutilati e combattenti in Campidoglio, d'intesa col governo. Una inziativa del genere, ma a scopi rivoluzionari, era stata da tempo ventilata da elementi legionari e sindacalisti gravitanti attorno a D'Annunzio; fu poi riproposta con altre vedute da Aldo Rossini, da Giuseppe Bevione e da Giovanni Amendola, raccolta da Facta, accettata dal poeta. Pur di sbarrare al fascismo la via del potere, i suoi avversari parlamentari non consideravano che i propositi sostanziali di D'Annunzio erano forse anche più ostili nei riguardi del vecchio regime dei propositi fascisti [12]. Si è visto in precedenza che D'Annunzio riteneva necessario un periodo di dittatura. Ciò nonostante egli ebbe uno scambio di corrispondenza con Facta per la progettata cerimonia e promise di andare a Roma. Ma tutta l'iniziativa era impostata su equivoci [13]. La firma dell'accordo marinaro e certe pressioni d'origine giolittiana, che furono esercitate su D'Annunzio, lo indussero a revocare la sua promessa, prima ancora che la marcia su Roma fosse iniziata. All'ultimo momento rifiutò di ricevere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Carlo Delcroix, che si era recato a Gardone con altri dirigenti dei mutilati, per concludere [14].

Intanto Mussolini aveva in corso trattative con Giolitti, sui cui risultati, fino allora negativi, aveva riferito nella riunione del 16 ottobre. Non erano trattative dirette, e perciò furono smentite dal *Popolo d'Italia* del 19 ottobre; funzionava da intermediario il prefetto di Milano, Lusignoli. Giolitti insisteva nell'offrire al fascismo una modesta partecipazione al ministero che si proponeva di costituire, mentre Mussolini aumentava le richieste mano mano che si sentiva più forte, anche per prolungare a vuoto quello scambio di vedute destinato a sterilità [15].

Il 17 ottobre, sempre nel quadro preparatorio dell'azione, presiedette a Milano, nella sede del fascio in via San Marco, un convegno nazionale della stampa fascista. I direttori di cinque quotidiani e di ottanta settimanali ricevettero le sue direttive. Nella stessa data apparve una relazione su un colloquio avuto da Alfredo Felici con Mussolini, il quale insisteva nella manovra di reclamare da un lato nuove elezioni politiche e di respingere dall'altro lato la prospettiva di una partecipazione fascista al ministero, ragguagliata all'entità della sua rappresentanza parlamentare, troppo modesta in confronto alla forza reale del partito nel paese [16].

Ma all'indomani, sordo alla richiesta di nuove elezioni, il Consiglio dei ministri deliberò la riapertura della Camera per il 7 novembre, offrendo con ciò una nuova giustificazione all'insurrezione fascista. L'atmosfera politica del paese, già agitata dai preannunci di iniziative extraparlamentari, da paure, vociferazioni e attesa di nuovi eventi, fu attraversata da allarmi, come lampi prima del temporale. In una nuova intervista al *Giornale d'Italia*, Mussolini dovette smentire svariate insinuazioni fatte circolare nei suoi riguardi da giornali e agenzie: che egli avesse avuto un colloquio con D'Annunzio; che una sua richiesta di incontro fosse stata respinta dal poeta; che si fosse accordato col nazionalista Alfredo Rocco.

Nel frattempo, a Bordighera, i tre comandanti delle milizie fasciste definirono i provvedimenti da assumere per la preparazione della marcia su Roma, in base alle direttive fissate a Milano. Balbo, De Bono e De Vecchi, assistiti da Teruzzi, dal colonnello Sacco e dal tenente Cerrutti, lavorarono all'« hôtel du Parc ». Casualmente si incontrarono col generale Etna, che Nitti aveva defenestrato dal comando del corpo d'armata di Torino, e che simpatizzava col fascismo, senza però rivelargli i motivi del loro raduno. Scelsero i futuri comandanti delle colonne: Perrone Compagni, assistito dal generale Ceccherini, per la colonna di Santa Marinella; Igliori, assistito dal generale Fara, per la colonna di Monterotondo; Bottai per la colonna di Tivoli. Invitati a pranzo dalla regina madre Margherita, Balbo si astenne perché mancava di un abito adatto a presentarsi. Pur evitando di chiedere il motivo del loro soggiorno a Bordighera, la regina,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che lo intuiva e a modo suo simpatizzava per il fascismo, augurò buon lavoro con grande commozione per il rivoluzionario sabaudo De Vecchi. Fu stabilito che altri particolari dell'azione sarebbero stati precisati in imminenti incontri [17].

In uno di quei giorni — la data non è precisabile — Mussolini pronunciò a Milano quello che, dopo i discorsi di Udine, di Cremona e alla *Sciesa*, e prima di Napoli, fu il quarto discorso della vigilia dell'insurrezione: il più esplicito. Discorso che resterà inedito perché l'oratore vietò allo stenografo del *Popolo d'Italia* di annotarlo, come vietò qualsiasi relazione giornalistica. Parlò a Milano, in una stanza di via Cappuccio, alle camicie nere della squadra *Sauro* e della *Carnaro*, per commemorare il fascista Crespi, caduto nelle giornate d'agosto. « L'attimo fuggente — disse — che i socialisti non hanno saputo afferrare è ora nelle mani del fascismo; noi uomini d'azione non ce lo lasceremo sfuggire e marceremo ». Precisò che di lì a qualche giorno sarebbe stato dato l'ordine di agire [18].

I precedenti discorsi di Mussolini, il gran fermento dei fascisti, le indiscrezioni vere e false, nonostante la tetragona fiducia di Facta e la segretezza dei primi preparativi, cominciarono ad allarmare il governo. Il 19 ottobre il ministro della Guerra, Soleri, comunicò al generale Pugliese prime disposizioni verbali per la difesa di Roma, da eseguire in modo di evitare conflitti e una guerra civile, non voluta dal re, il quale, in caso contrario, avrebbe abdicato. Tali direttive costrinsero Pugliese a modificare il piano di repressione ad oltranza da lui precedentemente studiato [19].

La stampa continuava a interessarsi, malgrado le smentite, delle trattative Mussolini-Giolitti. Il 19, il *Corriere della Sera* pubblicò che le richieste fasciste e le offerte di Giolitti non collimavano, mentre più facile appariva una intesa sulla riforma elettorale. Altri giornali costituzionali, simpatizzanti per il fascismo, ma lontani dal suo spirito, si prodigavano nel suggerirgli pazienza e moderazione [20].

Per un osservatore attento avrebbe dovuto significare qualcosa il fatto eccezionale che già da vari giorni nessun articolo di Mussolini appariva sul *Popolo d'Italia* dopo il trafiletto del 14 ottobre a commento della frase attribuita a Badoglio. Era la prima volta che una simile pausa si verificava da quando il direttore aveva ripreso il suo lavoro nell'estate 1917, dopo la ferita sul Carso. Quelli che ora gli impedivano di svolgere la sua normale attività di articolista dovevano essere impegni più forti della sua forte passione giornalistica.

Il 20 ottobre Balbo, De Bono, De Vecchi, Bianchi e Giuriati si riunirono a Firenze, fissarono le disposizioni per l'adunata fascista del 24 a Napoli e nominarono gli ispettori generali di zona della milizia [21]. Contemporaneamente, Mussolini, intervistato da Giulio Barella, per conto del *Manchester Guardian*, sulla situazione italiana e la politica fascista, si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

espresse in modo adatto a predisporre favorevolmente l'opinione straniera. Disse che il fascismo, desideroso di pace e ricostruzione, si accingeva a rendere per la terza volta un grande servigio all'Europa e al mondo, dopo avere in precedenza sostenuto l'intervento e controbattuto il bolscevismo. Ora si proponeva di imporre nuove elezioni politiche al governo debole e inefficiente e di svolgere, in caso contrario, una più energica azione. Quando il fascismo sarà al potere — aggiungeva — le camicie nere resteranno a disposizione del nuovo governo per la tutela della nazione e del nuovo ordine; sosterrà la collaborazione di classe e i diritti dei lavoratori, e l'amicizia con tutti i paesi nell'ambito della tutela dei diritti italiani. All'interno, libertà per tutti, ma condizionata ai supremi interessi della patria; riduzione delle spese, maggior produzione, pareggio del bilancio. Il fascismo chiedeva il ministero dell'Interno, degli Esteri, della Guerra, della Marina e del Lavoro.

Un sintomo significativo, finora inedito, dell'attesa che si era creata anche all'estero per qualcosa che certamente stava per accadere in Italia, è rivelato dalla testimonianza di uno squadrista milanese, al quale un vecchio amico francese residente a Milano, certo Henry Monchicourt, si rivolse in quei giorni per confidargli che « un alto personaggio della diplomazia francese si trovava espressamente a Milano e con ampio mandato da parte del governo di allora, per tentare un accordo con Mussolini. Egli, Monchicourt, era stato incaricato personalmente di intavolare le trattative dallo stesso console francese a Milano, col quale era in ottimi rapporti di amicizia. Breve: il governo francese, attraverso il sunnominato alto personaggio diplomatico, metteva a disposizione di Mussolini i mezzi necessarî per la mobilitazione e la marcia, in cambio della formale promessa di una benevola attitudine nei riguardi della Francia da parte del governo ch'egli con quell'aiuto avrebbe potuto formare ». Il fascista milanese si impegnò a riferire e trasmise la comunicazione a Cesare Rossi, il quale la fece pervenire subito a Mussolini, portando la sua risposta che « non c'era niente da fare ». La storia dell'« oro francese » al *Popolo d'Italia* aveva indotto qualche zelante a rompersi le corna sul calcolo di una corruttibilità cui nessuno fu mai refrattario quanto Mussolini, si trattasse di interesse nazionale o di interesse personale [22].

Il 22 ottobre tutti i sette comuni della provincia di Reggio Emilia, nei quali si svolsero le elezioni amministrative, furono conquistati dai candidati fascisti. Alla sera di quel giorno, Mussolini partì in treno per Napoli, accompagnato dal segretario Chiavolini.

Il 23, alle nove, giunse alla stazione di Roma, animata dal gran movimento di fascisti che partivano o transitavano, sotto un certo controllo della polizia, messa in allarme dal governo, che temeva l'adunata di Na-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

poli quale pretesto per un colpo di mano sulla capitale. Mussolini entrò inosservato in città; si recò a casa di Salandra per un incontro con l'ex presidente del Consiglio, combinato in anticipo a mezzo di Cesare Rossi, Michele Bianchi e il marchese De Capitani. « Nel colloquio — ricorda Salandra — non si parlò punto di combinazioni con me o con altri. Mussolini, a mia richiesta, mi espose, nella forma breve e netta che gli era propria, i suoi progetti. Imponeva le immediate dimissioni del ministero Facta; chiedeva nel governo futuro per i fascisti cinque ministeri, soggiungendo che escludeva l'Interno. Egli, Mussolini, intendeva rimanere fuori per smobilitare le squadre, essendo egli il solo cui avrebbero obbedito. *** Insisteva soprattutto che si facesse presto; altrimenti seguirebbe l'azione » [23].

Quello fu l'indiretto *ultimatum* al governo liberale, lanciato da Mussolini prima di muovere le sue milizie. Infatti, Salandra lo trasmise a Riccio, rappresentante della destra nel ministero, e Riccio lo trasmise a Facta [24]; il quale non ne capì il reale significato e nulla risolse.

Nel pomeriggio, Mussolini riprese il treno e giunse a Napoli poco dopo la mezzanotte (insieme a Bianchi, Marinelli, Teruzzi, Starace, De Stefani, Ciano, Acerbo e Rossoni), ricevuto alla stazione da Balbo, De Vecchi, De Bono, Padovani, Sansanelli, deputati fascisti, sindacalisti e squadristi schierati a contenere la folla plaudente. Si diresse all'« hôtel Vesuvio ». Nel frattempo, Facta, sordo e cieco, telegrafava da Roma al re, che si trovava a San Rossore: « Informo Vostra Maestà che ritengo non avverrà nulla di importante riunione fascista Napoli, salvo sempre imprevedibili incidenti. Del resto assicuro furono prese tutte le possibili precauzioni. Quanto eventuale colpo su Roma si è provveduto con ogni cura. Autorità militari che sarebbero incaricate servizio, danno ferma assicurazione che è impossibile penetrazione in Roma. Aggiungo che mercé fervido lavoro passati giorni anche annunziato colpo sulla capitale non presenta probabilità. Ciò non esclude rigorosa sorveglianza trattandosi gente molto facile cambiamento idee » [25]. Il presidente del Consiglio continuava — come si vede — a nutrire fiducia e a temere soltanto eventuali mutamenti di idee da parte dei fascisti, proprio quando le idee dei dirigenti fascisti erano fermamente fissate e perfino apertamente espresse nel senso dell'insurrezione.

L'attesa a Napoli, in Italia e fuori, di ciò che Mussolini avrebbe detto nel suo imminente discorso era tale da soverchiare l'interesse per ogni altro avvenimento. Eppure, nonostante l'estrema chiarezza dei concetti esposti, i più li interpretarono ancora come una manovra politica anziché come sincero, aperto, esplicito annuncio dell'azione, quale fu in realtà. Né gli esperti fecero caso a un articolo di *Volt*, apparso sul *Popolo d'Italia*, nel quale era prevista la sistemazione delle squadre fasciste in una effettiva milizia legale, dopo l'assunzione del fascismo al potere, ormai conside-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rata certa. *Volt* premetteva un collegamento ideale fra gli squadristi e i legionari fiumani. « La storica frase: " Fiume annetterà l'Italia " si va avverando. Con i sindacati e le squadre d'azione il fascismo ha realizzato quanto vi era di storicamente realizzabile nella costituzione dannunziana » [26]. Ed era nel vero.

Quando, il 24 mattina, pochi minuti dopo le dieci, Mussolini entrò nella sala del teatro « San Carlo », colma di pubblico in modo impressionante e assediata dalla massa di gente che non poteva più esservi contenuta, trovò sul tavolo per lui preparato un bronzo raffigurante un leone che schiaccia l'idra sovversiva. Oltre le gerarchie fasciste nazionali e locali, erano presenti il sindaco Geremicca; il prefetto, che dové ascoltare parole gravi contro il governo; deputati e senatori di vari partiti; professionisti e intellettuali, fra i quali, plaudente, Benedetto Croce [27]; medaglie d'oro; ufficiali. Cinquecento alfieri con gagliardetti e una fanfara erano schierati sul palcoscenico. L'uomo che prima d'ogni investitura ufficiale era già considerato il duce non solo dai fascisti ma dalla maggioranza degli italiani, fu annunciato da squilli di « attenti! »; mentre la fanfara intonava *Giovinezza*, i presenti, scattati in piedi, lo applaudirono in una lunga, frenetica dimostrazione.

Gli porse il saluto, con lirica oratoria meridionale, Nicola Sansanelli, presentandolo come « soldato napoleonico che mosse dal primo bivacco portando nel bagaglio il bastone di maresciallo, affermando e precisando nei valori di un trapasso sociale e storico le ragioni di un equilibrio che noi chiamiamo fascismo e che altri chiameranno epoca ».

Poi, con voce inizialmente bassa e pacata nel suo marcato timbro virile, Mussolini cominciò affermando che quella manifestazione, cui presenziavano rappresentanti di tutte le regioni e della Dalmazia, ribadiva una indistruttibile fede unitaria che respingeva ogni velleità di autonomismo e di separatismo. Ricordò che nello stesso giorno, quattro anni prima, l'esercito italiano era scattato dal Piave verso la vittoria. Ringraziò Napoli, « questa città che io chiamo la grande riserva di salvezza della nazione », per la cordiale accoglienza, e passò al tema politico.

« Data la situazione estremamente grave in cui ci troviamo, ritengo opportuno fissare con la massima precisione i termini del problema perché siano altrettanto nettamente chiarite le singole responsabilità. Insomma, noi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza! *** Quando io chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con una legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io ho già scelto una strada. La stessa urgenza della mia richiesta denota che il travaglio del mio spirito è già giunto al suo estremo possibile. Avere capito questo, significava avere o non avere la chiave in mano per risolvere tutta la crisi politica italiana. *** Ebbene,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con tutto ciò, il deficiente governo che siede a Roma, ove accanto al galantomismo bonario e inutile dell'onorevole Facta, stanno tre anime nere della reazione antifascista — alludo ai signori Taddei, Amendola ed Alessio — questo governo mette il problema sul terreno della pubblica sicurezza e dell'ordine pubblico! ».

Illustrò le richieste del fascismo per le elezioni e per la partecipazione a cinque ministeri: Esteri, Guerra, Marina, Lavoro e Lavori pubblici, oltre il Commissariato dell'aviazione, e la propria rinuncia personale. Richieste cui era stato risposto in modo meschino e ridicolo. Ma « noi, fascisti, non intendiamo andare al potere per la porta di servizio; noi, fascisti, non intendiamo rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto miserevole di lenticchie ministeriali! ***. Non si tratta di combinare ancora un governo purchessia, più o meno vitale: si tratta di immettere nello Stato liberale — che ha assolto i suoi compiti che sono stati grandiosi e che noi non dimentichiamo — di immettere nello Stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni italiane che sono uscite dalla guerra e dalla vittoria. *** Allora, o signori, il problema non compreso nei suoi termini storici, si imposta e diventa un problema di forza. Del resto tutte le volte che nella storia si determinano forti contrasti d'interessi e di idee, è la forza che all'ultimo decide ».

Di fronte a una simile situazione, da Roma si contrapponevano al fascismo, come ostacoli, i problemi della monarchia, dell'esercito e della pacificazione, e Mussolini passava ad eliminarli nella seconda parte del suo discorso concepito proprio a questo scopo. Dichiarò la monarchia sostegno del regime unitario della vita nazionale. Così come la monarchia non si era opposta in passato alla richiesta dello Statuto e poi alla dichiarazione di guerra all'Austria, non si sarebbe opposta nel presente alle istanze della nazione interpretate dal fascismo. In quanto all'esercito, « noi, manipolo di pochi e di audaci, lo abbiamo difeso quando i ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti ». Sulla pacificazione ricordò di essere stato il primo a tentare di « buttare delle passerelle pacificatrici tra noi e il cosidetto mondo sovversivo italiano ». Accennò anche al concordato marinaro da lui recentemente firmato « prima di tutto perché mi veniva richiesto da Gabriele d'Annunzio », poi perché costituiva un'altra tappa verso la pacificazione. Però con coloro che insidiavano la nazione non ci sarebbe stata pace se non dopo la vittoria.

Chiuse tornando al tema meridionale. Se nel sud non c'era stato bolscevismo cui contrapporre il fascismo, questo vi doveva assolvere la missione di combattervi « altri fenomeni di tristizia politica, che non sono meno pericolosi del bolscevismo, meno nocivi allo sviluppo della coscienza politica della nazione ». Le ultime parole furono di breve ma esaltante e lirico saluto a Napoli, regina del Mediterraneo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fra lo scroscio delle unanimi acclamazioni, Aurelio Padovani lo abbracciò a nome di tutti e lo chiamò, in una frase di saluto, « duce di oggi e di domani ».

Nel pomeriggio, adunata di quarantamila fascisti e ventimila operai all'Arenaccia. Mussolini li passò in rivista, poi si mise alla loro testa per una marziale sfilata fino a piazza del Plebiscito, che durò varie ore, fra il plaudente entusiasmo del popolo napoletano. Gli ultimi reparti della colonna erano ancora lontani dalla piazza, quando, da un palco eretto in faccia a palazzo reale, sullo sfondo neoclassico del tempio di San Francesco di Paola, Mussolini apparve in mezzo ai gerarchi, la camicia nera attraversata sul largo petto da una fascia coi due colori di Roma. Nella luce radente del crepuscolo, fra le nubi che oscuravano il cielo dopo una giornata serena, dalla massa dei gregari raccolta in quadrato davanti a lui rimbombò il grido « A Roma! A Roma! », ed egli sentì venuto il momento in cui il sogno può essere realizzato. Un istante fatale per il destino d'Italia trascorse e fu colto da lui, come Cesare l'aveva colto sulla piazza di Rimini duemila anni prima. Idealmente la nuova marcia su Roma fu in quell'istante preciso un fatto compiuto, prima di essere materialmente iniziato.

Disse: « Oggi, senza colpo ferire, abbiamo conquistato l'anima vibrante di Napoli, l'anima ardente di tutto il Mezzogiorno d'Italia. La dimostrazione è fine a se stessa e non può tramutarsi in una battaglia. Ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il governo, o lo prenderemo calando su Roma. Ormai si tratta di giorni e forse di ore. È necessario, per l'azione che dovrà essere simultanea e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile classe politica dominante, che voi riguadagniate sollecitamente le vostre sedi. E io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno ».

Non voleva compromessa, con un caotico gesto subitaneo, reclamato in quel momento dai gregari, l'azione predisposta e calcolata in precedenza. Perciò, dopo averli soddisfatti con l'impegno assunto, li distrasse, aggiungendo: « E ora, rompendo le righe, recatevi sotto le finestre del comando del corpo d'armata a fare una dimostrazione di simpatia all'esercito ». Mossa doppiamente abile, che fece sfogare l'entusiasmo in una direzione tatticamente e psicologicamente utile. Le camicie nere si spostarono davanti al palazzo del corpo d'armata, sulla destra della piazza, al cui balcone un generale salutava militarmente dopo aver fatto issare la bandiera. Era il sostituto del generale Albricci, assente.

« Mussolini ha pronunciato — annotò Balbo nel suo diario — le parole fatali che decidono la sorte del nostro movimento. Può fare dei fascisti quello che vuole. Quando dopo lo storico discorso al teatro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

" San Carlo ", e dopo l'epico, indimenticabile corteo, migliaia e migliaia di squadristi si sono riuniti in piazza del Plebiscito per giurargli fedeltà sino alla morte, egli avrebbe potuto con un cenno lanciarli verso Roma. Quale forza avrebbe potuto trattenerli? Io sono sceso dal palco, mi sono mescolato alla folla, ho ritrovato i camerati dell'Emilia e li ho invitati a battere il tempo scandendo senza interruzione le due sillabe fatali: " Roma! ". Dopo poco tutta la piazza ripeteva la grande parola. Effetto immenso. Palpito di una moltitudine. Suprema espressione della volontà di un popolo » [28]. E De Bono ha ricordato: « In piazza del Plebiscito eravamo pervasi da qualche cosa di profondamente, fatalmente mistico. Se Mussolini avesse voluto oggi avrebbe trascinato con sé tutta Napoli e con Napoli tutta l'Italia. Mentre egli marciava alla testa del corteo a passo da bersagliere ed io gli ero a lato, mi veniva fatto di pensare: ecco il conquistatore » [29].

Tornato all'« hôtel Vesuvio », incrociando gli ultimi reparti del corteo proveniente dall'Arenaccia, ancora marcianti verso piazza del Plebiscito, fu costretto, benché riluttante, a pronunciare dalla finestra alcune parole di saluto e di elogio, reclamate da quei fedeli che non avevano potuto ascoltarlo in piazza. Durante l'adunata all'Arenaccia, un inviato del *Giornale d'Italia* era riuscito a raccogliere le impressioni di Mussolini su quella giornata napoletana: ottime per l'accoglienza ricevuta, superiore alla sua già ottimistica attesa.

Poiché nessun incidente grave si era verificato, incredibilmente sordo al rombo che si avvicinava e che tutti sentivano, il candido Facta telegrafò al re queste sorprendenti parole: « Credo ormai tramontato progetto marcia su Roma. Tuttavia conservasi massima vigilanza » [30]. Invece, proprio quella sera, verso le ventidue, nella sua stanza d'albergo, si riunirono attorno a Mussolini, come previsto, i designati quadrumviri, oltre Bastianini, Teruzzi e Starace della direzione del partito, per prendere le decisioni finali per la marcia su Roma. Mussolini aveva telegraficamente ricambiato il « cordiale, affettuoso saluto » trasmessogli dal presidente della Camera, De Nicola, e una dichiarazione di fedeltà inviatagli dagli arditi riuniti in congresso a Bologna.

Nella riunione all'« hôtel Vesuvio » — essa pure verbalizzata da Balbo — fu deciso di iniziare l'azione alla mezzanotte del 27 ottobre. Durante il 27 doveva avvenire una mobilitazione occulta. Sede del comando: Perugia [31]. « La riunione — racconta Balbo — termina senza cerimoniale, con alcune frasi secche di Mussolini. Ciascuno esce salutando romanamente, in silenzio. Ma gli occhi sfavillano. All'albergo, ove rientro in fretta, trovo il generale Baistrocchi, venuto in cerca di De Bono. Egli ci afferma che i reparti dell'esercito dislocati nel Mezzogiorno, seguono con grande simpatia il movimento fascista. Fuori, per la città illuminata e festante, sciamano le camicie nere. Tutta Napoli ne brulica. Alalà e canti fascisti » [31 bis].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ormai il dado era tratto e il gioco impegnato. All'indomani, 25 ottobre, Mussolini non si fece vivo per la città fino all'ora della partenza dalla stazione, che avvenne alle quattordici, senza nessun apparato. I suoi movimenti erano sorvegliati. Si temeva una sua sosta a Roma e qualche pericolosa iniziativa. Invece egli proseguì direttamente per Milano. Ma la macchina fascista da lui messa in moto, cominciava a procedere e non si sarebbe più fermata. I comandanti designati per l'attuazione del piano si riunirono la mattina del 25 alla sede del fascio napoletano. Forni, Bresciani, Giuriati, Teruzzi, Igliori, Perrone, Bottai, Caradonna, Giunta e Starace ricevettero le istruzioni e l'ordine di partire immediatamente per le proprie sedi coi pochi mezzi finanziarî a loro forniti dal sempre parsimonioso Marinelli [32]. Parsimonia di Marinelli a parte, è certo che i mezzi distribuiti furono enormemente scarsi in rapporto alle necessità, specie per i comandanti di colonna, che avrebbero dovuto provvedere alla sussistenza di decine di migliaia di squadristi trasferiti fuori sede, ai loro movimenti e accantonamenti. La stessa deficienza di mezzi Balbo lamentò l'indomani 26, quando si trattò di predisporre e finanziare a Roma gruppi di arditi destinati a funzionare da quinta colonna fascista all'interno, mentre Roma veniva investita dall'esterno [33]. Difficile accertare l'entità dei finanziamenti offerti dalla massoneria milanese per la marcia su Roma [34] e dall'Associazione bancaria [35].

In quell'ultimo incontro di Napoli, fra gli uomini che si assumevano di svolgere l'azione, « l'emozione — scrive Balbo — è contenuta ma profonda. Io stesso vedo nella sala Forni e Giunta: l'uno discosto dall'altro; per recenti dissidî di carattere personale, non si salutano più. Approfitto dell'occasione per invitarli a riconciliarsi e ad abbracciarsi. Vi è nella sala un'atmosfera di fervore quasi religioso. Forni e Giunta ne subiscono il fascino. Al mio invito si buttano l'uno nelle braccia dell'altro ». Nel pomeriggio Balbo ricevette, da un fiduciario presso il ministero della Guerra, precisa segnalazione degli ordini che erano stati trasmessi alle autorità militari per assicurare l'ordine pubblico in caso di emergenza [36].

Intanto, nella sala Maddaloni, aveva fiaccamente iniziato i suoi lavori il Consiglio nazionale del partito, pretesto iniziale di quelle giornate napoletane, che aveva perduto ogni reale valore in seguito alle ultime decisioni. Ma bisognava svolgerlo per meglio mascherare l'azione che si preparava. Lo presiedettero De Vecchi e Michele Bianchi. Del resto, non mancavano fra le poche decine di presenti, gli ostinati e i teorici ancora non informati o disorientati, che avevano preparato discorsi ed erano decisi a pronunciarli. Parlarono, fra gli altri, Maggi, Grancelli, Arangio Ruiz, Pala, Bolzon, Sansanelli, Preziosi, Arias, Villelli, Rossoni; alcuni dimostrando senz'altro di non rendersi conto della situazione incombente. Poiché i molti interventi sui più svariati problemi politici, estranei a quello

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che era il problema concreto e dominante del momento, minacciavano di prolungare i lavori, nel pomeriggio Michele Bianchi ebbe uno scatto di impazienza, ed esclamò: « Insomma, fascisti, a Napoli ci piove; che ci state a fare? », ed avvertì che l'indomani doveva trovarsi a Roma. Per affrettare i lavori fu tenuta una seduta notturna, durante la quale (e il mattino seguente) parlarono altri oratori, come Rocca, Acerbo, Lupi, Calza Bini, Grandi e Dudan. Fu deciso di non esprimere voti concreti, in attesa dello sviluppo della situazione [37]. Dino Grandi, ostile all'insurrezione, si agitava. Egli mandò all'*Assalto* di Bologna una nota in cui esprimeva tale avviso [38]; e i redattori del settimanale, pur non condividendola, la pubblicarono, non senza disagio; salvo sentirsene rimproverare dall'autore quando gli avvenimenti si furono felicemente svolti nel senso che lui aveva deprecato. Nominato capo di stato maggiore del comando di Perugia, durante i giorni cruciali egli resterà a brigare a Roma per una soluzione ministeriale Salandra, salvo brevissime apparizioni con De Vecchi nella città umbra.

Dopo il discorso napoletano di Mussolini, a Roma e nel paese fu un incrociarsi e un elidersi di voci contrastanti. Il governo, che aveva temuto una immediata invasione della capitale da parte dei reduci dall'adunata, provò un senso di sollievo perché nulla era accaduto, e ritenne scongiurato ogni pericolo; i più avversi al fascismo si dolsero che fosse mancata la circostanza favorevole a una dura repressione. Ma voci allarmanti continuarono a pervenire. Il prefetto Lusignoli avvertì che, per confidenze ricevute, era certa la preparazione di un colpo di mano a Milano, nella notte fra il 27 e il 28, con la partecipazione di un reparto militare di stanza a Lodi. Disparati i commenti della stampa, secondo il diverso colore politico dei giornali. In un lungo articolo sul *Corriere della Sera*, Luigi Einaudi additò il dissestato bilancio dello Stato quale radice d'ogni male. Possibile il rimedio; ma chi sarebbe stato capace di applicarlo attraverso un maggior rigore nelle spese? Né i vecchi uomini politici, né i vari partiti socialisti davano affidamento. Invece, « a Napoli Mussolini ha avuto una sola frase per la finanza: scultoria e, quel che conta, profondamente vera: " Anche il problema finanziario è un problema di volontà politica. Questi milioni e questi miliardi si risparmieranno, se avremo il governo che abbia il coraggio di dire no ad ogni richiesta " ». Ecco, commentava Einaudi, il vero e unico rimedio d'ogni male. Deplorava però che Mussolini non avesse chiesto per il fascismo il ministero del Tesoro, chiave di volta, al quale si poteva destinare un fascista o un elemento di fiducia del fascismo [39].

Fra questi echi, dopo la sua partenza da Napoli, Mussolini parve uscito di scena. Mentre tutti erano in tensione e si agitavano, lui ostentava, in redazione e fuori, la massima calma. A Roma, invece, i vecchi uomini politici pensavano a nuove combinazioni ministeriali del solito stile. Salandra progettò di sostituirsi a Facta con un ministero proprio includente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fascisti, che prevenisse uno sbocco giolittiano della crisi ormai latente. Al mattino del 26 si incontrò con Federzoni e Orlando, poi andò a consigliare Facta di dimettersi. Dopo quel colloquio, Facta, che pure mirava a un proprio ministero con partecipazione fascista, volendo meglio orientarsi telefonò a Lusignoli per sapere da lui a qual punto fossero le trattative in corso per un accordo Giolitti-Mussolini. Lusignoli gli rispose che si sarebbe incontrato col direttore del *Popolo d'Italia* nel pomeriggio.

Contemporaneamente, reduce da Napoli, entrava in scena De Vecchi, il quale telefonò al Quirinale per sapere se il re sarebbe rientrato da San Rossore, come la situazione evidentemente consigliava [40]. Poi, con Ciano, andò da Salandra per invitarlo a suggerire al re di far dimettere Facta, dato che, altrimenti, il sabato si sarebbe scatenata l'insurrezione fascista. Non si sa fino a qual punto De Vecchi fosse autorizzato a una pressione del genere e a scoprire così apertamente il piano d'azione ormai stabilito. Non avendo modo di comunicare direttamente col re, Salandra ricorse nuovamente a Facta, che visitò insieme a Riccio, nel pomeriggio, al Viminale. Insistette perché facesse rientrare il re a Roma e convocasse il Consiglio dei ministri per una decisione immediata. Facta dilazionava, anzi espresse l'avviso che la minaccia fascista fosse un *bluff*, cui sarebbe stato possibile resistere [41]. Ma poiché non poteva restare del tutto cieco come nei giorni precedenti, già sul mezzogiorno aveva telegrafato al re che « informazioni improvvisamente giunte indicano possibilità qualche tentativo fascista » [42]. Per suo conto, il ministro della Guerra, Soleri, avvertì i comandi di corpo d'armata di tenersi pronti ad assumere, al primo avviso, i poteri per il mantenimento dell'ordine pubblico [43].

Riunito finalmente il Consiglio dei ministri, che non si trovò al completo, Facta non riuscì a convincere i colleghi alle dimissioni. Fu quindi approvata una deliberazione intermedia, ossia che, data la situazione di emergenza creatasi nel paese, i ministri mettevano i loro portafogli a disposizione del presidente per un eventuale rimpasto, secondo necessità. Soluzione ibrida, che fu comunicata da Riccio a Salandra e da Salandra a De Vecchi, tornato da lui per sentire risposta, in compagnia di Grandi invece di Ciano, il quale era partito alla volta di Milano, per prendere contatto diretto con Mussolini e tornare con le sue istruzioni [44]. L'ibrida soluzione tentata per la crisi era dipesa dall'opposizione alle vere dimissioni, fatta in Consiglio dai ministri Alessio, Soleri, Fulci e Bertini [45]. La messa a disposizione dei portafogli doveva servire per fare eventualmente posto a qualche fascista [46]. Si era pure deciso che il Consiglio si sarebbe nuovamente riunito l'indomani; infine di sollecitare il ritorno del re a Roma: ciò che Facta fece con gran lentezza e ritardo [47]; tanto che il re non poté rientrare alla capitale prima della sera del 27, quando la situazione era ormai compromessa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

In giornata Bianchi era arrivato da Napoli, dove il Consiglio nazionale fascista era stato affrettatamente concluso. Verso le una del 27, egli telefonò a Mussolini per informarlo della situazione. Alla richiesta di istruzioni, ebbe risposta che nulla era da mutare a quanto prestabilito. « Non si torna indietro: marcia su Roma! », fu la conclusione testuale [48]. Quella sera, dopo la decisione interlocutoria dei ministri, aveva sollevato forte impressione una intervista con la quale Bianchi aveva affermato che la crisi era extraparlamentare e che la successione spettava ai fascisti che l'avevano provocata, ossia a Mussolini [49]. Poi, fino alle tre del mattino, Bianchi aveva mantenuto il contatto telefonico col *Popolo d'Italia*. Ebbe un colloquio con Cesare Rossi, e si allarmò perché Rossi gli fece vagamente balenare l'eventualità di un breve rinvio dell'azione. Ma Finzi, successo a Rossi al microfono milanese, espresse invece fermo parere che il piano doveva essere mantenuto ed applicato. Per uscire da quella fastidiosa ombra di incertezza, Bianchi riuscì a rimettersi in comunicazione con Mussolini alle tre. Mussolini gli spiegò che Lusignoli era partito per un ultimo scambio di trattative con Giolitti a Cavour. Sarebbe rientrato a Milano entro la mattinata, ed era opportuno attendere l'esito di quell'ultimo passo. Ma quando Bianchi, ostile a una marcia indietro, lo esortò a rifiutare ogni transazione, Mussolini concluse: « È naturale, la macchina è ormai montata e niente la può più fermare » [50].

Nella mattinata di venerdì 27 ottobre, Michele Bianchi partì da Roma per Perugia, poiché a mezzanotte si doveva cominciare. Lasciò scritto a De Vecchi un breve rapporto sulle sue telefonate notturne con Mussolini, e aggiunse: « Ormai non si può più arretrare. Anche le circostanze accadute in queste ultime ore favoriscono il nostro piano. Non bisogna lasciarsi sfuggire il momento. Agire dunque e a fondo. Entro domattina tu devi far di tutto per essere a Perugia. Una enorme responsabilità grava sul quadrumvirato e impone si proceda di pieno accordo per evitare ordini e contrordini che potrebbero riuscire fatali » [51]. Senza dubbio, con Mussolini e Balbo, Bianchi era dei pochissimi che vedevano chiaro e sapevano ciò che volevano.

Intanto, poco dopo le dieci, Lusignoli, reduce da due inutili puntate, a Gardone da D'Annunzio [52], e a Cavour da Giolitti, telefonava a Facta dalla prefettura di Milano che Giolitti aveva intenzione di concludere (ciò che nel suo intimo Facta non voleva, nella speranza di concludere lui) e che Mussolini sarebbe andato fra mezz'ora in prefettura, lui pure disposto — opinava Lusignoli sbagliando — a combinare.

Quasi contemporaneamente Mussolini telefonava a Salandra per chiedergli se, in caso di dimissioni di Facta, avrebbe accettato una eventuale designazione a comporre il nuovo ministero. Salandra, che, non meno di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Facta e Giolitti, desiderava una combinazione coi fascisti, replicò invitando Mussolini ad andare a Roma, ma l'altro genericamente rispose che non poteva fare la spola fra le due città. Salandra insistette che era necessario, comunque si impegnò, su richiesta, a tenere informato Mussolini sull'andamento delle cose. Sulla futura soluzione della crisi nessuna parola impegnativa corse fra i due. Il capo del fascismo applicava la tattica di farsi cercare e desiderare.

In quel momento egli aveva, accanto a sé, nella redazione del *Popolo d'Italia*, Costanzo Ciano, arrivato allora da Roma [53]. Laggiù De Vecchi e Grandi cominciarono a insistere di loro iniziativa presso Salandra affinché si adoperasse per una soluzione immediata della crisi, che valesse a prevenire l'imminente inizio dell'azione fascista. Naturalmente Salandra rispondeva che nulla avrebbe potuto fare fin quando il ministero non si fosse effettivamente dimesso. Per suo conto, Grandi, dopo essersi sempre dichiarato rivoluzionario sindacalista di sinistra, faceva il possibile per favorire una soluzione di destra, e si dichiarava « malcontento del vento di follia che spirava sul fascismo, sobillato da Bianchi », contro il quale si scagliava [54].

Verso le sedici e mezza il Consiglio dei ministri si riunì al Viminale e dopo agitata discussione, durata tre ore, deliberò di dimettersi. Poiché le ultime informazioni davano ormai per certa l'insurrezione fascista, il ministro Taddei, in vista dello stato d'assedio deliberato in via di massima per il mezzogiorno del 28, impartì alle autorità civili e militari di Roma, appositamente convocate, draconiane disposizioni per interruzioni ferroviarie a Civitavecchia, Orte, Sezze, Viterbo e Avezzano, per l'arresto dei capi fascisti e per l'uso delle armi in caso di necessità [55].

Le notizie che pervenivano dalle provincie erano in realtà sempre più gravi: movimenti di squadre e raduni di camicie nere armate si sviluppavano ovunque. La mobilitazione fascista, anziché occulta, risultava patente; anzi, per eccesso di zelo e d'entusiasmo, in alcuni centri, come Perugia, Cremona, Piacenza, Siena, Empoli, Firenze e Vicenza, le prime azioni furono anticipate sul termine prestabilito della mezzanotte. Già in alcuni luoghi si erano verificati scontri e dei fascisti erano caduti. Facta aveva finalmente invitato a venire a Roma il re e Mussolini, il quale non si mosse [56]. Alle venti Facta andò alla stazione per ricevere Vittorio Emanuele. Le versioni su ciò che il re e il presidente del Consiglio dimissionario si dissero in quel primo incontro non sono concordi [57]. Certo parlarono di stato d'assedio, ma è controverso se il re, in quel primo tempo, vi consentisse o avanzasse riserve. Comunque, invitò Facta a comunicargli più tardi le ultime notizie della giornata.

Il secondo incontro fra i due avvenne alle ventuna a villa Savoia, quando Facta presentò ufficialmente le dimissioni del ministero [58], che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

realizzavano in anticipo uno degli obiettivi previsti nei cinque tempi della insurrezione fascista, modificandone le condizioni di partenza. Convinto, in seguito a una telefonata di Lusignoli, che la combinazione Giolitti-Mussolini non si sarebbe più verificata, Facta parlò esplicitamente di stato d'assedio, ma il re espresse l'avviso che fosse opportuno differire il provvedimento [59]. Comunque, di ritorno al Viminale da villa Savoia, Facta predispose quanto necessario per la proclamazione dello stato d'assedio [60].

Subentrò una pausa gravida di eventi. « Assistevo nella notte — ricorda il capo gabinetto di Facta, rimasto in ufficio per ricevere le segnalazioni — nel silenzio delle grandi sale del Viminale, allo sfaldarsi dell'autorità e dei poteri dello Stato. Si infittivano sui grandi fogli che tenevo dinnanzi a me, le indicazioni degli uffici telegrafici invasi, dei presidî militari che avevano fraternizzato coi fascisti fornendoli di armi, dei treni che le milizie requisivano e che si avviavano carichi di armati verso la capitale » [61]. Di fronte a quel panorama di montante ribellione, Ferraris si decise a far svegliare Facta verso le tre del 28. Facta accorse e convocò per le cinque il Consiglio dei ministri, mentre Taddei ordinava senz'altro il passaggio dei poteri per l'ordine pubblico dall'autorità civile a quella militare [62]. Ferraris, chiamato per telefono da Perugia, riconobbe la voce di Michele Bianchi, il quale parlava dalla prefettura già occupata dai fascisti e lo invitava ad avvertire Facta che la macchina era ormai in movimento e nulla sarebbe valso a fermarla; si augurava che da parte del governo non si volesse far scorrere sangue italiano. Giunto al Viminale, Facta si rabbuiò nell'apprendere le ultime notizie veramente gravi. Non potendo più assolutamente nutrire fiducia, uscì in una espressione del tutto insolita per il suo temperamento e sproporzionata alla sua capacità d'azione. « Se vogliono venire, devono portarmi via a pezzi », esclamò in piemontese, salvo poi, in realtà, a non farne niente [63].

A Perugia, presenti Balbo, Bianchi e De Bono, assente De Vecchi, il comando dell'insurrezione si era installato all'albergo « Brufani », vicino alla prefettura, che fu invasa senza conflitto per la mancata resistenza dei reparti di polizia e carabinieri che la presidiavano, essendo la truppa consegnata nelle caserme e la città in pieno dominio delle camicie nere affluite dalla provincia.

A Cremona intanto, dopo i conflitti cruenti avvenuti nella sua zona, Farinacci riceveva, a mezzo di un inviato da Perugia, un ordine tardivo di soprassedere all'azione per ventiquattro ore. Interdetto, telefonò a Mussolini per metterlo al corrente ed avvertirlo che la macchina messa in moto non poteva essere fermata, pena la sconfitta. « Di fronte a questi fatti — rispose Mussolini — non resta che continuare » [64]. Nel frattempo, da Perugia, Balbo era partito in automobile diretto a Firenze, dove pareva che cose gravi fossero accadute [65].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ma nonostante tutto ciò che si andava sviluppando a Roma, a Perugia e nelle provincie, il vero cervello motore e regolatore politico degli avvenimenti restava quello di Milano, dove l'insurrezione fermentava e balenava, ma non era ancora scoppiata. A Milano era Mussolini, azzardoso ma sensibile e attento giocatore della partita decisiva. Senza di lui, la marcia su Roma non sarebbe stata nemmeno tentata, come non l'aveva tentata, nonostante i vari progetti e i ricorrenti impulsi, Gabriele d'Annunzio. Molti degli stessi luogotenenti fascisti la paventavano o non la volevano e, intanto che si svolgeva, continuarono a trafficare fra Quirinale e Viminale, per giungere a una soluzione di ripiego in comune con le forze politiche più retrive e conservatrici. Mussolini invece, pur fingendo di interessarsi a quelle manovre per dare tempo all'insurrezione di svilupparsi, mano mano che la sentiva affermarsi si faceva più intransigente fino a pretendere l'investitura piena del potere. Nello stesso modo, con la stessa forza di risoluzione si era comportato nel 1914, quando era uscito dall'*Avanti!* e aveva fondato *Il Popolo d'Italia*; con identico stile si comporterà nei momenti critici del ventennio di governo, quando farà occupare Corfù per ottenere riparazioni dalla Grecia, quando reagirà il 3 gennaio 1925 all'opposizione aventiniana, quando realizzerà la conciliazione con la Chiesa, quando sfiderà le nazioni sanzioniste e conquisterà l'Etiopia.

Dal suo ritorno da Napoli, il 26 e il 27 ottobre, pur vigilando la preparazione dell'insurrezione, ostentò di occuparsi solo del giornale, delle pacifiche trattative con Giolitti e perfino di distrazioni teatrali, passando con aria svagata dall'uno all'altro spettacolo, alla « Scala », al « Dal Verme », al « Manzoni » : lirica e prosa. Scontento della esecuzione di un'opera di Wagner, ne discusse col critico musicale del giornale: « Se lei — gli disse — è d'accordo con me, glielo stampi chiaro: non si chiama dirigere; il maestro riempie una secchia di note, e ce le rovescia addosso » [66]. Al « Dal Verme », ebbe un confidenziale scambio di vedute con Eugenio Balzan, direttore amministrativo del *Corriere della Sera*, sulla crisi politica in atto. Pare che si incontrasse anche con D'Aragona, Buozzi e Azimonti della Confederazione del lavoro, per trattare della partecipazione di uno dei suoi dirigenti al futuro ministero, e che ottenesse la designazione di Buozzi o Baldesi [67]. Già a Rachele, che a stento poteva seguire le mosse del suo uomo, molta gente del rione in cui abitava chiedeva ansiosa: « Ma è vero che si fa la rivoluzione? », e lei invariabilmente rispondeva di non saperne nulla, senza che i suoi interlocutori ne restassero persuasi [68].

Nel pomeriggio del 27, mentre si diffondevano le prime notizie delle azioni intempestivamente iniziate a Cremona e altrove, e l'atmosfera si faceva sempre più pesante, Mussolini diede le ultime istruzioni a Costanzo Ciano, che partiva per Roma, dove avrebbe partecipato a trattative. Come estremo limite della condiscendenza fascista, gli indicò la richiesta del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sopra: Prima riunione del Consiglio dei ministri.
Sotto: Prima riunione del Gran Consiglio del fascismo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini a cavallo a villa Borghese nel 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ministero dell'Interno, della Giustizia, della Guerra, del Lavoro, dell'Istruzione o dei Lavori pubblici, oltre lo scioglimento della Camera. Ciano lo salutò con un « arrivederci al Quirinale! ». Rossi avverte però che Mussolini puntava già oltre la semplice partecipazione fascista a un ministero altrui, e in quelle ore di attesa gli lesse la lista già preparata di un proprio ministero [69].

Ore di esasperata attesa e di grande tensione nei fascisti e nelle autorità. Il questore Gasti aveva fatto chiamare un dirigente del fascio milanese per diffidarlo ed avvertirlo che a qualsiasi tentativo sedizioso sarebbe stata contrapposta col massimo rigore la forza pubblica. Gli ricordò anche che non aveva esitato ad arrestare Mussolini nell'ottobre del 1919 [70]. Ma se Gasti faceva la faccia feroce, diversamente si comportò nelle giornate che seguirono il prefetto Lusignoli, abilmente lusingato da Mussolini, attraverso l'inclusione del suo nome nella lista del futuro ministero. Fu quello l'espediente che prevenne la possibilità di gravi scontri o, peggio, di un arresto del capo dell'insurrezione, che tutto avrebbe compromesso [71].

Alla sera del 27, Mussolini andò con Edda e Rachele al teatro « Manzoni », dove si rappresentava il *Cigno* di Molnar. Era presente anche Margherita Sarfatti. « Noto — ricorda Rachele — che molti binocoli sono puntati su di lui. *** Cominciano a bussare alla porta del palco e spesso Benito è costretto ad uscire. Per fortuna le luci sono spente ed egli può alzarsi, dare ordini e riprendere il suo posto mostrando interesse allo spettacolo. Al secondo atto si alza all'improvviso, dicendomi all'orecchio: " Tutto è pronto ". Mi prende per il braccio e lasciamo il teatro quasi di corsa. A casa fa parecchie conversazioni telefoniche. Una, concitata, con un gruppo di fascisti, che insistono per ottenere l'autorizzazione di occupare la sede del *Corriere della Sera*, il grande quotidiano che va prendendo un atteggiamento ostile verso il movimento fascista. Oppone un rifiuto alla richiesta e mi raccomanda di rispondere sempre su questo tono in sua assenza. È appena uscito di casa, che viene la prima telefonata: insistono nel proposito di far saltare quel giornale. Ripeto il divieto di mio marito » [72].

Al giornale, durante la notte, Mussolini ricevette le prime segnalazioni telefoniche sulla mobilitazione e sulle azioni già in corso. Da Firenze lo chiamò Italo Balbo, il quale, giunto di volata da Perugia, aveva dovuto forzare uno sbarramento di polizia lungo la strada e impedire in città un assalto alla prefettura, dove si trovava ospite il generale Diaz; aveva anzi promossa una dimostrazione in suo onore e liberati alcuni ufficiali dell'esercito, sconsideratamente arrestati da squadristi durante una precipitata operazione. Riferì che tutto era ormai regolato e che sarebbe subito ripartito per Perugia [73].

Mussolini finalmente chiese a Chiavolini di restituirgli il testo del proclama da lui predisposto per la marcia su Roma e a lui affidato in custodia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non fu facile a Chiavolini ricuperarlo, perché l'aveva nascosto nel suo cassetto alla sala stampa, e per entrare in quel locale, sito in un edificio circondato dalla polizia, dovette attendere a lungo una occasione favorevole. Riuscì e tornò in redazione. Qui Mussolini fece alcuni ritocchi e aggiornamenti al testo, quindi lo trasmise in tipografia per la composizione [74]. Il proclama, firmato dal quadrumvirato, diceva: « Fascisti! Italiani! L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'esercito nazionale scatenò di questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle camicie nere riafferra la vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. Da oggi principi e triari sono mobilitati. La legge marziale del fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del duce i poteri militari, politici e amministrativi della direzione del partito vengono riassunti da un quadrumvirato segreto d'azione con mandato dittatoriale. L'esercito, riserva e salvaguardia suprema della nazione, non deve partecipare alla lotta. Il fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'esercito di Vittorio Veneto. Né contro gli agenti della forza pubblica marcia il fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che in quattro lunghi anni non hanno saputo dare un governo alla nazione. Le classi che compongono la borghesia produttiva, sappiano che il fascismo vuole imporre una disciplina sola alla nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere. Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno lealmente tutelati. Saremo generosi con gli avversari inermi. Inesorabili con gli altri. Il fascismo snuda la sua spada per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della patria. Fascisti di tutta Italia! Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo. Viva l'Italia! Viva il fascismo! ».

Questo fu il suo « articolo di fondo » del 28 ottobre, strettamente collegato all'*Audacia* del primo numero del *Popolo d'Italia*, e suo conseguente sviluppo come inizio di una rivoluzione e di un'epoca. *Il Popolo d'Italia* apparve quel mattino con questo titolo su tutta la prima pagina: *La storia d'Italia ad una svolta decisiva. La mobilitazione dei fascisti è già avvenuta in Toscana. Tutte le caserme di Siena occupate dai fascisti. I grigio-verde fraternizzano con le « camicie nere ».*

Sabato 28 ottobre 1922, primo giorno di insurrezione dichiarata, grigio giorno autunnale ovunque piovoso, abbracciò un complesso di ini-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ziative e di episodî fra loro interdipendenti, il cui quadro si presenta intricato all'estremo.

Verso le cinque del mattino si riunì al Viminale il Consiglio dei ministri, già dimissionario, convocato d'urgenza nella notte per l'esame degli avvenimenti che precipitavano. Deliberò senz'altro la predisposta proclamazione dello stato d'assedio dalle ore dodici; diramò le relative disposizioni e fece stampare un manifesto; incaricò Facta di redigere un proclama contro la sedizione [75]. In quel mentre, il generale Cittadini, primo aiutante di campo del re, sostò al Viminale per ricevere notizie da trasmettere al sovrano, che vegliava a villa Savoia [76].

Facta, che, secondo l'impressione di alcuni dei ministri presenti, subì la deliberazione dello stato d'assedio come a lui poco gradita [77], si recò verso le otto a villa Savoia, per sottoporre il decreto alla firma del re. Durante la sua assenza, Federzoni andò al Viminale, insieme a Forges Davanzati, per realizzare contatti fra governo e fascisti, preoccupato di evitare che la situazione precipitasse in conflitti cruenti. Si offrì come intermediario e telefonò dal ministero a Perugia a Michele Bianchi e a Milano a Mussolini, poiché i telefoni intercomunali erano bloccati e Milano e Perugia non potevano più comunicare direttamente fra loro [78]. In una prima telefonata con Milano, si presentò al microfono l'onorevole Finzi, al quale Federzoni disse che a Roma nulla si sarebbe potuto concludere senza la presenza personale di Mussolini. Aggiunse che, in caso di spargimento di sangue, il re era deciso ad abdicare. Finzi avvertì a sua volta che gli ordini ricevuti dalle autorità milanesi erano troppo rigidi e potevano provocare l'irreparabile. Poi al microfono subentrò Mussolini, il quale dichiarò di non potersi assentare da Milano, dove l'azione era impegnata. Precisò che si sarebbe attenuto alla soluzione politica che il comando di Perugia avesse stabilita; e fu un pretesto per non impegnarsi e guadagnar tempo. Federzoni insistette sul pericolo di una abdicazione del re, poiché — diceva — distrutto quel punto di appoggio, tutto sarebbe finito. Era la destra conservatrice che parlava attraverso di lui. Mussolini lo avvertì che desiderava una soluzione fascista della crisi, e che sarebbe rimasto al giornale in attesa di ulteriori notizie.

Nella notte il re aveva ricevuto a villa Savoia i generali Diaz e Pecori Giraldi, i quali, interpellati, avevano espresso l'avviso che, in caso di conflitto, l'esercito avrebbe fatto il suo dovere, ma che sarebbe stato bene non metterlo alla prova [79]. Vittorio Emanuele aveva ricevuto anche Thaon di Revel [80], ed era venuto nella determinazione di non consentire ad azioni di forza. Più tardi dichiarò a diverse persone di non aver voluto la repressione del movimento nazionale, e non c'è dubbio che il re agevolò col suo atteggiamento la conquista del potere da parte del fascismo nell'ottobre 1922, come nel maggio 1915, con la conferma di Salandra, aveva dato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

partita vinta all'interventismo. Al deputato Giovanni Bertini dichiarò più tardi: « È vero che, quando il presidente del Consiglio ebbe a parlarmi la sera del mio arrivo alla stazione e successivamente, ero rimasto concorde con lui nel valutare i pericoli della situazione politica, ma purtroppo ho dovuto poi convincermi che la situazione era assai diversa da quella prospettata, e per questo mi son trovato a non poter dar seguito alle decisioni deliberate dal governo » [81]. Dichiarò quindi a Facta che non riteneva di firmare il decreto per lo stato d'assedio.

Facta tornò con tale annuncio al Viminale, e lo comunicò ai ministri sconcertati [82]. Poi volle consultarsi con Tittoni e De Nicola, presidenti delle due Camere. Soleri ebbe ancora l'impressione che Facta non avesse insistito abbastanza presso il re per la firma o che addirittura l'avesse sconsigliato [83]. Nel frattempo il re, passato da villa Savoia al Quirinale e risentito per aver visto affiggere lungo il tragitto il manifesto dello stato d'assedio da lui non confermato, ricevette Federzoni, esponente di gruppo parlamentare da consultare per la risoluzione della crisi ministeriale [84]. Dopo quel colloquio, Federzoni tornò per la seconda volta al Viminale, per telefonare a Mussolini. Ciò avvenne poco prima delle dieci. Gli disse che agiva in funzione di collegamento con Salandra; lo sollecitò insistentemente a partire subito per Roma e gli preannunciò la chiamata per consultazione al Quirinale. Mussolini ripeté di essere impegnato a Milano, dove l'azione era in corso, e il dialogo divagante non concluse a nulla.

Federzoni, in attesa che De Vecchi, andato a Perugia e da lui richiamato a Roma, venisse a fiancheggiare il tentativo di favorire una combinazione Salandra-Mussolini, tornò alle undici dal re; poi si incontrò con Salandra; finalmente telefonò al prefetto di Milano per invitarlo a comunicare a Mussolini che il generale Cittadini lo avrebbe convocato per telegrafo alla consultazione reale. Gli fu risposto che l'autorità militare aveva autorizzato Mussolini a viaggiare in aereo, ma che Mussolini si dichiarava in attesa di una comunicazione da De Vecchi [85]. Intanto non si mosse, né intendeva muoversi. Certo egli non immaginava quali erano i reali sentimenti dello strano quadrumviro De Vecchi, il quale, mentre funzionava da suo fiduciario a Roma, si teneva a contatto coi « Sempre pronti » nazionalisti e faceva dire al loro comandante, Paolucci, che « se il re avesse accettato di far proclamare lo stato d'assedio e se in conseguenza i fascisti avessero osato attaccare il Quirinale », egli sarebbe passato dalla parte del re e coi nazionalisti [85 bis].

A notte inoltrata, settanta squadristi di Monza, armati di fucili sottratti a un reparto militare, erano venuti a presidiare la sede del *Popolo d'Italia,* appostandosi sulla terrazza, nel cortile e nei dintorni. Li comandava Enzo Galbiati, ex combattente. Una barricata fu eretta davanti all'ingresso del giornale, con pesanti bobine di carta, tavole e travi. Mussolini era arrivato in redazione, a piedi, verso le sei del mattino piovoso, e nulla era acca-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

duto per qualche ora; ma verso le otto, cioè molto prima che fosse noto il ritiro dello stato d'assedio, ecco reparti di agenti e carabinieri avanzare verso l'edificio del *Popolo d'Italia* da via Moscova e da via Lovanio, con l'evidente intenzione di occuparlo. Furono piazzate mitragliatrici. Dato l'allarme, le camicie nere e i redattori si appostarono a difesa e puntarono i fucili. Seguì una fase di tensione assai critica. Dalla vicina sede del fascio intervenne Cesare Rossi, il quale urtò contro la risoluta ostilità di un maggiore delle guardie regie e quindi si rivolse al commissario Verna, a lui noto, per proporre un *modus vivendi* indispensabile per prevenire un gravissimo urto. In quel mentre Mussolini, seguito da Finzi, scavalcò la barricata e avanzò sulla strada armato di fucile, ordinando agli squadristi di non muoversi e di stare con le armi al piede. Rivolto alle guardie regie, esclamò: « Sparate sulle decorazioni, se avete coraggio! ». Nella confusione del momento, un colpo sfuggì a uno squadrista e il proiettile rasentò la testa di Mussolini [86]; il quale continuò ad avanzare. « I fascisti dall'alto delle terrazze e delle case vicine, dove erano appostati, noi della redazione al posto assegnato a ciascuno, concentrammo su quella figura isolata, che pareva sospesa nel vuoto, gli sguardi degli occhi e dell'anima, come raggi concentrati nel fuoco di una lente. Mussolini era alla mercé di una fucilata della polizia ». Così Piero Parini [87]. Fu un momento drammatico di ansiosa sospensione, cui poteva seguire l'irreparabile. Inutile fu il tentativo di Mussolini di persuadere il tetragono maggiore della guardia regia; perciò anche lui si rivolse al commissario Verna: « Signori, vi consiglio a riflettere sul carattere del nostro movimento. Non c'è niente che voi non approviate. Eppoi sarebbero inutili le vostre resistenze: tutta l'Italia fino a Roma è caduta in mano nostra. S'informino ». Mano mano che parlava, i nervi si distendevano. Fu raggiunto un accordo: i fascisti si sarebbero ritirati dietro la barricata e le forze di polizia avrebbero arretrato a sufficiente distanza perché il giornale non rimanesse bloccato. Così nulla accadde, mentre tutto avrebbe potuto precipitare [88].

Fra l'una e l'altra trattativa politica di quella prima giornata cruciale, altre due volte Mussolini intervenne nella strada di persona: nel pomeriggio, per un nuovo allarme suscitato da intenso fuoco di fucileria scoppiato nelle vicinanze in seguito a un assalto fascista alla caserma delle guardie di finanza; e alle ventidue e trenta, in seguito all'avvenuta occupazione di una caserma dei bersaglieri. Mussolini accorse sui luoghi e la sua presenza provocò uno slancio di affratellamento fra bersaglieri e camicie nere [89].

Nel tardo pomeriggio, Lusignoli fece pregare Mussolini di recarsi in prefettura. Egli andò insieme ad Arnaldo ed altri, in tassí. All'altezza del ponte sul Naviglio, via Monforte era sbarrata da un cordone di guar-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

die, e la macchina dovette fermarsi. Poiché solo a Mussolini fu consentito di inoltrarsi fino al palazzo della prefettura, egli diede in fretta ai suoi alcune istruzioni su ciò che avrebbero dovuto fare nel caso fosse stato trattenuto. Ma non fu così. Poco dopo rientrò al giornale, dove si accinse a trascorrere la seconda notte in bianco [90].

Fra quei brevi periodi di assenza dalla redazione, che movimentarono la prima giornata insurrezionale di Mussolini, ben altra attività politica egli continuò a svolgere con ferma visione nel chiuso della sua stanza o nella cabina del telefono. Dopo la telefonata romana di Federzoni, alle undici aveva ricevuto Alfredo Rocco, esponente nazionalista, venuto da Roma per riferirgli sui propositi di costituire un ministero Salandra o Orlando, con partecipazione fascista. Mussolini rispose risolutamente: « No, è tardi; ecco qua le notizie (e mi mostrò un fascio di telegrammi); siamo padroni di tutta l'Italia centrale: Roma sta per essere accerchiata; è necessario che io formi il governo o non rispondo di nulla ». Rocco, tralasciando la sua missione, lo abbracciò entusiasmato e gli disse: « Hai ragione; tu porterai fortuna all'Italia: ora bisogna far sapere queste cose a Roma ». Mussolini mostrò anche a lui l'elenco già preparato dei ministri e dei sottosegretari [91].

A una certa ora di quello stesso pomeriggio, giunse in redazione e fu ricevuta da Mussolini una commissione composta delle maggiori personalità della politica, dell'industria e della finanza lombarda. Ne facevano parte ex ministri e deputati, membri della nobiltà e creatori di imprese; fra gli altri, De Capitani d'Arzago, Pirelli, Benni, Conti e Crespi, tutti ansiosi di sapere cosa sarebbe accaduto e di conoscere i propositi dell'agitatore. Si meravigliarono di trovare Mussolini sereno e impassibile al suo tavolo di lavoro. Egli li ascoltò attento e perfino deferente. Ma la sua risposta fu esplicita e risoluta: non avrebbe aderito a compromessi e avrebbe condotto l'azione a fondo, perché soltanto una netta chiarificazione avrebbe potuto trarre l'Italia dal marasma che durava da troppo tempo. Occorreva un taglio netto. Fu tanto perentorio che i convenuti sentirono l'inutilità di insistere per una transazione, e se ne andarono persuasi, bene augurando. Subito dopo, uno di loro, a nome di tutti, telefonò da casa a Facta, per sollecitarlo a non opporre resistenza all'iniziativa fascista [92].

Fuori pioveva; in tutta Italia una insistente pioggia autunnale metteva a dura prova i fascisti in movimento e bivaccanti, senza spegnerne l'entusiasmo. Le colonne affluivano con tutti i mezzi nei luoghi dei prestabiliti concentramenti attorno a Roma. Nella mattinata, dopo il primo rifiuto del re di firmare lo stato d'assedio, il ministero si trovò in posizione difficilissima, perché mortificato e costretto a contrordinare i provvedimenti già diramati e a comunicare il ritiro del decreto. I ministri più decisi a reprimere l'insurrezione vollero che Facta tornasse al Quirinale per un ultimo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tentativo di strappare la firma al re [93]. Soleri ebbe l'impressione che Facta accettasse con disagio l'incarico, che poteva considerarsi di illecita pressione, in quanto non avesse affatto insistito la prima volta [94]. Comunque, Facta rientrò al Viminale con un secondo rifiuto. Rifiuto netto. Poiché egli si era richiamato alla difficoltà tecnica di ritirare le disposizioni già date, il re, a guisa di significativo apologo, gli aveva narrato l'episodio del segretario comunale di un paese presso Racconigi, il quale, avendo ricevuti i manifesti di mobilitazione che si mandano ai comuni perché vengano affissi al momento delle chiamate alle armi, li aveva messi senz'altro in pubblico, provocando grandissimo subbuglio; ragione per cui era stato obbligato a staccare personalmente i manifesti [95].

Escluso così definitivamente l'esercito dalla contesa, tutta la partita si presentò subito nei termini più favorevoli per il fascismo, che era riuscito ad occupare quasi completamente gli uffici pubblici e i centri di comunicazione nell'Italia centrale e settentrionale, con minor numero di vittime del giorno precedente, e non aveva incontrato reazioni di sorta da parte comunista e socialista, né in campo sindacale. Nessuno sciopero. Favorevole l'opinione pubblica. Gli avversari appartati. Tutte le forze fasciste poterono essere concentrate contro la vecchia classe politica dirigente. Perfino la massoneria di palazzo Giustiniani aveva stilata una dichiarazione — apparsa sul *Giornale d'Italia* — di palese simpatia per il fascismo [96].

Reduce a Roma da Milano, Costanzo Ciano, senza rendersi conto che le istruzioni ricevute il giorno prima da Mussolini erano semplicemente ritardatrici e superate dagli avvenimenti, si recò da Salandra per comunicargli le determinate richieste di ministeri [97].

Il re continuò le iniziate consultazioni. Ricevette il presidente del Senato e nuovamente Facta, che andò sul mezzogiorno a riferirgli sullo sviluppo degli avvenimenti. Nel pomeriggio si successero al Quirinale De Nicola, Cocco Ortu, De Vecchi, rientrato da Perugia (dove aveva litigato con Bianchi), per tenere i contatti politici. Fu a lui che il re dichiarò: « Desidero che gli italiani sappiano che io solo non ho voluto firmare il decreto dello stato d'assedio ». A De Vecchi seguirono, nell'ordine, Orlando, De Nava e Salandra [98]; il quale propose, in mancanza di Giolitti, assente da Roma, dove Facta l'aveva sconsigliato di venire, una soluzione Orlando. Con Salandra il re si rammaricò che Facta lo avesse chiamato a Roma troppo in ritardo. Su domanda esplicita del re, Salandra dichiarò di approvare pienamente il rifiuto dello stato d'assedio [99]. Alle diciassette, ancora una visita di Facta [100]; quindi seconda udienza di De Vecchi, che si era quasi installato nelle sale del Quirinale [101], pieno di monarchico fervore, mentre, come quadrumviro, condivideva la piena responsabilità dell'insurrezione in corso. La giornata del re si concluse con una nuova convocazione di Salandra, per conferirgli l'incarico di formare il ministero [102].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Solo alle diciassette, il generale Cittadini aveva potuto mettersi in comunicazione telefonica diretta con Mussolini, per sollecitarlo, a nome di De Vecchi, ad andare a Roma. Gli parlò mentre Mussolini era in prefettura, forse per questo ivi chiamato da Lusignoli. Con Cittadini, il capo dell'insurrezione ripeté ciò che aveva già detto in redazione a Rocco: per lui non si trattava più di partecipare a consultazioni o di contrattare ministeri. « Dica a De Vecchi che io non posso muovermi da Milano se non ho l'incarico ufficioso di comporre il governo ». Ormai egli intuiva di poter imporre la propria volontà ad avversari, ad amici e alla stessa Corona; volontà che respingeva ogni compromesso e ogni mediocre combinazione, come un ministero di destra presieduto da Salandra. Del resto, una comunicazione analoga egli aveva già fatto trasmettere alle sedici da Lusignoli a Facta. E, per suo incarico, Rocco aveva pure consegnato a Lusignoli la predisposta lista di ministri, nella quale il prefetto di Milano figurava ancora come futuro titolare dell'Interno [103]. Così nella giornata critica dell'insurrezione, fu irretito e tenuto a bada chi veramente avrebbe potuto arrestarla e soffocarla nel suo vero centro motore.

A Roma intanto, appena avuto l'incarico dal re, Salandra ricevette, nella sua abitazione di via Fracastoro, prima Ciano e De Vecchi, poi Federzoni, poi ancora Ciano, De Vecchi e Grandi, ai quali espose le proprie intenzioni: voleva Mussolini suo collaboratore in un ministero di destra. De Vecchi e Grandi, entusiasti, più riservato Ciano, promisero di riferire a Milano. Per garantirsi maggiormente un risultato, Salandra pregò pure il generale Cittadini di telegrafare a Mussolini un invito ufficiale a venire a Roma. Ma non tardò a dubitare della possibilità della vagheggiata combinazione, quando Facta venne personalmente a comunicargli che, a mezzo del prefetto Lusignoli, i senatori Albertini, Conti e Crespi, i deputati De Capitani e Benni, ed altre personalità milanesi (le stesse che avevano visitato Mussolini in redazione), avevano avvertito che il direttore del *Popolo d'Italia* non si sarebbe mosso da Milano se non dopo avere ricevuto per sé l'incarico di comporre il governo [104].

Con quel rifiuto, fin dal primo giorno della crisi, Mussolini ne impostò la soluzione radicale in senso fascista, con forte delusione dei nazionalisti e dei conservatori. Intanto, senza perdere d'occhio nessuna pedina del suo gioco, aveva provveduto ad avvertire D'Annunzio dell'azione iniziata, come D'Annunzio lo aveva avvertito nel settembre del 1919, al momento di partire per Fiume: « Abbiamo dovuto mobilitare le nostre forze per troncare una situazione " miserabile ". Siamo padroni di gran parte d'Italia, completamente, e in altre parti abbiamo occupato i nervi essenziali della nazione. Non vi chiedo di schierarvi al nostro fianco, il che ci gioverebbe infinitamente: ma siamo sicuri che non vi metterete contro questa meravigliosa gioventù che si batte per la " vostra " e nostra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Italia. Leggete il proclama! In un secondo tempo, voi avrete certamente una grande parola da dire ». Verso sera dello stesso 28, a mezzo dei generali Giampietro e Douhet e del capitano Coselschi [105], indirizzò a D'Annunzio questo secondo messaggio: « Le ultime notizie coronano il nostro trionfo. L'Italia da domani avrà un governo. Saremo abbastanza discreti e intelligenti per non abusare della nostra vittoria. Sono sicuro che voi la saluterete come la migliore consacrazione della rinata giovinezza italiana ». In realtà, mentre scriveva questo messaggio, nulla era ancora ufficialmente risolto, ma la sua esatta intuizione scontava già il completo successo.

D'Annunzio intrattenne a lungo, nella notte fra il 28 e il 29, i tre messaggeri; quindi consegnò loro una copia del suo libro *Per l'Italia degli italiani* e una lettera per Mussolini, di intonazione generica e predicatoria: « In questo libro, tante volte interrotto, sono raccolte le verità che il monocolo scopre nella solitudine e nella meditazione. Credo che oggi la giovinezza italiana, d'ogni parte, non possa non riconoscerle e non seguirle con purificato cuore. È necessario radunare tutte le forze sincere e avviarle alle grandi mete che all'Italia sono prefisse dai suoi fati eterni. Dalla pazienza maschia e non dalla impazienza irrequieta, a noi verrà la salute. I messaggeri vi riferiranno i miei pensieri e i miei propositi, immuni da ogni ombra e da ogni macchia. Il re sa che io sono tuttavia il più devoto e il più volonteroso combattente d'Italia. La vittoria ha gli occhi di Pallade. Non la bendate. *Sine strage vincit. Strepitu sine ullo* » [106].

Nel corso di quella notte, Mussolini telefonò a Luigi Albertini, per sapere quale atteggiamento avrebbe assunto il *Corriere della Sera.* Il senatore gli rispose che il suo giornale, la cui uscita era stata vietata per l'indomani dal comando fascista, reclamava libertà di parola e di giudizio e che, dato lo sviluppo preso dagli avvenimenti, la sua assunzione al governo appariva necessaria. Nonostante il linguaggio risentito del senatore, Mussolini fu con lui cordiale e si riservò di precisargli le decisioni fasciste circa la pubblicazione del *Corriere*, ma poi nulla venne comunicato in proposito e il giornale non uscì [107].

Mussolini preparò il suo ultimo articolo di semplice giornalista per *Il Popolo d'Italia* del 29: una breve nota intitolata *La situazione* e diretta ai politici che stavano manovrando a Roma, per ammonirli. In quella nota, che fece telegrafare anche al *Mezzogiorno* di Napoli, espresse infatti l'avviso che « la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare a una transazione Salandra non valeva la pena di mobilitare. Il governo dev'essere nettamente fascista. *** Ogni altra soluzione è da respingersi. Comprendano gli uomini di Roma che è ora di finirla coi vieti formalismi mille volte, e in occasioni meno gravi, calpestati. Comprendano che sino a questo momento la soluzione della crisi può ottenersi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rimanendo ancora nell'ambito della più ortodossa costituzionalità, ma che domani sarà forse troppo tardi. L'incoscienza di certi politici di Roma oscilla tra il grottesco e la fatalità. Si decidano! Il fascismo vuole il potere e l'avrà! ».

Nel corso della giornata, scarso rilievo aveva avuto il funzionamento del comando tenuto dai quadrumviri a Perugia, dopo il successo iniziale dell'occupazione della città e della prefettura. Impossibilitati a comunicare con Milano e appena collegati da volonterosi, instancabili messaggeri coi comandi delle colonne in via di assestamento, dopo l'annuncio dello stato d'assedio Bianchi e De Bono rimasero tagliati fuori dal corso degli avvenimenti, disorientati e molto preoccupati; tali rimasero per mancanza di notizie certe anche dopo aver appreso la revoca dello stato d'assedio, mercé l'intercettazione dei messaggi del governo alla prefettura. De Vecchi, appena arrivato, era ripartito per Roma, con la smania di svolgere trattative politiche [108]. Balbo, giovanilmente dinamico, era sempre in moto per visitare accantonamenti e raccogliere notizie: dopo essere tornato da Firenze, si era spinto a Foligno, dove si raccoglieva la riserva, al comando del generale Zamboni. Tornato a Perugia, trovò « molto nervosismo. Sappiamo che non tutti i capi fascisti erano fino a ieri decisi per l'azione. Qualcuno la giudicava prematura, qualche altro pensava che fosse preferibile una soluzione parlamentare ». Per prevenire eventuali defezioni intestine e impegnarsi reciprocamente, redassero una dichiarazione secondo la quale non avrebbero ceduto le armi fino al giorno in cui la situazione rivoluzionaria non fosse sboccata in un governo fascista presieduto da Mussolini »; la firmarono e la fecero poi sottoscrivere anche da De Vecchi [109]; più tardi convinto della inutilità dei suoi traffici per la soluzione Salandra-Mussolini.

Quindi Balbo, d'accordo con Bianchi e De Bono, si risolse a fare una puntata a Roma, a scopo di orientamento, passando per Monterotondo, dove la colonna Igliori era in attesa dell'ordine di avanzare. La sosta di Balbo a Roma fu breve, né servì molto ad aggiornarlo sulla situazione in quel momento ancora imperniata sul tentativo Salandra. Solo al mattino del 29, in una seconda comparsa a Perugia, De Vecchi, che era accompagnato da Grandi — capo di stato maggiore e come tale latitante — poté informare i colleghi dei propositi intransigenti di Mussolini. Decisero insieme che, ove la situazione non si fosse risolta nel modo voluto, entro la giornata del 29 avrebbero ordinato l'avanzata delle colonne su Roma [110].

Durante la notte, verso le una, per incarico di Ciano, De Vecchi, Grandi e Polverelli, coi quali si erano a lungo intrattenuti presso la redazione del *Resto del Carlino* in piazza Colonna, Marinelli e Postiglione telefonarono a Mussolini la proposta di combinazione offerta da Salandra. Parlò Postiglione. Mussolini lo ascoltò in silenzio, quindi rispose secco: « Non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

valeva la pena di mobilitare l'esercito fascista, di fare una rivoluzione, di avere dei morti, per una soluzione Salandra-Mussolini e per quattro portafogli. Non accetto ». E con un colpo secco sbatté il ricevitore [111]. E fu probabilmente in seguito a quella telefonata che preparò l'articolo per *Il Popolo d'Italia.* Ma ecco, verso le una e mezza, un'altra telefonata di Federzoni a Mussolini sullo stesso tema, che il nazionalista disse di fare anche a nome di De Vecchi, Grandi e Ciano (probabilmente ignorando che, attraverso Postiglione, quelli lo avevano preceduto). Si appellò al senso di responsabilità e di equilibrio di Mussolini per indurlo ancora a partire per Roma. Egli patrocinava la soluzione Salandra. Netta fu la risposta: « Io non accetto assolutissimamente questa soluzione ». In caso, avrebbe preferito una combinazione con Giolitti. Federzoni, imbarazzato, non insistette [112].

Con quella telefonata, che non lasciava aperta altra soluzione all'infuori dell'incarico a Mussolini, e che, come tutte le precedenti, venne intercettata dal Viminale, si concluse il 28 ottobre [113].

Al mattino di domenica 29 ottobre, Ciano, De Vecchi e Grandi comunicarono a Salandra il risultato negativo della telefonata notturna a Mussolini [114]. Il rifiuto alla combinazione fu poi confermato allo stesso Salandra da una telefonata che egli fece a De Capitani, il quale gli riferì le intenzioni espresse da Mussolini la sera precedente alle personalità milanesi; infine da un'altra telefonata che fece fare ad Albertini, il quale insistette perché, data la pericolosità della situazione di piazza che si andava creando a Milano, l'incarico di costituire il ministero fosse conferito al più presto a Mussolini. Albertini aggiunse che, una volta conferito l'incarico, sarebbe stato più agevole ottenere a Roma, all'ultimo momento, che Mussolini componesse un ministero più gradito alle destre di quello da lui progettato e preannunciato il giorno prima [115]. Previsione che infatti — come vedremo — si verificò.

Realmente a Milano, nonostante la piega favorevole per il fascismo assunta dagli avvenimenti, si erano susseguiti scontri fra camicie nere e forza pubblica, e specialmente grave era stato un primo conflitto davanti alla sede dell'*Avanti!* in via Settala [116].

Convinto di non poter più risolvere la situazione secondo i suoi propositi, Salandra andò in mattinata al Quirinale per declinare al re l'incarico e indicare Mussolini come l'uomo adatto a riceverlo [117]. Allora Vittorio Emanuele fece chiamare De Vecchi, il quale accorse insieme a Grandi e Polverelli. Il re incaricò De Vecchi a invitare Mussolini a venire a Roma per ricevere l'incarico. La comunicazione fu fatta materialmente da Polverelli, sempre dal Quirinale [118]. Non fu facile rintracciare Mussolini a Milano, perché in quel momento non era né in redazione, né a casa. Nel-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'appartamento di via Legnano, in quell'ora, il telefono squillò a lungo. « Corro io — ricorda Rachele — perché Benito è fuori. È Roma che chiama. Sento confusamente la voce della centralinista, poi una voce maschile che chiede di mio marito. Rispondo: " Non c'è. Lo troverà al *Popolo d'Italia* ". Sto per dare il numero, ma la voce mi interrompe: " Non è nemmeno là; vorremmo sapere dove trovarlo; è una questione urgentissima; è la casa reale che parla ". " Ma io non so dove è andato ", rispondo. Più tardi telefonano ancora. Questa volta è lo stesso aiutante del re che insiste per trovare Mussolini. Non so cosa rispondergli. Dove sarà Benito? Più tardi telefona lui. Finalmente: " Sì, ho preso contatto con casa reale. Preparami la valigia con un po' di roba e un vestito. Ho i minuti contati. Debbo andare a Roma » [119].

Era avvenuto che, ottenuta alfine la comunicazione, Polverelli aveva trasmesso a voce l'invito del re, ma si era sentito rispondere: « Prima di partire desidero avere un telegramma di Cittadini in cui sia confermata la comunicazione che tu mi hai dato » [120]. E il telegramma era giunto sul mezzogiorno. Arnaldo dovette strapparlo di mano al fattorino che lo recava, il quale, evidentemente avvertito in ufficio della eccezionale importanza del messaggio, voleva consegnarlo personalmente al destinatario [121].

La vittoria che quel telegramma annunciava all'uomo politico ancora trentanovenne, era, in verità, enorme per il figlio di un povero fabbro di provincia; ma per Mussolini il fatto era come sempre già scontato al momento in cui si compiva. Unico segno di emozione diede esclamando, rivolto ad Arnaldo, in dialetto romagnolo: « Se vivesse nostro padre! » [122]. Per suo conto, Arnaldo telegrafò subito alla sorella Edvige: « Esultiamo ricordando nostri indimenticabili genitori » [123]. Rossi, presente alla scena, ricorda che Mussolini si avviò « verso il nuovo grande destino con contenuta soddisfazione. Il senso della misura dominava allora ogni suo atto esteriore ». Per suo conto, Rachele, all'avvertimento di preparare la valigia, con divertita semplicità di popolana romagnola, uscì nell'esclamazione: « Oh, questa poi non me l'aspettavo! Mio marito presidente del Consiglio? *Cla bela macia?* ». E rise contenta di intimo orgoglio per il successo del suo uomo [124].

Parve per un momento che Mussolini dovesse partire subito con un treno speciale per lui allestito. Ma ci ripensò e non volle. « Comiciamo — disse — a fare economia », e decise di partire col treno ordinario della sera, via Parma-Sarzana. Profittò del tempo che gli restava a disposizione per recarsi, verso le quattordici, a visitare l'accantonamento delle coorti fasciste della Lomellina, del Polesine, di Stradella, di Codogno e di Milano, riunite sui bastioni di Porta Nuova. Fece pubblicare una edizione straordinaria del giornale con l'annuncio della sua designazione al potere. Rispose a una telefonata di Acerbo da Roma, confermando che accettava

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'incarico di comporre il ministero, ma non con la destra, anzi lo sollecitò di ottenere il consenso di Baldesi a partecipare al governo, secondo raccomandazione ricevuta da D'Annunzio. Telegrafò nello stesso senso a Carlo Silvestri [124 bis]. Si seppe poi che Baldesi aveva consentito; ma il suo nome venne cancellato dalla lista dei candidati — come Albertini aveva preveduto — in seguito a varie pressioni [125]. Infine concesse una intervista per *La Stampa* a Giuseppe Bevilacqua. « I diritti del lavoro — disse fra l'altro — oggi che passiamo al governo dello Stato, saranno i più rispettati ed ascoltati. *** Oggi uno Stato c'è e uno Stato sarà o io mi spezzo ». Aggiunse che l'ambasciatore inglese a Roma aveva già chiesto di incontrarlo.

Solo all'ultimo momento arrivò, con Starace e Torrusio, alla stazione affollata di fascisti, viaggiatori e ferrovieri, che lo acclamarono con molto entusiasmo. A salutarlo c'era Arnaldo coi redattori del *Popolo d'Italia*, e il fedele maestro di scherma Ridolfi. Salirono sul vagone speciale, destinati a installarsi a Roma, Finzi, Rossi, Chiavolini, Fasciolo, Morgagni. Mussolini salutò i ferrovieri fascisti di servizio al treno, e al capostazione che l'ossequiava, disse: « Voglio partire in perfetto orario. D'ora innanzi ogni cosa deve camminare alla perfezione » [126]. Nella ressa, Starace presentò a Rossi il maggiore delle guardie regie che il giorno prima voleva assaltare il giornale, e che desiderava ora spiegarsi col presidente del Consiglio. Mussolini, cui il maggiore fu presentato da Rossi, gli strinse la mano e lo rassicurò: « Ieri dovevo dire quello che dissi, ma io vi ho molto apprezzato. Congratulazioni. Il fascismo, che vuole restaurare l'autorità dello Stato, ha bisogno di uomini come voi » [127]. Due primi gesti di uno stile che gli sarà caratteristico ed efficacissimo per impressionare e colpire profondamente i singoli e le masse.

Quindi rivolse un breve saluto alla folla, nello stesso stile: « Se mi sarà concesso di assumere il potere, vi garantisco che in Italia esisterà un governo nella pienezza assoluta della sua forza e con tutti i mezzi per farla valere ». Il treno partì puntualmente, scivolando nella buia lontananza, fra gli applausi e il canto di *Giovinezza*, intonato dalla folla. Quando Mussolini seppe da Guido Mattioli che sul treno viaggiava anche Carlo Bonardi, incluso nella lista ministeriale come sottosegretario alla Guerra, lo mandò a chiamare [128]. Erano pure sul treno due camicie azzurre nazionaliste in scorta d'onore e il fascista tenente d'Alicandro, che aveva assunto le funzioni di ufficiale d'ordinanza.

Durante le soste nelle principali stazioni, nonostante la continua pioggia torrenziale, fascisti e cittadini si serrarono al treno e reclamarono che Mussolini si presentasse. A Firenzuola il treno non doveva fermare, ma le camicie nere lo bloccarono piantandosi attraverso i binari. Quelle scene si ripeterono fino a Sarzana e solo dopo Mussolini poté concedersi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un breve riposo, già finito a Grosseto, quando Luigi Ambrosini della *Stampa* entrò nello scompartimento per un'intervista. Mussolini gli mostrò l'elenco dei ministri preparato fin dal 27 e fino allora comprendente uomini di varie tendenze politiche, poiché altrimenti — disse — non ci sarebbe stato che nominare un ministero composto di soli fascisti. Rilevando il nome di Einaudi, Ambrosini osservò che si trattava di un teorico, e Mussolini gli rispose: « Appunto, perché intendo che i teorici facciano la prova pratica delle loro teorie. L'Einaudi ha scritto ripetutamente che bisogna ridurre le spese, risparmiare, risparmiare. È quello che anch'io voglio » [129].

Alle nove e mezza del 30 ottobre, il treno giunse a Civitavecchia, dove sostò. Tremila camicie nere erano allineate sotto la tettoia della stazione, al comando di Carlo Scorza. Sceso dal vagone, Mussolini — scrisse un cronista — « rimane per lunghi minuti, immoto e commosso, ad osservare le squadre fasciste, che nel più religioso silenzio gli prestano ossequio. Il momento è solenne e tutti sono invasi da grande commozione ». Il duce apparve ai suoi improvvisamente trasfigurato: la sua persona e la sua espressione avevano assunto una ieratica e chiusa solennità che lo isolava in un maestoso distacco. Lentamente passò in rassegna i reparti di cui si era fatto dare la forza; quindi sostò presso gli alfieri che recavano i gagliardetti, e parlò: « La vittoria è nostra, non bisogna sciuparla. L'Italia è nostra e la ricondurremo sulla via dell'antica grandezza »; ringraziò quei militi fedeli, ringraziò il re per non aver firmato il decreto dello stato d'assedio, esortò i militi alla disciplina ed avvertì che la smobilitazione sarebbe avvenuta soltanto per suo ordine. Fra i presenti erano anche ufficiali dell'esercito e della marina. Due automobili di casa reale erano stati inviati a Civitavecchia per condurre Mussolini al Quirinale nel caso che il treno non avesse potuto proseguire a motivo della interruzione della linea. Erano pure arrivati da Roma, e proseguirono col treno sulla linea già riparata, l'onorevole Gai, Giovanni Preziosi e Polverelli.

Dopo la partenza, nel tratto fino a Santa Marinella, si presentò a Mussolini Renato Ricci, il quale ricevette l'ordine di trasferire a Civitavecchia le sue squadre apuane, che si trovavano a Santa Marinella, sotto la pioggia, prive di qualsiasi riparo.

Mussolini giunse a Roma alle dieci e mezza, accolto da Bianchi, Acerbo, il prefetto, il questore e il colonnello comandante le forze in stazione. Subito a lui rivolto, disse: « Entro a Roma come capo del governo e il mio primo saluto è per l'esercito glorioso ». Fu fatica farlo uscire tra la folla che si accalcava acclamante. Montò in automobile e alle undici e dieci entrò al Quirinale. Si presentò al re in camicia nera come era partito da Milano. Ricevette conferma dell'incarico e si impegnò a proporre in giornata la lista del ministero. Non pronunciò la frase che poi gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fu leggendariamente attribuita: « Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla nuova vittoria » [130].

Intanto la piazza del Quirinale si era riempita di fascisti, nazionalisti e cittadini plaudenti, che salutarono Mussolini quando uscì dal palazzo, quindi evocarono il re, che apparve al balcone a ringraziare. Anche Mussolini fu evocato al balcone dell'albergo « Savoia », dove si era immediatamente recato e dove era stato accolto da deputati, personalità e folla occupante via Ludovisi; a quella folla porse un breve saluto prima di raccogliersi coi suoi collaboratori al lavoro iniziale. Telegrafò a D'Annunzio: « Assumendo l'arduo compito di dare una disciplina e la pace interna alla nazione, mando a voi, Comandante, il mio affettuoso saluto, bene augurando per voi e per i vostri destini della patria. La gagliarda giovinezza fascista, che ridà l'anima alla nazione, non benderà la vittoria ».

Precisata, dopo un ultimo esame, che produsse notevoli modifiche alla precedente impostazione, la lista dei ministri, questi furono chiamati all'albergo o interpellati a domicilio. Nessuno, a qualunque corrente politica appartenesse, oppose riserve o rifiuti; tutti aderirono lusingati: dai liberali, ai popolari, ai democratici sociali, oltre, naturalmente, i fascisti. Nella lista definitiva non figurarono più Lusignoli all'Interno, Baldesi al Lavoro, Einaudi al Tesoro e Casertano [130 bis]. E quella fu una parziale rivincita della destra, inizialmente sconfitta nella svanita combinazione Salandra. Fra gli inclusi, i più rilevanti furono i nomi dei due capi militari vittoriosi in guerra: Diaz e Thaon di Revel; dell'esponente nazionalista Federzoni, destinato alle Colonie; del filosofo Giovanni Gentile alla Pubblica Istruzione; di De Stefani, fascista, alle Finanze; di Giuriati alle Terre liberate. Fra i sottosegretari, la cui lista fu definita dopo, comparvero Ciano, Finzi, Acerbo, Rocco, De Vecchi e il popolare Gronchi. Per sé, Mussolini riservò, oltre la presidenza, l'Interno e gli Esteri [131].

Mussolini ricevette in quelle ore il sindaco di Roma, Cremonesi, che era già stato al Quirinale per ringraziare il re di non aver confermato lo stato d'assedio [132]. Fu provveduto a un primo contatto indiretto col Vaticano: il giornalista Oreste Daffinà, introdotto in quell'ambiente, mise Polverelli in rapporto col cardinale Gasparri, il quale chiese che il crocefisso fosse introdotto nelle aule scolastiche, ed altre concessioni per le quali furono date assicurazioni [133]. A un redattore del *Corriere della Sera*, Mussolini dichiarò: « Dite la verità che abbiamo fatto una rivoluzione unica al mondo. In quale epoca della storia, in quale paese del mondo si è fatta una rivoluzione come questa? Si è fatta la rivoluzione mentre i servizî funzionavano, mentre i commerci continuavano, mentre gli impiegati erano al loro posto e gli operai nelle officine e i contadini nei campi attendevano pacificamente al loro lavoro. È una rivoluzione di stile nuovo! ***

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Farò un ministero di coalizione e di conciliazione nazionale. Spero di dare una disciplina alla nazione ».

Dopo un breve riposo, andò in automobile con Finzi e Acerbo in visita al presidente del Senato, Tittoni, e al presidente della Camera, De Nicola. Quando rientrò all'albergo, vi trovò Diaz e Thaon di Revel, coi quali dovette nuovamente affacciarsi al balcone, per insistente reclamo della folla, che sostava in permanenza sotto le finestre. Poi riprese il lavoro [134]. Cesare Rossi gli riferì che Cavazzoni riteneva opportuno un incontro fra il neopresidente del Consiglio e don Luigi Sturzo. Mussolini rispose « seccato e perentorio: " È assolutamente escluso che io riceva quel signore. Lo considero un uomo esiziale al funzionamento di qualsiasi governo. Basta con questa eminenza grigia. D'altronde i preti vanno bene in chiesa *** e non devono strascicare le loro sottane nelle anticamere ministeriali " » [135].

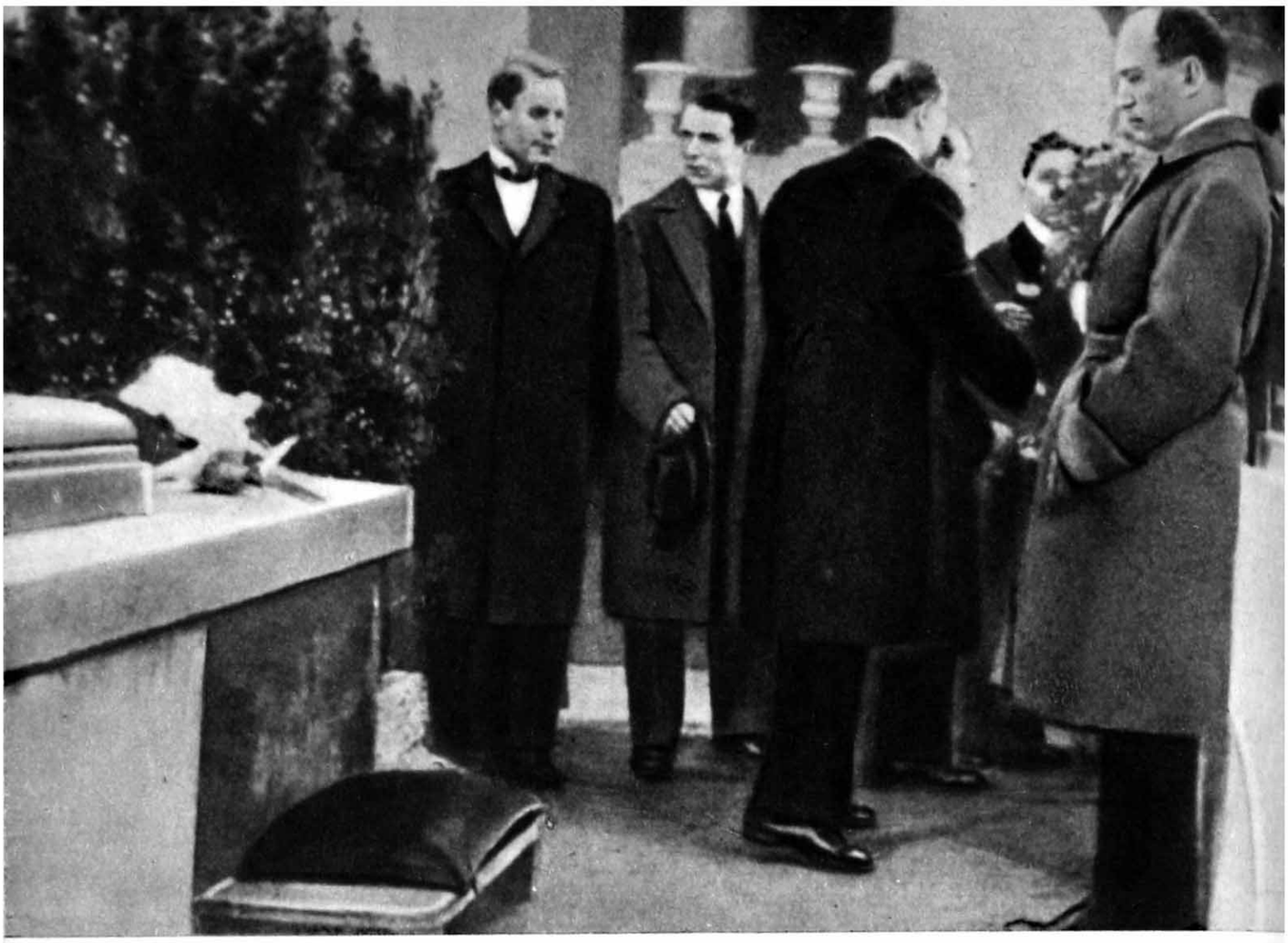
Messo a punto anche l'elenco dei sottosegretari, Mussolini passò nella sua stanza per cambiarsi d'abito con indumenti che gli furono prestati da qualcuno e che si adattavano male alla sua persona [136]; ma presto riapparve nervoso perché gli mancavano i gemelli per i polsini della camicia. Cambiò subito d'umore appena Nesti gli offrì i suoi [137]. A causa di quell'incidente, giunse in lieve ritardo al Quirinale, passate le diciannove, e presentò la lista del suo primo ministero al re. Fu quindi al Viminale, per scusarsi con Facta se, essendo tardi e avendo necessità di provvedere per l'ordine pubblico minacciato da scontri che si stavano verificando tra fascisti e sovversivi in alcuni rioni popolari, doveva rinviare ad altro giorno il passaggio delle consegne.

Quando rientrò all'albergo, si accinse a redigere il proclama conclusivo della marcia su Roma [138], che apparve l'indomani a firma del quadrumvirato: « Fascisti di tutta Italia! Il nostro movimento è stato coronato dalla vittoria. Il duce del nostro esercito ha assunto i poteri politici dello Stato per l'Interno e per gli Esteri. Il nuovo governo, mentre consacra il nostro trionfo nel nome di coloro che ne furono gli artefici per terra e per mare, raccoglie, a scopo di pacificazione nazionale, uomini anche di altre parti, perché devoti alla causa della nazione. Il fascismo italiano è troppo intelligente per desiderare di stravincere. Fascisti! Il quadrumvirato supremo d'azione, rimettendo i suoi poteri alla direzione del partito, vi ringrazia per la magnifica prova di disciplina e vi saluta. Voi avete bene meritato dell'avvenire della patria. Smobilitate con lo stesso ordine perfetto con il quale vi siete raccolti per il grande cimento destinato — lo crediamo certamente — ad aprire una nuova epoca nella storia italiana. Tornate alle consuete opere poiché l'Italia ha ora bisogno di lavorare tranquillamente per attingere le sue maggiori fortune. Nulla venga a turbare l'ordine potente della vittoria che abbiamo riportato in queste giornate di superba passione e di sovrana grandezza ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini visita la casa natale (15 aprile 1923).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Alle tombe dei genitori nei cimiteri di Forlì e San Cassiano (15 aprile 1923).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Per l'indomani, mentre già le colonne di camicie nere affluivano in città dopo la lunga sosta e sotto una rinnovata pioggia torrenziale, ordinò il concentramento delle legioni a villa Borghese per una rassegna e una sfilata, alle quali doveva seguire l'immediata partenza per le provincie. Fece infine trasmettere al *Popolo d'Italia* un comunicato di saluto a tutti i suoi antichi collaboratori, e di nomina del fratello Arnaldo quale suo successore nella direzione. « Così — scrisse poi — io lasciavo il giornale da me creato e che io amavo sino alla passione, perché era nato nella miseria e nella calunnia, perché aveva convogliato verso l'intervento le masse più diverse del popolo italiano, perché durante la guerra — specie dopo l'ottobre 1917 — era stato la fiamma della speranza per milioni di combattenti e di italiani. La mia eredità era — lo posso affermare senza i falsi pudori delle false modestie — pesante per chiunque, anche per un giornalista già provato e per due motivi principalissimi. In primo luogo io avevo impresso al giornale, attraverso migliaia di articoli, di titoli, di trafiletti, di disegni da me ispirati, un carattere polemico, aggressivo, di continua battaglia. Confesso che questo è uno dei dati fondamentali del mio temperamento, che oggi si esprime in altri campi, per polemiche e battaglie di più vasta portata. *** In secondo luogo, con la fine ottobre 1922, un nuovo " corso " della storia d'Italia aveva cominciamento: *Il Popolo d'Italia* diventa un organo — anzi si può dire — l'organo del regime, la voce più autorevole del governo. Gli atteggiamenti di ieri — aggressivi e polemici — non avevano più ragione di essere, ora che la rivoluzione aveva trionfato. *** Arnaldo comprese sin dal principio ch'egli doveva fare un giornale che fosse la continuazione logica e storica di quello di ieri, ma con diverso accento, con adeguazione cioè al nuovo clima nazionale » [139].

Degli uomini che avevano seguito Mussolini da Milano a Roma, o che da Roma gli erano stati più vicini, alcuni, come Finzi e Acerbo, furono nominati sottosegretari; altri, come Fasciolo, fecero parte della segreteria particolare; Polverelli assunse le funzioni di capo ufficio stampa; Rossi quella di segretario della presidenza del Consiglio; Michele Bianchi quella di segretario del ministero dell'Interno.

Il 31 ottobre fu la giornata conclusiva della marcia su Roma e la prima di presa del potere. Fu anche la giornata di apoteosi e di premio per le camicie nere, che, con le loro azioni e il loro concentramento, avevano sostenuta l'ascesa del loro duce. Da lui precedute a Roma mentre bivaccavano all'addiaccio sempre più impazienti di agire [140], avevano finalmente ricevuto l'ordine di entrare nella città, dove Mussolini era ormai capo del governo italiano.

Verso le 10, al Quirinale, Mussolini e gli altri ministri prestarono giuramento nelle mani del re. Terminata la cerimonia, il sovrano si in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trattenne in breve conversazione con i nuovi ministri, « osservando che la giovinezza fisica potrà permettere loro di sopportare la fatica di quell'estenuante lavoro che è richiesto in questo momento a coloro che sono preposti ai vari dicasteri ». Il re disse anche: « Sono persuaso che tutto andrà bene per il nostro paese, alla cui grandezza e prosperità dobbiamo dedicare tutte le nostre energie migliori, con fede ed entusiasmo. Mi compiaccio di vedere come voi vi ponete al lavoro subito ». « Stia sicuro Maestà — rispose Mussolini — che noi lavoreremo, e lavoreremo col fervore maggiore sempre avendo presente il maggior bene della patria! ». Poi si recò al Viminale [141].

Qui ricevette le consegne e prese possesso, prima da Facta per la presidenza del Consiglio, poi da Taddei per il ministero dell'Interno. Data la nota ostilità di Taddei al fascismo, la cerimonia fu rapida e si svolse nel più completo silenzio, in una atmosfera di gelo [142].

Nelle prime ore del pomeriggio, tutte le forze fasciste furono passate in rivista da Mussolini lungo i viali di villa Borghese; quindi iniziarono l'imponente sfilata da piazza del Popolo per corso Umberto, davanti all'altare della patria, e proseguirono per il Quirinale. Il passaggio continuo del corteo davanti alla reggia, dove il re era affacciato a salutare fra Diaz e Thaon di Revel, durò sei ore. E non sfilarono soltanto le squadre venute dalle provincie, ma anche quelle di Roma, reparti nazionalisti e ufficiali delle forze armate [143]. Mussolini vi assistette per qualche momento da una finestra della Consulta [144]. In quel giorno — ricorda un testimonio — « si ebbe veramente l'impressione che l'Italia fosse risorta, e che gli uomini che ne avevano diretto le sorti in guerra si fossero intesi con il nuovo venuto, dalla parola incandescente, che aveva espresso la volontà e la possibilità di dirigerne le sorti in pace » [145].

Però, dietro a quell'apparato festante, Mussolini sentiva gravare su di sé l'enorme compito di restaurare lo Stato, secondo l'impegno reclamato e ottenuto, e di risollevare il tono della vita interna e il prestigio del paese in campo internazionale. Compito immenso, che doveva essere subito fronteggiato con estrema energia e con nuovo stile da rivelare fin dai primi atti.

Sua preoccupazione iniziale, espressa già nel proclama del quadrumvirato, fu quella di normalizzare la vita del paese, dopo la scossa insurrezionale, profittando del fatto che era mancata qualsiasi reazione scioperistica da parte sovversiva. Roma doveva essere immediatamente sgombrata dagli squadristi, la maggioranza dei quali, infatti, proseguì dal Quirinale alla stazione e partì in serata e nella notte con successivi convogli. L'allestimento di tanti treni, a un certo punto aveva fiaccato i pur volonterosi funzionari delle ferrovie, i quali fecero chiedere una parentesi di riposo, che non fu concessa. Uno dei primi atti compiuti quel giorno da Mussolini fu di ordinare che alcuni militi andassero all'« hôtel Lon-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dra », dove alloggiava Facta, con la consegna di garantire assolutamente la sicurezza dell'ex presidente, al quale nessuno doveva torcere un capello [146].

Dovette poi fronteggiare i prevedibili malumori di alcuni fra i capi fascisti, scontenti per la prima distribuzione degli incarichi ministeriali, che aveva naturalmente deluso le ambizioni e le speranze di qualcuno o la direttiva politica patrocinata da qualcun altro. Ciano sommessamente brontolò con Rossi per la nomina di Thaon di Revel — da lui giudicato vecchio decadente — a ministro della Marina, carica alla quale lui, ammiraglio, forse aspirava. Ma più aperta fu la protesta presentata a Mussolini, con una dichiarazione di dimissioni, da Bianchi e Marinelli, per i criteri seguiti nella composizione del ministero e per la mancata nomina di De Bono alla Guerra. Però i due si placarono quando fu loro spiegato che il prestigio di De Bono non poteva competere in campo militare con quello del vincitore di Vittorio Veneto. Contemporaneamente, per telefono, tempestava da Milano il prefetto Lusignoli, amaramente deluso per la mancata nomina a ministro dell'Interno, che invero gli era stata promessa per impellente esigenza tattica. Si provvide subito a soddisfarlo con una nomina a ministro di Stato, ma ciò non valse a fargli superare l'acerbo risentimento, che poi lo indusse a lasciare la prefettura e a passare, come senatore, all'opposizione [147]. Pure delusi restarono Balbo e De Vecchi; ma il primo fu presto impegnato al comando della milizia volontaria, e il secondo nominato sottosegretario alle Pensioni di guerra, carica nella quale non brillò. Naturalmente del tutto accantonato rimase Grandi, che si era comportato nel modo più strano alla vigilia e durante la marcia su Roma.

Il pomeriggio del 31 ottobre, Mussolini si insediò alla Consulta, sede del ministero degli Esteri [148]. Tra i funzionari che lo ricevettero, vi fu Raffaele Guariglia, il quale ricorda: « L'uomo, coi suoi occhi spalancati ed il suo modo di fare e di parlare, studiato forse più con ingenuità che con cattivo gusto per impressionare gli ammiratori della energia dominatrice e della dinamica spirituale, mi spiacque al primo vederlo. Ma quando, dopo un lungo colloquio senza testimoni, Salvatore Contarini venne a portarci il primo telegramma firmato da Mussolini ***, dovetti constatare che il nuovo ministro, soltanto pochi minuti dopo di essere stato investito delle responsabilità, aveva saputo spogliarsi degli orpelli del demagogo ed impartire istruzioni assai ragionevoli a proposito di una questione che egli aveva contribuito ad esasperare a beneficio dei suoi scopi politici, e della quale, insieme con molte altre, si era servito per conquistare il potere. Si trattava di Fiume. Mussolini, con quel telegramma, ordinava agli agitatori locali di rimanere oramai tranquilli e di lasciargli svolgere la sua azione nelle normali vie diplomatiche » [149]. Poco dopo inoltrò telegrammi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di prammatica a Poincaré, ministro degli Esteri francese; a Bonar Law, primo ministro inglese; a Curzon, ministro degli Esteri inglese; a Hugues, segretario di Stato degli Stati Uniti; e ai rappresentanti diplomatici all'estero. In precedenza aveva diramato una severa circolare ai prefetti; risposto ad un indirizzo della direzione del partito; diretto un messaggio agli amici del fascio milanese. Alla consulta, al primo piano, presso il cancelletto dell'ascensore, rivide Quinto Navarra, già conosciuto a Cannes, nel gennaio del 1922, quando andò a visitare il marchese Della Torretta. Navarra, allora primo commesso del ministero degli Esteri, ricorda che Mussolini « indossava un semplice abito grigio, portava le ghette, e teneva in mano un cappello floscio » [150].

Il 30 e il 31, durante e dopo l'ingresso a Roma delle colonne fasciste, alcuni conflitti erano scoppiati, specie nel rione sovversivo di San Lorenzo. I fascisti vittoriosi contennero a fatica l'impulso di vendicare la cattiva accoglienza ricevuta nel novembre dell'anno precedente, durante il congresso. Non mancarono alcune azioni individuali inutili e di stile ormai superato dagli avvenimenti: per esempio l'aggressione compiuta da certi toscani ai danni del senatore Malagodi, direttore della *Tribuna.* Saputa la cosa, Mussolini inviò Rossi a fare le scuse alla vittima di una purga di olio di ricino [151].

Nella serata del 31, essendo giunte segnalazioni di altri scontri alla periferia e di resistenze di fascisti a lasciarsi disarmare e a partire, Mussolini si irritò. Lasciò l'ufficio, dicendo: « Ora provvedo io » e si recò sui luoghi; fece raccogliere quella retroguardia di camicie nere, divenute docili e più che mai entusiaste alla sua presenza, e non lasciò la stazione fin quando l'ultimo convoglio non fu partito [152].

Uno scrittore politico ostile a Mussolini riconosce che per l'insurrezione egli aveva saputo scegliere il suo momento con la tempestività di un grande capo [153]. Infatti egli si era deciso nell'istante in cui l'attesa degli italiani era più favorevole, e dopo aver sbaragliato le forze socialiste, divise le forze del centro, irretite e scavalcate quelle di destra concorrenti. Aveva abilmente impegnato e tenuto a bada Giolitti, e aveva neutralizzate certe influenze a lui ostili che da tempo gravitavano attorno a D'Annunzio.

Nessuna voce risolutamente contraria si levò contro Mussolini al momento della sua assunzione al potere. Favorevole la monarchia, in benevola attesa il Vaticano. E da ogni parte si levarono attestati di fiducia e di plauso. Giolitti dichiarò che la soluzione raggiunta era stata la più logica e che il nuovo ministero gli faceva buona impressione [154]. In una lettera al giornalista Ambrosini precisò che « le cose politiche e specialmente le parlamentari non potevano continuare senza portare il paese alla rovina. *** Riuscirà il nuovo ordine di cose? Io lo spero; intanto è certo che ha tratto il paese dal fosso in cui finiva per imputridire » [155].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Salandra dichiarò che Mussolini aveva avuto ragione di pretendere il potere, cioè di voler tramutare il potere di fatto, già posseduto, in potere di diritto. I suoi primi atti di governo lo avevano bene impressionato, e gli augurava fortuna [156]. Il generale Cadorna disse: « Approvo incondizionatamente. Dirò di più. Ho desiderato ardentemente che così fosse, come ora è avvenuto » [157]. Vilfredo Pareto giudicò che « la marcia su Roma è venuta al tempo giusto. Guai se tardava d'un altro minuto, perché si doveva senz'altro contrastare ed arrestare il processo di degenerazione della decadenza ». In una lettera al ministro Carnazza, Giolitti aveva aggiunto che il ministero Mussolini era il solo che potesse ristabilire la pace sociale [158]; giudizio che concordava con l'opinione espressa più tardi da Anna Kuliscioff in una lettera a Turati, secondo la quale nessuno all'infuori di Mussolini avrebbe potuto raggiungere la pacificazione [159].

Comunque, è certo che l'involuzione parlamentaristica del regime liberale-democratico contribuì a far desiderare agli italiani un governo stabile e forte, non meno di quanto vi avesse contribuito il precedente marasma sovversivo e la minaccia di rivoluzione rossa ripetuta per anni e mai attuata. Per suo conto, il re si era comportato come nel maggio 1915, favorendo con sua personale iniziativa uno sbocco pacifico della non pacifica insurrezione di piazza, benché questa non fosse confortata, se non *a posteriori*, da un voto di maggioranza parlamentare; voto che, prima del fatto compiuto, sarebbe stato contrario. Nel 1922 Mussolini fu favorito dal re, come nel 1915 era stato favorito Salandra. Infine nessuno dei designati aveva declinato l'invito a far parte del nuovo governo, nemmeno i rappresentanti di quel partito popolare, che pur contava nelle sue file gli estremisti bianchi tipo Miglioli, accanitissimo antifascista. Favorevole si era dimostrato l'esercito; benevolmente disposta perfino la massoneria. Tutto ciò in seguito a un'abile, attenta preparazione compiuta da Mussolini, pur all'infuori di qualsiasi mascheratura o infingimento, anzi dichiarando di volta in volta, nel modo più aperto, le intenzioni del fascismo, specie attraverso quelli che furono detti i discorsi della vigilia. Egli era riuscito a realizzare, con pazienza e irruenza alterne, proprio quelle condizioni indispensabili al successo di una insurrezione, che fin dalla fine del 1920 aveva elencate con sicuro intuito nel memoriale a D'Annunzio per una marcia su Roma.

Ma la spiegazione del successo sarebbe incompleta se non si tenesse conto della presenza di Mussolini, come uomo e guida di eccezione. Senza di lui, niente marcia su Roma, che nemmeno D'Annunzio aveva potuto realizzare. Mussolini soltanto aveva le qualità e il prestigio necessarî per imporre l'azione a molti dei suoi stessi collaboratori che volevano e disvolevano, eccettuati pochi più risoluti, come Bianchi e Balbo. Né mancarono, fra i seguaci, coloro che, salvo largamente usufruire poi del fatto com-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

piuto, tentarono di opporvisi o lavorarono per risolvere la crisi in un compromesso imperniato sulla destra conservatrice, compromesso fallito davanti al deciso rifiuto di Mussolini.

Egli osò fare ciò che non avevano osato né saputo fare i rivoluzionari rossi. Non si lasciò sfuggire l'attimo favorevole per tradurre una idea in realtà, dare al fascismo uno sbocco e fare di se stesso un protagonista di storia. Al tempo di Fiume e durante il congresso fascista di Roma, per due volte aveva respinto le suggestioni a marciare, avendo constatata la mancanza delle condizioni obiettive per agire con probabilità di successo. Al contrario, nell'ottobre 1922, ebbe l'intuizione esatta che l'attimo favorevole stava passando e non sarebbe tornato. Bisognava assolutamente coglierlo, o rinunciare per sempre. E lo colse.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO SETTIMO

IMPOSTAZIONE DI GOVERNO

Non tardò a svilupparsi in Italia e fuori una controversia sul tema se la marcia su Roma era stata una rivoluzione o una insurrezione o un colpo di Stato con la partecipazione del re.

Nelle intenzioni degli elementi più passionali e ideologicamente intransigenti, si era trattato dell'inizio di una rivoluzione da condurre molto più a fondo, poiché la conquista del potere aveva soltanto aperta la possibilità di più drastiche trasformazioni costituzionali e di costume politico e morale. Fino a quel momento c'era stata una insurrezione contro il regime democratico parlamentare: insurrezione armata e in qualche luogo cruenta delle legioni fasciste contro il vecchio governo, favorita dall'intervento del re con la chiamata al potere del capo degli insorti, fuori d'ogni indicazione parlamentare, ma per designazione dei suoi consulenti, secondo e oltre il sistema già da lui adottato nel 1915, quando aveva confermato l'incarico ministeriale a Salandra contro la maggioranza giolittiana. Ma se la solidarietà regia aveva così favorito gli insorti, non per questo aveva realizzato una vera rivoluzione; anzi, prevenendola, l'aveva fin dal primo tempo bloccata. Restava l'interrogativo sui futuri sviluppi.

Senza dubbio, tutto un mondo politico decaduto aveva dovuto cedere il passo a un uomo e a un partito nuovi, ben decisi a conservare il potere per attuare una sempre più profonda trasformazione politica e istituzionale, cioè una vera rivoluzione da svolgersi gradualmente ma inesorabilmente, sia pure fra le alternative imposte dalle circostanze.

E per molti mesi nulla risultò sostanzialmente mutato all'infuori del ritmo dell'attività governativa, che si fece intensissimo e tutto promosso dal centro verso la vita nazionale periferica. Nel governo di coalizione, insieme agli elementi fascisti, operarono uomini di vari partiti, ma chiamati per ragioni di competenza personale più che in rappresentanza di correnti parlamentari. In coincidenza con un parere espresso a Mussolini da Vilfredo Pareto, la Camera non fu sciolta, benché in essa fossero presenti soltanto trentacinque fascisti [1]. I partiti continuarono la loro attività; anzi, dopo un breve periodo di panico e di intimorita quiescenza, alcuni di essi e i

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

loro giornali svilupparono una opposizione che si fece più aspra mano mano che il nuovo governo si consolidava ed assumeva direttive intransigenti.

Tutto il sistema emerso dalla marcia su Roma era animato da un fresco impeto vitale di giovani generazioni che si inserivano, non senza inesperienze e voracità, nell'ingranaggio dello Stato, al seguito di un uomo di qualità eccezionali, nel quale il fenomeno si incardinava. Istintivamente, Mussolini era deciso a durare, con vedute a remota scadenza, sostenuto da una immensa ambizione; ma contro l'impazienza e l'insofferenza dei seguaci, nel primo momento si trattenne da qualsiasi passo arrischiato dopo quello arrischiatissimo ma ben calcolato dell'insurrezione. Formalmente egli lasciò a lungo ogni cosa immutata, benché ogni sua mossa tendesse subito a mutare la sostanza del potere esecutivo, moltiplicandola di fatto, senza esteriori lacerazioni degli altri poteri. Ciò attraverso uno straripante dinamismo d'azione, che forzava le vecchie strutture e procedure amministrative. I più tardi a comprendere la realtà, entusiasti della valorizzazione del principio d'autorità dello Stato — come gli uomini della destra liberale — plaudirono e collaborarono, convinti che il vecchio regime sarebbe rimasto immutato e solo restaurato. Invece, nelle prime e seconde file dei capi fascisti più impazienti, affiorò la delusione per una rivoluzione che consideravano abortita, o per mancate soddisfazioni delle loro attese personali. Le intemperanze cui si abbandonarono per sfogare quel disagio, le dissidenze, i personalismi produssero ben presto una grossa crisi nel partito vincitore, non meno fastidiosa per Mussolini di quanto fosse fastidiosa la progressiva ripresa dell'opposizione. Alle difficoltà dei primi mesi si aggiunse la resistenza dello squadrismo ad allinearsi alle esigenze della situazione capovolta, cioè a chiudere il ciclo delle azioni *extra legem* e a farsi invece custode della legge. Gli squadristi e gli elementi interessati a personali vendette erano insofferenti di non potersi più liberamente scagliare contro gli avversari superstiti; e questi non cessarono dal tentare isolati colpi di rivalsa. Per più generose sollecitazioni ideali, i migliori si sentivano umiliati dalle remore alle drastiche trasformazioni istituzionali e di metodi; e i più accesi consideravano Mussolini un rinunciatario possibilista [2]. Tutti però, esclusi ben pochi avversarî, erano dominati dalla sua personalità.

Ma tra i frondismi di amici e avversari, Mussolini vedeva allargarsi e consolidarsi sempre più la fiducia della enorme maggioranza degli italiani, i quali furono incondizionatamente entusiasti e fiduciosi in lui come restauratore dell'ordine e della pace sociale, della dignità nazionale, e come stimolatore del funzionamento dell'amministrazione (tipicamente simboleggiato dai treni che cominciavano a viaggiare in orario). Per lui quella prima fase di governo non fu che un preludio di maturazione imposto da necessità di orientamento e di impratichimento dell'ingranaggio di cui era diventato il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

macchinista. Egli attese di proposito ad assestare la vita del paese, a farle superare la crisi del dopoguerra e riguadagnare, attraverso un rapido aggiornamento, il tempo perduto da deboli governi.

Il re stimò subito moltissimo il giovane capo del governo, tanto diverso dai predecessori, e ripetutamente espresse favorevoli giudizi. « Quel che piaceva a lui di Mussolini — scrive Rossi — era l'attività instancabile e la nettezza del suo parlare. Abituato all'eloquio inconsistente dei di lui predecessori, alle loro dubbiezze ed alla fragilità delle loro situazioni ministeriali, quell'uomo nuovo, che parlava un linguaggio di sintesi e di certezza, che si occupava di tutto e su tutto riferiva con precisione e prontezza, senza mai lasciarsi sorprendere e senza bisogno di interpellare i dipendenti uffici, questo Mussolini che dalle 6 fino alle 24 lavorava sodo, non trascurando la pedana di schermidore e il galoppatoio di villa Borghese, finiva per imporsi alla considerazione sovrana » [3].

Esattamente, riferendosi a un passo di De Jouvenel, Attilio Tamaro ricorda che, come Cromwell e Stalin, Mussolini non può essere considerato quale fortuita apparizione nel mezzo di una tempesta sociale, ma quale sbocco fatale dello sconvolgimento che l'aveva preceduto. Il ciclo di decadenza di un potere insufficiente non poteva concludersi che con l'affermazione di un potere più assoluto. « Certo — aggiunge lo storico — il carattere dell'uomo non era né quello di Cromwell, né quello di Stalin, perché non era né feroce, né inflessibile nella realizzazione delle sue idee. Era coerente più di quanto apparisse nei fini: non nei mezzi, non nelle idee, che stimava mezzi o strumenti. V'erano persistenti opposizioni nella sua vita, tra le idee create e distrutte incessantemente dall'intimo tormento dialettico, tra il temperamento essenzialmente gradualista e anche conservatore, tra i legami strettissimi col presente e la continua proiezione verso l'avvenire » [4].

Le opposizioni politiche organizzate, eccetto quella comunista e i gruppi conservatori di stretta osservanza, si tennero a lungo in sordina, incerte fra il sabotaggio e la collaborazione. L'opposizione del gruppo di giovani liberali, che faceva capo alla *Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti in Torino, si mantenne invece decisa, anzi apparve pregiudizialmente assoluta, in riferimento a principî morali e politici d'ordine generale. A Piero Gobetti non mancò tuttavia la delusione di vedere poi alcuni suoi collaboratori — come Missiroli ed altri — staccarsi dalle sue posizioni. Nel numero del 2 novembre del suo settimanale, Gobetti se la prese con Giovanni Gentile per aver accettato il ministero della Pubblica Istruzione, e alluse a Mussolini riproducendo il passo di Archiloco: « Or Leofilo comanda, alto e basso Leofilo fa. Tutti pendon dalla bocca di Leofilo. È Leofilo il *factotum* in città » [5]. In altro numero di quel mese scrisse che « non è lecito guardare con fiducia esperimenti che la storia ci addita dannosi, e far credito a uomini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che tutti sappiamo impreparati e incapaci di costruire in Italia una coscienza moderna. Non ci hanno esiliato. Ma restiamo esuli in patria. I partiti di massa si sono dimostrati inferiori alle loro funzioni. Gli uomini politici sono stati tutti liquidati. In mezzo alle orgie dei vittoriosi riaffermiamo che lo spirito della rivoluzione e della libertà non si potrà uccidere » [6]. Gobetti rivendicava lo spirito del protestantesimo, della rivoluzione francese e anche del marxismo liberalizzato, e perciò non poteva non intuire nel fascismo un principio di controriforma applicato a una politica contrapposta alle varie influenze ultramontane, al costume liberale anglosassone e al socialriformismo.

Senza trascurare quotidiane telefonate a Rachele, rimasta coi figli nel modesto appartamento di Milano [6 bis], Mussolini si gettò al lavoro come una catapulta. Fu insieme presidente del Consiglio, ministro dell'Interno e degli Esteri, capo del partito, deciso ad imprimere attraverso un metodico sfruttamento del tempo e delle energie, un nuovo ritmo all'amministrazione che aveva trovato sbandata per fiacchezza e in cattive condizioni finanziarie. Inaugurò un proprio stile personalissimo di governo, ordinato, rapido e colorito di modi, di gesti nuovi che colpirono la sensibilità degli italiani.

Compì il primo gesto significativo il 1° novembre. I giornali avevano annunciato che gli ufficiali del presidio di Roma erano convocati davanti al « Savoia » per una dimostrazione di omaggio al presidente del Consiglio. Egli inviò subito al generale Pugliese, comandante della divisione militare, una lettera di invito a far sapere agli ufficiali che non desiderava quella manifestazione, perché « l'esercito nazionale non può, non deve né applaudire né disapprovare. Esso deve soltanto e sempre fedelmente ubbidire. In ciò sta la sua forza, la sua grandezza, la sua gloria ». Pugliese, che era estraneo all'iniziativa, provvide immediatamente. Il gesto del capo del governo piacque assai ai più rigidi conservatori [7].

Nel corso di quella giornata, Mussolini ricevette varie personalità, come fece ininterrottamente in seguito fino all'aprile 1945; e al deputato Barzilai, che gli aveva raccomandata la tutela della libertà di stampa, rispose telegraficamente che l'avrebbe salvaguardata non appena superate le eccezionali condizioni del momento, purché la stampa si fosse mostrata degna della libertà, che non è soltanto un diritto ma anche un dovere [7 bis].

« La istintiva reazione di durezza e di ostilità, che si disegnava subito nella maschera del volto di Benito Mussolini — scrive Ferraris — abitualmente sorridente e anche dolce nei contatti col pubblico, quando lo si contrariava, fu impressionante allorché ricevette il telegramma del nostro ambasciatore a Parigi, conte Sforza » [8]. Il quale Sforza lo avvertiva che si dimetteva dalla carica, avendo l'impressione che si sarebbe inaugurata una politica estera di sentimenti e risentimenti, che non avrebbe potuto condividere. Mussolini gli rispose all'istante che le dimissioni, date prima che le direttive di politica

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

estera fossero precisate in sede parlamentare, erano intempestive e inopportune. Invitava l'ambasciatore a non insistere, ed escludeva che fosse per iniziarsi una politica di risentimenti. Ma nel frattempo Sforza, con grave scorrettezza, aveva pubblicamente annunciate le sue dimissioni in Francia, con l'effetto di aumentare le prevenzioni e gli allarmi nei riguardi della nostra futura politica estera. Ciò non gli impedì di replicare a Mussolini con una lunga lettera di deferenti spiegazioni del proprio atteggiamento; anzi, gli augurò lungo e felice governo, negò di nutrire una pregiudiziale opposizione, si dichiarò disposto a collaborare come rappresentante italiano alla prossima conferenza del vicino Oriente. Chiamato a Roma, il 6 novembre ebbe un lungo ma inutile colloquio con Mussolini [9].

Alla fine della giornata Mussolini presiedette il primo Consiglio dei ministri, sul quale dettò poi ad Acerbo un comunicato per la stampa. Constatò anzitutto un progressivo ritorno alla normalità nel paese. Da Roma, in ventiquattr'ore, erano partite quarantaduemila camicie nere. Disciplina e pacificazione erano le direttive del governo. Per suo conto aveva già preso contatto con rappresentanti esteri presso la Consulta, allo scopo di eliminare certe apprensioni sorte in alcuni ambienti internazionali. Un sommario esame della situazione economica e finanziaria aveva dimostrato la necessità assoluta di ridurre le spese.

Benché i precedenti dell'uomo motivassero in certi ambienti stranieri una dubbiosa attesa, dopo i suoi primi messaggi ai capi di governo, i giudizî della stampa estera furono, in genere, molto favorevoli. Così il *Times* e la *Morning Post*. Il *Daily Thelegraph* stampò che « Mussolini è, senza discussione, l'uomo più interessante e potente in Italia. Tre anni fa egli era quasi sconosciuto all'estero; oggi egli occupa la più alta carica nel suo paese non come un uomo politico sperimentato, ma come creatore e direttore della forza nazionale all'infuori della politica » [10]. Non si facevano obiezioni sul modo con cui il potere era stato conquistato.

Il 2 novembre Mussolini fu alternativamente al Viminale e alla Consulta. Là spedì una circolare ai prefetti perché respingessero eventuali dimissioni imposte dai fascisti alle amministrazioni locali tenute da avversari, perché ora esisteva un governo cui solo spettava eventualmente provvedere. Qua si fece aggiornare dal segretario generale Contarini sulla precedente attività del ministero degli Esteri. A Paolo Orano, andato a visitarlo, si dichiarò già in pieno possesso delle redini del governo. In sua presenza, diede una tipica telefonata a un ignoto personaggio (presumibilmente De Bono): « Pronto! Sono io: Mussolini, Benito Mussolini. Ascolta. Tu vuoi subito il bastone di maresciallo. Ebbene: adesso non te lo do. Hai capito? Non te lo do. Accontentati di una cannuccia. Addio » [11]. Frequenti questi episodî di retroscena provocati da ambiziose impazienze di seguaci e da beghe intestine. Tipici alcuni esempi ricordati da Rossi. « L' " hôtel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Savoia " era nei primi giorni di novembre sempre più assediato da una infinità di gente in fregola di deporre i propri omaggi ai piedi del neo-presidente. Fra i più desiosi di farsi perdonare il proprio atteggiamento ostile, accorsi a felicitare il vittorioso, ricordo l'onorevole Misuri, già deputato fascista di Perugia, poi passato al nazionalismo a cagione di certi suoi dissidî locali e successivamente, dopo un tentativo d'iscrizione nel gruppo liberale di Salandra, finito fra gli oppositori indipendenti. *** Inoltre Mussolini ricevette il deputato socialista di Genova, professor Adelchi Baratono, venuto a promettere un atteggiamento " contegnoso e realista " dei suoi compagni di gruppo » [12].

In una sua successiva valutazione personale di quelle sue prime fatiche ignote al pubblico, Mussolini disse di aver dovuto allora tenere a bada due categorie di persone ugualmente pericolose: gli asceti e gli avventurieri. In realtà tenne più a bada i primi che i secondi. « I primi vorrebbero vedere l'umanità resa perfetta in una notte. Non capiscono che una rivoluzione mai potrebbe trasformare la natura umana. Date le loro illusioni utopistiche, gli asceti non sono mai soddisfatti. Quanto agli avventurieri, essi confondono sempre i destini di una rivoluzione coi loro propri: sperano che il trionfo finale porti loro vantaggi personali » [13].

Sempre il 2 novembre accettò le dimissioni di Terzaghi da sottosegretario alle Poste, e poco dopo lo sostituì con Caradonna. Fece offrire il posto di ambasciatore a Washington a Luigi Albertini, che lo rifiutò [14]. Telegrafò un ringraziamento a Piero Marsich — il nobile dissidente veneziano — che gli aveva trasmesso auguri. Dovette provvedere alla energica repressione di residui incidenti provocati da squadristi isolati che si assumevano iniziative di arbitrarî sopraluoghi a domicilio di avversari, come in quello di Costantino Lazzari. Presso il ministero degli Esteri trovò nel giovane funzionario Mario Pansa un maestro di inglese e un po' anche il suggeritore del protocollo e la guida nei ricevimenti in società. Pare fosse Pansa a indurlo ad abbandonare l'uso delle ghette sopra gli stivali, da qualche anno sua caratteristica [15].

Restituite le visite agli ambasciatori d'Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, Germania e Brasile (costui dichiarò alla stampa che la figura di Mussolini poteva essere paragonata a quelle di Garibaldi e di Crispi) [16], l'indomani ricevette Luigi Barzini, che partiva per andare a dirigere un giornale italiano a New York, ed ebbe un colloquio con Nullo Baldini, capo delle cooperative di lavoro del Ravennate. Sostenne un vivace dialogo coi membri del consiglio direttivo della Federazione della stampa [17]. Visitò il presidente del Senato, Tittoni; e concesse la prima delle sue infinite interviste a giornali stranieri. Dichiarò al corrispondente del *Sunday Express* che l'Italia voleva essere trattata dalle grandi nazioni come sorella, non come cameriera. Negò di voler risolvere a tamburo battente l'intero problema adriatico o di voler

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

arrischiare avventure. Negò che il fascismo fosse militarista e reazionario. Però disse che « l'Italia conservatrice aspetta l'appoggio dell'Inghilterra conservatrice ». Strana affermazione, invero mai più ripetuta. L'intervistatore, nella sua corrispondenza, lo definì una « dinamo umana ».

Per la festa della vittoria assistette a una messa solenne in Santa Maria degli Angeli e strinse la mano al generale Badoglio, che temeva di essere in disgrazia per il noto incidente di mesi prima e si affrettò in seguito a smentirgli la voce di un suo pregiudiziale antifascismo. Accolto da una gran folla reverente e commossa, salì coi ministri la gradinata del Vittoriano e rese omaggio al milite ignoto, inginocchiandosi davanti al sacello, con gesto nuovo e improvviso, che molto emozionò i famigliari dei caduti [18]. Inviò messaggi agli italiani del Levante e dell'America del nord; telegrafò a D'Annunzio e lanciò un proclama. Tutto ciò colpì la fantasia degli italiani, annoiati dal grigiore di modi di tutti i precedenti capi di governo.

Fin da prima della marcia su Roma la massoneria di palazzo Giustiniani e quella di piazza del Gesù si erano mosse per agganciare il partito fascista e il suo capo. Ciascuna delle due massonerie aveva gerarchi fascisti fra i suoi affigliati. Quella del Gesù, retta da Raoul Palermi, contava nel governo e nel partito Rossi, Acerbo, Sardi, Balbo, Torre, Ciano, Postiglione, Civelli, Terzaghi, Fera, Lanfranconi, Bottai, Chiostri, Capanni, Gaggioli, Lancellotti. Ciononostante, non era prevedibile che Mussolini, antimassone da sempre e per assoluta incompatibilità di temperamento, come socialista e come fascista benché non avesse respinto l'aiuto delle massonerie per la marcia su Roma, potesse recedere dalla sua ostilità. « Era sempre esistita — scrive Rossi — una vera idiosincrasia contro la mentalità, la filosofia, le procedure, i riti della massoneria; anche quando alcuni massoni isolati e qualche loggia milanese avevano aiutato finanziariamente il *Popolo d'Italia* » [19]. Altri fascisti di rilievo erano iscritti o dormienti della massoneria di palazzo Giustiniani, diretta da Domizio Torrigiani. Per esempio: Farinacci, Oviglio, Lantini, Dudan, Starace, il generale Capello, l'ammiraglio Rizzo, Padovani, Dini, Binda, Barbiellini, Viola, Lupi e anche Dumini. Prima della marcia su Roma, Palermi si era agitato per dimostrare il suo favorevole atteggiamento. Aveva promesso che l'insurrezione sarebbe stata aiutata dal generale Cittadini, aiutante di campo del re, da ufficiali dei comandi della guarnigione di Roma e delle guardie regie, affigliati a piazza del Gesù. Dopo la marcia su Roma, Torrigiani mandò un telegramma d'augurio a Mussolini, e nel gennaio 1923 Raoul Palermi si spinse perfino ad offrire al duce il brevetto di gran maestro onorario. Ma quando si vantò del gesto compiuto con Rossi e con Terzaghi, il primo gli disse che credere di aver legato Mussolini alla massoneria con una pergamena era pura illusione; il secondo gli espresse il più assoluto scetticismo [20].

In quel periodo iniziale di esercizio del potere, mentre si occupava di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

reprimere gli ultimi strascichi dell'occupazione squadrista di Roma, Mussolini aveva chiamato il questore per dargli disposizioni, e se lo vide comparire davanti in atteggiamento distratto, con le mani in tasca. Tanto bastò perché quel commendator Sechi fosse immediatamente destituito [21]. Il 5 novembre ricevette il generale Gatti, storico e letterato. L'ex segretario di Cadorna durante la guerra era venuto per proporre una collana editoriale di opere storiche sul conflitto mondiale. Dopo averlo ascoltato in silenzio, Mussolini gli rispose: « Non vi posso aiutare. Non che la storia non sia necessaria. Ma oggi, in Italia, non è tempo di storia. Niente è ancora concluso. È tempo di miti. Tutto si deve ancora fare. Il mito soltanto può dare forza ed energia ad un popolo che sta per martellare il proprio destino. La storia verrà più tardi ». « Mi pareva, uscendo — scrisse poi il generale — di aver udito offendere i dogmi in cui avevo creduto e di essere tornato indietro di centinaia d'anni. Ma avevo torto. Mussolini non negava la storia: soltanto, consapevole della necessità di quel tempo, alla storia anteponeva la vita, e, per temprare il popolo all'opera faticosa e gloriosa, adoperava il mito che riscalda e crea, anziché la storia che conclude e suggella » [22].

Il 6 novembre lavorò per otto ore alla Consulta [23]. Oltre Sforza, ricevette Federzoni, i generali Caviglia e Pecori Giraldi, alcuni diplomatici [24] e il commissario generale all'emigrazione, De Michelis, col quale esaminò i provvedimenti da prendere per facilitare il collocamento dei lavoratori italiani all'estero [25]; problema al quale continuò a dedicarsi per molto tempo.

Introduceva i visitatori presso di lui, il primo commesso Quinto Navarra, da vari anni in servizio alla Consulta, destinato a rimanergli al fianco per oltre vent'anni, riservato e intimo conoscitore come pochi delle cose di Mussolini e del regime. Navarra aveva visto per la prima volta il suo futuro ministro quando era andato al seguito di Della Torretta alla conferenza di Cannes. Fu lui a introdurre Mussolini alla Consulta, per lo scambio delle consegne con Schanzer, il 31 ottobre. « Il primo ordine che ricevetti da lui — racconta — fu di portargli un pennino con la punta quadrata e un cestino di frutta ». Il secondo fu che nessun mutamento doveva avvenire nel personale di camera. Navarra attesta che Mussolini lo trattò sempre con modi molto democratici e che non gli chiese mai quali fossero le sue opinioni politiche. Nei primi tempi il nuovo padrone gli apparve magro, asciutto, pallido e nervoso, e mise in grande allarme gli uscieri con la sua attività travolgente, che scompigliava le quiete tradizioni ministeriali anche con straordinari anticipi e prolungamenti di lavoro [26]. A Rachele, Mussolini confidò quando la rivide: « Ho ereditato una barca che fa acqua da tutte le parti ed ho trovato nei funzionarî una rilassatezza che non credevo; specialmente i funzionarî di grado più elevato sono soliti presentarsi in ufficio anche dopo le dieci ». Un giorno, recatosi per tempo a un ministero, domandò a un usciere incontrato per le scale, e che non l'aveva riconosciuto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

chi ci fosse in ufficio, e la risposta fu: « Ci sarà Mussolini, perché lui è sempre qui alle otto » [27]. È noto l'altro episodio narrato dalla Sarfatti: « Un mattino, alle dieci, dopo la firma di presenza, il commendator x, scendendo le scale del suo ministero, lucido di pancetta e di soddisfazione, aveva incontrato un giovane che saliva. " Lei che fa, ad andarsene dall'ufficio appena venuto? ". " E lei che c'entra? Pensi agli affari suoi ". " C'entro proprio, e son Mussolini. Fili al mio gabinetto a spiegarsi; e si vergogni " » [28]. Una nota romana del *Corriere della Sera* smentiva la realtà di quegli episodî, ma non è certo che fosse nel vero; però aggiungeva: « Qualche segno dell'influenza delle leggende sullo spirito burocratico già si vede. Si cammina, da qualche settimana, più in fretta ». E rilevava che intanto Mussolini era perseguitato da coloro che ad ogni costo volevano salvare la patria e da coloro che, per posta o per telegrafo, gli esprimevano in prosa o in versi sentimenti di simpatia e di ammirazione. Concludeva che, certamente, dopo Garibaldi, non era più accaduto a uomo politico italiano di essere circondato, come Mussolini, da un alone di leggende [29].

A chi insisteva con lui perché sospendesse ogni tanto il ritmo e l'intensità del suo lavoro, che non si era mai visto uguale, replicava: « Non posso. La situazione è fallimentare. Ancora tre mesi, quattro, di quest'inazione, e saremmo precipitati. Già abbiamo un piede oltre l'orlo » [30].

Di prima mattina, fin dall'inizio, si esercitò a cavalcare e a tirare di scherma. Suo maestro in quelle ginnastiche efficaci a mantenere elastico e giovanile il suo corpo nonostante le gravose fatiche sedentarie d'ufficio, fu ininterrottamente per decenni il maestro d'arme Camillo Ridolfi, lo stesso tiratore di spada e di sciabola che aveva preparato a Milano il direttore del *Popolo d'Italia* a sostenere i suoi molti duelli. I due si erano conosciuti alla vigilia del duello con Treves e non si erano più perduti di vista. Mussolini non era mai stato a cavallo. Il primo che Ridolfi gli fece montare si chiamava *Ululato* e non mancò di far fare qualche caduta al suo cavaliere, il quale però fu presto in grado di stare saldo in sella e di presentarsi bene alle riviste. Le prime cavalcate furono compiute a villa Borghese, poi si svolsero nella campagna romana, con molte angustie per gli agenti incaricati della protezione e impediti a seguirlo per la mancanza di mezzi adatti a percorrere l'accidentato terreno dell'agro, dove perdevano di vista i due cavalieri [31]. Praticamente, il maestro Ridolfi divenne l'ufficiale d'ordinanza di Mussolini, specie dopo che fu allontanato il tenente D'Alicandro.

Alla Consulta, dove si tratteneva più lungamente che al Viminale, il 7 novembre Mussolini redasse la risposta a una nota inglese contro la denuncia fatta dall'Italia del precedente accordo Bonin Longare-Venizelos a proposito del Dodecanneso [32]. In quell'epoca Lenin deplorava al congresso della terza Internazionale la insufficienza dei socialisti italiani che si erano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lasciati scavalcare dal fascismo; tuttavia prevedeva che la delusione suscitata dal regime fascista nel paese, avrebbe un giorno provocato il trionfo del comunismo in Italia. Per suo conto, Serrati in una difesa del socialismo italiano, che fece davanti a quel congresso, profetava per Mussolini la rupe Tarpea [33].

Al secondo Consiglio dei ministri, pure il 7 novembre, Mussolini riferì sugli ordini perentorî da lui trasmessi ai prefetti per la prevenzione delle « risse domenicali », che ancora si verificavano nelle provincie. Giornali avversari occupati o sospesi nel periodo dell'insurrezione, Camere del lavoro e municipi avevano ripreso il loro funzionamento; molti fascisti facinorosi erano stati arrestati. De Bono fu nominato direttore generale della Pubblica Sicurezza. Alcuni diplomatici furono collocati a riposo insieme a Sforza. Alle dipendenze del ministero della Guerra, il generale Douhet e Arturo Mercanti furono nominati direttori dell'aviazione militare e di quella civile.

Il 9 novembre, ai corrispondenti romani dei maggiori quotidiani francesi, il presidente del Consiglio dichiarò in una intervista che avrebbe personalmente partecipato alla prossima conferenza di Losanna, che doveva occuparsi della Turchia e delle sue rivendicazioni dopo la vittoria sulla Grecia. Augurando una cordiale intesa con la Francia, disse imminente la firma di un accordo commerciale con quel paese. Su questioni interne specificò di essere favorevole al suffragio universale, ma non a quello femminile, e previde la creazione di consigli tecnici.

Il 10 ricevette tutto il corpo diplomatico e discusse con l'onorevole Casertano le basi di una riforma elettorale [34]. Alla sera dichiarò a rappresentanti della stampa americana che, a suo fermo avviso, la questione delle riparazioni di guerra era da considerarsi intimamente connessa a quella dei debiti di guerra interalleati; augurò un allargamento del contingente di emigranti italiani ammessi negli Stati Uniti; si dichiarò contrario ai debiti statali con l'estero, favorevole ai prestiti esteri ai privati. Ricevette poi il deputato socialista Vergnanini, presidente della Lega nazionale cooperative, col quale si espresse favorevolmente per la cooperazione, purché non fosse deviata da influenze politiche, in quanto strumento di disciplina dei mercati, di lotta contro i monopolî, di difesa dei consumatori, e scuola di responsabilità per i lavoratori.

Un'altra intervista concesse il 12 a Maurizio De Waleffe del *Journal*, al quale specificò gli scopi dei progettati consigli tecnici corporativi, cioè passare l'esame delle materie pratiche e tecniche a collegi di competenti e lasciare al Parlamento le sole questioni politiche generali. Si disse contrario ai monopolî di Stato e allo sciopero dei pubblici dipendenti e annunciò una riduzione del numero dei ferrovieri. Quel giorno, per la prima volta, si concesse una escursione nei dintorni di Roma sulla sua *Alfa Romeo* da corsa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Incontro col re Giorgio V d'Inghilterra (7 maggio 1923).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Col pilota Ferrarin in partenza per Udine (23 maggio 1923).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da lui pilotata a gran velocità. Alla sera assistette a una rappresentazione al « Costanzi » [35].

Nel pomeriggio del 13 redasse al « Savoia » il discorso che avrebbe pronunciato presentando il suo ministero alla Camera [35 bis]. Intanto aveva già deciso di trasferire il ministero degli Esteri dalla Consulta a palazzo Chigi, onde distribuire gli uffici in più numerosi locali ed evitare che le frequenti dimostrazioni a lui rivolte dalla folla si svolgessero inopportunamente proprio davanti al Quirinale, dove si recava di regola ogni lunedì e giovedì mattina per la firma reale [36]. Il primo commesso Navarra, che tutto vide e conobbe dietro le quinte durante il regime, ricorda l'orgasmo dal quale erano presi in anticamera i visitatori in attesa di essere ricevuti da Mussolini, compresi i ministri. « Si aggiustavano la cravatta e si assestavano gli abiti, come se dovessero presentarsi a una bella ragazza. Quasi tutti si rischiaravano la voce e gettavano un'occhiata alla punta delle loro scarpe, per vedere se erano lustre » [37]. Veramente l'arcano magnetismo dell'uomo, che fu una sua grande forza, provocava nei suoi interlocutori e in chi attendeva di comparire alla sua presenza, una forte ansietà. La stessa suggestione che esercitava sui singoli, era sentita dalle masse e le esaltava a frenetici entusiasmi. Di quel suo potente, irresistibile fascino personale egli fu anche vittima in quanto lo costrinse a un normale isolamento, divenuto sistematico per decenni nei giorni non dedicati ai viaggi, alle cerimonie e alle adunate. Le poche volte che egli tentò di spezzare il cerchio e di uscire a piedi per strada come un qualsiasi privato cittadino, dopo l'ascesa al potere, dovette immediatamente rinunciare, poiché aveva appena compiuto il tratto fra palazzo Chigi e l'albergo « Dragoni », quando la folla, riconosciutolo, lo strinse di entusiastico assedio, presto divenuto opprimente e pericoloso. Egli dovette allora balzare nella macchina ministeriale che lo aveva seguito e allontanarsi, rinunciando alla passeggiata. Altrettanto gli accadde a Milano, nel tratto fra la sua abitazione in Foro Bonaparte e piazza del Duomo [38]. Bottai ricorda « l'accorato accento con cui, già presidente del Consiglio da tre o quattro giorni ***, vedendosi, cento metri fuor dell'albergo, circondato da curiosi in eccitazione, mi disse: " Torniamo. È finita! " » [38 bis].

Alla vigilia della riapertura della Camera, presiedette il terzo e quarto Consiglio dei ministri, cui sottopose il discorso che intendeva pronunciare. Approvato quel testo all'unanimità, i ministri discussero il criterio sul quale doveva essere impostata la riforma elettorale e furono concordi sul sistema proporzionale maggioritario, che avrebbe dovuto assicurare al governo una larga base parlamentare, senza impedire che fossero rappresentati i partiti di minoranza.

Il 16 novembre, nell'ora pomeridiana fissata per le dichiarazioni del presidente del Consiglio, l'aula di Montecitorio era al gran completo di deputati e le tribune rigurgitanti di invitati. Presa la parola, Mussolini cominciò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

col rilevare che per la seconda volta in un decennio, fra il maggio 1915 e l'ottobre 1922, forze attive del paese avevano provocato una crisi extra parlamentare. In tono perentorio incalzò: « Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. *** Sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle camicie nere, inserendola intimamente come forza di sviluppo e di equilibrio nella storia della nazione. Mi sono rifiutato di stravincere e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato d'infangare il fascismo. Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli ». Questa frase, poi divenuta famosa, fu come una frustata antiparlamentare, alla quale soltanto il socialista Modigliani debolmente reagì col grido di « viva il Parlamento », subito represso dagli applausi dei fascisti. Mussolini proseguì: « Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo; ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto ». Deplorò che gli oppositori, lasciati in libera circolazione, ricominciassero a sputare veleno e a tendere agguati cruenti ai fascisti, come era accaduto in Lombardia e nel Veneto. Tributò un omaggio al re che aveva voluto evitare la guerra civile. Dichiarò che il governo fascista possedeva la volontà di realizzare programmi fino allora sbandierati, mai applicati. L'orientamento di politica estera era di applicare i trattati, che, una volta firmati, ogni Stato che si rispetti deve eseguire. Ma i trattati non sono eterni e vanno riveduti. Sarebbe stata seguita una direttiva di dignità e di utilità nazionale. Niente dedizione a disegni altrui: *do ut des.* Niente per niente. Fedeltà agli alleati, purché gli alleati rivedessero i loro indirizzi nei nostri riguardi. Se l'Intesa non fosse per divenire un blocco omogeneo ed egualitario, « l'Italia, riprendendo la sua libertà d'azione, provvederà lealmente con altra politica alla tutela dei suoi interessi ». Nulla, in ciò, di volgarmente avventuroso e imperialistico. Politica di pace e non di suicidio. Compiuto quindi un esame particolare del panorama europeo, augurò una sistemazione dei rapporti con la Russia. In quanto alla politica interna, sarebbe stata fondata sul trinomio: economia, lavoro, disciplina. Pareggio del bilancio, fine delle bardature di guerra. Nessun privilegio di classe. « Le libertà statutarie non saranno vulnerate; la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo », e niente illegalismo fascista. « Io non voglio, finché mi sarà possibile, governare contro la Camera », la quale però poteva essere sciolta fra due giorni o due anni. Avrebbe chiesto pieni poteri per provvedere senza remore al riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione. Ammonì gli avversari a non illudersi sulla brevità del suo governo e concluse con l'invocazione: « Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fra i grandi applausi e l'enorme impressione provocata dai passi più duri del discorso, la seduta fu sospesa per consentirgli di passare a ripetere il discorso al Senato, dove però tenne a premettere che la prima parte non riguardava la Camera alta, « punto fermo della nazione e riserva dello Stato ». (Non così l'aveva giudicata all'epoca della fondazione dei Fasci e prima della sua evoluzione a destra; ma, a parte la mutata opinione, certamente gli giovava spezzare con un diverso trattamento l'eventuale solidarietà fra Camera e Senato).

Rientrato a Montecitorio, ascoltò i primi oratori intervenuti sul tema delle sue dichiarazioni, e ne interruppe qualcuno con pronta vivacità, senza violenza. Sul suo discorso, tanto Orlando che Giolitti si espressero favorevolmente. L'ultimo in questi termini: « La Camera ha il governo che si merita: essa non ha saputo darsi in quattro crisi un governo e il governo se lo è dato il paese da sé ». In aula, Rosadi, pur osservando che, « a imitazione dei re di Francia, voi dite: " lo Stato sono io, e dopo di me è il diluvio " », annunciò il suo voto favorevole. Anche molti che erano rimasti colpiti dalle parole di Mussolini nei riguardi della Camera, ammisero la bontà delle intenzioni e del programma, il quale, perfino secondo il *Corriere della Sera*, non poteva suscitare onesta opposizione, salvo certi modi della sua enunciazione. De Gasperi riconobbe che nel fascismo divampava la passione e l'orgoglio di rendere l'Italia degna delle sue tradizioni millenarie. Si dissero oppositori Turati, Lazzari e Conti, il quale rilevò le contraddizioni fra il programma attuale di Mussolini e quello originario dei Fasci di combattimento [39].

L'indomani, chiusa la discussione, Mussolini replicò agli intervenuti. Rassicurò D'Aragona perché, venendo dal proletariato, non avrebbe mai fatta una politica stoltamente e assurdamente antioperaia, e ricordò che un esponente della Confederazione del lavoro si era mostrato disposto a partecipare al suo governo. Respinse nettamente l'accusa di servilismo verso le classi capitaliste. Tornò ad ammonire la Camera: o ti adatti alla coscienza nazionale o devi scomparire. Infine pregò De Nicola, che, a causa di una intemperanza di De Vecchi, aveva presentato le dimissioni, di voler restare alla presidenza, e dichiarò di non respingere nessuna collaborazione. Ottenne 306 voti di fiducia contro 116 contrarî.

Sistemata così la posizione interna, si accinse a compiere il primo atto di politica estera con la partecipazione personale alla conferenza di Losanna. Partì la sera del 18 novembre, accompagnato da Contarini, Guariglia e Barone Russo del ministero degli Esteri, oltre Rossi, il capitano Giraud, suo ufficiale in guerra, e l'autista Cirillo in funzione di cameriere. Acclamato ad ogni stazione, giunse a Milano il 19 e vi sostò nella sua casa, dove Rachele, che continuava la sua modestissima vita coi figli, lo rivide per la prima volta dai giorni della marcia su Roma. L'ascesa del marito al potere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aveva complicato la situazione di Rachele e acuita la sua tendenza a scansare l'alta società. « La cerchia delle mie conoscenze si allargava come per incanto — ricordò poi — benché io cercassi di frequentare poca gente. Una cara amica e assidua visitatrice fu allora per me la principessa Marianna Borromeo, che io pure andai a trovare per le sue affettuose insistenze. Ero assediata da giornalisti italiani e stranieri, che venivano per intervistarmi e non nascondevano la loro sorpresa vedendo la moglie del presidente del Consiglio sola e occupata nelle più umili faccende di casa. Io mi guardavo bene dal fare dichiarazioni di sorta: ripetevo che la politica non era affar mio e che ero la moglie di Mussolini; la moglie, niente altro. Poi congedavo tutti garbatamente » [40].

Quella volta Benito la lasciò dopo una sola ora di sosta, poiché doveva proseguire per la Svizzera. Al confine un funzionario della Repubblica lo salutò ospite del governo federale [41]. Eppure, fino al 29 ottobre precedente, Mussolini era un espulso dalla Svizzera, in base a un lontano provvedimento, che era stato annullato dal Consiglio federale appena il re aveva chiamato il direttore del *Popolo d'Italia* a formare il ministero [42]. In quella occasione Mussolini aveva anche ricevuto una lettera di augurio dal consigliere federale Wyss, che, vent'anni prima, aveva tentato di far revocare il decreto di espulsione dell'agitatore romagnolo dal cantone di Ginevra [43].

Il treno si fermò verso sera a Territet, perché Mussolini aveva fatto pregare Poincaré e lord Curzon di partecipare a un incontro preliminare fuori dell'ambiente della conferenza, ed essi avevano aderito, benché sorpresi da quella richiesta fuori programma del loro giovane collega italiano. Il quale voleva semplicemente dimostrare al mondo che gli uomini nuovi del governo italiano erano trattati da pari a pari, e non dovevano più sopportare inutili e umilianti anticamere, come era accaduto al suo predecessore Schanzer. Difatti l'impressione per quel prologo di conferenza fu fortissima negli ambienti internazionali e lo scopo di un aumento di prestigio fu raggiunto, come avvenne più tardi, in occasione del famoso incidente di Corfù. Né a Territet, né a Losanna, né alla successiva conferenza di Londra furono realizzati subitanei e concreti vantaggi; anzi certe proposte di Mussolini restarono inevase. Ma da allora l'Italia cominciò ad entrare nel gioco delle Potenze che l'avevano letteralmente ignorata dalla fine della guerra; e i frutti della nuova situazione non tardarono ad essere raccolti, moltiplicandosi fino alla conquista dell'Impero [43 bis].

Molti italiani entusiasti erano ad accogliere Mussolini alla stazione di Territet. A nostri giornalisti che lo intervistarono egli espresse il suo proposito di precisare prima della conferenza la posizione dell'Italia nel blocco dell'Intesa, posizione che non doveva essere di inferiorità. L'incontro con Curzon e Poincaré si svolse al « Grand hôtel des Alpes » e si chiuse con un comunicato che parlava di « perfetta uguaglianza tra gli Alleati » [44]. Comu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nicato certamente ipocrita e non impegnativo, ma non si vede come quel primo risultato, niente affatto da disprezzare, giustifichi le irrisioni *a posteriori* di certi storici, quasi che Mussolini potesse illudersi di ottenere molto di più di una modifica di trattamento formale nel suo primo incontro internazionale. Dopo il pranzo e una seconda riunione, i tre personaggi tornarono alla stazione per raggiungere Losanna. Gli italiani del luogo rinnovarono a Mussolini una calda dimostrazione, che fece rimanere in secondo piano Curzon e Poincaré, e intonarono *Giovinezza* [45].

In una intervista con l'inviato del *Petit Parisien*, svoltasi dopo l'arrivo a Losanna, Mussolini insistette ancora sull'esigenza della parità fra Alleati, negò validità a un accordo preventivamente progettato a Parigi sulla questione turca, intorno alla quale si riservava di esporre proprie idee. Al suo arrivo all'albergo « Beau Rivage », egli indicò ad un funzionario svizzero che l'ossequiava il ponte sotto il quale aveva dormito vent'anni prima, nelle dure notti di miseria e di fame precedenti l'arresto per vagabondaggio. Inchinandosi compito, lo svizzero aveva replicato: « È la vita, signor presidente! » [46]. E il presidente chiuse quella intensa giornata con la redazione di un breve messaggio agli italiani in Svizzera.

L'indomani, una nuova riunione a tre precedette l'inaugurazione ufficiale della conferenza. Negli intervalli, il capo del governo italiano ebbe un incontro col ministro degli Esteri iugoslavo, Ninčić, e ricevette varie personalità. La stampa francese si esprimeva favorevolmente all'azione italiana, giudicata come tendente a limitare il monopolio inglese nelle questioni orientali [47]. Vivissimo fu l'interessamento suscitato nel mondo diplomatico, giornalistico e anche femminile dalla personalità dell'uomo nuovo venuto dall'Italia dopo la recente conquista del potere. Se nei commenti confidenziali Curzon lo definiva volgare, posatore e ciarlatano, ricambiato da Mussolini con le qualifiche di pomposo e ridicolo [48], le signore straniere accorrevano a gara per vederlo anche dall'altra sponda del lago [49], e gli italiani ne erano orgogliosi.

Il 21 fu intervistato da giornalisti svizzeri, francesi, inglesi, americani, compreso Sauerwein [50], ai quali escluse che il fascismo potesse fare una politica antioperaia e si dichiarò contrario alla politica anticlericale, anzi favorevole alla partecipazione alla conferenza di un rappresentante del Vaticano, e favorevole, di fronte al pericolo di un blocco russo-tedesco, a un blocco occidentale, nel quale però l'Italia non poteva avere una posizione secondaria. Delineò i termini di un possibile accordo italo-francese con tanta efficacia da indurre Sauerwein, entusiasmato, a dirgli: « Venite a Parigi; venite presto e parlate come avete parlato a me e sarete certamente ascoltato e compreso ». Mussolini parlò anche ai rappresentanti delle colonie italiane di Ginevra e di Losanna. A giornalisti italiani annunciò ormai risolta la questione del Dodecanneso, che restava assicurato all'Italia. In giornata ebbe colloqui con Curzon e col capo del governo bulgaro, Stambuliski.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La stampa inglese si occupò di lui più che di ogni altro personaggio politico presente alla conferenza. Gli inviati dei grandi quotidiani lo definirono l'uomo del momento, gli trovarono fattezze napoleoniche che attiravano le donne [51]. Venuti a Losanna da Ginevra, dove si trovavano presso la Società delle nazioni, i due diplomatici italiani Attolico e Varè vollero presentarsi al loro nuovo ministro. Nell'anticamera dell'albergo assistettero a un inutile tentativo di Nansen, l'esploratore polare, di essere ricevuto da Mussolini. Il capitano Giraud, che faceva da cerbero alla porta, non lo riconobbe e non volle annunciarlo. Mussolini consultò i due diplomatici sulla convenienza o meno per l'Italia di uscire dalla Società delle nazioni. Essi lo rividero nel pomeriggio, mentre molti fotografi l'avevano circondato per ritrarlo, e un caricaturista svizzero, nel dare gli ultimi tocchi a un rapido schizzo, esclamava fra sé: « Questa mascella è la garanzia dell'Italia! » [52].

Gli incontri che Mussolini ebbe il 22 furono con Ismet pascià, ministro degli Esteri turco, con gli inviati della *Morning Post* e del *Temps* e con giornalisti italiani. A tutti confermò l'esigenza di una reciprocità di trattamento fra alleati. Quando ricevette le famiglie di italiani caduti in guerra, la signorina che gli porse un mazzo di fiori era la figlia del vinaio Tedeschi, presso il quale aveva lavorato come garzone diciassette anni prima [53].

Nel recarsi quella sera alla stazione per rientrare in Italia, volle allungare il giro per passare sotto il Grand pont. Si era congedato da *lady* Curzon e da suo marito con una promessa: « Oggi non saprei scriverle una lettera in inglese, ma fra un mese saprò; e prometto di fargliela avere ». E mantenne l'impegno [54]. Alla stazione, perfino certi svizzeri lo salutarono con degli « alalà! » gridati a squarciagola e una signora baciò una rosa prima di lanciargliela quando il treno si mosse [55].

La conferenza di Losanna, prima avvisaglia del futuro crollo del sistema creato a Versaglia, proseguì per molti mesi e si concluse con un accordo con la Turchia che fece decadere il trattato di Sèvres.

Mussolini trascorse il 23 a Milano ed ebbe un colloquio con Giuseppe Borgese a proposito dei rapporti italo-jugoslavi [56]. A Farinacci, « caro, vecchio e fedele amico di tutte le ore », scrisse per associarsi ai festeggiamenti che il fascismo cremonese tributava al suo capo. Altrettanto fece nei mesi successivi, a mano a mano che i vari luogotenenti provinciali ebbero la debolezza di farsi onorare e banchettare a turno per la vittoria raggiunta. L'unico che non si fece onorare in quei borghesi modi provinciali fu lui, Mussolini.

Quel giorno, Filippo Burzio pubblicò un articolo di interpretazione dei recenti avvenimenti politici italiani, col quale giustificava la monarchia per aver preferito compiere l'esperimento fascista piuttosto che difendere gli abusi del parlamentarismo, nonostante i rischi dell'operazione. Osservava però che nel fascismo l'elemento politico mussoliniano aveva troppo ceduto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

all'elemento rettorico dannunziano, facendo il gioco di una *élite* plutocratica, che aveva vinto con facilità uno Stato debole e decaduto. Ma « di una forza nuova della razza sembra non possa dubitarsi ». Restava il pericolo di eventuali dittature pretoriane. In tal caso, attraverso la tirannide, la libertà diverrebbe una conquista. Perciò il popolo italiano doveva affrontare questa esperienza. « Di tutti i moti emersi nell'Europa post-bellica, questo è il solo che possa costituire un polo opposto al russo » [57].

L'indomani, quando Mussolini giunse a Roma e si presentò alla Camera, dovette commemorare Sidney Sonnino, morto nella notte fra il 23 e il 24 novembre. « Mi piaceva — disse — il suo stile di vita aspro e disdegnoso, quindi poco parlamentare nel senso che si può dire basso della parola ». Suo merito dominante era stato l'intervento; durissima la lotta che aveva dovuto sostenere nel dopoguerra avendo alle spalle un paese in disordine ». Mentre Mussolini così parlava di Sonnino, il *Temps* pubblicava le impressioni che il proprio inviato a Losanna aveva riportato su di lui. L'inviato faceva riserve sulla maschera dura, che, forse per « timidezza dominata a ogni istante da una volontà di ferro », Mussolini assumeva in pubblico. Quando però si abbandonava alla naturalezza, « l'impressione è infinitamente più simpatica. Si ha allora dinnanzi un giovane ardente, appassionato ***, di una grande semplicità ***. Si comprende anche il prestigio che egli ha acquistato in Italia, la devozione che ha saputo ispirare, gli odî che farà nascere » [58].

La Camera aveva già concesso al governo i pieni poteri per un anno. Il 26, al Senato, nel dibattito sulle dichiarazioni politiche, prese la parola Luigi Albertini, il quale, pur reclamando lo scioglimento delle squadre fasciste e la repressione d'ogni illegalità, riconobbe che Mussolini, col suo programma, aveva soddisfatto le migliori aspettative [59]. A discussione conclusa, la replica del presidente del Consiglio cominciò con questa dichiarazione: « Non dovete credere che l'unanimità mi lusinghi eccessivamente. Molti di coloro che in questi ultimi giorni solidarizzano più o meno clamorosamente con me, io li ho in vivo dispetto. Si tratta spesso di anime o animule che vanno dalla parte dove spira il vento favorevole, salvo poi a precipitarsi dalla parte opposta quando il vento cambi direzione. A degli amici ambigui preferisco degli avversari decisi e sinceri ». Poi si rivolse particolarmente ad Albertini: « Ammiro la sua ferma fede di liberale puro; ma mi permetto di ricordare al senatore Albertini che il liberalismo è figlio di ben due rivoluzioni: il costituzionalismo in Inghilterra e il liberalismo in Francia ». Se nella situazione che si era creata in Italia, aveva deciso di osare un taglio chirurgico, non lo aveva fatto senza lunga meditazione preventiva. Ma non c'era altro mezzo per immettere le forze nuove in una classe politica stanca e sfiduciata, se non il mezzo rivoluzionario. D'altra parte, dopo conquistato il potere, aveva limitato la propria vittoria. Però, « quando si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tratta degli interessi della nazione, non ho nemmeno il feticcio della libertà ». Non avrebbe consentito alla dispersione delle forze militari del fascismo, ma le avrebbe immesse nella legalità. Sotto i suoi occhi vedeva nascere un'Italia « gonfia di vita, che si prepara a darsi uno stile di severità e di bellezza; un'Italia che non vive di rendita sul passato, come un parassita, ma intende di costituire con le sue proprie forze, col suo intimo travaglio, col suo martirio e colla sua passione le sue fortune avvenire. *** Certo, se io non riesco, sono un uomo finito. Non sono esperimenti che si possono tentare due volte nella stessa vita ***. E allora io intendo di dirigere il timone della barca — e non lo cedo a nessuno — ma non mi rifiuterò di caricare tutti coloro che vorranno costituire la mia bellissima ciurma ». Concetto in cui, attraverso la colorita immagine, era implicita se non ancora dichiarata, la dittatura personale. Ciononostante, in base a un ordine del giorno del generale Giardino, le dichiarazioni programmatiche furono approvate dal Senato a grandissima maggioranza.

Deciso a sciogliere il nodo della questione fiumana e dalmata, Mussolini preannunciò a un giornalista jugoslavo che il suo governo avrebbe applicato il trattato di Rapallo e che i croati inclusi nel territorio italiano avrebbero avuto salvaguardati i loro diritti. Poi, al Consiglio dei ministri, preannunciò un nuovo convegno internazionale per le riparazioni, che si sarebbe riunito in vista della scadenza della moratoria concessa alla Germania. Fu predisposto un piano organico di utili lavori pubblici e l'apertura dell'autostrada Milano-laghi, la prima del genere in Europa. Fu anche previsto un piano di sistemazione per le zone depresse dell'Italia meridionale.

Il 1° dicembre Gabriele d'Annunzio scrisse a Mussolini — e fu l'avvio di un intenso scambio di corrispondenza durato fino alla morte del poeta — che prima di tornare alla sua arte, avrebbe voluto contribuire all'unione di tutti i lavoratori italiani in una sola organizzazione. Accennò pure al patto marinaro ancora non riconosciuto e applicato. La questione dell'unità sindacale era stata suggerita a D'Annunzio da organizzatori di varie correnti, preoccupati per l'affermarsi dell'organizzazione sindacale fascista e dal pericolo di un suo monopolio. Il 2 dicembre, Zaniboni e Baldesi si recarono da Mussolini allo stesso scopo, e per quel passo furono deplorati da Matteotti; il 3, Baldesi fu da D'Annunzio a Gardone. Ma quella ed altre iniziative fallirono tutte, sia per avversione degli estremisti rossi a qualsiasi contatto col fascismo, sia per resistenze subito opposte dagli organizzatori fascisti delle corporazioni sindacali [60].

Nel restituire in Campidoglio la visita che il sindaco Cremonesi gli aveva fatta al « Savoia », Mussolini compì un gesto mai eseguito dai suoi predecessori e rivelatore del suo proposito di esaltazione di Roma, già implicito nei suoi discorsi della vigilia: dichiarò che Roma aveva importanza superiore a quella delle altre capitali negli altri Stati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ai primi di dicembre, per varie esigenze di più riservata dimora, trasferì la propria residenza privata dal « Savoia » al « Grand hôtel », presso piazza dell'Esedra, e si stabilì in un appartamento del secondo piano. « In questo luogo — scrisse Percival Philips sul *Daily Mail* — si svolgono le conversazioni segrete, che recheranno il successo del maggiore esperimento cui ci sia dato assistere dal giorno in cui Lenin rovesciò i Romanoff ». Quel giornalista inglese chiamava Mussolini « l'uomo del mistero » e così lo tratteggiava: « Una figura solitaria, terribile, con sulle spalle il peso dell'Italia e con davanti un sentiero pieno di tranelli. *** Certo è che non mai ebbe un uomo cómpito più stupendo del cómpito di questo personaggio, con gli occhi ardenti e con le mascelle potenti » [61].

L'incontenibile esuberanza virile di quell'uomo fu la causa per cui una sera egli sparì insalutato dall'albergo, lasciando allarmatissimi Rossi, Chiavolini e Cirillo a cercarlo invano per le stanze. Si era eclissato per una uscita secondaria, eludendo anche la sorveglianza dei poliziotti incaricati della sua protezione, per raggiungere Margherita Sarfatti in un albergo prossimo alla stazione, dopo ricevuta una telefonata dalla signora [62]. Quell'episodio si ripeté in altre circostanze, con crescente preoccupazione di De Bono, direttore della Pubblica Sicurezza, del questore di Roma, Bertini, e del commissario Bodini, addetto alla persona del presidente. Quelle scappate sono confermate da un ricordo di Dino Mattoli circa la preoccupazione che per lo stesso motivo gli espresse Giolitti, il quale aveva saputo che Mussolini usciva all'alba dall'albergo « Continentale », dove alloggiava la sua amica, e discendeva a piedi, senza scorta, la deserta via Cavour. « Non deve farlo, diceva Giolitti. Bisogna fargli sapere che due rivoluzionari spagnoli, estremamente pericolosi, sono arrivati in questi giorni a Roma » [63].

Da quando si fu trasferito nella grande sala della vittoria a palazzo Chigi, per molti anni Mussolini vi trascorse la maggior parte delle sue giornate di intensissimo lavoro, finché non passò a palazzo Venezia. Nel lavoro applicò un suo metodo, non caratterizzato però da manie particolari. Racconta Navarra che il presidente era ordinatissimo anche nelle piccole cose. « Sul suo scrittoio, alla sera, amava mettere ordine, prima di rincasare. Aveva varie cartelle che corrispondevano ai vari ministeri e in ognuna divideva le varie pratiche da esaminare. Tutte queste cartelle, quando Mussolini lasciava l'ufficio o era in viaggio, venivano messe in una borsa di cuoio gialla. La borsa di cuoio gialla di Mussolini fu sempre la stessa per vent'anni ». Navarra, quando il presidente usciva, lo accompagnava all'ascensore, poi si precipitava di corsa giù per le scale e faceva in tempo a presentarsi a basso per riaprire l'ascensore e consegnare la borsa di cuoio. Una sera, Mussolini gli chiese se si servisse di un altro ascensore. Saputo che lo zelante commesso faceva invece una corsa, tacque. Ma la sera seguente disse a Navarra: « Scenda con me. Non voglio che si rompa una gamba per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

causa mia ». La borsa di cuoio e il fazzoletto erano i due soli oggetti che egli portasse sempre con sé. « Non teneva mai danaro in tasca. Non sentii mai che usasse un profumo. Quanto al suo modo di vestire, credo che nessuno più di me poté seguire, ora per ora, la lenta ma continua evoluzione, che, dal *tight* striminzito dell'ottobre 1922, lo portò alla divisa di primo maresciallo dell'impero » [64].

Il 4 dicembre Mussolini ebbe un colloquio con Krassin, commissario del popolo della Repubblica sovietica, per l'esame preliminare di un accordo economico italo-russo. Alle venti partì per Londra, dove doveva partecipare alla conferenza per le riparazioni. Sostò per due giorni a Milano e visitò le Fonderie di acciaio, salutato dall'ingegner Vanzetti e applaudito dagli operai, ai quali disse: « Il governo che ho l'onore di presiedere, non è, non può e non vuole essere un governo antiproletario. *** Visitando poc'anzi questa bella, grande officina, io mi sono sentito preso da un profondo senso di commozione; ed ho rivissuto in un attimo i giorni lontani della mia giovinezza. Poiché io non scendo da antenati aristocratici e illustri; i miei antenati erano contadini che lavoravano la terra, e mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine il ferro rovente. Talvolta io, da piccolo, aiutavo mio padre nel suo duro, umile lavoro; ed ora ho il compito ben più aspro e più duro di piegare le anime. A venti anni ho lavorato con le braccia, dico con le braccia; ho fatto il manovale e il muratore; ma ciò vi dico non per sollecitare la vostra simpatia, ma per dimostrarvi che non sono e non posso essere nemico della gente che lavora ».

Ripartì il 7. Nel pomeriggio sostò a Losanna, dove la conferenza continuava. Ebbe due colloqui con Curzon e una intervista col corrispondente del *Corriere della Sera*. L'indomani, prima di riprendere il suo viaggio, disse all'inviato del *Matin* che « soltanto un'alleanza delle grandi Potenze occidentali potrà risolvere le questioni europee ». Durante la sosta del treno a Parigi, espresse ad altri giornalisti l'avviso che la Germania poteva e doveva pagare, salvo determinare una cifra equa. Già nella capitale francese un ufficiale britannico era stato incaricato di porgergli il primo saluto del suo governo. L'arrivo a Londra fu trionfale. « Non ricordo — scrive Navarra — entusiasmo pari a quello, nemmeno in Germania. Il delirio con cui la folla ci accolse alla stazione Victoria è indimenticabile. Procedevamo a stento tra una marea umana che gridava, accecati dai lampi di magnesio dei fotografi. Il colonnello Waterhouse porse il benvenuto ufficiale di S. M. Giorgio V » [65]. « L'arrivo di Mussolini — scrisse il *Daily Mail* — costituisce un avvenimento eccezionale. *** Tra gli evviva e i canti di centinaia di connazionali, fra cui si notavano numerose squadre di camicie nere, l'on. Mussolini è giunto alla stazione Victoria poco prima delle ventitre. Ultimo fra i primi ministri ad arrivare, egli ha fatto un ingresso che per entusiasmo e suggestivo colpo d'occhio ha superato largamente quelli di Poincaré e di Theunis.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Scendendo dal treno, l'on. Mussolini si è trovato dinanzi una folla delirante che lo ha circondato separandolo completamente dalle personalità che si erano recate ad ossequiarlo. *** Una dozzina di *policemens* è riuscita a stento ad aprire un varco per proteggere il presidente del Consiglio italiano e scortarlo fino all'automobile » [66].

Egli alloggiò al « Claridge », per niente soddisfatto del clima e della caligine londinese che l'obbligò a cambiarsi il colletto tre volte al giorno: quel colletto a risvolti, detto « alla diplomatica », che portò per lungo tempo. I giornali inglesi lo salutarono con insolito calore. Il *Times* parlò del suo occhio « suggestivo e scintillante » e del profilo del volto « energico e volitivo ». Il *Daily Mail* esaltò l'uomo di « imponente figura, dal volto maschio » con queste parole: « Tutto ciò che egli fa è in grande stile » [67]. Il direttore del « Claridge » faceva dire da un suo ragazzo che Mussolini era l'uomo più grande del mondo. Ma quando Navarra gli riferì l'episodio, Mussolini rispose: « Certamente suo padre glielo aveva suggerito. Tutto questo rientra nelle regole dell'ospitalità inglese. Non si fidi degli anglosassoni: sono gli ipocriti più educati del mondo » [68].

Ai giornalisti che lo interrogarono, si disse fiducioso in buoni risultati della conferenza, ed augurò che lo stabilimento di una reciprocità di interessi venisse a garantire l'amicizia italo-inglese. Il primo incontro fra Mussolini, Bonar Law, Poincaré e Theunis si svolse la mattina del 10 dicembre. Poi Mussolini fu ricevuto da re Giorgio V. Alla ripresa pomeridiana dei lavori, nella sede del primo ministro inglese a Downing Street, presentò un suo progetto (redatto durante il viaggio con l'assistenza di esperti del ministero) per la sistemazione globale delle riparazioni in stretto collegamento coi debiti interalleati. Quel memoriale tendeva a una soluzione radicale del problema allo scopo di pacificare l'Europa, risanarne l'economia, equilibrare i cambi, prevenire l'occupazione della Ruhr minacciata dalla Francia come sanzione contro l'inadempienza germanica, e consolidare l'Intesa. Esso costituì il perno della discussione e certamente, se fosse stato accolto, sarebbe valso a distendere i rapporti internazionali. Fu la prima mossa mussoliniana per una effettiva eliminazione della tensione post-bellica, praticamente non seguita dagli ex alleati occidentali, i quali si limitarono ad enunciare per la prima volta il principio dell'interdipendenza fra debiti e riparazioni, di cui fu fatto cenno in un comunicato. La discussione fu vivacissima per la diversità delle vedute francesi e inglesi. E tutto si risolse in un rinvio del seguito dei lavori, molto deplorato da Mussolini. A un intervistatore del *Daily Herald* egli dichiarò di ritenere impossibile una intesa fra socialisti e fascisti in Italia, ed escluse di poter rinunciare all'organizzazione delle forze militari fasciste. Con giornalisti francesi ammise che ad ogni concessione di moratoria la Germania dovesse offrire pegni, ma finanziari ed economici, non territoriali e militari.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nel pomeriggio dell'11 dicembre visitò la sede del fascio di Londra. « Voi sentite — disse nell'inaugurare il gagliardetto — che da un mese a questa parte le azioni del popolo italiano si sono molto elevate nella considerazione degli altri popoli. *** L'epoca delle rinunce e delle abdicazioni è passata; ve lo dice il capo del governo ». Poi telegrafò a De Capitani e al fascio milanese per compiacersi della vittoria allora ottenuta dal blocco d'intesa tra le forze nazionali nelle elezioni amministrative, che segnò la caduta dei socialisti rimasti al Comune dal 1914, cioè da quando proprio Mussolini si era prodigato per quella conquista, nel periodo fra la « settimana rossa » e lo scoppio della guerra.

Partito la mattina del 12 da Londra, alla sera sostò nella stazione di Parigi, dove disse ad un redattore del *Matin*: « Quest'anno era mal cominciato con Cannes. Non si può ancora dire che finisca bene, giacché a Londra non si è concluso nulla, ma finisce già meglio. Vi è una cosa che i popoli reclamano, cioè una soluzione definitiva; sono stanchi di tutte queste conferenze, di tutti questi temporeggiamenti, di tutte le mezze misure ». Giunto a Milano nel pomeriggio del 13, si ritirò in casa. Alla sera andò al *Popolo d'Italia* e scese in tipografia, intrattenendosi a conversare cordialmente con gli operai.

In quei giorni Luigi Barzini, sbarcato a New York per dirigervi il *Corriere d'America*, fece a un collega dell'*Evening Mail* una esaltazione delle camicie nere, che paragonò alle « teste rotonde » di Oliviero Cromwell [69].

L'ottavo Consiglio dei ministri fu presieduto da Mussolini il 15 dicembre, appena arrivato da Milano. Nella consueta relazione d'apertura, osservò che la massa del popolo italiano appariva ormai in pieno e disciplinato ritmo di lavoro. « Non mi nascondo però che della mia breve assenza hanno tentato di approfittare talune esigue minoranze di politicanti, che non si rassegnano ancora all'assoluta irrevocabilità del fatto compiuto nell'ottobre col trapasso di regime e cercano di qua o di là una qualsiasi bandiera od un paravento. Queste velleità hanno una trascurabile importanza, sono già scontate e nettamente individuate. Chiedo ad ogni modo che il Consiglio dei ministri mi autorizzi, fin da questo momento, ad agire coi mezzi che riterrò più opportuni, contro chiunque, di qualsiasi partito o fazione o setta, cerchi di portare il turbamento ed il disordine nella nazione, che ha assoluto bisogno di disciplina e di calma ». Quella volta, come sempre dopo una sua proposta, il comunicato ufficiale aggiungeva che « il Consiglio prende atto ed affida al presidente il compito di agire a seconda dei casi ». Si può dire che fin dall'inizio, non solo il governo ebbe i pieni poteri dal Parlamento, ma il suo capo ebbe i pieni poteri dai suoi collaboratori nel ministero.

Passò a riferire sui lavori di Londra. Un *memorandum* tedesco sulle riparazioni era stato respinto perché giudicato insufficiente. Il rinvio della conferenza a Parigi era stato deciso a causa del contrasto fra la tesi troppo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

filogermanica inglese e quella troppo antigermanica francese. Dichiarò che a Parigi non sarebbe andato se non avesse avuto la preliminare certezza di una possibile soluzione.

Ma più del Consiglio dei ministri fu importante, quel giorno, la prima riunione (tenutasi al « Grand hôtel ») del nuovo organismo politico personalmente ideato e voluto da Mussolini, all'insaputa dei suoi collaboratori [70]: il Gran Consiglio del fascismo. Oltre il duce, furono presenti Acerbo, Finzi, De Vecchi, De Bono, Bianchi, Sansanelli, Bastianini, Calza Bini, Rocca, Teruzzi, Postiglione, Rossoni e Rossi.

Il primo argomento discusso fu quello di un nuovo inquadramento legale delle camicie nere in una milizia volontaria per la sicurezza nazionale, nella quale si dovevano raccogliere le energie squadriste per esservi disciplinate e utilizzate al fine della difesa della rivoluzione, mentre tutti gli squadrismi politici dovevano essere sciolti. Poi fu approvato, per la futura legge elettorale, il principio maggioritario. Rossoni, allo scopo di sbarrare la via alle manovre avversarie per l'unificazione sindacale, annunciò che le Corporazioni sindacali assumevano la qualifica di fasciste. Il pericolo causato da manovre antifasciste, compiute col pretesto dell'unificazione, era stato denunciato da Farinacci in un articolo, non sfuggito a Mussolini, benché si trovasse allora a Londra. Di là egli aveva telegrafato a Farinacci: « Stai tranquillo che l'eventuale frode sarà sventata e le ambiguità smascherate. *** Le vaghe e superstiti illusioni saranno disperse e i nemici che non avranno disarmato, inesorabilmente, definitivamente, saranno schiacciati ». Appunto a quelle manovre del sindacalismo antifascista egli aveva alluso in apertura al Consiglio dei ministri. Poi Rocca riferì sul funzionamento dei gruppi tecnici o di competenza in seno al partito. Su quella prima riunione del Gran Consiglio, Rocca ricorda l'affermazione fattavi da Mussolini che « la rivoluzione fascista può durare tutta una generazione ». Naturalmente, di fronte al nuovo consesso, la direzione del partito passava in seconda linea. A causa del suo ambiguo comportamento durante la marcia su Roma, Grandi fu per lungo tempo escluso dal Gran Consiglio, e a una proposta di Rocca per la sua ammissione, nettamente si opposero Teruzzi e Michele Bianchi [71]. Solo nel marzo del 1923 Grandi fu chiamato a Roma da Mussolini per ricevere un primo incarico di terzo piano presso il Commissariato dell'emigrazione. Egli scrisse allora al duce queste parole di riconoscenza: « Nessuno più di me conosce e sa i miei difetti. Essi sono grandissimi e infiniti. Ma tu che sei il mio capo mi vedrai alla prova. Vedrai di quale devozione e di quale lealtà sarà esempio il tuo Dino Grandi » [71 bis].

Improvvisamente gravi fatti si produssero a Torino, a cominciare dal 17 dicembre. Provocati dall'assassinio di due fascisti, gli squadristi reagirono con una serie di violentissime rappresaglie, che andarono molto oltre il segno, anche a prescindere dal fatto essenziale che, essendo ormai il go-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

verno nelle mani del fascismo, ogni sanzione a delitti spettava esclusivamente alla giustizia dello Stato e non al partito. Uccisioni, incendi, purghe, bastonature e occupazioni di sedi e giornali avversari furono compiute all'impazzata e da elementi incontrollati. Mussolini, che non aveva affatto il gusto della violenza fisica, definì i peggiori fra quegli eccessi « un'onta della razza umana » e destituì il prefetto e il questore della città. Il fascio di Torino fu sciolto e poi ricostituito. Ma Cesare De Vecchi, pur non avendo dirette responsabilità personali in quei fatti (era assente quando si verificarono), invece di deplorarli, come avevano fatto Mario Gioda e Massimo Rocca, volle solidarizzare con gli esecutori [72].

Eccessi del genere, sia pure di minore gravità, continuavano ad accadere sporadicamente altrove o per provocazioni di avversari non rassegnati alla sconfitta o per insofferenza da parte degli squadristi all'inerzia in cui si trovavano costretti dopo anni di attivismo. In qualche luogo, dove non esisteva più una resistenza avversaria, l'agitazione cronica degli attivisti si sfogò in dissidenze interne fra seguaci dell'uno o dell'altro capo fascista locale. In molti centri meridionali, dove la politica si svolgeva a base di personalismi, di rivalità famigliari e di clientele, molti che non si erano piazzati in tempo nel partito fascista, affluirono, per interessi di *clan* e non per motivi ideologici, nelle sezioni nazionaliste. Sotto le due insegne politiche assunte a meri pretesti, si contrapposero le ambizioni e le rivalità locali, non certo le idee generali né gli interessi nazionali. Si delineò così un'altra necessità di intervento del centro per impedire che la vittoria di ottobre venisse frustrata dalle insufficienze e dalle beghe provinciali nell'ambito stesso delle forze nazionali.

Fra la doppia corrente di difficoltà derivanti dal sempre più accentuato riaffiorare delle opposizioni e dal beghismo e dissidentismo dei seguaci insoddisfatti, Mussolini andava innanzi deciso a spezzare resistenze e ostacoli, confortato dalle evidenti prove di adesione del paese alla sua opera e sicuro delle proprie forze personali. Il 19 dicembre, ad una rappresentanza fascista senese venuta a rendergli omaggio, dichiarò: « Io sono il depositario della volontà della migliore gioventù italiana, il depositario della passione di mille e mille morti, il depositario di quel grande travaglio di ideali e di forza che fermenta nelle giovani generazioni italiche. Ho perciò doveri terribili da compiere e li compirò ».

Dichiarava in quei giorni a un amico, a proposito della politica estera: « Sto sgobbando per liquidare l'enorme arretrato ricevuto in eredità, ma ogni giorno riguadagno il terreno che era stato perduto. Le cose vanno bene e sono contento ». Intanto una malattia, che doveva presto provocarne la morte, costrinse il ministro Tangorra a dimettersi, sostituito *ad interim* da De Stefani fin quando allo stesso fu affidato il ministero delle Finanze e del Tesoro unificati. Oviglio presentò un decreto di amnistia inteso a sanare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le posizioni di tanti italiani che erano stati partecipi dei conflitti civili precedenti la marcia su Roma. In una lettera che indirizzò al ministro della Giustizia, Mussolini volle precisare che scopo del provvedimento era di chiudere un periodo e aprirne un altro. Fece rilevare il gesto di clemenza compiuto da un governo che gli avversari definivano tirannico. Ammonì tuttavia che quel gesto non si sarebbe tanto presto ripetuto.

Il 22 invitò Salandra ad assumere il posto di rappresentante dell'Italia alla Società delle nazioni, dove occorreva rialzare il valore del nome italiano [73]. Una visita singolarissima fu quella che ricevette dal grande compositore di musica sacra, don Lorenzo Perosi, allora in acuta crisi di coscienza e interdetto per la sua aspirazione a una riforma della chiesa in senso protestante. Alcuni amici del travagliato sacerdote avevano voluto soddisfare il suo desiderio di incontrare Mussolini, e lo accompagnarono all'udienza, ottenuta attraverso Giovanni Gentile. Dominato dalla sua ossessione, Perosi chiese con insistenza al capo del governo di farsi promotore di una chiesa di Stato. Negatagli da Mussolini tale possibilità, il sacerdote insistette a lungo. Fu lodato come compositore, incitato a produrre musica, ma non si lasciò distrarre e chiese il passaporto per potersi recare a Londra, dove voleva studiare la chiesa anglicana. Si congedò protestando che non sarebbe rientrato in Italia se non dopo la realizzazione della vagheggiata riforma. « No, Maestro, gli disse Mussolini. L'Italia sarà riformata politicamente, ma non religiosamente » [74]. Nel medesimo giorno, Sem Benelli si dichiarò, non senza un certo tono di presunzione, precursore del fascismo come deputato e perfino come portatore della camicia nera. Ad un giornalista che lo interrogava, espresse l'avviso che il fascismo doveva trasformare idealmente e materialmente la vita italiana. Per lui, Mussolini aveva « il compito maggiore del mondo moderno », e all'infuori di Mussolini non c'era che il buio [75].

Tre consecutivi Consigli dei ministri chiusero l'annata. Il presidente annunciò che uomini nuovi erano stati immessi in vari settori dell'amministrazione dello Stato. Tutte le formazioni di partito a carattere militare erano state sciolte, in attesa degli arruolamenti volontari nella milizia, il cui decreto costitutivo fu unanimemente approvato dai ministri. Poi Mussolini propose che, in seguito alle risultanze di una inchiesta compiuta dal generale Giardino, la guardia regia venisse soppressa e i suoi componenti in parte trasferiti in altri corpi, e in parte congedati. Annunciò concluso un accordo con la Cecoslovacchia per favorire i traffici marittimi a Trieste. Sciolto il consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato, fu nominato un commissario nella persona del deputato fascista Edoardo Torre.

Alcuni episodî che rivelano aspetti del temperamento di Mussolini si svolsero in quella fine d'anno. A causa di certi articoli apparsi sull'*Avanti!* e perseguibili d'ufficio, il procuratore generale di Milano, Raimondi, avrebbe

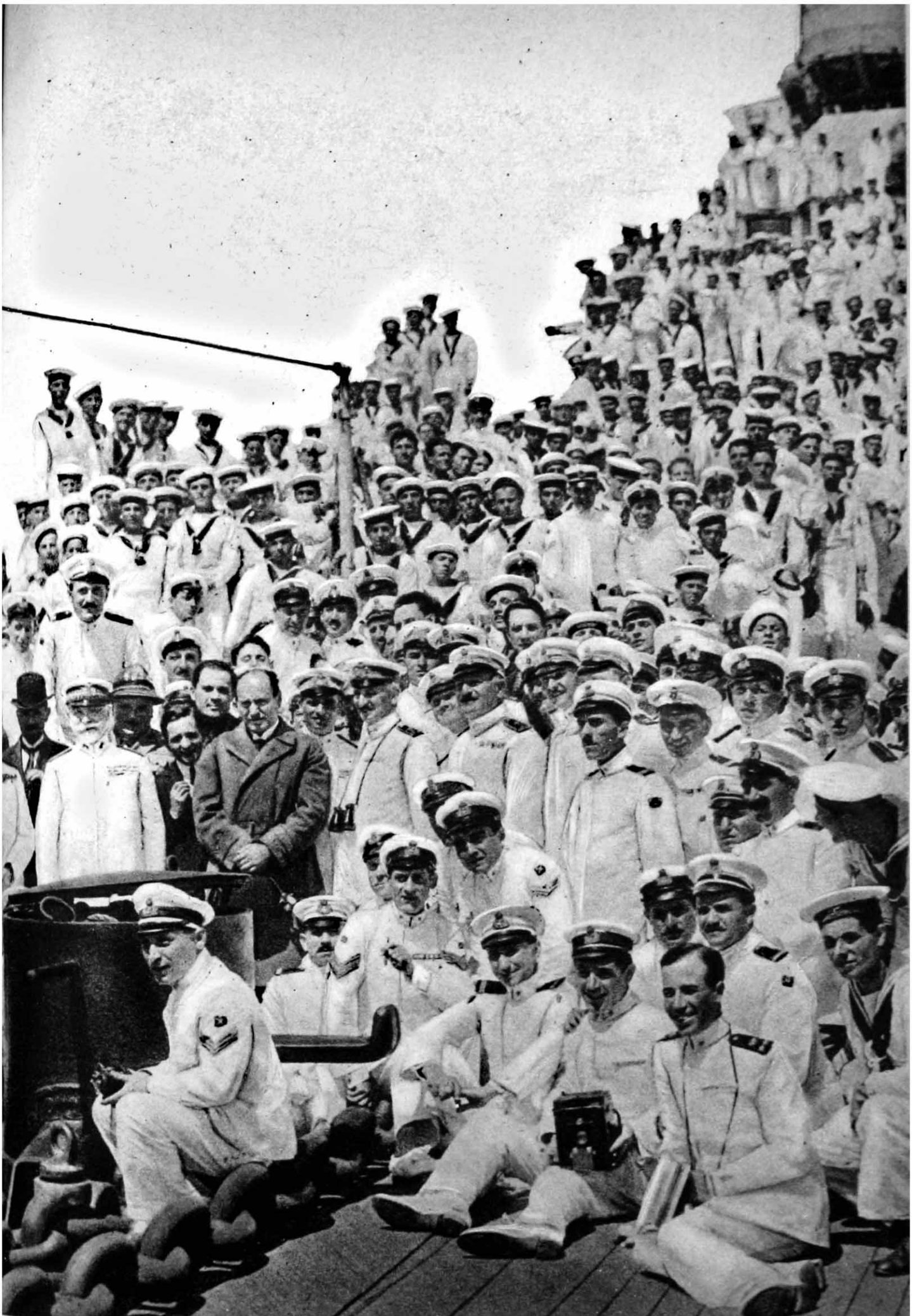
www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dovuto chiedere alla Camera l'autorizzazione a procedere contro Menotti Serrati. Andò a consultarsi a Roma col ministro e Oviglio lo condusse a palazzo Chigi. Mussolini, interpellato direttamente, rispose a Raimondi: « Faccia lei quello che crede meglio; quello che fa lei è sempre ben fatto ». E non furono semplici parole perché Raimondi rinunciò a perseguire il deputato socialista e non ricevette da Roma il minimo rilievo, anzi, più tardi, fu fatto senatore [76]. Nello stesso periodo, una grave insinuazione partita da certi ambienti genovesi e segnalata a Mussolini dall'armatore Parodi, attribuì a Marcello Soleri di aver dichiarato che Mussolini era stato compensato per favorire il patto marinaro del 16 ottobre con D'Annunzio e Giulietti. Profondamente sdegnato, egli convocò Soleri a confronto con Parodi, ma una indagine subito ordinata a richiesta dell'ex ministro della Guerra, che si sapeva innocente, accertò che quella voce diffamatoria aveva avuta tutt'altra origine. Dopodiché Mussolini deplorò l'equivoco e confermò a Soleri la vecchia amicizia, rotta più tardi solo per motivi politici [77].

Già all'inizio del 1923 gli avversari del governo, ripresisi dal panico dei giorni d'ottobre, ne profetavano imminente la caduta. Escludendo con assoluta sicurezza tale prospettiva, Mussolini invece sviluppò una dichiarazione programmatica davanti ai ministri venuti a porgergli gli auguri di capodanno. Accennò all'opera intensa di demolizione e di ricostruzione in corso, e disse che bisognava attuare una disciplina « superiore a tutte le sette, a tutte le fazioni e a tutti i partiti ». Si doveva fare della nazione uno Stato unitario, « cioè una idea morale che s'incarni e che si esprima in un sistema di gerarchie individuate, responsabili, i cui componenti, dal più alto al più basso, sentano l'orgoglio ed il privilegio di compiere il proprio dovere. *** Non varrebbe la pena di vivere, se non si affrontassero questi compiti e se non si avesse la soddisfazione di averli affrontati tanto più egregiamente quanto più sono difficili ». Rievocò, per sé e per i suoi collaboratori, il motto delle madri spartane che nel consegnare gli scudi di guerra ai figli dicevano che « o con questo, o su questo » essi avrebbero dovuto tornare dalle battaglie. Cioè vincere o morire. Fu una breve, armoniosa allocuzione, di quelle che nei momenti più felici gli suggeriva la sua fantasia di potente, classico e non rettorico afflato. Quindi il generale Diaz, nel consegnargli i distintivi della campagna e della croce di guerra, si disse fiero del compito che gli spettava come esponente dell'esercito. « I nostri morti qui ringraziano Vostra Eccellenza per l'opera che fa per l'Italia ».

Mussolini riprese subito il suo lavoro che mai interruppe, neppure nei giorni festivi. Il suo commesso Navarra testimonia che il presidente odiava la domenica e le altre festività dell'anno, così come aveva in uggia le usanze casalinghe e le rituali tradizioni. Del resto la sua figura in riposo è inconcepibile, anche se nel suo lavoro diurno e specialmente notturno, furono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Sulla *Duilio* nel mare di Sardegna (11 giugno 1923).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini alla tomba di Garibaldi a Caprera (11 giugno 1923).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sempre incluse ore di solitarie meditazioni e di letture. « Il giorno in cui lavorava in ufficio più accanitamente — dice Navarra — era il 1° di gennaio. Non lo passò mai con la famiglia. Le feste di carnevale addirittura le aborriva » [78]. E ciò rientrava nel suo senso tragico della vita integralmente concepita come lotta di conquista.

Anche gli altri faceva lavorare con lui, occorrendo, nei giorni festivi. Quel capodanno 1923 presiedette il tredicesimo Consiglio dei ministri, che decise l'abolizione del regime vincolistico degli affitti e l'avviamento di una politica edilizia per favorire il ristabilimento della normalità nel mercato delle abitazioni.

Nei due giorni seguenti D'Annunzio gli scrisse per denunciargli grossi abusi che si commettevano a carico degli emigranti (dal « lei », attraverso il « voi », i due grandi amici erano passati al « tu » confidenziale) e per segnalargli impedimenti frapposti dagli armatori all'applicazione del patto marinaro. Mussolini gli rispose garantendo la tutela degli emigranti e dicendogli che per il patto marinaro aveva tenuto fede alla parola data, fra grosse difficoltà. Volle però metterlo in guardia contro alcuni elementi ostili al fascismo, che assediavano e frastornavano il poeta con le loro suggestioni: « Amici o sedicenti tali, che, ripartiti in diverse categorie, ti si serrano addosso ». Gli scrisse anche che, siccome certi giornali francesi lo stavano presentando quale avversario del governo fascista allo scopo di seminare discordia fra loro, sarebbe stata opportuna una sua parola « secca e precisa » che sventasse quella manovra. Effettivamente sindacalisti e legionari rimasti ostili al nuovo regime, premevano su D'Annunzio per creare un'atmosfera di diffidenza. In quella atmosfera l'esortazione di Mussolini provocò una replica risentita da parte del poeta. In una sua lettera del 9 gennaio egli negò che qualcuno avesse influenza su di lui e pregò di risparmiargli l'offesa di quel sospetto. Viceversa, a sua volta, esortò Mussolini a liberarsi dalle influenze di certi partigiani e affermò che il meglio del movimento fascista era generato dal suo spirito, dal suo quarantennale preannuncio e dalla sua marcia di Ronchi. « Come posso io dunque essere il tuo avversario? E come dunque puoi tu essere il mio? ». Disse di ignorare del tutto la campagna di stampa francese, e promise collaborazione. « T'auguro il vigore e l'acume necessarî a governare la barca " verso sinistra ", se giova adoperare questo vecchio modo ormai divenuto ignobile » [79]. In realtà, nulla di sostanziale, salvo i diversi temperamenti, divideva i due uomini. D'Annunzio non ebbe mai velleità vera di assumere ruolo d'oppositore, e non l'assunse. Al contrario, con gli anni e gli sviluppi del regime fascista, egli divenne il più alto e assiduo esaltatore di Mussolini, fino alla morte. Mussolini ebbe sempre per lui ammirazione e devozione autentiche, certo come per nessun altro italiano del suo tempo.

In tre consecutivi Consigli dei ministri, dal 4 al 6 gennaio, Mussolini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

riferì sulla conferenza per le riparazioni, che si era riaperta a Parigi con l'esame di un progetto inglese inconciliabile con gli interessi italiani e perciò inaccettabile. Segnalò che dall'inchiesta compiuta da una commissione parlamentare sulle spese di guerra, erano emersi meriti insigni del vecchio generale Dallolio e poche irregolarità o abusi dovuti a elementi isolati, che sarebbero stati perseguiti. Fu quindi esaminato il problema del riordinamento dell'esercito.

A una rappresentanza dei lavoratori del porto di Genova, venuta al Viminale per rendergli omaggio, fece un elogio degli operai italiani tornati al normale e sereno ritmo di produzione. « Dopo due mesi di governo vi dico che se la rivoluzione fascista avesse tardato ancora qualche mese, e forse soltanto qualche settimana, la nazione sarebbe piombata nel caos. Tutto quello che facciamo è in fondo lavoro arretrato: liberiamo i cittadini dal peso delle leggi che erano il frutto di una politica di demagogia insulsa; liberiamo lo Stato da tutte le superstrutture che lo soffocavano, da tutte le funzioni economiche per le quali non è adatto; lavoriamo per andare al pareggio, il che significa rivalutare la lira, il che significa prendere una posizione di dignità e di forza nel mondo internazionale ».

Venne a salutarlo una rappresentanza delle medaglie d'oro, dei cui sentimenti devoti si fece interprete Raffaele Paulucci. Egli rispose esaltando il loro valore e assumendo l'impegno di potenziare la vittoria. Quindi, da tutti invitato, abbandonò l'ufficio per recarsi con loro all'altare della patria. In corso Umberto i cittadini videro il presidente del Consiglio in marcia verso piazza Venezia fra le medaglie d'oro, fiancheggiato da due ciechi, che conduceva per braccio.

La seconda riunione del Gran Consiglio avvenne il 12 gennaio, con un numero maggiore di partecipanti come membri o come invitati. De Bono riferì sul progetto di inquadramento della milizia che lui avrebbe comandata insieme a Balbo e De Vecchi. Fu poi affrontato il tema dei rapporti fra nazionalismo e fascismo, che Mussolini voleva chiarire in vista della necessaria eliminazione di qualsiasi attrito tra forze nazionali. Fu nominata una commissione col compito di studiare la possibilità di una fusione dei due partiti [80]. Fu auspicata una cordiale collaborazione fra lavoratori e datori di lavoro. La sera dopo, continuando, fu deciso che la segreteria politica del partito fosse composta da Bianchi, Sansanelli e Bastianini. Vennero anche nominati dei commissari politici regionali, veri luogotenenti periferici per il controllo delle provincie, fra i quali alcuni degli uomini che, per l'invadenza esclusivistica esercitata più tardi nelle loro zone, furono chiamati in gergo polemico i « ras » [81].

Violente e tenaci furono le critiche diffuse in molti settori contro la formazione della milizia, tacciata di incostituzionalità nonostante i molti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

precedenti dell'epoca risorgimentale. Agli uni appariva quale un dannoso doppione dell'esercito, agli altri urtava per il suo carattere politico o perché molti dei suoi ufficiali, specie inferiori, provenienti dallo squadrismo, erano equiparati agli ufficiali dell'esercito, pur essendo stati in questo talvolta semplici soldati o sottufficiali. Per molto tempo il nuovo corpo armato, nonostante il suo carattere fascista, fu osteggiato anche da esponenti provinciali del partito, i quali sentivano minacciato il loro diretto dominio sulle camicie nere, che sarebbero passate a una disciplina unica nazionale, anzi, occorrendo, agli ordini del capo contro le eventuali sedizioni dei luogotenenti. Infine gli squadristi male si assoggettavano a subire il comando di ufficiali superiori provenienti dall'esercito e talvolta nemmeno tesserati fascisti. Con tutto ciò, la massa fascista urbana e rurale aderì volontariamente alla milizia, che ebbe presto le sue legioni al completo. Essa fu istituita con decreto legge del 14 gennaio, pare dopo un certo ritardo del re a decidersi a firmarlo.

Sempre per iniziativa di Mussolini, quel Gran Consiglio propose l'erezione dell'Associazione combattenti in ente morale; invitò combattenti e mutilati a indicare loro uomini adatti per essere utilizzati nell'amministrazione dello Stato con cariche di responsabilità; affermò leale devozione alla monarchia e la volontà di potenziare al massimo la rivoluzione fascista.

Una corrispondenza di Percival Philips al *Daily Mail* tratteggiava in quell'epoca lo stato d'animo degli italiani: quaranta milioni di individui che scaricavano sulle spalle di un uomo i loro pensieri, le loro preoccupazioni, cure e ansietà pubbliche e perfino private, come a un raddrizzatore di torti. Sul *Berlingske Tideude* di Copenaghen, Martin Hammerich scriveva che Mussolini era una personalità meravigliosa, e lo pronosticava capo di tutta l'Europa. Invece un foglio comunista circolante fra gli operai italiani emigrati in Francia, fra i quali parecchi sovversivi costretti ad esulare dai loro paesi dalle rappresaglie fasciste, li incitava alla preparazione della riscossa [82].

In un Consiglio dei ministri, Mussolini esaminò l'occupazione della Ruhr, iniziata dalla Francia in seguito al mancato accordo sulle riparazioni. Escluse che fosse in progetto un blocco continentale contro l'Inghilterra. Precisò che non ci sarebbero state interferenze fra Gran Consiglio e Consiglio dei ministri. Fece approvare una riforma della carriera diplomatica e consolare.

Durante una visita alla sede della Società trasporti automobilistici di Roma, nel suo saluto a quei lavoratori, definì il suo governo, governo della velocità « nel senso che noi abbreviamo tutto ciò che significa ristagno nella vita nazionale », ed affermò che anche Roma doveva diventare un centro industriale.

Il 20 gennaio si verificò un fatto nuovissimo nella storia dell'Italia unita,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

intorno al quale, salvo un accenno fatto da Mussolini in Gran Consiglio, il segreto rimase fin dopo la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Fu un colloquio riservato fra Mussolini e il cardinale Gasparri, avvenuto a palazzo Guglielmi, nell'abitazione del senatore cattolico Carlo Santucci, allora presidente del Banco di Roma. Palazzo Guglielmi aveva due accessi distinti, per i quali separatamente entrarono il presidente del Consiglio e il cardinale segretario di Stato. L'incontro avvenne nel pomeriggio e nessun estraneo assistette al lungo colloquio, nemmeno l'ospite senatore Santucci [83]. Non fu mai precisato l'argomento che vi fu discusso. Pare che il cardinale sollecitasse da Mussolini il salvataggio del Banco di Roma, allora pericolante [84]; ma forse non mancò uno scambio di vedute politiche e una reciproca consultazione sulle possibilità di conciliare un giorno la Chiesa e lo Stato.

Nel Consiglio dei ministri di tre giorni dopo, il presidente non parlò affatto di quell'incontro. Dopo aver riferito sulla situazione internazionale, fece approvare un progetto di riordinamento dell'aeronautica militare attraverso la creazione di un commissariato generale, necessario per rimediare al completo sfacelo in cui l'arma aerea era stata ridotta dai precedenti governi. Egli si assegnò l'incarico e scelse Aldo Finzi quale sostituto. Nel frattempo era stata rapidamente superata una agitazione degli inquilini prodotta dallo sblocco degli affitti, attraverso disposizioni equitative subito applicate. Più grave e violenta — specie a Torino e a Napoli — fu la reazione delle guardie regie al loro decretato scioglimento, che provocava la disoccupazione di migliaia di individui, quasi tutti meridionali. Ma quei moti furono istantaneamente repressi. Nessun disordine provocò invece il licenziamento, deciso per ragioni di bilancio e applicato con criteri politici, di migliaia di ferrovieri eccedenti le necessità del servizio, e di numeroso personale della pubblica amministrazione. Nessun precedente governo a base parlamentare e privo di autorità avrebbe mai potuto assumere così drastiche disposizioni, intese a realizzare economie di bilancio, causa le interferenze dei partiti e il pericolo di crisi.

Durante una sua visita al Poligrafico dello Stato, Mussolini rievocò davanti alle maestranze i suoi ottimi rapporti di collaborazione coi tipografi del suo giornale. « Quando lavoravo — aggiunse — la giornata era di dodici ore, oggi è di otto. Questa vostra conquista è intangibile »; e insistette sul concetto che per migliorare le condizioni di lavoro e di vita non è necessario rinnegare la patria.

Il favore popolare verso di lui si allargava in tutti i ceti, in tutte le categorie. La piccola borghesia urbana era stata la prima ad esprimere i suoi sostenitori della vigilia; poi si erano aggiunti i rurali della valle padana; quindi tutte le altre classi: operai, contadini, grossi borghesi. Ora anche la nobiltà romana simpatizzava. Nelle sue memorie, la principessa Vittoria Colonna duchessa di Sermoneta, rievoca il favore per Mussolini diffuso in tutti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gli ambienti della capitale dopo la marcia su Roma. Incontrato il capo del governo a un pranzo all'ambasciata inglese, la principessa ammirò la sua voce ben modulata e gradevole, e lo giudicò un uomo « con molta personalità », che rivelava la sua origine nel modo di vestire e non amava affatto i ricevimenti mondani, tanto che da un certo momento rifiutò tutti gli inviti. In un loro incontro, Mussolini aveva confidato alla principessa che gli ripugnava enormemente assistere al pasto di una donna, specie se questa mangiava con avidità. Confidò in proposito che una volta, a Genova, una ragazza con la quale si era accompagnato in un ristorante al mare, lo aveva talmente esasperato con la sua innocente voracità, che lui, dopo aver sofferto lo spettacolo in silenzio, alla fine aveva dato uno strattone alla tovaglia fracassando a terra le stoviglie con grande sollievo, nonostante l'oneroso indennizzo dovuto versare al padrone che urlava [85]. Eppure il suo senso di umanità e di comprensione era fortissimo e proprio della sua origine romagnola. Un giorno, appena sceso da un'automobile in compagnia di un patrizio romano, vide appoggiato al portone del palazzo in cui stavano per entrare un pover'uomo che squallidamente li fissava senza dire parola. Con rapido gesto, gli mise in mano un biglietto di banca, e al patrizio che si meravigliava per quel soccorso offerto a chi nulla aveva chiesto, rispose: « V'ingannate, ma non è colpa vostra. Soltanto chi ha sofferto la fame può comprendere lo sguardo supplice di un altro uomo che ha fame » [86].

Ai ricevimenti e agli incontri diplomatici Mussolini rischiava sempre di presentarsi con la barba ispida e fitta, che gli cresceva rapidamente nella stessa giornata. Fu consigliato a servirsi di barbieri, naturalmente scelti fra elementi di fiducia. A domicilio fu rasato da un figaro silenzioso e discreto, certo Domenico Rossi [87]; in ufficio invece da un agente della squadra presidenziale, certo Sciarretta, che perì nel 1942 in un incidente aereo [88].

Su *Gerarchia* del 30 gennaio, apparve un articolo di Mussolini, intitolato *Tempo secondo*, estremamente drastico nella sua affermazione iniziale che l'epoca dei vecchi dei dell'Olimpo parlamentare (fra i quali citava Salandra, da lui recentemente nominato rappresentante dell'Italia nella Società delle nazioni) era irrevocabilmente finita. « Uomini nuovi, dunque, al volante della macchina. Ma la macchina è frusta. Due mesi di governo sono ampiamente bastati per convincersene. La quantità di lavoro arretrato è enorme », perché gli uomini passavano troppo presto dal governo e dovevano limitarsi a rinviare la soluzione dei problemi, lasciando arbitra la burocrazia, unico elemento stabile. Anziché tutto distruggere in un colpo, come aveva fatto la rivoluzione russa, quella fascista procedeva per gradi, evitando gli errori e gli eccessi, e quindi la possibilità di speculazioni avversarie. Il secondo tempo della rivoluzione, ormai iniziato, doveva armonizzare il vecchio col nuovo.

Il 1° febbraio, nel corso del ventesimo Consiglio dei ministri, constatò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che non si erano verificate le più gravi conseguenze temute in Europa dopo l'occupazione della Ruhr. A Zurigo era stato firmato un accordo commerciale italo-svizzero. Tutte le formazioni militari di partito — compresi i « Sempre pronti » nazionalisti — erano ormai sciolte. La costituzione della milizia avrebbe d'ora innanzi evitato all'esercito di doversi impegnare in servizi d'ordine pubblico, estranei alla sua natura. La milizia rappresentava una forza accantonata di riserva al consenso. Nella milizia fu istituito il grado di caporale d'onore, che venne inizialmente conferito a Michele Bianchi, a Cesare Rossi, al sindaco Cremonesi, oltreché, naturalmente, a Mussolini.

Agli arditi che il 3 febbraio gli offrirono i galloni di caporale, disse che dovevano appunto considerarlo un ardito che non si arresta dinanzi a nessun ostacolo. L'8 rivolse un messaggio agli italiani del nord America, mentre si firmava la convenzione per la posa dei cavi telegrafici attraverso l'oceano fra la madre patria e il nuovo continente.

Alla Camera affrontò il tema dell'esecuzione del trattato di Rapallo, essendo in discussione la ratifica dei relativi accordi. Sostenne che la politica estera in quel momento doveva essere molto circospetta, onde fugare i timori altrui di una sua presunta aggressività, specie verso la Jugoslavia. Poiché non era il caso né il momento di denunciare il trattato di Rapallo, non restava che applicarlo, benché non soddisfacente. Anche perché nessun trattato è eterno.

Nelle riunioni del Gran Consiglio del 12, 13 e 14, convocate nella sede del partito in piazza Colonna, prestarono servizio d'ordine per la prima volta militi scelti della legione romana, detti « moschettieri del duce ». Mussolini espose un panorama della situazione interna e si disse scontento per la turbolenza che in alcune zone si sfogava in beghe personali, ribellismi e dissidentismi di partito. Fu affrontato il tema della massoneria. L'ordine del giorno che invitava i fascisti massoni a scegliere fra l'una e l'altra appartenenza, fu approvato alla unanimità, meno quattro astenuti, cioè Dudan, Acerbo, Balbo e Rossi [89]. Dopodiché Mussolini reiterò la raccomandazione di reprimere le illegalità e i dissensi locali, onde mettere il partito in condizioni di poter validamente fiancheggiare l'opera del governo invece di appesantirla. Era molto risentito contro le velleità autonomistiche di certi capi locali — i famosi « ras » — e pare dicesse che « l'Italia sopporta al massimo un Mussolini, ma non parecchie dozzine ». Gli fu obiettato che occorreva evitare di spegnere lo spirito rivoluzionario di fronte agli avversari che stavano rialzando la testa. Qualcuno si spinse a chiedergli se la rivoluzione era stata fatta per tutti o per lui solo, o a dire inutile restare nel partito se questo doveva servire soltanto gli amici del duce. I « ras » non si adattavano a rinunciare alle squadre che garantivano il loro potere nelle provincie. Rocca ha in seguito interpretata quella situazione scrivendo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che, con le loro squadre, i « ras » volevano ricattare Mussolini, come Mussolini con la milizia ricattava il re [90]; ma si tratta di una interpretazione personale in eccesso e soggettiva dell'anarchico convertito al monarchismo. È vero, invece, che la direttiva antimassonica, non certo nuova e di circostanza in Mussolini, il quale fu sempre coerente a se stesso in questa materia, servì allora per togliere di mezzo una difficoltà all'intesa coi nazionalisti e a futuri accordi con la Chiesa. Forse fu anche un riflesso del colloquio con Gasparri, colloquio al quale Mussolini accennò al Gran Consiglio in questi termini: « Sulla potenza della massoneria e sulle sue famose occultissime propaggini, io ho i miei riveriti dubbi: ha essa non dico impedito, ma soltanto saputo di un incontro che io ho avuto pochi giorni fa col cardinale Gasparri? Eppure questo incontro c'è stato. Voi comprenderete la discrezione cui sono legato e che raccomando anche a voi » [91]. Tra i fascisti iscritti alla massoneria, oltre i molti presenti in Gran Consiglio e nella direzione del partito, c'erano anche Dino Perrone, Tullio Tamburini, il generale Cecchetini e Curzio Suckert. Fra i pochi che rifiutarono apertamente di dimettersi dalla massoneria e rinunciarono alla tessera del partito, vi fu il generale Capello. In quel periodo i rapporti fra la massoneria di palazzo Giustiniani e fascismo si erano rotti, e l'altra massoneria di piazza del Gesù si illudeva ancora di poter prosperare a spese di quel dissidio [92].

La mattina del 15 febbraio, ricevute da Arangio Ruiz espressioni di omaggio a nome dei dirigenti dei combattenti, Mussolini tratteggiò la situazione: « Voi vedete che si sta già verificando in Italia una divisione. Da una parte gli elementi equivoci e torbidi che hanno assunto le più svariate bandiere, dall'altra parte tutto il popolo che ha fatta la guerra, tutto il popolo che è uscito dalle trincee. Mentre tutti gli elementi dei vecchi partiti subiscono il nuovo stato di cose e fanno delle riserve, in nome della libertà e del costituzionalismo e del parlamentarismo, il popolo che è uscito dalle trincee è invece fervido sostenitore del governo fascista ». In quanto alla politica estera, parlando l'indomani al Senato per la ratifica degli accordi esecutivi del trattato di Rapallo e della convenzione navale di Washington, espresse la sua sfiducia nella lunga serie di inconcludenti conferenze internazionali, suscitatrice di scetticismo nei popoli. I continui dissensi fra i membri dell'Intesa mettevano in pericolo l'accordo fra le Potenze occidentali. In attesa che la situazione si chiarisca, « bisogna andare adagio nelle improvvisazioni, e bisogna tener conto che, oltre alla nostra volontà, ci sono le volontà degli altri ». Mai, fino allora né dopo, egli usò un linguaggio tanto moderato e prudente, inteso a sollecitare la ratifica di trattati firmati da governi precedenti al suo. Disse però che il carattere nazionale del governo fascista garantiva la futura difesa dell'italianità di Zara e della Dalmazia. Concluse che nulla vi è di irreparabile e che non bisogna mai disperare, come non disperò Roma dopo Canne.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lo stesso giorno D'Annunzio, non più crucciato, gli mandò da Gardone, a mezzo dell'aviatore Guido Keller, due lettere con le quali chiedeva la creazione di un campo d'aviazione sulle rive del Garda e incitava ancora Mussolini alla vigilanza sul rispetto del patto marinaro. Mussolini gli rispose per rassicurarlo, quindi partì in forma privata per Milano. Durante una sosta a Bologna, fu condotto da Arpinati a visitare i lavori di allestimento della Casa del fascio e la basilica di San Petronio [93]. A Milano, nel pomeriggio, si trattenne in famiglia e alla sera assistette alla *Scala* a una rappresentazione del *Barbiere di Siviglia* [93 bis]. Rachele, rimasta a casa per preparare qualcosa di buono per suo marito, secondo il suo piacere di massaia romagnola, lo vide tornare « sbuffante e perplesso: " Guarda un po', Rachele, questo cappotto è scomodissimo ". Rispondo, guardandolo bene: " Ma non è il tuo ". Osserva anche lui più attentamente, e ride ». Era successo che, dopo lo spettacolo, l'addetto al guardaroba, emozionato davanti a Mussolini, aveva scambiato i soprabiti e offerto al presidente quello di Barone Russo e viceversa. Benito raccontò alla moglie qualcosa della sua vita romana. Si disse sicuro dell'appoggio incondizionato del re. Gli dispiaceva però il cerimoniale di Corte e il doversi presentare alla firma reale in abito nero e con la bombetta che « ormai — diceva — siamo solo in tre al mondo a portare: Io, Stanlio e Ollio ». Dell'ambiente londinese non era rimasto soddisfatto: « Per uno che viene dall' Italia, Londra è un incubo. Tutta quella caligine grigia penetra ovunque: negli abiti, nelle valigie, nelle stanze, e non c'è modo di salvarsene; è peggio della sabbia del deserto. Spero di non tornare più in Inghilterra. *** Non capiscono o non vogliono capire i nostri bisogni. Per loro l'Italia è piccola cosa.... ma cambieremo tutto questo. Se mi vogliono, verranno a trovarmi in Italia ». Si vantò di aver salvato a Losanna il nostro possesso del Dodecanneso [94].

Ripartì da Milano l'indomani sera, dopo aver visitato i lavori in corso per l'ampliamento della sede del *Popolo d'Italia* e quelli per l'allestimento della Fiera campionaria [95]. Il 23, a Roma, ricevette i dirigenti nazionali dei mutilati, che erano preoccupati a causa di un certo progetto De Vecchi, ritenuto contrario ai loro interessi. Egli li rassicurò [96].

Nel frattempo, la commissione che doveva regolare i rapporti fra nazionalismo e fascismo aveva deciso la fusione dei due partiti. L'atto formale fu firmato il 26 febbraio a palazzo Marignoli. A Terzaghi, che poche ore prima lo aveva interrogato sulla fusione, Mussolini si era detto forzato ad accettarla perché nel corso delle trattative non aveva trovato nessuno che vi si opponesse [97]. Ma, a parte le eventuali inesattezze nell'interpretazione soggettiva di Terzaghi, mentre è attendibile che Mussolini non avesse personali simpatie per i nazionalisti, è certo che la fusione si fece proprio perché lui la volle — salvo scontarne poi alcune gravi conseguenze — allo scopo di saldare la forza fascista con la forza affine, ed evitare che questa si tra-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sformasse in una opposizione, che sarebbe riuscita certo fastidiosa. Fu anzi quella una delle operazioni da lui volute e perfettamente riuscite per rafforzare il partito e il governo agli inizi del regime. La fusione era stata patrocinata da Enrico Corradini, massimo esponente teorico e fondatore del nazionalismo, osteggiata invece in un primo tempo da Federzoni da una parte e da Michele Bianchi dall'altra [98]. Bianchi aveva i suoi buoni motivi perché se il denominatore nazionale era senza dubbio comune ai due partiti, non altrettanto poteva dirsi di quello sociale. Lo stato maggiore nazionalista era senz'altro conservatore, autoritario e legittimista. Data la notevole levatura intellettuale dei suoi componenti, non avrebbe potuto non influire in senso conservatore e come freno agli impulsi rivoluzionarî del fascismo. In tal senso infatti pesò durante il regime, a mano a mano che questo assunse carattere totalitario. Intimamente poi, la fedeltà di certi esponenti nazionalisti verso Mussolini rimase sempre condizionata e posposta alla fedeltà al re, per quanto non bene e non felicemente applicata, come si constatò nella catarsi del luglio 1943. Favorevoli alla fusione furono pure Francesco Coppola e Alfredo Rocco; contrari alcuni elementi nazionalisti bolognesi e Dino Alfieri a Milano. Ma tutti si allinearono alla decisione presa. In seguito alla fusione, molti nazionalisti si piazzarono in posizioni eminenti del partito e del governo. Lo stesso Mussolini, nel ricevere i membri del comitato centrale nazionalista, aveva detto: « Voi ci dovrete dare dei quadri, degli uomini, dei valori », e aveva sottolineato che la fusione avrebbe evitato una dispersione di energie [99]. Mentre l'accordo nazional-fascista veniva firmato, i giornali annunciavano che in Tripolitania, nel corso delle operazioni per la riconquista, alcune colonne militari, una delle quali era comandata dal colonnello Rodolfo Graziani, avevano occupato Misurata.

Durante quel mese, Alberto Theodoli fu chiamato da Mussolini nella qualità di presidente della società delle Corse insieme con il ministro Carnazza e con Bottai. « Dopo un discorso generico sulla Roma imperiale — scrive Theodoli — Mussolini si rivolse così a me: " Mi dicono che avete fatto l'ippodromo dei Parioli. Bisogna sviluppare gli sports nella capitale. Voglio che la gioventù di tutte le classi si dedichi allo sport. A Roma manca un grandioso circolo del tennis. Si metta pure mano alla costruzione di un ippodromo, degno di Roma, sulla via dei Castelli ". Io gli feci osservare che le Capannelle sono a dieci chilometri dal centro e che mancavano i mezzi di comunicazione. " Ho deciso — replica Mussolini — che Roma si sviluppi verso i Castelli. Col tempo le Capannelle saranno in città. Pensate, Carnazza, ai tramvai ed alle ferrovie ". Io soggiungo: " Sta bene, ma occorrono molti milioni per tale programma ". " Trovateli. È per questo che vi ho chiamato " ». L'ippodromo delle Capannelle venne costruito e fu inaugurato nella primavera del 1925 dal duca d'Aosta [99bis].

In alcuni pomeriggi di quell'inverno Mussolini riuscì ad aprire alcune

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

parentesi nel suo lavoro per recarsi ad ascoltare concerti di Sibelius e di Strauss, da lui in seguito rievocati come rari momenti di abbandono e di libertà [100].

Il 1° marzo, all'inizio del ventiquattresimo consiglio dei ministri, egli consegnò ad Armando Diaz, con una breve allocuzione, il brevetto di duca della vittoria, titolo che il re aveva conferito al generale vittorioso, su sua proposta. Disse singolarmente felice il destino che concedeva a lui, « orgoglioso di essere stato durante la guerra soldato fra i suoi soldati », di consegnare il titolo al vittorioso condottiero, e di presiedere il governo del quale Diaz faceva parte insieme all'ammiraglio Thaon di Revel. Quindi aprì i lavori con la smentita alla voce che fosse sua intenzione promuovere un blocco latino con la Francia. Annunciò concluse o avviate molte trattative per accordi commerciali con vari paesi, onde assicurare più favorevoli condizioni all'espansione economica italiana sui mercati internazionali. Fu soppresso il ministero delle Terre liberate e furono indicati per la nomina regia a senatori venticinque nomi di grande rilievo in vari campi. Erano compresi il creatore della *Fiat*, Agnelli, lo scultore Bistolfi, l'archeologo Boni, il marchese Casati, Enrico Corradini, Ferdinando Martini, Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto, Corrado Ricci, Michele Scherillo, Ettore Tolomei. Unico fascista il generale De Bono. Furono iniziate modifiche di alcune circoscrizioni amministrative. In attesa di dare al comune di Roma un assetto degno della capitale, il sindaco Cremonesi ne fu nominato commissario. Una speciale commissione fu incaricata di rivedere i provvedimenti proposti da De Vecchi per le pensioni di guerra, non senza errori psicologici e formali che indussero Mussolini a sostituire l'agitato piemontese con Alfredo Rocco.

L'articolo *Forza e consenso*, pubblicato sul numero di marzo di *Gerarchia*, fu uno dei più duri e spregiudicati fra quelli scritti da Mussolini dopo l'ascesa al potere, e sollevò una enorme impressione come sterzata in senso totalitario e autoritario, contrastante con certo stile conciliatore, normalizzatore e legalitario al quale erano state improntate fino allora le sue pubbliche dichiarazioni e anche gli atti di governo. *Forza e consenso* richiamò il « bivacco dei manipoli » del novembre precedente e allarmò democratici, liberali e conservatori, entusiasti del Mussolini moderato, che immaginavano al servizio dei loro ideali; li sconcertò e li imbarazzò tanto quanto soddisfece i fascisti più accesi. La libertà — aveva scritto Mussolini — è un mezzo, non un fine. Come mezzo deve essere controllata. Per il controllo occorre la forza. Nessun governo può durare basandosi esclusivamente sul consenso, che è sempre mutevole, come le formazioni della sabbia in riva al mare. Un governo che non voglia lasciarsi abbattere dal primo gruppo avversario deciso e organizzato, deve essere munito di forza armata. Della libertà si è abusato fino a trascendere all'orgia. « Per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre, che si affacciano al crepuscolo mattinale della nuova storia, ci sono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

altre parole che esercitano un fascino molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia, disciplina ». Ed ecco la conclusione: « Si sappia dunque, una volta per tutte, che il fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della dea libertà ».

Osserva Tamaro che il concetto di libertà assoluta fu sempre estraneo alla tradizione romana, cattolica e italiana, che poggia piuttosto sul principio di autorità e di gerarchia e in tal senso fu riaffermato dalla controriforma [101]. Donde la continua sete di autorità che caratterizza — anche per riconoscimento di Mazzini — la tradizione italiana. Sicché, in sostanza, con quelle sue affermazioni, Mussolini offendeva certamente il concetto protestante e nordico di libertà come « immortale principio » di cui erano da gran tempo impregnate le ideologie politiche e la cultura, per riflesso della riforma protestante e della rivoluzione francese. Mussolini apertamente interveniva a personificare in campo politico la rivolta che in campo teorico molti autori avevano avviata contro gli eccessi e l'ispirazione straniera del liberalismo, del democraticismo e del parlamentarismo. Da quel momento ebbe inizio una lunga, insistente e sottile polemica sul tema delle libertà statutarie e sullo Statuto. In coincidenza, i giornali fascisti avviarono una violenta campagna contro il frondismo del *Corriere della Sera*, ispirato appunto ai principî liberali. Al giornale milanese che deplorava la mancata normalizzazione, gli organi fascisti contrapponevano l'esigenza di non tornare al debole regime che per tre anni aveva lasciato il paese sommerso nel caos [102]. A un certo momento, dalle parole si passò ai fatti e copie del *Corriere della Sera* furono bruciate in alcune piazze. A questa polemica iniziale pro o contro il liberalismo non parteciparono affatto i liberali di destra, e per aver confermato il suo appoggio al governo, Salandra ricevette da Mussolini una lettera di compiacimento.

Proprio quando in Italia appariva *Forza e consenso*, Curzon dichiarava a Londra che Mussolini era « un uomo di meravigliosa energia e dal pugno di ferro » [103]. Ciò non impediva tuttavia a Mussolini di contraddire le sue affermazioni intransigenti con necessarie attenuazioni di circostanza. Un esempio di questa sua tattica flessibilità è riferito nel diario di Gasparotto. Il 6 marzo era stato vietato da Roma al ministro Colonna di Cesarò di svolgere una prestabilita commemorazione di Cavallotti. Gasparotto telefonò da Milano direttamente a Mussolini e subito ottenne che Di Cesarò potesse pronunciare il discorso a Dagnente [104]. Fu questo forse uno dei primi casi noti della caratteristica tendenza di Mussolini a condiscendere all'ultima delle sollecitazioni che gli pervenivano intorno a una stessa determinata questione.

Il 7 marzo egli volle presentare, con predisposta solennità, i bilanci dei dicasteri di cui era titolare, al ministro delle Finanze e Tesoro De Stefani.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Motivò il gesto con la necessità di dimostrare « l'importanza enorme che il governo annette ad un rapido ripristino della normalità finanziaria ». Accennò anche all'apparato di forze fatte schierare davanti al ministero: forze necessarie a governare, « se possibile, col consenso del maggior numero di cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo di forze disponibili. Perché può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti, anche i più duri, che il governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli. Così io concepisco lo Stato e comprendo così l'arte di governare la nazione ». Aggiunse che il danaro dell'erario, cioè dei cittadini, è sacro e da spendere solo per strette necessità. « La storia dei popoli dice che la severa finanza ha condotto le nazioni alla salvezza ».

A conclusione della sua esperienza come commissario all'aviazione, propose nel Consiglio dei ministri del 10 marzo che accanto all'esercito e alla marina fosse costituita autonoma l'aeronautica militare. Nell'inaugurare la nuova sede dei mutilati in via San Basilio e nel rispondere ai saluti di Carlo Delcroix e del segretario Romano, disse che considerava i combattenti, i mutilati, le famiglie dei caduti come l'aristocrazia grande, pura e intangibile della nuova Italia. « Questa è la bussola che mi guida nella dura e difficile navigazione ». Negò che si potesse considerare reazionario il suo governo, che aveva sanzionato con una legge le otto ore di lavoro. « Delcroix ha ricordato le mie origini, delle quali ho l'orgoglio. Essere contro il popolo che ha fatto la guerra? Quando dico " popolo ", intendo comprendere anche quella media borghesia che è l'ossatura salda della nazione. Questa piccola borghesia, che ha dato i plotonisti, gli aspiranti, i meravigliosi giovanetti che ho visto combattere nelle trincee e sfidare intrepidamente il pericolo e la morte, questo popolo è il sale della patria. *** Come si può pensare di costituire la grandezza della patria, se si ignora questa parte preponderante ed integrante, che forma la nazione stessa? ». Ripeté: « Abbiamo sulle braccia una eredità pesante da liquidare. In fondo, tutto ciò che il governo fa oggi è lavoro arretrato, è spazzamento di tutte le scorie e detriti, che ingombravano la coscienza nazionale. Poi verrà il lavoro gioioso, grande e solenne della ricostruzione. Non falliremo il nostro compito se io e gli artieri che dividono le mie fatiche e la mia responsabilità saremo sostenuti dalla vostra solidarietà, se sentiremo di non essere soli ».

Dal 12 al 16 marzo si prolungò la sessione del Gran Consiglio, alla quale parteciparono per la prima volta personaggi ex nazionalisti. Fu discusso se attraverso l'organizzazione sindacale fascista si dovesse tendere al monopolio dell'inquadramento dei lavoratori di ciascuna categoria o soltanto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a raccogliere i migliori, e fu approvato un ordine del giorno Farinacci-Rossoni contrario al monopolio, ma invitante i fascisti ad aderire alle corporazioni sindacali. Furono nominati altri commissari politici regionali ed ascoltata una relazione di Massimo Rocca sui gruppi di competenza. Infine, una commissione fu incaricata di fissare le basi della nuova legge elettorale e Mussolini rievocò l'adunata di piazza San Sepolcro. « Di solito — ricorda Rossi — egli apriva le riunioni esponendo i termini della questione sottoposta al giudizio dei componenti il Gran Consiglio; poi lasciava svolgere in misura anche ampia la discussione; infine riassumeva con la sintesi, che era una delle sue qualità più spiccate, sceverando la parte essenziale da quella superflua e condensando il suo pensiero in brevi e chiare mozioni. Raramente s'impuntava, anzi accettava di buon grado suggerimenti e punti di vista diversi. Una sola volta si seccò ***. Avendogli io osservato in un intervallo: " Mi pare che la digeriscano male la tua proposta.... ", mi rispose: " Non fa nulla. L'approvo io e basta " » [105].

Di lui, il francese senatore Weiller, reduce da un soggiorno in Italia, scriveva allora sulla *Information* che la nazione vibrante d'entusiasmo gli credeva ciecamente. Lo aveva colpito l'unanimità degli applausi con cui Mussolini era stato accolto alla *Scala* durante una rappresentazione [106].

In un Consiglio dei ministri, che approvò un decreto contro la tratta delle bianche e dei fanciulli, fu accettata la donazione allo Stato compiuta da D'Annunzio della sua casa di Gardone in riconoscenza per il dono ricevuto dal governo del mas di Buccari e della prora della nave *Puglia*, che il poeta fece montare sul fianco del colle a Cargnacco.

Mussolini inaugurò a Roma il congresso della Camera di commercio internazionale, cui partecipavano delegati di tutti i paesi, con un discorso ancora ispirato a principî economici, liberisti, manchesteriani e avversi alle gestioni statali, naturalmente assai gradito a quei rappresentanti degli interessi capitalisti, industriali, commerciali e finanziari. Particolarmente gli americani tennero ad essergli presentati in occasione di un ricevimento al quale lo invitò l'ambasciatore degli Stati Uniti, Child, che di lui era personalmente entusiasta. Ma proprio in quei giorni il collaboratore dell'*Avanti!* Luigi Basso rilevò in un articolo che l'intervento statale da poco deciso per una sistemazione dell'« Ansaldo » inaugurava un sistema che contraddiceva ai principî enunciati al congresso della Camera di commercio [107].

Per l'anniversario del 23 marzo Mussolini si limitò a inviare messaggi a Farinacci e a Michele Bianchi, incaricati di celebrare la fondazione dei fasci a Roma e a Milano. Nel messaggio a Bianchi affermò che la vittoria fascista era insidiata soltanto da quei gregari che insistevano in uno stupido e antieroico illegalismo, che egli era risoluto a reprimere.

Il 25, dopo aver passato in rassegna le avanguardie giovanili laziali a villa Borghese, partì per Milano, dove si trattenne fino al 3 aprile, durante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

giornate attivissime per visite a lavori e incontri diplomatici. Con forti colpi di piccone diede inizio alla esecuzione dell'autostrada Milano-laghi, appena finito un discorso in cui mise in evidenza che dal progetto iniziale all'attuazione pratica erano trascorsi appena quattro mesi invece dei quattro anni almeno che sarebbero stati necessari in altri tempi di lungaggini burocratiche. Ricordò che Roma era stata grande costruttrice di strade, veri strumenti del suo impero. Ormai tutta la nazione doveva trasformarsi in un grande cantiere. Molto interesse e vivaci dibattiti produsse l'inaugurazione da lui compiuta della mostra del « novecento » nella galleria *Pesaro*, cui seguì quella della bottega di poesia in via Monte Napoleone. La mostra del « novecento » voleva essere il lancio d'una moderna corrente nelle arti plastiche, e ne era stata animatrice Margherita Sarfatti. Vi si affermarono vari artisti che per loro autentico valore raggiunsero in seguito o già possedevano chiara e duratura fama. Per la prima volta Mussolini parlò pubblicamente di arti plastiche, campo in cui non era specificamente preparato. « Sono anch'io un artista che lavora una certa materia e persegue certi determinati ideali. *** Non si può governare ignorando l'arte e gli artisti; l'arte è una manifestazione essenziale dello spirito umano ***. Dichiaro che è lungi da me l'idea di incoraggiare qualche cosa che possa assomigliare all'arte di Stato. L'arte rientra nella sfera dell'individuo ».

Il 28 ricevette Achille Grandi, segretario della Confederazione lavoratori (quella cristiana) e gli confermò di essere contrario al monopolio di qualsiasi organizzazione, sia operaia che padronale [108]. Visitò la sede del « Touring club », accolto dal presidente Bertarelli, l'ospedale maggiore, la Casa del fascio, la Casa di lavoro dei ciechi di guerra, la Scuola d'arte decorativa a Monza, *Il Popolo d'Italia*, la Casa di riposo per i musicisti, quella dei grandi invalidi di guerra ad Arosio, la Casa del soldato. Ricevette a colloquio il ministro degli Esteri belga Jaspar, quello di Polonia Skrzjnski, il cancelliere austriaco monsignor Seipel. Negli intervalli fra tanti impegni lavorò coi suoi collaboratori in un ufficio impiantato all'« hôtel Milan », che fu una provvisoria sede del governo. In quei giorni i milanesi constatarono che il duce li superava in dinamismo. Assistette al *Boris Godunov* alla *Scala* e a un concerto organizzato in suo onore dal « Convegno », nella cui sede appose una dedica al registro dei visitatori e, forse per la prima volta, aggiunse alla data la frase: « Anno primo della nuova era ». Perché — come disse altra volta a Cesare Rossi — « bisogna cominciare ad inoltrarsi nel tempo e a noverare gli anni del regime » [109].

Il 31, alla premiazione delle allieve di un corso sull'emigrazione nella scuola *Carlo Tenca*, dichiarò: « Non si fa della rettorica quando si dice che il popolo italiano è il popolo immortale che trova sempre una primavera per le sue speranze, per la sua passione, per la sua grandezza. *** Noi eravamo grandi nel 1300 quando gli altri popoli erano mal vivi o non erano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ancora nati alla storia e alla civiltà. *** Il mio governo abolisce i campanili perché gli italiani non vedano che l'immagine augusta della patria. *** Io sono ottimista sui destini d'Italia. Sono ottimista non per un semplice atto di fede, ma per un atto di volontà ». Ad alcuni visitatori diede l'annuncio che molti comuni limitrofi sarebbero stati aggregati a quello di Milano. Prese contatto con la nuova giunta municipale e col sindaco Mangiagalli, accettando un loro invito a colazione al « Cova », prima di recarsi nel ridotto della *Scala*, dove furono discussi provvedimenti che si imponevano per il finanziamento del teatro. Poi salì sul palcoscenico occupato dagli artisti, scenografi e macchinisti intenti a una prova. Essi sospesero il lavoro per applaudirlo e il maestro Arturo Toscanini gli presentò la cantante Toti Dal Monte. Il 2 aprile fu a Crescenzago e lavorò di cazzuola per porre la prima pietra della Casa del fascio. Prima di ripartire per Roma ascoltò un altro concerto al Conservatorio e in stazione annunciò che sarebbe tornato per accompagnare il re alla inaugurazione della Fiera campionaria. Continue e prorompenti erano state le manifestazioni di entusiasmo popolare che l'avevano circondato ovunque, e fu durante quel soggiorno che provvide con Rachele a far battezzare insieme Edda, Vittorio e Bruno da don Colombo Bondanini, fratello della moglie di Arnaldo. Il rito fu svolto in casa, alla sola presenza di Arnaldo, sua moglie e l'assiduo Manlio Morgagni. Divertente l'episodio allora accaduto, che ebbe per protagonista il fedele, brontolone e smemorato autista Cirillo, al quale Mussolini disse una mattina: « Vai di sotto e portami su il *gibus* ». Quel copricapo era stato lasciato dentro l'automobile. Cirillo, a quell'ordine, benché interdetto, ubbidì correndo a basso. Ma vi rimase a lungo. « Mio marito — ricorda la moglie — cominciò a spazientirsi. Nulla gli è mai seccato tanto come l'attendere, essendo stato sempre egli stesso puntualissimo. Passò altro tempo ancora, veramente troppo, e ci decidemmo a mandar giù a vedere cosa facesse Cirillo. Lo trovarono che stava al portone di casa ad aspettare, attentissimo. " Cosa fai, Cirillo? ". " Aspetto ". " Ma cosa aspetti? ". " Ma.... il signor Gibus " » [110]. Mussolini aveva compiuto in quei giorni opera piuttosto moderatrice anziché di eccitamento nei riguardi di una polemica avviata dai giornali fascisti contro il *Corriere della Sera*; polemica che ebbe un momento di sosta e poi riprese violenta [111].

Il 3 aprile, arrivato a Roma, si disse soddisfatto delle accoglienze milanesi e si diresse alla sua nuova abitazione privata che nel marzo aveva trasferita dal « Grand hôtel » all'ultimo piano di palazzo Tittoni, in via Rasella, allora di proprietà del barone Fassini Camossi. Aveva lasciato l'albergo perché là, ogni volta che entrava o usciva, doveva percorrere l'atrio fra una quantità di gente che accorreva per vederlo e per tentare di rivolgergli la parola [112]. Pagava regolarmente un affitto al barone Fassini, dalla cui cucina veniva anche provveduto ai suoi pasti. Su indicazione della Sarfatti, aveva preso a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

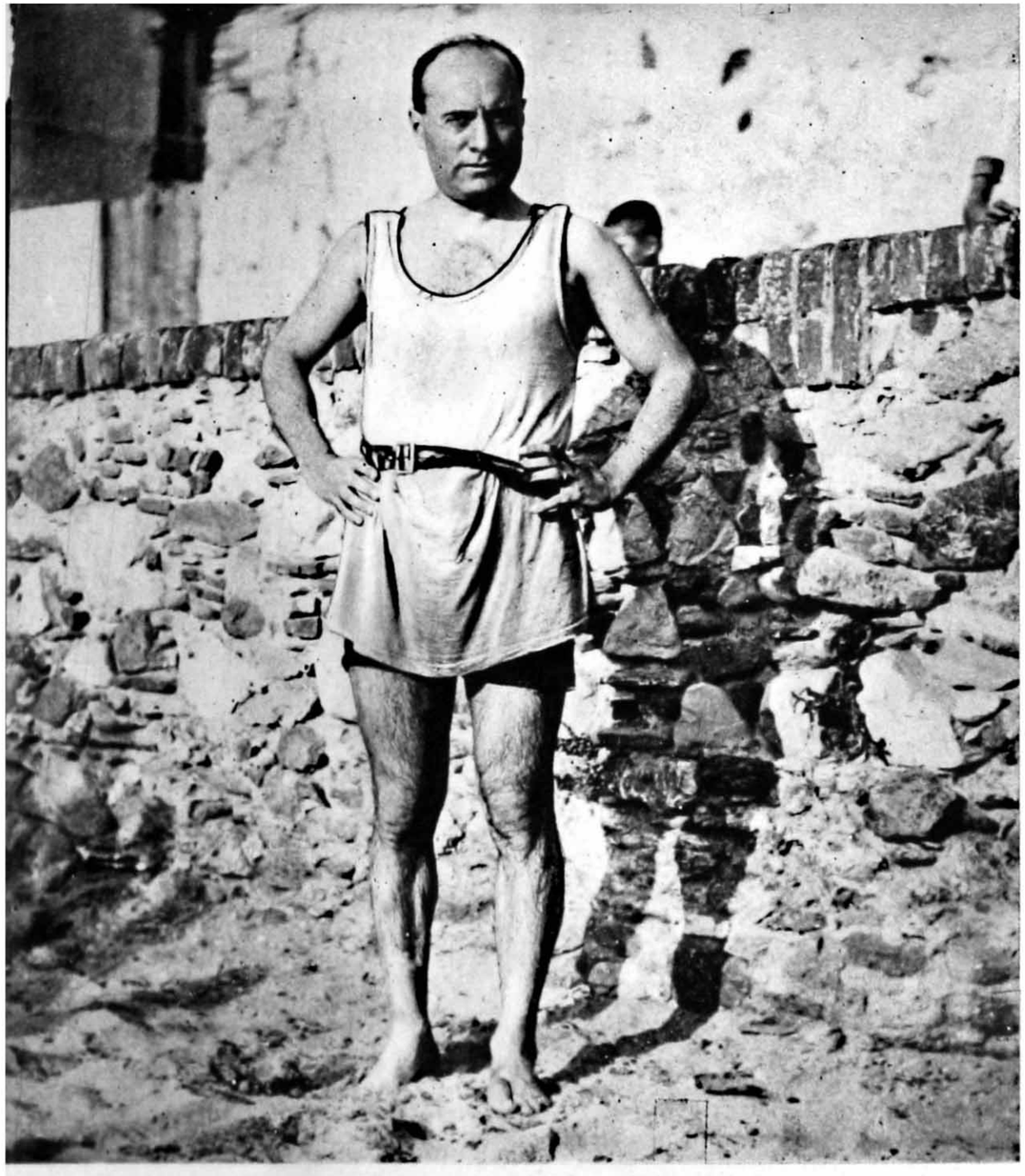
servizio una cameriera e cuoca personale, certa Cesira Carrocci di Gubbio, donna abile e tuttofare, che assunse presto funzioni di governante, non senza atteggiamenti di geloso esclusivismo, anche se costretta a tollerare le frequenti apparizioni nell'appartamento di giovani signore o signorine, alle quali l'esuberante padrone e amatore non rinunciava. La Cesira dovette anche adattarsi alla pericolosa convivenza con animali selvaggi che furono regalati a Mussolini: una volta fu un puma portato al guinzaglio dalla stazione a casa dal maestro Ridolfi [113]; altra volta fu, come vedremo, una giovane leonessa.

L'avvenuta ratifica degli accordi esecutivi del trattato di Rapallo aveva eliminato molte prevenzioni e preoccupazioni internazionali nei riguardi della politica estera del governo fascista. Inizialmente si era perfino temuta una guerra italo-jugoslava. Ora l'orizzonte appariva rischiarato e non mancavano neppure espressioni di simpatia per l'Italia da parte di giornali di Belgrado. L'*A.B.C.* di Rio de Janeiro pubblicava che « Benito Mussolini ha la complessione mentale e fisica dei grandi condottieri di popoli » [114]. Alle molte voci di plauso, spesso iperboliche, si contrapponevano naturalmente le deplorazioni e le accuse della stampa internazionale social-democratica o comunista, e le prediche di intellettuali famosi, che, come Guglielmo Ferrero, recriminavano sulle limitazioni di libertà e di opposizione che il fascismo tendeva a imporre, e sull'insorgente fenomeno del cesarismo. Fra tanta attenzione del mondo intero affioravano le ricerche, le esercitazioni e le elucubrazioni di genealogisti, astrologhi e grafologi sulla personalità del duce [115]. I primi indagatori del suo *curriculum* scoprivano in lui l'insospettato autore di *Claudia Particella*, il romanzo d'appendice mai apparso in Italia, dove Mussolini non consentì che venisse pubblicato.

Nel Consiglio dei ministri del 7 aprile, egli riferì sulle trattative internazionali in corso e sui colloquî diplomatici che aveva avuto a Milano. Fu poi deliberato di cedere a gestione privata alcune linee ferroviarie secondarie. A D'Annunzio, che lamentava il fastidio quotidiano di troppi postulanti e visitatori, Mussolini propose l'invio a Gardone di un abile funzionario, capace di proteggere la sua quiete; quindi gli mandò Giovanni Rizzo, cioè colui che a suo tempo aveva scoperto i dinamitardi del « Diana ». Siccome a Genova si era rivelata una tendenza esclusivista da parte dei fascisti della prima ora, Mussolini telegrafò al direttorio di quel fascio che « non esiste anzianità di tessera, ma gerarchia di devozione, di sacrificio, di disciplina. I fedeli possono essere della prima come dell'ultima ora ». In quel tempo il principe Prospero Colonna gli comunicò che l'assemblea del Circolo della caccia di Roma l'aveva acclamato socio fondatore.

L'11 aprile, appena arrivato nuovamente a Milano, si recò con le autorità a controllare i preparativi per le accoglienze al re, atteso per l'inaugurazione della Fiera. Ascoltò alla *Scala* la *Lucia di Lammermoor* e sostò al *Popolo*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini a Levanto nell'estate del 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La famiglia di Mussolini nell'estate del 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

d'Italia. Il 12 fu al fianco del sovrano in tutte le manifestazioni della giornata; ma constatò un grave inconveniente: la sua presenza induceva la folla a inneggiare a lui anziché al re. Quando rientrò a Roma era ancora sdegnato per quel fenomeno, e disse a Rossi: « Dove c'è il re non si deve gridare il mio nome! Per impedire questo scandalo da qui in avanti mi asterrò dall'accompagnarlo ». E a tale precauzione si attenne il più possibile durante tutto il regime. Ciò per ragioni di principio, alle quali non ammetteva deroghe, buoni o men buoni che fossero i suoi rapporti personali col re. Del resto quei rapporti si mantennero a lungo ottimi, salvo qualche reciproca sfumatura o sbalzo d'umore presto superati. Talvolta, urtato da qualche atteggiamento del sovrano, Mussolini si sfogava confidenzialmente con Rossi. La schiva scontrosità, la freddezza di temperamento e le tendenze borghesi di Vittorio Emanuele, lo indussero una volta ad esclamare: « È inutile, è un re troppo piccolo per un'Italia che si avvia alla grandezza! » [116].

Il giorno della inaugurazione della Fiera di Milano, si aprì a Torino il congresso nazionale del partito popolare. Nello sviluppo dei lavori, pur attraverso un'abile prudenza di parole, apparve evidente il prevalere della corrente antifascista sulla corrente collaborazionista alla quale appartenevano i membri popolari del ministero. Don Sturzo e De Gasperi patrocinarono una formula di collaborazione condizionata, e l'assemblea urlò il deputato Pestalozza quando costui definì Mussolini uomo della provvidenza. Quegli episodi sintomatici, immediatamente rilevati e vagliati, indussero Mussolini a trarne le conseguenze non appena fu rientrato a Roma [117].

Intanto si trattenne a Milano. Partito il re, il 14 aprile passò in rivista due legioni della milizia. In quei giorni rimase più a lungo in compagnia dei famigliari. Condusse Rachele in gita al lago di Como. A Brunate — ricorda la moglie — « abbiamo incontrato una compagnia di turisti. Una donna del gruppo ci ha rincorsi, rossa e trafelata: " Non avete visto per caso Mussolini? Deve essere da queste parti, perché abbiamo riconosciuto la sua macchina ". Benito si è voltato dall'altra parte, poi ci siamo allontanati per sottrarci ai troppo calorosi e fastidiosi omaggi. Sebbene Benito sia al governo da pochi mesi, mi racconta moltissimi episodi di vero fanatismo che si vanno svolgendo attorno a lui. Un tale aveva ripetutamente chiesto di essere ricevuto in udienza; introdotto alfine nello studio del presidente al Viminale, sopraffatto dall'emozione è riuscito appena a mormorare: " Volevo vederla! ", quindi è caduto in svenimento. Altra volta un vecchio maresciallo dei carabinieri, riuscito a presentarsi al presidente, volle confessargli di essere lo stesso che l'aveva arrestato negli anni lontani a Forlì e che l'aveva anche percosso con un bastone. Anzi, gli offrì lo stesso bastone, strano ricordo, che il presidente accettò di buon grado. " Incredibile — racconta Benito — il numero degli ex combattenti che si fanno vivi, dichiarando di essere stati fra i commilitoni che mi hanno trasportato ferito dalla postazione del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lanciabombe al posto di medicazione. Sono già circa quattrocento, mentre in realtà i portatori della barella non sono stati più di mezza dozzina". Altrettanto sorprendenti le immancabili insistenze di amici e parenti, che chiedevano, in modo più o meno discreto, aiuti e favori, e non fu poca fatica tenerli a freno. Saltarono fuori perfino alcuni antichi creditori di papà Alessandro: un tale fece presente che ventisette anni prima aveva prestato una ruota da biroccino al fabbro di Dovia e che non l'aveva più avuta in restituzione! Tutti questi creditori, veri o presunti, furono largamente soddisfatti » [118].

Mussolini partì il 15 aprile da Milano, diretto a Forlì. Durante una breve sosta a Bologna, ebbe un colloquio alla stazione col ministro Oviglio. Giunto nel capoluogo romagnolo per la prima volta dopo lunga assenza e dopo l'ascesa al potere, fu accolto da una delirante dimostrazione di popolo. La folla, nella quale erano certo presenti molti di coloro che fra il 1910 e il 1912, additandosi il direttore della *Lotta di Classe*, lo chiamavano « il matto », pareva a sua volta impazzita per lui. « Tutti volevano vederci da vicino — rammenta Rachele — parlare a Mussolini, farsi da lui riconoscere. Mentre la macchina avanzava con gran difficoltà, Benito, commosso, scambiava qualche frase in dialetto romagnolo coi più vicini, fra il tempestare della folla. Dopo pranzo, nel palazzo del marchese Paulucci de Calboli, assistemmo a cerimonie e discorsi. In prefettura incontrai quella contessa Merenda, di cui eravamo stati inquilini non molto graditi quando ci sposammo, ed era entusiasta » [119]. Durante una cerimonia in municipio, il presidente vide il professore Cimarelli, già suo insegnante di matematica, che alla scuola tecnica di Forlimpopoli l'aveva qualificato pessimo scolaro; nello stringergli cordialmente la mano non mancò di ricordargli: « Pessimo scolaro! » [120]. Mussolini volle recarsi a rendere omaggio alla tomba del padre. Poi si spinse a Dovia e al cimitero di San Cassiano, in cui era sepolta sua madre. Indicò a Balbo la vecchia quercia alla cui ombra aveva letto e giocato da ragazzo, e un vecchietto che era presente si permise di aggiungere che là Benito aveva ricevuto vari scapaccioni per le sue monellerie, e gli tese la mano piangendo nel sentirsi ricordato dal presidente. Durante il ritorno Mussolini visitò la sua casa natale, che gli venne offerta in dono dal comune di Predappio.

A Forlì passò in rassegna la legione della milizia, quindi montò in automobile e si spinse a gran velocità verso Bologna [121]. Velocità tanto eccessiva che nell'attraversare Faenza provocò il fermo da parte di una guardia municipale. Quando l'agente, rimasto interdetto per aver riconosciuto il pilota, insistette nel rifiutare l'importo della multa immediatamente offerto, Mussolini, che aveva fretta, si spazientì e lo costrinse a fare il suo dovere. Non era la prima volta che il presidente incorreva in contravvenzioni per eccesso di velocità. Gli era già successo a Roma [122].

Fu accolto a Bologna da una grandiosa dimostrazione e ricevuto in mu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nicipio. Nella notte partì per Roma [123]; e appena arrivato si incontrò coi membri popolari del ministero, ai quali disse che dovevano provocare una chiarificazione dei rapporti fra il loro partito e il fascismo. Nell'attesa, il ministro e i sottosegretari popolari misero le loro cariche a sua disposizione.

Il 21 aprile, dichiarato festa del lavoro in sostituzione del 1° maggio, passò in rivista reparti dell'esercito e della milizia ed assistette ad altre manifestazioni [124]. Due giorni dopo comunicò al ministro Cavazzoni che siccome l'ordine del giorno votato dal gruppo parlamentare popolare nel senso di collaborazione condizionata al governo, appariva involuto e tale da protrarre un equivoco, accettava le dimissioni dei ministri popolari [125]. Fu quello il primo passo verso l'esclusiva del potere al fascismo, cui Mussolini aveva rinunciato dopo la marcia su Roma. In molto meno di un anno la situazione politica interna era tanto mutata da passare dal famoso *veto* di don Sturzo a un ministero Giolitti alla esclusione dei popolari dal governo, benché fossero alla Camera in centodieci deputati. I quali non tardarono a dividersi in due correnti, una delle quali incondizionata sostenitrice del regime e appoggiata dal Vaticano.

Seguì una lunga sessione del Gran Consiglio, che si protrasse dal 24 al 30 aprile, in riunioni quasi quotidiane tenute al Viminale. Fra le deliberazioni prese vi furono: l'obbligo a tutti i fascisti di iscriversi alla milizia di primo o secondo bando, anzi l'iscrizione d'ufficio; la soppressione degli alti commissari politici, la cui attività aveva troppo pesantemente interferito con quella dei prefetti; la nomina di una nuova giunta esecutiva del partito, con Michele Bianchi segretario generale [126]; ammonizione ai gerarchi ad astenersi da manifestazioni che potessero impegnare governo o partito senza preventivi accordi; chiusura delle iscrizioni e revisione degli iscritti, con facoltà di libere dimissioni entro un certo termine. Venuto a nuovo vaglio il principio da applicare per la riforma elettorale, prevalse il sistema maggioritario sostenuto da Bianchi, su quello uninominale proposto da Farinacci.

In quella fine mese un corrispondente della *Tribuna* intervistò, alla villa « Angora » in Celigny, il settantacinquenne Vilfredo Pareto, ormai sofferente di cuore, da non molto nominato senatore. L'illustre sociologo si dichiarò d'accordo con Mussolini che il fascismo stava passando a un secondo tempo del suo sviluppo. A suo avviso, nella nuova fase, il fascismo al governo doveva procedere al ristabilimento dell'autorità e dell'ordine; alla protezione delle persone e dei beni; alla reazione contro le ideologie democratiche, pseudoliberali, pacifiste, umanitarie; all'esaltazione del sentimento nazionale e del potere dello Stato; alla creazione di una nuova classe dirigente. Disse che il fascismo aveva trovato nel suo capo un uomo politico assolutamente eccezionale. Mussolini avrebbe dovuto limitare considerevolmente la libertà, ma concederne una certa dose. Per la misura inizialmente mantenuta, giudicava ottima l'impostazione e l'avviamento di governo. Il più grave problema che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

restava da risolvere era quello di un nuovo ordine costituzionale da determinare con un tratto di genio [127].

Quasi a meritare l'elogio del suo antico professore, Mussolini intensificava i lavori politici del Gran Consiglio e quelli amministrativi del Consiglio dei ministri, essendo lui onnipresente e onnipresidente. Anziché sostituire il dimissionario Cavazzoni, fece approvare la soppressione del ministero del Lavoro, le cui funzioni tornarono al ministero dell'Industria e Commercio. Al Consiglio dei ministri, Giovanni Gentile presentò il suo progetto di riforma della scuola, molto atteso e poi divenuto famoso e cardine della preparazione scolastica di future generazioni, assai lodato da Benedetto Croce [128]. Il Consiglio lo discusse e unanimemente l'approvò. Disse vent'anni più tardi Mussolini a De Begnac che il problema della scuola era stato il primo problema rivoluzionario ad occuparlo. Si era servito dell'alta competenza di Gentile, dietro segnalazioni di Volpe e di Lanzillo [129].

Il 3 maggio Mussolini ricevette da Parigi un telegramma col quale Giovanni Treccani gli annunciava di avere assicurata all'Italia la famosa bibbia di Borso d'Este, da lui acquistata e donata allo Stato [130].

Durante una visita dei reali d'Inghilterra a Roma, re Giorgio V, che aveva già ricevuto Mussolini a Londra, lo decorò dell'ordine del Bagno. Nel corso delle cerimonie svolte in quella circostanza produsse notevole disagio il fatto che nell'ordine delle precedenze a Corte il presidente del Consiglio era posposto ai presidenti del Senato e della Camera e ai collari dell'Annunziata. Altro incidente minacciò di sorgere quando Mussolini, invitato come giornalista a un banchetto offerto dall'Associazione della stampa ai colleghi inglesi, incontrò fra gli invitati gli avversari politici Amendola ed Emanuel. A Rossi, che lo aveva indotto ad accogliere l'invito, disse irritato: « Ti ringrazio per avermi portato qua per farmi incontrare con queste brutte facce. Io me ne vado ». Per salvare la situazione, Rossi gli fece osservare che andarsene sarebbe stato come fuggire, cedere il campo e provocare una disastrosa impressione negli ospiti stranieri, quando invece la sua presenza avrebbe dimostrato agli inglesi che gli antifascisti, benché oppositori, non rifiutavano di sedere al suo fianco. Questo fu l'argomento che lo convinse. Del resto, in genere, « fatta la sua sfuriata, non ci pensava più. Anzi, nemmeno si ricordava d'essersi arrabbiato ». Sempre in quella occasione, durante un ricevimento a Giorgio V in Campidoglio, Rossi — che era l'ombra del presidente — contemplò una scena: « In piedi, leggermente inchinato verso Vittorio Emanuele, che quasi spariva in una ricca poltrona, nell'uniforme da ministro dai cento ricami d'oro con lo spadino pendente, la feluca piumata fra le mani, stava Mussolini, nell'atteggiamento perfetto di un cancelliere imperiale ***. Rialzando la testa, il suo sguardo si incontrò col mio, sempre fisso e meditabondo, in una muta interrogazione curiosa e divertita. All'indomani, a palazzo Chigi, così mi apostrofò ***: " A che pensavi ieri

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sera in Campidoglio quando mi fissavi con tanta insistenza?". Ed io: " Al Mussolini che vidi per la prima volta nel 1912 a Reggio Emilia. Com'eri combinato!". E lui, compiaciuto, a rispondere: " Così è la vita! Certamente, c'è una bella differenza " » [131].

Risolta la partita coi popolari, egli si era impegnato a chiarire i rapporti coi liberali e i democratici, verso i quali evitò la lacerazione avvenuta con gli sturziani, poiché ne ricevette promesse di piena collaborazione. Intanto, elementi filofascisti usciti dal partito popolare avevano fondata una Unione nazionale, e il Vaticano non tardò a ordinare a don Sturzo di dimettersi da segretario del suo partito. Contemporaneamente Mussolini non poté ignorare un nuovo violentissimo scatto cui si era abbandonato a Torino il sottosegretario alle Finanze De Vecchi nei riguardi dei popolari: « Se occorre, ed occorrerà certamente, io credo, per instaurare l'ordine nuovo appieno ***, sapremo creare mezz'ora di stato d'assedio e un minuto di fuoco. Questo io penso che basterà ». Bastò invece per provocare le sue non volontarie dimissioni da sottosegretario [132].

Il 13 maggio Mussolini si recò appositamente a Milano per presenziare al discorso che il ministro De Stefani pronunciò alla *Scala*, e sottolineare con la sua partecipazione l'importanza che attribuiva alle direttive economiche-finanziarie del governo [133]. Appena ritornato a Roma, dovette inaugurare un congresso dell'Alleanza internazionale pro suffragio femminile, cioè trattare un argomento niente affatto consonante con le sue intime predisposizioni. Non senza una notevole disinvoltura imposta dalla circostanza, si impegnò a promuovere in Italia il suffragio femminile, almeno per certe categorie e anzitutto in sede amministrativa; ma evitò ogni accenno al suffragio politico.

Nel mentre che la Camera riprendeva i suoi lavori, a Mosca Trotzky tuonava sulla piazza Rossa contro la reazione trionfante in Italia, e Mussolini scambiava messaggi con Stanley Baldwin, che aveva sostituito Bonar Law ammalato, come primo ministro d'Inghilterra. Alla vigilia dell'anniversario dell'intervento partì in volo per il Veneto, a bordo di un aereo pilotato da Arturo Ferrarin, il quale, prima di decollare con quel grande passeggero, volle, per tradizionale scaramanzia, pungergli un dito con uno spillo. Atterrarono all'aeroporto di Campoformido. Raggiunta Udine, il presidente ricordò al popolo adunato che da quella città otto mesi prima aveva dato il preannuncio della marcia su Roma. « Ora noi teniamo Roma e la terremo! ». Il 24 ricevette alla stazione di Monfalcone il duca d'Aosta e con lui si recò al cimitero di Redipuglia. Si spinse poi sul San Michele, dove fu accolto da quattromila mutilati, e a Gorizia. Nel volo di ritorno a Roma l'aereo dovette atterrare a Fucecchio per un guasto al motore, che rese necessario il cambio dell'aeroplano [134]. L'indomani Mussolini comunicò a Thaon di Revel la nomina a duca del mare, in rico-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

noscimento della sua opera di comandante della flotta durante la guerra vittoriosa.

Il 29 maggio, il deputato Misuri, già militante fascista, pronunciò alla Camera un discorso d'opposizione. Benché egli parlasse con animo risentito a causa di sue precedenti beghe con camerati perugini e della conseguente espulsione dal partito, non gli mancarono alcuni oggettivi argomenti di critica. Volle parlare malgrado che Finzi e Buttafuochi l'avessero invitato ad astenersi. Vivacemente attaccò certi metodi di coercizione che vedeva affiorare da parte di una oligarchia di cattivi imitatori del duce. Sostenne la libertà di critica, si disse avverso alla milizia e puntò contro Michele Bianchi. Si congratularono con lui alcuni deputati giolittiani, liberali, ex nazionalisti, e perfino il sottosegretario Corgini. L'irritazione dei fascisti fu fortissima. Mussolini entrò in aula solo dopo che Misuri ebbe finito di parlare e si mostrò seccato quando venne messo al corrente del discorso. Tre ore dopo, mentre era in sosta in un vicolo adiacente a Montecitorio, Misuri venne violentemente aggredito e Rossi deplorò coloro che alla Camera avevano solidarizzato con Misuri; anzi preannunziò sanzioni a loro carico. Difatti Paolucci, Suvich e Chiostri furono richiamati all'ordine e Corgini dovette dimettersi da sottosegretario. Dino Grandi assunse la difesa del seniore Bonaccorsi accusato di aver partecipato all'aggressione, ma si affrettò a scusarsene con Misuri [135], secondo il doppio comportamento che fu sempre nel suo stile [136].

Altro incidente, più comico che drammatico, avvenne alla Camera all'inizio della discussione sull'esercizio provvisorio. I lavori erano appena avviati quando un certo Cacozza, vecchio anarchico, gridando « apro io la seduta! », lanciò in aula dalla tribuna del pubblico dei manifestini di estrema virulenza contro il presidente del Consiglio [137].

Alla fine di maggio, mentre Mussolini partiva per un ampio giro nel Veneto, l'insigne filosofo Giovanni Gentile, elaboratore della riforma della scuola in collaborazione col pedagogista Lombardo-Radice, si tesserava fascista [138]. Invece in Calabria, quegli stessi elementi che avevano tentato l'opposizione al fascismo attraverso il nazionalismo, ed erano rimasti esautorati dalla fusione, accennarono a continuare il loro gioco con ostentazione di zelo monarchico e con l'adozione di monete con l'effigie del re, quale strano distintivo fissato all'occhiello. Ma fu un risibile aborto [139].

Il 1° giugno, il presidente inaugurò a Padova la Fiera locale. Nel salone della Gran guardia aprì un congresso femminile fascista delle tre Venezie con un discorso in cui tenne a precisare che « il tentativo di separare Mussolini dal fascismo o il fascismo da Mussolini è il tentativo più inutile, più grottesco, più ridicolo che possa essere pensato. *** Io non posso abbandonare il fascismo perché l'ho creato, l'ho allevato, l'ho fortificato, l'ho castigato e lo tengo ancora nel mio pugno: sempre! Quindi è perfettamente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

inutile che le vecchie civette della politica italiana mi facciano la loro corte gaglioffa. *** Credere che io mi possa abbruttire nella pratica parlamentare è credere l'assurdo. Sono, in fondo, un discendente di gente del lavoro, ma con uno spirito troppo aristocratico per non sentire il disgusto della bassa cucina parlamentare. Noi continueremo la nostra marcia severamente, poiché questo ci è imposto dal destino. Non torneremo indietro, non segneremo nemmeno il passo. Già dissi che noi non abbiamo voluto proiettare il pendolo all'estremo per non vedercelo dopo ricacciato all'altro estremo. Preferisco *** di marciare continuamente, giorno per giorno, alla maniera romana ».

Al contatto con le masse popolari, che lo esaltavano e di lui si esaltavano, egli si sentiva nella pienezza della sua personalità e delle sue libere intuizioni. Si ritrovava politico tempista e battagliero come nell'ante marcia; si spogliava di qualsiasi vincolo d'ufficialità; l'uomo di governo cedeva il passo all'uomo di sicuri istinti, al tribuno trascinatore. Si creava in lui uno stato di grazia e una diretta intesa con l'animo popolare, che costituivano la sua massima soddisfazione e rappresentavano i momenti di luce di fronte ai momenti di ombra e di tendenza all'isolamento nelle lunghe ore di ufficio. Di qui il suo bisogno di frequenti sortite per girare le provincie e riprendere il contatto con le folle. Averne perduto il gusto, molti anni più tardi, fu il maggior sintomo di una flessione fisica e psichica, in rapporto all'inizio della vecchiaia, alle depresse condizioni di salute e al soverchiare di avversi avvenimenti. Ma quel tempo era molto lontano. Per quasi due decenni il suo incredibile vigore di virili energie fisiche e spirituali lo mantenne assoluto dominatore delle masse popolari che la sua sola presenza trascinava a fremiti di delirante entusiasmo nelle spontanee adunate di paurosa imponenza e di oceanica vastità. Mai nell'antichissima storia d'Italia era avvenuto un simile fenomeno. Il maggior torto che Mussolini potesse fare a una popolazione di qualsiasi centro era quello di non concedersi al suo entusiasmo, di non parlare. I più oscuri e sperduti paesi della penisola reclamavano di essere da lui visitati; quantomeno che vi sostasse se si trovavano lungo un suo itinerario.

A Padova, quel giorno, passò dalla Gran guardia all'università, della quale esaltò la tradizione risorgimentale, interventista e volontaristica. « In fondo — disse — aveva ragione Lorenzo de' Medici di cantare *Come è bella giovinezza.* Ebbene, o miei giovani amici, non ci può essere la certezza del nostro domani individuale, ma c'è la certezza meravigliosa e suprema del nostro domani come nazione e popolo. *** L'Italia imperiale, l'Italia dei nostri sogni sarà la realtà del nostro domani ». Nel pomeriggio inaugurò a Battaglia una conca di navigazione fluviale; sostò a Monselice e ad Este; giunse a Rovigo ed insistette, parlando a una massa prevalentemente composta di braccianti e lavoratori agricoli, sulla necessità della collaborazione di classe. Lo spunto di poesia che sempre ravvivava la sua parola intonandosi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

agli ambienti, fu quella volta agreste, quando disse di essere arrivato alla città dopo aver attraversato « le vostre terre dolci e feconde, solcate da fiumi, riscattate giorno per giorno dalla vostra opera tenace ». Alla sera ripartì in treno da Padova per Vittorio Veneto.

Il 2 giugno, visitati un impianto e una centrale idroelettrica, da Vittorio Veneto fece tappe a Treviso e a Mestre. A Venezia salutò la popolazione dall'albergo « Danieli ». Il 3 passò in rivista reparti militari in piazza San Marco e per la consegna delle drappelle alla legione della milizia parlò nella sala del Gran Consiglio a palazzo ducale. Affermò che la milizia « non è più l'espressione di un partito, ma è realmente una creazione della coscienza nazionale che non ammette ritardi dacché ha aperta innanzi a sé la strada luminosa dell'avvenire ». Andò poi a San Donà di Piave per inaugurare il ricostruito municipio, a Murano, ancora a Venezia, dove parlò dal palazzo reale prima di ripartire per Roma.

Qui, dal 6 al 9, presiedette il Consiglio dei ministri, che, in varie sedute, decretò la creazione dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, prese atto della conclusione di un trattato commerciale con l'Austria e approvò lo schema preparato da Acerbo sulla nuova legge elettorale.

Vivace, polemico e rivelatore di un sempre più definito indirizzo politico, fu il discorso che Mussolini pronunciò nel concludere al Senato il dibattito sull'autorizzazione all'esercizio provvisorio. Rilevato che l'Italia era rimasta esclusa a Versailles dai benefici d'ordine economico e coloniale, accaparrati tutti dagli Alleati, sostenne la necessità di sistemare alfine l'economia del continente, tenendo conto della stretta interdipendenza fra debiti e riparazioni. Annunciò che la Turchia aveva ritirato ogni riserva al possesso italiano dell'isola di Castel Rosso presso l'Asia minore. Disse migliorata la situazione interna, specie nei riguardi dell'ordine pubblico e dell'autorità dello Stato. Attribuì la responsabilità di qualche turbamento che ancora serpeggiava in paese alle logomachie di certo liberalismo e alla ripresa di certo illegalismo dell'opposizione. Una grande quantità d'armi illecitamente detenute era stata rastrellata. Le residue insofferenze fasciste venivano severamente represse. Difese la milizia e denunciò tre tentativi di aggiramento del fascismo: quello compiuto nel novembre col pretesto di realizzare l'unità operaia, era stato bloccato con la qualifica di fasciste assunta dalle corporazioni sindacali; poi la montatura di un contraltare nazionalista al fascismo nelle zone meridionali, eliminata attraverso la fusione; infine il clamoroso allarme dei difensori della libertà, dello Statuto e del Parlamento.

Da quel punto mosse all'attacco contro i sostenitori dell'immobilismo statutario, che avevano dimenticato di difendere la costituzione quando realmente era stata in pericolo. Si rifece a Cavour, il quale aveva detto: « Come mai si può pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sé e la nazione a non mai portare il più leggero cambiamento diretto ad operare il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

menomo miglioramento di una legge politica? Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche a seconda delle nuove esigenze sociali, sarebbe un concetto talmente assurdo, che non poteva venir concepito da nessuno di coloro che cooperarono alla redazione di questa legge fondamentale. Una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi comuni ». E difatti erano subito intervenute le violazioni alla lettera dello Statuto. « È oltremodo strano — incalzò Mussolini — vedere fra i difensori dello Statuto quelli che lo hanno violato nelle sue leggi fondamentali; quelli che hanno diminuito le prerogative della Corona ***, facendone una cosa morta e lontana nello spazio e nel tempo ». Osservò che nella vita contemporanea due fattori essenziali, il giornalismo e il sindacalismo, erano intervenuti a sminuire il valore del parlamentarismo. Negò, comunque, che il Gran Consiglio fosse un duplicato del Consiglio dei ministri, e alzò il tono nel dichiarare la certezza della durata del suo governo, la transitorietà dei dissidi di assestamento interno del fascismo e l'impotenza delle opposizioni. « Qualche volta è necessario per la tattica avere degli adattamenti, ma la strategia politica, la mia almeno, è intransigente e assoluta ». Negò di essere ubriaco di grandezza. « Nessuno deve essere spaventato dal fatto che io vado a cavallo. Ci andavano anche D'Azeglio e Minghetti; e del resto, se ciò si deve alla mia gioventù, questo è un male divino di cui si guarisce ogni giorno. *** La mia ambizione, o signori, sarebbe una sola: non m'importa per questo di lavorare quattordici o sedici ore al giorno, non m'importerebbe nemmeno di lasciarci la vita, e non lo reputerei il più grande dei sacrifici. La mia ambizione è questa: vorrei rendere forte, prosperoso, grande e libero il popolo italiano! ».

Quel discorso, agile, estremamente sincero e di alto valore spirituale, specie nella sua conclusione, rivelava, a chi sapesse intenderlo, che il rivoluzionario non era stato affatto domato dal peso del primo semestre di potere. Produsse enorme impressione e fu giudicato abilissimo anche da critici come Giovanni Ansaldo, il quale obiettò che quando Mussolini affermava di disapprovare il trasformismo e quindi di stimare le posizioni nette e decise, era in contraddizione con la propria intolleranza verso l'opposizione. Perché appunto dalle posizioni nette e decise derivano le opposizioni, mentre solo il trasformismo si piega al consenso forzato. Il contrasto dei partiti, proprio della concezione liberale, non era tollerato dal fascismo, così come non era tollerata l'opposizione e la lotta di classe. Non è eroico, ma soltanto paternalista, il governo che educa all'applauso ammaestrato [140]. Critica ben centrata quella di Ansaldo, dal punto di vista liberale; ma invalidata poi dal fatto che chi l'aveva enunciata non tardò molti anni ad allinearsi col regime mussoliniano e a divenirne collaboratore proprio quando il suo carattere dittatoriale, autoritario, totalitario, paternalistico e antiliberale divenne ben

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

altrimenti pieno di quanto non fosse nel 1923. Del resto non mancarono liberali, specialmente di destra, che si dichiararono entusiasti di quel discorso di Mussolini: fra gli altri, una approvazione esplicita la diede il presidente del Senato, Tittoni, in un suo discorso [141].

La Camera nominò una speciale commissione di diciotto deputati, che doveva esaminare il progetto di legge elettorale. Essa fu presieduta da Giolitti ed ebbe fra i suoi componenti Salandra, Orlando, Bonomi, De Gasperi, Turati, e si mise subito al lavoro.

Il 10 giugno, in sosta a Civitavecchia per recarsi in Sardegna, Mussolini disse alla moltitudine che lo acclamava di ricevere da essa la prova del consenso, che insieme alla forza sorreggeva il governo fascista. Aggiunse che si recava a rendere omaggio alla tomba di Garibaldi in Caprera con la coscienza tranquilla, perché fra le camicie nere e le camicie rosse di Garibaldi non c'era alcuna soluzione di continuità. Imbarcatosi sull'esploratore *Brindisi*, l'11 mattina scese alla Maddalena e andò a Caprera. Dopo il rito passò a bordo della corazzata *Duilio*, avendo al fianco Thaon di Revel, e sbarcò a Porto Torres, proseguì per Sassari e quivi assistette ad alcune gare sportive. Al popolo adunato in piazza parlò dal balcone della prefettura facendo notare che per la prima volta un capo di governo italiano si presentava al popolo di Sassari. Ed era vero. Con espressioni fortemente apologetiche onorò il valore guerriero del fante sardo. Deplorò che troppo a lungo l'isola fosse stata trascurata dal governo e promise intanto l'acquedotto che mancava.

Il giorno seguente percorse in treno gran parte dell'isola. Sostò alla stazione di Macomer, visitò gli impianti idroelettrici del Tirso e Oristano, ovunque arringando le popolazioni accorse al suo passaggio. A Cagliari ripeté che il governo fascista possedeva la volontà di provvedere ai bisogni dell'isola, sempre mancata ai governi precedenti e constatò che il fascismo aveva conquistato anche i sardi. Ogni sua espressione era intesa a realizzare un affiatamento con gli isolani. Il 13 fu a Iglesias, « culla del fascismo sardo ». Nell'uscire dal municipio, salutò i gagliardetti e gli alfieri alla maniera dialogata dannunziana, e fu la prima volta: « A chi l'Italia? A chi il combattimento? A chi la vittoria? ». Le camicie nere rispondevano « A noi! » e gli si stringevano attorno con appassionata dedizione. Visitò la miniera di Monteponi, e si imbarcò nuovamente a Cagliari sul *Brindisi* per assistere in navigazione a manovre combinate di un dirigibile e tre sommergibili. Sbarcò ancora ad Arbatax, dove gli furono esposti gli urgenti bisogni di quella zona malarica. Quindi navigò per Civitavecchia e rientrò a Roma.

Scrisse e inviò un saluto alla rivista *Critica fascista*, che Bottai cominciò a pubblicare il 15 giugno: « Prima ancora del programma, mi piace il titolo », perché nel suo secondo tempo, costruttivo, « il fascismo deve affinare le sue capacità di controllo e di critica » [142]. Ma quell'incontro di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

propositi fu più apparente che reale. « Creiamo a noi stessi la nostra opposizione », fu la parola d'ordine sulla quale Bottai basava il suo revisionismo, che un anno dopo fu deplorato dal partito, reclamando una disciplina viva e dinamica, ricreatrice e suscitatrice di nuovi valori, in contrapposto alla disciplina « carceraria, dispotica, bisbetica che i tirannelli provinciali esercitano a loro beneplacito » [143]. *Critica fascista* continuò tuttavia indisturbata le sue pubblicazioni fino al luglio 1943. Nella stessa data del primo numero della rivista di Bottai, *Vita Italiana* pubblicò un articolo del senatore Antonio Cippico, in cui era detto che, « affascinata e dominata pur essa dalla magnifica personalità di Benito Mussolini », l'opinione pubblica straniera concedeva all'Italia parte della deferenza con cui valutava le sue parole e i suoi atti. Da inglesi e da francesi Cippico si era sentito chiedere un Mussolini anche per loro. Egli era riuscito — aggiungeva l'autore — là dove avevano fallito Crispi e D'Annunzio. Ora bisognava salvaguardare il regime fascista dalle insidie degli avversari in agguato, dalle discordie interne, dalle ambizioni gerarchiche ed elettorali, dal pettegolezzo. Epurare le file dai tirannelli locali, dai suscitatori di scandali e dai pretoriani [144].

La prima serie delle visite di Mussolini alle provincie non si esaurì nel Veneto e nella Sardegna. Partito da Roma il 16 sera, egli sostò all'alba del 17 a Borgo San Donnino (Fidenza) per passare in rassegna reparti di militi e sindacati. Andò poi a Piacenza e parlò in piazza prima di recarsi a inaugurare la Casa del fascio e la sede del Consorzio agrario. « Tutte le volte — disse — che io mi allontano da Roma, dove i residui di piccole caste politiche si illudono ancora sulla loro vitalità, e mi confondo tra il popolo, io ho veramente davanti ai miei occhi la impressione visiva plastica di una magnifica, di una splendida, di una incomparabile primavera ». Ciò alimentava il suo intimo ardore e il suo impeto di tribuno, e accendeva attorno a lui un commosso, clamoroso consenso, rimasto per quinquenni incondizionato, anche quando chiedeva al popolo sacrifici e disciplina. Gli era perfino difficile ritirarsi dagli arenghi, dai podî, dai balconi dai quali aveva parlato e ai quali insistentemente le masse tornavano ad evocarlo.

Nella mattinata del 18 visitò comuni della provincia e stabilimenti industriali. Nel pomeriggio, a Cremona, passò in rassegna tre legioni, assistette a una sfilata e disse in piazza: « Ho l'orgoglio di essere quello che sono, cioè un uomo che, prima di imporre dei sacrifici agli altri, li impone a se stesso, e prima di chiamare la disciplina per gli altri, a questa disciplina si sottopone. *** Sono della vostra razza, ho lo stesso vostro sangue, le stesse vostre virtù e naturalmente gli stessi vostri difetti. *** Se per difendere questa rivoluzione, alla quale avete dato il prezioso contributo del vostro sangue, fosse necessario incominciare ancora, ebbene incominceremo ». In ogni luogo esprimeva concetti che si intonavano all'ambiente e all'uditorio,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con straordinaria capacità di intuito e di immediata corrispondenza con gli stati d'animo delle folle che attendevano di sentirsi da lui interpretate.

Andò a pernottare a Milano e di là ripartì per Firenze; a Pistoia dialogò coi fascisti accorsi a salutarlo e a riempirgli il vagone di fiori e spighe di grano. Un vecchio signore giunto faticosamente fino a lui, fu subito riconosciuto da Mussolini per il professor Feroci, che gli aveva insegnato disegno a Forlimpopoli. A Firenze un incalzare di incontri e di cerimonie. Ricevendo nel salone dei « Cinquecento » in palazzo Vecchio dal sindaco Garbasso la cittadinanza onoraria, gli disse: « Io non so se sono degno di tanto onore. Quello che ho fatto sin qui non è molto; però la mia volontà è incrollabile ». Dal balcone si rivolse alla folla che l'attendeva ansiosa e inneggiante. Le ricordò il primo congresso fascista svoltosi in quella città nel ben diverso clima del 1919. « Io vi dico che l'Italia riprende », perché « quando una fede è stata consacrata dal sangue vermiglio e giovinetto, non può fallire, non può morire e non morrà ». Alla Casa del fascio incontrò la madre del tenente Florio; alla sezione mutilati fu salutato da Carlo Delcroix; percorse indenne, anzi festeggiato, il famoso quartiere rosso di San Frediano dove ragazzi del rione formarono spontaneamente, per proteggerlo da eventuali pericoli, una catena umana ai lati dell'automobile presidenziale [145]; assistette a una rappresentazione della *Traviata* al « Politeama » e nella notte ripartì per Roma.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO OTTAVO

PRESTIGIO E SUCCESSI

Una improvvisa eruzione dell'Etna indusse Mussolini a riprendere immediatamente il treno per la Sicilia, deplorando in un telegramma a Finzi di non aver potuto andare in volo. Il 21, per Messina e Fiumefreddo, giunse a Linguaglossa, il paese minacciato dal torrente di lava dell'eruzione. Realmente il suo arrivo coincise con l'arresto di quel flusso ardente e devastatore, sicché non mancarono giornalisti retori e piaggiatori che attribuirono alla presenza del duce la salvezza dell'abitato [1]. Poi scese a Catania, dove parlò dal municipio ai cittadini acclamanti con tanto slancio da fargli dire a una inviata del *New York Herald*: « Se la mia la chiamano dittatura, dite che essa è basata su molto entusiasmo ». Imbarcato sul *Brindisi*, giunse a Messina il 22 ed assunse davanti al popolo l'impegno di provvedere alla effettiva ricostruzione della città rimasta in pessime condizioni edilizie dal terremoto del 1908. Egli era rimasto profondamente impressionato dallo spettacolo delle luride e cadenti baracche in legno in cui abitava ancora gran parte della popolazione. Anzi, a un inviato del *Giornale d'Italia* espresse l'avviso che non tanto gli effetti dell'eruzione dell'Etna, ma piuttosto il trascinarsi di quella esistenza beduina dei poveri messinesi lo aveva colpito. Parola d'ordine doveva essere « sbaraccare » Messina.

Poiché i danni prodotti dal vulcano non erano grandi, egli decise — con gesto inusitato e inatteso — che lo Stato dovesse fronteggiarli, e ordinò la restituzione delle offerte di soccorso pervenute dall'estero.

Anche nelle zone visitate della Sicilia aveva ricevuto accoglienze ardenti e di quasi mistica devozione popolare. Mentre percorreva in automobile un piccolo paese, fu fermato dal sindaco, che gli disse: « Non vi chiediamo nulla. Probabilmente mai più passerete su questo suolo: scendete a posarvi il piede ». Il sindaco di un altro borgo gli disse: « Stamane all'alba i miei due fratelli uccisi in guerra mi apparvero nel sogno, e dissero: " Alzati, va incontro al presidente, inginocchiati, e dì tu a lui che lo benediciamo, noi muti morti, e lo ringraziamo di aver salvata l'Italia, per cui morimmo " ». Poi quel sindaco, fasciato della sciarpa tricolore, si inginocchiò sulla strada, fra i singhiozzi dei paesani emozionati [2]. Nel viaggio di ritorno, alla sta-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione di Salerno, disse che l'entusiasmo degli accorsi al suo passaggio lo assicurava che la provincia si stava riscattando dall'imperio delle vecchie consorterie politiche.

Il 24 giugno, in Roma, quasi a concludere quel suo primo ciclo di ripresa di contatto con l'animo popolare, parlò per la prima volta dal balcone di palazzo Venezia ai combattenti convenuti da tutta Italia. Chiese a loro: « Ci deve ancora essere la libertà di mutilare la vittoria? Ci deve essere la libertà di sabotare la nazione? ». « No! », urlarono gli adunati nella piazza. Un solo grido: « Viva l'Italia libera! », si levò isolato e subito sommerso dagli applausi [3]. Insistette che dopo aver vinta la guerra, occorreva ancora vincere la pace.

In quell'inizio dell'estate 1923, il vecchio amico Ottavio Dinale si ripresentò a Mussolini e lo ritrovò ancora semplice e confidenziale, disinvolto e spontaneo nei tratti e nei gesti sempre carichi di elementare energia, come quando l'aveva conosciuto in Svizzera, l'aveva rivisto all'*Avanti!* e frequentato al *Popolo d'Italia*. Dinale era reduce dall'America del sud e portò a Mussolini fotografie con dediche del presidente dell'Argentina, Alvear, e del presidente dell'Uruguay, Serrato. Nel ricordare a Mussolini che lui non era il primo rivoluzionario arrivato al potere — citò Millerand, Briand e Ebert — gli augurò di non dimenticare, come quelli, il punto di partenza. L'investitura del potere ricevuta dal re costituiva un precedente di compromesso. Mussolini gli rispose che il re aveva chiamato il rivoluzionario, non il rivoluzionario era andato al re, e difese la propria tattica di rivoluzione continua contro il presagio negativo del suo interlocutore che l'occasione di rovesciare la monarchia, perduta in ottobre, non si sarebbe più presentata. Egli apparve a Dinale « posseduto da una completa euforia spirituale che lo rendeva stupito e quasi incredulo di fronte alla realtà di quella meravigliosa ascesa » [4].

Dal 3 al 14 luglio presiedette una serie di riunioni del Consiglio dei ministri, che riguadagnò il tempo perduto durante le sue assenze da Roma e decise una serie imponente di provvedimenti, fra i quali la riforma delle pensioni di guerra studiata da Rocco, la soppressione dell'imposta per le successioni e le donazioni nell'ambito famigliare e norme per la navigazione aerea. Più rilevante, politicamente, un decreto contro certi abusi e delitti di stampa, motivato da Mussolini con casi specifici di notizie bugiarde, allarmistiche e tendenziose, pubblicate negli ultimi tempi e da lui elencate. La proposta fu approvata da tutti i ministri, non fascisti compresi, ed elaborata, su iniziativa del democratico Colonna di Cesarò, da un gruppo di loro. In quella occasione, Mussolini rilevò che gli oppositori « hanno rialzata la testa che avevano tanto abbassata prima e immediatamente dopo la marcia su Roma, e giorno per giorno intensificano la loro opera sobillatrice e nefasta. Il governo fascista ha obbligo assoluto e categorico di intervenire o per prevenire o per rapidamente colpire ». Ma quando poi il decreto fu emanato, dichiarò che lo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

accantonava nella speranza di non doverlo applicare, pronto però a servirsene se la gazzarra giornalistica fosse continuata.

Il ministro Oviglio aveva da tempo provveduto a unificare in Roma tutte le sezioni della Cassazione, a sopprimere decine di tribunali e quasi mezzo migliaio di preture, nonché a mettere allo studio una riforma dei codici. Come i recenti licenziamenti di guardie regie, ferrovieri e impiegati, anche il riordinamento giudiziario colpì una quantità di interessi precostituiti, locali, personali o di categoria, ma l'atmosfera del paese si mantenne imperturbata.

A mezzo luglio, *L'Ère Nouvelle* di Parigi aveva pubblicato, in un rapporto sulla situazione italiana, che « i vecchi partiti restano screditati; il partito fascista è quasi altrettanto screditato; l'onorevole Mussolini gode di una enorme popolarità. *** La sparizione di Mussolini avrebbe in Italia le stesse conseguenze che, nel mondo greco, ebbe la sparizione di Alessandro Magno » [5].

Nell'estate già piena, l'attività politica continuava intensa. Ai lavori del Consiglio dei ministri e della Camera si aggiunsero quelli del Gran Consiglio, quasi quotidiani dall'11 alla fine di luglio. Per la prima volta l'organo supremo del regime si riunì in una sala di palazzo Venezia, esattamente come nell'ultima seduta di venti anni dopo. E per la prima volta vi partecipò Giovanni Gentile. Mussolini riferì sulla situazione interna del fascismo, considerata saldissima nonostante l'asprezza di certi dissensi personali e certe reciproche accuse di affarismo che stavano rimbalzando fra gerarchi [6]. I tesserati erano più di ottocentomila. Per esaminare l'efficienza delle organizzazioni, i dirigenti locali furono convocati a riferire in una serie di rapporti a scaglioni, che si ripeté uguale in anni successivi. Crisi e dissidî risultarono nel fascismo napoletano, in quelli di Firenze, di Como e di Padova. Sulla milizia, di cui venne confermata la necessità a difesa della rivoluzione, riferì De Bono. Rossoni fece un rapporto sulle corporazioni fasciste, presenti i rappresentanti dei datori di lavoro. Bastianini parlò dei fasci all'estero, ai quali furono fissate direttive; Postiglione disse del cooperativismo fascista e Massimo Rocca dei gruppi di competenza, approvati al centro, ma praticamente ignorati alla periferia [7].

Contemporaneamente, la Camera discusse la nuova legge elettorale Acerbo che assegnava i due terzi dei seggi alla lista che avesse conquistata la maggioranza relativa dei voti. Il progetto era stato vagliato e approvato dalla commissione presieduta da Giolitti. Il re aveva voluto che il nuovo sistema elettorale non fosse stabilito per decreto e aveva insistito su certe obiezioni che irritarono Mussolini, il quale andava dicendo a Rossi: « Se quello là continua a mettermi i bastoni fra le ruote bisognerà dar la parola alle nostre masse della Toscana e dell'Emilia. Riapriremo la porticina della tendenzialità repubblicana che per mio conto non ho mai chiuso » [8]. L'attesa del dibattito

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in aula era vivissima. Difatti la discussione, fra il 10 e il 21 luglio, fu animata da vari interventi di oppositori. Fra gli altri, il repubblicano Conti sostenne che la legge, mentre si appellava alla rivoluzione, tendeva all'assolutismo, al dispotismo senza giustificazione alcuna e con la complicità di democratici tipo Gasparotto e Casertano. Trovò che si andava all'oligarchismo e che nel comportamento pratico dei fascisti si rilevava una mancanza di fede morale. La lotta elettorale si sarebbe risolta in una serie di sopraffazioni. Seguirono Labriola, Alessio, Amendola, Bentini, Gronchi, Lazzari ed altri. Fra i relatori di minoranza, De Gasperi criticò il principio di governo di un solo partito, quello stesso principio che, sia pure mascherato dietro il sistema dell'apparentamento, il suo partito impose trent'anni dopo. Mussolini assistette a quegli interventi impassibile e senza mai interrompere gli oppositori. Prese la parola il 15 luglio, e, con uno dei discorsi più abili e brillanti della sua carriera politica, raddrizzò una situazione che si presentava difficile.

La sua parola — scrisse un commentatore dell'*Illustrazione Italiana* — « prima fredda, tagliente, metallica, va un po' alla volta assumendo accenti non diciamo di seduzione, ma di umanità e di commozione e riesce a disarmare gli spiriti » [9]. Infatti aveva premesso che la prima parte del discorso sarebbe stata negativa, la seconda positiva. Analizzò per demolirli i discorsi degli oppositori. Citò l'impresa di Crimea, voluta dal solo Cavour, come tipico esempio che le grandi decisioni, nei momenti risolutivi, debbono essere prese soltanto da un singolo. Per tentare di opporsi alla spedizione, Brofferio aveva usato gli stessi argomenti ora ripresi alla Camera dagli oppositori del governo fascista. Disse il discorso di Amendola il più quadrato e più degno di meditazione dopo quello di Labriola, ma obiettò che l'unità morale invocata da Amendola basta si affermi nelle ore decisive della vita dei popoli. Del resto, l'unità morale già esisteva negli italiani come risultato della guerra. Ammonì i socialisti che il loro turno era passato perché non avevano avuto il coraggio di fare la rivoluzione. La rivoluzione l'aveva fatta il fascismo, il quale era ben deciso a mantenere il potere.

Quindi attaccò il principio democratico di libertà. « Esiste la libertà? In fondo, è una categoria filosofico-morale. Ci sono le libertà. La libertà non è mai esistita! I socialisti l'hanno sempre rinnegata. La libertà di lavoro non l'avete mai ammessa. Avete legnato il crumiro quando si presentava alle fabbriche e gli altri scioperavano ». Negò, comunque, che il suo fosse un governo liberticida, perché non aveva fatto leggi eccezionali e consentiva libertà soppresse in Russia. Aggiunse che il popolo, in mezzo al quale andava senza pericoli né timori, non gli chiedeva libertà ma provvedimenti e assistenze concrete. Forza e consenso non sono termini antitetici: « Nella forza c'è già un consenso; e il consenso è la forza in sé e per sé ». Del resto, in ultima analisi, lo Stato non è che il carabiniere. Il fascismo non intendeva sopprimere il Parlamento, ma farne una cosa seria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Discorso in piazza Belgioioso (28 ottobre 1923).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La sede del *Popolo d'Italia* in via Lovanio inaugurata il 24 dicembre 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

« Voi sapete che io sarei felice domani di avere nel mio governo i rappresentanti diretti delle masse operaie organizzate. Vorrei averli con me, vorrei dare a loro anche un dicastero delicato, perché si convincessero che l'amministrazione dello Stato è una cosa di straordinaria difficoltà e complessità, che c'è poco da improvvisare, che non bisogna fare *tabula rasa* come è accaduto in qualche rivoluzione, perché, dopo, bisogna ricostruire ». Il fascismo non disarmerà fin quando ci saranno oppositori in fregola di riscossa. Mai avrebbe consentito la licenza pretesa in luogo della libertà. Difese la legge elettorale nei suoi aspetti tecnici che spersonalizzavano la lotta.

Le alternative concilianti e intransigenti di quel discorso rispecchiarono la sua prima impostazione di governo dall'ottobre 1922 fino al giugno 1924 [10].

La legge elettorale fu approvata con l'astensione di Amendola. I deputati popolari che votarono a favore furono espulsi dal loro partito [11]. La stampa straniera osservò che l'abilità di Mussolini aveva trionfato. *La Victoire* pubblicò che « i deputati italiani fanno un po' la figura di ghigliottinati per persuasione » [12]; e Tardieu disse che il discorso aveva data una impressione di spontaneità e di vigore tranquillo [13]. In una sua intervista al *Corriere Italiano*, Benedetto Croce plaudiva allora a tutta l'opera di Mussolini, anzi lo incitava a sostanziare maggiormente d'autorità il riordinamento dello Stato [14].

Il 21 il presidente chiese che la Camera sospendesse i lavori, avvertendo che per suo conto il governo non prendeva vacanze. Il 24 ricevette i dirigenti della Confederazione del lavoro, D'Aragona, Azimonti, Buozzi, Colombino e Cabrini, coi quali discusse di legislazione del lavoro e di politica sindacale [15]. Per ostacoli frapposti dagli armatori, il patto marinaro tardava nel frattempo a concretarsi e D'Annunzio, esasperato, insisteva con Mussolini perché intervenisse a imporre la loro comune volontà. In prosa tutta sua gli telegrafò il 26 luglio: « Credo che tuttavia i rettili marini cerchino di avvinghiarti come un nuovo Laocoonte in atto di immolare non più il toro ma il vitello d'oro all'oceanica fortuna d'Italia. Ti dichiaro che l'Olivetti e il Benni si accomiatarono da me giurando di fare ogni sforzo per imporre agli armatori il patto nella sua integrità giustissima. Dio ti guardi dal commettere oggi contro me e contro te stesso un errore forse irreparabile. Tu non puoi essere sopraffatto come Laocoonte dai rettili marini; ma tu hai forti muscoli per liberarti da ogni perfida spira » [16]. Di Mussolini si occupava lo stesso giorno il poeta giapponese Shimoi, in un articolo rievocativo di un recente incontro. Diceva che quell'uomo « sicuro di sé » gli aveva consegnato un messaggio per i bambini giapponesi [17].

Alla chiusura della lunga sessione di luglio del Gran Consiglio, Mussolini, che aveva compiuti allora quarant'anni, redasse un proclama conclusivo dei lavori per ribadire ai fascisti la necessità di una religiosa disciplina e per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

denunciare come nemici il partito popolare e il partito socialista unitario. Raffaele Guariglia, funzionario degli Esteri, reduce dalla conclusa conferenza di Losanna, lo indusse in quei giorni a rinunciare al proposito che aveva espresso di inviare nell'Egeo una squadra navale per una solenne presa di possesso del Dodecanneso, in quanto il possesso era ormai riconosciuto e l'invio delle navi nulla poteva aggiungervi, e piuttosto urtare varie suscettibilità [18]. Ma quell'idea risorse e fu ad altro fine realizzata dopo poche settimane.

All'inizio d'agosto, al nuovo ministero detto dell'Economia nazionale, che comprese l'Industria, il Commercio e il Lavoro, Mussolini prepose il professore Orso Mario Corbino e nominò sottosegretario Arrigo Serpieri. Mentre Napoli lo acclamava suo cittadino onorario, il presidente giunse a Castellamare Adriatico per visitare la Mostra campionaria abruzzese. Passò una rivista militare e parlò al popolo, elogiandone la laboriosità. Nel pomeriggio ricevette grandi accoglienze a Pescara, dove visitò la casa natale di D'Annunzio. Era il 21 agosto e alla vigilia era morto, nel suo ritiro di Celigny, Vilfredo Pareto, maestro prima e poi lodatore e incitatore di Mussolini dai momenti iniziali dell'attacco fascista. Il 22 agosto il presidente fu alle falde della Maiella, a Roccaraso, e salutò l'Abruzzo a Sulmona. Nella capitale, l'indomani, diede alcune direttive ai rappresentanti dei quotidiani fascisti. Ma il giorno seguente era di nuovo in viaggio per Levanto e là rimase per quarantott'ore nella villetta presa in affitto da Rachele [19].

In quello scorcio del mese la regina madre Margherita, ricevendo Sandro Giuliani a Gressoney, gli espresse la propria ammirazione e simpatia per Mussolini [20].

Nella serie dei conflitti e contrasti locali, non ancora esauriti nelle provincie in cui la lotta politica era stata più aspra, fu di rilevante gravità in se stessa e per le conseguenze che più tardi ne derivarono, l'uccisione di don Minzoni, parroco di Argenta, avvenuta il 23 agosto ad opera di elementi fascisti ferraresi [21].

Nonostante la sistemazione degli squadristi nella milizia, continuarono a verificarsi qua e là azioni illegali di repressione contro isolate iniziative antifasciste. Il costume fazioso e facinoroso non era spento né dall'una né dall'altra parte, né poteva spegnersi in un *fiat* dopo lotte accanite durate per anni. I vari « ras » provinciali non andavano con mano leggera nell'imporre il loro predominio, e l'irrequietezza di molti squadristi che si sentivano improvvisamente disoccupati, non tardò a provocare anche dissidî all'interno del partito. La guerriglia ripiegò dall'esterno all'interno. Quasi ovunque si delinearono correnti di partigiani per questo o quel capo locale. In alcune città, elementi forestieri furono chiamati a dare man forte all'uno contro l'altro esponente dal partito [22]. Alcuni membri della nuova classe dirigente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rivelavano l'immaturità della loro formazione politica e la incontenuta voglia di potere, che sono fenomeni comuni nella storia di tutti i rivolgimenti politici. Tali manifestazioni e le loro conseguenze, benché fastidiose per le popolazioni, non intaccarono affatto la fiducia popolare in Mussolini, sempre crescente. Tutt'al più si constatava che egli era mal servito da certi suoi luogotenenti e si deplorava che egli non potesse tutto sapere. Ma non era facile a lui reprimere le beghe e le incontinenze dei collaboratori che lo avevano aiutato nella conquista del potere. Non tardarono nemmeno a verificarsi fenomeni di individuale arrembaggio dei nuovi venuti o dei loro clienti alle cariche o agli affari lucrosi [23]. Però questa caccia al bottino, almeno nei primi tempi, fu limitata.

Il 27 agosto, lungo la strada fra Janina e Santi Quaranta, i componenti di una missione militare italiana, incaricata dalla conferenza degli ambasciatori, che provvedeva in Parigi all'esecuzione dei trattati di pace, di delimitare il confine greco-albanese, furono barbaramente massacrati in agguato da una banda irregolare epirota. Fra le vittime cadde il generale Enrico Tellini, capo della missione. L'azione degli assassini rimase sempre coperta dall'omertà greca, e ciò dimostrò all'evidenza una complicità; non certo che il delitto fosse stato promosso dal governo italiano nel mefistofelico proposito di trarne vantaggi territoriali attraverso una calcolata reazione. È vergognoso che alcuni italiani abbiano insinuata una simile ipotesi. Fra questi il conte Sforza [24], smentito perfino dall'antifascista Salvatorelli [25]. Pure a torto, altri hanno sostenuto che l'azione punitiva fulmineamente intrapresa da Mussolini dopo l'eccidio con l'occupazione dell'isola di Corfù si risolse in una sconfitta perché non fu possibile mantenere il possesso dell'isola in via definitiva, come desiderato [26]. È questa una gratuita illazione in assoluto contrasto con lo svolgimento della vicenda e con le ripetute dichiarazioni di Mussolini durante il suo corso, che condusse, sia pure fra gravi difficoltà, alla piena soddisfazione delle richieste italiane, salvo l'identificazione e la punizione dei colpevoli materiali dell'eccidio. Vi fu invece un deciso risollevamento di prestigio italiano in campo internazionale rispetto al periodo precedente, nonostante le false voci messe in circolazione che il bombardamento dell'isola avesse colpito centinaia di vittime civili. Le vittime furono in numero esiguo, e caddero per colpa del comandante greco dell'isola, il quale, nel fuggire dal vecchio forte, naturale obiettivo del bombardamento, non curò di farne allontanare alcuni profughi greci dall'Asia minore, che vi erano ricoverati. L'ammiraglio Solari, comandante della squadra navale italiana inviata per l'occupazione di Corfù, non poteva e non doveva agire diversamente da come agì, dopo che quel comandante greco ebbe rifiutata la resa [27]. Si parlò infine di una specie di *ultimatum* dell'Inghilterra all'Italia, che avrebbe costretto Mussolini a ritirare precipitosamente la squadra dalle acque di Corfù prima che la Grecia eseguisse le clausole di riparazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

impostele dalla conferenza degli ambasciatori; e anche questo è falso [28]. Ci furono pressioni verbali franco-inglesi, ma non ci fu *ultimatum*, né è provato che forze navali inglesi venissero dislocate nei pressi dell'isola. Comunque, la nostra squadra, che aveva lasciato le acque di Corfù il giorno stabilito per il versamento dell'indennizzo da parte della Grecia, vi ritornò immediatamente quando si seppe che la Grecia non aveva mantenuto l'impegno, e ripartì soltanto a indennizzo versato.

Vero che fra l'agosto e il settembre, una forte tensione si creò fra l'Italia e la Società delle nazioni e l'Inghilterra, ma altrettanto vero che l'Italia ottenne le soddisfazioni richieste e che tutta la nazione si strinse attorno al governo, fierissima dell'energia da esso dimostrata ed entusiasticamente solidale con Mussolini [29]. Gli italiani constatarono con sollievo e con orgoglio che il tempo in cui il comandante della nave *Puglia* poteva essere massacrato a Spalato senza la minima reazione da parte del nostro governo, era passato. Senza dubbio l'azione di Corfù ebbe carattere rischioso e fu il primo degli scatti risolutivi di tipico stile mussoliniano; ma oltre riuscire pienamente, non si scostò da gesti del tutto simili compiuti in ogni epoca da altre Potenze — l'Inghilterra in testa — in casi analoghi. Soltanto critici faziosi e prevenuti possono considerare sminuito il successo dal fatto che soddisfazione fu data in parte anche alle altre Potenze rappresentate nella conferenza degli ambasciatori. Il fatto è che nulla sarebbe stato ottenuto senza la perentoria richiesta di Mussolini e senza l'occupazione di Corfù; inoltre la missione Tellini, benché composta da italiani, agiva per conto della conferenza, la quale aveva subita l'offesa quanto l'Italia e aveva il diritto e il dovere di esigere riparazione. Del resto, lo stesso Guariglia, che in quel periodo era in servizio al ministero degli Esteri, pur attribuendone il merito al segretario generale Contarini anziché a Mussolini, riconosce che il « colpo di testa » di Corfù andò a lieto fine [30]. Occorre aggiungere che lo stile e la sostanza dell'*ultimatum* italiano alla Grecia non differirono affatto da quelli usati in precedenza da altri governi verso la stessa Grecia [31]; anzi, fu più moderato. L'ammiraglio Foschini, che partecipò personalmente alla vicenda, ha illustrato i motivi per nulla misteriosi che consentirono alla nostra squadra navale, con relativo corpo di occupazione, di salpare per Corfù con una prontezza che stupì il mondo [32].

Il 28 agosto Mussolini, ancora ignaro dell'eccidio, ricevette Benèš [33]. Quando apprese la notizia, fece spedire alla Grecia, paese col quale i nostri rapporti erano tesi, il noto *ultimatum* con imperative richieste di scuse, onori ai caduti, punizione dei colpevoli e indennizzo di cinquanta milioni. L'irruenza della sua azione risentì senza dubbio del suo temperamento energico e del suo senso di tempestività, che Contarini non ebbe modo di frenare perché si trovava allora in licenza. Si trattava di spezzare una troppo lunga tradizione di umiliante remissività.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Atene aderì solo parzialmente all'*ultimatum* e perciò Mussolini — dopo aver riferito sulla vicenda al Consiglio dei ministri, il quale provvide anche alla creazione delle nuove provincie della Spezia e di Taranto — ordinò che una squadra navale si trasferisse a Lero e un'altra a Corfù, precisando, il 31, in una nota ai governi esteri, che l'occupazione dell'isola greca avrebbe avuto carattere temporaneo. Allora la Grecia si appellò alla Società delle nazioni, dove l'italofobo lord Cecil tuonò contro la sopraffazione italiana.

A Corfù, quel giorno, il comandante Foschini precedette sul *Premuda* la squadra in arrivo e intimò la resa. Il comandante greco si rifiutò di cedere e per questo motivo, trascorso il termine fissato e fatta l'ultima intimazione con un tiro a salve, le navi sopraggiunte bombardarono i forti per sette minuti, cioè fin quando apparve la bandiera bianca. Seguirono, prima di sera, lo sbarco e l'occupazione. Il tricolore sventolò sull'antico castello veneziano. Sette furono i profughi greci uccisi, e dieci i feriti per colpa del comandante greco, che, fuggendo, non si era curato di loro. Su questo episodio sfruttato a Ginevra, si moltiplicarono bugiarde amplificazioni giornalistiche a scopo denigratorio [34].

Il 3 settembre Mussolini sollecitò Salandra, Scialoja e Giuriati, rappresentanti italiani a Ginevra, a sostenere l'incompetenza della Società delle nazioni a intervenire come da richiesta greca. In caso contrario, l'Italia sarebbe uscita dalla Lega. All'inviato del *Daily Mail*, Ward Price, dichiarò che, nelle stesse circostanze, il governo inglese non si sarebbe comportato diversamente. La Società delle nazioni era incompetente perché non esisteva alcun pericolo di guerra. Nella sua relazione, Price constatò che dietro Mussolini stava « l'intera nazione italiana con una unanimità che ha dimenticato tutte le inimicizie di parte ». Era vero, e fu una anticipazione della unanimità che si verificò nell'ottobre 1935, all'inizio delle operazioni in Etiopia.

Oltre il giornalista inglese, Mussolini ricevette il capitano Foschini, che gli fece un rapporto orale sulla occupazione dell'isola. Approvò in pieno il comportamento della squadra navale, e aggiunse: « Il governo britannico desidera che noi sgombriamo Corfù. Ciò è naturale; anzitutto perché teme che noi, seguendo le abitudini inglesi, ce la teniamo, e soprattutto perché non per nulla l'Inghilterra donò le isole Jonie alla Grecia, più di sessanta anni fa. Dobbiamo quindi riconoscere giusto il suo interessamento. Ma abbiamo fatto osservare che la manifestazione di tale desiderio è superflua, in quanto già abbiamo dichiarato chiaramente prima della occupazione, e poi ripetuto più volte, che terremo l'isola fino a quando la Grecia non avrà soddisfatto tutte le riparazioni da noi chieste. *** Tutte? Temo che non riusciremo a vedere la punizione dei veri colpevoli.... I greci hanno fatto sparire ogni traccia che possa farli identificare. *** Non abbiamo una buona stampa; i giornali di quasi tutti i paesi, seguendo quelli inglesi, si sono mostrati a noi avversi; alcuni hanno ripetuto a catena voci tendenziose e assurde; per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

esempio il tedesco *Lokal Enzeiger* ha affermato che l'Inghilterra ha già messo la sua flotta a disposizione della Società delle nazioni per scacciare Mussolini da Corfù » [35].

L'indomani, al Consiglio dei ministri che diede la preventiva approvazione a un eventuale distacco dalla Società delle nazioni, accennò ancora all'inimicizia dimostrata nella circostanza particolarmente dalla stampa inglese. Intanto a Ginevra ogni decisione venne sospesa e invece a Parigi la conferenza degli ambasciatori, opportunamente sollecitata, chiese in proprio riparazioni alla Grecia. Per suo conto, Mussolini diede atto all'inviato del *Matin*, Sauerwein, che la stampa francese si era dimostrata molto più comprensiva di quella inglese, e precisò le prove raggiunte dell'ostilità greca alla missione Tellini [36]. Nei giorni culminanti della controversia diplomatica, egli constatò l'appassionata partecipazione degli italiani alla sua battaglia, anche attraverso il significativo raccogliersi di una folla di cittadini davanti al portone di palazzo Chigi, in silenziosa attesa di salutarlo quando usciva dal suo lavoro.

Nonostante la pendenza della grave controversia, egli lasciò Roma il 7 settembre, e l'8, a Milano, visitò i lavori della nuova sede del *Popolo d'Italia*; poi invitò il presidente della deputazione provinciale a intitolare a Vittorio Veneto il nuovo liceo scientifico, anziché al proprio nome, come quello gli proponeva. Ebbe altri colloqui e telegrafò all'ambasciatore Avezzana l'approvazione del governo italiano alla nota della conferenza alla Grecia, e confermò che Corfù sarebbe stata evacuata a soddisfazione ottenuta.

Il 9 assistette al circuito automobilistico di Monza, applauditissimo dagli spettatori. Improvvisamente, da quella folla si staccò un vecchio signore dall'accento siciliano, che gli gridò con voce esaltata: « Ti saluto, cervello di Cavour e pugno di Crispi! ». Mussolini gli rispose: « Viva l'Italia! », ma quello, di rincalzo, seguitò: « Sono venuto da Siracusa per vederti e per salutarti. Fammi la grazia che stringa la tua mano ». E fu accontentato [37]. Era presente nella tribuna delle autorità l'ammiraglio Cagni, da poco nominato ministro di Stato e in procinto di andare a presiedere il Consorzio autonomo del porto di Genova. Mussolini lo salutò e il vecchio marinaio esploratore gli disse che era pronto a servire lui, così degno rappresentante del paese. Da poco Cagni aveva scritto al suo antico compagno di spedizioni polari e alpine, Sella: « Sono del tuo parere. Bisogna aiutare Mussolini a qualunque costo. Egli solo ci può portare in porto ed ha trovato la buona rotta. *** È tutta una scuola di fierezza e di dignità politica che si sta formando; è una scuola di carattere, che è purtroppo così deficiente negli italiani, i quali possiedono tutte le altre doti per diventare un gran popolo. Acquisito il carattere, non ci fermerà più nessuno » [38].

Dopo la gara, Mussolini ricevette i corridori all'« hôtel Milan » e li esortò ai primati che onorano l'industria e il nome italiano nel mondo, come aveva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

esortato il pugile Spalla a vincere un forte competitore in una recente partita; ed era la prima volta che un capo di governo italiano si interessava di sport e di sportivi [39].

A Ward Price espresse la propria delusione di fronte all'atteggiamento inglese che mostrava di preferire l'amicizia greca alla nostra, e gli preannunciò trattative con la Jugoslavia per reciproche concessioni valide a sistemare definitivamente la questione di Fiume.

Il 10, prima di ripartire da Milano, apprese che la Grecia si era sottomessa alle riparazioni imposte dalla conferenza degli ambasciatori e che la Società delle nazioni ne aveva preso atto senza ulteriormente interferire. Il versamento dell'indennità all'Italia era fissato per il 27 settembre, quindi accettò di impegnarsi a evacuare Corfù per quella data. Era una sconfitta piena della Lega ginevrina. Gli italiani si sentirono validamente difesi [40].

Nel riferire al Consiglio dei ministri su quella fase conclusiva della vicenda, il 12 settembre Mussolini rilevò « il superbo spettacolo di unità morale offerto dal popolo nostro ». Diaz e Thaon di Revel, quali rappresentanti delle forze armate, espressero « il più vivo compiacimento per il modo come egli ha condotto e avviata a soluzione la vertenza, dando così all'estero la dimostrazione della grande solidità morale e della forza della nazione, gelosa del suo prestigio e capace di difendere sempre i suoi diritti e il suo onore ».

Presenti i principi reali, i ministri, le autorità e una immensa folla, Roma tributò solenni onoranze alle salme dei caduti della missione Tellini, mentre la campana del Campidoglio le salutava coi suoi rintocchi. Esse erano state imbarcate a Prevesa il 16 settembre, con le onoranze da parte greca previste nell'accordo; lo stesso giorno si era svolto al largo del Falero il solenne rito di espiazione da parte delle navi greche verso le navi italiane, francesi e inglesi [41]. Gli autori materiali del delitto rimasero incogniti. Per il 27 Mussolini ordinò il ritiro della squadra dall'isola. La sua risolutezza, non minorata dal minaccioso atteggiamento inglese, risaltò intatta quando, avendo appreso che il versamento dell'indennizzo non era avvenuto nel termine stabilito, ordinò alla squadra di tornare a Corfù, e solo il 29 settembre, a versamento infine compiuto, dispose per la definitiva partenza; come dispose che dieci dei cinquanta milioni ricevuti fossero distribuiti, attraverso l'ordine di Malta, alle famiglie delle vittime del bombardamento e ai profughi greci dall'Asia minore. Rinunciò ad esigere il rimborso delle spese di occupazione.

Nonostante la pendenza della controversia con la Grecia, nel corso di quel mese di tensione, egli si era occupato, a Roma e a Milano, di infiniti altri problemi relativi a tutti i settori della vita nazionale. Nelle dodici riunioni della sessione settembrina del Consiglio dei ministri furono esaminati gli sviluppi della vertenza franco-tedesca per la Ruhr, e quelli della situazione interna, in merito alla quale Mussolini dichiarò che « tutti i partiti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

compreso il fascista, sono in movimentato periodo di revisione, di chiarimento, forse di trasformazione ». Furono riformati gli istituti amministrativi e finanziari dello Stato; furono approvati i regolamenti per la legge sulle otto ore di lavoro; fu emanato un decreto sulla locazione dei fondi rustici; fu approvata la riforma universitaria proposta da Gentile; e fu nominato governatore militare di Fiume il generale Giardino.

Un numero crescente di cittadini, commissioni, personalità e giornalisti era quotidianamente ricevuto in udienza. Egli disse in Milano, ai sindaci dei comuni finitimi aggregati al centro, che la metropoli lombarda doveva presentarsi agli stranieri che scendono dal nord come uno spettacolo di potenza e che il fascismo non vedeva più i campanili ma solo la patria. A Roma ricevette una rappresentanza di Bari, in occasione della ripresa dei lavori per quel porto; e una rappresentaza di Parma, la quale gli comunicò che, dopo il massacro della missione Tellini, anche la popolazione dell'Oltretorrente aveva esposto i tricolori abbrunati con manifestazione patriottica e di solidarietà senza dubbio significativa a così breve distanza dalla dura battaglia fra squadristi e comunisti, che si era svolta nell'agosto del 1922 in quel rione. Mantenne anche l'impegno, preso nel marzo del 1922 con Roberto Suster a Berlino, di redigere la prefazione al libro scritto da quel corrispondente del *Popolo d'Italia* sulla Germania [42]. Iniziò così quello scritto: « Non v'ha dubbio che in questo momento l'asse della storia europea passa per Berlino »; e lo concluse affermando che « il pacifismo della Germania è forzato ». La Germania è pacifica « perché non può fare la guerra ». In quanto agli screzî nei rapporti italo-germanici, essi « sono sempre dipesi nella storia più da malintesi, diffidenze e stati d'animo, che non da incompatibilità di interessi ».

Un improvviso assalto compiuto da organizzati dissidenti, senza dubbio incitati dagli armatori, alla Casa della federazione del mare di Giulietti, a Genova, provocò, il 21 e 22 settembre, un telegramma e una lettera indignati di D'Annunzio a Mussolini [43]. Il poeta, che aveva assunto il patronato dei marittimi, si sentì offeso da quell'assalto e invocò un risolutivo intervento di Mussolini per la conclusione del patto marinaro. Minacciò di tornarsene, altrimenti, in esilio all'estero. Tornò alla carica il 28, e ancora in seguito, come vedremo.

Poiché in un articolo polemico contro l'antifascismo, l'*Impero* di Carli e Settimelli aveva esortato Mussolini a considerarsi « sacro », egli scrisse in una lettera personale ai direttori: « Il vostro articolo *** mi ha semplicemente atterrito. Vi prego, cari amici, di non toccare più questo tasto e lasciarmi tutta intera la mia profanità ». Come si vede, sul piano morale prima ancora che su quello politico, egli era già costretto a respingere frequenti offerte di corone, come era avvenuto a Cesare poco prima degli Idi di marzo. Se non offerte di corone, esaltazioni fortissime si indirizzavano a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lui anche dall'estero, fra le ondate di voci ostili e diffamatorie. A metà settembre, lord Rothermere aveva scritto nel *Sunday Pictorial* che « se il pubblico inglese avesse più chiaramente apprezzato il notevole uomo politico che è ora la suprema autorità d'Italia, gli incresciosi errori commessi dal nostro ministero degli Esteri a Londra e da lord Robert Cecil a Ginevra, dopo l'occupazione di Corfù, non sarebbero stati tollerati un'ora ». Seguiva un confronto fra Lenin distruttore e Mussolini costruttore e salvatore dell'Europa e dell'intero mondo occidentale dal bolscevismo [44]. Nello stesso periodo, Sauerwein scriveva sul *Matin* che mentre i demagoghi, giunti al potere, moltiplicavano gli impiegati, Mussolini li aveva ridotti per sanare le finanze dello Stato [45]. Ai primi di ottobre la *Tribune de Genève* mise in evidenza il fatto che dietro l'apparente opportunismo e possibilismo attivistico del duce stava il superiore proposito di fare della nazione uno Stato gerarchicamente organizzato in opposizione ai principî liberali e democratici [46].

Nel frattempo Massimo Rocca aveva pubblicato su *Critica Fascista* un articolo intitolato *Fascismo e paese* per sostenere la necessità di far cessare ogni residuo disordine interno. Il fascismo doveva servire il paese, non farsi servire [47]. Ciò non comprendevano i « ras » provinciali, più che mai intestati a dominare nelle loro zone, secondo il loro arbitrio. Che il fenomeno di abuso di potere da parte degli arrivati fosse reale, è indubbio; e ciò si verificava spesso con la sbrigatività di modi rozzi ed elementari, che caratterizza chi è rapidamente salito da condizione inferiore. Mussolini era irritato contro i « ras », disturbatori della sua azione di governo e suscitatori di malcontento. Prima manifestazione del suo risentimento fu una nota apparsa il 20 settembre sul *Popolo d'Italia* contro Farinacci, intitolata *Monito*, in cui era detto che l'uomo di Cremona « da un po' di tempo fornisce troppo materiale alle cronache avversarie » [48]. Tuttavia, gli intransigenti che stavano al centro del partito solidarizzavano coi « ras » e reagirono all'articolo di Rocca, accusando il suo autore di fare il gioco degli avversari del regime. Sebbene Rocca fosse membro del Gran Consiglio, la giunta esecutiva dei fasci ne deliberò l'espulsione dal partito « per grave indisciplina e indegnità politica » [49].

Allora Mussolini ebbe uno scatto. Erano i giorni conclusivi della vicenda di Corfù. Il 28 settembre egli deplorò l'espulsione di Rocca in termini tali da indurre la segreteria generale del partito a dimettersi [50]. Non soddisfatto, l'indomani dichiarò a Bianchi che esigeva le dimissioni di tutta la giunta esecutiva [51]. Alla nuova sistemazione avrebbe provveduto il Gran consiglio. Fu subito ubbidito. La stampa avversaria si gettò sull'episodio per gridare che il fascismo era entrato in crisi definitiva; ma *Il Popolo d'Italia* pubblicò ugualmente un duro editoriale che attaccava l'esecutivo dimissionario non solo per il provvedimento preso in eccesso contro Rocca e in modo che il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

presidente l'aveva appreso dai giornali, ma anche per avergli gettata senza riguardo una bega fra le gambe mentre si stava risolvendo la crisi di Corfù ed erano in corso le gravi questioni della Ruhr e di Fiume. Molto forti le parole conclusive di quella sferzata: « È tempo di difendere il presidente. Egli non può essere alla mercé di tutti i fanatici, di tutti gli scocciatori, di tutti i seminatori di discordie. Egli ha altro da fare. I capi fascisti delle provincie devono finalmente intenderlo. Il rispetto al presidente per la sua alta funzione non lo si dimostra con gli " eja " e gli " alalà " più o meno acuti, ma con l'alleggerirgli e non rendergli più pesante il fardello della sua fatica. Se i fascisti locali non intendono ciò, essi non capiscono nulla del fascismo e sono indegni di appartenervi. Il fascismo non è fine a se stesso: il fascismo è un mezzzo: il fine è la grandezza e la prosperità della nazione » [52]. Personalmente Mussolini si disse risentito per non aver constatata una concreta solidarietà del partito verso di lui mentre era impegnato nella pericolosa partita con la Grecia, l'Inghilterra e la Società delle nazioni [53].

Tutto questo non gli fece interrompere il metodico lavoro quotidiano. Ricevette in quei giorni una commissione mantovana, che gli prospettò progetti di bonifica del lago e di canalizzazione del Mincio. Il dinamismo fattivo del governo fascista induceva gli amministratori locali a promuovere opere pubbliche da tempo ideate e sempre accantonate. Un autentico fervore di restaurazione si diffondeva per la penisola e infinite iniziative locali si concretarono. Una commissione di avellinesi illustrò al presidente il problema di una comunicazione ferroviaria diretta Napoli-Bari e quello degli acquedotti ancora mancanti in ben 87 comuni della provincia. Il 5 ottobre Mussolini ricevette sindaci e autorità della provincia di Reggio Calabria, che lo ringraziarono dei provvedimenti presi a favore delle zone terremotate. In una sua colorita improvvisazione, egli rispose: « Io non sono un padrone, ma piuttosto un servo, molto orgoglioso di servire quella santa realtà che è l'Italia ».

Un'altra questione d'ordine internazionale interessante l'Italia, affiorò fra settembre e ottobre: l'assenza di un rappresentante italiano nella commissione internazionale per Tangeri. Una richiesta di inclusione allora avanzata, benché favorita dall'Inghilterra, si scontrò nell'opposizione recisa della Francia e nello scarso favore della Spagna. Sicché la questione, allora accantonata, fu risolta favorevolmente solo nel 1928 [54].

Dall'11 al 23 ottobre Mussolini presiedette una nuova serie di Consigli dei ministri, durante i quali furono esaminate le riforme degli istituti di controllo e dell'organico degli impiegati, oltre la nuova legge sulla contabilità dello Stato. Alla chiusura di quella sessione, il presidente rilevò che, nel primo anno, il Consiglio dei ministri si era riunito sessanta volte per trattare 2482 affari e approvare 1658 decreti o decreti legge. Per la prossima ricorrenza della marcia su Roma fu deciso di proporre al re un secondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

provvedimento di indulto a scopo di pacificazione sociale, e fu istituita una croce di benemerenza per premiare l'operosità degli impiegati e dei lavoratori più anziani.

La risoluzione della crisi dell'esecutivo del partito fu affrontata dal Gran Consiglio del 12 ottobre. Alla unanimità meno due voti fu stabilita la sospensione di Rocca dal partito per tre mesi, invece dell'espulsione. Quindi il duce riferì a lungo sul partito e propose un suo schema chiarificatore delle linee programmatiche d'azione, tutto inteso a salvaguardare l'autorità dello Stato di fronte alle interferenze del partito. Nell'ordine del giorno approvato fu detto che il partito era appena agli inizi della sua storica missione di dare una nuova classe dirigente alla nazione. Esso doveva tendere a un proselitismo qualitativo. La milizia doveva essere sottratta alle oscillazioni interne di partito, e quindi era da vietare l'unicità di cariche militari e politiche. Il partito doveva collaborare col governo, evitando pubbliche e clamorose polemiche. Doveva essere combattuta l'assurda tendenza a separare Mussolini dal fascismo, e combattuta attraverso una sempre maggiore disciplina nell'armonica collaborazione della periferia col centro. Nelle provincie, solo responsabile verso il governo era il prefetto. Dopo che Mussolini ebbe annunciata la nomina di De Vecchi a governatore della Somalia, nella seduta del 13 fu fissato il nuovo ordinamento interno del partito: un direttorio nazionale sarebbe rimasto in carica fino al gennaio 1924, quando i segretari provinciali, nel frattempo eletti dalle assemblee in luogo dei fiduciari, avrebbero eletto il direttorio stabile per un anno, riuniti a Roma in Consiglio nazionale, il quale avrebbe proposti dei nomi; ma la scelta era riservata al duce e senza la sua autorizzazione il direttorio non avrebbe potuto assumere decisioni interessanti il partito e la nazione.

Con ciò, quasi inavvertitamente, si avviava un sistema misto di nomine dal basso e dall'alto, che sarebbe poi sfociato nell'unico sistema delle nomine dall'alto, e non soltanto nel partito, con conseguenze che nel complesso non furono felici. Del direttorio nazionale provvisorio fu nominato segretario generale Francesco Giunta. Con ciò si concluse la vicenda propriamente politica di Michele Bianchi, quadrumviro e in seguito sottosegretario e ministro [55].

Fu in quel periodo che Mussolini ricevette a palazzo Chigi Luigi Pirandello, allora in partenza per l'America. Disse al commediografo di essere un suo ammiratore; gli specificò che fra le sue opere preferiva i *Sei personaggi* e l'*Enrico IV*; meno apprezzava *Vestire gli ignudi*. A udienza conclusa, Pirandello dichiarò a un intervistatore: « Io ho sempre avuta per lui una grandissima ammirazione, e credo anzi di essere come pochi in grado di comprendere la bellezza di questa continua creazione di realtà che Mussolini compie: una realtà italiana e fascista che non subisce la realtà altrui.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini sa, come pochi, che la realtà sta soltanto in potere dell'uomo di costruirla, e che la si crea soltanto con l'attività dello spirito » [56].

Mussolini leggeva, come sempre, tutti i giornali e nulla gli sfuggiva. Sul *Resto del Carlino* trovò allora notizie sulla Casa del fascio che si stava preparando a Bologna con criterî organici, in un signorile palazzo quattrocentesco di via Manzoni. Ciò lo indusse a telegrafare ad Arpinati in termini eccezionalmente affettuosi per il suo temperamento: « Sono ammirato e commosso. Permetti, silenzioso e tenace costruttore, fratello della lunga vigilia, che io ti abbracci bene auspicando alla grande patria che uscirà forgiata dalle nostre braccia altere e dal nostro spirito indefettibile ».

Il 22, dal reggente la sezione romana dei mutilati di guerra, ricevette l'omaggio di una spada romana, che lui disse piena di significato perché la spada romana « è stata spada essenzialmente di giustizia. Roma ha duramente combattuto per vincere; ma, dopo la vittoria, si è ispirata alla giustizia; ha assoggettato i popoli per farli cittadini, fondendo insieme la forza e la pietà. Ed è questo il concetto che io ho della violenza. Se qualche volta la violenza è necessaria, essa non deve andare mai disgiunta dal senso della cavalleria e della necessità ».

Allo scadere del primo anno dall'insurrezione di ottobre, si accinse a un grande ciclo di visite in diverse regioni per celebrare la data e riprendere contatto con le masse popolari. Il 23 lasciò la capitale; all'alba del 24 ottobre il suo treno sostò alla stazione di Alessandria, la città recentemente agitata da un forte dissidio fra i due capi fascisti Sala e Torre. Nel salutare i cittadini venuti ad applaudirlo, disse che l'epoca delle discordie doveva essere superata. Appena giunse a Torino, in un grande ricevimento offertogli dal municipio a palazzo Madama, constatò che dopo un anno di lavoro il consenso popolare alle dure fatiche del governo era totale. « Noi non siamo degli ambiziosi, meno ancora dei vanitosi, meno ancora assumiamo pose di infallibilità. Siamo semplicemente degli uomini che lavorano, che si sono imposti una disciplina e perciò stesso hanno diritto di imporla a quelli che fossero ricalcitranti ». Il momento internazionale era difficile; per poter navigare nella tempesta occorreva una forte disciplina. « Quando avremo toccato il porto e la meta, allora si potrà dare una libertà ragionevole agli equipaggi. Non prima, perché sarebbe delitto contro la nazione », della quale Torino era stata la culla.

Al popolo, che riempiva tutti gli spazî fra gli aulici palazzi della piazza, parlò dal balcone della prefettura, ricordando anzitutto che cinque anni prima si era iniziata la nostra offensiva di guerra, che aveva deciso il conflitto mondiale, e che un anno prima si era svolta la risolutiva adunata di Napoli. Esaltato il contributo di sangue offerto dai combattenti piemontesi, gridò: « Guai a colui che vorrà rompere questo spettacolo di disciplina ***. Noi saremo allora inflessibili, severi, non daremo tregua. Non si creda che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sotto questa *redingote* non ci sia ancora la camicia nera ». In un ricevimento all'Associazione della stampa subalpina, disse di sentirsi ringiovanire quando si trovava fra giornalisti; ricordò la sua collaborazione al *Popolo* di Battisti e l'« ignobile romanzo » che aveva avuto il « barbaro coraggio » di stamparvi, con successo, in appendice; ricordò anche l'esperienza di uomini fatta al suo giornale e l'allenamento al lavoro compiuto in redazione. Si rifece alle nobili tradizioni giornalistiche torinesi, che avevano avuto in Cavour un grande campione.

Assistette dopo a un carosello storico organizzato in suo onore allo stadio; in prefettura ricevette una rappresentanza dei liberali piemontesi, che gli dichiarò pieno e leale appoggio. Ma è impossibile elencare tutte le altre visite, ricevimenti e banchetti e dimostrazioni che a Torino come altrove, nei giorni che seguirono, completarono i fitti e incalzanti programmi predisposti dalle autorità locali. Essi costituirono però un dato di fatto, qui necessariamente sottinteso, da tener presente per valutare la forza di resistenza necessaria a Mussolini nel corso dei suoi giri provinciali.

Il 25 ottobre ebbe un colloquio col re, il quale stava a Racconigi presso il capezzale di due figlie gravemente malate. Salutato dal senatore Agnelli, visitò poi gli stabilimenti della *Fiat*, e rispose: « Ho ancora le orecchie frastornate e gli occhi abbacinati dallo spettacolo superbo che stamani si è offerto al mio sguardo. Come capo del governo e come italiano sono orgoglioso di questa vostra splendida città del lavoro ». Poi passò all'Accademia militare e alla Casa del fascio, dove « a mano a mano che il duce parla — riferì un cronista — la sua prestigiosa parola pare che sollevi l'uditorio in una atmosfera di esaltazione religiosa e ad ogni sua domanda pare che tutti gli animi in dedizione si protendano verso di lui ». Anche alla Casa del fascio gli fu offerta una spada romana.

In viaggio per Milano, alle stazioni di Santhià, Vercelli e Novara, pronunciò brevi allocuzioni dal finestrino della sua carrozza davanti ai fascisti e alle folle accorse al passaggio del treno. A Milano, il 26, ricevette, fra gli altri, l'industriale comasco Pessina, il quale gli offrì centomila lire per la restaurazione dell'erario, e siccome lo pregava di non dare pubblicità al gesto, gli rispose: « Debbo vincere la sua modestia perché spero di trovare degli imitatori ». Il 27 rispose a Luigi Barzini, il quale gli aveva telegrafato da New York: « Nessuno come l'italiano all'estero può sentire tutta la grandezza del risorgimento nazionale dovuto al vostro governo; perché nella prospettiva della distanza vediamo netto il gigantesco, solido profilo della trasformazione, misuriamo l'autorità crescente che l'Italia assume, la sua ascesa magnifica. *** In venticinque anni di vita giornalistica trascorsa all'estero, mai mi sentii figlio di una patria così rispettata ed apprezzata come ora. Noi esuli traiamo gioia, fierezza, conforto indicibile da questa grandezza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e i discendenti da italiani sentono maggiore orgoglio della loro origine. *** Che Dio vi benedica e vi protegga ».

In giornata fu ricevuto dall'Associazione lombarda dei giornalisti nel salone del « Cova » e rispose a un saluto di Ettore Janni, definendo il giornalismo « una passione cocente » con la quale si nasce, tanto che lui giornalista si sentiva anche quando redigeva note ufficiose o ufficiali di governo. Attraverso le centinaia di giornali che quotidianamente scorreva, prendeva contatto con la vita del paese, anche con quella che non traspare o non ha sfogo attraverso i meandri della burocrazia [57].

Il 28 parlò alle legioni lombarde della milizia nella piazza Belgioioso, dove, « nei tempi oscuri, nei tempi bastardi, nei tempi che non tornano più », si era iniziata la riscossa contro l'orda bolscevica. Affermò il lealismo fascista verso la monarchia che dal fascismo era stata fortificata, così come era stato accresciuto il prestigio dell'esercito e della Chiesa. Il Parlamento non era stato chiuso, leggi eccezionali non erano state emanate, tribunali straordinari non erano stati aperti. Però ammonì che mai sarebbe stata concessa libertà di sputare sui simboli della religione e della patria. Ricordò la dura prova superata per ottenere riparazioni dalla Grecia. Con foga serrata pose una serie di domande ai gregari entusiasti. « Certo — disse — vi è qualche cosa di misterioso in questo rifiorire della nostra passione romana, certo vi è qualche cosa di religioso in questo esercito di volontari che non chiede nulla ed è pronto a tutto ». Ironizzò le profezie di corta durata per il suo governo, che anzi sarebbe durato dodici anni moltiplicato cinque, perché esso « è la primavera, la resurrezione della razza, è il popolo che diventa nazione, è la nazione che diventa Stato, che cerca nel mondo le linee della sua espansione ». L'onda incalzante delle sue frasi, pronunciate con vena impetuosa e felice, e con quella sua magica voce profonda, trascinò i militi al parossismo [58]. Essi risposero di sì alle sue domande se fossero pronti a nuovi sacrifici, alla disciplina, a una eventuale ripresa della marcia. Anche negli altri discorsi di quel ciclo insistette sul concetto di una possibile seconda ondata d'assalto contro gli ostinati nemici della rivoluzione fascista: ciò che molto soddisfaceva i seguaci intransigenti, stupiva i normalizzatori, preoccupava gli avversari, facendoli gridare all'illegalismo di chi doveva essere il primo custode della legalità intesa nel senso democratico-parlamentare.

Alla fine di quel discorso, i militi lombardi sventolarono i loro fez sulle canne dei fucili levate in alto a selva verso il duce, e gli gridarono la loro dedizione in un rombo impressionante. Poi Mussolini passò a inaugurare la nuova Casa del fascio milanese e la nuova sede del gruppo rionale *Sciesa*, dove si svolse una scena di virile commozione fra lui, Jenner Mataloni e i vecchi squadristi delle prime battaglie.

Il 29, a Bologna, assistette a un discorso riassuntivo dell'attività del governo nell'annata, pronunciato da Acerbo al teatro comunale; quindi par-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tecipò a un solenne corteo, col quale il fascio bolognese si trasferì dalla vecchia sede di via Marsala alla nuova di via Manzoni. Con coreografia alquanto spettacolare un drappello di cavalieri precedette le macchine delle autorità, facendo squillare da lunghe trombe la marcia trionfale dell'*Aida* [59]. Mussolini parlò al « popolo della mia terra », che gremiva la gran piazza dal balcone di palazzo d'Accursio, dopo aver ricevuta dal sindaco la cittadinanza onoraria. In giornata visitò anche l'Istituto ortopedico Rizzoli.

Alla sera, in transito per Firenze, passò in rivista le legioni della milizia, benché molto stanco per le turbinose giornate piemontesi, milanesi e bolognesi [60]. Il 30, a Perugia, ascoltò la celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma, fatta da Michele Bianchi; ricevette in prefettura una commissione di liberali, alla cui promessa di collaborazione rispose distinguendo il liberalismo che anteponeva la nazione al partito da quello che non avrebbe esitato a rovinare la nazione per impuntarsi sugli immortali principî. Fra altre visite e cerimonie, compreso il conferimento della cittadinanza onoraria, dal palazzo dei Priori parlò ai perugini. Confessò che per la prima volta vedeva la loro bella città; poi, nominandoli ad uno ad uno, fece l'elogio dei quadrumviri in termini da lui rarissimamente usati verso i suoi collaboratori per tutto il ventennio. Ormai — aggiunse — i vecchi partiti vivono « della nostra longanimità ». Non intendeva sacrificarli. Nessuno poteva dire, dopo le dimostrazioni di quei giorni, che il suo governo poggiasse soltanto sulla forza del partito. Chiuse con la sua costante visione: « Qualche volta io vedo questa Italia nella sua singolare, divina espressione geografica: la vedo costellata delle sue città meravigliose, la vedo recinta dal suo quadruplice mare, la vedo popolata di un popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo, che cerca le strade della sua espansione nel mondo. Salutate questa Italia, questa divina nostra terra protetta da tutti gli Iddii. Salutatela voi, o uomini dalla piena virilità; salutatela voi, vecchi che avete vissuto e avete bene spesa la vostra vita; salutatela voi, o donne che portate nel grembo il mistero delle generazioni che furono e di quelle che saranno; salutatela voi, o adolescenti che vi affacciate alla vita con occhi e con animo puro; salutiamola insieme e gridiamo: viva, viva, viva l'Italia! ».

Lasciata Perugia, sostò a Foligno e parlò alla stazione di Terni. A Roma, il 31, nella manifestazione conclusiva, alla testa di un immenso corteo, rese omaggio al milite ignoto, quindi al re sul Quirinale, mentre trecento aerei nuovissimi facevano evoluzioni mai viste nel cielo dell'urbe [61]. Partecipò alla chiusura dei lavori della Commissione internazionale per la navigazione aerea in Campidoglio, e prese la parola dopo il francese Flandin. Infine offrì un grande ricevimento in onore del re e dei principi a palazzo Venezia. Di quella serata un osservatore scrisse che « per la prima volta il capo dello Stato ed i suoi reali consanguinei riconoscevano, dandogli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

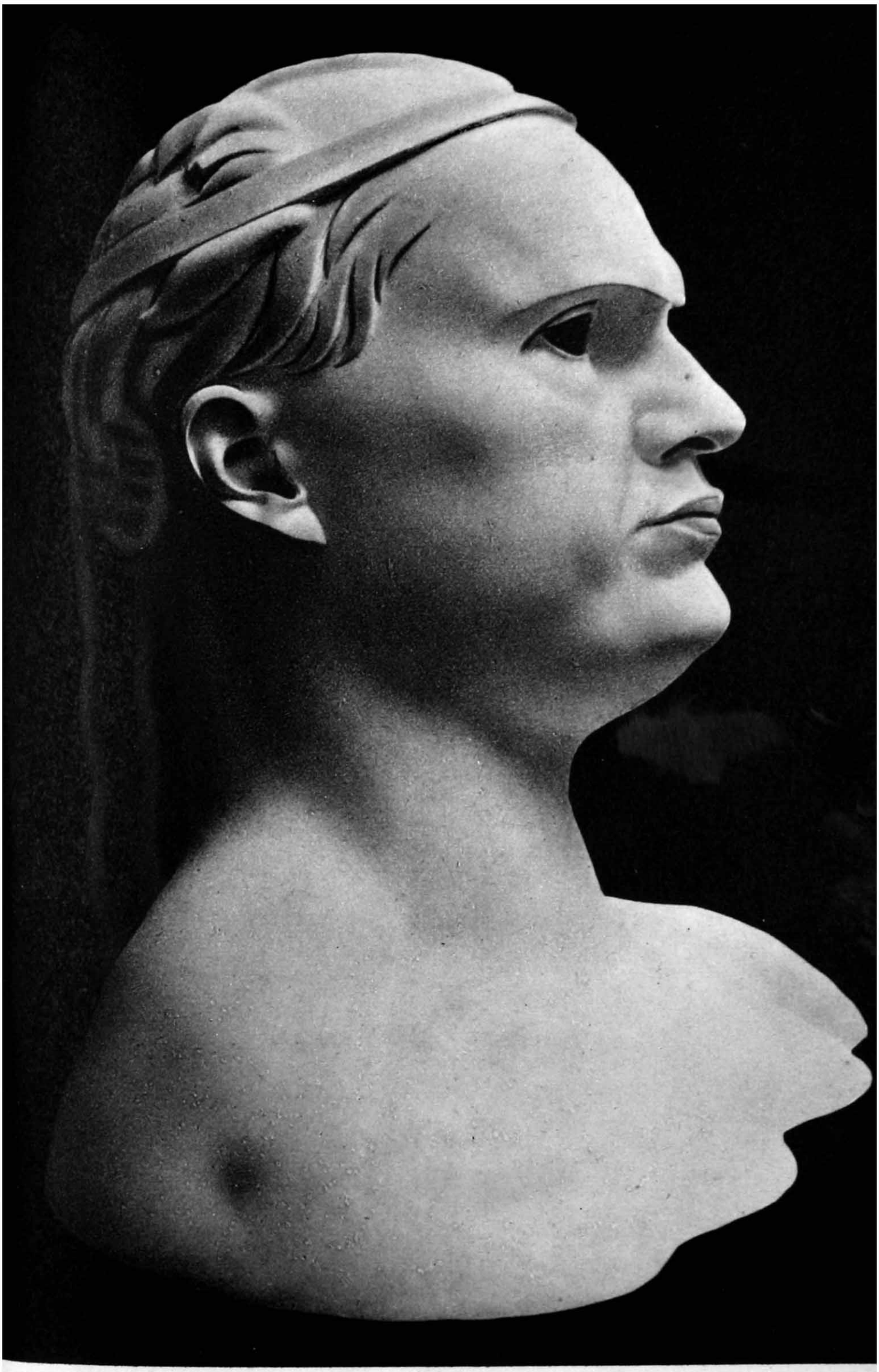
una specie di pubblica investitura, il partito fascista come il massimo denominatore della vita pubblica. A protestare misuratamente non restava che il *Mondo* di Amendola; ma in compenso da quel giorno tutti i ceti dell'aristocrazia, dell'esercito, della finanza rinunciavano alle ultime riserve ed iniziavano il passaggio al nuovo regime » [62]. E un secondo osservatore rilevò: « Lo spettacolo dei Relitti della politica e del parlamentarismo appariva pietosamente comico » [63].

Sulla traccia del discorso di Acerbo a Bologna, la *Stampa* tirò le somme della prima annata fascista di governo, senza dubbio attiva: riduzione del disavanzo del bilancio, sfollamento burocratico, potenziamento dell'esecutivo, riforma giudiziaria, riforma della scuola, aumento del prestigio nazionale all'estero, riforma dell'amministrazione, avviamento di opere pubbliche, pace sociale e fine degli scioperi [64]. L'opposizione moderata criticava la sovrapposizione della forza al consenso e la tendenza fascista a dividere i cittadini in due categorie, cioè eletti e tollerati o reprobi. In una sua intervista del 29 ottobre al *Giornale d'Italia,* Benedetto Croce affermò invece che nessuno poteva desiderare un mutamento della presente situazione politica italiana [65]. Firmandosi *Tartaglia*, Sabatino Lopez scriveva di Mussolini: « Il popolo lo acclama, lo glorifica, lo esalta come il benefattore, ne riconosce la bontà e la grandezza delle opere e ne scusa le manchevolezze e gli eccessi che taluno gli addebita. Nessuno mai in Italia godette quanto lui il favore popolare. Chi crede che siano con lui soltanto coloro che sperano per sé, s'inganna. Che mai possono chiedergli Marcora o Boselli, i testimoni del Risorgimento giunti al declino dell'età e al massimo degli onori, se non la fortuna della patria? Il loro plauso è il riconoscimento che egli ben serve la patria » [66].

Gran parte della stampa straniera, quella che non era aprioristicamente ostile sia al fascismo che all'Italia, osservava con estremo interesse e favorevoli apprezzamenti. Il grande banchiere americano Otto Kahn, reduce da un'udienza presso Mussolini, disse che tutte le nazioni gli dovevano gratitudine, perché non solo aveva vinto il bolscevismo in Italia, ma aveva capovolto le condizioni psicologiche sulle quali prospera il bolscevismo. Il presidente italiano non era né un demagogo né un reazionario, perché pronto ad opporsi anche ad una egemonia capitalistica. « Io sono convinto che non si tratta di un fenomeno passeggero, perché è fondato su basi spirituali » [67]. A proposito della biografia mussoliniana *L'Uomo nuovo*, pubblicata allora da Beltramelli, lo scrittore svedese Heindenstam scrisse: « Felice il popolo che ha un uomo come Mussolini » [68].

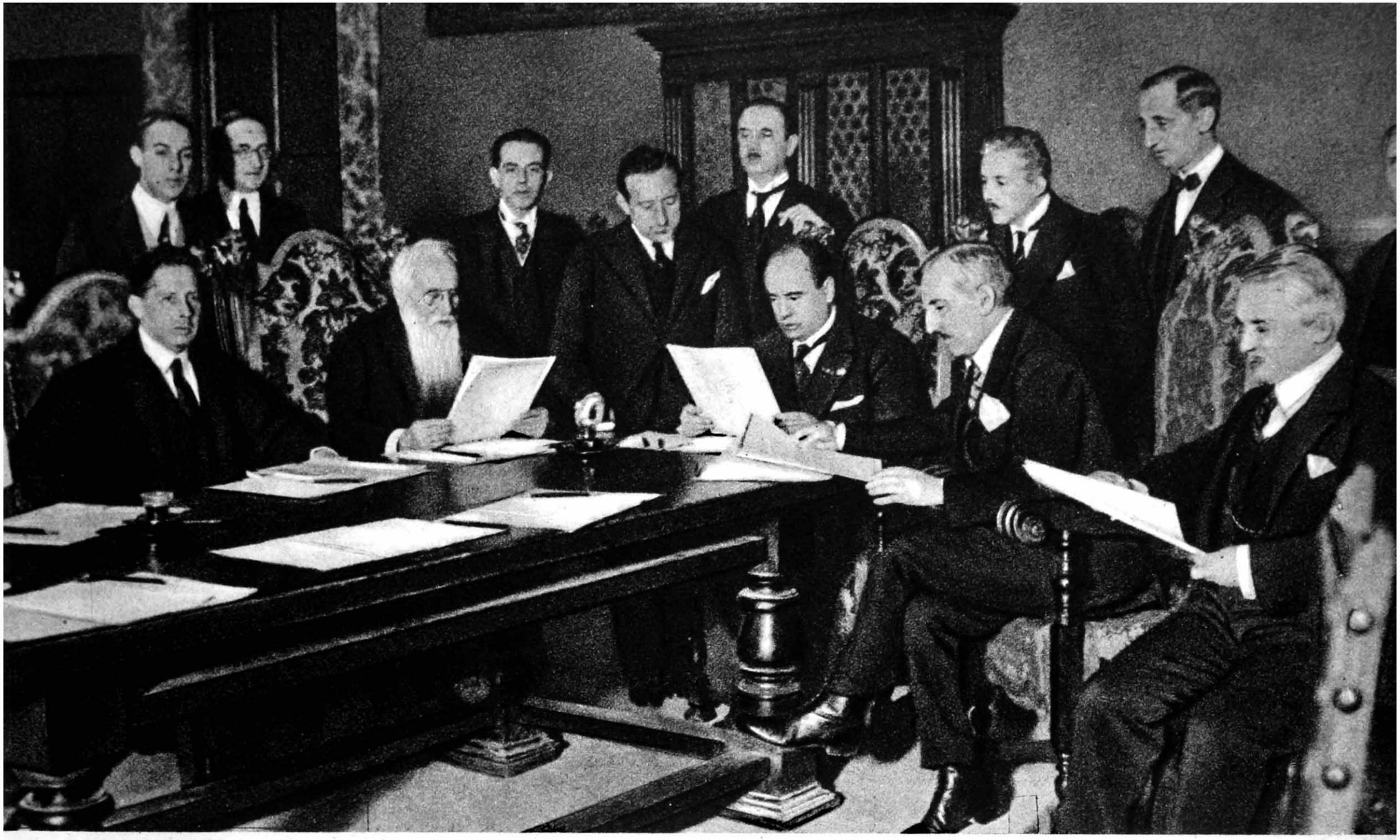
Eppure lui, Mussolini, nei suoi rari momenti di confidenza, diceva quasi in soliloquio: « Che cosa ho fatto, dopo tutto, sinora? Nulla. Sono un piccolo giornalista e un ministro, per ora, come tanti altri. Bisogna dare un ordine a questo popolo. Allora avrò assolto un compito. Mi sentirò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Busto di Mussolini dello scultore Wildt.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Firma dell'accordo italo-jugoslavo a palazzo Chigi (27 gennaio 1924).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

qualcuno ». Ma di scatto poi aggiungeva: « Eppure sì! Sono posseduto da questa smania. Arde, mi rode e consuma dentro, quale un male fisico: incidere, con la mia volontà, un segno nel tempo, come un leone col suo artiglio » [69].

Al re, che in aprile, in occasione del matrimonio della principessa Jolanda con il conte Calvi di Bergolo, gli aveva offerto il collare dell'Annunziata, aveva risposto: « Non ho fatto ancora nulla per meritare questo ambito segno della benevolenza della Vostra Maestà. Vi propongo di preferire Tittoni ». Gesto rarissimo e singolare, di cui non si conoscono precedenti. Gratissimo gli fu Tittoni, che ne beneficiò [70]. Respinse pure un'offerta di nomina a Duca di Rodi, in seguito all'annessione da lui assicurata delle isole del Dodecanneso [71]. E fin dall'inizio aveva rinunciato a tutti gli onorarî che gli competevano per i vari ministeri di cui era titolare e per i molti altri occupati in seguito, che a un certo momento furono sette. Viveva con quanto gli mandava l'amministrazione del *Popolo d'Italia* e coi compensi di sue saltuarie collaborazioni a giornali stranieri. Nell'ottobre il commissario al comune di Forlì era venuto a offrirgli in dono i ruderi della rocca delle Caminate, che dominavano l'orizzonte del suo paese natale e che potevano essere restaurati affinché egli potesse abitare l'antico castello nelle giornate di raccoglimento e di riposo [72]. Mussolini accettò, e la rocca fu acquistata dal suo proprietario professor Dalle Vacche, un vecchio insegnante di Benito quando era allievo nella scuola normale di Forlimpopoli.

In certi suoi atteggiamenti intimi e meno controllati, affiorava l'impronta della sua origine romagnola e paesana. Per esempio, nella superstizione. Un giorno della primavera 1923, egli aveva in programma di recarsi in volo a Pisa. Invano Acerbo, De Bono, Finzi, Bianchi e Chiavolini avevano tentato di persuaderlo ad evitare il rischio. Egli non intendeva rinunciare al mezzo aereo e quando fu avvertito che anche il generale Cittadini aveva telefonato a nome del re per pregarlo di desistere, si era risentito: « Cosa sono questi complotti? Chi ha informato villa Savoia? ». E decise di partire ugualmente in volo. Ma proprio in quel momento gli fu annunciato che erano in anticamera e chiedevano di essere da lui ricevuti due deputati, noti per la loro fama di iettatori. Tanto bastò per indurlo a desistere dal progettato volo e a rifiutarsi di ricevere i due sopraggiunti [73]. Altro episodio si era svolto nell'autunno. In quel tempo la stampa si occupava della sorte avversa che aveva colpito tutti gli archeologi scopritori della tomba del faraone Tut-ank-Ammon, a causa — si diceva — della colpa di aver violato la pace dei morti. Una notte, nel leggere uno scritto su quel tema e sulle malefiche influenze attribuite ai cimeli dell'antico Egitto, Mussolini si ricordò che a palazzo Chigi erano accantonate alcune casse di statue egiziane offerte in dono. Non si trattenne dal telefonare a quell'ora tarda

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per ordinare a funzionari e collaboratori di disporre l'immediato trasferimento di quelle statue; ciò che richiese l'utilizzazione di un carro dei vigili del fuoco [74].

Fra gli aspetti deteriori del nuovo regime, in corrispondenza alle attività coercitive e intimidatorie esercitate in provincia da certi « ras », cominciava ad agire in Roma un gruppo di squadristi toscani e milanesi, più tardi impropriamente chiamato *ceka* dal nome della polizia russa, a contatto con certi uffici del Viminale e del partito. Quegli uomini eseguirono diverse azioni a danno di elementi antifascisti, di volta in volta segnalati per una « lezione » da collaboratori del presidente, come Rossi, Finzi, Marinelli. Né la cosa poteva essere ignorata dal direttore della polizia, De Bono. Altri erano stati gli autori della aggressione a Misuri. Il primo caso noto di azione specifica della *ceka* fu una purga all'olio di ricino inflitta al deputato repubblicano Mazzolani, sorpreso per via verso la fine d'ottobre, spinto in una automobile e condotto a casa sua per quel fine punitivo, senza che il fatto venisse denunciato dalla vittima. Più tardi, quando si fecero indagini, una pipa sottratta a Mazzolani durante l'avventura venne trovata nella stanza di Cesare Rossi. Si sospettò allora che nella faccenda fosse implicato anche l'amico di Rossi, l'ex repubblicano Carlo Bazzi, passato al fascismo e direttore del *Nuovo Paese*, in seguito dissidente e fuoruscito, come Rossi, caduto in disgrazia per l'affare Matteotti [75].

A palazzo Chigi, il 1° novembre, Mussolini ricevette i quaranta giornalisti esteri che avevano assistito alle varie manifestazioni per l'anniversario della marcia su Roma e avevano constatato l'immenso fascino del duce sulle folle. Fra lui e quei testimoni stranieri si svolse uno scambio di impressioni sulle recenti giornate. Beaumont del *Daily Telegraph* gli espresse il proprio disappunto per il fatto che in Inghilterra non si fosse ancora esattamente valutata la portata dal fenomeno fascista. De Nolva dell'*Information* dichiarò che tutti i colleghi avevano compreso essere il fascismo una forza nazionale e non solo di partito. Durante le recenti manifestazioni nelle varie città, i corrispondenti avevano riportata una impressione formidabile per la partecipazione compatta ed entusiastica di tutte le classi. Mussolini ripeté anche a loro che il fascismo non avrebbe mai fatta una politica antioperaia. Già la disoccupazione risultava molto ridotta. Lo slancio dei giovani nell'accettare una disciplina derivava da un profondo spiritualismo, anzi — precisò a confermare una interruzione di Carrère del *Temps* — da un vero misticismo. Richiesto di esprimere il proprio avviso sulla dittatura, rispose: « Non esiste una dottrina sulla dittatura. Quando la dittatura è necessaria, bisogna attuarla. *** Il popolo ama le gerarchie. Quando ciascuno occupa il suo posto, nessuno è scontento e si lavora tutti con piacere. *** Quando il Parlamento fu costituito, non esistevano né le Camere di commercio, né

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le Camere del lavoro, né i sindacati. Ogni secolo ha la sua storia, le sue istituzioni. Una dittatura intelligente può durare a lungo. L'essenziale è, d'altra parte, di creare una macchina. Quando essa è creata, il macchinista si trova sempre ».

Ma il ciclo delle manifestazioni non fu compiuto che il 4 novembre. Per l'anniversario della vittoria, Mussolini passò in rivista reparti dell'aereonautica al campo « Baracca » di Centocelle. Là decorò di medaglia d'oro Antonio Locatelli e disse: « Sotto i miei occhi ecco crescere e diventare gagliarda l'arma del cielo. Ciò m'induce a non insistere sul triste periodo di decadenza, quando si smobilitarono non solo le macchine, ma, quel che è peggio, gli spiriti. Come uomo posso inseguire dei sogni e delle illusioni, come capo del governo, colla enorme responsabilità dell'esistenza, dell'indipendenza, della libertà, del benessere del popolo italiano, ha l'obblico di non credere alla pace universale e meno ancora perpetua. Non so se la guerra di domani sarà esclusivamente aerea o terrestre o marittima. A me basta meditare su quello che fanno gli altri. Se gli altri armano nel cielo, noi pure dobbiamo armare nel cielo ». Consegnò la bandiera dell'arma al generale Piccio ed assistette al giuramento.

Nel pomeriggio fu decorato dal ministro plenipotenziario di Praga della croce di guerra cecoslovacca per il contributo dato durante la guerra alla formazione della legione cecoslovacca sul fronte italiano. Passò ad assistere a un discorso celebrativo pronunciato da Delcroix all'Augusteo. La sera seguente, nel rispondere a un saluto di Arturo Mercanti, alla fine di un banchetto offertogli dall'« Aero club » al « Grand hôtel », dichiarò: « Si può governare la nazione e non per questo si debbono perdere le abitudini del rischio e dell'ardimento, poiché la vita deve essere rischiata e rivissuta quotidianamente, continuamente dimostrando che si è pronti a gettarla quando sia necessario ». Parlò della passata decadenza e dell'attuale rinascita dell'aviazione militare, e della rinascita nazionale in atto, per la prima volta consacrata dal gesto significativo dei generali alleati, che, il 4 novembre, avevano inviato messaggi augurali, mai spediti nei precedenti anniversarî della nostra vittoria. C'era dunque qualcosa di mutato all'estero nei riguardi dell'Italia, e per merito del fascismo.

Quel mattino aveva ricevuto in udienza una commissione di postelegrafonici, ai quali aveva dichiarato: « Un giorno o l'altro io tesserò l'elogio della burocrazia italiana a cominciare dalla sua onestà. In dodici mesi di governo, mi sono convinto che l'onestà e la correttezza degli impiegati dello Stato in Italia sono assolute. *** Vi saranno critici ed ipercritici che potranno discutere su altri lati del problema; ma su questo, che è un elemento fondamentale, non vi può essere che unanimità di giudizio. La burocrazia italiana è corretta, onestissima ». Sempre a proposito di burocrazia, in quell'epoca, durante un colloquio con due giornalisti (Gino Calza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Bedolo e Adolfo Tino), egli usò per se stesso la colorita definizione: « Io sono l'imperatore degli impiegati », e seguitò: « È facile l'ironia sulla " pratica ". Ma la " pratica " è una petizione, è un bisogno, è una giustizia. Si dice molto male della burocrazia. Ma la burocrazia è in molta parte lo Stato. *** La burocrazia è sempre migliore di quello che si dipinge. È una forza continua e quotidiana dello Stato, che va sapientemente secondata, con amore e senza falsi disprezzi. È come un motore gigantesco. *** Bisogna controllarla questa macchina, che in fondo è lo strumento mirabile e agile attraverso il quale lo Stato si perpetua e si realizza ».

In quel periodo ricevette in udienza Arturo Toscanini, che era accompagnato dal senatore Borletti. Nella sua sensibilità sempre tesa, l'illustre direttore d'orchestra era assai risentito per alcuni rilievi mossigli da vari giornali, fra i quali *Il Popolo d'Italia*, in difesa di giovani artisti, che si ritenevano da lui sacrificati nei criteri di funzionamento della *Scala*. Mussolini lo placò e fece cessare la polemica [76]. Ma volle precisare le sue vedute attraverso una nota apparsa sul *Popolo d'Italia*: « Io non vedo che Toscanini abbia la fobia dei giovani, ai quali egli non intende chiudere sistematicamente la porta, il che potrebbe condurre in prosieguo di anni ad una vera sterilità musicale. La *Scala* deve e può armonizzare le due esigenze del vecchio e del nuovo, che non sono necessariamente antitetiche » [77]. Parole di evidente simpatia per i giovani, e di indiretta esortazione al maestro, al quale, nel caso specifico, aveva dato soddisfazione. Caso che non va ricordato solo per il rilievo del suo protagonista, andato dal presidente per far tacere i suoi critici, ma perché fu un tipico esempio della prassi ormai invalsa di considerare Mussolini come giudice e arbitro d'ultima istanza in qualunque contrasto che insorgesse nei più svariati campi della vita pubblica ed anche privata. Una ondata di fiducia nella persona più che nelle istituzioni, spinse una quantità di italiani a ricorrere all'uomo considerato tanto equo quanto potente, per ottenere da lui giustizia. Con ciò egli veniva oberato da un lavoro extra governativo e nello stesso tempo sollevato sempre più in alto sopra un piedistallo di spontanea creazione collettiva, dal quale per oltre vent'anni sovrastò il campo nazionale. Anzi, quel piedistallo si alzò progressivamente fino a far balenare la sua figura sopra un vertice remoto, distaccato dal piano della vita comune. Ciò fecero gli italiani con la collaborazione di molti stranieri d'ogni parte del mondo.

A Monaco di Baviera, l'8 e 9 novembre, fallì un tentativo di insurrezione compiuto dal nazionalsocialista Adolfo Hitler e dai suoi seguaci. L'episodio non ebbe grande risonanza in Italia, né vi sono prove che in quel tempo esistesse un contatto fra Hitler e il governo italiano[77bis]; anche se è vero che dopo quel *putsch* Goering fu ospitato in Italia da Mussolini.

L'11 novembre, per il compleanno del re, Mussolini consegnò decorazioni militari nella caserma di Castro Pretorio. Esaurite così le lunghe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

celebrazioni, presiedette una nuova serie di riunioni del Gran Consiglio, che durò fino al 15 e cominciò con un suo rapporto sulla politica interna. Fece rilevare che le correnti d'opposizione stavano cercando un punto di coordinamento e di coesione fra loro. Furono esaminati i rapporti coi combattenti e fu approvata la difesa delle direttive del sindacalismo fascista, sostenuta da Rossoni in un convegno sindacale internazionale a Ginevra. Fu messa allo studio una proposta di trasformare i gruppi di competenza in Consigli tecnici nazionali. Giunta riferì sul lavoro di riorganizzazione del partito, che si stava svolgendo secondo i criterî prestabiliti dal Gran Consiglio.

Le sedute di questo supremo consesso si svolgevano di notte e non interferivano sulla normale attività del presidente. Fra i suoi visitatori di quella prima quindicina di novembre, vi furono i generali Albricci, Basso, Badoglio, Cattaneo, Caviglia, Gonzaga, Grazioli, Montanari, Petitti di Roreto, Ravazza, Sani, Tassoni e Vaccari, membri della commissione d'avanzamento dell'esercito, a lui presentati da Diaz. Nel ricambiare il saluto, precisò che « l'esercito ha il compito supremo di prepararsi per essere pronto ad ogni momento a difendere gli interessi del paese. Tutti gli altri compiti passano in seconda linea ».

Intanto, anziché risolversi, pareva sempre più aggrovigliarsi la questione della Federazione marinara e del patto di lavoro patrocinato da D'Annunzio. Per i contatti con Mussolini e con Costanzo Ciano, nuovo ministro competente, il poeta si servì di Antonio Masperi. A lungo la resistenza degli armatori stancheggiò anche Mussolini. Certo, Giulietti era un uomo scomodo, sicché tanto fu fatto finché fu eliminato; è anche probabile che qualche clausola del famoso *Pactum sine nomine* patrocinato da D'Annunzio fosse realmente pesante per la gestione economica delle compagnie di navigazione; ma è pure certo che nessun gruppo politico o sindacale fu tenace come lo furono gli armatori nel resistere alla volontà concorde di Mussolini e di D'Annunzio. Potenza degli interessi. Probabilmente mai il duce, che tutti temevano, amavano e ubbidivano, ebbe a scrivere parole di confessata rassegnazione come quelle che telegrafò al poeta il 15 novembre: « Mi sono durante tre giorni veramente estenuato per raggiungere accordo. *** Resistenze furono insormontabili. Forse erano in gioco forze estranee ed occulte. Dal comunicato vedrai che il governo accetta del patto la parte che direttamente lo riguarda. Di più non potevasi né dovevasi fare. Patti di sincera pacificazione non possono venire imposti a una delle parti recalcitrante. Devono essere risultati di accordi reciproci con lealtà e buona fede. Esperienza mi gioverà indubbiamente ». Certo, non mollò la partita, che, più tardi, dopo altre vicende, fu comunque risolta.

Lungo e circostanziato fu il discorso sulla situazione internazionale che egli pronunciò al Senato il 16 novembre per rispondere a una interpellanza dei senatori Artom e Mazziotti sulle direttive del governo. Pregò i

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

senatori di seguirlo « nel labirinto calamitoso e ormai mitologico delle riparazioni », che prospettò con estrema chiarezza espositiva. Difese la linea di condotta applicata dalla politica italiana fra i contrasti altrui al fine di non provocare l'irreparabile, ossia un definitivo distacco fra ex alleati, con pericolo di guerra. Passò al fatto greco e ripeté che l'occupazione di Corfù non era stata che una presa di pegno. La battaglia alla Società delle nazioni in difesa del nostro gesto di autonomia politica era stata vinta. Senza il pegno di Corfù, nessuna soddisfazione sarebbe stata ottenuta. A Ginevra bisognava restare, ma non più in condizioni di inferiorità. Trattative erano in corso per risolvere definitivamente la questione di Fiume, fra le difficoltà derivanti dal trattato di Rapallo e dalla lettera segreta di Sforza per porto Baross, realmente esistente. Il Senato votò un ordine del giorno di piena approvazione, e il contenuto del discorso, recisamente contrario alle occupazioni territoriali francesi in Germania, piacque in Inghilterra, dove la stampa cominciò ad occuparsi di una raccolta dei discorsi politici di Mussolini, allora pubblicata dall'editore Dent a cura del barone Quaranta di San Severino [78].

La domenica 18 novembre Mussolini pose la prima pietra della nuova sede centrale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni [79], mentre i giornali pubblicavano il testo del decreto sulla riforma della burocrazia, ispirata al concetto di coordinare la gerarchia degli impiegati civili alla gerarchia militare. « Il servire lo Stato — commentò *Il Popolo d'Italia* — ridiventa una milizia dopo che fu lungamente considerato nei bassi tempi una locazione di opere » [80]. Nel pomeriggio, il duce passò in rivista la legione fiorentina della milizia, venuta a Roma per prestare servizio durante l'imminente soggiorno dei reali di Spagna, e le diede il nome di *Francesco Ferrucci.*

L'indomani fu alla stazione per ricevere Alfonso XIII e la regina [81]. Seguirono giornate di ricevimenti e pranzi, cui il presidente dovette partecipare. Fra i due paesi era stato preventivamente stipulato un trattato di commercio. Alfonso XIII fu di una estrema cortesia con Mussolini [82], fino a dirgli una volta, accennando al suo capo del governo, generale Primo de Rivera: « Ecco il mio piccolo Mussolini ». Durante una serata di gala al *Costanzi*, il re di Spagna accennò a levarsi in piedi quando, dopo gli inni reali, l'orchestra intonò *Giovinezza.* Fu notato che la regina Elena lo fece sedere tirandogli la mantiglia dell'uniforme. Mussolini se ne risentì e sfogò con Rossi il suo malumore, e poiché gli fu obiettato che *Giovinezza* non era inno ufficiale, provvide a farlo dichiarare tale [83].

Dopo una colazione offertagli a palazzo Venezia, Primo de Rivera disse a Mussolini nello scambio dei saluti: « La vostra figura non è ormai più solamente italiana, ma mondiale », e aggiunse che l'esempio fascista aveva elettrizzata l'atmosfera spagnola fino a provocare la riscossa della giunta militare da lui presieduta. Il duce gli rispose che indubbiamente taluni postulati fascisti « sono di ordine universale, poiché molti paesi hanno sofferto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e soffrono per la degenerazione dei sistemi democratici e liberali ». Elencò quei postulati: l'amore della disciplina, il punto della bellezza e della forza, il coraggio delle responsabilità, il disprezzo per tutti i luoghi comuni, la sete della realtà, l'amore per il popolo ma senza cortigianerie grottesche.

Dal 27 novembre al 30 dicembre, una serie di Consigli dei ministri discusse e deliberò importanti provvedimenti. Mussolini cominciò col far approvare una richiesta di proroga dei pieni poteri, alla quale tuttavia decise poco dopo di rinunciare, essendosi invece risolto ad affrontare le elezioni politiche. Quella inattesa rinuncia provocò molti commenti all'interno e all'estero. La *Journée Industrielle* di Parigi la definì « un nuovo colpo di Stato per rientrare nella legalità, con riferimento alla sostanza delle cose, poiché nella forma l'onorevole Mussolini non è mai uscito dalle leggi costituzionali » [84]. Ma gli ambienti politici rimasero disorientati, perché alla rinuncia alla proroga dei pieni poteri non corrispose subito l'annuncio delle elezioni. Proseguendo i lavori, il Consiglio dei ministri istituì la commissione suprema di difesa, modificò circoscrizioni territoriali, approvò lavori per i porti di Napoli, Venezia e Livorno, sostenne le direttive disciplinari adottate dal ministro Gentile contro certi studenti universitari avversi alla recente riforma. In proposito, Mussolini stesso indirizzò ai prefetti ordini di intervento presso i manifestanti, anche con minaccia di chiusura delle università per l'anno scolastico, dichiarando di considerare la riforma Gentile come la più fascista fra tutte quelle fino allora compiute. Il 13 dicembre ripeté in una udienza ai rappresentanti dei gruppi universitari fascisti, i quali gli attestavano la loro disciplina, che sulla sostanza della riforma era di una intransigenza assoluta. Nessuno doveva farsi illusioni diverse in proposito. « Sono cinquant'anni che si dice che la scuola va riformata e che la si critica in tutti i modi. Si è gridato, in mille toni, che bisogna rendere finalmente la scuola seria, formativa dei caratteri e degli uomini. Il governo fascista ha bisogno della classe dirigente. Nell'esperienza di questi quattordici mesi di governo, io ho veduto che la classe dirigente fascista non c'è. Non posso improvvisare i funzionari in tutta l'amministrazione dello Stato. Tutto ciò deve venirmi grado a grado dalle università. Meditate sul fatto che la lotta oggi per l'Italia è difficilissima nel campo nazionale e internazionale. Non è più il tempo in cui si poteva essere impreparati. Appunto perché siamo poveri ed ultimi arrivati, dobbiamo armare potentemente la nostra intelligenza. È quindi necessario che gli studenti studino sul serio, se si vuole fare l'Italia nuova. Ecco le ragioni profonde della riforma Gentile, di quella che io chiamo il più grande atto rivoluzionario osato dal governo fascista in questi mesi di potere ». Seguì la riforma della legge comunale e provinciale, del Consiglio di Stato, delle giunte provinciali amministrative, degli istituti di beneficienza e della Sanità pubblica, dello stato giuridico dei funzionarî. Inoltre furono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

assunti provvedimenti in favore di Venezia, compresa la cessione al comune del palazzo dei Dogi; la riforma della municipalizzazione dei servizî pubblici e della legge sull'avvocatura erariale. Con questa mole enorme di lavoro, il governo esaurì pienamente, entro il termine fissato, i compiti che la legge sui pieni poteri gli aveva attribuito.

Nel periodo di così intenso lavoro amministrativo, Mussolini intervenne alla Camera per fare approvare il trattato di commercio con la Svizzera e il decreto di esecuzione del vecchio accordo preliminare fra Italia e Russia. Ricordò che per preparare un vero accordo commerciale con quel paese erano avvenuti incontri con Krassin, Worowski, Jordanski. Annunciò pure che non avrebbe avuto difficoltà a riconoscere *de iure* la repubblica sovietica e fu perfino applaudito dall'estrema sinistra della Camera.

Quel giorno, 30 novembre, accadde un clamoroso incidente. Nitti subì una violenta invasione e devastazione della sua villa in via Farnese, da parte di alcune centinaia di elementi fascisti, che furono però bloccati dopo mezz'ora dai carabinieri accorsi [85], sebbene prima di rientrare dalla Basilicata a Roma, Nitti avesse avuto assicurazione da Mussolini che non avrebbe subite molestie. In seguito a quel fatto, Nitti chiese i passaporti e si trasferì in Francia, insieme ai famigliari. Mussolini non gradì quella soluzione per le conseguenze psicologiche e politiche che la propaganda avversaria poteva ricavarne all'interno e all'esterno, benché fosse unanime l'impressione che l'incidente si fosse verificato all'infuori della sua volontà [86]. Tre giorni prima egli aveva scritto a Nicola Bonservizi, corrispondente del *Popolo d'Italia* da Parigi e fiduciario fascista: « So bene che le condizioni dell'ambiente in cui dovete lottare sono difficili, ma questo aumenta la bellezza della lotta. Tu l'hai impostata perfettamente: nessun intervento nelle cose interne francesi; opera intesa a chiarire e migliorare i rapporti fra i due popoli; difesa dei valori politici e spirituali del fascismo ».

Mentre si chiudeva, l'11 dicembre, la sessione parlamentare e i vecchi ambienti politici erano immersi in una ridda di ipotesi sulla data delle future elezioni non ancora ufficialmente previste, il presidente ricevette i membri del comitato permanente dell'Istituto internazionale dell'agricoltura. Agli uomini di corridoio che sussurravano aver Mussolini dovuto cedere alle impazienze elettoralistiche dei fascisti, Polverelli rispose che se elementi fascisti sarebbero entrati « in quel giardino d'Armida che è Montecitorio, dove anche gli eroi possono diventare imbelli, rimarrà pur sempre un altro fascismo, quello sano, rude e vergine delle provincie, precisamente quel diffamato, ma puro fascismo delle provincie, che, pur dando qualche piccola noia e qualche piccola bega, rimane incorrotto e indomito e rimarrà pronto all'ordine del suo duce indipendentemente dal fatto elettorale e anche dopo il fatto elettorale » [87]. Del resto, la chiusura della sessione non significava

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ancora scioglimento della Camera. Però questo era unanimemente previsto. Giolitti lodò la decisione perché « la Camera ormai da lungo tempo non rappresenta più il paese. Chiedere a questa Camera la proroga dei pieni poteri, pur sapendo che li avrebbe dati, non si poteva. D'altra parte, non sarebbe stato corretto indire in regime di pieni poteri le elezioni ». L'onorevole Sacchi giunse a precisare: « Io vedo in Mussolini tutta l'autorità che potrebbe avere se fosse stato eletto presidente col sistema degli Stati Uniti » [88].

A mezzo dicembre, dal balcone di palazzo Chigi, il duce si compiacque coi fascisti romani che lo acclamavano, reduci da una loro assemblea in cui erano stati eliminati gli intestini dissensi che, in quel periodo di assestamento, imposero in quasi tutte le provincie una revisione interna durata a lungo. Il 18 Mussolini ricevette da sindaci e notabili allogeni delle provincie orientali attestazioni di pieno lealismo, che ricambiò con la promessa di tutela dei loro diritti di cittadini italiani. Seguirono a palazzo Chigi incontri fra rappresentanti delle Corporazioni sindacali fasciste e della Confederazione dell'industria, per fissare le prime basi di una reciproca collaborazione. « Non so — disse Mussolini che presiedeva — se ci siano precedenti del genere, se nella nostra storia di nazione vi sia stata una riunione come quella che avviene oggi in questa sala: la riunione, cioè, di tutte le forze produttive della nazione, presieduta dal capo del governo ». Poi criticò il marxismo, nel quale aveva creduto da giovane; negò che nel mondo reale esistessero due sole classi economiche in fatale e perenne contrasto. Esiste invece una lotta verso l'esterno, alla quale non si può rinunciare. « Affermo che è necessario per l'Italia un lungo periodo di pace sociale; senza ciò, noi saremo irreparabilmente perduti nel campo della concorrenza internazionale ». Alla pace sociale è indispensabile la collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori. Gli industriali non dovevano pensare che, essendoci il fascismo, si potesse ormai fare il proprio comodo a danno degli operai. Una commissione mista di lavoratori e datori di lavoro avrebbe esaminato e risolto le questioni di interesse generale o locale. Lo Stato, come imparziale rappresentante dell'interesse nazionale, sarebbe intervenuto in caso di controversie. Fu quello il vago preludio della politica corporativa, che avrebbe avuto in seguito ben altro sviluppo.

Nelle vicende di assestamento delle situazioni locali del partito, il progressivo rafforzamento di un conformismo disciplinare, non sempre coincidente con l'estrinsecazione degli autentici valori umani, stava provocando la eliminazione di vari elementi già stati alla testa delle federazioni nel periodo insurrezionale, organizzativo e ricostruttivo. A Roma fu estromesso Calza-Bini, a Napoli Aurelio Padovani, a Bologna stava per allontanarsi Gino Baroncini. Altrove i dissidenti si spinsero alla ribellione, come Sala ad Alessandria e Forni in Lomellina; altri ancora reagirono più avanti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quando si videro esclusi dalla lista dei candidati alle elezioni. A Napoli, il successore di Padovani, Ernesto Belloni, si recò in visita di omaggio da Benedetto Croce. Durante il colloquio — riferirono i giornali — il filosofo si interessò della personalità di Benito Mussolini, alla quale riconobbe « una straordinaria e quasi misteriosa potenza di intuizione politica che si connette alla singolare capacità di dominio sugli uomini » [89]. Eppure, proprio in quei giorni, sebbene la sede della *Giustizia*, organo milanese dei socialisti unitari, venisse difesa da reparti della milizia contro minacciati assalti fascisti, molti giornali dell'estremismo rosso, fattisi arroganti, venivano soppressi dal prefetto di Milano; ma non sembra che allora Croce si sognasse di protestare contro l'iniziata violazione della libertà di stampa.

Il 23 dicembre, lasciata Roma, Mussolini fu a Monterotondo e vi inaugurò una lapide commemorativa della marcia. Poiché era presente Ricciotti Garibaldi, che nel 1867 aveva combattuto in luogo agli ordini del padre, il duce ne trasse conferma che « fra la tradizione garibaldina, vanto e gloria d'Italia, e l'azione delle camicie nere, non solo non vi è antitesi, ma vi è continuità storica e ideale ».

Da Monterotondo proseguì per Milano, dove, l'indomani, inaugurò il completamento della sede del *Popolo d'Italia* in una raccolta adunata di redazione. Gli fu offerto in dono il fucile che aveva imbracciato il 28 ottobre, e disse ai presenti: « Si può passare dalla tenda al palazzo a condizione che si sia pronti a passare dal palazzo alla tenda. Altrimenti avremmo ricchezza di mezzi e povertà di spirito ***. Approvo che mi sia dato questo fucile perché dovete sapere che se domani fosse necessario, per difendere la nostra rivoluzione, di impugnarlo ancora una volta, io vorrei essere come sempre il primo, e sono sicuro che accanto a me, pochi o molti (a gran voce fu interrotto: " Tutti! Tutti! "), troverei degli italiani capaci di gettare la vita come si getta un fiore, perché la vita è bella e degna di essere vissuta purché si sia sempre pronti a rischiarla tutte le volte che sia necessario ». Alla fine invitò i presenti a seguirlo al vecchio « covo », dove veramente « si è fatta della storia ».

Fu quello uno dei pochi Natali che trascorse in famiglia. Ma il 26 tornò a Roma [90]. Era in viaggio mentre nella capitale, presso via Crispi, avvenne la prima delle aggressioni di cui fu vittima l'oppositore Giovanni Amendola: quarto episodio dopo quelli Misuri, Mazzolani e Nitti. Amendola, direttore del *Mondo*, fu colpito a bastonate da alcuni individui scesi da una macchina e con quella subito ripartiti. Solo più tardi, per vari indizî, il capo degli aggressori fu identificato in Albino Volpi, cioè uno del gruppo che agiva a contatto col Viminale; ma ciò rimase ignorato dal pubblico fin dopo l'affare Matteotti. La stampa fu quasi unanime nel deplorare le ripetute offese alla incolumità fisica degli oppositori, e il fascio romano declinò ogni corresponsabilità nell'accaduto. Ed estraneo era real-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mente. Una nota dell'ufficiosa agenzia *Volta* ebbe tono di aspra polemica contro chi sospettasse il governo come complice o mandatario dell'aggressione [91]. Ma, ricevendo in quel tempo in udienza Massimo Rocca e Carlo Bazzi del *Nuovo Paese*, Mussolini si espresse in tono irritato contro l'opposizione e si disse risoluto a stroncarla [92].

Più che uno sdoppiamento di direttive — una di distensione e di collaborazione su piano nazionale, l'altra di intransigenza su piano di partito o personale — vi era in Mussolini la disposizione a una politica di governo ispirata a larghe vedute nazionali e internazionali e alla collaborazione con chiunque fosse disposto a sostenere la sua impresa di potenziamento dell'Italia. Però questa disposizione si impennava davanti ai propositi aprioristicamente ostili, manifestati, più o meno in nome degli immortali principî. Davanti a tali atteggiamenti egli si adombrava, si inalberava e muoveva di scatto al contrattacco senza mezzi termini, sprezzante delle sfumature. Se da un lato aveva tenuto a bada i « ras » provinciali e aveva difeso Rocca dai più intransigenti, dall'altro lato reagì contro lo stillicidio degli attacchi e degli assalti polemici degli antifascisti. Su queste sue reazioni contavano certi suoi collaboratori, che, dietro le quinte, provvedevano alle sanzioni con vie di fatto contro i più tenaci oppositori; sanzioni nella cui sfera rientrò anche l'aggressione a Matteotti. Fino a quest'ultimo caso l'impunità fu praticamente assicurata agli esecutori delle aggressioni, esercitanti al centro quell'illegalismo che Mussolini voleva energicamente represso alla periferia, cioè nelle provincie, dove pure gli oppositori non si limitavano alle critiche giornalistiche, ma spesso persistevano negli agguati e nelle uccisioni di fascisti.

Due prefazioni scrisse in quel tempo Mussolini: al *Porto sepolto* del poeta Ungaretti e a una raccolta dei *Bollettini della guerra*, edito dall'« Alpes ». « Diario imponente — lo definì — di un sacrificio divino, di un gigantesco eroismo », dal quale è nato e fiorito il destino dell'Italia fascista; « quel destino che non si può negare senza tradire l'attesa dei vivi e la santa memoria dei nostri seicentomila morti ».

Intanto cominciava anche a formarsi una iconografia plastica mussoliniana. I volumi e le linee, caratteristici del suo volto furono riprodotti all'infinito da fotografi, da disegnatori, pittori e scultori di varia capacità. Ed egli, pur riluttante, dovette sopportare di essere ritratto mentre lavorava nel suo ufficio. Una volta, nel 1923, Gasparotto gli chiese di posare per Leonardo Bistolfi, il quale doveva incidere il suo profilo in una medaglia commessagli dalla provincia di Forlì. La prima risposta istintiva fu brusca: « Non poso per nessuno! ». Ma poi si lasciò convincere dall'osservazione che per Bistolfi qualunque uomo poteva posare, con allusione alla fama, allora grandissima, di quello scultore. Si prestò, dunque, alla bisogna nella sua stanza di lavoro all'« hôtel Milan », a Milano [93].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Appena distratto dalle cerimonie del capodanno, a lui fastidiose come tutti i riti convenzionali che non tardò a sopprimere, dal 27 dicembre Mussolini riprese il suo lavoro a Roma. Ai ministri, che gli porsero gli auguri per il 1924, rispose che considerava attivo il bilancio dell'anno concluso. « Non abbiamo compiuta tutta l'opera. Ci vorrà ancora molto tempo, ma abbiamo preparato tutte le condizioni necessarie e sufficienti perché quest'opera sia compiuta. *** La politica non è un'arte facile, ma la più difficile di tutte le altre, perché lavora la materia più inafferrabile, più oscillante, più incerta. La politica lavora sullo spirito degli uomini, che è un'entità assai difficile a definirsi ed in ogni caso è mutevole. Sullo spirito agiscono gli egoismi, gli interessi, le passioni. Assommate tutto ciò nella nazione e vedrete che lavorare su questo elemento complesso, cioè indirizzare questa massa di uomini verso determinate direzioni per arrivare a certe mete, non è una cosa semplice. È infinitamente difficile. Si trattava, prima di tutto, di ristabilire l'idea dello Stato e fissare lo stile del governo. Abbiamo il merito di avere fatto del governo una cosa viva, palpitante, operante nel seno della società nazionale, non il governo abulico e amorfo, che si lascia insidiare ed insultare in una specie di duello ridicolo per cui l'opposizione sarebbe sacra e intangibile, avrebbe tutti i diritti, mentre il governo avrebbe l'unico dovere di costituire un comodo ed indulgente bersaglio. Dichiaro che questa è una teoria assolutamente suicida e che se in tale teoria si compendia la dottrina del liberalismo, io mi dichiaro nettamente antiliberale. Abbiamo data una disciplina agli italiani. Non è perfetta. Sono io stesso il primo a riconoscerlo. *** Non è facile passare da un moto insurrezionale a una situazione legalizzata; sono dei problemi che mi affaticano, ai quali penso incessantemente, quando gli altri dormono ».

Ormai il ritmo del suo lavoro quotidiano, quando non era in viaggio, si era assestato secondo una norma pratica, frutto di esperienza. Egli arrivava in ufficio alle otto d'estate, alle nove e mezza d'inverno, dopo compiuta la cavalcata e i frequenti esercizî sportivi. Leggeva subito un rapporto quotidiano del segretario del partito, quindi riceveva successivamente il comandante dei carabinieri (più tardi, quando l'organismo fu costituito, anche il capo dell'O.V.R.A.), il direttore generale della pubblica sicurezza, i sottosegretarî alla presidenza e agli Esteri, il capo dell'ufficio stampa (più tardi ministro della Cultura popolare), il segretario del partito, il sottosegretario all'Interno. Verso le undici e mezza, finiti i rapporti, apriva la serie delle udienze, che sospendeva alle quattordici per riprenderle nel pomeriggio fino alle ventuno. Dopo la rapida colazione, talvolta consumata in ufficio, non riposava [94]. Amava attorno a sé il silenzio, e di rado alzava la voce. Quando gli accadeva di irritarsi, lo faceva d'impeto, con sfoghi irruenti ma presto placati. Non aveva, per natura sua, gran disposizione all'umorismo, ma piuttosto all'ironia e al sarcasmo. Le battute di spirito lo lascia-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vano freddo, specie se fatue o volgari. Non gradiva le barzellette politiche in quanto offendevano il suo senso drammatico della vita. Ma erano frequenti in lui battute ironiche e mordaci, talvolta fulminanti. Quando apprese che il senatore Scialoia aveva detto in un salotto essere il duce « un pazzo con rari momenti di lucidità », non reagì, ma la prima volta che il famoso giurista gli si presentò, lo accolse con la frase: « Dica pure, senatore, oggi sono in uno di quei rari momenti di lucidità » [95].

La prima metà del gennaio del 1924 trascorse singolarmente quieta e priva di incidenti. Il 12 Mussolini inaugurò, su una parete dello scalone d'onore di palazzo Chigi, una lapide in memoria di Francesco Crispi, la cui epigrafe era stata dettata da Corradini. Dichiarò che non prendeva in consegna soltanto la lapide, ma lo spirito stesso di Crispi, che era degno di essere affiancato a quelli dei massimi protagonisti del Risorgimento.

Da due giorni era riuscito, attraverso negoziati diretti e all'infuori di qualsiasi mediazione, con intenso lavoro, a raggiungere un accordo con la Jugoslavia sulla questione di Fiume. A lui Fiume dovette l'annessione all'Italia e la fine del suo lungo martirio; a lui che era stato il primo uomo politico giunto in quella città dopo la fine della guerra per promettere di lottare affinché il voto unanime per l'annessione potesse realizzarsi.

Ma mentre il paese plaudiva a quel grande successo, gli oppositori insistevano tenaci nelle loro critiche ideologiche. Don Sturzo, sostituito da De Gasperi nella segreteria del partito popolare, pubblicò un libro in cui denunciava l'esasperarsi delle minacce e delle violenze fasciste contro gli oppositori e la tendenza a una trasformazione totalitaria di ogni forza morale, culturale, politica e religiosa secondo una concezione fascista clerico-nazionalista-hegeliana. E sosteneva che il governo del paese era nelle mani degli agrarî padani e degli industriali liguri-lombardi [96]. Certi organi avversari accentuavano la critica. Specialmente accanita la *Rivoluzione Liberale* di Gobetti, sulla quale apparve un articolo di Ansaldo su Mussolini e sui socialisti unitari. Questi — secondo l'autore — minacciando l'astensione nelle prossime elezioni, si illudevano di ricattare il duce, il quale, più abile di tutti, con la chiusura della sessione parlamentare e il ritardo nello scioglimento della Camera, si era assicurato di fatto un periodo supplementare di pieni poteri; teneva nell'incertezza i partiti; li costringeva a impigliarsi in approcci e manovre preelettorali e si manteneva padrone del gioco [97]. Ma, quasi a smentire quella insinuazione di calcolata manovra, di lì a due giorni Mussolini sottopose al re il decreto di scioglimento della Camera.

All'annuncio della morte di Lenin, il 22 gennaio, il commesso Navarra raccolse di sfuggita alcune battute di dialogo fra il presidente e De Bono. « Con la morte di Lenin — diceva il generale — hai un nemico di meno ». « No, abbiamo un immortale di più », fu la risposta [98]. A proposito di giu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dizî di Mussolini sui contemporanei più o meno illustri, molti registrati da testimoni rivelano la sua capacità di cogliere e rappresentare aspetti e qualità salienti degli individui, e insieme le preferenze e le prevenzioni che il suo temperamento gli ispirava. Rossi, che gli fu a lungo vicino, precisa che egli « era più disposto alla lode e alla obiettività che alla critica padreternale e corrosiva », e nega che fosse geloso dei suoi collaboratori, perché sentiva naturalmente che « il complesso della sua personalità superava di gran lunga qualsiasi possibile antagonista » [99].

Mussolini fu sempre ammiratore di Clemenceau e di Jaurès. Apprezzava la tenacia di Poincaré nel difendere gli interessi della Francia, mentre Briand era « il balio asciutto del pacifismo ». Stimava Churchill come il cervello più potente dell'Inghilterra, incarnante la coscienza imperiale del suo paese. Diffidava di Benéš, « troppo socialdemocratico e troppo francofilo », pur riconoscendo che sapeva non lavorare mai a vuoto. Pasič era « il santo protettore laico dei serbi ». Anche quando fu con lui in contrasto politico, ammirò in Bissolati l'uomo onesto e diritto. Vedeva in Bonomi « un cervello matematico, ma un animo troppo flaccido ». Per certi avversari politici non troppo duri, come i dirigenti confederali, Calda, Azimonti, Colombino, Rigola, D'Aragona, Buozzi e Baldesi, aveva simpatie. Indulse pure al volteggiante Enrico Ferri, fino a nominarlo senatore. Fu sempre risentito contro Filippo Turati per la sostenutezza di quello verso di lui, anche quando militavano insieme nel partito socialista. Chiamava Modigliani « il faccendone di Montecitorio, rumoroso e inconcludente » e Matteotti « nemico indisponente e ostinato ». Dimostrò sempre interesse per Nenni e per Gramsci. Riteneva Giolitti un sorpassato, ma apprezzava la sua oratoria, che « non dice mai una parola più del necessario ». « Quel povero serpentone verde — osservava a proposito di Torrigiani — lavora ormai in pura perdita. La massoneria è una enorme vescica che scoppierà appena mi deciderò a pungerla con uno spillo ». Aveva poi strane simpatie per certi uomini che giudicava fortunati, nonostante le loro insufficienze. Uno di costoro era De Vecchi, che mai lasciò a terra, anche se spesso dovette mutargli incarico, a causa di errori e urtanti atteggiamenti del baffuto piemontese. Un altro era Badoglio, che ben sapeva essere stato uno dei responsabili militari di Caporetto, misteriosamente salvato dall'inchiesta e anzi riapparso al fianco di Diaz nella seconda parte della guerra. Viceversa, tenne a distanza altri elementi meritevoli, perché in fama di iettatori [100]. Di Gaetano Salvemini diceva che era « l'eterno rabbioso arrabbiato » [101].

La questione marinara continuò a trascinarsi fra vicende alterne e risentimenti di D'Annunzio. Il giorno dello scioglimento della Camera, il poeta, amareggiato per le resistenze degli armatori, scrisse a Mussolini: « Avevo deliberato di non scriverti più. *** Tu oggi con chi sei? Per chi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

parteggi tu nella lotta? Bisogna che tu risponda, magari a denti stretti. Un anno di ambiguità è passato. Non può passarne un altro. Basta! Se tu non intendi, intendere non vuoi ***. Io, marinaio nato, marinaio di fede amara, non posso, non debbo, non voglio abbandonare la causa che difendo. Medita, scruta, delibera » [102]. Mussolini, paziente col grande amico come non fu mai con altri, gli telegrafò: « Tua lettera giuntami fine pesante, arida giornata lavoro, mi ha veramente sorpreso e rattristato. Se qualcuno si è estenuato varare patto marinaro, quel qualcuno sono io, che posso considerarmi non beffato, ma beffatissimo. Quanto mia amicizia, prove avesti ed avrai. Scriverotti più a lungo, ma credo che queste parole gioveranno ristabilire tranquillità tuo spirito ». Nel frattempo, estromesso Giulietti, la Federazione marinara era governata da tre commissari, uno dei quali, Umberto Cagni, tentò invano di raggiungere accordi con D'Annunzio, cantore della sua gesta d'Oltremare; non vi riuscì, tanto che fra i due amici intervenne una momentanea rottura personale [103].

Mentre queste cose si svolgevano, Mussolini stava per coronare l'impresa fiumana di D'Annunzio con l'annessione di Fiume. Per il relativo accordo e per la firma di un patto di amicizia, il 25 gennaio giunsero a Roma il presidente del Consiglio jugoslavo Pasič e il ministro degli Esteri Nincič. La firma avvenne il 27 a palazzo Chigi, mentre a Belgrado re Alessandro dichiarava: « Soltanto un uomo della genialità e della forza di Mussolini poteva riuscire in una così ardua impresa » [104]. Certo, in quel momento, una lunga e aspra vertenza fu conclusa e l'Italia non fu più inchiodata alla questione adriatica, che le aveva impedito di volgere la propria attenzione al problema mediterraneo. L'accordo per Fiume fu unanimemente considerato un grande successo della politica fascista [105].

Tuttavia Mussolini non si impegnava mai in una sola direzione. Prima di firmare l'accordo con Pasič, inaugurò in Campidoglio un convegno del sindacato fascista della stampa. In un discorso condannò il giornalismo concepito come mestiere e non come missione: « Bene fate a giustiziare certo professionalismo amorfo, ambiguo, senza spina dorsale, mortificatore dello spirito. Le idee non sono dei cappelli che si appendono nell'anticamera. Non si può dire: io entro qui e non ho più le mie idee. Le idee sono la parte essenziale nella vita di un uomo ». Parole che molto spiegano della sua vicenda umana e della sua azione.

Il previsto Consiglio nazionale del partito si riunì il 28 gennaio nella sala del Concistoro a palazzo Venezia. Si trattava di orientare l'azione fascista per le elezioni politiche fissate al 6 aprile, e quel Consiglio nazionale fu l'anticipazione delle grandi assemblee quinquennali, che in futuro precedettero le consultazioni plebiscitarie. Mussolini parlò dopo Giuriati e Corradini. Premise che non avrebbe pronunciato altri discorsi espressamente dedicati alle elezioni, materia, questa, che lo aveva sempre scarsamente inte-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ressato, poiché l'affiorare in tali occasioni di tutto quanto di più vanitoso e di più imbelle fermenta negli spiriti gli ripugnava. Disse che durante il 1923 il partito aveva subito un formidabile travaglio, che in parte durava ancora. « Bisogna dire senza eufemismi che la mania del purismo e del diciannovismo, a base di vecchie guardie, di fascismo della prima ora o della ventiquattresima, è semplicemente ridicola. *** Nel partito fascista non ci sono precedenze stabilite in base alla semplice cronologia della tessera: l'avere da più o meno lungo tempo militato nelle nostre file può costituire un elemento di distinzione e di gerarchia, ma non l'unico elemento essenziale, specie se mancano tutti gli altri e cioè la disciplina, la probità del costume, la devozione alla causa, il senso della responsabilità. Finiamola adunque con i fascisti della prima e dell'ultima ora ». Ammonì certi dissidenti a non abusare del suo nome per contrapporre il mussolinismo al fascismo. Respingeva l'insidiosa distinzione, come respingeva la leggenda che attorno a lui si fosse creato un reticolato che gli impediva contatti diretti col mondo esterno, perché « durante quindici mesi posso dire che a palazzo Chigi è passata tutta Italia in quella che è la sua espressione politica ed amministrativa. Sono venute da me commissioni a centinaia, migliaia di rappresentanti di tutti i ceti e di tutti i valori professionali della nazione. Mi vanto di non avere respinto nessuno, nemmeno quelli che venivano a parlarmi di cose assolutamente personali o ad espormi questioni di una evidente futilità ». Doveva essere smontata anche l'altra favola, « che consiste nel dipingermi come un buon dittatore che sarebbe tuttavia circondato da cattivi consiglieri, dei quali subirei la misteriosa e nefanda influenza. Tutto ciò, prima ancora di essere fantastico, è idiota. Una ormai lunga esperienza sta a dimostrare che io sono individuo assolutamente refrattario a pressioni di qualsiasi natura. Le mie decisioni maturano, spesso di notte, nella solitudine del mio spirito e nella solitudine della mia vita scarsissimamente socievole ». Qui era nel vero per quanto riguardava le grandi direttive, le fondamentali decisioni politiche prese, specie nei primi anni, seguendo la sua dialettica autonoma e la genialità del suo istinto; ma nelle cose minori fu sempre facile agli abili interlocutori persuaderlo nel senso voluto e perfino indurlo in contraddizione con se stesso, perché fra tante esperienze rimase sempre in lui una zona di candore, di umana condiscendenza e perfino di ingenua buonafede, della quale non pochi abusarono.

Continuando, passò a dire dei predicatori del ritorno alla normalità — e si riferiva, fra gli altri, a Rocca — e sostenne che lo sporadico illegalismo sarebbe ormai esaurito se non continuamente provocato da certa opposizione incosciente o criminale. Del resto, se normalità volesse dire « svirilizzare il fascismo sino a farne qualche cosa di incolore e di insapore, senza più rispondenza nell'animo delle giovani generazioni, senza più capacità di ripercussioni nel mondo, dichiaro che questa normalità non è nei miei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Firma dell'accordo italo-russo a palazzo Chigi (7 febbraio 1924).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini a Modena dopo le elezioni (9 aprile 1924).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gusti e non è nei miei scopi ». Niente normalità, per esempio, se dovesse significare scioglimento della milizia. Bisognava finirla anche con le funerarie lamentazioni sulla libertà calpestata, perché — a differenza di altre — la rivoluzione fascista « non si inghirlanda con sacrifici di vittime umane; non ha creato finora tribunali speciali; non c'è stato crepitio di plotoni di esecuzione; non si è esercitato il terrore; non si sono promulgate leggi eccezionali ». Anzi, elencò una lunga serie di aggressioni di cui erano rimasti vittime fascisti di varie provincie negli ultimi tempi.

Con la rinuncia alla proroga dei pieni poteri e la convocazione degli elettori aveva inteso dimostrare che il fascismo non dimenticava i tenaci avversari annidati alla Camera e non temeva di rivolgersi al giudizio del paese. Quindi propose un ordine del giorno col quale il fascismo respingeva qualsiasi alleanza elettorale con qualsiasi partito, e accettava solo di includere nella propria lista singoli elementi « di tutti i partiti, ed anche di nessun partito, i quali — per il loro passato, specie durante l'intervento, la guerra, il dopoguerra o per le loro eminenti qualità di tecnici, di studiosi — siano in grado di rendere utili servigi alla nazione ». Ciò per accelerare il processo di unificazione nazionale attorno alla dottrina e alla pratica del fascismo. « Il fascismo, pur essendo un fenomeno tipicamente italiano, ha ormai assunto l'aspetto di una esperienza mondiale. Il fascismo rappresenta la negazione concreta di tutta la ideologia societaria-democratoide-socialistoide ». Verso la conclusione, alzò tono e concetti: « Il fascismo, come dottrina di potenziazione nazionale, come dottrina di forza, di bellezza, di disciplina, di senso di responsabilità, di ripugnanza per tutti i luoghi comuni della demagogia, *** è ormai un faro che splende a Roma e al quale guardano tutti i popoli della terra, specie quelli che soffrono dei mali che noi abbiamo sofferto e superato. *** Bisogna avere il senso religioso di questa enorme responsabilità storica in tutte le manifestazioni della nostra vita, e privata e pubblica, in tutte le battaglie che la politica impone, non escluse quelle elettorali ». Finì: « Quando si tratta della patria e del fascismo siamo pronti ad uccidere, siamo pronti a morire ». L'argomentare serrato, le drastiche affermazioni, la perentorietà delle conclusioni e l'incomparabile potenza oratoria avevano messo in orgasmo gli astanti, i quali scattarono in una travolgente acclamazione [106].

Gli accenni fatti da Mussolini alla normalizzazione si riferivano alla campagna giornalistica che Rocca aveva ripreso sul *Nuovo Paese*, provocando una replica con la quale Arnaldo gli chiese sul *Popolo d'Italia* se i revisionisti erano stanchi di essere fascisti. Poi Rocca fu ufficialmente deplorato [107]. Mussolini non escludeva l'utilità di una opposizione, ma la chiedeva costruttiva, l'esigeva collaborazionista; né il suo temperamento poteva fargliela concepire diversa. In tal senso illustrò la sua tesi durante un colloquio con l'oppositore Cipriano Facchinetti [108].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nel corso dei lavori del Consiglio nazionale, riprese la parola quattro volte, per patrocinare la conferma in carica dell'attuale direttorio del partito, capeggiato da Giunta, in quanto si era dimostrato bene affiatato e in un momento di crisi interne aveva saputo contemperare l'anima squadrista e l'anima politica del partito. Poi, una pentarchia, composta da Giunta, Rossi, Acerbo, Finzi e Bianchi, fu incaricata di preparare e presentare al duce la lista dei 356 candidati governativi, fascisti e non fascisti collaborazionisti inclusi a titolo personale. Questi furono parecchi, tanto da ridurre assai il numero dei tesserati nel complesso della futura Camera [109]. Tuttavia Mussolini non modificò di molto i nomi proposti. Egli non dubitava minimamente del successo nelle elezioni, anche se una chiromante gli predisse in quel gennaio che a giugno si sarebbe trovato in cattive acque, salvo successivo superamento dell'ostacolo [110].

Per l'anniversario della fondazione della milizia, si svolse all'Augusteo un gran rapporto a tremilacinquecento ufficiali. Era il 1° febbraio 1924. Parlarono De Bono e Balbo, comandanti generali. Quindi Mussolini pronunciò un discorso, che rimase fra i suoi più significativi. Negò che la milizia fosse esclusivamente una formazione di partito, dato che era agli ordini del governo e già tre sue legioni combattevano in Libia nell'interesse della nazione e non di una parte politica. Come aveva già fatto al Consiglio nazionale, ripeté l'ammonimento: « Chi tocca la milizia avrà del piombo! ». E avvertì che era allo studio il modo di inserire la milizia nel complesso delle forze armate, senza farle perdere il suo carattere fascista. Superfascisti, asceti del fascismo, estranei alle beghe interne di partito dovevano essere i militi. Li esortò: « Non scaldatevi troppo per questi ludi elettorali. Considerateli come una dura necessità. *** Voi non potete perdervi dietro questo episodio. *** Tutto ciò è vecchia Italia, tutto ciò è *ancien régime*, tutto ciò deve essere lontano dall vostre anime, come è lontano dalla mia. Niente è più ridicolo di pensare ad un Mussolini che stia faticosamente compilando le liste elettorali. Mi occupo in questi giorni di altri problemi ben più interessanti per la vita e l'avvenire della nazione che non sia quello di scegliere i nomi di coloro che domani si autoproclameranno i rappresentanti della nazione. *** Voi conoscete la meta. Intendiamo fare della nostra nazione una creatura piena di vita, piena di forza. *** Dovete considerarvi come i portatori di una nuova civiltà, come gli anticipatori di un tempo che verrà, come i costruttori che gettano oggi le basi dell'edificio, che creano, che realizzano tutto quello che fu il sogno di tante generazioni durante il Risorgimento italiano, il sogno di coloro che combatterono e morirono dal 1915 al 1918, e dei nostri giovinetti ***. Infine, rivolto a De Bono, disse: « Generale! Chiamate questi uomini a gridare attraverso il giuramento la loro purissima fede. Sia il grido alto come una fiamma che sgorga da tutti i cuori, sia veramente non un atto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

formale, ma una dedizione totale per la vita e per la morte ». All'altissimo grido di quei giovani successe il canto di *Giovinezza*, cui Mussolini si associò sotto la gran volta risonante dell'Augusteo.

Sopra l'antica tomba del primo imperatore romano, egli aveva fatto balenare un'etica nuova, nettamente opposta al vecchio costume politico, e proprio in periodo elettorale. Non poteva quindi aderire alle pressioni che gli fece il partito democratico-sociale per un accordo col partito fascista, già escluso dalle deliberazioni del Consiglio nazionale, anche se i demosociali si richiamavano alla collaborazione prestata nel ministero dal loro aderente Colonna di Cesarò. A una lettera di costui replicò che escludeva la possibilità di transigere e che accettava le sue dimissioni da ministro delle Poste. Anzi, colse l'occasione per sopprimere quel dicastero e assorbirlo in un unico ministero delle Comunicazioni, di cui nominò titolare Costanzo Ciano.

Benché in quei giorni fosse morto in America l'ex presidente Wilson e in Inghilterra il laburista MacDonald fosse diventato primo ministro, la stampa straniera si occupò anche del discorso di Mussolini al Consiglio nazionale e dei recenti accordi italo-jugoslavi. « Non si può negare — scriveva la *Deutsche Allgemeine Zeitung* — che, tanto nella politica estera, quanto nella politica interna, egli [Mussolini] abbia fatto in poco tempo quello che soltanto statisti della tempra di Cavour o di Crispi avrebbero potuto fare » [111]. E continuavano le recensioni al volume dei suoi discorsi pubblicato a Londra. Il *Times* stampò che i discorsi rivelavano una decisa volontà di farla finita con le manovre dei partiti e di ricostruire una nazione materialmente e spiritualmente grande [112]. E *Spectator* vi rilevava « le infallibili impronte di una personalità dominante » [113]. Viceversa, contemporaneamente, alla Camera francese Paul Boncour, indirizzandosi a Poincaré, si dichiarava convinto del suo giudizio sfavorevole ai « Cesari da carnevale che regnano in certe nazioni », con evidente allusione a Mussolini e a De Rivera [114]. All'interno, in un suo articolo, Giuseppe Prezzolini scriveva invece sulla *Provincia* di Como che « dei tre dottori di una concezione di azione politica: Wilson, il democratico; Lenin, il comunista; Mussolini, il fascista, quel terzo soltanto è oggi in piedi e con tutta la sua macchina in azione. *** Mussolini è il solo italiano che possa stare accanto a quei due e che li supera nella realizzazione politica » [115].

Egli stava sorvegliando la preparazione elettorale senza affatto distrarsi dalla sua normale attività. Il 7 febbraio firmò il trattato commerciale italo-russo, da tempo in elaborazione, con implicito riconoscimento *de iure* del governo sovietico e relativa decisione di scambiare ambasciatori. Lo stesso riconoscimento fu compiuto contemporaneamente dall'Inghilterra, e ciò dimostrava l'errore di Contarini nell'aver tentato di impedire il successo delle trattative fra Roma e Mosca [116].

Mussolini aderì allora a una iniziativa parmense di innalzare nell'Oltre-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

torrente una statua a Corridoni, e mandò una propria offerta. Prima e dopo la compilazione della lista dei candidati, lodò i fascisti che avevano dichiarato di rinunciare ad esservi inclusi. « In mezzo a tanti frenetici procaccianti postulanti — telegrafò al napoletano Siniscalchi — il vostro gesto vi onora ». Lo stesso elogio trasmise al console della milizia Gustavo De Luca, a Forges Davanzati, a Marinelli, a Cesare Rossi. E quando delusioni e risentimenti di alcuni esclusi provocarono un tentativo di secessione nel fascismo milanese, telegrafò al federale Maggi, che l'aveva represso, parole dure per quei dissidenti: « Ero sicuro che bastava un gesto di rapida energia per soffocare il bestiale e ridicolo moto secessionista ***. Vibrare un colpo mancino al partito per una qualsiasi ambizione personale delusa è grave, ma farlo per la mancata medaglietta è per me tale miserabile abbominazione che nemmeno il sangue basterebbe a lavarla. *** Come si può invocare il duce per contrabbandare l'enorme vergogna di una infezione elettorale giunta allo stadio acuto? ».

Finalmente, il 13 febbraio, in presenza di Mussolini, fu firmato a palazzo Chigi, fra l'avvocato Masperi, rappresentante di D'Annunzio, e i rappresentanti degli armatori, il patto marinaro, tanto a lungo discusso. Personalmente, Mussolini non volle apporre la sua sigla, perché tutto lo sviluppo dell'accordo non gli era piaciuto e perché il testo non corrispondeva pienamente a quello che il poeta aveva desiderato. D'Annunzio gli telegrafò: « Come avevo previsto, gli armatori non hanno firmato il patto se non per infirmarlo, e tu stesso devi aver sentito la perfidia, perché istintivamente ti sei astenuto dall'apporre la tua firma che sola mi vale » [117]. Mussolini gli specificò che aveva dovuto « strappare » la conclusione ai ricalcitranti, e in una sua replica, il poeta, rasserenato, concludeva: « Sì, ci siamo oggi avvicinati perché ho sentito che anche tu sei solitario come io sono solitario. Anche tu delle tue tristezze fai la tua forza cruda. Stringiamoci le mani; e annodiamo le nostre volontà ». Nelle lettere seguenti trattò altri temi: suggerì nomi di combattenti e aviatori, suoi amici, per la candidatura [118]. Mussolini lo avvertì che quasi tutti i segnalati erano già inclusi nella lista, che comprendeva duecento combattenti e molte medaglie d'oro. « Devi ammettere in tutta coscienza che il listone non è malvagio, sebbene nasconda fra le sue pieghe taluni uomini poco raccomandabili. C'è forse un cielo con tutte stelle di prima grandezza? ». Quindi gli accennava, con riguardo, ad altra questione: « Non so se Masperi ti abbia parlato di ducato o di collari sia pure dell'Annunziata. La cosa è fatta, se tu lo desideri, ma io non oso insistere, specie sul secondo. Comunque domani portando al Consiglio dei ministri il decreto di annessione di Fiume, segnalerò la tua gesta e il tuo sacrificio fiumano alla gratitudine degli italiani ». E per ricambiare una fotografia che il poeta gli aveva inviato di se stesso adolescente, gliene mandò una propria che lo rappresentava in compagnia della leonessina

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Italia, che gli era stata regalata e che ormai era troppo feroce « per continuare a dividere quella solitudine fisica e spirituale che ha aumentato gli spigoli del mio temperamento » [119]. Scrive Rossi che Mussolini, a quell'epoca, gli diceva del poeta: « Bisogna convincersi che oramai D'Annunzio è finito come artista. Non darà più nessun capolavoro, né alla letteratura, né alla poesia. In quanto alla politica egli vi è stato sempre negato. A Fiume la sua è stata la dittatura dell'estetica, sia pure innestata sul tronco di una passione nazionale. Naturalmente ha avuto dei magnifici bagliori, che a noi hanno fatto comodo. I " maddaleni pentiti " dell'interventismo o del fascismo ed i " pussisti " sbagliano ancora una volta se credono di attraversarmi la strada col nome di D'Annunzio. Significa non conoscerlo. Eppoi in questo periodo mi scrive delle lettere così tenere, addirittura morbose, che qualche volta mi procurano un senso fisico di disagio » [120].

Il giorno stesso della conclusione del patto marinaro, i pentarchi presentarono l'elenco dei candidati, faticosamente elaborato fra le pressioni di migliaia di aspiranti e le agitazioni degli intransigenti, che non volevano nomi di estranei al partito. A Bologna, Gino Baroncini, in contrasto con Grandi, si era appartato. In un acuto confronto fra gli uomini del fascismo, Gobetti scrisse allora [121]: « Gli uomini della campagna revisionista sono i puri, i democratici, i feroci contro i " ras ", perché i " ras " rappresenterebbero loschi interessi privati, camarille locali: all'ora dei conti Bottai, Massimo Rocca, Dino Grandi si trovano ad avere un posto nel listone: e chi dà le lezioni di disinteresse è Baroncini. C'è una bella distinzione di razza tra questi uomini. *** Esaminate per un momento un tipo: Dino Grandi volle fare tra il '21 e il '22 l'antimussolini ***. Successe che Dino Grandi, avversario della marcia su Roma, ne fu per strano caso il condottiero [122], come per strano caso e quasi per sbaglio era diventato fascista proprio nei giorni in cui si apprestava a far propaganda sovversiva »; quindi aveva ripresa la fronda, « salvo a ridiventare ortodosso in tempo di elezioni ». Gobetti concludeva l'esatta disamina di un male intestino del regime, che ebbe le sue gravi conseguenze in futuro, attraverso quel confronto di uomini. « Baroncini invece fu fascista per esasperazione ribelle; non è una persona colta, ma ha il fiuto dell'uomo pratico, dell'uomo di fegato. *** Ma chi può credere sul serio che Dino Grandi sia più colto di Baroncini? ».

Mussolini si riservò di controllare la lista, nome per nome, prima di darne pubblica comunicazione. Mentre vecchi e autorevoli elementi non fascisti, come Orlando, Salandra e De Nicola, avevano accettato di essere inclusi, Giolitti rifiutò una offerta di nomina a senatore e presentò una lista propria in Piemonte e Liguria [123].

Il 20 febbraio, in un telegramma a Federzoni, Mussolini si compiacque dell'annunciata conquista di Gadames, in Libia. Poi ricevette l'improvvisa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

notizia di un attentato subìto a Parigi da Nicola Bonservizi, suo vecchio redattore nel « covo ». Un giovane fuoruscito italiano, il cameriere Bonomini, l'aveva gravemente ferito a colpi di pistola. Non era quello il primo caso di mortali aggressioni a fascisti che si verificava in Francia, con la complice tolleranza di quelle autorità. Fra i colpiti in precedenza vi era stato anche Amerigo Dumini. Lunga e infrenabile fu l'agonia di Bonservizi.

In apertura dei lavori del Consiglio dei ministri del 21 e 22 febbraio, il presidente riferì sull'accordo con la Jugoslavia, che sarebbe stato completato con un trattato di commercio. Dichiarò che « se Gabriele d'Annunzio non avesse intrapreso la sua ardimentosa marcia da Ronchi, oggi Fiume non sarebbe italiana. Governo e nazione sono unanimi in questo alto e storico riconoscimento ». Il 22 l'annessione di Fiume fu decretata. Intanto, alla offerta trasmessagli di nomina a duca o di conferimento del collare dell'Annunziata, il poeta aveva risposto con una lettera tutta orgoglio: « Tanto poco mi conosci che ti immagini che io possa desiderare la gloriola d'un titolo e d'una decorazione? Il mio solo nome è, davanti ai contemporanei e davanti ai posteri, un grande titolo; perché tutta la mia vita ha testimoniato la predestinazione del mio battesimo. Io non posso e non debbo desiderare. Il governo e la nazione hanno il dovere di riconoscermi finalmente, fuor d'ogni mio disdegno. *** Principe dell'Adriatico, sì; principe di Monte Nevoso, sì, potete chiamarmi ». In tal senso Mussolini presentò la proposta al re [124]. Per suo conto, il re decideva il conferimento del collare dell'Annunziata al presidente del Consiglio, che aveva completato l'unità territoriale della nazione.

Mussolini presiedette alcune riunioni di rappresentanti sindacali degli agricoltori, dei lavoratori agricoli, dei commercianti, della media e piccola industria e della Confederazione dell'industria. Il 26 febbraio salutò gli ammiragli Acton, Biscaretti, Galeani, Lobetti, Modoni, Molà, Mortola e Solari, membri della commissione di avanzamento della marina, a lui presentati da Thaon di Revel.

Il 2 marzo, a villa Borghese, passò in rivista le forze fasciste del Lazio e si compiacque con Igliori per la loro efficienza ristabilita dopo il superamento di un dissidio interno.

Già in febbraio Salandra gli aveva raccomandato in due colloquî i suoi amici politici aspiranti alla candidatura. Lo stesso Salandra ricorda che Mussolini « fu assai amabile e condiscendente; disse parole di alta stima per la destra liberale; s'impegnò a fare del suo meglio per includere nella lista nazionale i deputati uscenti e pochi altri da me raccomandati, pur facendo riserve per le eventuali difficoltà locali. Non nascose il suo fastidio per quello che accadeva; e accennò fin da allora alla possibilità di un ritorno al collegio uninominale ». In un loro successivo incontro dei primi di marzo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fu convenuto che Salandra avrebbe pronunciato un discorso politico a Milano [125]. Pure Sem Benelli fu ricevuto e si impegnò di parlare a Roma [126]. Per suo conto, il vecchio sindacalista Walter Mocchi, che Arturo Labriola aveva invitato ad aderire a una lista di opposizione (i due avevano diretto insieme *Avanguardia Socialista*), gli rispose con una lettera significativa, in cui diceva, fra l'altro: « Come è possibile dunque che, quando tutto ciò che di " effettivamente essenziale " del nostro pensiero è in via di realizzazione per opera dei nostri più cari amici, direi quasi dei nostri figlioli (Michelino Bianchi, Rossoni, Monicelli, Cesarino Rossi e persino Mussolini, il nostro giovane corrispondente da Lugano), tu te ne vada coi morti, coi responsabili del disastro proletario, coi sabotatori della guerra? *** Io che ho il massimo disprezzo per gli uomini in genere e che per conseguenza ho fede limitata nelle masse fasciste, credo, capisci?, credo in Mussolini e Rossoni, credo alla prepotenza romagnola della loro volontà di servirsi del potere non per sfruttarlo meschinamente come Depretis, Giolitti e Nitti, ma per creare un partito nuovo che insegni al mondo e lo guidi » [126bis]. Anche l'Unione mazziniana di Milano telegrafava allora a Mussolini la propria incondizionata adesione.

Il 9 egli ricevette nella caserma dei bersaglieri di Roma la nomina a presidente onorario dell'Associazione della specialità cui aveva appartenuto. Rispose a un saluto del generale Zoppi, rievocando il suo servizio come bersagliere con parole di virile nostalgia, e si disse lieto che il generale Diaz avesse convenuto con lui sulla opportunità di non sopprimere il corpo delle piume al vento, di radicata e ormai gloriosa tradizione nostra. A palazzo Chigi ricevette poi i rappresentanti del sindacato ingegneri, categoria — dichiarò — che, fra tutte, « è più affine al mio temperamento di costruttore, di uomo alieno dalle passeggiate sulle nuvole e portato anche a quelle che sono le grandi audacie dell'ingegneria ».

Il Gran Consiglio, adunato dal 12 al 14 marzo, ascoltò una sua relazione, che egli concluse dicendosi certo della vittoria elettorale. Furono partitamente esaminate le situazioni delle provincie in cui si agitavano residui dissidentismi (Alessandria, Ancona, Pisa, La Spezia, Ravenna, Trento, Piacenza, Imperia e Parma); fu quindi decisa la riammissione nel partito di coloro, che, espulsi o dimissionarî, avevano mantenuto fedeltà all'idea, mentre i protervi dovevano essere considerati traditori e come tali trattati. Fu pure vietato il cumulo delle cariche politiche, sindacali, militari e di governo nelle stesse persone. Constatato poi che un organo socialista aveva affermato doversi affrontare il fascismo « anche sul terreno della forza », i « pussisti » di tutte le categorie furono sfidati a scendere su tale terreno, nel quale il partito fascista aveva la matematica certezza di schiacciarli definitivamente. Fu infine deciso di potenziare l'organizzazione delle avanguardie giovanili e dei balilla.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Contemporaneamente Mussolini annunciò al Consiglio dei ministri che erano in corso trattative con l'Inghilterra per la cessione del Giuba all'Italia, la conclusione di un trattato di commercio con l'Albania e di una convenzione addizionale con la Cecoslovacchia. Un Consiglio dei ministri del 24 e 25 aprile, successivo alle elezioni delibererà, fra l'altro, la istituzione di due legioni libiche della milizia, una nuova disciplina per le case da gioco e il rinvio delle elezioni amministrative al 1925.

Un comunicato del direttorio del partito aveva definito il 5 marzo la posizione del dissidente fascista capitano Forni, nel senso che una commissione lo aveva ritenuto colpevole di gravi scorrettezze, motivo per cui era stato invitato a dare le dimissioni e non espulso per riguardo ai suoi precedenti di combattente e squadrista [127]. Forni aveva reagito costituendo una lista elettorale dissidente, insieme a Sala di Alessandria, e in un discorso pronunciato a Biella aveva mosso gravi accuse contro dirigenti del partito. Quel suo contegno produsse una violenta reazione, prima polemica e poi di fatto. Mentre il Gran Consiglio bollava di tradimento i dissidenti recidivi, Forni venne aggredito e percosso, il 12 marzo, alla stazione di Milano. Fra quelli che lo colpirono erano gli stessi individui che avevano aggredito a Roma Mazzolani e Amendola. Essi andarono esenti da sanzioni, almeno per il momento, e ciò fa ritenere che avessero agito per disposizioni ricevute. Per reazione, solidarizzarono con Forni, Misuri e Corgini, oltre un numero di elettori della Lomellina, sufficiente per farlo riuscire eletto, unico fra i dissidenti, deputato. Egli accusò dell'aggressione patita i dirigenti del partito; non mai Mussolini [129]. Su quell'affare, il 15 marzo apparve nel *Popolo d'Italia* un articolo anonimo, ma dovuto a Mussolini, nel quale i dissidenti erano accusati di fare il gioco degli avversari del fascismo, non per ragioni di principio ma per ragioni personali. A coloro che protestavano per la lezione inflitta a Forni, si ricordava che i bolscevichi fucilavano senz'altro i dissidenti e che da poco lo stesso Trotzky era stato condannato alla deportazione. Minaccioso era il finale dell'articolo: « Quando un partito ha assunto la responsabilità tremenda di dirigere le sorti della nazione, specie nell'attuale periodo storico, esso ha perfettamente il diritto e il dovere di essere inflessibile ancora contro i suoi disertori che passano al nemico. Il fascismo segue in ogni caso l'esempio dei vostri " compagni " di Russia, o zelantissime carogne del *pus*. Chi tradisce, perisce ».

Nel periodo elettorale, una nobile e entusiasmante parentesi fu aperta dalla celebrazione dell'annessione di Fiume, quando — il 16 marzo — il re sbarcò in quel porto e vi fu solennemente ricevuto dal governatore, generale Giardino. In quel giorno il figlio del fabbro di Dovia ricevette il collare dell'Annunziata, a quarant'anni, e il poeta-combattente divenne principe di Monte Nevoso. Col loro nuovo cugino si congratularono tutti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

i principi di casa Savoia; tutti gli italiani sentirono in gran parte risarcita per suo merito la cattiva pace inflitta all'Italia dagli ex alleati. D'Annunzio gli mandò in regalo un segnalibro e un rubino montati e lavorati dal suo orafo, e gli rivolse un motto « che oggi ti conviene »: *Acuor in proelium.*

Poi si iniziò la fase più serrata della campagna elettorale. Il 19, discorso Salandra alla *Scala* davanti a un pubblico in cui elementi conservatori e aristocratici si mescolavano con elementi fascisti. Il vecchio uomo politico, che aveva voluto l'intervento, esaltò in Mussolini il « giovane alfiere », al quale affidava « la bandiera dell'idea liberale », e per quel gesto ricevette il plauso di Ferdinando Martini [130]. L'indomani Mussolini telegrafò personalmente al prefetto di Napoli perché fosse consentito all'oppositore Amendola di tenere colà un suo comizio, e fossero evitati concentramenti fascisti. Ma ciò non impedì che Amendola fosse costretto a parlare in una riunione limitata e privata.

Davanti a cinquemila sindaci di tutte le regioni, Mussolini pronunciò il 23 marzo, al teatro « Costanzi », un ampio discorso per commemorare il quinto anniversario della fondazione dei fasci, senza specifici riferimenti alle elezioni. L'adunata era imponente. « Credo — disse — di non esagerare se affermo che da molti secoli, forse, Roma, la nostra Roma, non vide spettacolo più imponente e più solenne di questa adunata. Ho quasi l'impressione fisica di parlare non soltanto a voi, ma a tutte le popolazioni che voi rappresentate, all'intera nazione ». Riassunte le vicende del fascismo, constatò che non era stato possibile spersonalizzarlo, come lui aveva proposto al congresso del 1921. Affermò che lui aveva voluto e imposto la marcia su Roma, che era stata una rivoluzione, anche se dopo la vittoria non aveva infierito sui vinti. Riteneva che ciò fosse stato un bene; ma « se fosse necessario domani, per difendere la nostra rivoluzione, di fare quello che non facemmo, lo faremo ». La Costituzione era stata rispettata; però « la Costituzione non è già una camicia di Nesso e non è nemmeno una specie di feto che deve essere conservato prudentemente, gelosamente, in una scatola di vetro. I popoli camminano, si trasformano, hanno nel prosieguo del tempo nuovi bisogni e nuove passioni. *** Un capitolo interessante della storia politica sarebbe quello dedicato a constatare quante volte la Costituzione albertina fu violata dal 1848 in poi. Permettetemi di trovare strano che si affannino oggi a difendere la Costituzione che il fascismo non minaccia coloro che ieri volevano togliere alla Maestà del re il diritto di grazia e di amnistia, che volevano fare del re non pure il notaio del Parlamento, ma il notaio delle miserabili ambizioni dei gruppi parlamentari ».

Passò in rassegna l'opera legislativa compiuta nei vari campi della vita nazionale. Disse che in politica estera non si doveva avere l'ossessione dell'isolamento, perché bisogna scegliere: « O voi volete, come dite di volere,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una politica di autonomia e allora saranno inevitabili periodi più o meno brevi di cosidetto isolamento; o voi vorrete legarvi indissolubilmente e allora avrete perduto la vostra autonomia ». Per sostenere la quale occorre essere armati. « Un uomo di governo ha delle responsabilità spaventevoli. Qualche volta queste responsabilità mi danno il senso fisico dell'oppressione ***. Non si ha il diritto di credere alle ideologie umanitarie pacifiste. Bellissime, notate, bellissime in teoria; utopie magnifiche, poetiche. Ma la realtà dei fatti ci ammonisce di essere assai vigilanti e di considerare il terreno della politica estera come un terreno di mobilità massima. Per essere pronti a tutti gli eventi, è necessario avere un esercito, una marina, un'aviazione ».

Affermò che nessun movimento spirituale o politico aveva una dottrina più salda e determinante della dottrina fascista. Noi abbiamo delle verità e delle realtà precise, e sono « lo Stato che deve essere forte, il governo che deve difendersi e difendere la nazione da tutti gli attacchi disintegratori, la collaborazione delle classi, il rispetto della religione, la esaltazione di tutte le energie nazionali. Questa dottrina è una dottrina di vita, non una dottrina di morte ». Confutò i positivisti, negò ai liberali il merito esclusivo del Risorgimento, contrapponendo a Cavour, Mazzini, Garibaldi e Pisacane. Sostenne che il principio di libertà muta coi tempi e le circostanze. Del resto, la libertà non era affatto strozzata in Italia, se era possibile parlarne e sostenerla, come stavano facendo gli avversari del fascismo.

Accennò alle opere pubbliche in corso, alle somme stanziate per la loro esecuzione, a un prossimo alleggerimento fiscale. In quanto al futuro, disse che se si voleva che fascismo, governo, partito e milizia alleggerissero la loro pressione, gli avversari dovevano rassegnarsi al fatto compiuto; altrimenti sarebbero venuti altri giri di vite; e finì: « Chi non è con noi, è contro di noi ».

A rafforzare la posizione elettorale del partito, il 24 marzo intervenne anche un discorso col quale Pio XI celebrò in Concistoro i meriti spettanti al fascismo per la restaurazione dei valori religiosi [131].

Ormai prevista, causa l'aggravarsi delle condizioni del ferito in una lunga agonia, giunse il 26, da Parigi, la notizia della morte di Nicola Bonservizi. Due giorni dopo, in vista delle elezioni, Mussolini partì per Milano in automobile, da lui personalmente guidata, giungendovi dopo un pernottamento a Pistoia. Si stabilì per il proprio lavoro a palazzo Monforte, presso la sede della deputazione provinciale, anziché all'« hôtel Milan », e non dormì nemmeno in casa, ma ufficialmente nel palazzo; in realtà più spesso si trattenne nell'abitazione della donna con cui da tempo era in intimi rapporti, cioè la Sarfatti, rimasta vedova da non molte settimane. Fu allora che Rachele, ben comprendendo ciò che accadeva, reagì energicamente e, per non commettere « qualche grossa sciocchezza », lasciò Milano col piccolo Bruno e si trasferì a Forlì. Il dottor Binda, al corrente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di quel contrasto, ne informò Cesare Rossi, sollecitandolo a intervenire come paciere. Notato il colloquio fra i due, avvenuto durante il funerale di Bonservizi, Mussolini seppe da Rossi di cosa Binda si preoccupava e sostenne che l'incidente e il risentimento della moglie dipendevano da eccessiva ombrosità. « Dormo in prefettura — spiegò — perché i bambini fanno troppo chiasso, ecco tutto ». Ma tutto non era [132].

Del resto, Rachele doveva allora assistere a Forlì la sorella Pina gravemente malata. L'aveva anche ospitata a Milano e le fu prodiga di cure, ma inutilmente. La sorella, madre di sette figli, e di costituzione delicata, morì a trentacinque anni per un attacco ai polmoni, « solo straziata nell'animo per la sorte degli orfani — ricorda Rachele — sebbene io l'assicurassi che non li avrei abbandonati ». E infatti non li abbandonò « pur non ricevendone sempre gratitudine ». Come non bastasse, poco dopo, un'altra sorella, Giovanna, madre di quattordici figli, morì di parto, lei pure assistita da Rachele, espressamente accorsa da Milano [133].

Molti, come sempre, furono gli incontri e i colloqui di Mussolini durante quel soggiorno milanese. Col presidente della corte d'appello discusse in quale sede più ampia fosse opportuno trasferire gli uffici giudiziarî, ormai troppo ristretti nel vecchio palazzo Clerici. Il presidente Raimondi giudicava inadatto allo scopo l'aulico palazzo del Senato proposto da Mussolini, il quale, non convinto, volle fare un sopraluogo personale; quindi in un nuovo incontro disse al magistrato: « Proprio stamane ho fatto fermare l'automobile davanti al palazzo del Senato, ne sono sceso, ho girato tutto intorno a quell'edificio e mi sono convinto che il palazzo di giustizia ci sta benissimo ». Ma quando Raimondi gli ebbe letta una sua relazione tecnica contraria, ammise: « Bene, bene, ha ragione, non ne parliamo più ». « Ogni volta — commenta l'interlocutore nei suoi ricordi — egli mi accoglieva con molta cortesia e mi intratteneva a conversare amichevolmente, senza mai assumere un'aria di superiorità e dimostrandomi anzi una certa deferenza. Non ho mai trovato in lui l'uomo scontroso, intollerante, insofferente di contraddizione, come comunemente si diceva. Non rare volte mi accadeva di contrariarlo, senza che egli dimostrasse di esserne irritato o seccato » [134].

A proposito dei suoi discorsi pubblicati a Londra, la stampa inglese continuava ad occuparsi del governo italiano. « Nella storia — scrisse il *Sunday Times* — si registrano periodi nei quali il genio politico di una nazione sembra essersi incarnato in un singolo uomo, come quello della Francia fu reso visibile e tangibile nella persona di Richelieu verso il 1640 e quello dell'Inghilterra nella persona di Pitt verso il 1800. Tale reincarnazione si può riconoscere di nuovo oggi e lo spirito dell'Italia sembra essersi rivestito di carne nella persona di Benito Mussolini » [135]. Ma già allora c'erano italiani, come il professor Max Salvadori di Firenze, che manda-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vano a giornali stranieri lettere insultanti il loro governo e auspicanti una coalizione estera contro di esso [136].

Il 30 marzo il presidente presenziò il discorso pronunciato alla *Scala* dal ministro De Stefani per illustrare il bilancio dello Stato. Discorso atteso e importante per l'obiettività del contenuto informativo, non mescolato a deviazioni elettoralistiche. L'onesto e rigido ministro poté annunciare ormai raggiunto il pareggio del bilancio dello Stato. « Glorioso annuncio » — lo definì Einaudi — di una autentica vittoria conquistata senza ricorrere a prestiti esteri, ma con tenace sforzo di riduzione di spese. Persino i ministeri erano stati ridotti da quindici a undici, e i sottosegretariati da diciassette a nove. Il prestigio del ministro e della sua opera valsero a far salire il consolidato — dopo il discorso — sopra la pari [137].

Nel pomeriggio giunse a Milano il feretro che recava la salma di Bonservizi. Léon Daudet, presente al solenne funerale celebrato a Parigi, vi aveva deplorato l'assenza delle autorità francesi. Dalla stazione alla sede del *Popolo d'Italia*, alla quale il feretro fu trasportato a spalle, Mussolini lo seguì a piedi, e il giorno seguente partecipò alle grandiose esequie, svoltesi sotto una pioggia sferzante, fino al cimitero monumentale, donde la salma fu poi trasferita a Urbisaglia. Dalla gradinata del cimitero il duce salutò il caduto, « fascista di purissima fede, di coraggio indomito e che ha santificato la causa con la vita e con la morte ». Responsabili di questa morte non erano soltanto gli assassini di Parigi, ma anche coloro che in Italia andavano raccogliendo « la cronaca di violenze insignificanti per montare l'opinione pubblica e per armare il braccio ai criminali che in questi ultimi tempi hanno ucciso cinque dei nostri migliori amici, cinque dei nostri migliori gregari. Io vi dico che nel mio spirito vanno forse maturando le decisioni gravi ed irrevocabili ». Chiuse facendo l'appello del caduto, ordinando ai fascisti di inginocchiarsi e alla fanfara di intonare *Giovinezza*.

Prima del giorno del voto scrisse e fece pubblicare, a firma *Il Pinturicchio*, alcuni sferzanti *Medaglioncini al cromo*, che erano ciascuno un ritratto di più o meno rilevanti personaggi politici: Misuri, Salvemini, Chiesa, Momigliano. Per la prima volta dall'ottobre 1922 poteva sfogare il suo istinto polemico, e non andò con mano leggera. Diede a Misuri del pagliaccio spudorato e « senza misura ». Lo bollò di imboscato durante la guerra e di violenza criminalmente banale come fascista della seconda ondata; poi dissidente per motivi personali e non ideali. Diede a Salvemini del profeta fallito, dato che una sua lettera trovata presso Gobetti prevedeva una guerra scatenata dal fascismo contro la Jugoslavia. Diede a Chiesa dell'uomo finito. Di Momigliano, il quale prevedeva imminente la caduta del governo, ricordò che in altri tempi non aveva disdegnato di arrampicarsi su per le scale fasciste.

Il 1° aprile, al teatro « Massimo » di Palermo, Giovanni Gentile illu-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

strò le origini ideali e la portata storica del movimento fascista [138]. Il 6, giornata elettorale, non trascorse senza incidenti in varie provincie. Mussolini andò a votare in mattinata alla sezione milanese dove era iscritto. Ovunque ci fu una marcata ostentazione di vittimismo da parte degli oppositori, i quali tendevano a infirmare la validità delle elezioni. Ma il risultato, favorevolissimo al fascismo e ai suoi alleati, fu tale da doversi escludere che fosse effetto di una coercizione; anzi fu valorizzato dalla percentuale dei votanti, superiore a quelle delle altre elezioni politiche del 1919 e del 1921. E se contro quasi cinque milioni di voti alla lista governativa, più di due milioni andarono alle opposizioni, ne derivava che un largo margine di libertà di voto era stato lasciato. Lo stesso Rocca, ormai inclinato verso il dissidentismo, osservò che « riesce inesplicabile come mai due milioni e mezzo di elettori abbiano potuto votare contro il " terribile " governo fascista. *** Troppi per svalutare le elezioni, e troppo pochi per negare la realtà di una maggioranza liberamente formatasi » [139]. La stampa straniera riconobbe il successo fascista. Le opposizioni avevano particolarmente resistito in Lombardia e nell'Italia settentrionale. Richiesto delle sue impressioni, in un colloquio che ebbe con Mussolini il 7 aprile, Borgese gli disse che quella resistenza indicava un aumento dello scontento, ma sbagliò nell'aggiungere che si trattava di un presagio di ciò che sarebbe avvenuto in tutto il paese. Consigliò al presidente di realizzare il proposito espresso in passato, di una collaborazione al governo dei tre partiti di massa: fascista, socialista e popolare. « Troppo tardi! », fu la risposta di Mussolini [140].

Chiusa la partita elettorale, il 9 mattina egli partì da Milano con la sua macchina, condotta a forte velocità. Sostò per parlare a folle in attesa nelle tappe emiliane e toscane del percorso, cominciando da Parma, Reggio Emilia e Modena. A Siena uno straniero constatò che appena sparsa la voce del prossimo arrivo del duce, la città parve impazzire. « Le campane della cattedrale suonarono per accoglierlo come un messo del cielo; i cittadini dei vari rioni si affrettarono, vestiti nei loro costumi storici, a corrergli incontro quasi per dargli il benvenuto in nome della storia di quella città; il formicolio della gente era indescrivibile; l'entusiasmo proruppe e sconvolse la sorveglianza della polizia ed anche la prudenza del dittatore. La massa fece fermare l'automobile e ne infranse i vetri. A stento Mussolini riuscì, mettendosi rapidamente in moto, a salvarsi dalla morte per soffocamento » [141]. Giunse a Roma all'alba del 10, a corsa sfrenata. Scendendo dall'automobile, disse al segretario particolare Chiavolini, che aveva viaggiato con lui: « Dopo un viaggio come questo, lei può dire di essere collaudato! ».

Alla sera parlò alla folla che plaudiva al suo ritorno. Sul balcone d'angolo di palazzo Chigi il senatore Cremonesi gli annunciò il conferimento della cittadinanza onoraria di Roma. Nel ricambiare quella grande accoglienza, egli avvertì che « se altri può dire " perisca la patria purché si

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

salvi la fazione", noi fascisti diciamo " periscano tutte le fazioni, anche la nostra, ma sia grande, sia rispettata la patria italiana ". *** Più grande è la vittoria e più alti sono i doveri ». In piazza Colonna, da un gruppo di arditi, la medaglia d'oro Martelli, sollevato sulle spalle dai camerati, gli gridò a loro nome: « Per mio mezzo i sopravvissuti si offrono a te, pronti a nuovi fecondi sacrifici! ».

La *Rivoluzione Liberale*, sempre tenacissima avversaria, commentò le elezioni in un articolo di Gobetti: « Che De Nicola, Orlando, Salandra debbano la rielezione al manganello, che con tutti i loro discorsi di costituzionalità e di democrazia rimangano complici della pressione fascista, ecco il capolavoro del mussolinismo ». E definiva Mussolini un super Giolitti; le elezioni del 1924 identiche a quelle del 1921. Anzi, lo scolaro era stato più abile del maestro. Unico effetto della marcia su Roma, l'abolizione della proporzionale. « Non saremo noi a contestare al fascismo la sua maggioranza. Noi ci accontentiamo modestamente di un futuro che forse non vedremo ». E in queste parole echeggiava un presagio. Infine si compiaceva che Gramsci fosse entrato alla Camera in luogo di Bombacci [142].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Capitolo Nono

IL COMPROMESSO SPEZZATO

Le elezioni vinte e la maggioranza assicurata offrivano a Mussolini un'ottima base di partenza per una nuova fase della sua attività. Perciò si rimise al lavoro con l'ottimismo del cavaliere che si sente forte in sella, benché non mancassero qua e là conflitti provocati dalla tensione elettorale, specie in certe zone del settentrione, dove i fascisti erano risentiti contro gli avversari, che avevano rivelato, attraverso il voto, una volontà di resistenza superiore al previsto [1].

In seno al partito, poi, continuavano a contrastarsi la corrente dei rivoluzionari intransigenti e la corrente dei revisionisti o normalizzatori. Fra questi, Massimo Rocca pubblicò sull'*Epoca*, diretta da Bottai, un articolo in cui sosteneva l'urgenza di un pieno ritorno alla legalità e di procedere a una riforma costituzionale in senso sindacalista. Attaccato da Farinacci, ribadì che bisognava finirla di dividere gli italiani in randellatori e randellati, e di profanare la tanto esaltata romanità calpestando i suoi fondamentali principî di diritto. Poiché un popolo di servi rassegnati non sarà mai imperiale. Quel violento contradditorio si concluse qualche settimana dopo, mentre Mussolini era in visita alla Sicilia, quando Rocca pubblicò una lettera aperta a Farinacci, « despota e censore », non priva di validi argomenti, benché appesantita da un certo personalismo scandalistico, che si prestava all'accusa di fare il gioco degli avversari. La polemica sfociò nell'espulsione di Rocca del partito. Bottai si salvò ricorrendo a Marinelli, il potentissimo segretario amministrativo [2]. Profittando della contraddizione in atto, per la quale il nuovo regime si muoveva fra i vincoli della vecchia costituzione e nello stesso tempo si rifiutava di rinunciare ai suoi principî e fini rivoluzionari, i revisionisti sostenevano la tesi di una prassi liberale ringiovanita e rinvigorita, e nulla più.

Intanto gli avversari del fascismo non erano affatto rassegnati alle conseguenze della sconfitta elettorale. Velleità di ritorni o di sovversione covavano nei partiti. In un suo articolo, pubblicato il 18 aprile sulla *Pravda* di Mosca, Serrati non esitò a scrivere che « le masse aspirano alla vendetta. Quando esse rialzeranno il capo saranno terribili » [3]. Per suo conto, Mus-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

solini replicava alla campagna avversa nei *Medaglioncini al cromo* del *Popolo d'Italia*; una volta commentò la disavventura occorsa alla ex compagna Balabanoff, che era stata espulsa dal partito comunista russo come traditrice della rivoluzione. Oppure interveniva con mordenti note sulla situazione interna, diffuse dalla ufficiosa agenzia *Volta*.

Molto felice e al di sopra delle polemiche contingenti, egli apparve nel discorso che pronunciò il 21 aprile in Campidoglio, nel momento in cui gli veniva conferita la cittadinanza onoraria di Roma. Esaltò Roma nell'annuale della sua fondazione, in termini essenziali e con frasi di classica armonia, di nobile e sincera ispirazione. « Voi mi rendete oggi l'onore più alto, forse, che possa toccare a un uomo e a un italiano, e non vi stupirà se vi dico che si avvicendano nel mio spirito sensi di trepidazione e d'orgoglio, e che la commozione turba il mio orgoglio per triplice via. Mi è consentito di dire *civis romanus sum*, oggi, annuale di Roma, oggi, festa del lavoro italiano, su questo colle che dopo il Golgota, è certamente da secoli il più sacro alle genti del mondo civile. *** Sino dai giorni della mia lontana giovinezza, Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita. Dell'amore di Roma ho sognato e sofferto, e di Roma ho sentito tutta la nostalgia. Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima. Più tardi, quando potei peregrinare fra le viventi reliquie del Foro e lungo la via Appia e presso i grandi templi, sovente mi accadde di meditare sul mistero di Roma, sul mistero della continuità di Roma. *** La critica non può dirci per quali doti segrete o per quale disegno d'una intelligenza suprema un piccolo popolo di contadini e di pastori poté, grado grado, assurgere a potenza imperiale e tramutare nel corso dei secoli l'oscuro villaggio di capanne sulle rive del Tevere in una città gigantesca, che contava i suoi cittadini a milioni e dominava il mondo con le sue legioni. Altro elemento di mistero nella storia di Roma: la tragedia di Cristo, che a Roma trova la sua consacrazione nuovamente universale e imperiale. Crolla l'impero, i barbari valicano le Alpi, passano e ripassano lungo la penisola devastandola, Roma diventa un villaggio di appena diciassettemila anime che si aggrappano disperatamente ai ruderi, che tengono vivo il nome, poiché il nome di Roma è immortale ».

Prese impegno di risolvere gradualmente i problemi urbanistici della necessità e della grandezza di Roma. « Già la visione di questa Roma futura sorride al mio spirito. Vive già come una certezza. *** Salve dea Roma! Salve a te, per quelli che furono, sono e saranno i tuoi figli pronti a soffrire e a morire per la tua potenza e per la tua gloria! ».

Egli assistette poi a una grande sfilata delle organizzazioni sindacali, che celebravano la festa del lavoro. Alla fine di quella manifestazione, scese sulla piazza del Campidoglio. « A questo punto — riferì un osservatore straniero — avvenne qualche cosa di straordinario: una massa divenuta sel-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Cittadino onorario di Roma (21 aprile 1924).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Con Delcroix e i mutilati a Firenze (26 aprile 1924).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vaggia per l'entusiasmo e per una suggestione collettiva ***, trascinò (perché non si potrebbe usare un'altra parola) Mussolini come in un turbine due volte attorno la piazza », isolandolo da ogni protezione della polizia [3 bis].

Pure in Campidoglio inaugurò il giorno dopo un congresso internazionale di legislazione aerea. Nel Gran consiglio da lui presieduto quella sera, il direttorio del partito si presentò dimissionario per avere ormai assolto il compito della lotta elettorale. In attesa del futuro Consiglio nazionale, fu nominato un direttorio provvisorio composto di Forges Davanzati, Rossi, Melchiorri e Marinelli, nessuno dei quali era deputato.

Morta a Pittsburg Eleonora Duse, in risposta a un telegramma sollecitatorio di D'Annunzio, Mussolini assicurò il poeta di avere già ordinato il trasporto della salma in patria a spese dello Stato; anzi ricordò di avere offerto un anno prima alla grande attrice un appannaggio, se avesse voluto rinunciare al faticoso giro di recite oltreoceano.

In quei giorni Massimo Gorki, arrivato in Italia per soggiornare a Sorrento, dichiarò a un redattore del *Messaggero* che quella compiuta dal fascismo era stata indubbiamente una rivoluzione. Si disse ammiratore dell'energia di Mussolini e riferì che Trotzky lo aveva definito « il nostro migliore allievo » [4].

Il pomeriggio del 26 aprile Mussolini presenziò, al « Politeama » di Firenze, un convegno dei grandi mutilati e invalidi di guerra. Brevemente, dopo che ebbe finito di parlare Carlo Delcroix, affermò di non aver nulla da aggiungere a quanto detto dal presidente dei mutilati che « costituiscono la decima legione, la legione fedelissima che chiede soltanto di combattere e di morire in devozione e silenzio ». Passò quindi a visitare varie istituzioni e sostò nella Casa nazionale di ricovero dei mutilati, nella villa Demidoff al Galluzzo. Volle quivi attardarsi coi reduci mentre in città era atteso a un grande spettacolo di gala in suo onore. Delcroix ricorda che l'antico bersagliere sedette a mensa coi mutilati mentre la sera calava sul parco della villa. Tutti gli adunati alla mensa, da anni martoriati nelle carni, « avevano sul volto l'ombra della tragedia » e nella voce di Mussolini « si sentiva un che di umido e di grave, come se la guazza del parco gli bagnasse ogni parola ». A chi lo sollecitava a scendere in città, diceva: « Mi sento triste e buono, lasciatemi stare con voi » [5].

Diverso si presentò l'indomani alle autorità e agli studenti universitari fascisti che lo accolsero a Faenza, Castelbolognese e Riolo per seguirlo nella prevista marcia al Cardello, la romita bicocca montana di Alfredo Oriani, presso Casola Valsenio. Da Riolo si incamminò alla testa di una colonna di quindicimila studenti, fascisti e cittadini, e la condusse a passo da bersagliere, per oltre dieci chilometri, fino alla meta. Molti anziani appesantiti dall'età e dalla pinguedine rimasero sfiancati. Giunto al Cardello, visitò le stanze nelle quali il solitario scrittore aveva presagito un nuovo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tempo della storia italiana, nelle pagine della *Lotta politica* e di *Rivolta Ideale*. Poi salì presso la tomba dello scrittore eretta sulla pendice del colle che domina il Cardello, e lo esaltò rivolgendosi alla gioventù che lo vedeva in posizione dominante contro un limpidissimo cielo, in divisa di caporale d'onore della milizia. L'atmosfera luminosa balenava di colori primaverili ed era mossa da folate di vento che rendevano difficili le evoluzioni di un aereo sorvolante a bassa quota. « Siamo venuti qui — disse Mussolini — quali appartenenti alle generazioni di Alfredo Oriani. E dirò ai nostri avversari, a quelli che appartengono all'Italia paralitica, che noi celebriamo i nostri eroi marciando sulle strade. È appunto questa la caratteristica della nuova generazione » erede del pensiero di Oriani, il quale aveva sognato l'impero. « Nei tempi in cui si credeva alla pace universale perpetua, Alfredo Oriani avvertì che grandi tempeste erano imminenti e che avrebbero sconvolti i popoli di tutto il mondo ». Nutriti delle sue pagine, « noi le accettiamo come quelle di un profeta della patria, di un anticipatore del fascismo, di un esaltatore delle energie italiane ». Alla fine di quel discorso squillante, i militi dovettero proteggere l'oratore dall'eccitazione della folla che minacciava di sommergerlo col suo entusiasmo giovanile [6].

Compiuto il caratteristico rito, che ebbe grande risonanza nazionale e precedette la pubblicazione dell'*Opera Omnia* di Oriani, Mussolini si diresse in macchina verso Borgo San Lorenzo. A Tredozio si ricordò che un certo Poggiolini, già suo compagno in Svizzera, vi teneva un'osteria e si fermò a salutarlo, accettando da lui soltanto un bicchiere d'acqua fresca. Poggiolini, inorgoglito, espose poi quel bicchiere nella sua bottega con un cartello in cui era scritto: « In questo bicchiere ha bevuto il duce d'Italia » [7]. Da Borgo San Lorenzo Mussolini proseguì in treno per Roma con una breve sosta ad Arezzo per rispondere al saluto di una folla accorsa al suo passaggio. Quando, poco tempo dopo, Ugo Ojetti parlò con ammirazione della marcia di Cardello al critico d'arte Berenson, si sentì rispondere: « Quando Mussolini vorrà lasciare il potere, bisognerà trovargli un posto come quello di Reinhardt, che è il gran *metteur en scène* del teatro tedesco » [8].

Il giorno seguente al suo ritorno a Roma, in una intervista all'inviato del *Petit Parisien*, Mussolini respinse l'accusa di esercitare un potere dittatoriale. Tuttavia aggiunse: « Considero che un paese tocchi il più alto grado di educazione civica quando tutti i partiti politici sentono che i loro interessi sono secondarî di fronte a quelli della nazione e quando si dichiarano disposti a scomparire, se gli interessi della nazione lo esigono. È un'idea che ho, del resto, formulata pubblicamente: periscano tutte le fazioni, anche la fazione fascista, purché l'Italia sia sempre grande e rispettata ». Parole

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che indubbiamente contrastavano con le sue continue affermazioni di indivisibilità fra lui e il fascismo, e che, comunque, presumevano, in caso di eliminazione dei partiti, lo Stato totalitario da lui guidato, sistema in cui la dittatura, negata a parole, si ripresentava nel fatto.

Il Consiglio dei ministri da lui presieduto il 30 aprile e il 1° maggio dovette accogliere con rammarico le dimissioni di Diaz da ministro della Guerra, esclusivamente presentate per motivi di salute. Successore di Diaz fu nominato il generale Antonio Di Giorgio.

Preludio al Machiavelli fu il titolo di un saggio sull'opera del segretario fiorentino, che Mussolini aveva preparato in vista del conferimento *honoris causa* della laurea in giurisprudenza, su iniziativa del rettore dell'Università di Bologna, poi non attuata a causa di contrasti insorti nel senato accademico. Perciò il testo apparve sul numero d'aprile di *Gerarchia*. Nel mettere in risalto il pessimismo di Machiavelli sulla natura degli uomini, l'autore dimostrò di condividerlo completamente. Per svolgere quel lavoro, egli aveva riletto le pagine del *Principe* che tante volte aveva ascoltate dalla bocca di suo padre durante gli anni dell'adolescenza a Dovia. « Accadde che un giorno — scriveva — mi fu annunciato da Imola il dono di una spada con inciso il motto di Machiavelli " *Cum le parole non si mantengono li Stati* ". Ciò troncò gli indugi e determinò senz'altro la scelta del tema che oggi sottopongo ai vostri suffragi ». Tema che aveva svolto dopo la rilettura dei testi, ma senza consultazione della letteratura critica sul Machiavelli. Sua tesi personale era che « la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa, poiché se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate profonde variazioni nello spirito degli individui e dei popoli ». Riportati dal *Principe* i passi più significativi sulle cupidigie, le ingratitudini e gli egoismi umani, esprimeva l'avviso che quel giudizio non poteva essere attenuato, anzi il contrario. E argomentava: « L'antitesi fra principe e popolo, fra Stato e individuo è nel concetto di Machiavelli fatale. Quello che fu chiamato utilitarismo, pragmatismo, cinismo machiavellico scaturisce logicamente da questa posizione iniziale. *** Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atomismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro — eroi o santi — che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. *** Le rivoluzioni dei secoli XVII e XVIII hanno tentato di risolvere questo dissidio che è alla base di ogni organizzazione sociale statale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo ». Ma si tratta di una finzione perché il popolo non esercita mai direttamente la sua sovranità e può solo delegarla. In ultima analisi, specie nei momenti decisivi, la sovranità strappata al popolo viene esercitata da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pochi ai quali il popolo deve ubbidire. « Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono e non esisteranno probabilmente mai ». Giustamente Machiavelli aveva scritto: « Di qui nacque che tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruinarono ».

Benché questo pessimismo facesse allora molta impressione nell'uomo che con grandi risultati da anni si appellava allo spirito di sacrificio e di solidarietà degli italiani, eventi futuri avrebbero confermato in pieno la tesi di Machiavelli e sua. Fra i critici del *Preludio*, un collaboratore di *Rivoluzione Liberale* parlò di superficiale dilettantismo e rilevò che le quasi concomitanti esaltazioni mussoliniane di Oriani e di Machiavelli non erano conciliabili in quanto Oriani aveva riconosciuto nel Machiavelli soltanto qualità artistiche e gli aveva negato il genio politico [9].

Inaugurata la settima assemblea dell'Istituto internazionale d'agricoltura, presente il re e i rappresentanti di settanta paesi, il 4 maggio Mussolini partì per una visita alla Sicilia da tempo in programma. Navigò da Formia a Palermo sulla corazzata *Dante Alighieri* e il mattino del 5, alle autorità che lo ricevettero nel municipio, disse di volersi rendere conto dei bisogni maggiori dell'isola per provvedervi gradualmente in concreto. Durante le presentazioni, chiese a G. A. Cesareo se egli fosse il noto poeta. L'interpellato rispose gradevolmente sorpreso: « Sì, eccellenza. Non accade sempre che gli uomini di governo conoscano i letterati e la letteratura ». E il duce, di rimando: « Io potrei ripetere a memoria intere sue poesie ». Abilissimo nel toccare le intime sensibilità individuali, disse al rettore dell'Università, professor Ercole: « Sto studiando gli scritti su Machiavelli che lei ha pubblicato nella *Rivista Politica*. Mi sono molto utili per la tesi che sto preparando per la mia dissertazione ».

Dal municipio passò alla tomba di Crispi in San Domenico; Vittorio Emanuele Orlando gli illustrò il museo del Risorgimento. Dopo altre visite, parlò al popolo dalla terrazza del palazzo reale col linguaggio colorito e accentuatamente lirico già usato nel giro in Sardegna, e col frequente uso di battute di dialogo con la folla. Affermò di volere andare verso il popolo che lavora e che soffre « non vendendogli del fumo, ma dicendogli la verità aperta con cuore fraterno ». Il 6 e il 7 visitò decine di istituzioni in città e nei centri vicini. L'8 giunse a Marsala sulla *Dante Alighieri*. Naturalmente ricordò ai paesani lo sbarco garibaldino. Poi giunse a Trapani sul *Riboty*; inaugurò il monumento ai caduti e fu salutato da Giovanni Gentile. Ancora sulla *Dante*, il 9 fu a Porto Empedocle e a Girgenti. Nel discorso quivi pronunciato si impegnò a reprimere il fenomeno della mafia: « Non deve essere più oltre tollerato che poche centinaia di malviventi sovvertano, immiseriscano, taglieggino una popolazione magnifica come la vostra ». Posta la prima pietra della nuova stazione, si spinse a visitare i templi dorici agrigentini. Il 10, altro monumento inaugurato a Canicatti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e visita alle miniere di zolfo di Campobello, in una galleria a duecentocinquanta metri e discorso ai zolfatari. Parlò ancora a Caltanissetta e proseguì in treno per Catania, dove, l'indomani, visitò il campo d'aviazione di Fontanarossa e dal balcone del palazzo municipale disse: « Non vi è dubbio, io penso, che se qualcuno dei pallidi politicanti di Roma, che non si muovono dai loro salotti dove fanno le piccole, insulse cospirazioni di dettaglio, avesse il coraggio di scendere in mezzo al popolo, constaterebbe che mai vi fu governo in Italia che raccogliesse più vasta massa di consensi di quanti non ne raccolga il governo fascista ». Sia a Catania che a Caltagirone, dove fu nel pomeriggio, ricevette la cittadinanza onoraria. Il 12 fu sul luogo della costruenda borgata Mussolinia; quindi a Ragusa e a Siracusa. Nel suo saluto alla popolazione siracusana disse: « L'Italia grande, bella, divina come l'ho sognata io, la veggo nelle vostre facce, nei vostri occhi, e mi convinco ormai che è una realtà ». Da Siracusa, il 13, navigò ad Augusta a bordo di un sommergibile, per visitare un idroscalo. Rientrò in idrovolante ed assistette alla rappresentazione dei *Sette a Tebe* e dell'*Antigone* nell'anfiteatro greco. Al tramonto salpò per Formia sulla *Dante Alighieri* e rientrò a Roma nel pomeriggio del 14.

Il giorno seguente, presente il re, inaugurò in Campidoglio la prima conferenza internazionale dell'emigrazione. Il 16 maggio ebbe colloqui col ministro degli Esteri cecoslovacco Benéš, in vista della conclusione di un patto di collaborazione fra i due paesi [10], che non ebbe però in seguito pratica efficacia. Subito dopo andò a Milano per altri previsti incontri col presidente del Consiglio belga Theunis e col ministro degli Esteri Hymans, coi quali raggiunse una comune intesa sul problema delle riparazioni. La sera del 18 assistette alla rappresentazione del *Nerone* di Boito alla *Scala* [11], come aveva promesso a Toscanini. A un gruppo di giornalisti svizzeri dichiarò che i rapporti fra i due paesi dovevano essere fraterni e negò che per il governo italiano esistesse una questione ticinese.

Al ritorno nella capitale inaugurò un convegno nazionale delle associazioni artistiche, ed avvertì che « la necessità rude della ricostruzione, il pensiero assiduo volto alle pressanti cure della cosa pubblica non possono, non debbono far credere che l'anima del fascismo ignori e trascuri il palpito con cui in tutti i tempi il nostro popolo ha espresso dal suo seno e sparso per il mondo il fiore più eletto della civiltà: l'arte. *** È l'arte che ha raccolto la leggenda, la storia, il mistero cristiano e li ha rivestiti di bellezza. Divisa l'Italia in Stati minuscoli uno contro l'altro armati, i nostri predecessori le hanno dato grandezza con opere che toccano il divino. Fu nell'arte che gli italiani si sentirono e si ritrovarono fratelli, fu per mezzo dell'arte che la nostra gente dalle molte vite disse la sua parola destinata a rimanere eterna nel mondo dello spirito ».

A palazzo Marignoli invece partecipò a una riunione del Consiglio na-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zionale delle corporazioni sindacali ed espresse l'avviso che se i patti stipulati per i lavoratori delle campagne, specie emiliane, risultavano buoni, non altrettanto potesse dirsi delle condizioni salariali dei lavoratori dell'industria. Occorreva migliorarle; gli industriali dovevano entrare con spirito di lealtà nell'ordine di idee di una effettiva collaborazione; « altrimenti può accadere che sotto la specie nazionale si compia realmente opera antinazionale ». Preannunciò una legge sulla obbligatorietà dei contratti di lavoro ed approvò una proposta Ciardi per la creazione di una magistratura del lavoro. Dichiarò che le notizie di qualche sciopero non lo impressionavano perché poteva darsi che alcuni sindacati si trovassero di fronte a datori di lavoro di mentalità tanto arretrata da far esaurire la pazienza collaborazionista del fascismo. Diede atto che i sindacati non gli avevano procurato i fastidî e le amarezze che gli erano venuti invece dal partito. A suo avviso, il Consiglio nazionale doveva ribadire che « la collaborazione di classe deve essere praticata in due: che i datori di lavoro non devono approfittare dello stato attuale, instaurato dal fascismo, che ha dato un senso di disciplina alla nazione, per soddisfare i loro egoismi; che essi devono considerare gli operai come elementi essenziali della produzione; che devono fare il loro interesse in quanto coincide con quello della nazione e non invece vi contrasti ».

In due importantissime interviste ai corrispondenti del *Times* e del *Chicago Daily News* disse che finalmente il paese aveva una Camera corrispondente alle sue idee e composta di elementi giovani, non corrotti dal parlamentarismo. Negò che fosse mai esistito un tipo unico di democrazia. Si disse non antidemocratico ma nettamente contrario al tipo di democrazia parlamentare che aveva imperversato nel precedente periodo politico italiano. « Nulla è più lontano dal mio spirito, e dallo spirito del fascismo, dell'antidemocraticismo dottrinale di coloro che sognano la reazione ». Affermò di non ammettere privilegi nemmeno per i fascisti. Il fascismo era un movimento, grandioso e impreveduto, di carattere prevalentemente spirituale. Esso doveva sboccare in quella educazione politica e formazione del carattere che, come avevano osservato Dante e D'Azeglio, per secoli erano mancate al popolo italiano. Occorreva equilibrare fra loro la civiltà e la politica italiana. All'origine del fascismo erano i moti idealistici dell'inizio del secolo, già vibranti nel socialismo rivoluzionario non materialista e in tutti coloro che da varie parti erano confluiti nell'interventismo. Gli stessi elementi avevano imposto il nuovo ordine nel dopoguerra e miravano alla conquista d'ogni bene attraverso il sacrificio. I diritti e le libertà individuali sono assicurati soltanto dallo Stato che garantisca i diritti e le libertà nazionali. Le violenze fasciste andavano considerate alla stessa stregua di quelle compiute dai seguaci di Cromwell e di Lincoln nelle guerre civili.

Deplorò poi la tendenza americana a chiudere le porte alla nostra emi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

grazione. Per salvaguardare il patrimonio del credito nazionale era sua convinzione che l'Italia dovesse pagare i debiti di guerra. Richiesto per quale arte avesse preferenza, rispose che preferiva la musica perché più comunicabile, quindi l'architettura. Si dichiarò sostenitore della cultura classica. Ammise la lotta di classe come una realtà della storia, ma non come tutta la storia. Ed affermò la religiosità del proprio spirito.

Preceduta da varî consigli dei ministri, nei quali era stata prevista la nomina di Alfredo Rocco a presidente della Camera e approvato il discorso della Corona redatto da Mussolini, la nuova legislatura fu aperta il 24 maggio con una solenne seduta reale, nella quale per la prima volta i ministri comparvero nella loro uniforme. Il 27 Mussolini parlò alla maggioranza parlamentare, convocata a palazzo Venezia: avvertì che se l'esperimento che si iniziava fosse fallito, altri istituti avrebbero sostituito la Camera. Venne eletto un comitato direttivo della maggioranza.

All'inizio dei lavori a Montecitorio, fu svolta la discussione sulla risposta al discorso della Corona, e subito si rivelò l'accanimento dell'opposizione nella pretesa di infirmare la validità del voto del 6 aprile.

Fra tutti gli avversari, il più aspro e tenace si rivelò Giacomo Matteotti; più ancora di Amendola, che si ispirava a una maggiore ampiezza di vedute. L'impostazione intransigente di questi e di altri oppositori suscitò sdegnata reazione da parte fascista. Farinacci fu tra i più risoluti; ma anche Cesare Rossi, non deputato e non simpatizzante per Farinacci, espresse propositi minacciosi nei riguardi dell'irriducibile avversario socialista [12]. Matteotti aveva parlato il 30 maggio, esasperando la maggioranza, appunto per opporsi alla convalida di un blocco di deputati e per sostenere addirittura l'illegittimità della Camera. Il 1° giugno, in polemica con Sobrero della *Stampa*, Mussolini scrisse sul *Popolo d'Italia* che aveva trovato « fin troppo longanime la condotta della maggioranza, perché l'onorevole Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio, che avrebbe meritato qualcosa di più tangibile che l'epiteto di " masnada " lanciato dall'onorevole Giunta ». L'esasperazione fascista per gli eccessi critici della stampa e dei deputati avversari era stata spinta all'estremo limite, e ciò spiega se non giustifica il telegramma inviato proprio quel 1° giugno da Mussolini al prefetto di Torino, telegramma il cui testo fu più tardi rivelato dalla infedeltà del segretario Fasciolo [13], e così redatto: « Mi si riferisce che noto Gobetti sia stato recentemente Parigi e che oggi sia Sicilia. Prego informarmi e vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo ».

Il 3 giugno Carlo Delcroix parlò in tono apologetico nei riguardi del regime [14], mentre il risentimento dei fascisti romani li spingeva ad aggredire presso Montecitorio un gruppo di deputati, fra i quali erano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'ex ministro Di Cesarò, Amendola, Bencivenga, Zaniboni, Molè, Labriola [15]. Il 4, Mussolini, pur impegnandosi alla Camera in una breve replica a Matteotti e in alcune decise interruzioni agli oratori della giornata, si recò all'Ara di Cesare nel Foro romano per inaugurare la bandiera dei volontarî di guerra con un discorso che Gasparotto definì « un intermezzo di poesia » [16]. Esaltato il sacrificio, un tempo misconosciuto e bestemmiato, dei duecentomila volontari di guerra e rifacendosi al luogo in cui la cerimonia si svolgeva, aggiunse: « Pensate che in questo piccolo recinto si è fatta per secoli e secoli la storia del mondo. *** Bisogna essere degni di quella grandezza, ma non bisogna viverci sopra. Non bisogna essere sempre voltati al passato. Dire: « Noi siamo grandi perché noi fummo grandi ». No! Noi saremo grandi quando il passato non sarà che la nostra pedana di combattimento per andare incontro all'avvenire! Quanto al passato, invece di essere un punto morto della nostra esistenza, sarà invece un impulso, un fermento di vita. Io consacro la vostra bandiera con coscienza tranquilla, con animo assolutamente puro ».

Alla felice impressione prodotta da quelle parole si aggiunse il 7 giugno l'impressione ancora più forte per quanto Mussolini disse alla Camera a chiusura del dibattito sulla risposta al discorso della Corona. Vivacemente, nel preambolo, aveva rilevato il fastidio del paese per l'aspra discussione avvenuta, dalla quale sorgeva evidente il problema psicologico della convivenza fra maggioranza e opposizione. Questa, in sostanza, aveva l'aria di sostenere che l'Italia era un inferno dove il popolo schiavo gemeva « sotto le pesanti catene del sottoscritto tiranno ». Polemizzato coi singoli oratori, aveva respinto il principio che l'Italia dovesse sempre seguire metodi e correnti politiche straniere. Ad Amendola aveva ricordato i brogli e le violenze elettorali dei suoi seguaci nelle elezioni del 1919; dopo una deplorazione per le recenti vittime di violenze fasciste, come l'onorevole Piccinini, i cui aggressori erano stati subito arrestati, così come gli autori di violenze compiute a Pisa, aveva elencato le ben più numerose vittime fasciste: 18 morti e 147 feriti, caduti mentre continuavano le provocazioni della stampa antifascista. Un giornale di Roma aveva stampato che « l'epoca delle barricate si profila imminente all'orizzonte politico, e noi dobbiamo lavorare a renderla più prossima possibile ». Il 15 un giornale comunista aveva parlato di « aperta guerra civile ». E gli estremisti stavano organizzando cellule d'officina. Se con la parola normalizzazione si intendeva un ritorno all'esautoramento dell'esecutivo da parte della Camera, la respingeva. Aveva però ammessa l'utilità di una opposizione: « Se non fosse a sinistra sarebbe tra noi; quindi è preferibile che sia su quei banchi piuttosto che dividere le nostre file. *** Non è l'opposizione che ci irrita. È il modo della opposizione ». Tratteggiato il programma interno ed estero del governo, aveva espresso il proposito di far funzionare il Parlamento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quindi era passato a proporre una collaborazione: « Io, che non mi sento infallibile affatto, che sono uomo come voi, con tutti i difetti e le qualità che la natura umana comporta, *** non cerco nessuno, ma non respingo nessuno, perché l'opera di ricostruzione della patria è ancora difficile, è ancora lunga, e tutte le competenze, e tutti i valori, e tutte le buone volontà devono essere utilizzate ». Di fronte a questi suoi propositi, l'opposizione non doveva pensare all'assurdo di una insurrezione, ma uscire dal suo negativismo e proporsi alfine un intervento collaborativo. Egli intendeva porre agli oppositori un quesito di coscienza. « Abbiamo il diritto e il dovere di disperdere le ceneri dei vostri e anche dei nostri rancori ».

Dopo quel discorso distensivo, la Camera aveva approvato un ordine del giorno di fiducia proposto da Delcroix. Mentre parlava, Mussolini aveva avuto uno scambio di battute serene e cortesi con Amendola e con Facchinetti. Dichiarazioni di voto favorevoli avevano fatto il giolittiano Soleri e Savelli per i combattenti. Orlando aveva dichiarato: « Questo discorso mette a posto le cose » [17]. Il risultato aveva molto soddisfatto Mussolini [18], che stava progettando un piano di collaborazione fra i tre partiti di massa: il suo antico piano, già varie volte proposto fin da quando era deputato. E per renderlo possibile era disposto ad assumere eccezionali provvedimenti, come attestarono varî testimoni. A Giunta disse di voler fare un grande ministero nazionale, con l'inclusione di Zaniboni, Amendola e D'Aragona. Ad Acerbo fece anche i nomi di Baldesi, Luzzatti, Meda e Volpi [19]. Non escludeva nemmeno un eventuale scioglimento della milizia e del Gran consiglio [20]. Dopo le asprezze della lotta durata ininterrotta dalla fine della guerra, l'atmosfera politica nazionale fu per qualche giorno eccezionalmente calma, nell'attesa di un fatto nuovo che si riteneva imminente. Silvestri afferma che il 7 giugno Mussolini fu tanto felice e fiducioso da decidersi a trascorrere in riva al mare di Roma qualche ora di vacanza da tempo non goduta. Egli aveva predisposto un piano di colloqui con i dirigenti della Confederazione del lavoro [21].

Il 10 giugno, alla sede della « Dante Alighieri », il vecchio presidente dell'associazione, Paolo Boselli, offrì a Mussolini la prima medaglia d'oro per i benemeriti dell'italianità. Quel giorno la stampa riproduceva un giudizio espresso dal famoso polemista tedesco Massimiliano Harden che « Mussolini è un uomo straordinario. Ha un'audacia e un genio napoleonico. Anche fisicamente mi ricorda Napoleone » [22].

Ma qualcosa accadde in quella giornata, che doveva incidere profondamente nelle vicende politiche e costituzionali del paese, ben oltre ogni diretto rapporto col fatto specifico suscitatore della precipitazione, per quanto grave tale fatto fosse in se stesso: il rapimento e la morte del deputato socialista Matteotti, avvenuti ad opera di elementi fascisti.

Senza dubbio Matteotti, col suo discorso del 30 maggio alla Camera,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aveva insieme dimostrato acredine e coraggio nel sostenere la sua tesi di accusa al fascismo e al governo per reali o presunte coercizioni esercitate nella circostanza delle elezioni del 6 aprile. Naturalmente, egli aveva ignorato che violenze assai maggiori erano state compiute dai suoi compagni socialisti prima e durante le elezioni del 16 novembre 1919 [23]. Con quella sua filippica acida e testarda, Matteotti aveva inasprito la maggioranza e irritato Mussolini. L'articolo del *Popolo d'Italia,* che abbiamo ricordato, espresse quella esasperazione. Ma dal 30 maggio al 7 giugno, data del discorso distensivo di Mussolini, il tumulto degli animi si era placato. Poche volte nella sua vita Mussolini si era trovato come il 10 giugno nello stato d'animo di chi attende un segno di adesione avversaria alla conciliazione, e quindi lontano da ogni proposito di violenza.

Invece, appunto in quel momento nella cattura di Matteotti culminò il deteriore sistema di isolate intimidazioni a carico di questo o quell'avversario, che era stato — come si è visto — saltuariamente applicato ai danni di Misuri, Mazzolani, Amendola, Nitti e Forni, ad opera di elementi squadristi e per incarico di personalità responsabili del partito, del ministero dell'Interno e della stessa presidenza del Consiglio. Contro Matteotti l'avversione era unanime in campo fascista, e se per certi aspetti poteva avere una origine personalistica, come nel caso di Marinelli e di Finzi, compaesani del deputato socialista, per altri aspetti era motivata da naturale avversione non solo all'uomo politico pervicacemente ostile, ma ai suoi precedenti di neutralista antinazionale che si era comportato malissimo durante la guerra, opponendosi come consigliere provinciale di Rovigo alla concessione di un sussidio ai profughi del Friuli e all'impianto di un ospedale della Croce rossa in Arquà Polesine; dichiarando che, per lui, gli italiani erano più assassini degli austriaci. Salandra lo aveva definito « acre ed increscioso avversario »; nel 1921 il *Corriere della Sera* lo aveva chiamato « il Marat del Polesine » [24]. Egli era anche in contrasto coi dirigenti della Confederazione del lavoro, che non escludevano una collaborazione al governo. Torna invece a suo onore il fatto che elementi di un losco affarismo politicante, facenti capo al direttore del *Corriere Italiano,* Filippelli, si sentissero minacciati dalla sua tendenza a sorvegliare i loro intrighi e a denunciare scandali [25]. Tanto che una delle ipotesi sul delitto è quella di una drastica misura preventiva, suggerita da quei loschi affaristi nel timore di una pubblica denuncia delle loro malefatte da parte di Matteotti. Ma nulla fino ad oggi si può sicuramente affermare in proposito.

Le precise circostanze del fatto sono pure rimaste sconosciute, nonostante le diverse versioni degli autori e degli inquisitori attraverso ben due processi e una vasta letteratura. Uno dei rapitori, Amerigo Dumini, specifica che l'azione fu ordinata da Marinelli, non già in rapporto al discorso di Matteotti del 30 maggio, ma perché al deputato socialista era attribuita

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la responsabilità degli assassinî compiuti in Francia a danno di fascisti e ad opera di fuorusciti antifascisti. L'ordine non sarebbe stato di uccidere ma di strappare a Matteotti le prove o una confessione di responsabilità. La morte sarebbe avvenuta accidentalmente, quasi subito, per emorragia interna, provocata in un organismo tubercolotico dai colpi ricevuti [26].

La scomparsa del deputato, denunciata in questura da Modigliani la sera del 10, fu accertata solo l' 11. Un episodio rivelato da Giunta starebbe a dimostrare che da tempo la squadra del Viminale, poi detta *Ceka*, tendeva un agguato a Matteotti [27]. Benché sia certo che Filippelli, Marinelli, De Bono e Fasciolo avessero presto saputo quanto era successo, non è affatto provato che Mussolini fosse stato avvertito dai suoi collaboratori. Basta a dimostrare il contrario l'episodio poi riferito da Umberto Poggi, fiduciario di D'Annunzio, che fu ricevuto in udienza a palazzo Chigi l' 11 mattina. Venuto il discorso sugli oppositori Albertini, Treves e Turati e sulla loro pervicacia, Mussolini si era abbandonato a espressioni di esasperato risentimento nei loro riguardi, come era suo costume nei momenti di burrasca. Mai, arguiva Poggi, egli avrebbe tenuto un linguaggio così minaccioso in presenza di persona politicamente non amica, se in quel momento fosse stato già al corrente della scomparsa di Matteotti, quasi ad offrire in anticipo una prova di propositi violenti [28]. Inoltre, lo stesso giorno, alla Camera, poco prima che si diffondesse l'annuncio della scomparsa di Matteotti, Mussolini apparve ancora lieto degli effetti distensivi del suo recente discorso e perfino — cosa rarissima in lui — disposto a scherzare. Nel maggio del 1940 egli ricordò a De Begnac: « Sorvegliavamo, tra l'altro, allegramente l'atteggiamento di un collega questore cui era stata inviata una lettera firmata da una inesistente ammiratrice, nella qual lettera lo si invitava a mettersi bene in mostra avanti al nostro tavolo al fine di dar cenno di ricevuta dell'epistola ***. La sera giunse come una folgore la triste notizia » [29].

Appunto per il contrasto fra il mistero della scomparsa del deputato avversario e il recente rasserenamento politico, l'impressione dell'annuncio fu enorme. L'atmosfera si appesantì; i fascisti furono colti da un senso di disagio per il rapido rivolgimento della pubblica opinione, che si accentuò nei giorni seguenti. I più sensibili, i pavidi, quelli che erano accorsi al fascismo non per fede ma per condividere il successo, si diedero più o meno apertamente a deprecare, si tolsero i distintivi, si sbandarono. Su questi elementi fece rapida breccia la furibonda campagna subito avviata dalla stampa avversaria, che continuò sempre più accanita per molti mesi. In poche ore l'anticamera di Mussolini, fino a quel momento colma di visitatori e postulanti, si fece deserta.

In risposta a una interrogazione del socialista Gonzales, il 12 giugno Mussolini dichiarò alla Camera che le circostanze di tempo e di luogo della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

scomparsa di Matteotti non erano ancora ben precisate, ma legittimavano l'ipotesi di un delitto tale da suscitare lo sdegno e la commozione del governo e del Parlamento. Egli aveva dato ordini tassativi per le ricerche. La polizia era sulle tracce di elementi sospetti e nulla avrebbe trascurato per assicurarli alla giustizia. Ma quando, insoddisfatto per quelle dichiarazioni, il deputato Chiesa parlò di complicità del presidente del Consiglio, sorse tumulto e il deputato repubblicano dovette rettificare nel senso che non aveva inteso affermare una correità.

Nel primo momento di panico non mancarono reciproche accuse tra fascisti. Il 13, i tre ministri Federzoni, Oviglio e De Stefani espressero a Mussolini l'avviso che occorresse eliminare gli elementi sospetti dal governo e dal partito. Egli preannunciò loro che in giornata i responsabili sarebbero stati arrestati [30]. Altrettanto ripeté alla Camera, nel pomeriggio. Ed aggiunse: « Se c'è qualcuno in quest'aula che abbia diritto più di tutti di essere addolorato e, aggiungerei, esasperato, sono io. Solo un nemico, che da lunghe notti avesse pensato a qualcosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione ». Ricordò la distensione recentemente provocata dal suo discorso; « ed ecco che il destino, la bestialità, il delitto turbano, non credo in maniera irreparabile, questo processo di ricostruzione morale ». Quindi avvertì: « Se da questo episodio tristissimo si volesse trarre argomento non per una più vasta riconciliazione degli animi sulla base di un accettato e riconosciuto bisogno di concordia nazionale, ma si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il governo, si sappia chiaramente che il governo punta i piedi ». Si spinse ad affermare: « Se voi mi date l'autorizzazione di un giudizio sommario, il giudizio sommario sarà compiuto », ma l'episodio « nefando e idiota » non poteva essere trasferito su un piano di politica generale. Il delitto era anzitutto di antifascismo e di antinazione.

A notte presiedette il Gran consiglio, che non si limitò ad ascoltare una sua relazione, ma in un agitato dibattito di cui nulla di preciso si seppe, certamente vagliò le responsabilità di alcuni elementi del partito e del Viminale. Rossi confidò l'indomani a Terzaghi di essere stato accusato da Giunta come mandante del delitto, ed espresse il timore che anche gli esecutori materiali arrestati lo accusassero, mentre si dichiarava innocente ed incolpava Marinelli e De Bono di aver organizzato il colpo all'insaputa di Mussolini [31]. Il quale era ancora sotto l'impressione penosa di un incontro avvenuto nella giornata alla Camera con la vedova di Matteotti, presenti Acerbo, Finzi e Sardi. La signora gli aveva chiesto la restituzione del marito, vivo o morto, ed egli le aveva risposto di ignorare ancora dove fosse. Più tardi provvide ad assistere finanziariamente lei e i due figli [32].

Il fatto politico della giornata, che doveva produrre gravi conseguenze,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

era stato la decisione dei gruppi d'opposizione di astenersi dai lavori della Camera, in attesa di ulteriori deliberazioni e di constatare quale sarebbe stata l'azione del governo. Fu quello l'inizio della secessione aventiniana, ispirata a un fatalistico e passivo negativismo, che confidava nella caduta del fascismo o in un intervento del re, cioè in due fatti che non si verificarono. Invano il comunista Gramsci tentò di provocare un'azione più concreta fin quando, constatati inutili i suoi sforzi, indusse nell'autunno i suoi compagni a lasciare l'Aventino per riprendere l'opposizione in aula [33].

L'ondata interna delle accuse e degli attacchi al governo dilagò presto nella stampa straniera antifascista. Perfino uomini di governo inglesi, come MacDonald e Henderson, nonostante una recente visita del re d'Italia a Londra, non si astennero dall'associarsi a una manifestazione del partito laburista contro Mussolini.

Da rilevare l'inalterata fedeltà dei capi fascisti provinciali, come Farinacci, Tamburini, Arpinati e gli altri, e le aperte manifestazioni di solidarietà a Mussolini in cui si prodigò allora Grandi a Bologna. Fra i vari ministri fortemente impressionati e vacillanti, chi più stette saldo fu Costanzo Ciano: « Fin da ragazzo — diceva come marinaio — mi hanno insegnato di non scendere dalla barca quando il mare è in burrasca » [34]. Nel suo diario segreto, il generale Caviglia annotava alcuni mesi dopo sull'affare Matteotti e sul comportamento di Mussolini, che il duce avrebbe dovuto subito imboccare una di queste due strade: o una aperta assunzione della responsabilità del fatto compiuto per punire un complice dello straniero, o la personale partecipazione a solenni onoranze da rendere alla salma, dopo aver punito mandanti e mandatarî dell'assassinio [35].

È tanto vero che nei momenti d'ira e di fronte ad avversarî irriducibili, Mussolini non si asteneva da infuriate minacce, quanto è vero che personalmente non aveva né il gusto né la disposizione alla violenza fisica, che non esercitò mai, se non nella forma cavalleresca dei suoi molti duelli. Talvolta indulse alle violenze dei seguaci, ma allorché esse apparvero eccedenti la stretta necessità non esitò a contrastarle, come quando sostenne nel 1921 la impopolare causa della pacificazione. Certo, spesso, non si rese conto della formidabile suggestione alla violenza che derivava dalla sua parola o dai suoi scritti. Non si può certo escludere che la squadra del Viminale abbia talvolta agito per disposizioni date da dirigenti che intendevano interpretare con zelo le minacce di Mussolini, espresse contro avversarî in momenti di esasperazione. Non si potrebbe spiegare altrimenti la continuata impunità degli autori delle illegali rappresaglie alla costante aggressione diffamatoria degli oppositori. Ma riteniamo per certo che mai Mussolini ordinò personalmente la cattura e tantomeno la morte di Matteotti. Tale è pure l'avviso prevalente fra i più equilibrati storici e biografi di Mussolini, anche di parte antifascista. Significativa in proposito la con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

versione di Carlo Silvestri, che nel 1924 fu il più accanito degli accusatori e l'animatore principale della lunga campagna giornalistica aventiniana. Giuseppe Antonio Borgese scrisse che obiettivamente non si può accusare Mussolini come mandante, dopo aver riferito che nel loro ultimo incontro a Milano, il presidente gli aveva detto: « I miei oppositori non si rendono conto del fatto che un momento rivoluzionario come questo porta con sé un'ondata di criminalità. Invece di rendere il lavoro, a cui dedico tutta la mia vita, più difficile, dovrebbero aiutarmi a dominare queste forze tenebrose » [36]. L'innocenza di Mussolini è dichiarata evidente nel delitto Matteotti da Antonio Aniante [37]. Perfino la *Pravda* pubblicò il 21 giugno 1924 che « Mussolini fu amaramente sorpreso dall'assassinio di Matteotti. Si può credere che questo disgustoso affare fu organizzato a sua insaputa » [38].

Dopo il Gran consiglio del 13, Rossi e Finzi furono invitati a dimettersi dalle loro cariche perché compromessi nelle imprese della *Ceka*. Per Finzi era diffusa l'opinione di suoi contatti con ambienti affaristi; Rossi era notoriamente in stretti rapporti col torbido giornalismo di Bazzi e di Filippelli, direttore del *Corriere Italiano*. Certo, eliminando quei due, Mussolini ammetteva implicitamente che alcuni suoi collaboratori, nonostante ciò che aveva negato al Consiglio nazionale, prima delle elezioni, non erano elementi a posto. Egli prese atto di quelle che figurarono dimissioni spontanee, e non lo erano, con due lettere. Assai fredda quella indirizzata a Rossi, e lo spiega il fatto che poco dopo si indusse a ordinare l'arresto dell'ex capo ufficio stampa, come di Filippelli e di Marinelli. Sottrattosi alla cattura immediata, Rossi indirizzò al presidente una seconda lettera, in cui dichiarava di rifiutarsi di sostenere la parte di capro espiatorio, e minacciava rivelazioni che concretò nel suo famoso memoriale, redatto nella casa del deputato Susi e più tardi segnalato agli oppositori e al re attraverso l'onorevole Beneduce, il gran maestro Torrigiani e l'ex presidente Bonomi [39]. Anche Finzi redasse una lettera-testamento, di cui gli oppositori ebbero notizia, ma che fu ritrattata dall'autore.

Mentre ciò si svolgeva dietro le quinte, cresceva la pubblica impressione per la scomparsa di Matteotti; impressione aggravata dal mancato ritrovamento della salma. Per le vie di Roma si raccoglievano gruppi di cittadini di umore ostile al governo, e attorno a Mussolini si faceva il vuoto. Invano però Sforza suggerì a Turati e ad altri esponenti dell'opposizione di compiere un'azione di forza che a palazzzo Chigi non avrebbe incontrato ostacoli. Solo il commesso Navarra era rimasto al suo posto nell'anticamera. Nessuno si decise ad agire [40]. Eppure il panico cresceva nei membri del governo. Il 14 mattina i ministri Federzoni, Oviglio, De Stefani e Gentile si riunirono per portare al presidente una lettera con la quale gli mettevano a disposizione i loro portafogli. Egli reagì nettamente: sostenne che non vi erano altre soluzioni utili da realizzare all'infuori della già iniziata puni-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione dei responsabili. Bloccò il gesto dei suoi intimoriti collaboratori, aggiungendo che se si intendeva colpirlo personalmente, era deciso a reagire. « La mia testa pesa, — disse. — Ho trecentomila baionette dietro di me. Una tegola ci è caduta sul capo e del resto tutti i governi rivoluzionarî hanno subíto episodî come questo. Ciò che importa è restar calmi al nostro posto, senza cedere al gioco degli oppositori » [41].

Da rilevare soprattutto l'argomento che una vera rivoluzione non si lascia esautorare da un episodio per quanto tragico e impressionante. Molto si è detto di una pretesa debolezza, di un completo smarrimento di Mussolini in quei giorni critici. La verità è che, quando la provincia non aveva ancora reagito con le manifestazioni di solidale fedeltà che seguirono, Mussolini dovette resistere da solo, sia ai furibondi attacchi avversari, sia all'abbandono dei deboli, sia alle suggestioni dimissionarie dei ministri, e vivere nell'isolamento improvviso cupe giornate. « Ero così spaventosamente solo — disse lui stesso nel 1945 a Carlo Silvestri — nella settimana successiva all'assassinio di Giacomo Matteotti che, un giorno, invitai Luigi Veratti dietro al balcone di palazzo Chigi prospiciente piazza Colonna e gli dissi: " Venti uomini decisi a giungere fino a me non troverebbero la resistenza di nessun difensore. Ho qui delle buone rivoltelle. Sono però ancora indeciso se al momento dell'irruzione dovrò sparare o se dovrò subire passivamente la mia sorte » [42]. Secondo una versione raccolta dal maresciallo Caviglia, nei primissimi giorni dopo il delitto, la medaglia d'oro Ponzio di San Sebastiano si trovò presso Mussolini a palazzo Chigi mentre « il popolo si adunava, formava capannelli davanti al palazzo in un atteggiamento ostile verso Mussolini, che intanto si era fatto torbido e irrequieto. A un certo punto afferrò il moschetto, e ripeté più volte: " Se quella folla avanza, sparo " » [43].

Senza incontrare anima viva per le scale e nelle anticamere immerse in una tragica atmosfera d'attesa, in quei giorni Paolo Orano trovò il presidente che sfogliava calmo i giornali, il volto smagrito e pallido, e disse al visitatore: « Io, sai, resto al mio posto. Fa una certa impressione vedere come cresca quotidianamente il numero delle schiene che fuggono. Che selezione! *** Se mi si è gettato un cadavere fra le gambe perché abbandoni il potere, si è sbagliato. Oggi io sento più che mai il dovere di restare. Io e il destino d'Italia facciamo uno. *** Io non mi muoverò di qui e, bada, anche per la salvezza di costoro, perché il giorno in cui io ridiscendessi a fare il capopopolo in piazza, costoro sarebbero perduti » [44]. Fra le poche persone che allora lo frequentarono vi fu Matilde Serao, da poco divenuta sua simpatizzante [45].

Il 15 furono arrestati Volpi, Filippelli e Naldi; il questore di Roma fu esonerato dall'ufficio; De Bono sostituito da Crispo Moncada alla direzione della pubblica sicurezza. Mussolini assunse l'*interim* del ministero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

delle Colonie e Federzoni lo sostituì all'Interno; Maffio Maffii fu il successore di Rossi all'ufficio stampa.

Apparentemente e anche in realtà le opposizioni continuarono ad avere libero il campo, poiché solo in luglio, ad alcuni accenni di scioperi, fu fatta affluire a Roma e sfilare per le vie la legione *Ferrucci* di Firenze, che intimorì i più baldanzosi avversari e rinfrancò i fascisti. Ma fin dal 17 giugno sul *Popolo d'Italia* apparve una nota di Mussolini, in cui, constatato che il governo aveva già provveduto alla cattura dei colpevoli, si domandava: « Ma adesso che cosa si vuole? Siamo evidentemente innanzi a una ripresa in grande stile di antifascismo all'interno e all'estero. Quei partiti socialisti, dalle cui file è uscito pur ieri il revolveratore del cancelliere austriaco, sono in prima linea. Accanto a loro tutte le opposizioni ritrovate e collegate ». Perciò i fascisti dovevano rendersi conto della situazione e attendere gli ordini che sarebbero venuti secondo gli avvenimenti. Il pezzo era intitolato *Alto là, signori*, ma non aveva il tono perentorio e risoluto caratteristico dell'aggressivo polemista. Una riprova che il presidente era stato sorpreso dal fatto Matteotti si deduce dalla risposta che diede a Guariglia, funzionario degli Esteri, il quale sosteneva l'opportunità di una visita a Londra. Mussolini gli obiettò: « Come vuole che mi allontani per un sol giorno dall'Italia quando, me presente, mi combinano questa specie di guai? ».

Secondo Silvestri, Mussolini si sarebbe deciso a rivolgersi ai suoi fedeli dopo averlo inutilmente invitato a colloquio. Silvestri, redattore del *Corriere della Sera* distaccato a Roma per partecipare alla campagna giornalistica dell'opposizione, aveva evitato l'incontro in seguito a un *veto* del suo direttore Albertini. Solo nel 1945 apprese da Mussolini che lo stesso nel giugno 1924 aveva avuto intenzione di consegnargli una lettera per Turati e di designare al re lo stesso Turati per la sua successione, o altrimenti Buozzi [46]. Venuta meno tale prospettiva e migliorata la situazione per l'incapacità degli aventiniani a concludere un'azione concreta, Mussolini si era deciso a resistere e a contrattaccare. Contemporaneamente Finzi aveva rinunciato a vendicarsi per essere stato defenestrato. Anzi, nel 1926 dichiarerà di essere certo dell'innocenza del presidente nell'affare Matteotti [47].

Il re, tornato da poco da una visita a Madrid, si mantenne tetragono a tutte le pressioni fattegli da parlamentari dell'Aventino, quali Amendola, De Gasperi e Di Cesarò. Ciò nonostante, senza far nulla di positivo per realizzarlo, Turati continuava a confidare in una imminente caduta del ministero. Il 21 giugno scriveva alla Kuliscioff che « la baracca si sfascia », benché il giorno precedente gli antifascisti avessero sofferto un forte panico a causa di false voci di una imminente notte di San Bartolomeo preparata dai fascisti. Mussolini aveva ricevuto il 18 il principe reggente d'Etiopia ras

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fiori a Oriani dopo la marcia al Cardello (27 aprile 1924).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mussolini esalta Oriani al Cardello (27 aprile 1924).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Tafari, in visita ufficiale a Roma, e Cesare Rossi si era costituito a *Regina Cœli.*

Turati era cattivo profeta. Nelle provincie l'episodio Matteotti aveva avuto un riflesso sentimentale nelle masse e aveva irritato gli ambienti fascisti per l'inabilità dei camerati del centro, ma non aveva realmente inciso nello schieramento politico. I fascisti delle provincie furono lontanissimi da qualsiasi proposito di cedimento, anzi decisi ad opporsi alle eventuali debolezze del governo. I « ras » e gli estremisti intransigenti non si impressionarono affatto per l'eliminazione di un avversario come Matteotti e istintivamente si organizzarono per la controffensiva, spalleggiati a tal fine dagli elementi conservatori che temevano una ripresa sovversiva. I monarchici sospettavano dell'Aventino repubblicaneggiante; i cattolici si destreggiavano fra la deplorazione del delitto e il timore che prevalesse una politica di sinistra, per nulla gradita.

A Bologna, per la seconda volta, il 22 giugno cinquantamila camicie nere affluite anche dalle vicine province furono arringate in piazza da Grandi e da Farinacci, e manifestazioni simili seguirono altrove. Così, trascorso il primo periodo critico, si iniziò la seconda fase del gran duello provocato dal delitto Matteottti: fase di ripresa fascista. Il 24 Mussolini si presentò al Senato, intanto che la Camera aveva sospeso i lavori. Si associò alla commemorazione di Matteotti e intervenne nel dibattito sulla risposta al discorso della Corona con un discorso di estrema abilità. Disse che, come l'uccisione del duca d'Enghien, il delitto Matteotti era da considerarsi anzitutto un errore. Ma la sanzione spettava alla magistratura; lo scandalismo tendenzioso e irresponsabile della stampa era ingiustificato. In tutti i paesi fatti simili si erano verificati senza che perciò venisse infirmata la moralità e la civiltà di un intero popolo. Ben prima del delitto Matteotti, la strage del « Diana », gli eccidî e le esecuzioni sommarie del periodo rosso, avrebbero potuto offendere il nome italiano, tanto più che i sovversivi non avevano deplorato quelle gesta, mentre il fascismo deplorava l'uccisione del deputato socialista. Mai, dopo una rivoluzione, l'equilibrio poteva essere immediatamente ristabilito. L'episodio Matteotti non doveva annullare l'azione distensiva da lui avviata col discorso del 7 giugno, e non poteva giustificare la speculazione politica montata dall'opposizione. « Mi considererei l'ultimo degli uomini se evadessi, in un momento difficile all'interno e sotto una specie di pressione ambigua che viene anche dall'estero, da questa mia precisa morale e politica responsabilità ». Annunciò che la milizia sarebbe stata inserita nella Costituzione, non sciolta. Il fascismo era percosso, non abbattuto, e il colpo gli avrebbe fatto perdere le scorie. Non bisognava esasperarlo, se si volevano evitare gravi conseguenze. L'obiettivo del governo restava immutato: « Raggiungere a qualunque costo, nel rispetto delle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

leggi, la normalità politica e la pacificazione nazionale ». Si appellava perciò alla saggezza del Senato.

Nel corso della discussione molti senatori avevano parlato in senso favorevole: fra essi Tanari, Spirito, Tamassia, Pantaleoni. Sforza invece aveva fatto una sfuriata tanto eccessiva da essere richiamato all'ordine dal presidente; Albertini insistette sui principî di libertà e di dignità umana, dopo avere riconosciuto molti meriti indiscutibili del regime [49]. Conclusione del dibattito favorevole oltre l'attesa: la fiducia al governo fu concessa con soli 21 voti contrarî e 6 astenuti. Votò in favore anche Benedetto Croce, pur facendo poi alcune riserve in una sua intervista al *Giornale d'Italia* [50].

L'indomani Mussolini, parlando ai deputati della maggioranza riuniti a palazzo Venezia, ammise che « per quindici giorni governo, fascismo, maggioranza, ***, si sono trovati, bisogna riconoscerlo, in una specie di disagio morale perché non tutto il quadro del dramma era completo, né tutte le responsabilità apparivano chiare ». Smentì certe strampalate versioni del delitto, che i giornali andavano insinuando; smentì che le sostituzioni ministeriali gli fossero state imposte dalla Corona; ripeté che il governo restava al suo posto, specie dopo alcune abusive intromissioni straniere. Ciò non escludeva la prospettiva di una rotazione nei posti di responsabilità, cui aveva pensato da tempo per favorire una selezione. Il ministero sarebbe stato rimaneggiato; non toccata la milizia la cui presenza aveva già tenuto in rispetto gli avversari, ma inquadrata nelle forze armate. Niente nuove elezioni; piuttosto purificazione del partito. La maggioranza non doveva subire il ricatto della minoranza, inteso ad annullare i risultati politici della rivoluzione. I deputati approvarono.

Durante quella riunione, Balbo suggerì a Mussolini di compiere il gesto di far fucilare gli assassini di Matteotti, per chiarire la situazione. Ma quella proposta fu accanitamente contrastata da Farinacci [51]. In quei giorni il papa fece declinare una richiesta di udienza avanzata dalla vedova di Matteotti, e il cardinale Gasparri escluse al corpo diplomatico che, specie in vista dell'Anno santo, fosse opportuno augurarsi una caduta del governo fascista [52].

Il 27 giugno le opposizioni, riunite in una sala di Montecitorio, commemorarono Matteotti e decisero di perseverare nella secessione fin quando la milizia non fosse stata sciolta, gli illegalismi repressi e la legge restaurata. Da quel momento il conflitto fra le due parti si radicò definitivamente e divenne insanabile.

Alla delegazione parlamentare che il 30 gli portò la risposta al discorso della Corona, il re espresse l'augurio significativo che le Camere dessero alla nazione « esempio di saggezza e di moderazione ». Alla medaglia d'oro Gemelli disse un giorno: « So che Mussolini mi è fedele e che non è responsabile di quanto è avvenuto. Siate certo che rimarrà al governo » [53].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Per conto suo, Mussolini adottò una tattica temporeggiatrice, che durò per molti mesi di paziente sopportazione degli attacchi della stampa avversaria, in attesa del loro esaurimento. Solo più tardi, quando la tensione giunse all'estremo, egli si deciderà al contrattacco finale che ora gli veniva suggerito in un memoriale presentatogli da settantacinque deputati fascisti più risoluti, favorevoli alla immediata assunzione della responsabilità del delitto come delitto di Stato [54]. Rientrò nella tattica temporeggiatrice di Mussolini il rimaneggiamento attuato il 1° luglio, col quale i ministri Gentile, Carnazza e Corbino furono rispettivamente sostituiti dai liberali Casati e Sarrocchi e dal cattolico Nava, mentre Di Scalea assumeva le Colonie. Per quel rimpasto Mussolini aveva in precedenza offerto l'Economia nazionale ad Alberto Pirelli e le Colonie a Gasparotto [55]. Dino Grandi fu allora nominato sottosegretario all'Interno, in premio della solidarietà espressa a Mussolini con grande enfasi nel discorso tenuto sulla piazza di Bologna [56], subito dopo il delitto Matteotti.

Nella massa dei fiancheggiatori, i meno saldi continuarono per mesi a vacillare, alcuni riservandosi di rientrare al nido fascista appena fosse tornato sicuro. Altri si raccolsero nell'« Italia libera », costituita da combattenti e democratici; Sem Benelli fondò una « Lega italica » presto fallita.

Nel quadro dei quotidiani attacchi al fascismo, il *Popolo* del 6 luglio pubblicò un anonimo profilo di Mussolini, che occupava due intere pagine del giornale e prendeva lo spunto da un telegramma con cui alcuni mesi prima lo stesso Mussolini aveva invitato il direttore del *Piemonte* a sospendere un concorso indetto fra i lettori per la migliore definizione della sua personalità, perché nemmeno lui stesso sapeva definirsi. L'anonimo del *Popolo* parlava di lui come di un opportunista valorizzato da un mito di tale intensità da suggerire al sindaco di Milano, senatore e medico di fama, la frase: « Cercare difetti in Mussolini è come cercar difetti nel Mosè di Michelangelo ». Negava nell'uomo, definito abile e contradditorio, la capacità di ricorrere a violenze spietate. A sua volta, l'anonimo si contraddiceva dichiarando nulla la personalità che riconosceva già assurta al livello del mito: fenomeno, invero, proprio delle maggiori e non delle mediocri figure storiche [57].

Nei Consigli dei ministri dell'8 e 9 luglio, Federzoni riferì sulla situazione interna, sempre assai tesa, e sui provvedimenti assunti per assicurare l'ordine pubblico. Fu deciso di applicare subito il regolamento sulla stampa decretato un anno prima e rimasto fino allora accantonato. Anzi vi fu aggiunto un ulteriore decreto, che prevedeva l'eventualità di diffide e sospensioni. Federzoni ricordò che lo Statuto contemplava la repressione degli abusi di stampa e che bisognava spegnere « le scintille di guerra civile ». Ma le proteste furono acutissime e tanto vaste che perfino l'*Epoca* di Bottai, nel riconoscere le esigenze del momento, dichiarava di subirle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non senza mortificazione. Eppure, anche quella stampata è violenza, avvertì allora Giovanni Gentile [58]. Come fu dimostrato dall'assassinio avvenuto l'8 luglio in Francia di un giovane operaio fascista, Pietro Poli, ad opera di antifascisti eccitati dalla propaganda.

Due opposti stati d'animo si esasperarono nel paese: da un lato quello dell'Aventino, la cui estrema sinistra mal sopportò il fatto che proprio l'ambasciatore sovietico Yurenev offrisse l'11 luglio un grande ricevimento a Mussolini [59]; dall'altro lato quello dei fascisti intransigenti, di cui si faceva interprete Farinacci, insofferenti del temporeggiare del duce davanti alle diffamazioni avversarie. Anche a Roma il giovane polemista Curzio Suckert, non ancora ribattezzato Malaparte, sosteneva sulla *Conquista dello Stato* l'esigenza di una definitiva rottura del sistema liberale-democratico, per la creazione rivoluzionaria dello Stato unitario (mancato dopo il Risorgimento) in senso fascista integrale. Bisognava uscire dalla equivoca transazione in cui ci si era attardati dopo la marcia su Roma [60].

Nel frattempo, tuttavia, la prima fase di sbandamento fascista era superata, e Mussolini riprese l'iniziativa di azione politica [61]. In una sua lettera, il ministro De Stefani, prima di recarsi alla conferenza per le riparazioni a Londra, annunciò l'avvenuta diminuzione del debito pubblico per oltre due miliardi [62]. Il 15 luglio intervenne la firma di un accordo col quale l'Inghilterra cedeva all'Italia l'Oltre Giuba, in tardiva applicazione del patto di Londra. A palazzo Chigi riprese l'afflusso di visitatori singoli e di commissioni. Ai rappresentanti della federazione sindacale di Torino, che lamentavano le resistenze di alcune categorie padronali, Mussolini rispose che « gli industriali, dopo avere avuto assicurato dal fascismo due anni di pacifico lavoro ***, dovrebbero ora comprendere che è loro stesso interesse di fare partecipare anche gli operai ai maggiori beneficî e vantaggi che l'industria fino ad oggi ha raggiunto ».

Nel Gran consiglio del 22 luglio avvertì che nessun Menenio Agrippa fascista sarebbe andato a recitare sul moderno Aventino il famoso apologo dell'antico. Disse sterile l'opposizione che « più si gonfia, più diventa idropica ed impotente ». Incluse fra gli avversari la massoneria di palazzo Giustiniani. Deplorò l'abuso della parola normalizzazione, inutile se si riferiva all'ordine pubblico, assolutamente garantito, come se si riferiva alla continuità dell'amministrazione, mai interrotta. La milizia era ormai costituzionalizzata e gli illegalismi fascisti venivano repressi attraverso l'irrogazione di molti anni di galera. Se invece con quella parola si intendeva fare il processo al regime, la respingeva. Il regime non si faceva processare se non dalla storia. In quanto si identificava con l'antifascismo, la normalizzazione andava respinta.

Deprecò ancora il modo « assolutamente barbaro e bestiale » della soppressione di Matteotti, e disse che la profonda oscillazione morale da essa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

prodotta nel popolo italiano dipendeva dal contrasto col suo discorso pacificatore e dal mistero che avvolgeva i moventi del delitto: terrorismo o affarismo? I volgari eccessi della loro stampa avrebbero finito per nuocere agli oppositori. Intanto il fascismo doveva resistere con le armi al piede e le « mani in tasca ». Questa la parola d'ordine del momento. Poi attaccò i revisionisti, e si occupò del partito. « Non solo bisogna liberarci dai fannulloni, dai profittatori, dai violenti senza scopo; ma bisogna che tutto il partito si raccolga in una disciplina più severa, meno formale, più alacre, più attiva, meno prodiga di quelle esteriorità, che ripetendosi stancano e diventano convenzionali. *** La fascistizzazione dell'Italia deve avvenire, ma non può essere forzata. Sarebbe illusoria ». In quanto alla conciliazione, essa dipendeva anche dai propositi degli avversarî. I lavori del Gran consiglio, il quale prese atto dell'avvenuta istituzione del Dopolavoro, si protrassero fino al 24 luglio. In quella occasione fu pubblicata una raccolta dei suoi atti, con una prefazione nella quale Mussolini scriveva che l'organo aveva sempre lavorato secondo una linea di coerenza ed era stato all'altezza delle sue funzioni.

Alle dimissioni presentate nel primo momento da iscritti al partito o per ribellione al delitto o per paura, presto si contrapposero migliaia di nuove domande di ammissione [63]. A differenza dei mutilati, che, riuniti a congresso a Fiume, si limitarono ad auspicare pace e concordia, i combattenti conclusero il loro congresso in Assisi, il 29 luglio, condizionando la fiducia alla eliminazione d'ogni illegalismo, in termini che non piacquero a Mussolini e dopo una serie di discorsi ostili o pieni di riserve. In una lettera del 30 luglio ad Arpinati per un congresso federale bolognese, replicò indirettamente all'ordine del giorno di Assisi. Respinse ancora la normalizzazione intesa come ritorno al liberalismo; il quale liberalismo non aveva avuto il monopolio del Risorgimento dove agirono un Mazzini, un Garibaldi, un Cattaneo e il socialista Pisacane. Escludendo che la sua qualità di capo del fascismo fosse incompatibile con quella di capo del governo, citò casi analoghi di capi di governi stranieri. Infine invitava mentori e pedagoghi imperversanti a rivolgere le loro prediche anche agli avversarî del fascismo.

Nel momento del suo quarantunesimo compleanno, la battaglia interna infuriava, ma la fase critica iniziale era superata e la stampa straniera cominciava a prendere atto della sua salda resistenza agli attacchi. Reduce da un colloquio a palazzo Chigi, Lovat Fraser assicurava allora i lettori del *Daily Mail* che non vi era la minima possibilità di una caduta [64]; un editoriale del *Times* lodò il discorso al Gran consiglio [65]. Lo stesso Mussolini scrisse in una lettera del 1° agosto alla sorella Edvige: « Il colpo è stato duro, stupido, improvviso. Credo che supererò questa bufera: l'ultima

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

delle infinite che mi hanno scatenato quelli che avrebbero dovuto evitarle » [66]. Parole che rivelano risentimento verso certi collaboratori ormai eliminati.

Il Consiglio dei ministri della prima decade di agosto provvide all'inserimento della milizia nelle forze armate, previo giuramento al re. Nella sala del Concistoro a palazzo Venezia, Mussolini aprì il 2 i lavori del Consiglio nazionale del partito, premettendo che parlava sia come capo del fascismo, sia come capo del governo. Fece l'elogio « della vecchia, della solida, della quadrata provincia » e avvisò che bisognava fare del fascismo un fenomeno prevalentemente rurale. La crisi aveva discriminato i veri dai falsi amici che non sanno affrontare le bufere. « Un filosofo tedesco disse: " Vivi pericolosamente ". Io vorrei che questo fosse il motto del giovane passionale fascismo italiano: " Vivere pericolosamente ". Ciò deve significare essere pronti a tutto, a qualsiasi sacrificio, a qualsiasi pericolo, a qualsiasi azione, quando si tratti di difendere la patria e il fascismo ».

Il 3 replicò a Viola dei combattenti, il quale aveva tentato giustificare l'ordine del giorno di Assisi, che sarebbe stato un rinnegare la vittoria « aggiungere le schiere dei fanti alla pallida e miserevole coalizione antifascista ». Nei giorni che seguirono, il Consiglio nazionale pervenne nei propositi e nelle deliberazioni, a una intensità di tono, sempre più forte e vibrante, e superò ogni contrasto di tendenze interne. I revisionisti si allinearono all'indirizzo intransigente della maggioranza, che fu espresso in un ordine del giorno di Farinacci, Bianchi, Bottai ed altri, che riaffermava la necessità « di sviluppare la rivoluzione dell'ottobre 1922, epilogo dell'interventismo e della guerra vittoriosa, attraverso l'immissione delle forze nuove espresse dal popolo italiano nel vecchio e ormai esaurito organismo dello Stato demo-liberale », realizzando integralmente gli scopi della rivoluzione fascista. Era la premessa di un deciso distacco dal passato e di una riforma costituzionale. Altro ordine del giorno proposto da Bodrero ribadiva l'incompatibilità tra fascismo e massoneria.

Il 7 agosto fu eletto il nuovo direttorio del partito e fu costituita una commissione, detta poi dei Soloni, di quindici deputati, senatori e studiosi, incaricata di elaborare ordinamenti politici e sociali atti a fissare la conquista dello Stato da parte del fascismo. Nel discorso di chiusura di quell'assemblea rivoluzionaria, Mussolini se ne dichiarò soddisfatto ed espresse l'avviso che fosse opportuno organizzare il quarto congresso del partito. Poi spaziò su vari temi in una incalzante sintesi politico-morale sui riflessi dell'affare Matteotti, sulla resistenza popolare alle pressioni dell'antifascismo, sui risultati dell'opera del governo, sugli errori di calcolo degli aventiniani, sulle esigenze tattiche della battaglia in corso. Constatò che il fascismo, al quale aderivano Gentile, Marconi e docenti d'ogni facoltà, non era soltanto azione ma anche pensiero. Ammonì che bisognava tenersi lontani dall'affarismo e purgarsi dai peccati di vanità: « Ci siamo un po' troppo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ingingillati; troppi commendatori, troppi cavalieri ***. Noi dovevamo magari distribuire le commende ma fuori del campo fascista. Dovevamo avere l'orgoglio di arrivare nudi alla meta ». Terminò: « Non vogliono più che si dica che siamo pronti ad uccidere ed a morire; ebbene, diremo: siamo pronti a morire pur di far grande l'Italia ».

Quando rientrò a palazzo Chigi, fu acclamato dai combattenti della sezione romana, ai quali disse che rinnovava agli avversari l'appello per la pacificazione, pur dubitando che essi non l'avrebbero accolto.

La prima metà d'agosto trascorse in una relativa quiete. Ma il clamore della stampa d'opposizione, organizzata a catena per il massimo sfruttamento politico dell'affare Matteotti (che si risolveva in una inflazione delle tirature dei quotidiani, tale da far raggiungere al *Corriere della Sera* le ottocentomila copie), salì alle stelle quando, il 16 agosto, il cadavere dell'ucciso fu finalmente ritrovato nella macchia boscosa della Quartarella, presso Riano, a nord di Roma. Le acque torbide furono nuovamente agitate, e, sotto la tempesta dei vituperî, l'insofferenza fascista tornò ad esasperarsi. Farinacci, suo interprete, cominciò a protestare contro l'indirizzo di rigido mantenimento dell'ordine, imposto da Federzoni ai prefetti e alla polizia e da Oviglio alla magistratura. Poiché tale indirizzo non impediva la campagna diffamatoria degli aventiniani e invece inibiva ogni reazione fascista, ne derivava un vantaggio per gli avversarî. Un giorno arrivò a Roma una colonna di automobili con centocinquanta fascisti bolognesi in camicia nera, condotti da Bonaccorsi. Essi attraversarono la città suscitando qualche timore e portarono il loro solidale saluto a Mussolini a palazzo Chigi. Altrettanto fecero in quel periodo gruppi fascisti di Ferrara, Milano e Cremona [67]. Erano gli appassionati « selvaggi » della provincia, che stentavano a rendersi conto dei motivi della tattica temporeggiatrice e stancheggiatrice adottata dal loro capo, dal quale attendevano impazienti un consenso ad agire, e nell'attesa mormoravano contro la sua presunta debolezza.

Dal 24 al 26 agosto Mussolini fu a Badia Prataglia, presso la famiglia, che trascorreva in quel luogo le vacanze. Il 26 scese a Poppi, con una sosta a Soci, dove si incontrò col cardinale Vannutelli. A Poppi e poi a Bibbiena ricambiò il saluto dei sindaci e parlò al popolo del Casentino. Popolo sano — disse — che, secondo l'espressione di Cristo, è « il sale della terra ». Aggiunse: « La navigazione non è sempre tranquilla; talora il destino fa all'improvviso scoppiare l'uragano, ed è allora che il pilota deve avere la mano salda al timone e, se occorre, farsi legare all'albero del timone, per tenere fede alla sua rotta ».

I contatti col popolo lo confortavano. Considerò opportuno riprenderli. L'ultimo giorno d'agosto si diresse da Roma a Badia San Salvatore su un'automobile personalmente guidata, per inaugurare il monumento ai caduti e parlare ai minatori del monte Amiata. Premise che il punto di partenza è la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nazione, cioè la realtà di interessi comuni, che deve prevalere sugli egoismi individuali, come insegnava il fascismo tanto agli industriali che ai lavoratori. Di questi fece l'elogio. Poi, con meditato scatto, affermò che le opposizioni erano impotenti. « Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere ». Espresse ai minatori la sua umana simpatia, e quelli lo circondarono entusiasti, alcuni afferrandogli e baciandogli le mani.

Naturalmente l'impressione per la minaccia espressa a bruciapelo fu enorme e suscitò nuove ire degli aventiniani. Tanto più che la sua intonazione contrastava con la sostanza di un colloquio avuto col presidente, e riferito dal direttore del *Giornale d'Italia*. Mussolini gli aveva detto che il fascismo era sempre disposto alla collaborazione coi liberali, non però con quelle frazioni che si dimostravano ostili. I fascisti che uscivano dalla legalità entravano nelle carceri. In campo costituzionale non si sarebbero fatti salti nel buio, ma non si sarebbe ammessa la paralisi e l'immobilità. Il Parlamento avrebbe funzionato e gli assenti avrebbero avuto torto. « Se la nazione sarà un giorno stanca di me, me n'andrò senza sbattere le porte e con la coscienza tranquilla, perché molte spinose e grosse questioni in tutti i campi *** ho affrontato e risolto. La nazione — ho detto — non già i *clans* dei delusi o quel centinaio di signori che si danno delle arie sull'Aventino e che pretendono la mia testa. Sono fermamente deciso a negar loro questa soddisfazione ».

All'amico Dinale disse negli stessi giorni che l'opposizione aveva il torto di non capire « che io non sono uomo da essere facilmente stancheggiato. *** Per chi governa, giunge un momento nel quale il senso del dovere e quello della responsabilità impone di agire o di andarsene. Io, ormai gli italiani lo sanno benissimo, non me ne andrò. Agirò » [68].

D'Annunzio, in quelle circostanze, benché gli fosse attribuita una definizione del regime come « fetida ruina », e benché certi suoi legionari della fallita Federazione avessero costituita una « Unione spirituale dannunziana » aderente all'« Italia libera » [69], non fece gesti ostili. Il 3 settembre smentì al direttore della *Provincia di Brescia* di avere aderito alla « Lega italica » di Sem Benelli [70]. Allora Mussolini gli scrisse: « C'è da augurarsi che intendano quanti si aggrappano alla tua potenza e alla tua gloria, magari anche solo per fare qualche piccolo affare personale. Quanto a me ti dirò che ho ormai vinta la grossa partita. Tu capisci che io non mollo a nessun costo, nemmeno a costo di sangue, quando si tratta di stabilire o no se io sia mandante in assassinio! Tre mesi fa mi hanno gettato un cadavere tra i piedi. Era pesante: mi hanno fatto barcollare e soffrire. Adesso, poiché è detto che ogni tragedia deve avere un lato e un elemento di comicità mi viene tra i piedi quello che si definisce graziosa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mente " poeta dell'Italia vivente " e vuole anche lui " salvare " naturalmente la patria ***. Come invidio la tua solitudine popolata di grandi ricordi, chiusa nel ritmo operoso della tua grande fatica » [70 bis].

In realtà il momento del maggiore pericolo appariva superato, anche se la crisi non era risolta. Gli aventiniani continuavano a mostrarsi incapaci di stringere e di concludere; inoltre assumevano atteggiamenti che urtavano la sensibilità nazionale molto diffusa nel cittadino medio. Piero Gobetti, per esempio, benché fosse fra i più seri e preparati oppositori, commise l'errore psicologico di attaccare malamente Delcroix con una definizione di « aborto morale » e di provocare così una vastissima sollevazione perfino da parte di organi antifascisti come la *Stampa* e il *Mondo*. Aggredito sulla porta di casa, protestò che per aborto morale non intendeva la persona del grande mutilato, ma il suo atteggiamento di esaltatore del duce, ieri, e di frondista in seno alla maggioranza, oggi [71]. Nel frattempo lo stesso *Osservatore Romano* disapprovava un'alleanza coi socialisti unitari propugnata da De Gasperi, e contro tale indirizzo l'8 settembre si levò perfino la voce del papa in una allocuzione agli studenti cattolici [72].

Mussolini non cessava di applicarsi all'ordinaria amministrazione. Dal 12 al 15 settembre il Consiglio dei ministri lavorò intensamente in questo senso, ma dovette anche provvedere d'urgenza alla tutela dell'ordine pubblico minacciato in seguito all'assassinio del deputato fascista Armando Casalini, compiuto a Roma da un operaio esaltato, la mattina del 12, in presenza di una bambina della vittima. Casalini, romagnolo, era stato un lavoratore autodidatta, sindacalista, uomo probo, combattente, povero e già benefattore del suo assassino. Subito dopo la nuova tragedia, un manifesto del direttorio del partito ammonì i fascisti a non abbandonarsi né a speculazioni né a rappresaglie [73]. Fu così arginato il pericolo di una esplosione certamente disastrosa dei vecchi e nuovi risentimenti fascisti. Poiché esattamente Gioacchino Volpe scrisse in una sua lettera al *Popolo d'Italia* che « non sarà facile scindere il delitto dalla implacabile campagna che in questi ultimi mesi imperversa, con crescente accanimento, su una parte della stampa italiana: campagna di parole, ma che malamente dissimula ormai il desiderio di venire ai fatti » [74]. Mussolini partecipò ai solenni funerali di Casalini e, per prevenire disordini, fece sospendere certe adunate fasciste da tempo in programma.

Sicuro ormai di aver evitato il peggio, il 16 andò a inaugurare la Fiera campionaria di Napoli. Visitò alcuni stabilimenti industriali, ricevette in municipio la cittadinanza onoraria e parlò al popolo dal balcone di palazzo San Giacomo. « La mia coscienza è tranquilla, perché giorno per giorno non ho avuto che un pensiero, ho speso tutte le mie energie, fino allo spasimo, per servire come l'ultimo dei servi la nostra patria adorata. *** In due anni posso dire senza false modestie che io ho dato al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

popolo italiano la pace con i popoli vicini: anche coi popoli nemici e vinti di ieri. E tutto ciò ho fatto senza rinunzie inutili e bastarde. Quest'anno, che non annovero tra i più felici della mia vita, è l'anno che comincia con Fiume, continua col Giuba e termina con Rodi italiana. *** Voi sentite che come per fare la pace all'esterno era necessario trovare dei popoli che a questa pace aderissero, così per fare la pace all'interno, la pace che noi vogliamo, occorre che anche dall'altra parte ci sia della lealtà e della sincerità ». Il 17, imbarcato sul *Riboty*, visitò le isole del golfo. Da Capri raggiunse Castellamare in idrovolante; parlò alla popolazione, quindi proseguì per Torre Annunziata, Napoli e Roma.

Nella capitale, al suo ritorno, il 18 settembre apparve il primo numero di una nuova edizione romana del *Popolo d'Italia*, affidata a Paolo Orano, per controbattere nelle zone centro-meridionali la virulenta campagna aventiniana, che vi infuriava senza contradditori. Il 19 fu annunciata la nomina di molti nuovi senatori, fra i quali era stato incluso l'ex presidente del Consiglio Facta. Il 20, dopo la firma di un patto di amicizia con la Svizzera, Mussolini partì per la Romagna, dove l'indomani assistette, nel palazzo dell'Arengo di Rimini, alla commemorazione di Pascoli compiuta, con un lungo e pesante discorso, da Alfredo Panzini, davanti a una enorme folla, che attendeva con impazienza la parola del duce. Mussolini ascoltò sereno e impassibile quella assurda lungaggine accademica [75]; si affacciò sulla piazza e ricordò alla gente della sua terra che, dopo Oriani, si era celebrato il poeta esaltatore della « grande proletaria ». Fra la Marecchia e il Reno, le camicie nere romagnole costituivano la « decima legione », sempre pronta a battersi, mai ad arrendersi. « Solo uomini di poca fede possono dubitare della purezza, che io vorrei chiamare immacolata, della nostra fede. *** Se teniamo l'Italia solidamente nel pugno, e se vogliamo, fermissimamente vogliamo inquadrare in una ferrea disciplina tutta la nazione, non è certo per vuota libidine di potere, non è certo per ambizioni stoltissime, ma è semplicemente perché i nostri morti ci hanno lasciato un testamento al quale dobbiamo essere fedeli, e perché sentiamo di portare in noi una verità che, anche se non espressa nelle formule statiche di una dottrina, è una verità, un fermento di vita immortale ». Chiese disciplina: « Voi non avete le mani legate, non c'è bisogno di slegarvele; le mani legate le ho io, e basta! ». Con queste parole smorzò il gran fermento delle camicie nere che reclamavano facoltà di agire.

Nel pomeriggio fu a Savignano e a San Mauro, si spinse al cimitero di San Cassiano in visita alla tomba della madre e si ritirò nella rustica villetta di Carpena, presso Forlì, che Rachele aveva acquistato da qualche anno [76]. Trascorse la notte in famiglia e il 22 passò da Ravenna; sul piazzale della stazione disse alla folla accorsa che senza la generosa pazienza da lui impiegata a trattenere i fascisti, in breve non sarebbe rimasta traccia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

degli oppositori; ma se questi avessero un giorno armato la loro polemica, si sarebbe ricordato delle agguerrite falangi ravennati, pronte a scattare. A Ferrara, pure sul piazzale della stazione, ricevette la cittadinanza onoraria e parlò a una grandiosa adunata di fascisti e cittadini, « che suscita in me l'idea dell'oceano ».

Pernottò ad Abano e il 23 fu a Vicenza. Su monte Berico inaugurò il piazzale della vittoria. Prima di rientrare a Roma visitò Thiene, Asiago, Bassano, Nervesa, Conegliano. Durante la sua assenza, nella capitale si era svolta una polemica fra sostenitori e denigratori di Pirandello, che in quei giorni aveva aderito al fascismo. Da Roma Mussolini trasmise le proprie condoglianze alla famiglia del deputato fascista Mario Gioda, uomo della primissima vigilia, diritto e intemerato, morto in povere condizioni a Torino. A un intervistatore del *Demain* di Parigi disse che se il concetto di normalizzazione si identificava con quello di un ritorno al passato, lo respingeva, e disse anche che « un governo non cade quando non vuol cadere ».

Sempre desideroso di tenersi a contatto col popolo, il 2 ottobre fu a Milano, mentre un congresso del partito liberale si riuniva a Livorno e assumeva una netta intonazione antifascista, sfociata in un voto di maggioranza « per la reintegrazione delle libertà statutarie ». Nonostante quel voto, i ministri liberali Casati e Sarrocchi dichiararono di essere personalmente disposti a collaborare ancora nel governo, e Mussolini ritenne opportuno mantenerseli a fianco. Il 4 mattina, a Lodi, osservò in un discorso alla popolazione che per combattere il fascismo gli oppositori « devono scendere ai dettagli della cronaca, perché i grandi fatti della storia sono all'attivo del governo nazionale ». Nel pomeriggio fu solennemente ricevuto al « Cova » dall'Associazione costituzionale dei liberali conservatori, contrarî alla tendenza prevalsa nel partito a Livorno. Rispose ai saluti del senatore Greppi e dell'ingegner Perego con un discorso indirizzato non solo ai presenti ma a tutto il popolo italiano.

Sostenne che la crisi politica del dopoguerra non si sarebbe risolta se, invece di marciare su Roma, egli avesse aderito alla semplice inclusione di qualche fascista in uno dei soliti ministeri. Il colpo di Stato aveva rispettato la monarchia e l'esercito. Se egli fosse stato ammalato di sogni cesarei, avrebbe potuto allora tentare di attuarli. Invece aveva rispettato anche la Chiesa e lo Statuto. Illustrò l'opera compiuta durante i pieni poteri; annunciò la riforma giudiziaria e la creazione di università a Milano, Firenze e Bari. Negò che il suo governo potesse accettare condizioni da qualsiasi partito, quando non ne accettava neppure dal partito fascista. Sostenne che una libertà individuale assoluta non è mai esistita e che le limitazioni attualmente imposte erano relative, tanto che mai un governo era stato così insultato come quello fascista, nonostante i famosi decreti sulla stampa. Egli era per la pace all'interno come all'esterno; ma occor-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

reva che la controparte riconoscesse il fatto compiuto della rivoluzione. « Non è senza ironia — concluse — che si verifica questo caso, che l'Associazione costituzionale di Milano, una delle più antiche associazioni, invita a parlare quegli che dovrebbe essere l'eversore della Costituzione ». Fu molto applaudito da quegli autorevoli, composti e anziani signori che salutò per andare ad arringare le camicie nere dal balcone di palazzo Marino.

Il 5, inaugurando un congresso di dottori in scienze economiche e commerciali all'università Bocconi, alluse alla sua antica condizione di scolaro di Pareto e all'ordine dei commercialisti istituito dal governo fascista. A Legnano parlò agli operai dello stabilimento Bernocchi; consegnò stelle al merito del lavoro a veterani dello stabilimento metallurgico Tosi. A Gallarate inaugurò il labaro della legione della milizia, ed osservò: « Si dice che io parli troppo spesso e volentieri alle moltitudini del popolo italiano. Dirò ai miei contradditori che questo è un sistema prettamente democratico » sempre praticato dai capi di governo degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Si domandò se gli applausi e i fiori coi quali era stato accolto non fossero invece sassi e imprecazioni. Dunque, il consenso c'era, e anche la disciplina, come quella dimostrata dai fascisti livornesi nel non disturbare minimamente i lavori del congresso liberale antifascista. Ma gli avversari non dovevano tirare troppo la corda! A quel punto l'entusiasmo provocato negli ascoltatori, che mal tolleravano la forzata sopportazione della campagna della stampa aventiniana, fu tale da costringere i militi a impedire energicamente che Mussolini venisse sommerso dallo slancio dei più frenetici.

Il 7, prima di ripartire per Roma, egli offrì al « Cova » una colazione ai partecipanti alla gara aviatoria per la « coppa Baracca ». *Rivoluzione Liberale* aveva pubblicato appunto quel giorno una anticipazione di un libro di Missiroli (*Il colpo di Stato*), in cui dominava il concetto che « una politica spiccatamente reazionaria, che parla un linguaggio rivoluzionario », era alla base del fascismo. Il fascismo al governo presentava i caratteri tipici del giolittismo, cioè rientrava in quel sistema monarchico-antiliberale-demagogico, che aveva già trovato un interprete in Giolitti. Comuni denominatori delle due politiche erano il paternalismo, la negazione dei partiti e della politica, l'elisione del Parlamento [77].

A Roma Mussolini presiedette una serie di Consigli dei ministri, che approvò, fra l'altro, una riduzione delle aliquote delle imposte dirette. Intervistato da un inviato dell'*Eclair*, tratteggiò la contradditoria fisionomia dei vari oppositori, fra i quali i comunisti accusavano il fascismo di reazione, mentre i liberali lo accusavano di rivoluzione. « Ho desiderato — spiegò — governare col popolo italiano e non coi partiti politici italiani, perché ho voluto rispondere alle esigenze della nazione e non a quelle dei partiti, perché ho voluto essere al contatto diretto con l'Italia. Giacché deliberatamente io non tenevo conto di quelle formazioni politiche, era ine-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vitabile che ben presto le avessi contro di me. Ma, come ho ripetuto parecchie volte, non voglio espellere nessuno dalla vita nazionale. Non chiederò mai ad un uomo di buona volontà che desideri servire il paese da che partito provenga, ma non mi piegherò a rientrare nel parlamentarismo ». Si spiegava, quindi, l'ostilità dei partiti che vedevano distrutto il sistema imperniato su di loro. Certo mai come in quella intervista Mussolini era penetrato nell'essenza vera del contrasto. Fu quello un esplicito preannuncio dell'indirizzo attraverso il quale, dopo il trauma dell'affare Matteotti, si sarebbe spezzato il compromesso tra fascismo, partiti e costituzione, trascinatosi dalla marcia su Roma fino allora.

Il 12 si diresse in automobile a Rieti, dove parlò al popolo sabino. « Se coloro che discutono eternamente sull'abusato tema della forza e del consenso mi seguissero nelle peregrinazioni che vado compiendo nelle terre d'Italia tra queste moltitudini, sarebbero convinti che la mia è una verità e la loro è una menzogna », poiché il paese si dimostrava con lui. Nel pomeriggio parlò ancora all'Aquila: « Perché siete qui? C'è forse qualcuno che vi ha costretti, che vi ha imposto di venire in questa piazza? Siete venuti perché la vostra volontà ve lo ha detto, perché avete obbedito alla vostra coscienza ».

I lavori del Gran consiglio, ripresi la sera del 14, si protrassero per varie sedute, durante le quali fu prevista la convocazione del congresso del partito nel 1925; fu esaminato l'aggravarsi del carovita come fenomeno dovuto a cause obiettive operanti in tutti i paesi europei. Di fronte all'illegalismo morale delle opposizioni e alla ripresa delle violenze antifasciste, fu deciso che il partito dovesse perseverare nel contegno di disciplinata fermezza dimostrato dopo l'assassinio di Casalini, pronto però a fronteggiare col governo eventuali azioni avversarie.

A palazzo Chigi Mussolini firmò un trattato di commercio italo-finlandese. Il 22 accettò le dimissioni presentate da De Bono quale comandante generale della milizia, riconoscendogli il merito di aver compiuto l'inquadramento di centocinquanta legioni e promettendo al vecchio collaboratore di utilizzarlo ancora in campo coloniale.

Quindi iniziò a Milano le manifestazioni celebrative del secondo anniversario della marcia su Roma. Il 25 ottobre inaugurò il cavo telefonico sotterraneo per Genova e Torino e la nuova stazione di Busto Arsizio. Il 27, a Bergamo, insieme alla medaglia d'oro Locatelli, inaugurò la torre dedicata ai caduti; poi tornò a visitare lo stabilimento di Dalmine, dove aveva parlato alla vigilia della fondazione dei fasci. Fra visite e discorsi, scrisse a Giovanni Gentile, in vista dell'inizio dei lavori della commissione per la riforma costituzionale presieduta dal filosofo: « Non si tratta di sovvertire la Costituzione. No. Si tratta di completarla e di rinnovarla ***. Non passano invano sedici anni nella storia di un popolo. Fenomeni che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel 1848 erano incipienti, come ad esempio la banca, l'industria, la stampa, hanno oggi assunto uno sviluppo grandioso. Un fenomeno come il sindacalismo, che nel 1848 non esisteva, oggi rappresenta un elemento di importanza massima nella vita delle società nazionali moderne. Vi è da ristabilire un equilibrio turbato dal parlamentarismo fra il potere esecutivo e gli altri poteri. *** Se dovessi riassumere in una parola il mio pensiero circa i lavori che state per cominciare, vi direi questo solo: non abbiate tema di apparire troppo audaci. Sia nel conservare, sia nell'innovare ».

Per il 28 ottobre lanciò due proclami ai fascisti e ai militi, che in quel giorno prestavano giuramento al re. Assistette, in piazza Castello, al giuramento delle legioni milanesi; e poi parlò ai militi, in piazza del Duomo, dalla torretta di un'autoblindata. « Per dimostrarvi la fede incoercibile che io ho nell'avvenire del nostro movimento, fino da questo momento io vi dò appuntamento per l'anno prossimo su questa stessa piazza ». Nel pomeriggio fu a Laveno, a Stresa, a Pallanza. Intanto l'*Avanti!* reclamava un'amnistia e la *Giustizia* gli rinfacciava la mossa incauta che offriva al governo l'occasione di compiere un gesto pacificatore e distensivo, ma anche di liberare i molti fascisti arrestati e di ridurre la futura sanzione agli uccisori di Matteotti. L'*Avanti!* riconobbe l'errore, e quando l'amnistia fu effettivamente concessa, si affrettò a definirla immonda [78].

Il 29 Mussolini parlò a Cremona, dal balcone dell'Arengo. Mise in evidenza l'ossessionante e proterva ostilità delle opposizioni, di fronte alla lunga pazienza del fascismo. Ma ormai la battaglia era vinta su tutta la linea. Quindi, a Pescarolo, inaugurando una lapide e un busto in memoria di Bissolati, ricordò i contrasti politici avuti con lui; contrasti che non avevano impedito la continuità dell'amicizia personale dopo il congresso di Reggio Emilia, perché erano di idee, non di interessi. Riconobbe anzi che Bissolati aveva avuto ragione contro il suo eccessivo giacobinismo del 1912. Egli intendeva onorare in Bissolati l'uomo, cavaliere senza macchia e senza paura, morto in francescana povertà; l'interventista e volontario a cinquantadue anni; il socialista nazionale, che nel 1919 aveva lottato nella campagna elettorale al fianco dei fascisti.

Rientrato a Roma, il 31 ottobre, all'Augusteo, partecipò alla celebrazione della rivoluzione, compiuta dal cieco di guerra Tognoni, e in un breve intervento previde che un giorno sull'Aventino sarebbe stata issata la bandiera bianca della resa. In quei giorni Bruno Gemelli gli aveva ripetuto ciò che lui ben sapeva, ossia che i fascisti più decisi mal sopportavano lo stillicidio degli insulti della stampa antifascista e temevano che il duce avesse perduto l'antico vigore. « Hanno torto — gli aveva risposto — perché non capiscono che in politica bisogna essere tempisti. Tu sei stato in trincea, sai quindi che bisogna avere molta pazienza e non uscire un momento prima, né uno dopo del necessario. Siamo come in un teatro:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il loggione fa tumulto perché si esca sulla scena. Non basta, dobbiamo aspettare che anche la platea rumoreggi. E allora io alzerò il sipario » [79].

Del resto non cessava di manovrare. Efficacissimo fu il colpo inferto allora al segretario del partito popolare, De Gasperi, con le accuse lanciategli dal *Popolo d'Italia* e da altri organi fascisti, di cattivo comportamento nazionale durante la guerra. Fu riferita a lui o a suoi seguaci l'allusione contenuta in una lettera di Cesare Battisti circa vessazioni compiute nei suoi riguardi, mentre si trovava in Italia, alla vigilia dell'intervento. Intervenne nella campagna, che sollevava contro De Gasperi una questione morale, il cattolico trentino Gino Sottochiesa. Risultò che un fratello di De Gasperi era stato così fervido combattente per l'Austria da meritarsi la massima onorificenza al valor militare, e che Alcide era rimasto indisturbato a Trento, quando i sospetti d'italianità erano tutti internati, compreso il vescovo Endrici. L'accusato smentì questa o quella circostanza, ma non poté tutto negare. Pessimo risultò il comportamento di suoi amici politici trentini, come il deputato De Carli, il quale aveva perfino partecipato a una sottoscrizione per festeggiamenti ai catturatori di Cesare Battisti; altri avevano sottoscritto un indirizzo di fedeltà all'Austria; De Gasperi aveva assistito a Vienna ai funerali di Francesco Giuseppe. Solo nel giugno 1925 un opuscolo del partito popolare replicò alle accuse, ma nel dicembre De Gasperi dovette lasciare la segreteria del partito popolare [80].

Nella sessione di novembre il Consiglio dei ministri approvò le dichiarazioni che il presidente avrebbe fatte alla prossima riapertura della Camera; approvò, inoltre, un nuovo progetto di legge sulla stampa, da sottoporre al Parlamento e da sostituire ai precedenti decreti; una relazione del ministro della guerra sul nuovo ordinamento dell'esercito; e un disegno di legge sulle professioni forensi.

L'accresciuta tensione provocata dall'indirizzo di Assisi fra l'organizzazione dei combattenti e i fasci, si era esasperata dopo che i dirigenti dei combattenti avevano negata la partecipazione ufficiale delle proprie rappresentanze alla celebrazione della marcia su Roma. Ne derivò che la presenza di quei personaggi e di certe formazioni come l'« Italia libera » nel corteo del 4 novembre per l'anniversario della vittoria provocò in piazza del Popolo e altrove una furibonda reazione dei fascisti romani, con scontri e sparatorie a salve, fughe ed estromissioni degli elementi invisi dal corteo. Fu quella una pericolosa rottura della disciplina che Mussolini continuava a pretendere dai fascisti, che molto lo irritò, anche se non gli impedì di fare espellere dai fasci, più tardi, alcuni dirigenti dei combattenti, come Viola, Bavaro e Ponzio di San Sebastiano, fatto coinvolgere in uno scandalo [80].

La sera del 4 egli aveva partecipato a un rancio offertogli dai volontarî

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di guerra a villa Umberto, e il 10 ricevette a palazzo Chigi quarantaquattro medaglie d'oro, tutte iscritte al partito, che gli recarono un ordine del giorno di solidarietà a lui e al partito. Effettivamente la stragrande maggioranza dei combattenti non seguiva il dissidentismo dei loro dirigenti, ma stava col fascismo e ne costituiva l'ossatura. Per onorare i combattenti e i loro condottieri nelle due fasi della guerra erano stati nominati marescialli d'Italia Luigi Cadorna e Armando Diaz.

L'11, contemporaneamente e separatamente, si riunirono i deputati della maggioranza e gli aventiniani. Ai primi il duce parlò a lungo nella sala Borromini. Prospettò il programma dei lavori parlamentari, che, per la prima volta dopo dodici anni, comprendeva la discussione dei singoli bilanci. Respinse ancora il concetto di normalizzazione come ritorno al passato, e l'ipotesi di una crisi ministeriale. Definì anticostituzionale il comportamento dei secessionisti, inefficace però ad impedire il funzionamento della Camera. Segnalò che rassismo e illegalismo fascista erano in declino: 845 fascisti erano in carcere e 5305 sottoposti a procedimento penale. Bisognava ancora ridurre le troppe cerimonie, sagre e adunate, eliminare certi elementi irresponsabili, e comprendere il desiderio di tranquillità della popolazione. Osservò che il fenomeno del rincaro dei prezzi, generale in Europa, era compensato in Italia da una diminuzione della disoccupazione, favorita dall'incremento dell'attività edilizia. In campo internazionale l'Italia era all'avanguardia nella ratifica delle convenzioni d'ordine sociale. Annunciò una diminuzione del *deficit* della bilancia commerciale, l'aumento del risparmio e degli investimenti in private imprese. « Il governo ha fatto il suo dovere. Signori deputati della maggioranza, fate voi il vostro. E tutti insieme pensiamo all'Italia! ».

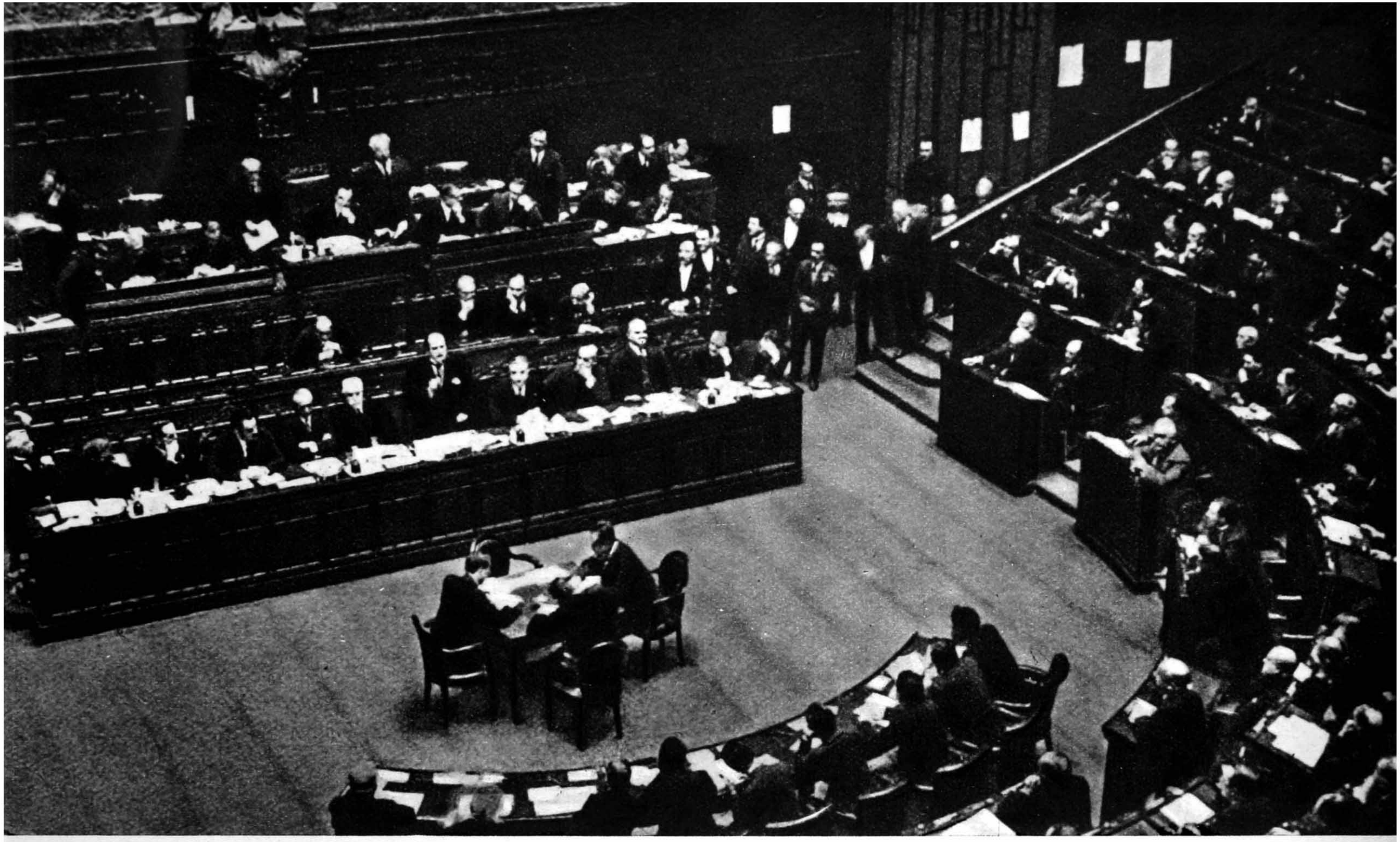
Nel loro raduno a Montecitorio gli aventiniani deliberarono di continuare la secessione, causa « la forsennata volontà totalitaria del partito dominante ».

Quando, il 12, la Camera riprese i lavori, Mussolini si trovò a dover commemorare, a nome del governo, personalità scomparse, le cui figure erano state ben contrastanti: Matteotti e Casalini, Pelloux e Ricciotti Garibaldi, Gioda e Pantaleoni. Quasi in soliloquio, quella sera confidò a Fernando Paolieri, ricevuto in udienza: « Mi piace governare in mezzo ai contrasti; non amo il paludismo, che è segno di morte ***. È necessario il contrasto, e sono, per conseguenza, logiche le fazioni. Chi è che può immaginare un mondo tutto uguale, senza competizioni, privo della legge divina degli antagonismi? ***. Oggi gli avversari si servono di una frase decrepita: " Roba da medioevo ". *** È forse stato il medioevo l'età delle tenebre? Epoca di tenebre, l'epoca di San Tommaso, di San Bonaventura, d'Alberto Magno, di Dante? Epoca di fiere e magnifiche competizioni d'ideologia e quindi, per conseguenza logica ed umana, di fierissime fazioni. Ma l'urto di queste,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La rocca delle Caminate dopo il restauro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Mussolini parla alla Camera dei deputati il 3 gennaio 1925.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

anche coll'armi, ha forse impedito in quei secoli di far fiorire sulle tavole dorate il riso immortale dell'arte, d'alzare ai cieli lo splendore delle cattedrali gotiche, delle torri e delle cupole miracolose, di esprimere dal loro seno la più formidabile opera di poesia, la *Divina Commedia*, che il mondo abbia mai espresso? Questo, intendiamoci bene, non è auspicio alla guerra civile, come certi stolti avversari in malafede vogliono a tutti i costi desumere. Anzi bisogna che dalle fazioni, dal loro inevitabile urto, nasca poi, finalmente, la scintilla della vita ***. Il partito fascista non ha che da avvantaggiarsi dall'assalto avversario », il quale assalto imponeva una scelta fra il principio dell'ordine e il principio del disordine.

Il 15 Mussolini prese la parola alla Camera in sede di discussione del bilancio degli Esteri. Escluse che la sua politica estera fosse « originale », come l'aveva definita Dino Alfieri, perché « una politica estera non è mai originale », ma « strettamente condizionata da circostanze di fatto, nell'ordine geografico, nell'ordine storico e nell'ordine economico ». Piuttosto si doveva parlare di autonomia, consistente nell'esame obiettivo dei fatti e nell'agire in conseguenza, senza chiedere permessi, come talvolta era accaduto in passato. L'esigenza della pace lo aveva indotto a non rimettere in causa i trattati preesistenti, cercando però di migliorarne le conseguenze. Tale linea di condotta aveva procurato prestigio all'Italia e la ricerca della sua amicizia, specie da parte dei paesi balcanici. Concluse ponendo la questione di fiducia. Solo sei deputati votarono contro; Orlando e altri ventisei si astennero. Giolitti aveva lamentato la limitazione della libertà di stampa imposta a un'Italia vittoriosa, mentre nemmeno dopo Novara si era fatto altrettanto; aveva anche difeso il Parlamento e deprecato qualsiasi riforma statutaria.

Per la legge naturale che impone un contrasto dialettico, l'assenza degli aventiniani cominciava a provocare una opposizione in seno alla stessa maggioranza, da parte di alcuni gruppi di deputati estranei o anche inclusi nel « listone » del 6 aprile. Contemporaneamente accadde che, per motivi formali, il Senato rifiutò la convalida a otto personalità comprese nella « infornata » di settembre, fra le quali Ugo Ojetti. Occasionalmente, nel trattare quel tema col magistrato Raimondi, Mussolini reagì: « Cos'è questo Senato? Crede forse di essere un *club* ove i soci danno la palla nera a un candidato perché ha il naso lungo o la moglie antipatica? Come può permettersi di porre nel nulla un decreto del re, proposto dal Consiglio dei ministri e così gettare il discredito su uomini che il re e il governo hanno ritenuto degni dell'altissimo onore? Finché dura questo assurdo sistema, nomine di senatori non ne farò mai più ». In realtà le nomine continuarono, ma fino al 1928, per elementi isolati, non per gruppi [81].

Il 22 novembre, durante la discussione del bilancio dell'Interno, sempre alla Camera, Mussolini abilmente riconobbe alcuni errori tattici che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si erano commessi, per esempio prolungando la celebrazione della marcia su Roma fino a soffocare la cerimonia del 4 novembre. Espresse l'avviso che, come tali, i combattenti non dovevano pretendere di formare un partito che avrebbe finito per contrapporre una parte di reduci alle altre parti aderenti a diversi partiti. Ammise con Salandra che negli ultimi tempi si era verificato un certo distacco del paese dal governo, ma ben modesto in confronto al costume italiano di fronte a un ministero che durava da venticinque mesi. Del resto « a volte nella polvere, altre volte sugli altari », aveva già avvertito Manzoni; ma « ci sono delle eclissi che sembrano delle tenebre che cadono, e poi di lì a poco sfolgora il sole ». Polemizzò con Orlando, preoccupato per l'indirizzo generale del regime, e previde un assestamento che non escludeva la revisione dello Statuto affidata ai Soloni. Bisognava aggiornare la lettera dello Statuto alla pienezza dei tempi. Poi fece balenare che, in caso di caduta del fascismo, la successione non sarebbe spettata al centro ma all'estrema sinistra. Elencò i precedenti di varî decenni per dimostrare che il turbamento pubblico attuale non faceva eccezione. Con forte successo oratorio, auspicò una armoniosa pacificazione. Ottenne un voto largamente favorevole, nonostante che Giolitti, per la prima volta, si schierasse contro, insieme a Orlando.

In realtà, col declinare dell'anno, la crisi politica e psicologica provocata dal delitto Matteotti, in gran parte superata sul declino della stagione estiva, tornava ad inasprirsi a causa della persistente, anzi intensificata campagna aventiniana, che venne favorita da una serie di infortuni sopravvenuti a carico di personalità fasciste. Molto valse al gioco degli oppositori lo sviluppo di un processo che Italo Balbo aveva intentato alla *Voce Repubblicana*, la quale aveva insinuato che il comandante generale della milizia fosse complice nell'assassinio di don Minzoni. Gli avvocati della difesa e alcuni testi, fra i quali il deputato repubblicano Morea, avevano potuto esibire documenti gravi non relativi al fatto Minzoni, ma ad altre violenze che Balbo aveva ordinato in provincia di Ferrara contro oppositori o fascisti dissidenti, nel corso del 1923. Prima ancora di soccombere nella causa, Balbo presentò le dimissioni, che Mussolini dovette accogliere, come già quelle di De Bono [82]. Nuovo comandante della milizia fu nominato il generale dell'esercito Asclepia Gandolfo, valorosissimo combattente e vecchio fascista, ma non noto alle camicie nere quanto i suoi predecessori.

Mentre la situazione tendeva così ad oscurarsi, dal suo eremo gardesano D'Annunzio si rivolgeva a Mussolini per lamentare che la sua solitaria attività creativa e i suoi sforzi per compiere « prodigi di adornamenti » al Vittoriale fossero disturbati da seccatori e speculatori contro i quali reclamava drastici interventi [83].

Nel pomeriggio del 26 Mussolini chiuse al teatro « Argentina » il secondo congresso delle Corporazioni sindacali, insistendo sulla necessità di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non subire pregiudiziali, né classiste, né anticlassiste, ma di procedere con tattica sciolta. Insieme col partito, i comuni e la milizia, l'organizzazione sindacale costituiva un aspetto del fascismo « battuto dalla tempesta, ma sicuro di arrivare in porto ». Il 29 alla Camera, commemorò Giacomo Puccini, compositore di musica — disse — di grande efficacia emotiva sul pubblico dei teatri di tutto il mondo. Ricordò che anche Puccini da alcuni mesi aveva aderito al partito.

Venne dicembre e lo scambio di colpi nel grande duello fra le due parti politiche contendenti si fece serrato come in un risolutivo assalto finale. Senza trascurare un momento la normale amministrazione, Mussolini fu stretto dalla necessità di non cedere terreno all'Aventino, che sempre più si lusingava ormai di averlo in propria balìa, e della necessità di manovrare insieme contro la nuova opposizione crescente al Senato e alla Camera, contro la tendenza al cedimento, che si delineava fra i ministri e alcuni deputati della maggioranza. Nello stesso tempo dovette tenere a bada i seguaci sempre più risoluti a spezzare l'assedio e a chiudere la fase di temporeggiamento. Per infrenare le loro impazienze, il 1° dicembre fece diramare un messaggio ai direttorî provinciali del partito, in cui confermava la volontà di resistenza e di ricupero delle posizioni perdute, specie dopo gli incidenti del 4 novembre. Occorreva evitare che contrasti tra fascisti e combattenti giovassero agli avversari. Nessuno squadrismo doveva risorgere. « Bisogna liberare il partito da tutti gli elementi inidonei alla nuova situazione. Violenti di professione, profittatori, individui che non sanno dar ragione delle loro fonti di vita economica, devono essere inesorabilmente espulsi, quali siano stati i loro meriti nel passato ». Una sosta si imponeva anche nelle coreografiche manifestazioni esteriori. In vista della riunione a Roma del consiglio della Società delle nazioni e in vista dell'apertura dell'Anno Santo, occorreva nel paese una tranquillità assoluta. « Il fascismo deve giovarsi della sua situazione momentanea e guardarsi dentro, per fortificarsi. Non v'è dubbio che quest'ora passerà e che il domani del fascismo sarà ancora una giornata trionfale di sole e di vita ».

Nel periodo della riunione del consiglio della Società delle nazioni a Roma impressionò l'opinione pubblica la simpatia dimostrata per Mussolini dal ministro degli Esteri del governo conservatore Baldwin, successo al governo laburista MacDonald in seguito a una recente vittoria elettorale. Il ministro era Austen Chamberlain e si incontrò col collega italiano due volte. Mussolini ebbe colloqui anche con Hymans, già incontrato a Milano, coi delegati austriaci e con Nincič.

Prima di quella parentesi di contatti internazionali, il 5 dicembre aveva interloquito al Senato durante la discussione del bilancio dell'Interno, per replicare a certi virulenti oppositori, fra i quali era emerso Albertini. Il direttore del *Corriere della Sera* lo aveva accusato di malgoverno e si era

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

spinto fino a proporre la soluzione, non certo liberale, di un governo militare. Mussolini aveva sostenuto che quella dell'ottobre 1922 era stata una rivoluzione. Invece di creare una nuova legalità secondo spirito di intransigenza rivoluzionaria, egli aveva preferito innestare il nuovo nella vecchia costituzione, attraverso un processo di riassorbimento faticoso e difficile. Nessun altro governo all'infuori del suo avrebbe potuto disciplinare il partito vincitore ed eliminare i suoi residui illegalismi, come aveva potuto fare dopo l'assassinio di Casalini. Del resto, già a Cremona, dichiarandosi agli ordini del re, aveva dimostrato il suo conformismo costituzionale. « Se al termine di questa seduta — aveva aggiunto — il re mi chiamasse e mi dicesse che bisogna andarsene, mi metterei sull'attenti, farei il saluto ed obbedirei ». Non così davanti alle intimazioni di Sua Maestà il *Corriere della Sera*. La richiesta di sciogliere la milizia o di non farla dipendere da lui, equivaleva a dubitare del suo lealismo: perciò la respingeva. Aveva attaccato l'Aventino, « coacervo negativo posto sul terreno del puro antifascismo », al rimorchio del sovversivismo, facendo balenare davanti ai senatori il pericolo comunista e garantendo che esso non avrebbe prevalso finché fosse durato il governo fascista. Aveva anche rilevato che la riunione aventiniana, svoltasi a Milano il 30 novembre non senza aperti pronunciamenti repubblicani [84], dimostrava che di libertà in Italia ce n'era ancora più del necessario; aveva citata da *Thais* di Anatole France la frase che solo un governo forte può assicurare la libertà. Abile la citazione di una lettera di Cavour, a proposito di abusi di stampa: la lettera in cui il conte aveva ordinato al rappresentante del governo in Genova di condurre una « guerra a morte » contro il giornale *Italia e Popolo*, senza preoccuparsi troppo della legalità dei mezzi per raggiungere lo scopo. Ad Albertini aveva rinfacciato la campagna del *Corriere della Sera* contro la Camera giolittiana e neutralista nel 1915, e il favore dato al fascismo durante l'azione violenta dell'agosto 1922, infine la proposta attuale di un governo militare, cioè dittatoriale. In quanto agli scandali e all'affarismo, egli era già intervenuto fin dall'agosto, ma non bisognava esagerare: sotto i precedenti governi scandali maggiori si erano verificati; sotto quello attuale due deputati fascisti: Casalini e Gioda, erano morti nella più squallida miseria. Comunque, errore colossale sarebbe stato credere il fascismo al tramonto; « la storia si incaricherà di dimostrarvelo ». Aveva quindi rinfacciato — con sensazionale colpo di scena — al neo-oppositore Lusignoli la lettera cortigiana che il senatore gli aveva inviata per offrire la propria collaborazione. Avrebbe considerato fallito il suo compito se non avesse ottenuto la pacificazione. Ma non contribuendovi, l'opposizione avrebbe costretto il fascismo all'intransigenza per spirito di conservazione. Finalmente aveva citato la legge di Solone obbligante il cittadino ateniese a prendere partito nelle questioni di pubblico interesse, per chiedere ai senatori una netta pronun-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cia nei riguardi del governo, anziché fiducia condizionata. Furono favorevoli 208 senatori, contrarî 54 e 37 si astennero.

Intervenne ancora al Senato sul tema del bilancio degli Esteri, l'11 dicembre. Data la sproporzione fra il territorio e la popolazione italiana, occorreva curare l'emigrazione, perché « giammai io raccomanderò le propagande più o meno maltusiane: anzî dichiaro che reprimerei con misure di polizia la propaganda di siffatta specie ». Purtroppo gli Stati Uniti avevano sbarrata la via ai nostri lavoratori. Ma si stava provvedendo per assistere gli emigranti diretti altrove. Motivò la mancata firma italiana a un protocollo predisposto in settembre alla Società delle nazioni per garantire la pace, ma solo teoricamente perché non erano eliminate le cause di guerra e specialmente il monopolio altrui delle materie prime. Illustrò l'opera dei fasci italiani all'estero, ricordando che il cardinale Mercier aveva benedetto l'insegna del fascio di Bruxelles.

Mentre questi atti parlamentarî si svolgevano, il 6 dicembre, con la denuncia presentata dal direttore del *Popolo*, Donati, a carico di De Bono quale corresponsabile del delitto Matteotti e per il suo deferimento all'Alta corte di giustizia, aveva segnato l'apertura dell'ultima fase dello scontro tra fascismo e antifascismo.

Mussolini aveva il suo piano di contrattacco dopo la lunga sopportazione; ma per applicarlo attendeva che il suo istinto gli segnalasse venuto il momento giusto. Mai, fino allora, nelle tante lotte sostenute, quel suo istinto del tutto personale aveva fallito. Ma i fascisti della provincia, esasperati dai colpi d'ariete della stampa aventiniana, avevano toccato il limite della sopportazione e non si rendevano conto dell'apparente inerzia del duce. Essi temevano di dover soccombere a causa di sue esitazioni. Qualcuno cominciò a congiurare per un colpo di mano, e certi giornali fascisti protestarono, facendosi interpreti della crescente insofferenza. Convocati da Balbo, a Ferrara e a Goito, alti ufficiali della milizia si consultarono sul modo di fronteggiare la situazione. Essi nominarono una pentarchia, che avrebbe dovuto assumere il comando della milizia e dei vecchi squadristi in caso di emergenza. Ciò avvenne ai primi di dicembre [85]. Ma il 15 dicembre Mussolini disse ad Attilio Tamaro: « Vedrà fra pochi giorni come metterò a posto i nostri nemici ». E aggiunse di essere sicuro dell'adesione popolare; disgustato invece dell'« invaccamento » della classe dirigente e dell'anarchismo degli intellettuali; certo che la questione morale sollevata contro di lui sarebbe fallita, come era fallita quella contro Crispi. Anzi, egli si sentiva più forte di Crispi. L'antifascismo stava facendo di Roma una sentina di vigliaccherie, dove i capitalisti finanziavano giornali dediti alla diffamazione. « Ma vedrà, vedrà fra pochi giorni » [86].

Il 16 presiedette alla Camera il comitato della maggioranza e illustrò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il progetto di legge sulla stampa, sui principî essenziali del quale avvertì che il governo non avrebbe decampato. Tre giorni dopo, essendo stata presentata alla Camera una domanda d'autorizzazione a procedere contro Giunta, imputato per l'aggressione subita dal dissidente Forni, Giunta si dimise da vicepresidente affinché la carica non influisse sulla libertà di decisione dei deputati. La maggioranza respinse le dimissioni, Giunta le confermò e Mussolini dovette imporsi ai deputati fascisti riluttanti, perché si decidessero ad accoglierle per ragioni di correttezza legalitaria.

Spiacque ai fascisti anche l'abile mossa che Mussolini fece il 20 dicembre, presentando all'improvviso un disegno di legge che prevedeva la sostituzione del sistema elettorale proporzionale maggioritario col sistema uninominale. Egli chiese che fosse discusso d'urgenza il 3 gennaio, alla ripresa dei lavori. Vari erano gli scopi che si proponeva di raggiungere col lancio di quella bomba, che sbalordì amici ed avversari: primo di tutti la riduzione del potere dei partiti; quindi una minaccia ai socialisti e ai popolari che erano abbastanza organizzati; poi l'avviamento a una più rigorosa selezione del valore individuale dei candidati e degli eletti. Conservatori e liberali non potevano non compiacersene e forse la proposta mirava anche a garantire il loro appoggio al governo nel momento che si stavano staccando dalla maggioranza.

Fu di fronte a quella proposta che cadde nel nulla una manovra organizzata dal deputato ex nazionalista Raffaele Paolucci, altro vicepresidente della Camera, in una riunione di quarantaquattro deputati di maggioranza favorevoli alla normalizzazione e contrarî all'estremismo fascista. Paolucci aveva avuto colloqui con Salandra, col ministro Sarrocchi ed altri uomini politici e mirava ad ottenere il ritorno degli aventiniani in aula. Fra le richieste fissate in un ordine del giorno, il gruppo Paolucci aveva incluso proprio il collegio uninominale. Motivo per cui, di fronte al disegno di legge presentato da Mussolini, l'iniziativa dei quarantaquattro si svuotò. Comunque, Mussolini la considerò con sospetto perché incrinava la compattezza della maggioranza [87].

Però, sia la proposta per l'uninominale, sia il contemporaneo annuncio dato da De Stefani che il futuro bilancio si sarebbe chiuso in avanzo, non valsero a rompere la tensione dell'atmosfera politica, che ormai faceva ansimare i contendenti impegnati nella stretta finale del lungo duello. Nei giorni precedenti il Natale tredici consoli della milizia tornarono a consultarsi a Firenze sul proposito di andare a Roma e costringere il duce a iniziare la « seconda ondata » rivoluzionaria. Omessa una azione immediata, si accordarono d'andare a palazzo Chigi l'ultimo giorno dell'anno, col pretesto di porgere gli auguri a Mussolini [88]. Questo in segreto. Ma pubblicamente intanto si faceva interprete dell'esasperazione fascista il settimanale di Curzio Suckert, *La Conquista dello Stato*, non senza ostentazione di auto-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nomia nei riguardi di Mussolini, tanto spiccata da apparire sospetta, come tollerata e forse concordata. Nel penultimo numero del 1924, Suckert scriveva: « Tanto l'on. Mussolini, quanto il più umile fascista, sono ugualmente figli e servi della stessa rivoluzione. Di qui il dovere assoluto dell'on. Mussolini di attuare la volontà rivoluzionaria del popolo. I fascisti delle provincie non ammettono deviazioni a questo assoluto dovere: o l'on. Mussolini attua la loro volontà rivoluzionaria, o rassegna, sia pure momentaneamente, il mandato rivoluzionario affidatogli. *** Si è forse dimenticato che tutte le rivoluzioni hanno la fame di Saturno? ». Fu lanciato il motto: « O tutti in galera o nessuno », con allusione alla politica legalitaria e non certo rivoluzionaria di Federzoni [89].

Come si vede, nonostante le grida in contrario, esisteva ancora una grandissima libertà di stampa, della quale profittavano, oltre gli oppositori, i giornalisti di punta del fascismo integrale. Rivolto a Mussolini, Suckert scrisse: « A voi spetta troncare gli indugi e rovesciare chi ha tradito fino ad oggi la rivoluzione fascista, se non volete che le provincie inizino per proprio conto il vero ciclo rivoluzionario » [90].

Mussolini, per suo conto, si accingeva allora a parare l'ultimo colpo che sapeva in preparazione contro di lui da parte degli avversari, ossia la pubblicazione del memoriale redatto da Rossi in giugno, prima di costituirsi. Il 25 scrisse a D'Annunzio: « Ho impegnato come forse mai — se ti è restata l'abitudine di leggere i giornali — una grossa battaglia e ho tutto in gioco, anche il mio onore personale. Si tratta di acclarare (come dicono i legulei) se io sono per avventura il capo di una fantastica *Ceka* italiana, o un semplice galantuomo ».

Fu il *Mondo* a pubblicare il 27 dicembre il memoriale Rossi (che Missiroli definì « chiamata di correo ») [91], inteso a fissare le responsabilità personali di Mussolini non nell'affare Matteotti, ma nei precedenti episodi di violenza compiuta contro singoli dagli individui che in parte erano imputati per l'assassinio del deputato socialista. Mussolini sapeva in precedenza il giorno in cui il testo del memoriale sarebbe apparso [92] e non solo non ostacolò la pubblicazione, ma la suggerì a giornali fascisti. Fin dall'agosto Farinacci ne aveva anticipato alcuni passi su *Cremona Nuova*. Il *Mondo*, pure impostando sul memoriale l'ultima girandola delle accuse e la questione morale contro Mussolini, rigettò su Rossi tutta la responsabilità delle affermazioni contenute nel memoriale [93].

Quel giorno il presidente dovette recarsi dal re per la firma degli atti di Stato. Il commento di Vittorio Emanuele sulla clamorosa pubblicazione fu che Mussolini aveva fatto benissimo a lasciar apparire « quelle stupidaggini » [94]. Conferma di una solidarietà che durava fin dall'inizio dell'affare Matteotti. Ma la stampa aventiniana infuriò come mai durante quei mesi. Alla segnalazione del *Popolo d'Italia* dell'inconsistenza del memoriale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nei riguardi del fatto Matteotti, Albertini replicò sul *Corriere della Sera* che Rossi non poteva accusare il suo capo senza accusare se stesso. Ma le informazioni sugli episodi precedenti bastavano per configurare il reato di associazione a delinquere. Spettava solo alla magistratura, non ad amici od avversari del governo, giudicare sulla attendibilità del memoriale. Nell'attesa della valutazione giudiziaria, il presidente del Consiglio doveva dimettersi [95].

Chi si dimise invece, il 29 dicembre, da presidente della giunta generale del bilancio, fu Salandra, mentre il suo amico Riccio disertava le riunioni del comitato di maggioranza [96]. Si delineò allora, più nelle voci che nei fatti, una coalizione dei tre vecchi presidenti già sostenitori del governo fascista e ora contrari: Giolitti, Salandra, Orlando. Ad essi il partito popolare promise la propria collaborazione, dimenticando i veti che aveva posto un tempo [97]. Nel tumultuoso agitarsi degli ambienti politici, si ebbe allora anche una riunione di deputati, fra i quali Rossini, Soleri e Gasparotto, in cui fu addirittura prevista la composizione di un nuovo ministero, considerandosi ormai spacciato quello fascista [98]. E sui muri di Roma comparve, tollerato dalla polizia, perfino un manifesto col volto di Mussolini macchiato di sangue [99]. Ma un vociferato passo dei tre vecchi presidenti del Consiglio presso il re non fu realmente compiuto.

Ogni eventuale compromesso fra rivoluzione e vecchio regime apparve ormai impossibile sul piano politico. Si impose quindi l'alternativa fra vinto e vincitore. Il 29 dicembre, per la prima volta, Mussolini annunciò prossima la sortita dalla cittadella assediata, in un breve discorso che tenne a un convegno della stampa fascista convocato a palazzo Venezia. Avvertì che quella era la prima di una serie di riunioni che doveva segnare la ripresa politica del fascismo. Si iniziava un periodo di alta tensione, nel quale non si trattava più soltanto di difendersi ma di attaccare. Era certo di vincere e nessuno sarebbe riuscito a separarlo dai gregari. La vittoria avrebbe consentito « ordinati sviluppi legislativi della nostra rivoluzione ». Con ciò egli rinunciava alfine al tentativo continuato per oltre due anni di far assorbire la rivoluzione nel vecchio sistema costituzionale. Tentativo fallito, perché una rivoluzione non è tale se si lascia catturare e sommergere dalle forze conservatrici, e perché il compromesso era anche impedito dal temperamento dell'uomo, dittatoriale, insofferente di remore e di vincoli.

Nel pomeriggio del 30 Mussolini prospettò la situazione ai ministri: un eventuale cedimento avrebbe suscitata la reazione dei fascisti non disposti a farsi sacrificare, e della milizia pronta al contrattacco. Una tale eventualità avrebbe avuto incalcolabili conseguenze sul piano economico-finanziario e internazionale. Anche i ministri predisposti a battere in ritirata (fra i quali non fu mai Costanzo Ciano) aderirono all'assunzione di drastici provvedimenti di polizia e nei riguardi della stampa [100]. Un comunicato oscuro e minaccioso, che nulla precisava ma molto faceva temere,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fu la prima delusione che colpì e disorientò gli oppositori, i quali avevano confidato nelle dimissioni del ministero.

A Dinale, ricevuto quel giorno in udienza, Mussolini si dichiarò l'unico non impaurito dalla situazione, benché si sentisse quasi alla mercé del primo gruppo di scalmanati che fosse deciso a penetrare nel palazzo. « Ma quei signori non oseranno. Sono scappati sempre, scapperanno ancora ». Aveva deciso di scrollare la situazione. « Sarà una sterzata che mi libererà dalle superstiti miseriole del parlamentarismo ***. Ho bisogno di terreno libero per lavorare tranquillamente all'esecuzione del mio piano nazionale, che mostra già la possibilità di diventare europeo. *** Vi sono dei momenti nella vita degli uomini, io l'ho provato più di una volta, nei quali la voce dell' " io " non ha più né tono né autorità. Prevale un'altra voce che sale dalle profondità incontrollabili della subcoscienza: ti parla, ti comanda, ti guida e ti impone di marciare. Ne ebbi la sensazione tormentosa quando diedi alle mie legioni l'ordine di varcare il Rubicone » [101].

Le opposizioni allibite cominciarono a temere un dilagare di rappresaglie. I fascisti fiorentini non si limitarono a dichiarare che intendevano condizionare « l'obbedienza e la disciplina a un'azione decisiva di governo e, quando occorra, anche a un'azione dittatoriale » [102], ma il 31 si scatenarono contro giornali, sedi e circoli di associazioni antifasciste. E il preludio di bufera si estese a Pisa e ad Arezzo, a Bologna e altrove.

Gli antifascisti che vedevano capovolgersi la prospettiva delle loro previsioni, non seppero che in quello stesso giorno Mussolini riceveva una intimazione di riscossa da trentatre consoli della milizia convenuti a Roma per precedente accordo, a loro volta ignari o non convinti che il piano di riscossa era già in corso di sviluppo. Il sensazionale incontro fra il duce e i suoi fedeli esasperati avvenne nella sala della vittoria di palazzo Chigi, presenti il ministro De Stefani e il generale Gandolfo. I consoli erano capeggiati da Aldo Tarabella, un combattente decorato di sette medaglie d'argento. Si presentarono sul mezzogiorno in abito civile, dopo aver percorse le anticamere deserte. Entrarono prima ancora che Navarra avesse finito di annunciarli.

Mussolini, sorpreso, domandò come mai non fosse presente anche Tamburini, e Tarabella gli porse una lettera di costui, che si dichiarava solidale coi colleghi e impegnato a Firenze nella necessaria reazione contro gli antifascisti. Poi presentò gli auguri, che Mussolini disse di non gradire presentati a quel modo. Allora Tarabella ammise che si trattava di un pretesto, poiché « siamo venuti da voi per dirvi che siamo stanchi di segnare il passo. O tutti in prigione, compreso voi, o tutti fuori. Le prigioni sono ormai piene di fascisti. Si sta facendo il processo al fascismo e voi non volete assumervi la responsabilità della rivoluzione. Ce la assumeremo noi questa responsabilità, ed oggi stesso ci presenteremo al giudice Occhiuto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che sarà ben lieto di farci rinchiudere a *Regina Coeli* ». Ammonito alla disciplina, il console replicò: « Come? Voi che avete infiammato tanti giovani cuori, che tanto avete esaltato questa santa canaglia, voi che avete indotto tanti giovani agli eroismi più sublimi, pretendete ora che questa santa canaglia, ad un sol colpo della vostra bacchetta magica, si plachi? ». Mussolini gli fece constatare il vuoto che si era fatto attorno a lui a causa del cadavere gettatogli fra i piedi, ma Tarabella incalzò che un cadavere non poteva arrestare una rivoluzione. Protestò anche perché la milizia era consegnata a generali non fascisti, assumendo, nel dialogo concitato, intonazioni di dolorosa ironia. Mussolini disse che quei consoli, per avere lasciato senza permesso i loro posti, erano passibili di sanzioni disciplinari e allora alcuni di essi meno risoluti e non perfettamente informati del passo che veniva compiuto, protestarono di non essere d'accordo con Tarabella. Redarguiti dagli altri, sorse una disputa, durante la quale tutti uscirono, meno Tarabella, che rimase a insistere appassionatamente qualche tempo ancora [103].

Dopo quel burrascoso incontro, che lo aveva insieme contrariato e stimolato, Mussolini disse ad Amicucci: « Quei consoli mi hanno commosso ». Nel pomeriggio alcuni di quelli si riunirono ancora in casa di un certo Vizzoni, presente anche Edoardo Torre ed altri. Fu allora compiuto un tentativo di ispirazione massonica per subornare contro Mussolini il risentimento dei consoli, con sinistre suggestioni; ma l'obliqua manovra fallì [104]. Altri consoli furono convocati al comando della milizia, dove avvenne una distensione col generale Gandolfo, il quale si disse incaricato dal duce di ringraziarli. Mussolini era contento di sapere che c'erano ancora degli uomini disposti al sacrificio e li avvertiva che il contrattacco sarebbe subito cominciato [105]. Difatti, in serata, avvenne il sequestro dei giornali antifascisti e furono eseguite perquisizioni.

Ma fu una piccola anticipazione su piano poliziesco, in attesa di un gesto chiarificatore meditato per la ripresa dei lavori della Camera. Il 2 gennaio 1925, dopo la cavalcata mattutina, Mussolini convocò a palazzo Chigi il direttore dell'edizione romana del *Popolo d'Italia*, Paolo Orano, il quale accorse ansioso di chissà quale annuncio. Fu grande il suo stupore nel sentirsi chiedere invece: « Dimmi un po': Dante parla mai bene degli italiani nella *Divina Commedia?* ». L'interpellato, perché esperto del poema, rispose che realmente Dante nelle sue cantiche non parla mai bene degli italiani; ciò fu rilevato anche da Machiavelli con l'aggiunta dell'osservazione che Dante esalta spesso la terra italiana. Mussolini constatò di non essersi sbagliato. « Sai — aggiunse — da qualche tempo in qua non la lascio la *Divina Commedia.* Ne leggo un canto ogni giorno, al mattino. *** Il programma spirituale della nazione è proprio tutto lì dentro. Dante ha preparato il destino morale d'Italia. Bisogna che lo facciamo degno di lui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

questo popolo ». Orano uscì ancora sorpreso che tali pensieri occupassero la mente di Mussolini in quei giorni di enorme impegno politico, e confidò l'episodio ad André Maurois, che si trovava a Roma e ne trasse lo spunto per un articolo sul *Figaro* [106].

Nel pomeriggio del 3 gennaio Mussolini parlò alla Camera, fra l'ansiosa attesa dei deputati, del pubblico, dell'intero paese. Tutti sentivano che avrebbe pronunciate parole in un senso o nell'altro risolutive della situazione. Nel più duro, coraggioso e rivoluzionario dei suoi discorsi, egli sfidò l'Aventino, tagliò i ponti, fissò la premessa della trasformazione costituzionale e di una fase storica nazionale.

Avvertì che il suo discorso, non strettamente parlamentare, non tendeva a provocare un voto politico. Quindi, di colpo, citò l'articolo 47 dello Statuto sul diritto della Camera di accusare i ministri e tradurli dinnanzi all'Alta Corte di giustizia. Chiese se dentro o fuori dell'aula ci fosse qualcuno che intendesse valersi dell'articolo 47. Negò di aver creato una *Ceka*, simile o meno a quella russa. Se comunque avesse voluto crearla, lo avrebbe fatto coi criteri da lui sempre posti a presidio della violenza, che deve essere intelligente e cavalleresca se vuol riuscire risolutiva. Tantomeno avrebbe potuto pensare a un delitto dopo il suo discorso distensivo e pacificatore del 7 giugno, e contro un avversario che stimava per il suo coraggio. Ben diversamente aveva saputo dar prova di energia, quando necessario. Per esempio, nel reprimere la sedizione delle guardie regie, nell'inviare in poche ore una squadra a Corfù. Mai si sarebbe arrogato di applicare una pena di morte, senza previa introduzione di tale pena nel codice e previo giudizio. Denunciò come sovversiva la secessione aventiniana e come disonorante la campagna giornalistica di sfruttamento di un cadavere, a base di invenzioni menzognere, macabre e immonde, che avevano eccitato alla vendetta l'assassino di Casalini. Elencò i suoi atti distensivi, la repressione severa degli illegalismi fascisti, le accettate dimissioni di Giunta, la proposta di riforma elettorale. Tutto invano, perché l'opposizione si era accanita negli insulti al fascismo ed era arrivata a sollevare la questione morale.

« Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi. *** Io ho voluto deliberatamente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che le cose giungessero a quel determinato punto estremo e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il partito ». Misure erano state finalmente prese perché un popolo non rispetta un governo che si lascia vilipendere e perché ormai la misura del vilipendio era colma. Undici fascisti, inoltre, erano stati uccisi negli ultimi due mesi e un risveglio sovversivo si era delineato. « Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è alla forza ». Si era creduto che il fascismo fosse finito perché lui lo comprimeva; ma guai se avesse impegnato solo una parte di quella energia a scatenarlo. Cosa non necessaria perché bastava la forza del governo. « Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area ».

Fu acclamato dalla maggioranza e nessuno interloquì. La Camera sospese i lavori in attesa di riconvocazione. In serata, un comitato interministeriale assunse rigorosi provvedimenti d'ordine pubblico. Solo Lussu e Sforza, fra gli oppositori, si espressero per un'azione immediata; ma non furono ascoltati. Amendola chiamò il discorso di Mussolini « un fragore di parole per coprire la ritirata », ma comprese lo sbaglio e indirizzò una lettera al generale Cittadini per sollecitare ancora un intervento del sovrano; intervento che il re non poteva e non voleva compiere contro la maggioranza parlamentare e in aiuto dell'Aventino repubblicano [107].

In seno al ministero, invece, Mussolini dimise Oviglio e accettò le dimissioni dei liberali Casati e Sarrocchi, sostituendoli rispettivamente con Rocco, Fedele e Giuriati. I cattolici nazionali Nava e Martire rimasero.

Proprio il 3 gennaio D'Annunzio scrisse al « caro compagno » Mussolini, per sollecitare certi risarcimenti e certe indennità che giudicava spettanti a legionari e a impiegati della Federazione marinara, e per suggerire che il Vittoriale fosse dichiarato monumento nazionale. Sugli avvenimenti in corso scriveva: « Spesso alcuna onda della tua " bufera " batte contro queste mura incrollabili ». Di quando in quando gli invidiava quella « bufera » [108].

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

NOTE E DOCUMENTI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO PRIMO

[1] TORQUATO NANNI — *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese* — Edizioni « Autarchia », Bologna, 1927, pag. 104. (Il libro fu stampato ma non messo in circolazione).

[1 bis] *Formicaio. Pietro Nenni fascista e monarchico smemorato — Il Tempo* di Roma del 3 luglio 1951.

[2] Sul motivo della sostituzione di Longoni, vedi: ENO MECHERI — *Chi ha tradito* — Libreria lombarda, Milano, 1947, pagg. 107-108.

[2 bis] Il 1° aprile 1919, Anna Kuliscioff scriveva a Filippo Turati: « Mussolini *** ha capito benissimo la tua prosa e le dedica l'articolo di fondo nel suo *Popolo*, polemizzando cortesemente in difesa del congresso di Parigi e di quanto di buono la guerra ha potuto dare finora e darà in avvenire ». (*Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V* — Einaudi, Torino, 1953, pag. 64).

[3] In quel momento era in corso contro *Il Popolo d'Italia* una querela per diffamazione promossa da *La Stampa*. L'« azione fangosa » cui allude Mussolini è una deposizione chiesta ad Ida Dalser e fatta presso il notaio Teppati di Torino in data 7 agosto 1916. *La Stampa* replicò assicurando che la deposizione era stata fatta spontaneamente; Mussolini controbatté accusando il sen. Frassati di aver pagato la deposizione e intimò al notaio Teppati di renderla di pubblica ragione. Secondo ARMANDO BORGHI (*Mussolini in camicia* — Mammolo Zamboni editore, Bologna, 1947, pag. 74-75) l'atto notarile dice: « Dichiaro che ho vissuto maritalmente circa due anni a partire dal 1914 col signor Benito Mussolini da cui ho avuto un figlio, legalmente riconosciuto da suo padre e inscritto all'ufficio di Stato Civile di Milano da me dichiarante. Attesto che all'epoca in cui Mussolini diede le dimissioni dall'*Avanti!* noi ci trovavamo in una miseria tale che avevamo fatto il progetto di partire per l'America, progetto che fu abbandonato in seguito. In questo periodo misi a disposizione il poco che possedevo personalmente per sovvenire ai nostri bisogni. Dopo la fondazione del *Popolo d'Italia* la nostra condizione non cambiò molto e il nostro imbarazzo continuò. Ma d'improvviso, al ritorno di un viaggio di Mussolini da Ginevra, la nostra situazione economica nel gennaio del 1914 oppure 1915 — non saprei precisare — si modificò completamente. Mussolini mi diceva di aver molto denaro e mi ricordo di averlo visto maneggiarne molto. Prima del viaggio a Ginevra, Mussolini mi aveva parlato dell'offerta di un milione fatta da un personaggio francese che mi nominò, ma di cui ho dimenticato il nome, alla condizione che il giornale avesse fatto una campagna vigorosa per l'intervento dell'Italia in guerra e contro i nemici di questo intervento. Gli domandai al suo ritorno se il danaro che mi mostrava proveniva dall'offerta di cui mi aveva parlato. Mi rispose che veniva dalla Francia. Mi offrì un brillante che rifiutai. Mi ricordo che il viaggio di Mussolini a Ginevra, essendo stato molto commentato negli ambienti socialisti di Milano, egli se ne mostrava molto preoccupato. Mi diceva: " Sono perduto perché si saranno accorti di qualche cosa ". Per questo Mussolini decise di non recarsi più all'estero essendo i suoi viaggi troppo notati. Egli impiegava per questo Clerici e Morgagni per cambiare il denaro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e altre operazioni. Mi ricordo che Clerici e Morgagni, di condizioni poco belle prima di conoscere Mussolini, al suo ritorno dall'estero vivevano in seguito nel lusso. E Clerici, a quanto me ne disse Mussolini stesso, comperò anche una villa a Varese. Ripeto che più volte Mussolini mi tenne discorso sull'origine francese del denaro. Sono pronta a ripetere queste dichiarazioni non importa quando e davanti a chiunque anche sotto la fede del giuramento ».

[3 bis] MARIO GIAMPAOLI — *1919* — Libreria del Littorio, Roma, 1928, pag. 157.

[4] F. T. MARINETTI — *La battaglia di via Mercanti (15 aprile 1919) — Il Popolo d'Italia* del 15 aprile 1925.

[5] ANGELO TASCA — *Nascita e avvento del fascismo* — La Nuova Italia, Firenze, 1950, pag. 70; F. T. MARINETTI — *Articolo cit.*

[6] MASSIMO ROCCA — *Come il fascismo divenne una dittatura* — Edizioni librarie italiane, Milano, 1952, pagg. 83-93.

[7] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 37.

[8] GIORGIO PINI — *Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1937, pag. 72.

[9] ARTURO ROSSATO (*Arros*) — *Mussolini* — Modernissima, Milano, 1919, pag. 25 e segg.

[10] ROBERTO FARINACCI — *Storia della rivoluzione fascista, vol. I* — Stabilimento tipografico Soc. ed. Cremona Nuova, Cremona, 1937, pagg. 159-160.

[10 bis] F. A. PERRI — *Il Papini della politica — L'Italia del Popolo* di Milano del 23 aprile 1919.

[11] EDOARDO SUSMEL — *Le giornate fiumane di Mussolini* — Sansoni, Firenze, 1937, pag. 27.

[12] EDOARDO SUSMEL — *Op. cit.* — pagg. 37-38.

[13] PIETRO GORGOLINI — *Cadorna, Mussolini ed il fascismo — Il Popolo d'Italia* del 27 gennaio 1929.

[14] Il testo, apparso per la prima volta sul *Popolo d'Italia* del 6 giugno 1919, è il seguente:

« Ecco il programma di un movimento sanamente italiano. Rivoluzionario, perché antidogmatico; fortemente innovatore, perché antipregiudiziaiolo.

« Noi vogliamo:

« *Per il problema politico*: *a*) suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne; *b*) il minimo di età per gli elettori abbassato ai diciotto anni: quello per i deputati abbassato ai venticinque anni; *c*) l'abolizione del Senato; *d*) la convocazione di un'Assemblea nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato; *e*) la formazione di Consigli nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali e di mestiere, con poteri legislativi e col diritto di eleggere un Commissariato generale con poteri di ministro.

« *Per il problema sociale*: *a*) la sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro; *b*) i minimi di paga; *c*) la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria; *d*) l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) delle gestioni di industrie e servizi pubblici; *e*) la rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti e del personale addetto; *f*) una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sulla invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età, proposto attualmente a sessantacinque anni, a cinquantacinque anni.

« *Per il problema militare*: *a*) l'istituzione di una milizia nazionale con brevi periodi di istruzione e compito esclusivamente difensivo; *b*) la nazionalizzazione di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tutte le fabbriche di armi e di esplosivi; *c*) una politica estera nazionale, intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà la nazione italiana nel mondo.

« *Per il problema finanziario*: *a*) una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera " espropriazione parziale " di tutte le ricchezze; *b*) il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili, che costituiscono una enorme passività per la nazione e un privilegio di pochi; *c*) la revisione di tutti i contratti di forniture di guerra e il sequestro dell'ottantacinque per cento dei profitti di guerra ».

[15] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 44.

[16] ALCIDE FRASCHINI — *Quindici anni dopo — Il Popolo d'Italia* del 23 marzo 1934; *9 giugno 1919. Il primo comizio pubblico fascista — Il Popolo d'Italia* del 9 giugno 1934.

[17] CARLO DELCROIX — *Un uomo e un popolo* — Vallecchi, Firenze, 1928, pag. 263.

[18] *Istituzione dei fasci — Gerarchia* del febbraio 1943; YVON DE BEGNAC — *Palazzo Venezia* — Editrice La Rocca, Roma, 1951, pag. 408.

[19] MARIO GIAMPAOLI — *Op. cit.* — pag. 201; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 409.

[20] MARIO PALIERI — *D'Annunzio e Mussolini (Testimonianze storiche e umane d'un carteggio) — Rassegna Italiana* di Roma del marzo 1938.

[21] PIETRO NENNI — *Storia di quattro anni* — Einaudi, Torino, 1946, pag. 29.

[21 bis] GIUSEPPE BOTTAI — *Vent'anni e un giorno* — Garzanti, Milano, 1949, pagg. 25-26.

[22] ROBERTO FARINACCI — *Op. cit., vol. I* — pagg. 185-186.

[23] Aderirono al Comitato, l'Unione sindacale, i fasci di combattimento, l'Unione socialista, il partito repubblicano, l'Associazione combattenti, l'Unione smobilitati, l'Associazione arditi, l'Associazione volontaria e altre minori.

[24] CESARE ROSSI — *Mussolini e il governo degli uomini — Il Tirreno* di Livorno del 25, 26, 27 ottobre 1951.

[25] ROBERTO FARINACCI — *Op. cit., vol. I* — pagg. 190-191.

[26] MARIO GIAMPAOLI — *Op. cit.* — pag. 207.

[27] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 47.

[28] PIETRO NENNI — *Op. cit.* — pag. 7.

[29] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 48.

[30] EDOARDO SUSMEL — *Op. cit.* — pagg. 41-43. LUIGI GASPAROTTO (*Diario di un deputato* — Dall'Oglio, Milano, 1945, pag. 128) afferma che Mussolini non era presente a quella riunione.

[30 bis] Giudizî più pacati su Serrati furono in seguito espressi da Mussolini. (Vedi: YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 325-326, 645-646).

[31] RACHELE MUSSOLINI — *La mia vita con Benito* — Mondadori, Milano, 1948, pag. 53.

[31 bis] Il 15 settembre 1919, Anna Kuliscioff scriveva a Filippo Turati: « Non credo che la seduta [della Camera dei deputati] di domani riserba [*sic*] delle sorprese pel ministero Nitti. La situazione è tanto grave che a nessuno verrà in mente, se non si è pazzi da manicomio genere Mussolini, di voler provocare ora una crisi in favore dei dannunziani ». (*Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V* — pag. 140).

[32] Durante il Regime, il testo di questa lettera fu pubblicato solo parzialmente. (Vedi: *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*. A cura di DUILIO SUSMEL — La Fenice, Firenze, 1954, pag. 223).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[33] MARGHERITA SARFATTI — *Dux* — Mondadori, Milano, 1938, pag. 224.

[34] EDOARDO SUSMEL — *Op. cit.* — pagg. 45-46.

[35] NICOLÒ LA COLLA — *Gabriele d'Annunzio preparava a Fiume la marcia su Roma — Vent'anni* di Torino del 1° aprile 1938; EDMONDO MAZZUCATO — *Un episodio ignorato dell'impresa fiumana. Gabriele d'Annunzio voleva marciare su Roma — Il Popolo d'Italia* del 21 maggio 1938; PIERO PIERI — *Documenti e ricordi. Del disegno dannunziano di marciare su Roma — Il Popolo d'Italia* del 19 giugno 1938.

[36] Questa lettera non reca data, ma solo l'indicazione: « giovedì, pomeriggio ». L'accenno nel testo al « Consiglio della Corona » (il quale si riunì per l'unica volta il 25 settembre del 1919, giovedì), l'accenno di un prossimo viaggio a Fiume (effettivamente compiuto, come vedremo, il 7 ottobre 1919) e la corrispondenza successiva tra D'Annunzio e Mussolini qui di seguito riportata, dimostrano che la lettera fu scritta il 25 settembre del 1919. La lettera fu consegnata, assieme ad altri due documenti (una « pregiudiziale » ed un memoriale inviati da Mussolini a D'Annunzio per un colpo di Stato nel 1920 e dei quali ci occuperemo al momento opportuno), dallo stesso Mussolini, a Goffredo Coppola, nell'estate del 1944, perché fossero resi di pubblica ragione. Infatti, contrariamente a quanto è stato affermato da TOM ANTONGINI (*Un segreto di Palazzo Venezia — Epoca* di Milano del 6, 13, 20, 27 dicembre 1952; 3, 10 gennaio 1953), essi apparvero nel fascicolo della rivista *Civiltà Fascista* (diretta appunto dal Coppola) uscito nel luglio del 1944 e furono riprodotti dal *Corriere della Sera* del 30 luglio dello stesso anno. Erroneamente *Civiltà Fascista* e *Corriere della Sera* collocarono la lettera nella seconda quindicina di agosto del 1920 e la collegarono alla « pregiudiziale » e al memoriale. Pure TOM ANTONGINI (*articoli cit.*) collegò la lettera ai documenti successivi, assegnandole addirittura la data di novembre del 1920.

[37] EDMONDO MAZZUCATO — *Articolo cit.*

[38] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pagg. 225-226.

[39] ULISSE IGLIORI — *La colonna Igliori — Gerarchia* dell'ottobre 1927.

[40] EDOARDO SUSMEL — *Op. cit.* — pag. 50.

[41] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 164.

[42] CORRADO BALDESI — *Coi bersaglieri dell'undicesimo reggimento in guerra* — Bemporad, Firenze, 1928, pagg. 47-48.

[43] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 133; CESARE ROSSI — *La settimana rossa commosse i nostri nonni — Epoca* del 15, 22 settembre 1951.

[44] TOM ANTONGINI — *Articoli cit.*

[45] GUIDO MATTIOLI — *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1936, pagg. 51, 53-55.

[46] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography.* Translated together with a Foreword by Richard Washburn Child, American Ambassador to Italy, May 1921 to February 1924. With Frontespiece and thirty-one other illustrations — London, Hutchinson e C. (Publishers) Limited, 1928, capitolo IV.

[47] BENITO MUSSOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[48] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — Ruffolo, Roma, 1947, pag. 93.

[49] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 57.

[50] BENITO MUSSOLINI — *Parlo con Bruno — Opera Omnia, vol. XXXIII.*

[51] MARGA — *Aneddoti e giudizi su Mussolini* — Bemporad, Firenze, 1925, pag. 83.

[52] EDDA CIANO MUSSOLINI — *La mia vita — Insieme* di Roma del 6-12, 12-19, 19-26 febbraio; 26 febbraio-5 marzo; 5-12, 12-19, 19-26 marzo 1950.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[53] CESARE ROSSI — *Mussolini e il governo degli uomini.*

[54] A. C. — *Un vaticinio di Orazio Raimondo — Il Popolo d'Italia* del 6 marzo 1923.

[55] ASVERO GRAVELLI — *I canti della rivoluzione — Nuova Europa*, Roma, pag. 121 e segg.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XIII e XIV.

CAPITOLO SECONDO

[1] ATTILIO TAMARO — *Venti anni di storia (1922-1943), vol. I* — Editrice Tiber, Roma, 1943, pag. 69.

[2] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 56.

[3] EDDA CIANO MUSSOLINI — *Articoli cit.*

[4] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 57.

[5] LUIGI E. GIANTURCO — *Nel 25° della fondazione del «Popolo d'Italia». Ricordi di via Paolo da Cannobio — Il Popolo d'Italia* del 15 novembre 1939. Quel fattorino era Cirillo Tambara in seguito autista e cameriere di Mussolini. (Informazione di Cirillo Tambara).

[6] AMLETO MISEROCCHI — *Un episodio del '19 collegato all'arresto di Mussolini — Il Popolo d'Italia* del 12 gennaio 1940.

[7] Nel giugno del 1934 Mussolini disse a Yvon De Begnac che la nota era stata firmata dalla redazione al completo tolto un elemento. (YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — Editrice La Rocca, Roma, 1951, pag. 162). L'unico che non firmò fu Alessandro Chiavolini, divenuto poi segretario particolare di Mussolini capo del governo. (ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 124).

[8] Vedi in proposito: ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 57; ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 127 e segg. Mecheri aggiunge anzi l'accusa a Mussolini di aver fatto «pervenire al cardinale Ferrari di Milano e al sindaco socialista Caldara due bombe "Sipe" per ciascuno». Questa accusa è sostenuta anche da PIETRO NENNI (*Sei anni di guerra civile* — Rizzoli, Milano, 1945, pag. 69), il quale precisa che l'invio avvenne alla vigilia delle elezioni del 1919. (Però, secondo Nenni, uno dei destinatari fu il prefetto, non il sindaco di Milano). Il lodo di un *giury* di probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti (di cui è detto più avanti) esaminò incidentalmente queste imputazioni senza giudicarle provate. Non si può escludere che Volpi, dovendosi allontanare da Milano, fosse ricorso per aiuto all'amministrazione del giornale e l'avesse ottenuto. Inoltre resta il fatto che tanto Mecheri quanto Rossato e Capodivacca, fattisi più tardi accusatori, se realmente ebbero quel sospetto nei giorni degli avvenimenti, non per ciò si staccarono allora da Mussolini. Anzi fu proprio Rossato a redigere la dichiarazione di solidarietà assoluta firmata da lui e dai colleghi. Molti anni dopo la dissidenza, sia Rossato che Mecheri collaborarono col regime fascista nel campo sindacale e sul *Popolo d'Italia*. Da notare anche come in circostanze simili l'azione di Volpi, continuata dietro le quinte del regime, rischiò di compromettere personalmente Mussolini nell'affare Matteotti.

[9] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 69.

[10] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 162.

[11] È da rilevare la coincidenza che pure il viceprocuratore che aveva perseguitato Mussolini a Trento nel 1909 si chiamava Tessadri.

[12] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo IV.

[13] Diversa, naturalmente, la versione data da Nitti nella prefazione al libro di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ENRICO FLORES (*Eredità di guerra* — Edizioni di politica, Roma, 1947, pag. 31): « Mussolini in un primo momento fu scoraggiato e pensò a liquidare la sua situazione e quella del giornale e pensò anche a ritirarsi dalla politica e ad emigrare. In questo senso mi fece parlare da Dante Ferraris perché io gli accordassi la somma di cui aveva bisogno ».

[14] TOM ANTONGINI (*Articoli cit.*) ha invece considerata questa lettera come una risposta a D'Annunzio per un attentato dal quale Mussolini sarebbe scampato a Firenze durante il primo congresso dei fasci (ottobre 1919). Tale interpretazione è certamente errata. A Firenze, ci furono le violenze socialiste e gli incidenti già da noi riferiti, ma non un attentato. La lettera di D'Annunzio si riferiva all'arresto di Mussolini dopo le elezioni.

[15] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo IV.

[16] ANTONIO BELTRAMELLI — *L'uomo nuovo (Benito Mussolini)* — Mondadori, Milano, 1923, pag. 166.

[17] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo IV.

[18] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo IV.

[19] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 229-230.

[20] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 230.

[21] ORLANDO DANESE — *Mussolini* — Editore Franco Paladino, Mantova, 1922, pagg. 33-34.

[22] ANTONIO ANIANTE — *Mussolini* — Grasset, Parigi, 1932, pagg. 13-15.

[23] Vedi in proposito: ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 69.

[24] CESARE ROSSI — *Mussolini e il governo degli uomini.*

[25] MARIO D'ANNUNZIO — *Pittoresca varietà dei legionari* — *Giornale dell'Emilia* di Bologna del 18 settembre 1953.

[26] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 55.

[27] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 78 e segg.

[28] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 54. EDDA CIANO MUSSOLINI (*articoli cit.*) ricorda: « Durante l'impresa di Fiume, prendemmo in casa un ragazzino profugo: non ho mai saputo il suo nome; lo chiamavano Fiumano, e andava benissimo d'accordo con noi perché era altrettanto indiavolato, e, ovunque fosse, gridava a gran voce: " Sono fiumano, sto da Mussolini, sono fascista ". Stette da noi per circa due anni ».

[29] L'atmosfera di quell'episodio, la posizione del protagonista Volpi e di Mussolini anticiparono, in tono minore, la stessa atmosfera e le stesse posizioni del delitto Matteotti.

[30] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — Mondadori, Milano, 1941, pag. 3.

[31] PIETRO GORGOLINI — *Articolo cit.*

[32] ARMANDO BORGHI — *Op. cit.* — pagg. 77-81; CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 201; ALFREDO PIERONI — *Il figlio segreto di Mussolini* — *La Settimana Incom* di Roma del 7, 14, 21, 28 gennaio 1950.

[33] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 203-204.

[34] Informazione di Cesare Berti. (Vedi anche: *Film Storia. Mussolini vero* — « Centomila », Roma, 1950, pagg. 64-65).

[35] Cesare Berti continuò ad interessarsi della Dalser, « la quale insisteva nelle sue stranezze, nel qualificarsi moglie di Mussolini, pretendendo l'impossibile e diffamando tutti » (Informazione di Cesare Berti). Quando Mussolini divenne capo del governo, la Dalser « pose in secondo piano la richiesta di denaro e mise al primo la esigenza di essere sposata da lui. Ma egli era già sposato; e allora si pose a pretendere ch'egli divorziasse. A tale scopo non solo chiese l'intervento di tutte le autorità di Trento, ma scrisse al re d'Inghilterra, a Wilson, al presidende della Re-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pubblica francese e credo anche al papa, Pio XI, affinché inducessero Mussolini appunto al divorzio. Una volta, ricordo, ero io a Roma, quando seppi che l'ambasciatore inglese, con molta circospezione e segretezza, aveva portato una di tali lettere a palazzo Chigi. Fomentavano sotto la pazzia della Dalser il partito popolare — capeggiato da De Gasperi — e quello liberale; mentre quello fascista, capeggiato da giovani impulsivi, metteva piuttosto in rilievo, colla sua azione, che velandola, la triste situazione. Credo che per mezzo di Arnaldo Mussolini, o direttamente, il partito passasse qualche po' di denaro alla donna; ma è certo che il fanciullo viveva sulla strada, mal vestito, stimolato dalla furia materna a prepotenze sui suoi compagni di gioco. Niente studio. La madre e il fanciullo si alcoolizzavano ». (Informazione riservata). Nel 1924, la Dalser riuscì ad andare a Roma. « Qui le assicurarono che l'avrebbero fatta incontrare in privato con Mussolini: due funzionari di palazzo Chigi la fecero salire su un'automobile e la condussero alla casa di salute " Carlo Alberto ", imponendo al direttore di ricoverarla. Il primario la visitò e il giorno seguente si rifiutò di internarla. La Dalser venne dunque accompagnata a un treno e rispedita a Sopramonte ». (ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*). Il 19 giugno 1926 andò a Trento il ministro Fedele. ALFREDO PIERONI (*Articoli cit.*) scrive che la Dalser aveva conosciuto Fedele a Milano e che questi era stato « testimone dell'amore e delle promesse di Mussolini. Gli mandò un biglietto e gli fissò un appuntamento. Alle ore sedici, il ministro l'attendeva in automobile nelle vicinanze dell'albergo " Bristol ". Ida Dalser non fece in tempo ad avvicinarsi che alcuni poliziotti l'afferrarono. Lei stessa descrisse la scena nella lettera a Pio XI ». Altra fonte dice che Fedele era venuto a Trento per accordi con D'Annunzio. Un pomeriggio, mentre il ministro stava uscendo dall'albergo « Bristol » per intervenire a una pubblica funzione, improvvisamente gli si parò dinanzi la Dalser; « la quale, o perché colpita da improvviso attacco di epilessia o perché in preda alla furia dell'alcool, gettandosi a terra, cominciò a urlare, a digrignare i denti, a scomporsi il vestito, tanto che un ufficiale della milizia, aiutato dalla polizia, con grande fatica la sollevò e la introdusse in un'auto. E poiché l'attacco non cessava e si mostrava pericolosa a sé e ad altri, ella fu portata dapprima all'ospedale e poi al manicomio di Pergine ed ivi trattenuta in osservazione per molti giorni, fino a che su dichiarazione del prof. Alberti, direttore del manicomio stesso, fu trasferita a San Servolo di Venezia ». (Informazione riservata). ALFREDO PIERONI (*Articoli cit.*), con prove e ragionamenti poco convincenti, mette in dubbio che la Dalser fosse pazza. Poi ci parla del diario clinico della Dalser, conservato nel manicomio di Pergine. La Dalser riferì ancora una volta che il prefetto e il questore di Trento nonché il comm. Stefenelli avevano organizzato tutto contro di lei. « E aggiunse, come altre volte in seguito, la convinzione che Mussolini fosse all'oscuro di tutto ». Ai parenti si impedì di visitare la Dalser, che però ricevette una lettera affettuosa del figlio. Il 17 agosto 1926, di notte, la Dalser fu portata nell'ospedale psichiatrico di San Clemente a Venezia. La diagnosi dell'ospedale fu « paranoia ». Da qui fu rinviata al manicomio di Pergine, da dove, il 25 dicembre del 1926, inviò una accorata lettera a Mussolini, che non fu mai letta dal destinatario. E il 24 luglio del 1927 gli scrisse questo biglietto: « Mio caro Benito, tu non sai nulla, tu non hai mai dato alcun ordine e con questo certissimo pensiero sfiderò tutti.... Tua disperatissima *Ida* ». Soltanto nel 1933 i parenti ebbero il permesso di visitare la ricoverata. (ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*). Nel 1935, Cesare Berti, quale ispettore della Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste, ebbe occasione di recarsi a Trento. Qui fu pregato di concedere un colloquio confidenziale alla sorella della Dalser, signora Paicher. Questa chiese soltanto l'interessamento del Berti perché la sorella potesse essere ritrasferita nel manicomio di Venezia, ove asseriva che la Ida si era trovata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

molto bene. Durante il colloquio, la Paicher « mai accennò a violenze e soprusi perpetrati a danno della sorella Ida, né mai lamentò persecuzioni di sorta; anzi asserì che la canea che si faceva in merito era provocata da persone che " avevano interesse a pescare nel torbido ". Ciò smentisce in pieno la versione dei fatti data da suo marito, Riccardo Paicher, nei cinque articoli pubblicati nel quotidiano romano *Il Tempo* (del 16, 17, 18, 19, 21, ottobre 1945), mentre conferma implicitamente lo stato di squilibrio mentale che la Paicher riconosceva nella sorella Ida ». Berti, « conferendo ripetutamente con il segretario particolare di Mussolini, Sebastiani, riusciva a far soddisfare il desiderio espresso dalla signora Paicher ». (Informazione di Cesare Berti. Vedi anche: *Film Storia. Mussolini vero* — pag. 81). Nella notte tra il 15 e il 16 luglio del 1935, la Dalser riuscì a fuggire, in circostanze drammatiche, dal manicomio di Pergine, e ad arrivare a Sopramonte nel pomeriggio del 17. Venne subito ripresa, e, dietro suo desiderio, ricoverata nel manicomio di Venezia, dove spirò nel dicembre del 1937. (ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*). Restano ora da vedere le vicende di Benito Albino. Nel febbraio del 1923, Riccardo Paicher, il quale aveva assunto la protezione del piccolo e lo teneva con sé, scrisse ad Arnaldo Mussolini. Ricevette una risposta seccata, nella quale tuttavia Arnaldo assicurava che Benito Albino avrebbe trovato « tutela conveniente all'infuori delle preoccupazioni del Paicher e delle sue possibilità ». Arnaldo ebbe l'incarico di seguire l'intera faccenda e fu aiutato da Alberto Pianca, redattore del *Popolo d'Italia.* Il 19 gennaio del 1925, Arnaldo fece depositare, presso la Cassa di risparmio di Trento, un capitale di lire centomila in consolidato cinque per cento a favore del piccolo, disponibile alla sua maggiore età. Paicher assunse allora la tutela del bambino con l'obbligo di utilizzare la rendita del capitale per la sua educazione. Poco dopo, il questore di Trento presentò al Paicher « una bozza di documento, col quale egli dichiarava di rinunciare alla tutela del " minore Dalser, figlio di ignoti ", tutela che avrebbe dovuto essere affidata a un certo Giulio Bernardi, già commissario prefettizio a Sopramonte e poi a Levico, successivamente economo del sanatorio di Mesiano (Trento) e poi di Vialba. Riccardo Paicher rifiutò sdegnosamente di firmare ». Allora il bambino fu sottratto e passò sotto la tutela del Bernardi. Messo nel « Ricovero dei derelitti » di San Ilario (Rovereto), fuggì dopo pochi giorni per ricongiungersi alla famiglia. Ripreso, passò nel collegio « Carlo Alberto » di Moncalieri, dove fu veramente educato. Nel frattempo Alberto Pianca portò a termine la pratica per l'interdizione della Dalser. I parenti di questa dovevano chiedere notizie del bambino e della madre al Pianca. In proposito rimane una lettera del Pianca ai Paicher, datata 25 agosto 1930. (ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*). Recentemente abbiamo potuto consultare le bozze di una « memoria » e di una « convenzione » firmate da Giulio Bernardi e riviste da Arnaldo Mussolini. Nella « memoria », in data 19 gennaio 1931, Bernardi, tra l'altro, si dichiara disposto ad adottare il ragazzo e consiglia che, nell'attesa di iniziare le pratiche legali necessarie, gli vengano affidate la tutela di Benito Albino e la curatela della madre. Nella « convenzione », in data 11 febbraio 1931, si dichiara « di considerare l'affidamento del ragazzo al cav. Giulio Bernardi come una sostituzione provvisoria dell'adozione »; e lo stesso viene autorizzato ad intraprendere « tempestivamente » le pratiche per l'adozione. La « convenzione » contempla inoltre alcune clausole accessorie. Dopo queste pratiche, Benito Albino tornò a Trento, accolto nella casa di Giulio Bernardi, e frequentò l'istituto tecnico. Il 20 luglio del 1932 il foglio annunzi legali della prefettura di Trento riportò l'autorizzazione del cambiamento del cognome di Benito Albino da Mussolini in Bernardi. I Paicher protestarono, ma senza risultato. Il 7 novembre del 1932, Benito venne iscritto alla scuola agraria di San Michele all'Adige; indi fu trasferito alla Spezia, alla scuola CREM, dove fu dapprima allievo radiote-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

legrafista, poi allievo torpediniere. Fu sorvegliato dall'aiutante di prima classe Giuseppe di Blasio e strinse amicizia con il figlio di questi, Enrico. A vent'anni si innamorò di una bella ragazza e decise di sposarla. Un cugino di Benito, un certo Giacomino — il quale aveva avuto l'incarico dal Bernardi di sorvegliare il sorvegliatore Di Blasio — lo seppe; « e considerando che quello era il pericolo di scandalo più grande che potesse sopraggiungere, ne informò il tutore Bernardi. In ventiquattro ore arrivò per Benito l'ordine di partire in crociera per la Cina. Da allora nessuno seppe più nulla di preciso del giovane Benito. I parenti seppero indirettamente che, al ritorno dalla Cina, divenuto evidentemente troppo pericoloso, fu rinchiuso nel manicomio di Mombello, dove morì nel 1942; ma nessuno comunicò mai ufficialmente ai parenti né la natura del ricovero né la morte e delle sue cause ». (ALFREDO PIERONI — *Articoli cit.*). Il quale prosegue affermando che non gli fu possibile consultare la cartella clinica del ricoverato. Dopo molti « giri » e aver insistito presso varie autorità, il Pieroni ottenne questa risposta da Mombello: « Oggetto: consultazione cartella clinica *presunto ricoverato* B. Bernardi. Con riferimento alla richiesta telefonica della S. V. il 14 corr., le comunico che per ogni informazione ella dovrà rivolgersi all'on. Deputazione provinciale ». « Questa espressione *presunto ricoverato* — conclude ALFREDO PIERONI (*Articoli cit.*) — è equivalente ad una menzogna: il direttore del manicomio di Mombello sa benissimo che *non si presume*, ma che il ricovero è certo. La sua condotta, piuttosto, fa presumere che quanto i parenti di Benito Mussolini *junior* pensano della sua fine, sia altrettanto certo ». Invece una informazione confidenziale da noi avuta dice: « Appena fu in età, Benito Albino passò allievo alla scuola navale di Livorno, ove si portò bene e ben compì gli studi per diventare ufficiale. Scoppiata la guerra del 1940 fu imbarcato su un cacciatorpediniere e dopo varie vicende, in cui si portò valorosamente, perì insieme colla nave silurata nel Tirreno. Egli sapeva bene di essere figlio di Mussolini e volle esserne degno ». (Informazione riservata). La verità resta da accertare.

[36] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 71.

[37] PIETRO NENNI — *Storia di quattro anni* — pagg. 71-72.

[38] ALCESTE DE AMBRIS — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — E.S.I.L., Marsiglia, 1930, pag. 77.

[39] CESARE ROSSI — *Mussolini e il governo degli uomini.*

[40] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 3.

[41] CESARE REDAELLI — *Iniziando Mussolini alle vie del cielo* — Arti grafiche fratelli Magnani, Milano, 1933, pagg. 31-41.

[42] CESARE REDAELLI — *Op. cit.*

[43] CESARE REDAELLI — *Op. cit.* — pagg. 61, 58.

[44] « FRAGIOCONDO » [GIULIO CESARE ZENARI] — *Nella vigilia d'ardimento. I ritorni di Mussolini a Verona — Supplemento Illustrato de « L'Arena » di Verona*, 1938.

[45] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 88.

[46] MARIO GUARNIERI — *Sul colloquio Buozzi-Mussolini* — *La Giustizia* di Milano del 13 maggio 1923.

[46 bis] ROBERTO FARINACCI — *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)* — Edizioni Ardita, Roma, 1933, pagg. 58-59.

[47] Vedi in proposito: ROBERTO FARINACCI — *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)* — pag. 61 e segg.

[48] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Le memorie di Edvige Mussolini* — capitolo VI. (Volume fino ad oggi solo parzialmente riprodotto su *Il Giornale d'Italia* e su *Epoca*).

[49] Quindi anteriori al trattato di Rapallo (12 novembre 1920) e alle date di novembre loro assegnate da TOM ANTONGINI (*Articoli cit.*), poiché in novembre,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come vedremo, altro carteggio intercorse, non più impostato sul progetto di una marcia all'interno, ma sul modo migliore di rimediare al danno derivato alla causa fiumana dal trattato di Rapallo.

[50] « IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. La repubblica sociale di.... Vergnanini con Turati presidente del Consiglio, Treves ministro degli Esteri e Menè Modigliani ministro della Guerra! — Il Popolo d'Italia* del 5 dicembre 1925.

[51] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 195.

[52] Nella stessa data veniva emanata una circolare dello stato maggiore (relativa alla errata interpretazione di disposizioni emanate in luglio per la smobilitazione di sessantamila ufficiali), la quale escludeva che gli stessi ufficiali fossero stati invitati ad iscriversi ai fasci. (ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 201-202).

[53] Il 5 ottobre, D'Annunzio aveva aderito al fascio di combattimento di Fiume. (ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 193).

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XIV, XV, XVI.

CAPITOLO TERZO

[1] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 84-85; EUCARDIO MOMIGLIANO — *D'Annunzio e il fascismo — Corriere della Sera* di Milano del 6, 9, 16, 20 novembre 1947.

[2] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[3] CESARE ROSSI — *I duelli di Mussolini — Epoca* del 15 novembre 1952.

[4] ARTURO ROSSATO — *Op. cit.* — pag. 12.

[5] ALCESTE DE AMBRIS — *Op. cit.* — pagg. 36-37.

[6] IVANOE BONOMI — *La politica italiana dopo Vittorio Veneto* — Einaudi, Torino, 1953, pag. 153.

[7] ALCESTE DE AMBRIS — *Op. cit.* — pag. 38.

[8] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 167.

[9] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 228.

[10] ANTONIO BELTRAMELLI — *Op. cit.* — pag. 287.

[11] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[12] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 62-63.

[13] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 125.

[14] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 307.

[15] UGO D'ANDREA — *Mussolini motore del secolo* — Hoepli, Milano, 1937, pag. 41.

[16] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 235.

[17] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 58-59.

[18] CESARE REDAELLI — *Op. cit.* — pag. 80.

[19] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 91.

[20] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 58.

[21] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 59-61.

[22] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 241-242.

[23] MARIO VIANA — *La monarchia e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951, pag. 144.

[24] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pagg. 87-104.

[25] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 64-65; CESARE REDAELLI — *Op. cit.* — pag. 36.

[26] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 213.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[27] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Un'amica di Mussolini racconta* — *Oggi* del 10, 17, 24 novembre; 1, 8, 15, 22, 29 dicembre 1949.

[28] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 227.

[29] TOM ANTONGINI — *Articoli cit.*

[30] EDOARDO SUSMEL — *Op. cit.* — pagg. 64-65.

[31] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 99-100.

[32] *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini* — pag. 228.

[32 bis] ANTONIO RAIMONDI — *Mezzo secolo di magistratura* — S.E.S.A., Bergamo, 1951, pagg. 299-300.

[33] EMILIO SETTIMELLI — *Benito Mussolini* — Società tipografica Porta, Piacenza, 1922, *passim.*

[34] CESARE REDAELLI — *Op. cit.* — pag. 89.

[35] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 64.

[36] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[37] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 102.

[38] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 97.

[39] MICHELE TERZAGHI — *Fascismo e massoneria* — Editrice Storica, Milano, pag. 49.

[39 bis] ULISSE IGLIORI — *Articolo cit.*

[40] MARCELLO SOLERI (*Memorie* — Einaudi, Torino, 1949, pag. 122) scrive: « Nel periodo in cui tenni il ministero delle Finanze abitavo, con la mia famiglia, all' " hôtel des Princes ", in piazza di Spagna, assai modesto, nonostante il nome. Vi alloggiava anche l'on. Mussolini, con il quale e con il suo fedele Chiavolini, prendevo frequentemente il caffè e scambiavo lunghe conversazioni. Rimase fra noi una cordialità e una frequenza di rapporti ».

[41] MARIO PALIERI — *Articolo cit.*

[42] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[43] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 106.

[44] PIETRO NENNI — *Storia di quattro anni* — pag. 132.

[45] LUIGI GASPAROTTO — *Diario di un deputato* — Dall'Oglio, Milano, 1945, pagg. 156-157.

[46] ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

[47] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 18. Vedi conferma dell'episodio in GIORGIO PINI — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — Cappelli, Bologna, 1950, pag. 180.

[48] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 263.

[49] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 88-92.

[50] MARIO MISSIROLI — *Il fascismo e la crisi italiana* — Cappelli, Bologna, 1921, pagg. 19, 54, 58. Vedi anche: ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 42-43.

[51] Giorgio Pini fu personalmente testimonio.

[52] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 159-160.

[53] *Una lettera inedita di Giorgio Sorel sul fascismo e Mussolini nel 1921* — *Il Popolo d'Italia* del 16 febbraio 1927. L'intervista di Mussolini, cui allude Sorel, è quella sulla tendenzialità repubblicana e contro la politica estera di Giolitti, pubblicata da *Il Giornale d'Italia* del 21 maggio 1921 e riprodotta da *Il Resto del Carlino.*

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XV, XVI, XVII.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO QUARTO

[1] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 267.

[2] Un rilevamento statistico fatto da Pasella aveva dimostrato che, su 151.644 fascisti, 13.878 erano commercianti ed esercenti; 4.268 industriali; 9.981 professionisti; 7.209 impiegati dello Stato; 14.989 impiegati privati; 1.680 insegnanti; 19.783 studenti; 1.506 lavoratori del mare; 23.418 lavoratori dell'industria; 36.547 lavoratori della terra; 18.084 proprietari terrieri e piccoli agricoltori. Vi erano 614 sindacati con 64.000 iscritti.

[3] UGO OJETTI — *Cose viste, vol. I* — Treves, Milano, 1931, pagg. 21-22.

[4] Vedi il rilievo delle contraddizioni insite nei due atteggiamenti congressuali di Mussolini e di Grandi in: ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 250-251.

[4 bis] ULISSE IGLIORI — *Articoli cit.*

[5] Votarono contro molti delegati dei fasci emiliani, oltre Giuriati, Ciano, Marsich, De Stefani e pochi altri.

[6] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 164.

[7] ULISSE IGLIORI — *Articolo cit.* Vedi anche: MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 91; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 202; ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 252.

[8] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 98.

[9] *Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V* — pag. 486.

[10] *Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V* — pagg. 501, 504. Vedi anche: ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 272-273.

[11] Quel giorno, 19 dicembre 1921, egli riempì il modulo per l'ammissione al circolo rionale fascista *B. Mussolini* di via Vincenzo Monti, con dichiarata professione di giornalista e impegno di versare la quota mensile di dieci lire. (*La squadra « espresso ». Gruppo « Mussolini »* — *Il Popolo d'Italia* del 7 gennaio 1937).

[12] Il programma, lo statuto e il regolamento del P.N.F. apparvero per la prima volta sul *Popolo d'Italia* del 27 dicembre 1921. Il programma fu seguito da una « prefazione » di Mussolini, pubblicata sul *Popolo d'Italia* del 28 dicembre. Nel gennaio del 1922, il tutto fu stampato in opuscolo. Il testo del programma è il seguente:

« *Fondamenti.* Il fascismo è costituito in partito politico per rinsaldare la sua disciplina e per individuare il suo « credo ». La nazione non è la semplice somma degli individui viventi né lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe. Lo Stato è l'incarnazione giuridica della nazione. Gli istituti politici sono forme efficaci in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela. I valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui, espressioni di persone collettive organizzate (famiglie, comuni, corporazioni, ecc.) vanno promossi, sviluppati e difesi sempre nell'ambito della nazione a cui sono subordinati. Il Partito Nazionale Fascista afferma che nell'attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo è la società nazionale e che legge essenziale della vita del mondo non è la unificazione delle varie società in una sola immensa società: " l'Umanità ", come crede la dottrina internazionalistica, ma la feconda e, augurabile, pacifica concorrenza fra le varie società nazionali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

« *Lo Stato.* Lo Stato va ridotto alle sue funzioni essenziali di ordine politico e giuridico. Lo Stato deve investire di capacità e di responsabilità le Associazioni conferendo alle corporazioni professionali ed economiche diritto di elettorato al corpo dei Consigli tecnici nazionali. Per conseguenza debbono essere limitati i poteri e le funzioni attualmente attribuiti al Parlamento. Di competenza del Parlamento i problemi che riguardano l'individuo come cittadino dello Stato e lo Stato come organo di realizzazione e di tutela dei supremi interessi nazionali; di competenza dei Consigli tecnici nazionali i problemi che si riferiscono alle varie forme di attività degli individui nella loro qualità di produttori. Lo Stato è sovrano: e tale sovranità non può né deve essere intaccata o sminuita dalla Chiesa, alla quale si deve garantire la più ampia libertà nell'esercizio del suo ministerio spirituale. Il Partito Nazionale Fascista subordina il proprio atteggiamento, di fronte alle forme delle singole istituzioni politiche, agli interessi morali e materiali della nazione intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico.

« *Le Corporazioni.* Il fascismo non può contestare il fatto storico dello sviluppo delle Corporazioni: ma vuol coordinare tale sviluppo ai fini nazionali. Le Corporazioni vanno promosse secondo due obbiettivi fondamentali: e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione. Le Corporazioni non debbono tendere a negare l'individuo nella collettività, livellando arbitrariamente le capacità e le forze dei singoli, ma anzi a valorizzarle e svilupparle. Il Partito Nazionale Fascista si propone di agitare i seguenti postulati a favore delle classi lavoratrici e impiegatizie: 1. La promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i salariati la giornata " legale " media di otto ore, colle eventuali deroghe consigliate dalle necessità agricole e industriali. 2. Una legislazione sociale aggiornata alle necessità odierne, specie per ciò che riguarda gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori sia agricoli che industriali o impiegatizi, sempre che non inceppi la produzione. 3. Una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento di ogni industria, limitatamente per ciò che riguarda il personale. 4. L'affidamento ad organizzazioni operaie che siano moralmente degne e tecnicamente preparate alla gestione di industrie o di servizi pubblici. 5. La diffusione della piccola proprietà in quelle zone e per quelle coltivazioni che produttivamente lo consentano.

« *Capisaldi di politica interna.* Il Partito Nazionale Fascista intende elevare a piena dignità i costumi politici così che la morale pubblica e quella privata cessino di trovarsi in antitesi nella vita della nazione. Esso aspira all'onore supremo del governo del Paese; a restaurare il concetto etico che i governi debbono amministrare la cosa pubblica, non già nell'interesse dei partiti e delle clientele, ma nel supremo interesse della nazione. Va restaurato il prestigio dello Stato nazionale e cioè dello Stato che non assista indifferente allo scatenarsi e al prepotere delle forze che attentino o comunque minaccino di indebolirne materialmente e spiritualmente la compagine, ma sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale. La libertà del cittadino trova un duplice limite: nella libertà delle altre persone giuridiche e nel diritto sovrano della nazione a vivere e a svilupparsi. Lo Stato deve favorire lo sviluppo della nazione, non monopolizzando ma promovendo ogni opera intesa al progresso etico, intellettuale, religioso, artistico, giuridico, sociale, economico, fisiologico della collettività nazionale.

« *Capisaldi di politica estera.* L'Italia riaffermi il diritto alla sua completa unità storica e geografica, anche là dove non è ancora raggiunta; adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina nel Mediterraneo; affermi sui popoli di nazionalità diverse annessi all'Italia saldo e stabile l'imperio della sua legge; dia valida tutela agli italiani all'estero, cui deve essere conferito diritto di rappresentanza politica. Il fascismo non crede alla vitalità e ai principî che ispirano la così detta Società delle nazioni,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in quanto che non tutte le nazioni vi sono rappresentate e quelle che lo sono non vi si trovano su di un piede di eguaglianza. Il fascismo non crede alla vitalità ed alla efficienza delle internazionali rosse, bianche o di altro colore, perché si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche, le quali raccolgono piccole minoranze di individui, più o meno convinti, in confronto delle vaste masse delle popolazioni che, vivendo, progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti di interessi davanti ai quali tutte le costruzioni internazionalistiche sono destinate a cadere, come la recente esperienza storica documenta. L'espansione commerciale, l'influenza politica dei trattati internazionali vanno riveduti e modificati in quelle parti che si sono palesate inapplicabili e quindi regolate secondo le esigenze dell'economia nazionale e mondiale. Lo Stato deve valorizzare le colonie italiane del Mediterraneo e d'oltre Oceano, con istituzioni economiche, culturali e con rapide comunicazioni. Il Partito Nazionale Fascista si dichiara favorevole ad una politica di amichevoli rapporti con tutti i popoli dell'Oriente vicino e lontano. La difesa e lo sviluppo dell'Italia all'estero vanno affidate a un Esercito e a una Marina adeguati alle necessità della sua politica e all'efficienza delle altre nazioni, e ad organi diplomatici compresi della loro funzione e forniti di coltura, di animo e di mezzi sì da esprimere nel simbolo e nella sostanza la grandezza dell'Italia di fronte al mondo.

« *Capisaldi di politica finanziaria e di ricostruzione del Paese.* Il Partito Nazionale Fascista agirà: 1. Perché sia sancita un'effettiva responsabiltà dei singoli e delle Corporazioni nei casi di inadempienza dei patti di lavoro liberamente conclusi. 2. Perché venga stabilita e regolata la responsabilità civile degli addetti alle pubbliche amministrazioni e degli amministratori per qualsiasi loro negligenza in confronto dei danneggiati. 3. Perché venga imposta la pubblicità sui redditi imponibili e l'accertamento dei valori successori al fine di rendere possibile un controllo sugli obblighi finanziari di tutti i cittadini verso lo Stato. 4. Perché l'eventuale intervento statale, che si rendesse assolutamente necessario per proteggere taluni rami dell'industria agricola e manifatturiera da una troppo pericolosa concorrenza estera, sia tale da stimolare le energie produttive del Paese, non già da assicurare un parassitario sfruttamento da parte di gruppi plutocratici dell'economia nazionale. Saranno obiettivi immediati del Partito Nazionale Fascista: 1. Il risanamento dei bilanci dello Stato e degli enti pubblici locali, anche mediante rigorose economie in tutti gli organismi parassitari e pletorici e nelle spese non strettamente richieste dal bene degli amministrati o da necessità di ordine generale. 2. Il decentramento amministrativo per semplificare i servizi e per facilitare lo sfollamento della burocrazia, pur mantenendo l'opposizione recisa ad ogni regionalismo politico. 3. La rigida tutela del denaro dei contribuenti, sopprimendo ogni sussidio a favore di consorzi, cooperative, industrie e incapaci di vita propria e non indispensabili alla nazione, clientele e simili, da parte dello Stato o altri Enti pubblici. 4. La semplificazione dell'organismo tributario e la distribuzione dei tributi secondo un criterio di proporzionalità, senza partigianerie pro o contro questa o quella categoria di cittadini, e non secondo concetti di progressività spogliatrice. 5. L'opposizione alla demagogia finanziaria e tributaria che scoraggi le iniziative o isterilisca le fonti del risparmio e della produzione nazionale. 6. La cessazione della politica di lavori pubblici abborracciati, concessi per motivi elettorali e anche per pretesi motivi di ordine pubblico, o comunque non redditizi per la loro stessa distribuzione saltuaria e a spizzico. 7. La formazione di un piano organico di lavori pubblici secondo le nuove necessità economiche, tecniche, militari della nazione, piano che si proponga principalmente di: *a*) completare e riorganizzare la rete ferroviaria italiana, riunendo meglio le regioni redente alle linee della penisola nonché alle comunicazioni interne della penisola stessa, specie quelle longitudinali dal sud al nord at-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

traverso l'Appennino; *b*) accelerare, nel limite del possibile, l'elettrificazione delle ferrovie ed in genere lo sfruttamento delle forze idriche sistemando i bacini montani anche a favore dell'industria e dell'agricoltura; *c*) sistemare ed estendere le reti stradali specie nel Mezzogiorno, ove ciò rappresenta una necessità pregiudiziale alla risoluzione di innumerevoli problemi economici o sociali; *d*) istituire e intensificare le comunicazioni marittime con la Penisola da un lato e con le isole e la sponda orientale adriatica e le nostre colonie mediterranee dall'altro, nonché fra il nord e il sud della Penisola stessa, sia quale ausilio alla rete ferroviaria, sia per incoraggiare gli italiani alla navigazione; *e*) concentrare le spese e gli sforzi in pochi porti dei tre mari, dotandoli di tutto l'attrezzamento moderno; *f*) lottare e resistere contro i particolarismi locali, che, in materia specialmente di lavori pubblici, sono causa di dispersione di sforzi e ostacolo alle grandi opere di interesse nazionale. 8. Restituzione all'industria privata delle aziende industriali alla cui gestione lo Stato si è dimostrato inadatto: specialmente i telefoni e le ferrovie (incoraggiando la concorrenza fra le grandi linee, distinguendo queste ultime dalle linee locali esercitabili con metodi diversi). 9. Rinunzia al monopolio delle Poste e dei Telegrafi, in modo che l'iniziativa privata possa integrare ed eventualmente sostituire il servizio di Stato.

« *Capisaldi di politica sociale.* Lo Stato riconosce la funzione sociale della proprietà, la quale è, insieme, un diritto e un dovere. Essa è la forma di amministrazione che la società ha storicamente delegato agli individui per l'incremento del patrimonio stesso. Il Partito Nazionale Fascista, di fronte ai progetti socialistici di ricostruzione a base di economia pregiudizialmente collettivistica, si pone sul terreno della realtà storica e nazionale, che non consente un tipo unico di economia agricola o industriale e si dichiara favorevole a quelle forme — siano esse individualistiche o di qualsiasi altro tipo — che garantiscono il massimo di produzione e il massimo di benessere. Il Partito Nazionale Fascista propugna un regime che spronando le iniziative e le energie individuali (le quali formano il fattore più possente ed operoso della produzione economica) favorisca l'accrescimento della ricchezza nazionale con rinuncia assoluta a tutto il farraginoso, costoso ed antieconomico macchinario delle statizzazioni, socializzazioni, municipalizzazioni, ecc. Il Partito Nazionale Fascista appoggerà quindi ogni iniziativa che tenderà ad un miglioramento dell'assetto produttivo, avente lo scopo di eliminare ogni forma di parassitismo individuale o di categoria. Il Partito Nazionale Fascista agirà: *a*) perché sieno disciplinate le incomposte lotte degli interessi di categoria e di classi, e quindi: riconoscimento giuridico con conseguenti responsabilità delle organizzazioni operaie e padronali; *b*) perché sia sancito e fatto osservare, sempre e comunque, il divieto di sciopero nei servizi pubblici, con contemporanea istituzione di tribunali arbitrali, composti di una rappresentanza del potere esecutivo, di una rappresentanza della categoria operaia o impiegatizia in conflitto e di una rappresentanza del pubblico che paga.

« *Politica scolastica.* La scuola deve avere per scopo generale la formazione di persone capaci di garantire il progresso economico e storico della nazione; di elevare il livello morale e culturale della massa e di sviluppare da tutte le classi gli elementi migliori per assicurare il rinnovamento continuo dei ceti dirigenti. A tale scopo urgono i seguenti provvedimenti: 1. Intensificazione della lotta contro l'analfabetismo, costruendo scuole e strade d'accesso e prendendo d'autorità, per opera dello Stato, tutti i provvedimenti che risultassero necessari. 2. Estensione dell'istruzione obbligatoria fino alla sesta classe elementare inclusa, nei Comuni in grado di provvedere alle scuole necessarie e per tutti coloro che dopo l'esame di maturità non seguano la via della scuola media; istruzione obbligatoria fino alla quarta elementare inclusa, in tutti gli altri Comuni. 3. Carattere rigorosamente nazionale alla scuola elementare in modo che essa prepari anche nel fisico e nel morale i futuri soldati d'Italia; per ciò rigido

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

controllo dello Stato sui programmi, sulla scelta dei maestri, sull'opera loro, specie nei Comuni dominati da partiti antinazionali. 4. Scuola media e universitaria libera, salvo il controllo dello Stato sui programmi e lo spirito d'insegnamento e salvo il dovere dello Stato di provvedere esso all'istruzione premilitare, diretta a facilitare la formazione degli ufficiali. 5. Scuola normale informata ai medesimi criteri esposti per la scuola a cui i futuri insegnanti sono destinati: perciò carattere rigorosamente nazionale anche degli istituti da cui escono gli insegnanti elementari. 6. Scuole professionali, industriali e agrarie istituite con piano organico utilizzando il contributo finanzario e d'esperienza degli industriali e degli agricoltori, allo scopo di elevare la capacità produttiva della nazione e di creare la classe media di tecnici fra gli esecutori e i direttori della produzione. A tale scopo lo Stato dovrà integrare e coordinare le iniziative private, sostituendole ove mancano. 7. Carattere prevalentemente classico delle scuole medie inferiori e superiori; riforma ed unificazione di quelle inferiori in modo che tutti gli studenti studino il latino e che il francese non sia più l'unica lingua sussidiaria a quella italiana; scegliere e adattare invece la lingua sussidiaria secondo le necessità delle singole regioni, specie quelle di frontiera. 8. Unificazione di tutte le beneficenze scolastiche, borse di studio e simili, in un istituto controllato e integrato dallo Stato, il quale scelga fin dalle classi elementari gli alunni più intelligenti e volenterosi e assicuri la loro istruzione superiore, imponendosi, se occorra, all'egoismo dei genitori e provvedendo con un congruo sussidio nei casi in cui fosse necessario. 9. Trattamento economico e morale dei maestri e dei professori, nonché degli ufficiali di esercito, quali educatori militari della nazione, tale da assicurare ad essi la tutela della propria dignità e i mezzi per accrescere la propria cultura, e da ispirare ad essi ed al pubblico la coscienza dell'importanza nazionale della loro missione.

« *La giustizia.* Vanno intensamente promossi i mezzi preventivi e terapeutici della delinquenza (riformatori, scuole per i traviati, manicomi criminali, ecc.). La pena, mezzo di difesa della società nazionale lesa nel diritto, deve adempiere normalmente la funzione intimidatrice ed emendatrice; i sistemi potenziali vanno, in considerazione della seconda funzione, igienicamente migliorati e socialmente perfezionati (sviluppo del lavoro carcerario). Vanno abolite le magistrature speciali. Il Partito Nazionale Fascista si dichiara favorevole alla revisione del codice penale militare. La procedura deve essere spedita.

« *La difesa nazionale.* Ogni cittadino ha l'obbligo del servizio militare. L'Esercito si deve avviare verso la forma della nazione armata, in cui ogni forza individuale, collettiva, economica, industriale ed agricola sia compiutamente inquadrata al fine supremo della difesa degli interessi nazionali. All'uopo il Partito Nazionale Fascista propugna l'immediato ordinamento di un Esercito, che, in formazione completa e perfetta, da una parte, sorvegli, vigile scolta, le conquistate frontiere, e, dall'altra, tenga preparati in Paese, addestrati e inquadrati, gli spiriti, gli uomini ed i mezzi che la nazione sa esprimere, nelle sue infinite risorse, nell'ora del pericolo e della gloria. Agli stessi fini l'Esercito, in concorso colla Scuola e con le organizzazioni sportive, deve dare fin dai primi anni al corpo e allo spirito del cittadino l'attitudine e l'educazione al combattimento e al sacrificio per la Patria. (Istruzione premilitare).

« *Organizzazione.* Il fascismo in atto è un organismo: *a*) politico; *b*) economico; *c*) di combattimento. Nel campo politico accoglie senza settarietà quanti sinceramente sottoscrivono i suoi principî e ubbidiscono alla sua disciplina; stimola e valorizza gli ingegni particolari, riunendoli, secondo le attitudini, in gruppi di competenza; partecipa intensamente e costantemente a ogni manifestazione della vita politica, attuando, in via contingente, quanto può essere praticamente accolto dalla sua dottrina e riaffermandone il contenuto integrale. Nel campo economico: promuove la costituzione delle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Corporazioni professionali, siano schiettamente fasciste, siano autonome, a seconda delle esigenze di tempo e luogo, purché informato sostanzialmente e non formalmente alla pregiudiziale nazionale, per la quale la nazione è al di sopra delle classi. Nel campo dell'organizzazione di combattimento il Partito Nazionale Fascista forma un tutto unico colle sue squadre: milizia volontaria al servizio dello Stato nazionale, forza viva in cui l'idea fascista si incarna e con cui si difende ».

[13] ITALO BALBO — *Diario 1922* — Mondadori, Milano, 1932, pagg. 17-19.

[14] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 211.

[15] BENITO MUSSOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV.

[16] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 645.

[17] PIETRO NENNI — *Sei anni di guerra civile* — pagg. 13-16.

[18] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 646.

[19] PAOLO MONELLI — *Mussolini piccolo borghese* — Garzanti, Milano, 1950, pagg. 131-132.

[20] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 22.

[21] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 23-24.

[22] *Gerarchia* (« rivista politica; direttore: Benito Mussolini; esce il 25 di ogni mese in fascicoli di 48 pagine; redazione: Milano, via Lovanio, 10 ») fu fondata da Benito Mussolini. Col N. 1, gennaio 1924, III, la direzione passò a Margherita Sarfatti. La dicitura sulla testata non fu però modificata. Soltanto con il N. 1, gennaio 1934, XIV, il « direttore » venne modificato in: « Fondatore: Benito Mussolini ». Con il N. 3 dello stesso anno, la denominazione di « rivista politica » fu sostituita con quella di « rassegna mensile della rivoluzione fascista ».

[23] Il senatore Petrillo racconta che a Montecitorio Mussolini ebbe a dire « secco e risoluto » all'on. Salandra: « Credo di grande importanza politica che la Camera italiana commemori il Pontefice. Ella, on. Salandra, sarebbe il più indicato a parlare ». Salandra, « perplesso » e « sorpreso dell'inattesa proposta, forse più per deferenza che per convinzione », rispose: « Sì, la commemorazione avrebbe la sua importanza; ma io non potrei essere l'oratore, perché ciò che dovrei dire non è opportuno si dica in una commemorazione ». Il senatore Petrillo prosegue: « L'on. Salandra evidentemente guardava al passato anche prossimo. Mussolini lavorava già per un avvenire. Non importa se ancora lontano. Benedetto XV non fu commemorato alla Camera, ma qualche ministro popolare andò a firmarsi più o meno in incognito al portone di bronzo ». (GIULIO CASTELLI — *La chiesa e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951, pagg. 44-45).

[24] GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — pag. 45.

[25] GIULIO CASTELLI — *Op. cit.* — pag. 46. Informazione di Cirillo Tambara.

[26] *Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V* — pag. 549. Vedi anche: ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 274-275; PIETRO NENNI — *Storia di quattro anni* — pag. 187.

[26 bis] CESARE ROSSI (*Don Sturzo e Mussolini — Il Tirreno* del 29 settembre 1952) racconta: « Un giorno che nella sua stanza di direttore del *Popolo d'Italia* chiesi a Mussolini: "Ma perché ce l'hai tanto con don Sturzo? A Milano i suoi popolari ce li troviamo spesso a fianco contro i socialcomunisti....", egli mi rispose: "Perché parla troppo di libertà e di democrazia e perché è troppo parlamentarista. Poi è un prete ed i preti devono restare in sacrestia" ».

[27] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 28-29.

[28] *Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V* — pag. 557.

[29] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 233-234.

[30] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 383.

[31] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 234-235.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[32] Memorie inedite di Italo Bresciani.

[33] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 236.

[34] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 237.

[35] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 647.

[36] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 238-240.

[37] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 130.

[38] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 241.

[39] GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pag. 241.

[40] LUCIANA FRASSATI — *Il destino passa per Varsavia* — Cappelli, Bologna, 1949, pag. 9.

[41] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 219.

[42] PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pagg. 130-131) scrive che nel telegramma, Mussolini, « dopo aver detto che nel colloquio Rathenau " gli aveva prospettato le generali questioni europee e i rapporti italo-tedeschi ", continuava: " Signor Rathenau mi ha fatto grandi sincere dichiarazioni amicizia per l'Italia che conosce perfettamente. Egli intende che i rapporti italo-tedeschi diventino sollecitamente più intimi possibile pronto agire in tale direzione supposto che lato italiano si dimostri analoga buona volontà. Ossequi ". Ho avuto sott'occhio la minuta di quel telegramma; del quale sono interessanti le frasi citate, ma più ancora quelle che egli, dopo aver dettate, cancellò di suo pugno, e che erano veri e propri consigli dati al ministro (" sembra opportuna visita Rathenau a Roma ", " permettomi ricordare precedente visita cancelliere austriaco Renner ") ».

[43] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 219.

[44] L'ordine del giorno, del quale teniamo la riproduzione fotografica, è redatto dal segretario del gruppo parlamentare, Acerbo, ed è firmato dal presidente, De Vecchi.

[45] *Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V* — pagg. 576-577.

[46] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 348-349.

[47] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 41.

[47 bis] SANDRO GIULIANI — *Interviste* — Tipografia del *Popolo d'Italia*, Milano, 1934, pag. 9.

[48] TORQUATO NANNI — *Op. cit.* — pag. 120.

[49] TOM ANTONGINI — *Art. cit.*

[50] Vedi in proposito anche: ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 348.

[51] In merito, Mario Missiroli ha scritto ad una conoscente il 24 luglio 1953: « L'origine fu questa: in quei giorni era stato seriamente percosso dai fascisti, a Bologna, un mio carissimo amico e antico redattore del *Resto del Carlino*, Ulisse Lucchesi, legionario fiumano ed una delle persone più rette ed oneste che si potessero incontrare nella vita. La cosa mi fece impressione, anche perché Lucchesi era stato veramente semi-massacrato. Io ebbi occasione di scrivere a D'Annunzio e gli comunicai questa notizia dolorosa, dicendo che egli era stato percosso da alcuni fascisti agrari. Pochi giorni dopo D'Annunzio, ricevendo al " Vittoriale " Augusto Turati, gli lesse la mia lettera, per deplorare l'attentato al bravo Lucchesi. Il Turati ne riferì a Mussolini e questi, indispettito, mi fece un attacco nel *Popolo d'Italia*, in seguito al quale io gli mandai i padrini. Il duello avvenne al " Velodromo " di Milano e durò quaranta primi con sette assalti. Io fui ferito all'ultimo assalto da un'angolazione. Lieve ferita. Non ci fu riconciliazione. Lo scontro fu tanto violento che al primo assalto la spada di Mussolini si spezzò contro la coccia della mia, tanto che dovemmo cambiare le armi e proseguimmo il duello con le mie spade, perché lo avevamo iniziato con quelle che aveva portato lui. Il curioso è questo: che, non ricordando di avere scritto quella frase, lo dissi in redazione. Un giorno Mussolini incontrò in " Galleria " il redattore capo del *Secolo*, il compianto Fran-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cesco Perotti, e gli domandò: "Ma è vero che Missiroli non scrisse mai quella frase?". E Perotti rispose: "No, non l'ha mai scritta". Mussolini restò meravigliato e fortemente rammaricato; alzò le braccia come per dire "perbacco!". Tuttavia, mi restava un dubbio e scrissi a D'Annunzio per sapere se quella frase l'avevo veramente scritta; e D'Annunzio mi rispose che, in realtà, l'avevo scritta, ma non era il caso di inasprire la polemica, per non eccitare ulteriormente gli animi. Poche sere dopo mi trovai in casa Sarfatti e la signora Margherita mi domandò: "Ma quella frase lei la scrisse o no?". Ed io, come era doveroso, ammisi di averla scritta. *** ».

[52] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 51-64.

[53] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 285.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XVII e XVIII.

CAPITOLO QUINTO

[1] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 89.

[2] È di quei giorni una sua prefazione al libro di PIETRO GORCOLINI (*Il fascismo nella vita italiana* — Edizioni « Italianissima », Torino, 1922), da lui definito « la migliore pubblicazione sul fascismo fra quante ne sono uscite in Italia dal marzo 1919 ad oggi ».

[3] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 224-225; ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 421.

[4] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 227.

[5] ROBERTO FARINACCI — *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)* — Edizioni Ardita, Roma, 1934, pag. 137.

[6] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo IV.

[7] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 308-309.

[7 bis] RAFFAELE PAOLUCCI — *Il mio piccolo mondo perduto* — Cappelli, Bologna, 1953, pag. 285.

[8] MARIO VIANA — *Op. cit.* — pagg. 215-216.

[9] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 94-95.

[10] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 476.

[11] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 230.

[12] SERGIO PANUNZIO — *L'ora di Mussolini* — *La Gazzetta di Puglia* di Bari del 25 luglio 1922.

[13] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 229.

[14] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 97.

[15] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 98-111.

[16] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 364.

[17] G. A. CHIURCO — *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922), vol. IV* — Vallecchi, Firenze, 1929.

[18] ERMANNO AMICUCCI — *Cadono gli ultimi veli della storia politica che precedè la marcia (Nostra intervista con Michele Bianchi)* — *La Nazione* di Firenze del 26 ottobre 1923.

[19] UGO OJETTI — *Op. cit., vol. I* — pagg. 144-149.

[20] ERMANNO AMICUCCI — *Articolo cit.*; EFREM FERRARIS — *La marcia su Roma veduta dal Viminale* — Edizioni Leonardo, Roma, 1947, pag. 33.

[21] TOM ANTONGINI — *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio* — Mondadori, Milano, 1938; pagg. 556-557; TOM ANTONGINI — *Articoli cit.*; — ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 185; ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 369; MARIO ALONGE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

PARCO — *Faceva caldo a Milano in quei giorni d'agosto del 1922* — L'Arciere editrice, Milano, 1942, pagg. 50-51. Il 4 agosto, « le squadre d'azione, raccoltesi in piazza della Scala, sfilarono per corso Vittorio Emanuele e corso Venezia. Quindi si portarono in piazza Cavour per rendere omaggio a Gabriele d'Annunzio in procinto di partire per Gardone. La forte colonna di camicie nere sfilò sotto il balcone dell'albergo " Cavour " al quale era affacciato il Comandante, circondato dai capi del fascismo milanese. Il Poeta rispose all'omaggio dei giovani col braccio levato nel saluto fascista e alla fine lanciò il grido: " Per l'Italia bella, alalà! " ». (*4 agosto 1922. Il saluto fascista di D'Annunzio agli squadristi milanesi — Il Popolo d'Italia* del 4 marzo 1938).

[22] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 229; EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 33.

[23] PIETRO NENNI — *Sei anni di guerra civile* — pagg. 123-126.

[24] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 232-234.

[25] Mussolini redasse il manifesto conclusivo dell'azione per conto della direzione del partito.

[26] G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. IV* — pagg. 239-240.

[27] ALBERTO ALBERTINI — *Vita di Luigi Albertini* — Mondadori, Milano, 1945, pagg. 176-177.

[28] TOM ANTONGINI — *Articoli cit.*

[29] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 313-314

[30] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 399-400; TOM ANTONGINI — *Articoli cit.*; GIOVANNI ARTIERI — *Tre ritratti politici e quattro attentati* — Atlante, Roma, 1954, pag. 55.

[31] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 139.

[32] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 372-373.

[33] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 140.

[34] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 142.

[35] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 398-399.

[36] *La parola all'on. De Gasperi — Il Popolo d'Italia* del 19 agosto 1922.

[37] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 148.

[38] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 106.

[39] Informazione di Cirillo Tambara. Nel 1923, Mussolini fece omaggio di una sua fotografia al fascio di Levanto. La fotografia portava questa dedica: « Al fascio di Levanto, che udì, nell'agosto del 1922, il rombo della santa vigilia tenendo gli occhi alle mete di domani ».

[40] ERMANNO AMICUCCI — *Articolo cit.* Vedi anche: MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 149.

[41] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 57-58.

[42] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 150-151.

[43] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 52.

[44] EDMONDO MAZZUCATO — *Un cimelio che torna al « covo ». La rivoltella del Duce — Il Popolo d'Italia* del 21 gennaio 1940. La rivoltella fu cercata dagli ordinatori della Mostra della rivoluzione; ma invano, perché da quel 19 settembre 1922 essa era rimasta sempre in mano di Albino Volpi. Il 19 settembre del 1937, Volpi e Mazzucato la consegnarono ad Alessandro Parisi, presidente della Federazione arditi, il quale la fece collocare nella Torre dei Conti, a Roma, sede della federazione. Il 22 gennaio del 1940, la rivoltella fu sistemata nel « covo ».

[45] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 152.

[46] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 153.

[47] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 153-154.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[48] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 155.

[49] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 156. Quell'aquila fu poi catturata; il suo corpo, imbalsamato ad ali aperte, fu offerto a Mussolini, il quale lo conservò nella sua abitazione privata a palazzo Tittoni, in via Rasella, a Roma.

[50] UGO OJETTI — *Op. cit., vol. I* — pag. 264.

[51] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 110.

[52] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 65.

[53] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 416-418, 483-485.

[54] G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. V* — pag. 7; R. JAVICOLI — *La visione integrale di Mussolini e le ore storiche della vigilia* (*Dal taccuino del segretario particolare del presidente*) — *Corriere Italiano* di Roma del 28 ottobre 1923. La riunione del 19 settembre 1922 fu tenuta, per garantirne la riservatezza, non nella sede del partito in via San Claudio, bensì in via Monte d'oro 28; sede della Federazione delle cooperative di produzione e lavoro, retta da Postiglione e Civelli. Ciò che in essa fu deciso per unanime consenso, smentisce l'affermazione di MASSIMO ROCCA (*Op. cit.* — pag. 111) che la marcia su Roma sia stata predisposta all'insaputa dei membri della direzione.

[55] G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. V* — pagg. 379-380. Il 27 settembre 1922, il generale Emanuele Pugliese, comandante la divisione di Roma, aveva trasmesso al generale Ravazza, comandante il corpo d'armata di Roma, per l'ulteriore inoltro al ministero della Guerra, un progetto « per impedire all'inizio la così detta marcia su Roma e per armonizzare preventivamente l'azione della autorità politica e militare ». Il progetto, approvato dal generale Ravazza e trasmesso al ministero competente soltanto il 17 ottobre 1922, non avrà « accoglimento né risposta ». (EMANUELE PUGLIESE — *Io difendo l'esercito* — Rispoli editore, Napoli, 1946, pagine 14-24).

[56] G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. V* — pag. 386.

[57] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 413-415, 483; CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 120; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pag. 56.

[58] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 416.

[59] CARLO SFORZA — *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi* — Mondadori, Roma, 1944, pagg. 122-123; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pag. 127.

[60] G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. IV* — pagg. 399-415; ROBERTO FARINACCI — *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)* — pagg. 155-163; ALBERTO DE STEFANI — *Documenti sull'azione fascista a Trento e a Bolzano (1-5 ottobre 1922)* — *Gerarchia* dell'agosto 1927.

[61] PIETRO NENNI — *Storia di quattro anni* — pagg. 217-218.

[62] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 167-168.

[63] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 57.

[64] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 147.

[65] EFREM FERRARIS — *Uno statista piemontese e una leggenda da sfatare. Re Vittorio, Facta e lo stato d'assedio* — *La Nuova Stampa* di Torino del 21 febbraio 1948.

[66] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 171, 174.

[67] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 148.

[68] R. JAVICOLI — *Articolo cit.*

[69] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 130.

[70] GIUSEPPE PREZZOLINI — *Benito Mussolini* — A. P. Formiggini, Roma, 1925, pagg. 33-34.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XVIII e XXIII.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CAPITOLO SESTO

[1] GUSTAVO FARA — *Memorie e note* — *Gerarchia* dell'ottobre 1927.

[2] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 177-183.

[3] ERMANNO AMICUCCI — *Articolo cit.*; EMILIO DE BONO — *Diario di campagna* — *Gerarchia* dell'ottobre 1927; GUSTAVO FARA — *Articolo cit.*

[4] Il verbale è del seguente tenore: « *Lunedì 16 ottobre 1922 — A Milano — Verbale steso da Balbo. Presenti: Mussolini, Fara, De Bono, Ceccherini, Teruzzi, Balbo, De Vecchi. Mussolini* riferisce: dice che il governo e le correnti antifasciste tendono a soffocare il nostro movimento: parla delle elezioni richieste e negate, come è stata negata la riforma elettorale e la crisi extraparlamentare. Giolitti crede di poterci offrire due portafogli: ma ce ne vogliono sei per noi, o nulla. Ed allora bisogna mettere in azione le masse, per creare la crisi extraparlamentare e andare al governo. Bisogna impedire a Giolitti di andare al governo. Come ha fatto sparare su D'Annunzio farebbe sparare sui fascisti. Questo è il momento. L'opinione pubblica attende ed i sovversivi si uniscono in alleanze sindacali. Oggi nessun capo sovversivo si prende la responsabilità di proclamare scioperi generali. Esamina l'esercito e la sua situazione parlamentare. Egli crede che sabato alle 12 cessi di funzionare la direzione; entrerebbe in potere un quadrumvirato: Balbo-De Bono-De Vecchi-Bianchi. Indi: il Piemonte sommerge Torino, la Lombardia Milano; da Piacenza a Rimini: Parma. Frattanto si formano tre armate ad Ancona, Orte, Civitavecchia comandate da Fara, De Bono, Ceccherini. Indi si pubblica il proclama allegato. e si agisce di conseguenza. Nel contempo si continua a sbandierare l'adunata di Napoli. Credo che tutti saranno d'accordo. In caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente. È inutile attendere il perfezionamento delle forze, che non si può ottenere. *De Bono*: afferma una cosa essenziale: manca il funzionamento delle gerarchie. *De Vecchi* dice: il nostro organismo militare è in trasformazione, quindi più debole. La macchina è lenta. Ritorna a chiedere quaranta giorni per perfezionare l'organismo. Per la forma: in esecuzione il regolamento di disciplina. Occorre formare masse di manovra. *De Bono*: è bersagliato dal governo: dicono che il mio nome fa da civetta: io sto lavorandomi l'esercito. Qualche tempo in più fa bene. *Mussolini*: e se il momento politico cambia? *Fara*: non crede al babau della necessità immediata. Appoggia la dilazione De Vecchi. Dice che non conosce gli uomini, i comandanti. *Balbo*: sostiene che i comandanti di colonna debbono conoscere gli ispettori ed i consoli. Si preoccupa dei servizi logistici. *De Bono*: è necessario il convegno di Napoli: farà bene per l'avvenire. *De Vecchi*: critica ancora l'attuale funzionamento delle legioni. *Mussolini*: lo scopo della riunione è raggiunto: 1) Vi è unanimità di vedute sulla indispensabilità dell'azione. 2) Idem sul mezzo: le tre colonne. 3) Idem sui generali comandanti di colonne. 4) Idem sul quadrumvirato. Bisogna discutere sulla data. (E se ne discute; partecipano tutti alla discussione). I presenti si accordano sulla data. *Mussolini* raccomanda che il comando della milizia non si divida ma studi subito i vari problemi. D'Annunzio è favorevole ». (*Verbale del 16 ottobre 1922. « In caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente »* — *Il Popolo d'Italia* del 28 ottobre 1938).

[5] GUSTAVO FARA — *Articolo cit.*

[6] Vedi anche: MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 107; GIORGIO PINI — *Op. cit.* — pagg. 166-167, 174-176. Da tutto quanto precede e segue a proposito della marcia su Roma, la volontà risoluta di Mussolini di agire risulta con tale evidenza da infirmare la tesi di PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pagg. 133, 385), basata su

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

confidenze di Balbo, divenuto molto più tardi governatore della Libia, malcontento e frondista. Da notare che lo stesso Balbo nulla obiettò quando il suo verbale venne reso di pubblica ragione; verbale da lui stesso confermato nel diario. (ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 177).

[7] *16 ottobre 1922. Un'omissione nella minuta di verbale della riunione preparatoria della marcia su Roma — Il Popolo d'Italia* del 25 ottobre 1939.

[8] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 117, 113.

[9] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 183.

[10] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 249.

[11] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 410.

[12] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 479-480.

[13] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 248.

[14] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 101; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 249; ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 472-474; EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 64; MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 150; TOM ANTONGINI — *Articoli cit.*; EMILIO LUSSU — *Marcia su Roma e dintorni* — Einaudi, Torino, 1945, pagg. 53-54.

[15] ALBERTO ALBERTINI — *Op. cit.* — pag. 211; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 240.

[16] ALFREDO FELICI — *Parlando con Mussolini — Il Giornale d'Italia* del 17 ottobre 1922.

[17] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 183-186.

[18] Informazioni di Franco Interlando (allora squadrista della *Sauro* e della *Tonoli*) e di Cirillo Tambara.

[19] EMANUELE PUGLIESE — *Op. cit.* — pagg. 27-28.

[20] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 56-57; MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 149-150; ANTONIO SALANDRA — *Memorie politiche (1916-1925)* — Garzanti, Milano, 1951, pagg. 17-18; CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 113.

[21] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 186-189. Vennero nominati ispettori generali i seguenti fascisti: per la prima e la seconda zona, Cesare Forni; per la terza, Italo Bresciani; per la quarta, Giovanni Giuriati; per la quinta, Attilio Teruzzi; per la sesta, Ulisse Igliori; per la settima, Dino Perrone Compagni; per l'ottava, Giuseppe Bottai; per la nona, Aurelio Padovani; per la decima, Giuseppe Caradonna; per la undicesima, Achille Starace. Il 22 ottobre, Balbo partecipò ad un'adunata delle camicie nere umbre svoltasi a Perugia, e si convinse di fissare in quel capoluogo la sede del quadrumvirato.

[22] Testimonianza di G. C. Garofalo.

[23] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 19.

[24] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 20.

[25] EFREM FERRARIS — *Articolo cit.* Nei giorni 21, 23, 24 ottobre — informa EMANUELE PUGLIESE (*Op. cit.* — pag. 30) — avevano avuto luogo a Roma, presso il ministero dell'Interno, tre riunioni ministeriali, alle quali aveva partecipato l'autorità militare. In tali riunioni erano stati decisi « i provvedimenti relativi, intesi a impedire: 1) che i fascisti, ritornando da Napoli, potessero entrare in Roma; 2) che eventualmente, come era giunta voce, potessero sbarcare a Civitavecchia o ad Anzio ».

[26] « VOLT » (FANI) — *L'esercito fascista resterà — Il Popolo d'Italia* del 24 ottobre 1922.

[27] « Luigi Russo ha narrato a Balbino Giuliano che, quando Mussolini tenne il discorso di Napoli, egli vi assistette insieme a Croce e che Croce applaudiva calorosamente. Meravigliato gli chiese se non gli pareva che Mussolini fosse un istrione. Al che il filosofo replicò che tutti gli uomini politici devono essere più o meno com-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

medianti e che il loro successo dipendeva dal come sapevano esserlo: gli sembrava che Mussolini recitasse la sua parte ottimamente ». (ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 254).

[28] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 185.

[29] EMILIO DE BONO — *Articolo cit.*

[30] EFREM FERRARIS — *Articolo cit.*

[31] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 195-197. Si decise che la marcia su Roma si sarebbe svolta nei seguenti cinque tempi, fissati da Mussolini: 1) Mobilitazione ed occupazione dei principali uffici pubblici nelle principali città del Regno; 2) Concentramento delle camicie nere a Santa Marinella, Perugia, Monterotondo, Volturno; 3) *Ultimatum* al governo di Facta e la cessione generale dei poteri dello Stato; 4) Entrata in Roma e presa di possesso, ad ogni costo, dei ministeri (in caso di sconfitta, le milizie fasciste avrebbero dovuto ripiegare verso l'Italia centrale, protette dalle riserve ammassate in Umbria); 5) Costituzione del governo fascista in una città dell'Italia centrale, radunata rapida delle camicie nere della vallata padana e ripresa dell'azione fino alla vittoria ed al possesso. (*I cinque tempi della rivoluzione — Il Popolo d'Italia* del 25, 26, 27, 28, 30 ottobre 1923; NICOLA PASCAZIO — *Michele Bianchi dice che Mussolini è un uomo nato per governare — Il Giornale d'Italia* del 16 novembre 1922. Vedi anche: CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — Ruffolo, Roma, 1947, pagg. 35-36).

[31 bis] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 198.

[32] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 198.

[33] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 200. Il quale scrive: « Qui si combatte col centesimo. Non ho un soldo in tasca quantunque ieri, insieme con De Bono e con De Vecchi, per finanziare la rivoluzione abbia firmato e consegnato a Civelli e Postiglione un impegno per tre milioni di lire. Ricorro a Marinelli, il tirchio ».

[34] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 321. Il quale scrive che i fondi forniti dalla massoneria milanese al fascismo furono raccolti « dal suo capo Federico Ceresola e da Napoleone Tempini — socialista riformista il primo, il secondo democratico e filantropo di larga e meritata popolarità — i quali ne furono presto ripagati, l'uno con l'arresto e la minaccia del confino, l'altro con la devastazione dello studio di via San Pietro all'Orto. (Ceresola, appena uscito dal carcere di San Vittore, fece omaggio a Mussolini dell'originale delle quietanze, a firma De Bono, dei denari da lui raccolti).

[35] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 438.

[36] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pag. 199.

[37] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 69-75; *Gli importanti lavori del convegno fascista a Napoli — Il Popolo d'Italia* del 26 ottobre 1922; *I lavori e la chiusura del convegno nazionale fascista a Napoli — Il Popolo d'Italia* del 27 ottobre 1922.

[38] DINO GRANDI — *Ubbidire — L'Assalto* di Bologna del 28 ottobre 1922. L'articolo diceva fra l'altro: « Io non credo che la violenza barricadiera sia necessaria in linea pregiudiziale e assoluta, allo sbocco del fascismo nello Stato. Molti di noi lo pensano. Io no. Bisogna tentare oggi l'intentabile e l'impossibile per evitare alla nazione dei giorni di sangue e di guerra civile in un momento come questo in cui l'Italia attraversa una formidabile crisi. *** Noi vorremmo e speriamo ancora, e domandiamo una soluzione legalitaria e costituzionale. Anche perché le soluzioni barricadiere e violente in questo momento devono essere considerate come, da chi di ragione e veramente ama il proprio paese, l'estrema e disperata *ratio* ». Concludeva però che, al momento, non c'era da far altro che ubbidire a chi comandava. Altrove, DINO GRANDI (*Memorie politiche — La Nazione del*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Popolo (*Pomeriggio*) di Firenze del 2, 3, 4, 5, 6, 7 luglio 1945) ricorda: « Nell'ottobre 1922, quando seppi che Mussolini preparava un'insurrezione, mi precipitai dalla conferenza internazionale del lavoro in Ginevra, al congresso fascista di Napoli. Parlai contro l'insurrezione; dissi che avremmo avuto il paese contro; che non era necessaria una rivolta, poiché si poteva conquistare il potere con le urne. Ma il mio appello non fu ascoltato. La stessa notte i fascisti vennero mobilitati e io mi trovai ad essere uno dei capi del quartier generale ».

[39] LUIGI EINAUDI — *Alla radice del male* — *Corriere della Sera* del 26 ottobre 1922. Il 25 ottobre di quell'anno, al Consiglio provinciale di Cuneo, Giolitti dichiarava che la situazione italiana era gravissima e che occorreva « fermare l'Italia nella sua corsa sulla china conducente all'abisso. Sette miliardi di debito ogni anno — aggiungeva l'ex presidente del Consiglio — per saldare i conti del bilancio dello Stato; la lira vale 23 centesimi; essa non può essere ulteriormente deprezzata. Le grandi banche estere conoscono per informazioni e statistiche esatte la gravità della nostra crisi finanziaria. Il credito e la fiducia ci vengono mancando in modo fatale. Non bisogna perdere tempo — concludeva l'on. Giolitti — occorrono disciplina, energia e soprattutto nessun timore di incontrare l'impopolarità ». (*Ciò che diceva Giolitti tre giorni prima della marcia su Roma — Il Popolo d'Italia* del 5 aprile 1924).

[40] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 79-80. Sul risultato dell'incontro Lusignoli-Mussolini, questi riferì per telefono a Michele Bianchi, nella notte successiva, come si vedrà.

[41] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pagg. 20-21.

[42] EFREM FERRARIS — *Articolo cit.*

[43] RAIMONDO COLLINO PANSA — *Marcello Soleri* — Garzanti, Milano, 1948, pagg. 131-132.

[44] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 21.

[45] GIULIO ALESSIO — *La crisi dello stato parlamentare e l'avvento del fascismo* — C.E.D.A.M., Padova, 1946, pagg. 54-55.

[46] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 149.

[47] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 493.

[48] ERMANNO AMICUCCI — *Articolo cit.*; MICHELE BIANCHI — *Un documento* — *Gerarchia* dell'ottobre 1927.

[49] ERMANNO AMICUCCI — *Articolo cit.*; MICHELE BIANCHI — *Articolo cit.*; EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 84-85.

[50] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 87-90.

[51] MICHELE BIANCHI — *Articolo cit.*

[52] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 493.

[53] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 90-91; ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 21.

[54] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 93; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 256.

[55] EMANUELE PUGLIESE — *Op. cit.* — pagg. 47-49; EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 91-95.

[56] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 432, 493.

[57] GIULIO ALESSIO (*Op. cit.* — pag. 56) informa: « L'on. Facta andò a ricevere S. M. il re alla stazione. Preavvertito della crisi, questi si incontrò subito col primo ministro. Egli era molto stanco, annoiato, quasi avvilito per le difficoltà che gli si affacciavano. Facta confermò il giorno dopo — e le parole vennero confermate dall'aiutante di campo generale Cittadini alle ore quattro della successiva mattina, presenti l'on. Paratore ed altri — che il re disse in piemontese: "Non faccio un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ministero durante la violenza: abbandono tutto: vado con mia moglie e mio figlio in campagna" ». ALBERTO BERGAMINI (*Vittorio Emanuele III e il Parlamento — La Politica Parlamentare* di Roma del marzo-aprile 1949) scrive, in base a quanto ebbe a dirgli lo stesso Facta, che, nella saletta reale della stazione Termini, questi propose al re « lo stato di assedio in massima deliberato dal ministero. Vittorio Emanuele rispose che se il ministero giudicava necessaria questa misura, essa era ben grave e incresciosa; mai l'aveva consentita, dal giorno che era salito al trono, nemmeno nei momenti più turbinosi. " Ma — replicò l'on. Facta — come si può tollerare che i fascisti occupino la capitale suscitando chi sa quale disordine e imponendo la loro volontà che è la conquista, illegale, del governo?" " Vero, purtroppo. Ma aspettiamo almeno fin che è possibile, fin che c'è la speranza di evitare un conflitto funesto. Voglia stasera, tardi, portarmi a villa Savoia gli ultimi telegrammi, le ultime notizie". " Sì, maestà" ». EFREM FERRARIS (*Op. cit.* — pag. 95) dice: « Nella saletta reale vi fu un breve colloquio nel quale Facta mise rapidamente il sovrano al corrente della situazione e prospettò gli sviluppi che essa poteva prendere ». MARCELLO SOLERI (*Op. cit.* — pag. 150) afferma: « La sera del 17 ottobre, il re giunse a Roma da San Rossore; e ai ministri venuti a salutarlo alla stazione risolutamente dichiarò che Roma avrebbe dovuto essere difesa a qualunque costo, e che i fascisti armati non dovevano essere lasciati entrare nella capitale. La Corona doveva potere deliberare in piena libertà, e non sotto la pressione dei moschetti fascisti ».

[58] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 95.

[59] ALBERTO BERGAMINI — *Articolo cit.*

[60] Amedeo Paoletti, segretario particolare di Facta nel 1922, in una lettera diretta recentemente ad Efrem Ferraris, scrive di aver accompagnato il presidente del Consiglio a villa Savoia. Poi prosegue: « Finita l'udienza, durata circa venti minuti, S. E. ordinò all'autista di tornare al Viminale, dovendosi — così mi disse — preparare il decreto dello stato d'assedio che S. M. avrebbe dovuto firmare la mattina seguente ». (EFREM FERRARIS — *Articolo cit.*).

[61] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 95-96.

[62] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 96; EMANUELE PUGLIESE — *Op. cit.* — pagg. 52-53.

[63] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 96-97.

[64] ROBERTO FARINACCI — *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)* — pagg. 173-174; PAOLO PANTALEO — *Il fascismo cremonese* — Stabilimento tipografico società editoriale *Cremona Nuova*, Cremona, 1931, pagg. 238-241.

[65] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 202-203.

[66] LIDO CAIANI — *Al « Popolo d'Italia ». Il posto di comando della marcia su Roma — Il Popolo d'Italia* del 28 ottobre 1942; MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 175.

[67] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 258.

[68] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 68.

[69] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 123.

[70] *I cinque tempi della rivoluzione.*

[71] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 123-124.

[72] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 68; MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 275.

[73] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 203-206.

[74] R. JAVICOLI — *Articolo cit.*

[75] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 151; EMANUELE PUGLIESE — *Op. cit.* — pagg. 57-59; EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 100-102.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[76] ALBERTO BERGAMINI — *Articolo cit.*

[77] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 152.

[78] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 103; *Le fasi della crisi fino alla chiamata dell'on. Mussolini* — *Corriere della Sera* del 30 ottobre 1922.

[79] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 107-109, 144.

[80] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 57.

[81] *Le Camere, il Governo e Vittorio Emanuele* — *La Politica Parlamentare del* maggio-giugno 1949.

[82] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 109-110; MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 152; GIULIO ALESSIO — *Op. cit.* — pag. 57.

[83] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 152.

[84] *Le fasi della crisi fino alla chiamata dell'on. Mussolini.*

[85] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 111-114.

[85 bis] RAFFAELE PAOLUCCI — *Op. cit.* — pag. 297.

[86] GIORGIO PINI — *Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1939, pag. 115; BENITO MUSSOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV; ERMANNO AMICUCCI — *Il cervello titanico di Mussolini ideò e preparò tutto il piano dell'atto rivoluzionario. Le storiche giornate rivissute attraverso le parole di Cesare Rossi* — *La Nazione* di Firenze del 26 ottobre 1923; Informazione di Pietro Cesana, allora squadrista e corrispondente del *Popolo d'Italia* da Carate Brianza.

[87] PIERO PARINI — *La giornata del 28 ottobre 1922 nei ricordi di un cronista* — *Il Popolo d'Italia* del 28 ottobre 1932.

[88] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 125-126; LIDO CAIANI — *Articolo cit.*; Informazione di Pietro Cesana.

[89] *Le due giornate della mobilitazione fascista a Milano* — *Corriere della Sera* del 30 ottobre 1922. Assolutamente infondate sono le voci raccolte poi da CARMINE SENISE (*Quando ero capo della polizia* — Ruffolo, Roma, 1946, pag. 13) e da ANGELO TASCA (*Op. cit.* — pag. 505) che in quella circostanza Mussolini fosse stato arrestato.

[90] LIDO CAIANI — *Articolo cit.*

[91] ALFREDO ROCCO — *Scritti e discorsi politici, vol. II* — Giuffrè, Milano, 1938, pag. 745.

[92] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 120.

[93] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 153; GIULIO ALESSIO — *Op. cit.* — pag. 57.

[94] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 153.

[95] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 264; CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 119-120.

[96] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 266.

[97] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 22.

[98] *Le fasi della crisi fino alla chiamata dell'on. Mussolini*; ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 497.

[99] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 23.

[100] *Le fasi della crisi fino alla chiamata dell'on. Mussolini.*

[101] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 23.

[102] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 23; *Le fasi della crisi fino alla chiamata dell'on. Mussolini.*

[103] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 115-116.

[104] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 24.

[105] AUGUSTO DE ANGELIS — *Intervista con Gabriele d'Annunzio* — *Il Giornale d'Italia* del 1° novembre 1922.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[106] AUGUSTO DE ANGELIS — *Articolo cit.*

[107] ALBERTO ALBERTINI — *Op. cit.* — pag. 180.

[108] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 507.

[109] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 206-209.

[110] ITALO BALBO — *Op. cit.* — pagg. 209-212.

[111] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 436. DINO GRANDI (*Articoli cit.*) ricorda: « Invece di obbedire agli ordini, rimasi a Roma, dove, coll'ex primo ministro Salandra e altri capi liberali, lavorai per la formazione del nuovo gabinetto. Il re approvò i nostri progetti e io telefonai la notizia a Mussolini a Milano, ma Mussolini rifiutò di darmi ascolto ».

[112] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 119-120.

[113] In quel giorno, un membro del partito popolare, certo F. C., interpellò la cartomanziera Aida Settimina Magnani di Cornigliano Ligure, la quale gli predisse: « Grande vittoria fascista. Entro tre giorni sarà composto il ministero con a capo Mussolini. Tutta l'Italia sarà imbandierata. Solo Mussolini potrà ottenere pace, attività al lavoro, grandezza, fortuna ». (DUILIO SUSMEL — *Un uomo chiamato Mussolini. Ebbe per tutta la vita l'ossessione degli iettatori* — *Oggi* del 22 ottobre 1953).

[114] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 25.

[115] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pagg. 121-123.

[116] *Le due giornate della mobilitazione fascista a Milano.*

[117] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pagg. 25-26.

[118] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 125.

[119] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 69.

[120] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 125.

[121] LIDO CAIANI — *Articolo cit.* Il testo del telegramma era il seguente: « S. M. il re la prega recarsi al più presto a Roma desiderando darle incarico di formare il ministero. Ossequi. *Cittadini* » (*Il ministero e i gruppi parlamentari* — *Corriere della Sera* del 31 ottobre 1922).

[122] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 268.

[123] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[124] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 131.

[124 bis] CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana* — Rizzoli, Milano, 1948, pagg. 68-69.

[125] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 510-511; *Il ministero e i gruppi parlamentari*. Questo retroscena fu poi varie volte ufficialmente smentito, anche da Mussolini, ma è da ritenere, a nostro avviso, autentico.

[126] GIORGIO PINI — *Mussolini* — pag. 120.

[127] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 127.

[128] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pagg. 140-141.

[129] Qualche giorno dopo, Luigi Einaudi precisò che nessun invito gli era stato mai rivolto a far parte del ministero Mussolini. (LUIGI EINAUDI — *Luigi Einaudi e il gabinetto Mussolini* — *Corriere della Sera* del 7 novembre 1922).

[130] BENITO MUSSOLINI — *Op. cit.* — capitolo IV; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 70; EDDA CIANO MUSSOLINI — *Articoli cit.*

[130 bis] CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana* — pag. 69.

[131] Ecco la lista completa del nuovo ministero: « Presidenza del Consiglio ed Interni: Benito Mussolini, deputato; Esteri: *interim* dell'on. Mussolini; Guerra: Armando Diaz, generale d'esercito, senatore; Marina: Paolo Thaon di Revel, ammiraglio, senatore; Colonie: Luigi Federzoni, deputato; Giustizia: Aldo Oviglio, deputato; Finanze: Alberto De Stefani, deputato; Tesoro: Vincenzo Tangorra, deputato;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Istruzione pubblica: prof. Giovanni Gentile; Lavori Pubblici: Gabriello Carnazza, deputato; Agricoltura: Giuseppe De Capitani, deputato; Industria e Commercio: Teofilo Rossi, senatore; Lavoro e Previdenza sociale: Stefano Cavazzoni, deputato; Poste e Telegrafi: Giovanni Colonna di Cesarò, deputato; Terre Liberate: Giovanni Giuriati, deputato. Sono stati nominati sottosegretarî di Stato: Presidenza: Giacomo Acerbo, deputato; Interni: Aldo Finzi, deputato; Esteri: Ernesto Vassallo, deputato; Guerra: Carlo Bonardi, deputato; Marina e Commissariato della Marina mercantile: Costanzo Ciano, deputato; Tesoro: Alfredo Rocco, deputato; Assistenza militare: Cesare Maria De Vecchi, deputato; Finanze: Pietro Lissia, deputato; Colonie: Giovanni Marchi, deputato; Terre liberate: Umberto Merlin, deputato; Giustizia: Fulvio Milani, deputato; Istruzione: Dario Lupi, deputato; Belle Arti: Luigi Siciliani, deputato; Agricoltura: Ottavio Corgini, deputato: Lavori Pubblici, Alessandro Sardi, deputato; Poste e Telegrafi: Michele Terzaghi, deputato; Industria e Commercio: Giovanni Gronchi, deputato; Lavoro e Previdenza sociale: Silvio Gai, deputato ». (*I nuovi ministri e i nuovi sottosegretarî — Corriere della Sera* del 31 ottobre 1922). Mussolini fu il più giovane capo del governo che avesse avuto l'Italia, come risulta dal seguente elenco completo dei suoi predecessori:

Nome del Presidente	Età all'epoca della assunzione	Anno dell'andata al potere	Anno di nascita
Mussolini	39	1922	1883
Cavour	42	1852	1810
Minghetti	45	1863	1818
Gioberti	47	1848	1801
D'Azeglio	48	1849	1801
Bonomi	48	1921	1873
Giolitti	50	1892	1842
Casati	50	1848	1798
Farini	50	1862	1812
Nitti	51	1919	1868
Rattazzi	52	1862	1810
Ricasoli	52	1861	1809
Di Rudinì	52	1891	1839
Cairoli	53	1878	1825
Lanza	54	1869	1815
Lamarmora	55	1859	1804
Sonnino	57	1906	1849
Orlando	57	1917	1860
Menabrea	59	1867	1809
Balbo	59	1848	1789
Pelloux	59	1898	1839
Salandra	61	1914	1853
Facta	61	1922	1861
Depretis	63	1876	1813
Fortis	64	1905	1841
Crispi	68	1887	1819
Luzzatti	70	1911	1841
Zanardelli	72	1901	1829
Saracco	78	1899	1821
Boselli	78	1916	1838

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[132] *La prima giornata del nuovo presidente del Consiglio — Il Popolo d'Italia* del 31 ottobre 1922.

[133] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 272.

[134] *Come si è formato il gabinetto — Corriere della Sera* del 31 ottobre 1922.

[135] CESARE ROSSI — *Don Sturzo e Mussolini.* Vedi conferma del rifiuto d'ogni contatto diretto col capo del partito popolare in: MARGA — *Op. cit.* — pag. 138; CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 139. Il contatto cui allude invece ATTILIO TAMARO (*Op. cit., vol. I* — pag. 272) su testimonianza di Acerbo sembra doversi escludere in quel periodo.

[136] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 137-138.

[137] MARGA — *Op. cit.* — pag. 139.

[138] *Come si è formato il gabinetto.*

[139] BENITO MUSSOLINI — *Vita di Arnaldo — Opera Omnia, vol. XXXIII.*

[140] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pagg. 12-13.

[141] *Il giuramento e i primi atti del nuovo governo — Corriere della Sera* del 1° novembre 1922.

[142] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 134.

[143] *L'omaggio dei fascisti al milite ignoto e al re prima della partenza da Roma — Corriere della Sera* del 1° novembre 1922.

[144] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 137.

[145] GIORGIO NELSON PAGE — *L'americano di Roma* — Longanesi, Milano, 1950, pag. 127.

[146] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 146.

[147] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 124-125, 132-134.

[148] *Il giuramento e i primi atti del nuovo governo.*

[149] RAFFAELE GUARIGLIA — *Ricordi (1922-1946)* — Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1949, pag. 2. Il telegramma era diretto a Michele Castelli, reggente la legazione di Fiume.

[150] QUINTO NAVARRA — *Memorie del cameriere di Mussolini* — Longanesi, Milano, 1946, pag. 9.

[151] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 137.

[153] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 99.

[154] *Giolitti e la situazione — La Stampa* del 1°-2 novembre 1922.

[155] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 278.

[156] ALESSANDRO CONTE — *Quello che dice l'on. Salandra sulla storia e la soluzione della crisi — Il Giornale d'Italia* del 2 novembre 1922.

[157] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 276.

[158] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 278.

[159] *Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V* — pag. 600.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XVIII.

CAPITOLO SETTIMO

[1] Vilfredo Pareto aveva scritto a Mussolini: « La presente Camera è ottima pel fascismo; sarà rimpianta quando ne verrà un'altra. Non può malfare: ed è già molto. È impotente, perché scissa in gruppi e gruppetti? Di che vi lagnate? Volete imitare le rane chiedenti un re a Giove? All'impotenza della Camera sostituite la potenza di una *élite* ». (ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 284).

[2] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 281-282.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[5] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 191-192.

[4] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol I* — pagg. 279-280.

[5] PIERO GOBETTI — *Al nostro posto* — *La Rivoluzione Liberale* di Torino del 2 novembre 1922.

[6] PIERO GOBETTI — *La tirannide* — *La Rivoluzione Liberale* del 23 novembre 1922.

[6 bis] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 71.

[7] Vero che la convocazione degli ufficiali non rivelava chi ne fosse il promotore; ma EMANUELE PUGLIESE (*Op. cit.* — pagg. 112-113) insinua gratuitamente, per difendere se stesso, e senza la minima base di prova, che proprio Mussolini avrebbe suggerita l'iniziativa per impressionare favorevolmente l'opinione pubblica col proibirla.

[7 bis] SALVATORE BARZILAI — *Luci ed ombre del passato* — Treves, Milano, 1937, pag. 337.

[8] EFREM FERRARIS — *Op. cit.* — pag. 136.

[9] CARLO SFORZA — *Op. cit.* — pagg. 123-124; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pagg. 127-128. Nel suo libro l'ex ambasciatore non riporta il testo della sua lettera a Mussolini, forse per il suo tono deferente e collaborazionista.

[10] *Il governo Mussolini nei giudizî dell'estero. Commenti inglesi* — *Il Giornale d'Italia* del 1° novembre 1922.

[11] PAOLO ORANO — *Mussolini da vicino* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1935, pag. 56.

[12] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 137-138.

[13] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo V.

[14] ALBERTO ALBERTINI — *Op. cit.* — pag. 183.

[15] MANLIO LUPINACCI — *Siamo poco signori* — *Epoca* del 14 giugno 1953; PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 138-139; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pag. 91. ALBERTO THEODOLI (*A cavallo di due secoli* — La Navicella, Roma, 1950, pagg. 117-118) racconta che, prima di un pranzo offerto dall'ambasciatrice d'Inghilterra a Roma in onore del nuovo capo del Governo, Pansa lo avvisò « di aver consigliato Mussolini a seguire con gli occhi tutti i miei movimenti a tavola, se voleva far buona figura. *** Le cose procedettero discretamente, se non del tutto bene, nella prima fase del pranzo, ma presero una pessima piega quando si giunse al pesce. Notai allora che Mussolini si serviva del coltello per portare i bocconi in bocca, e per non venir meno alla consegna datami da Pansa, alzai ostentatamente il mio coltello, ponendolo sulla tavola. Egli se ne accorse, e si affrettò a seguire il mio esempio, deponendo il coltello, ma con grande danno della tovaglia, che si macchiò di salsa gialla ».

[16] *Impressioni dell'ambascatore brasiliano dopo un colloquio con l'on. Mussolini* — *Il Popolo d'Italia* del 3 novembre 1922.

[17] *I propositi e l'attività del governo. Colloquî di Mussolini e dichiarazioni di ministri* — *Corriere della Sera* del 4 novembre 1922.

[18] *L'apoteosi del Milite ignoto a Roma. Ministri e popolo all'Altare della Patria* — *Il Popolo d'Italia* del 5 novembre 1922.

[19] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 180.

[20] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 181-185; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 87; MICHELE TERZAGHI — *Op. cit.* — pagg. 59-60.

[21] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 140.

[22] GIORGIO PINI — *Mussolini* — pag. 124; ANGELO GATTI — *Abbozzo per un ritratto di Benito Mussolini* — *Il Popolo d'Italia* del 27 marzo; 3, 10, 17, 24 aprile 1938.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[23] GAETANO POLVERELLI — *L'incidente Sforza — Il Popolo d'Italia* del 7 novembre 1922.

[24] *L'azione del governo pel ripristino dell'ordine. Come si prospettano i lavori alla Camera — Corriere della Sera* del 7 novembre 1922.

[25] *I colloquî dell'on. Mussolini — Il Popolo d'Italia* del 7 novembre 1922.

[26] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 9-11.

[27] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 71.

[28] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 31.

[29] *Corriere romano — Corriere della Sera* del 1° dicembre 1922.

[30] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 285.

[31] VITTORIO LOJACONO — *Sei volte salvò la vita a Mussolini*; informazione di Cirillo Tambara.

[32] *I lavori preparatorî del ministero — Corriere della Sera* dell'8 novembre 1922.

[33] *Lenin contro il fascismo. Malinconica risposta di Serrati — Il Giornale d'Italia* dell'8 novembre 1922.

[34] *Ricevimenti e lavori nei ministeri — Corriere della Sera* dell'11 novembre 1922.

[35] *Una dimostrazione a Mussolini — Il Popolo d'Italia* del 14 novembre.

[35 bis] *L'on. Mussolini ha redatto ieri il discorso che farà alla Camera — Il Popolo d'Italia* del 14 novembre 1922.

[36] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 13-14.

[37] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 18.

[38] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 24-25; EMILIO LUDWIG — *Colloqui con Mussolini* — Mondadori, Milano, 1932, pag. 218.

[38 bis] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 27.

[39] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 287.

[40] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 73.

[41] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 15.

[42] *Vecchio decreto contro Mussolini revocato dalla Svizzera — Corriere della Sera* del 30 ottobre 1922.

[43] *Dopo la revoca d'un decreto svizzero contro Mussolini. Lettera d'un ex consigliere federale — Il Popolo d'Italia* del 1° novembre 1922.

[43 bis] Al lume di questa superiore realtà appaiono aridi e miopi i commenti sulle conferenze di Losanna e di Londra pubblicati da AUGUSTO GUERRIERO (*Il debutto di Mussolini sulla scena politica internazionale. S'illuse d'aver trionfato e non aveva ottenuto nulla; Rivelazioni dei « documenti diplomatici ». Candide illusioni di Mussolini « arbitro » per le riparazioni tedesche — Corriere della Sera* del 9, 13 marzo 1954). I commenti di Guerriero, a suo tempo grande esaltatore della politica mussoliniana, sono esatti nella lettera, ma estranei alla sostanza della realtà. Pochi anni dopo, con altri uomini al governo inglese, fu possibile regolare le questioni del Giubiland, di Giarabub e dei debiti di guerra. Nel 1926, uno dei protagonisti di Losanna, Poincaré, rievocava con ammirazione per Mussolini, sulla *Nation* di Buenos Aires, l'incontro di Territet.

[44] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 20-21.

[45] DANIELE VARÉ — *Il diplomatico sorridente (1900-1940)* — Mondadori, Milano, 1941, pag. 240.

[46] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 64.

[47] *L'on. Mussolini per la fronte unica — Corriere della Sera* del 20 novembre 1922.

[48] GAETANO SALVEMINI — *Mussolini diplomatico* — Laterza, Bari, 1952, pag. 48; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pag. 102.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[49] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 16.

[50] JULES SAUERWEIN — *Monarchie di ieri e di domani* — Rizzoli, Milano, 1951, pagg. 31-32.

[51] *Giudizî inglesi sull'on. Mussolini* — *Corriere della Sera* del 22 novembre 1922; *Giudizî inglesi su Mussolini* — *Il Giornale d'Italia* del 23 novembre 1922.

[52] DANIELE VARÉ — *Op. cit.* — pagg. 237-239.

[53] MARCEL BEZENÇON — *Mussolini in der Schweiz* — Schweizer Druck und Verlaghaus, Zürich 8, pag. 87; informazione di Cirillo Tambara.

[54] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 48-49.

[55] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 16.

[56] GIUSEPPE ANTONIO BORGESE — *Golia. Marcia del fascismo* — Mondadori, Milano, 1946, pagg. 280-281.

[57] FILIPPO BURZIO — *Il popolo d'Italia* — *La Stampa* del 23 novembre 1922.

[58] *Un profilo francese* — *Corriere della Sera* del 24 novembre 1922.

[59] ALBERTO ALBERTINI — *Op. cit.* — pagg. 183-184; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 292.

[60] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 474-475. Per il colloquio Mussolini-Zaniboni vedi: TITO ZANIBONI — *Testamento spirituale* — Baldini e Castoldi, Milano, 1949, pag. 15.

[61] *Tre giudizî. Il fascismo e Mussolini visti da uno scrittore inglese, uno danese ed uno italiano* — *Il Popolo d'Italia* del 13 gennaio 1923.

[62] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pagg. 140-143; informazione di Cirillo Tambara.

[63] DINO MATTOLI — *Mezzo secolo di strada* — Edizioni Centro Italia — Città di Castello, 1953, pagg. 111.

[64] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 53-54.

[65] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 16. Questo testimone autentico e diretto smentisce in pieno ciò che scrive PAOLO MONELLI (*Op. cit.* — pagg. 144-145).

[66] *Mussolini figura preminente* — *Il Popolo d'Italia* del 10 dicembre 1922.

[67] *Mussolini figura preminente.*

[68] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 17.

[69] *Luigi Barzini parla all'« Evening Mail » di Mussolini e del fascismo* — *Il Popolo d'Italia* del 10 dicembre 1922.

[70] CESARE ROSSI — *Op. cit.* — pag. 144.

[71] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 115.

[71 bis] BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota.* Uno dei tanti: il conte di Mordano — *Opera Omnia, vol. XXXIII.*

[72] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 300-302; G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. V* — pag. 388; PIETRO NENNI — *Sei anni di guerra civile* — pagg. 154-163; MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pagg. 147-148; MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pag. 251; MICHELE TERZAGHI — *Op. cit.* — pagg. 66-67.

[73] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pagg. 36-37.

[74] FELICE TONETTI — *Interessante conversazione tra Mussolini e don Perosi. Il travaglio religioso di un'anima e il capo del governo* — *Il Giornale d'Italia* del 29 dicembre 1922. (Vedi anche: QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 155-156).

[75] *Benito Mussolini « ha il compito maggiore del mondo moderno ». (Nostra intervista col poeta Sem Benelli)* — *Il Popolo d'Italia* del 27 dicembre 1922.

[76] ANTONIO RAIMONDI — *Op. cit.* — pagg. 316-317. CESARE ROSSI (*Il tribunale speciale* — Ceschina, Milano, 1952, pagg. 13-14) afferma che Mussolini si sarebbe risentito fortemente contro la magistratura quando il 6 giugno 1923 apprese che Serrati era stato prosciolto. Ma deve trattarsi di altro procedimento.

[77] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 162-164.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[78] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 70-71.

[79] TOM ANTONGINI — *Fra il Vittoriale e palazzo Venezia* — *Epoca* dell'11, 18, 25 aprile; 2 maggio 1953.

[80] Di quella commissione fecero parte: Giovanni Giuriati, Nicola Sansanelli, Alessandro Dudan, Attilio Teruzzi, Renato Ricci, Enrico Corradini, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, Cesare Rossi.

[81] In quella riunione furono nominati commissari politici regionali: Attilio Teruzzi, Achille Starace, Piero Bolzon, Roberto Farinacci, Gino Baroncini, Aurelio Padovani, Agostino Guerresi, Piero Pisenti, Ferruccio Lantini, Italo Bresciani, Michelangelo Zimolo, Renato Ricci, Iginio Magrini.

[82] *Tre giudizî. Il fascismo e Mussolini visti da uno scrittore inglese, uno danese ed uno italiano.*

[83] *Il segreto colloquio del 1923 fra Mussolini ed il cardinale Gasparri nella testimonianza del senatore Santucci — Il Popolo d'Italia* del 22 agosto 1929.

[84] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 442.

[85] *Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta — Europeo* del 26 giugno; 3, 10, 17, 24, 31 luglio; 7, 14, 21, 28 agosto; 4, 11, 18, 25 settembre 1949.

[86] MARGA — *Op. cit.* — pag. 101.

[87] MARIO PROCOPIO — *Era il « figaro ministeriale ». L'uomo che per vent'anni fece la barba a Mussolini — Giramondo* di Roma dell'8 marzo 1953.

[88] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 50-51.

[89] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pag. 486.

[90] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pagg. 122-126.

[91] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 176.

[92] ANGELO TASCA — *Op. cit.* — pagg. 484-487.

[93] *Manifestazioni di simpatia al presidente a Bologna e a Parma — Il Popolo d'Italia* del 20 febbraio 1923.

[93 bis] *Il presidente del Consiglio a Milano — Il Popolo d'Italia* del 20 febbraio 1923.

[94] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 74-76.

[95] *Il presidente del Consiglio a Milano.*

[96] *Mutilati di guerra a colloquio col presidente — Il Popolo d'Italia* del 24 febbraio 1923.

[97] MICHELE TERZAGHI — *Op. cit.* — pag. 74.

[98] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 307-308; CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 147-149.

[99] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 195-200.

[99 bis] ALBERTO THEODOLI — *Op. cit.* — pag. 118.

[100] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 337.

[101] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 310.

[102] *Il « Corriere » inquieto — Il Popolo d'Italia* del 6 marzo 1923.

[103] *Elogio di lord Curzon a Mussolini e alla sua politica — Il Popolo d'Italia* del 2 marzo 1923.

[104] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 189-190.

[105] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 145-146.

[106] *Un'esaltazione francese del fascismo e del suo capo — Il Popolo d'Italia* dell'8 marzo 1923.

[107] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 312.

[108] STEFANO JACINI — *Storia del partito popolare* — Garzanti, Milano, 1951, pag. 159.

[109] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 145.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[110] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 78.

[111] ALBERTO ALBERTINI — *Op. cit.* — pagg. 185-186.

[112] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 142-143.

[113] VITTORIO LOJACONO — *Articolo cit.*

[114] *Il fascismo giudicato al Brasile — Il Popolo d'Italia* del 15 aprile 1923.

[115] In quel tempo, un amico di Mussolini, « per togliersi la curiosità di sapere quale giudizio avrebbe emesso sul capo del governo una nota grafologa che non lo aveva mai visto né conosciuto se non in fotografia, sottopose all'esame della donna poche parole scritte da Benito Mussolini. Ottenne il seguente curioso giudizio (si ignora se fu saputo dal maggior interessato): " L'espressione occasionale o del momento è l'attività febbrile, anzi la fretta. Personalità molto complessa: predominio di energia, di fermezza, di attività. Gusto artistico non predominante, ma abbastanza notevole. Una speciale forma di egoismo che non so definire; ad ogni modo non l'egoismo tipico, volgare. Spirito aggressivo, forse anche permaloso. Disordine esteriore, e, a tratti, anche intellettuale. Qualche nota di spiccata dolcezza, versatilità, onestà. Riserbo, anzi possibilità di dissimulazione. Equilibrio per le facoltà intuitive e le deduttive; tra l'idealismo e la logica, quindi uno spirito che sente, assimila e realizza " ». (DUILIO SUSMEL — *Articolo cit.*).

[116] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 192-193.

[117] STEFANO JACINI — *Op. cit.* — pagg. 162-171; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 319-321.

[118] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 76-77.

[119] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 79.

[120] SANTE BEDESCHI - RINO ALESSI — *Anni giovanili di Mussolini* — Mondadori, Milano, 1939, pagg. 79-80.

[121] *Il trionfale ritorno di Mussolini in Romagna — Il Popolo d'Italia* del 17 aprile 1923.

[122] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 26-27.

[123] *Il trionfale ritorno di Mussolini in Romagna.*

[124] *La grandiosa cerimonia di Roma — Il Popolo d'Italia* del 24 aprile 1923.

[125] A proposito di questa soluzione, vedi l'episodio narrato da CESARE ROSSI (*Mussolini com'era* — pag. 156).

[126] Il Gran Consiglio restò composto da Benito Mussolini, Aldo Oviglio, Alberto De Stefani, Luigi Federzoni, Giacomo Acerbo, Aldo Finzi, Costanzo Ciano, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo, Michele Bianchi, Giovanni Marinelli, Nicola Sansanelli, Giuseppe Bastianini, Achille Starace, Attilio Teruzzi, Piero Bolzon, Cesare Rossi, Massimo Rocca, Edmondo Rossoni, Edoardo Torre, Francesco Giunta, Ettore Mazzucco, Gaetano Postiglione. La giunta esecutiva del partito restò composta da Giuseppe Bastianini, Piero Bolzon, Antonello Caprino, Alessandro Dudan, Roberto Farinacci, Ferruccio Lantini, Maurizio Maraviglia, Nicola Sansanelli, Achille Starace, Michelangelo Zimolo, Michele Bianchi, Giovanni Marinelli.

[127] AMEDEO PONZONE — *Pareto e il fascismo — La Tribuna* di Roma del 24 aprile 1923.

[128] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 372.

[129] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pagg. 362-363.

[130] UGO OJETTI — *Op. cit., vol. II* — pagg. 37-38.

[131] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 157-159, 53.

[132] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 321.

[133] *La tenace, sapiente opera finanziaria del governo fascista nel memorabile discorso del ministro De Stefani alla « Scala » di Milano — Il Popolo d'Italia* del 15 maggio 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[134] GUIDO MATTIOLI — *Op. cit.* — pag. 83; *Il sacro pellegrinaggio — Il Popolo d'Italia* del 24 maggio 1923; *La commovente adunata di Redipuglia — Il Popolo d'Italia* del 25 maggio 1923.

[135] ACHILLE SAITTA — *Dal terrorismo alla dittatura* — O. E. T., Roma, 1945, pagg. 97-110; CANDIDO — *Mussolini segreto* — Istituto editoriale di cultura, Roma, 1944, pagg. 51-52.

[136] Grandi, come già rilevammo, aveva cominciato, appena iscritto ai fasci, col dire a Missiroli che gli spiaceva soprattutto essere considerato un fascista. Un doppio atteggiamento tenne anche durante la campagna elettorale del 1921. Altri esempi di questo suo stile si vedranno in seguito.

[137] ACHILLE SAITTA — *Op. cit.* — pag. 105; *Un comico incidente alla Camera — Il Popolo d'Italia* del 31 maggio 1923.

[138] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 212.

[139] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 361.

[140] GIOVANNI ANSALDO — *Esortazione al pessimismo — Rivoluzione Liberale* del 19 giugno 1923.

[141] *Un discorso politico dell'on. Tittoni. Lo Statuto, la libertà e il Parlamento — Il Popolo d'Italia* del 9 giugno 1923.

[142] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 17.

[143] GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 6.

[144] ANTONIO CIPPICO — *Il fascismo veduto dall'estero — La Vita Italiana* di Roma del 15 giugno 1923.

[145] MARGA — *Op. cit.* — pag. 50.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dal volume XIX.

CAPITOLO OTTAVO

[1] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 156.

[2] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 298. MARGA (*Op. cit.* — pag. 75) scrive che il primo episodio avvenne nel paese di Semursoli (Abruzzi), nell'agosto del 1923. (Vedi anche l'altro episodio narrato in: ASVERO GRAVELLI — *Mussolini anedottico* — pag. 140).

[3] GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 22.

[4] OTTAVIO DINALE — *Quarant'anni di colloqui con lui* — Ciarrocca, Milano, 1953, pag. 94.

[5] ITALICUS — *Il fascismo e la politica del presidente in uno studio dell'« Ère Nouvelle » — Il Popolo d'Italia* del 15 luglio 1923.

[6] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 328-329; MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pagg. 253-257.

[7] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 132.

[8] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 166.

[9] GIOVANNI CONTI — *Nella battaglia contro la dittatura* — Casa editrice italiana, Roma, pag. 67.

[10] Un episodio, svoltosi dietro le quinte, rispecchia le alternative di Mussolini, che non erano soltanto della sua politica, ma del suo temperamento d'uomo. L'episodio, narrato da MICHELE TERZAGHI (*Op. cit.* — pagg. 89-90), è il seguente: « Durante la discussione della legge alla Camera, pronunciai un discorso volutamente temperato. La mattina successiva fui chiamato a palazzo Chigi. Credevo di andare a riscuotere un " cicchetto ". Una volta tanto mi ero ingannato. Mussolini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mi ricevette, presente l'on. Buttafochi, il quale non so che cosa stesse lì a fare. Buttafochi, con evidente buon gusto, mi investì, dicendomi che avevo sbagliato tutto il tono del mio discorso. La cosa più straordinaria fu che Mussolini prese le mie difese, forse per far dispetto a Buttafochi e disse: " Non ho potuto incontrarti ieri sera: ti ho mandato a chiamare per compiacermi del tuo discorso e per dirti che era proprio quello che ci voleva ". All'uscita trovai nell'anticamera l'on. Francesco Giunta. Ci salutammo e io naturalmente non gli domandai la ragione della sua presenza. Giunta parlò alla Camera nel pomeriggio di quel giorno, e pronunciò un discorso aspro, violento, dispregiatore delle opposizioni. Quando ebbe finito, ricordandomi dell'elogio che avevo ricevuto alla mattina, trovai lecito dirgli: " Come ti è saltato in mente di parlare in questa maniera dopo il mio discorso d'ieri, che Mussolini ha approvato? ". " Stamani Mussolini mi ha chiamato apposta per ordinarmi di fare il discorso che ho fatto ", mi replicò l'on. Giunta ».

[11] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 190; STEFANO JACINI — *Op. cit.* — pag. 191; MICHELE TERZAGHI — *Op. cit.* — pag. 86; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 315-326; ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 40.

[12] *La profonda impressione in Francia pel discorso di Mussolini — Il Popolo d'Italia* del 18 luglio 1923.

[13] *Un giudizio di Tardieu su Mussolini — Il Popolo d'Italia* del 19 luglio 1923.

[14] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 163.

[15] *Una rappresentanza della Confederazione del lavoro ricevuta dal presidente — Il Popolo d'Italia* del 25 luglio 1923.

[16] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 20.

[17] *Mussolini visto da un poeta giapponese — Il Popolo d'Italia* del 26 luglio 1923.

[18] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pagg. 26-28.

[19] *Il ritorno a Roma del presidente dopo un breve riposo a Levanto — Il Popolo d'Italia* del 28 agosto 1923. RACHELE MUSSOLINI (*Op. cit.* — pag. 72) racconta che un giorno a Levanto, « un giovane pilota scese col suo apparecchio a bassissima quota, per salutare la fidanzata, che abitava nei pressi della stazione. Un errore di manovra provocò la caduta dell'aereo, il quale andò ad incastrarsi nell'edificio della stazione. Aspettavamo proprio a quell'ora l'arrivo di mio marito in volo. Edda assisté da lontano al pauroso incidente e temette che si trattasse di una disgrazia capitata al padre. Mentre accorreva atterrita verso il luogo del disastro, il suo sospetto diventava certezza e a fatica la convinsero che non si trattava di suo padre. Ma quegli attimi di angoscia le procurarono una duratura avversione per il volo, anche se, prima di allora, essa aveva volato tante volte e spesso in difficili condizioni ».

[20] SANDRO GIULIANI — *Op. cit.* — pagg. 5-10.

[21] ACHILLE SAITTA — *Op. cit.* — pag. 173 e segg.

[22] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pagg. 149-151, 159.

[23] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 287.

[24] CARLO SFORZA — *Op. cit.* — pag. 153.

[25] LUIGI SALVATORELLI-GIOVANNI MIRA — *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945* — Nuovissima, Roma, 1952, pag. 203.

[26] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 29.

[27] Per tutta la vicenda, vedi: ANTONIO FOSCHINI — *La verità sulla cannonate di Corfù* — Stabilimento Ernesto Giacomaniello, Roma, 1953.

[28] CARLO SFORZA — *Op. cit.* — pag. 153; PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 144; GAETANO SALVEMINI — *Op. cit.* — pagg. 59-84; EDOARDO SUSMEL — *Mussolini e il suo tempo* — pagg. 163-164.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[29] ANTONIO FOSCHINI — *Op. cit.* — pag. 55.

[30] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 31.

[31] Vedi in proposito: ANTONIO FOSCHINI — *Op. cit.* — pag. 35.

[32] ANTONIO FOSCHINI — *Op. cit.* — pagg. 25-27.

[33] *L'incontro Mussolini-Benèš prelude una riunione di tecnici italiani e cecoslovacchi per esaminare i problemi economici delle due nazioni — Il Popolo d'Italia* del 29 agosto 1923.

[34] ANTONIO FOSCHINI — *Op. cit.* — pag. 44.

[35] ANTONIO FOSCHINI — *Op. cit.* — pag. 54.

[36] JULES SAUERWEIN — *Op. cit.* — pagg. 32-33.

[37] MARGA — *Op. cit.* — pag. 106.

[38] GIORGIO PINI — *Vita di Umberto Cagni* — Mondadori, Milano, 1937, pag. 429.

[39] MARGA — *Op. cit.* — pag. 82.

[40] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 171.

[41] ANTONIO FOSCHINI — *Op. cit.* — pag. 69 e segg.

[42] GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 242.

[43] TOM ANTONGINI — *Fra il Vittoriale e palazzo Venezia.*

[44] *Quel che l'Europa deve a Mussolini. Un importante articolo di lord Rothermere — Il Popolo d'Italia* del 18 settembre 1923.

[45] *L'opera di Mussolini al governo nel giudizio di un giornalista francese — Il Popolo d'Italia* del 18 settembre 1923.

[46] *La dottrina politica e sociale di Mussolini e del fascismo — Il Popolo d'Italia* del 7 ottobre 1923.

[47] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 153.

[48] *Dall'archivio segreto di Roberto Farinacci — La Voce Repubblicana* di Roma del 5, 7, 9, 11, 14, 16, 21, 23, 24, 28, 30 gennaio; 2, 5, 7, 9, 13 febbraio 1947. Nonostante questo attacco, Farinacci non solo non reagì di fronte a Mussolini, ma in occasione del nono anniversario della fondazione del *Popolo d'Italia* gli telegrafò per ricordargli le battaglie combattute insieme e per confermargli devozione e immutato affetto: « Conta su di me per l'avvenire come ci contasti nelle ore del pericolo e dell'azione ».

[49] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pagg. 153-155.

[50] *La segreteria generale del P.N.F. si è dimessa — Il Popolo d'Italia* del 29 settembre 1923.

[51] *Il presidente esige le dimissioni della giunta esecutiva — Il Popolo d'Italia* del 30 settembre 1953.

[52] *Incoscienza? — Il Popolo d'Italia* del 30 settembre 1923.

[53] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 171.

[54] GAETANO SALVEMINI — *Op. cit.* — pag. 85; RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 31 e segg.

[55] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 350.

[56] O. V. — *Cronache del teatro. Pirandello da Mussolini — La Tribuna* di Roma del 23 ottobre 1923. Con ogni probabilità l'articolo è di Orio Vergani.

[57] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 191.

[58] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 191; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 33.

[59] GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 23.

[60] MARGA — *Op. cit.* — pag. 117.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[61] *Tutto il popolo italiano raccolto intorno al Duce esalta in Roma eterna la grande rivoluzione fascista — Il Popolo d'Italia* del 1° novembre 1923.

[62] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 168.

[63] *L'opera del fascismo al potere in un notevole articolo dell'« Avenir » — Il Popolo d'Italia* del 18 novembre 1923.

[64] *Bilancio di un anno — La Stampa* di Torino del 31 ottobre 1923.

[65] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 360.

[66] « TARTAGLIA » — *La settimana. Anniversari — L'Illustrazione italiana* del 4 novembre 1923.

[67] *Cos'ha detto di Mussolini il banchiere Otto Kahn all'« American club » di Parigi — Il Popolo d'Italia* del 12 ottobre 1923.

[68] *Un giudizio di Verner von Heindenstam su Mussolini e il fascismo — Il Popolo d'Italia* del 20 ottobre 1923.

[69] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 314.

[70] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 196; MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 284; *Il collare dell'Annunziata all'on. Tittoni. Un nobile gesto di Mussolini — Il Popolo d'Italia* del 10 aprile 1923.

[71] MARGHERITA SARFATTI — *Op. cit.* — pag. 286.

[72] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 74.

[73] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 255-258.

[74] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 258-260.

[75] ACHILLE SAITTA — *Op. cit.* — pagg. 110-112.

[76] *Per la « Scala » — Il Popolo d'Italia* del 9 novembre 1923.

[77] *Una lettera del presidente sulle polemiche scaligere — Il Popolo d'Italia* del 10 novembre 1923.

[77 bis] LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 206.

[78] *I discorsi politici di Mussolini pubblicati in Inghilterra — Il Popolo d'Italia* del 18 novembre 1923.

[79] *Solenne cerimonia a Roma alla presenza di Mussolini — Il Popolo d'Italia* del 20 novembre 1923.

[80] *La riforma della burocrazia — Il Popolo d'Italia* del 18 novembre 1923.

[81] *L'entusiasmo di Roma per gli ospiti augusti — Il Popolo d'Italia* del 20 novembre 1923.

[82] Il quale però non dimenticava la fama di iettatore di cui quel re era afflitto. « Piano con la macchina, mi raccomando! », disse all'autista quando uscì dal Quirinale dopo un ricevimento. (QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 68-69).

[83] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 170, 194-195.

[84] *Un notevole commento francese sulla chiusura della sessione parlamentare italiana — Il Popolo d'Italia* del 15 dicembre 1923.

[85] ACHILLE SAITTA — *Op. cit.* — pagg. 112-115.

[86] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 162; GIOVANNI ARTIERI — *Op. cit.* — pag. 57.

[87] GAETANO POLVERELLI — *Il fascismo non si cattura — Il Popolo d'Italia* del 12 dicembre 1923.

[88] *Impressioni di uomini politici sul decreto di chiusura — Il Popolo d'Italia* del 12 dicembre 1923.

[89] *L'attività del commissario fascista a Napoli. Una visita a Benedetto Croce — Il Popolo d'Italia* del 22 dicembre 1923.

[90] *Il soggiorno e la partenza del presidente — Il Popolo d'Italia* del 27 dicembre 1923.

[91] ACHILLE SAITTA — *Op. cit.* — pagg. 115-121.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[92] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pagg. 160-161.

[93] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 208-209.

[94] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 134-135.

[95] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 197.

[96] LUIGI STURZO — *Popolarismo e fascismo* — Gobetti, Torino, 1923.

[97] GIOVANNI ANSALDO — *Le vittime del bel tenebroso — La Rivoluzione Liberale* del 22 gennaio 1924.

[98] QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pag. 49; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 360.

[99] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 233-234.

[100] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 233-264.

[101] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 356.

[102] TOM ANTONGINI — *Fra il Vittoriale e palazzo Venezia.*

[103] GIORGIO PINI — *Vita di Umberto Cagni* — pagg. 435-439.

[104] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 380.

[105] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 192.

[106] Fra gli entusiasti del discorso ci fu anche il ministro di Stato Alfredo Lusignoli, già prefetto di Milano, il quale inviò a Mussolini una lettera di plauso e di insistente offerta di collaborazione personale. (« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. Un nuovo documento della malafede politica e della miseria morale del sen. Lusignoli — Il Popolo d'Italia* del 18 dicembre 1925).

[107] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pagg. 163-164.

[108] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 388.

[109] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 401-402.

[110] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 15. Alla fine del 1923, la nota indovina parigina madame di Télème, predicendo il futuro di varie nazioni per il nuovo anno, aveva detto: « L'Italia dovrà temere certi periodi che saranno pieni di incertezza ». (DUILIO SUSMEL — *Articolo cit.*).

[111] *L'Italia rinasce per opera di Mussolini. Giudizi esteri — Il Popolo d'Italia* del 6 febbraio 1924.

[112] *I discorsi di Mussolini in un giudizio del « Times » — Il Popolo d'Italia* del 10 febbraio 1924.

[113] *« Nei discorsi di Mussolini noi troviamo le infallibili impronte di una personalità dominante » scrive « Spectator ». — Il Popolo d'Italia* del 23 febbraio 1924.

[114] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 344.

[115] *Un articolo di Prezzolini sul presidente del Consiglio — Il Popolo d'Italia* del 10 febbraio 1924.

[116] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 281-283.

[117] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 30.

[118] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pagg. 32-33.

[119] La leonessina *Italia* era stata donata in quei giorni a Mussolini dal « Gruppo viaggiante Vittorio Veneto » di Milano, tramite Umberto Callegari, presidente del Gruppo stesso. *Italia* aveva allora tre mesi e per qualche tempo si era dimostrata mansueta nell'appartamento di palazzo Tittoni, a differenza di *Ras*. (« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno « Italia » — Il Popolo d'Italia* del 9 febbraio 1924). Quando fu troppo cresciuta, *Italia* dovette essere trasferita al giardino zoologico. Là spesso Mussolini andò a rivederla e ad accarezzarla entro la gabbia. (QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 22-23; PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 147-148).

[120] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pag. 219.

[121] PIERO GOBETTI — *Uomini e idee — La Rivoluzione Liberale* del 19 febbraio 1924.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[122] Qui Gobetti esagera per caricare le tinte. Durante la marcia, Grandi si adoperò in Roma, nei corridoi, per una soluzione di destra Salandra e disertò completamente le funzioni militari assegnategli presso i quadrumviri di Perugia.

[123] MARCELLO SOLERI — *Op. cit.* — pagg. 178-179.

[124] TOM ANTONGINI — *Fra il Vittoriale e palazzo Venezia.*

[125] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pagg. 43-44.

[126] *Sem Benelli da Mussolini* — *La Tribuna* di Roma del 13 marzo 1924.

[126 bis] *L'atteggiamento politico di Arturo Labriola nel giudizio di Walter Mocchi* — *Il Popolo d'Italia* del 9 marzo 1924.

[127] *Un comunicato del direttorio sul cosidetto « caso » Forni* — *Il Popolo d'Italia* del 6 marzo 1924.

[128] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 166.

[129] ACHILLE SAITTA — *Op. cit.* — pagg. 123-138.

[130] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pagg. 45-46; LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 193-194.

[131] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 391.

[132] CESARE ROSSI — *Mussolini com'era* — pagg. 207-208.

[133] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 80-81.

[134] ANTONIO RAIMONDI — *Op. cit.* — pag. 384.

[135] *Il duce del fascismo in un giudizio del « Sunday Times »* — *Il Popolo d'Italia* del 2 marzo 1924.

[136] « IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. La vigliaccheria di un professore italiano* — *Il Popolo d'Italia* del 13 marzo 1924.

[137] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 400-401.

[138] *Le origini ideali e la portata storica del fascismo illustrate dal ministro Gentile a Palermo* — *L'Idea Nazionale* di Roma del 2 aprile 1924.

[139] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 403-404.

[140] GIUSEPPE ANTONIO BORGESE — *Op. cit.* — pagg. 290-291.

[141] ROBERT MICHELS — *Mussolini e « la vita piena di pericoli »* — *Il Popolo d'Italia* del 10 dicembre 1925.

[142] PIERO GOBETTI — *Dopo le elezioni* — *La Rivoluzione Liberale* del 15 aprile 1924.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XIX e XX.

CAPITOLO NONO

[1] LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pagg. 224-228.

[2] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pag. 169; GIUSEPPE BOTTAI — *Op. cit.* — pag. 40.

[3] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 437.

[3 bis] ROBERT MICHELS — *Articolo cit.*

[4] « IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno* — *Il Popolo d'Italia* del 27 aprile 1924.

[5] CARLO DELCROIX — *Op. cit.* — pagg. 415-416.

[6] GIORGIO PINI — *Filo diretto con palazzo Venezia* — pag. 23.

[7] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 178.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[8] UGO OJETTI — *Taccuini. Tra guerra e rivoluzione* — *Corriere della Sera* del 13 settembre 1953.

[9] VITO G. GALATI — *Machiavelli su misura* — *Rivoluzione Liberale* del 6 febbraio 1925.

[10] *I colloqui fra Mussolini e Benéš. L'affinità della politica italiana e cecoslovacca* — *Il Popolo d'Italia* del 17 maggio 1924.

[11] *Il presidente ed i ministri belgi alla rappresentazione del «Nerone»* — *Il Popolo d'Italia* del 20 maggio 1924.

[12] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 413-414; LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 194-195; CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pag. 116.

[13] GAETANO SALVEMINI — *Facsimili mussoliniani* — *Il Ponte* dell'ottobre 1952.

[14] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 195.

[15] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 282.

[16] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pagg. 195-196.

[17] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 197.

[18] PAOLO ORANO — *Op. cit.* — pag. 69.

[19] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 418-420.

[20] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pagg. XVII-XXV.

[21] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pagg. 41-44.

[22] «IL FROMBOLIERE» — *Tiro a segno* — *Il Popolo d'Italia* del 10 giugno 1924.

[23] MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pagg. 194-195.

[24] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 391-392, 413-414.

[25] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pagg. XXI-XXII.

[26] AMERIGO DUMINI — *17 colpi* — Longanesi, Milano, 1951, pagg. 81-96.

[27] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pag. 84.

[28] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pagg. 60-61.

[29] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 244.

[30] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 423.

[31] MICHELE TERZAGHI — *Op. cit.* — pagg. 99-100.

[32] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pag. 48; PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 389.

[33] L. LOMBARDO RADICE - G. CARBONE — *Vita di Antonio Gramsci* — Edizioni di cultura sociale — Milano, 1951, pag. 148 e segg.

[4] MINO CAUDANA — *Galeazzo Ciano, il delfino fucilato* — *Oggi* del 6, 13, 20, 27 giugno 1948; RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 82.

[35] ENRICO CAVIGLIA — *Diario (1925-1945)* — Casini, Roma, 1952, pagg. 3-4.

[36] GIUSEPPE ANTONIO BORGESE — *Op. cit.* — pagg. 291-292.

[37] ANTONIO ANIANTE — *Op. cit.* — pag. 65.

[38] MARIO VIANA — *Op. cit.* — pag. 406. Vedi anche: PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pag. 167.

[39] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 141-143.

[40] CARLO SFORZA — *Op. cit.* — pag. 131 e segg.

[41] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 425.

[42] CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana* — pagg. 39-40.

[43] ENRICO CAVIGLIA — *Op. cit.* — pag. 370.

[44] PAOLO ORANO — *Op. cit.* — pagg. 78-86.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[45] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 161, 387-388.

[45 bis] RAFFAELE GUARIGLIA — *Op. cit.* — pag. 36.

[46] CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana* — pagg. 35-40.

[47] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pag. 124 e segg., 197 e segg.

[48] CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana* — pagg. 31, 33.

[49] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 440.

[50] MARIO VIANA — *Op. cit.* — pag. 416.

[51] CARLO SILVESTRI — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — pagg. 88-89.

[52] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 445.

[53] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 448.

[54] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 448.

[55] UGO OJETTI — *Taccuini. Da Masaccio a Toscanini* — *Corriere della Sera* del 4 ottobre 1953; LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 199.

[56] Grandi aveva detto alle camicie nere adunate in piazza: « Dammi tu, o popolo bolognese, il viatico santo ed eroico che hai saputo esprimere dal tuo cuore in tutte le ore tremende della tua storia. Dammelo, perché io, quando rivedrò stanotte il duce al suo posto di combattimento, gigante solo nella sua grandezza, possa portargli il grido della tua fede e della tua altissima passione ». (ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 436).

[57] *Benito Mussolini il « duce » visto da un « fascista deluso »* — *Il Popolo* di Roma del 6 luglio 1924.

[58] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 452-453.

[59] YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 359.

[60] CURZIO SUCKERT — *Il problema fondamentale* — *La conquista dello Stato* di Roma del 10 luglio 1924.

[61] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 148-149.

[62] *Le realizzazioni del governo fascista. La diminuzione del debito pubblico in una lettera del ministro De Stefani al presidente* — *Il Popolo d'Italia* del 15 luglio 1924.

[63] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pag. 458.

[64] *La nuova situazione italiana e l'opera del governo fascista in un profondo esame del « Daily Mail »* — *Il Popolo d'Italia* del 25 luglio 1924.

[65] *Favorevoli commenti inglesi alle dichiarazioni di Mussolini* — *Il Popolo d'Italia* del 26 luglio 1924.

[66] ROSETTA RICCI CRISOLINI — *Op. cit.* — capitolo VI.

[67] PAOLO MONELLI — *Op. cit.* — pagg. 159-163.

[68] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pag. 107. .

[69] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pag. 187.

[70] TOM ANTONGINI — *Fra il Vittoriale e palazzo Venezia.*

[70 bis] Sui rapporti fra Mussolini e D'Annunzio in questo periodo, vedi conferma in: NINO VALERI — *Gabriele d'Annunzio e il delitto Matteotti* — *Il Resto del Carlino* del 2 maggio 1954.

[71] PIERO GOBETTI — *Un tentativo di sopraffazione* — *La Rivoluzione Liberale* del 30 settembre 1924.

[72] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. I* — pagg. 474-475.

[73] *Il barbaro assassinio dell'on. Armando Casalini a Roma* — *Il Popolo d'Italia* del 13 settembre 1924.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[74] *Una lettera dell'on. Gioacchino Volpe — Il Popolo d'Italia* del 14 settembre 1924.

[75] Vedi in proposito: LUIGI PASQUINI — *Panzini vivo — Gerarchia* dell'agosto 1941.

[76] RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 83.

[77] MARIO MISSIROLI — *Il colpo di Stato — La Rivoluzione Liberale* del 7 ottobre 1924.

[78] ENO MECHERI — *Op. cit.* — pagg. 157-159.

[79] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 27-28.

[80] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 32.

[81] ANTONIO RAIMONDI — *Op. cit.* — pag. 383.

[82] Per tutta la vicenda, vedi: ACHILLE SAITTA — *Op. cit.*

[83] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 38.

[84] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 42-44.

[85] RENZO MONTAGNA — *Mussolini e il processo di Verona* — Edizioni Omnia, Milano, 1949, pag. 23.

[86] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 56-57.

[87] RAFFAELE PAOLUCCI — *Op. cit.* — pagg. 316-321.

[88] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pag. 23.

[89] CURZIO SUCKERT — *Il fascismo contro Mussolini — La Conquista dello Stato* del 21 dicembre 1924.

[90] CURZIO SUCKERT — *Tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale — La Conquista dello Stato* del 28 dicembre 1924.

[91] Ricordo personale di Giorgio Pini.

[92] BENITO MUSSOLINI — *My autobiography* — capitolo VI; BENITO MUSSOLINI — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 58.

[93] *Il memoriale di Cesare Rossi. Come funzionava il sistema che condusse alla soppressione dell'on. Matteotti — Il Mondo* di Roma del 28 dicembre 1924.

[94] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 59; MASSIMO ROCCA — *Op. cit.* — pagg. 213-214.

[95] LUIGI ALBERTINI — *In difesa della libertà* — Rizzoli, Milano, 1947, pag. 172.

[96] ANTONIO SALANDRA — *Op. cit.* — pag. 66.

[97] MARIO VIANA — *Op. cit.* — pag. 441.

[98] LUIGI GASPAROTTO — *Op. cit.* — pag. 203.

[99] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pag. 114.

[100] ACHILLE SAITTA — *Op. cit.* — pagg. 250-251; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 60.

[101] OTTAVIO DINALE — *Op. cit.* — pagg. 114-117.

[102] LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA — *Op. cit.* — pag. 258; YVON DE BEGNAC — *Op. cit.* — pag. 283; ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pag. 60.

[103] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pagg. 23-28.

[104] ATTILIO TAMARO — *Op cit., vol. II* — pag. 62.

[105] RENZO MONTAGNA — *Op. cit.* — pag. 29.

[106] PAOLO ORANO — *Op. cit.* — pagg. 94-102.

[107] ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 75-76.

[108] *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* — pag. 38.

In questo capitolo i passi riportati dall'*Opera Omnia* sono desunti dai volumi XX e XXI.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE DEI NOMI DI PERSONA CITATI

ABSBURGO, la dinastia degli, 197.
ACERBO Giacomo, 123, 127, 164, 192, 227, 233, 250, 252, 253, 254, 255, 265, 267, 283, 292, 310, 317, 332, 334, 335, 352, 375, 378, 430, 441, 442, 447.
ACTON Alfredo, 356.
AGNELLI Giovanni, 198, 296, 331.
AGNOLETTI Fernando, 36.
ALBERTI, il medico, 419.
ALBERTINI Alberto, 198, 432, 435, 440, 443, 445, 447.
ALBERTINI Luigi, 48, 186, 198, 246, 247, 249, 251, 266, 277, 377, 382, 384, 401, 402, 406, 432, 456.
ALBRICCI Alberico, 230, 339.
ALESSANDRO Magno, 317.
ALESSANDRO I KARAGEÓRGEVIC, 349.
ALESSI Rino, 447.
ALESSIO Giulio, 229, 234, 318, 437, 439.
ALFIERI Dino, 40, 295, 399.
ALFONSO XIII, 340.
ALIGHIERI Dante, 102, 137, 149, 181, 201, 372, 398, 408.
ALVEAR, Marcello Torquato de, 316.
AMBROSINI Luigi, 251, 252, 258.
AMBROSINI Vittorio, 26.
AMENDOLA Giovanni, 223, 229, 306, 318, 319, 334, 344, 358, 359, 373, 374, 375, 376, 382, 410.
AMICUCCI Ermanno, 408, 431, 432, 434, 437, 439.
ANIANTE Antonio, 380, 418, 454.
ANSALDO Giovanni, 263, 311, 347, 448, 452.
ANTONGINI Tom, 112, 179, 198, 416, 418, 421, 423, 430, 431, 432, 435, 446, 450, 452, 453, 455.
ANTONINI, lo squadrista, 98.
ARANGIO RUIZ Vincenzo, 232, 293.
ARIAS Gino, 232.
ARPINATI Leandro, 2, 36, 38,61, 89, 112, 132, 178, 194, 294, 330, 379, 387, 413.
ARRIVABENE Gian Galeazzo, 120, 213.
ARTIERI Giovanni, 432, 433, 443, 444, 451.
ARTOM Ernesto, 339.
ATTOLICO Bernardo, 276.
AVERSA Giuseppe, 41, 174, 192.
AVEZZANA Romano, 212, 324.
AZIMONTI Carlo, 238, 319, 348.

BACCOLINI, lo squadrista, 98.
BADOGLIO Pietro, 35, 48, 216, 217, 218, 225, 267, 339, 348.
BAISTROCCHI Federico, 231.
BALABANOFF Angelica, 366.
BALBINO Giuliano, 435.
BALBO Cesare, 441.
BALBO Italo, 99, 112, 133, 137, 139, 159, 162, 167, 168, 177, 179, 180, 184, 185, 193, 194, 196, 200, 203, 206, 207, 209, 212, 215, 217, 219, 221, 222, 224, 225, 227, 230, 231, 232, 235, 237, 239, 248, 257, 259, 267, 288, 292, 304, 352, 384, 400, 403, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 438, 440, 447.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

BALDESI Corrado, 36, 416.
BALDESI Gino, 67, 129, 181, 238, 251, 253, 278, 348, 375.
BALDINI Franco, 151, 152.
BALDINI Nullo, 194, 266.
BALDINI Rualis, 171.
BALDORI Attilio, 157.
BALDWIN Stanley, 307, 401.
BALESTRIERI, il facchino, 194.
BALFOUR Arthur James, 213.
BALZAC, Honoré de, 54.
BALZAN Eugenio, 238.
BANSUI Tsuchi, 58.
BARACCA Francesco, 58.
BARATONO Adelchi, 205, 266.
BARBIELLINI AMIDEI Bernardo, 267.
BARELLA Giulio, 225.
BARONCINI Gino, 133, 343, 355, 446.
BARRÈRE Camillo, 141.
BARZILAI Salvatore, 264, 443.
BARZINI Luigi, 266, 282, 331, 445.
BASEGGIO Cristoforo, 36, 41, 43, 173, 174, 175, 176.
BASSI, il colonnello, 143.
BASSO Luigi, 299.
BASTIANI Ippolito, 45.
BASTIANINI Giuseppe, 168, 231, 283, 288, 317, 447.
BATTISTI BITTANTI Ernesta, 111.
BATTISTI Cesare, 72, 111, 331, 397.
BAVARO, 397.
BAZZI Carlo, 27, 57, 336, 345, 380.
BEAUMONT, il giornalista, 336.
BEDESCHI Sante, 447.
BELLI Piero, 5.
BELLONI Ernesto, 344.
BELLUZZO Giuseppe, 73, 188.
BELTRAMELLI Antonio, 334, 418, 422.
BENCIVENGA Roberto, 374.
BENEDUCE Alberto, 380.
BENELLI Sem, 285, 357, 385, 390, 445, 453.
BENÈŠ Edoardo, 322, 348, 371, 450, 454.
BENNI Antonio Stefano, 244, 246, 319.
BENTINI Genunzio, 318.
BERENSON Bernardo, 368.
BERGAMINI Alberto, 438, 439.
BERGAMO Guido, 2, 36.
BERGAMO Mario, 36, 50.
BERGSON Enrico, 125.
BERLINI, 58.
BERNARDI Giulio, 420, 421.
BERRETTA, il deputato, 94.
BERSELLINI Achille, 60.
BERTA Giovanni, 105.
BERTARELLI Luigi Vittorio, 300.
BERTI Cesare Augusto, 62, 63, 418, 419, 420.
BERTINI Giovanni, 234, 242.
BERTINI, il questore, 279.
BEVILACQUA Giuseppe, 251.
BEVIONE Giuseppe, 223.
BEZENÇON Marcel, 445.
BIANCHI Giuseppe, 99.
BIANCHI Michele, 2, 33, 36, 42, 50, 60, 69, 83, 135, 151, 154, 158, 169, 184, 194, 195, 197, 200, 202, 204, 216, 219, 221, 222, 225, 227, 232, 233, 235, 236, 237, 241, 245, 248, 252, 255, 257, 259, 283, 288, 292, 295, 299, 305, 308, 327, 329, 333, 335, 352, 357, 388, 431, 434, 436, 437, 447.
BILISCO, il tenente, 37, 58.
BINDA Ambrogio, 40, 105, 108, 143, 175, 179, 267, 360, 361.
BISCARETTI DI RUFFIA Guido, 356.
BISMARCK, Ottone di, 72.
BISSOLATI Leonida, 66, 67, 97, 193, 210, 348, 396.
BISTOLFI Leonardo, 296, 345.
BLADIER, il prefetto, 180.
BLANQUI Augusto, 125.
BOCCA, l'editore, 51.
BODINI, il commissario di pubblica sicurezza, 279.
BODRERO Emilio, 388.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

BOGAINI S., 60.
BOITO Arrigo, 371.
BOLZON Piero, 41, 47, 140, 232, 446, 447.
BOMBACCI Nicola, 364.
BONACCORSI Arconovaldo, 308, 389.
BONARDI Carlo, 251, 441.
BONARDI Dino, 119.
BONAVENTURA, san, 398.
BONCOUR Paul, 353.
BONDANINI Augusta, 301.
BONDANINI Colombo, 301.
BONI Giacomo, 296.
BONIN LONGARE Lelio, 269.
BONOMI Ivanoe, 6, 70, 91, 93, 95, 106, 127, 128, 129, 130, 137, 147, 151, 156, 157, 158, 160, 164, 165, 166, 172, 193, 312, 348, 380, 422, 441.
BONOMINI, il cameriere, 356.
BONSERVIZI Nicola, 342, 356, 360, 361, 362.
BORGESE Giuseppe Antonio, 276, 363, 380, 445, 453, 454.
BORGHI Armando, 413, 418.
BORLETTI, Senatore, 338.
BORROMEO Marianna, 274.
BOSELLI Paolo, 334, 375, 441.
BOTTAI Giuseppe, 17, 18, 102, 124, 126, 224, 232, 267, 271, 295, 312, 313, 355, 365, 385, 388, 415, 435, 442, 444, 448, 450, 453.
BREDA Ernesto, 109.
BREKOWSKAJA, 1.
BRESCIANI Italo, 36, 74, 118, 169, 213, 232, 430, 435, 446.
BREZZI, l'ingegner, 37, 124.
BRIAND Aristide, 99, 161, 162, 316, 348.
BROFFERIO Angelo, 318.
BRUMANA Mario, 205.
BRUZZESI Giunio, 87.
BUKARIN, 75.
BUOZZI Bruno, 76, 129, 166, 238, 319, 348, 382, 421.
BURZIO Filippo, 276, 445.
BUTTAFUOCHI Carlo, 123, 308, 449.

CABASINO RENDA, 143.
CABIATI Attilio, 67.
CABRINI Angiolo, 319.
CACOZZA, l'anarchico, 308.
CADORNA Luigi, 13, 62, 152, 258, 268, 398, 414.
CAETANI DI SERMONETA Leone, 74.
CAGNI Umberto, 324, 349, 450, 452.
CAIANI Lido, 438, 439, 440.
CAIROLI Benedetto, 441.
CALDA Ludovico, 348.
CALDARA Emilio, 417.
CALIARI Paolo, detto il Veronese, 171.
CALLEGARI Umberto, 452.
CALVI DI BERGOLO, il conte, 335.
CALZA-BINI Bedolo, 337, 338.
CALZA-BINI Gino, 143, 233, 283, 343.
CAMPOLONGHI Luigi, 200.
CANDELORI Mario, 184.
CANDIDO, 448.
CAPANNI Italo, 149, 267.
CAPELLO Luigi, 174, 198, 212, 267, 293.
CAPODIVACCA Giovanni, 48, 54, 60, 61, 83, 417.
CAPRINO Antonello, 447.
CAPRONI Giovanni, 109.
CARADONNA Giuseppe, 123, 232, 266, 435.
CARBONE G., 454.
CARDUCCI Giosue, 8.
CARLI Mario, 17, 326.
CARLO D'ABSBURGO, 96.
CARMINE, 161.
CARNAZZA Gabriello, 259, 295, 385, 441.
CARPENTIER, il pugile, 55.
CARRÈRE, il giornalista, 336.
CARROCCI Cesira, 302.
CASALINI Armando, 391, 395, 398, 402, 409, 455.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CASATI Alessandro, 296, 385, 393, 410.
CASATI Gabrio, 441.
CASERTANO Antonio, 253, 270, 318.
CASTELLI Giulio, 429.
CASTELLI, il generale, 174.
CASTELLI Michele, 442.
CATTANEO Giovanni, 339, 387.
CAUDANA Mino, 454.
CAVALLOTTI Felice, 297.
CAVAZZONI Stefano, 254, 305, 306, 441.
CAVEDONI Celestino, 184.
CAVIGLIA Enrico, 6, 32, 91, 92, 93, 268, 339, 379, 381, 454.
CAVOUR, Camillo Benso di, 310, 318, 324, 331, 353, 360, 402, 441.
CECCHERINI Sante, 34, 219, 221, 224, 293, 434.
CECIL of CHELWOOD, Roberto, 323, 327.
CELESIA DI VIGLIASCO Giovanni, 123.
CELLI, il deputato, 165, 166.
CERESOLA Federico, 436.
CERRUTTI, il tenente, 224.
CESARE, 230, 326.
CESAREO G. A., 370.
CHAMBERLAIN Austen, 401.
CHIAVOLINI Alessandro, 217, 226, 239, 240, 251, 279, 335, 363, 417, 423.
CHIESA Eugenio, 362, 378.
CHIESA, il tenente, 5.
CHIESA Mario, 179.
CHILD Washburn Richard, 299, 416.
CHIOSTRI Manfredo, 267, 308.
CHIURCO Giorgio Alberto, 431, 432, 433, 445.
CHURCHILL Winston, 348.
CIANO Costanzo, 123, 143, 164, 192, 227, 234, 236, 238, 245, 246, 248, 249, 253, 257, 267, 339, 353, 379, 406, 424, 441, 447.
CIANO Galeazzo, 454.
CIARDI Livio, 372.
CICCOTTI Ettore, 26, 192.
CICCOTTI SCOZZESE Francesco, 141, 142, 143.
CICERIN Georg Valentinovič, 178, 181.
CIMARELLI, il professor, 304.
CIPPICO Antonio, 313, 448.
CITTADINI, il generale, 241, 242, 246, 250, 267, 335, 410, 437, 440.
CIVELLI, 267, 433, 436.
CIVININI Guelfo, 179.
CLEMENCEAU Georges, 12, 348.
CLERICI Ugo, 413, 414.
COCCO ORTU Francesco, 245.
CODA Valentino, 45, 103, 123.
COLLINO PANSA Raimondo, 437.
COLOMBINO E., 129, 319, 348.
COLONNA DI CESARÒ Giovanni Antonio, 297, 316, 353, 374, 382, 441.
COLONNA Prospero, 302.
COLONNA DI SERMONETA Vittoria, 290, 291, 446.
COLOSIMO Gaspare, 15.
CONTARINI Salvatore, 257, 265, 273, 322, 353.
CONTE Alessandro, 442.
CONTI Ettore, 56, 244, 246.
CONTI Giovanni, 273, 318, 448.
COPPOLA Francesco, 295.
COPPOLA Goffredo, 416.
CORBINO Orso Mario, 320, 385.
CORGINI Ottavio, 174, 308, 358, 441.
CORRADINI Camillo, 123, 205.
CORRADINI Enrico, 187, 295, 296, 347, 349, 446.
CORRIDONI Filippo, 5, 28, 40, 354.
CORTI Elia, 25.
COSELSCHI Eugenio, 247.
CREDARO Luigi, 115, 213.
CREMONESI Filippo, 253, 278, 292, 296, 363.
CRESCINI Socrate, 174.
CRESPI Edoardo, 327.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CRESPI Silvio, 244, 246.
CRISPI Francesco, 266, 313, 324, 347, 353, 370, 403, 441.
CRISPO MONCADA Francesco, 381.
CROCE Benedetto, 19, 24, 228, 306, 319, 334, 344, 384, 451, 435.
CROMWELL Oliviero, 263, 282, 372.
CUCINI Bramante, 36.
CURTI CUCCIATI Angela, 110, 128, 423.
CURTI CUCCIATI Elena, 423.
CURTI, il padre di Angela, 110.
CURZON, of Redlestone George Nathaniel, 257, 274, 275, 280, 297, 446.
CURZON, la signora, 276.

DAFFINÀ Oreste, 253.
D'ALICANDRO, il tenente, 251, 269.
DALLA VACCHE Antonio, 335.
DALL'OCA Bianca, 74.
DALLOLIO Alfredo, 288.
DALSER Ida Irene, 3, 26, 62, 63, 413, 418, 419, 420.
DALSER PAICHER Adele, 62, 419, 420.
D'ANDREA Ugo, 422.
DANESE Orlando, 52, 418.
DANIELE Nino, 17.
D'ANNUNZIO Gabriele, 10, 12, 14, 15, 16, 17, 23, 24, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 41, 42, 43, 44, 46, 49, 50, 53, 56, 58, 59, 60, 61, 69, 70, 71, 76, 77, 80, 81, 82, 84, 85, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 101, 102, 110, 112, 114, 116, 126, 143, 179, 181, 184, 187, 196, 197, 198, 200, 201, 222, 223, 224, 229, 235, 238, 246, 247, 251, 253, 258, 259, 267, 278, 286, 287, 294, 299, 302, 313, 319, 320, 326, 339, 348, 349, 354, 355, 356, 358, 359, 367, 377, 390, 400, 405, 410, 415, 416, 418, 419, 421, 422, 430, 431, 432, 434, 439, 449, 452, 455, 456.
D'ANNUNZIO Mario, 418.
D'ARAGONA Ludovico, 46, 181, 238, 273, 319, 348, 375.
DAUDET Léon, 362.
D'AZEGLIO Massimo, 311, 372, 441.
DE AMBRIS Alceste, 12, 15, 22, 39, 53, 54, 58, 67, 95, 200, 421, 422.
DE ANGELIS Augusto, 439, 440.
DE BEGNAC Yvon, 161, 172, 306, 377, 415, 417, 422, 429, 430, 446, 447, 448, 452, 454, 455, 456.
DE BENEDETTI, il giornalista, 173.
DE BONO Emilio, 200, 206, 219, 220, 221, 224, 225, 227, 231, 237, 248, 257, 265, 270, 279, 283, 288, 296, 317, 335, 336, 347, 352, 377, 378, 381, 395, 400, 403, 434, 436, 447.
DE CARLI, il deputato, 397.
DE CAPITANI D'ARZAGO Giuseppe, 185, 227, 244, 246, 249, 282, 441.
DE GASPERI Alcide, 202, 273, 303, 312, 318, 347, 382, 391, 397, 419, 432.
DE JOUVENEL, 263.
DELCROIX Carlo, 36, 224, 298, 314, 337, 367, 373, 375, 391, 415, 453.
DELLA CHIESA Giacomo (Benedetto XV), 162, 163, 164, 429.
DELLA TORRETTA, il marchese, 128, 145, 160, 258, 268.
DEL PIANO Pierino, 53.
DE LUCA Gustavo, 354.
DE MICHELIS Giuseppe, 268.
DE NAVA Giuseppe, 161, 193, 245.
DE NICOLA Enrico, 126, 130, 165, 231, 242, 245, 254, 273, 355, 364.
DENIKIN Anton Ivanovič, 14, 39.
DE NOLVA, il giornalista, 336.
DENT, l'editore, 340.
DEPRETIS Agostino, 357, 441.
DESSY Mario, 5.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

DE STEFANI Alberto, 168, 211, 213, 227, 253, 284, 297, 307, 362, 378, 380, 386, 404, 407, 424, 433, 440, 447, 455.
DE VECCHI Cesare Maria, 21, 36, 50, 123, 147, 152, 200, 206, 219, 220, 221, 222, 224, 225, 227, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 242, 245, 246, 248, 249, 253, 257, 273, 283, 284, 288, 294, 296, 307, 329, 348, 430, 434, 436, 441, 447.
DE VITI DE MARCO Antonio, 74.
DE WALEFFE Maurizio, 270.
DIAZ Armando, 69, 206, 216, 217, 239, 241, 253, 254, 256, 286, 296, 325, 339, 348, 357, 369, 398, 440.
DI BLASIO Enrico, 421.
DI BLASIO Giuseppe, 421.
DI GIORGIO Antonio, 369.
DINALE Ottavio, 316, 390, 407, 448, 455, 456.
DINI Dante, 40, 45, 267.
DI SCALEA Pietro, 385.
DI VAGNO Giuseppe, 139.
DONATI Giuseppe, 403.
DOUHET, il generale, 109, 146, 247, 270.
DUDAN Alessandro, 233, 267, 292, 446, 447.
DUMINI Amerigo, 267, 356, 376, 454.
DUSE Eleonora, 367.
DYCK, Anthonis van, 171.

EBERT Friedrich, 316.
EINAUDI Luigi, 233, 252, 253, 362, 437, 440.
EISNER Kurt, 2.
ELENA, la regina, 340.
ELLERO, il deputato, 127.
EMANUEL Guglielmo, 306.
EMANUELE, il colonnello, 80.
ENDRICI Celestino, 397.
ETNA, il generale, 224.

FACTA Luigi, 166, 167, 172, 178, 186, 187, 190, 191, 193, 195, 196, 198, 202, 206, 209, 211, 212, 216, 218, 223, 225, 227, 229, 231, 233, 234, 235, 236, 237, 241, 242, 244, 245, 246, 254, 256, 392, 433, 436, 437, 438, 441.
FACCHINETTI Cipriano, 351, 375.
FANI (*Volt*), il conte, 227, 228, 435.
FARA Gustavo, 219, 221, 222, 224, 434.
FARINACCI Roberto, 36, 50, 65, 76, 97, 124, 133, 136, 189, 210, 213, 237, 267, 276, 283, 299, 305, 327, 365, 373, 379, 383, 384, 386, 388, 389, 405, 414, 415, 421, 431, 433, 438, 446, 447, 450.
FARINI Luigi Carlo, 441.
FASCIOLO Arturo, detto Benedetto, 161, 169, 210, 251, 255, 373, 377.
FASSINI CAMOSSI, il barone, 301.
FAYOLLE Marie Emile, 141.
FEDELE Pietro, 410, 419.
FEDERZONI Luigi, 16, 125, 166, 206, 234, 241, 242, 244, 246, 249, 253, 268, 295, 355, 378, 380, 381, 385, 389, 405, 440, 447.
FELICI Alfredo, 224, 435.
FERA Luigi, 267.
FEROCI, il professor, 314.
FERRARI Enzo, 5, 40, 41, 43, 47.
FERRARI, il cardinale, 417.
FERRARIN Arturo, 58, 69, 102, 307.
FERRARIS Dante, 4, 12, 418.
FERRARIS Efrem, 237, 264, 431, 432, 433, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 442, 443.
FERRARIS Maggiorino, 2.
FERRERO Guglielmo, 302.
FERRI Enrico, 348.
FILIPETTI, il sindaco, 196.
FILIPPELLI Filippo, 376, 377, 380, 381.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

FINZI Aldo, 143, 196, 198, 235, 241, 243, 251, 253, 254, 255, 283, 290, 308, 315, 335, 336, 352, 376, 378, 380, 382, 441, 447.
FLORES Enrico, 47, 418.
FLORIO Federico, 162, 314.
FLORIO, la signora, 314.
FORGES DAVANZATI Roberto, 241, 354, 367, 446.
FORNI Cesare, 232, 343, 358, 376, 404, 435, 453.
FORTIS Alessandro, 441.
FORTUNATO Giustino, 199.
FOSCHINI Antonio, 322, 323, 449, 450.
FRANCESCO Giuseppe, 397.
FRASCHINI Alcide, 415.
FRASER Lovat, 387.
FRASSATI Alfredo, 3, 14, 173, 413.
FRASSATI Luciana, 173, 430.
FREDDI Luigi, 5, 83, 100, 126, 210.
FULCI Luigi, 234.

GAGGIOLI, 267.
GALATI Vito G., 454.
GALBIATI Enzo, 242.
GALEANI, l'ammiraglio, 356.
GALVANI Gastone, 38.
GANDHI, 136.
GANDOLFO Asclepia, 162, 400, 407, 408.
GARBASSO Antonio, 314.
GARIBALDI Decio Canzio, 43.
GARIBALDI Giuseppe, 207, 266, 269, 312, 344, 360, 387.
GARIBALDI Ricciotti, 344, 398.
GARIBALDI, il professor, 175.
GAROFALO G. C., 435.
GASPAROTTO Luigi, 23, 87, 128, 151, 297, 318, 345, 374, 385, 406, 415, 423, 424, 436, 446, 449, 450, 452, 453, 454, 455, 456.
GASPARRI Pietro, 253, 290, 293, 384, 446.
GASTI, il questore, 38, 54, 239.
GATTI Angelo, 268, 443.
GATTI Ferruccio, 94.
GAUDORFER, il deputato, 170.
GAVILLI Diavolindo, 37.
GAVILLI, l'anarchico, 37.
GAVILLI LATINI Ida, 37.
GAY Silvio, 252, 441.
GEMELLI Bruno, 384, 396.
GENTILE Giovanni, 253, 263, 285, 306, 308, 317, 326, 341, 362, 370, 380, 385, 386, 388, 395, 441, 453.
GEREMICCA, il sindaco, 228.
GHERARDI, l'avvocato, 143.
GIAMPAOLI Mario, 414, 415.
GIAMPIETRO Luigi, 247.
GIANTURCO Luigi E., 417.
GIANTURCO, il tenente, 43.
GIARDINO Gaetano, 16, 32, 278, 285, 326, 358.
GIOBERTI Vincenzo, 441.
GIODA Mario, 36, 284, 393, 398, 402.
GIOLITTI Giovanni, 14, 17, 32, 39, 69, 70, 71, 74, 76, 78, 81, 82, 84, 88, 91, 92, 93, 94, 95, 99, 106, 113, 114, 115, 116, 119, 120, 123, 125, 126, 139, 150, 165, 166, 172, 187, 191, 204, 212, 215, 217, 222, 224, 225, 234, 235, 236, 237, 238, 245, 249, 258, 259, 273, 279, 305, 312, 317, 343, 348, 355, 357, 364, 394, 399, 400, 406, 423, 434, 437, 441, 442.
GIORDANI Giulio, 89, 111.
GIORDANI, la vedova di Giulio, 111.
GIORGIO V, 280, 281, 306, 418.
GIRAUD Lohengrin, 273, 276.
GIULIANI Alessandro (*Il Fromboliere*), 38, 48, 78, 143, 170, 173, 191, 192, 210, 320, 422, 430, 449, 452, 453, 454.
GIULIETTI Giuseppe, 31, 36, 59, 88, 223, 286, 326, 339, 349.
GIUNTA Francesco, 17, 79, 114, 143,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

168, 213, 232, 329, 352, 373, 375, 377, 378, 404, 409, 447, 449.
GIURIATI Giovanni, 17, 32, 127, 168, 187, 192, 225, 232, 253, 323, 349, 410, 424, 435, 441, 446.
GNUDI, il sindaco, 89.
GOBETTI Piero, 263, 264, 347, 355, 362, 364, 373, 391, 443, 452, 453, 455.
GOERING Ermanno, 338.
GOETHE Wolfang, 111.
GOLDMANN Cesare, 212.
GONZAGA Maurizio Ferrante, 339.
GONZALES Enrico, 377.
GORGOLINI Pietro, 13, 414, 418, 431.
GORKI Massimo, 367.
GORRIERI Gastone, 36, 99.
GRAMSCI Antonio, 17, 109, 156, 348, 379, 454.
GRANCELLI, 232.
GRANDI Achille, 300.
GRANDI Dino, 99, 100, 111, 115, 132, 133, 137, 139, 140, 148, 150, 151, 174, 176, 177, 218, 233, 234, 236, 246, 248, 249, 257, 283, 308, 355, 364, 379, 383, 385, 424, 436, 440, 445, 448, 453, 455.
GRAVELLI Asvero, 417, 448.
GRAZIANI Rodolfo, 295.
GRAZIOLI Francesco Saverio, 339.
GRAY Ezio Maria, 123, 124, 152, 191, 217.
GREPPI Emanuele, 393.
GRONCHI Giovanni, 194, 253, 318, 441.
GUARIGLIA Raffaele, 257, 273, 320, 322, 382, 442, 444, 449, 450, 455.
GUARNIERI Mario, 421.
GUERRESI Agostino, 446.
GUERRIERO Augusto, 444.
GUIDI Giovanna, 361.
GUIDI Pina, 361.
GUIDI Tommaso, detto il Masaccio, 455.
GULLI Tommaso, 71.

HAMMERICH Martin, 289.
HARDEN Massimiliano, 375.
HEINDENSTAM, Verner von, 334, 451.
HENDERSON Arthur, 379.
HITLER Adolfo, 338.
HORTIS Attilio, 69.
HOST VENTURI Giovanni, 13, 23, 32.
HUGO Victor, 19.
HUGUES Charles Evans, 257.
HYMANS, il ministro, 371, 401.

IGLIORI Ulisse, 34, 142, 143, 222, 224, 232, 248, 356, 416, 423, 424, 435.
INTERLANDO Franco, 435.
ISMET Pascià, 276.
ITALICUS, 448.

JACINI Stefano, 124, 446, 447, 449.
JANNI Ettore, 332.
JARACH Ermanno, 73, 83,
JASPAR Enrico, 300.
JAURÈS Jean, 159, 348.
JAVICOLI R., 433, 438.
JOLANDA, la principessa, 335.
JORDANSKI, 342.
JUDENIK, il generale, 39.

KAHN Otto, 334, 451.
KAPP Wolfang, 64.
KELLER Guido, 294.
KERENSKY Aleksandr Fedorovič, 35.
KEYNES, 213.
KRASSIN Leonid Borissovič, 92, 280, 342.
KULISCIOFF Anna, 155, 157, 166, 168, 176, 259, 382, 413, 415, 424, 429, 430, 442.
KUN Bela, 1, 26, 83.

LABRIOLA Arturo, 75, 153, 156, 203, 318, 357, 374, 453.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

LA COLLA Nicolò, 416.
LAFONTAINE Pietro, 187.
LAMARMORA Alfonso, 441.
LANCELLOTTI, 267.
LANFRANCONI Luigi, 267.
LANTINI Ferruccio, 267, 446, 447.
LANZA Giovanni, 441.
LANZILLO Agostino, 41, 60, 306.
LAW Andrew Bonar, 257, 281, 307.
LAZZARI Costantino, 266, 273, 318.
LENIN (al secolo Nikolaj Vladimir Illič Uljanov), 5, 40, 47, 58, 63, 68, 75, 78, 101, 104, 113, 126, 161, 175, 279, 327, 347, 353, 444.
LEONE Enrico, 153.
LIEBKNECHT Karl, 186.
LINCOLN Abramo, 372.
LISSIA Pietro, 441.
LLOYD George, 213.
LOBETTI, l'ammiraglio, 356.
LOCATELLI Antonio, 58, 109, 337, 395.
LOJACONO Vittorio, 444, 447.
LOMBARDI Carlo, 34, 35.
LOMBARDO-RADICE Giuseppe, 308, 454.
LONGONI Attilio, 2, 36, 37, 72, 109, 413.
LONGUET Jean, 21.
LOPEZ Sabatino (*Tartaglia*), 334, 451.
LUCCHESI Ulisse (*Vagabondo*), 191, 192, 430.
LUDWIG Emilio, 444.
LUPI Dario, 123, 192, 198, 233, 267, 441.
LUPINACCI Manlio, 443.
LUSIGNOLI Alfredo, 95, 187, 191, 198, 205, 224, 233, 234, 235, 237, 239, 242, 243, 246, 253, 257, 402, 437, 452.
LUSSU Emilio, 95, 410, 435.
LUZZATTI Luigi, 165, 375, 441.

MACCHI, 109.
MACDONALD James Ramsay, 21, 353, 379, 400.
MACHIAVELLI Nicolò, 130, 369, 370, 408, 454.
MAFFII Maffio, 382.
MAGGI Carlo Maria, 232, 354.
MAGNANI Aida Settimina, 440.
MAGRINI Iginio, 446.
MALAGODI Olindo, 101, 258.
MALATESTA Errico, 59, 107.
MALERBA, l'aviatore, 37.
MALUSARDI Edoardo, 118.
MANGIAGALLI Luigi, 301.
MANZONI Alessandro, 198, 400.
MARAT Jean, 376.
MARAVIGLIA Maurizio, 446, 447.
MARCHI Giovanni, 441.
MARCONI Guglielmo, 88, 102, 388.
MARCORA Giuseppe, 334.
MARGA, 416, 442, 446, 448, 450.
MARGHERITA, la regina, 224, 320.
MARINELLI Giovanni, 154, 210, 227, 232, 248, 257, 336, 354, 365, 367, 376, 377, 378, 380, 436, 447.
MARINETTI F. T., 5. 6, 8, 32, 33, 36, 40, 41, 43, 44, 46, 47, 68, 414.
MARSICH Piero, 36, 50, 87, 123, 129, 133, 136, 140, 148, 154, 169, 173, 174, 175, 176, 177, 266, 424.
MARTELLI Achille, 364.
MARTINI Ferdinando, 296, 359.
MARTIRE Egilberto, 410.
MARX Karl, 21, 55.
MASI Biagio, 108.
MASIERO, l'aviatore, 69.
MASPERI Antonio, 339, 354.
MATALONI Jenner, 332.
MATTEOTTI Giacomo, 12, 48, 99, 278, 236, 344, 345, 348, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 388, 389, 395, 396, 398,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

400, 403, 405, 406, 417, 418, 436, 454, 455, 456.
MATTEOTTI, la signora, 378, 384.
MATTIOLI, Guido, 251, 416, 422, 440, 448.
MATTOLI Dino, 279, 445.
MAUROIS André, 409.
MAZZA Armando, 5.
MAZZINI Giuseppe, 79, 91, 150, 207, 209, 297, 360, 387.
MAZZIOTTI, il senatore, 339.
MAZZOLANI Ulderico, 74, 336, 344, 358, 376.
MAZZUCATO Edmondo, 416, 432.
MAZZUCATO Piero, 32, 153.
MAZZUCCO Ettore, 447.
MECHERI Eno, 8, 26, 35, 50, 59, 82, 95, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 422, 423, 431, 435, 442, 454, 455, 456.
MEDA Filippo, 120, 192, 375.
MELCHIORRI Alessandro, 36, 76, 367.
MENABREA Luigi Federico, 441.
MENABUONI, lo studente, 104.
MENENIO Agrippa, 386.
MERCANTI Arturo, 270, 337.
MERCIER Desiderio, 403.
MERENDA, la contessa, 304.
MERIANO Francesco, 194.
MERLIN Umberto, 441.
MIANI Ercole, 32.
MICHELS Robert, 453.
MIGLIOLI Guido, 72, 103, 186, 189, 259.
MILANI Fulvio, 441.
MILLERAND Alexandre, 78, 316.
MILLO Enrico, 44, 85, 101.
MINGHETTI Marco, 311, 441.
MINZONI Giuseppe, 320, 400.
MIRA F., 60.
MIRA Giovanni, 449, 451, 453, 456.
MISEROCCHI Amleto, 417.
MISIANO, il deputato, 44, 47, 72, 124.
MISSIROLI Mario, 71, 99, 122, 130, 138, 139, 175, 179, 263, 394, 405, 423, 430, 431, 448, 456.
MISURI Alfredo, 123, 164, 165, 266, 308, 336, 344, 358, 362, 376.
MOCCHI Walter, 357, 453.
MODIGLIANI Giuseppe Emanuele, 166, 272, 348, 377, 422.
MODONI, l'ammiraglio, 356.
MOISSI Alessandro, 171.
MOLÀ Vittorio, 356.
MOLÈ, il deputato, 374.
MOLNAR Ferenc, 239.
MOMIGLIANO Eucardio, 362, 422.
MONCHICOURT Henry, 226.
MONELLI Paolo, 173, 429, 430, 434, 442, 443, 445, 448, 452, 453, 454, 455,
MONICELLI Tomaso, 357.
MONTAGNA Renzo, 456.
MONTANARI Clearco, 194.
MONTANARI Umberto, 339.
MONTI Adelmo, 59.
MORANDOTTI, il giornalista, 173.
MOREA, il deputato, 400.
MORGAGNI Manlio, 26, 100, 210, 251, 301, 413, 414.
MORGAGNI Tullo, 73.
MORGARI Oddino, 66.
MORI, il prefetto, 184, 185.
MORTOLA, l'ammiraglio, 356.
MULLER, il tipografo, 157.
MUSSOLINI Alessandro, 128, 250, 280, 304.
MUSSOLINI Arnaldo, 47, 50, 111, 115, 159, 196, 209, 210, 243, 250, 251, 255, 301, 351, 415, 416, 419, 420, 423, 442.
MUSSOLINI Benito Albino, 62, 63, 419, 420, 421.
MUSSOLINI Bruno, 40, 73, 264, 273, 301, 360, 416.
MUSSOLINI CIANO Edda, 40, 46, 73, 239, 264, 273, 301, 416, 417, 418, 440, 449.
MUSSOLINI GUIDI Rachele, 28, 40, 45, 46, 64, 73, 98, 105, 106, 107,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

119, 210, 238, 239, 250, 264, 268, 273, 274, 294, 301, 303, 304, 320, 360, 361, 369, 392, 415, 416, 417, 418, 422, 423, 433, 438, 440, 443, 444, 446, 447, 449, 453, 454, 456.
MUSSOLINI MALTONI Rosa, 250, 304, 392.
MUSSOLINI MANCINI Edvige, 77, 94, 96, 120, 127, 250, 387.
MUSSOLINI Vittorio, 73, 264, 273, 301.
MUTI Ettore, 194.

NALDI Filippo, 381.
NANNI Torquato, 413, 430.
NANSEN, l'esploratore, 276.
NAPOLEONE Bonaparte, 72, 170, 197, 375.
NAVA Cesare, 385, 410.
NAVARRA Quinto, 258, 268, 271, 279, 280, 281, 286, 287, 347, 380, 407, 442, 444, 445, 446, 447, 451, 452.
NEGRI Ada, 128.
NENNI Pietro (*Ennepi*), 2, 23, 160, 348, 413, 415, 417, 421, 423, 429, 432, 433, 445.
NESTI Gustavo, 213, 254.
NICCODEMI Dario, 171.
NIETZSCHE Federico, 155, 206.
NINČIČ Momcico, 275, 349, 401.
NITTI Francesco Saverio, 16, 17, 19, 21, 24, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 36, 37, 38, 47, 48, 49, 55, 56, 60, 62, 64, 67, 68, 69, 70, 72, 76, 84, 93, 115, 141, 184, 187, 198, 212, 224, 342, 344, 357, 376, 415, 417, 441.

OCCHIUTO, il giudice, 407.
OJETTI Ugo, 149, 368, 399, 424, 431, 433, 447, 454, 455.
OLIVETTI Angelo Oliviero, 319.
ORANO Paolo, 87, 265, 381, 392, 408, 443, 454, 456.
ORIANI Alfredo, 367, 368, 370, 392.
ORLANDO Vittorio Emanuele, 9, 10, 12, 15, 16, 17, 165, 192, 193, 234, 244, 245, 273, 312, 355, 364, 370, 375, 399, 400, 406, 441.
OVIGLIO Aldo, 133, 166, 174, 185, 267, 284, 285, 286, 304, 317, 378, 380, 389, 410, 440, 447.

PADOVANI Aurelio, 199, 227, 230, 267, 343, 344, 435, 446.
PAGE NELSON Giorgio, 442.
PAICHER Riccardo, 62, 420.
PALA Giovanni, 232.
PALERMI Raoul, 267.
PALIERI Mario, 415, 423.
PANCANI Guido, 38.
PANCRAZI Pietro, 201.
PANSA Mario, 266, 443.
PANTALEO Paolo, 438.
PANTALEONI Maffeo, 296, 384, 398.
PANUNZIO Sergio, 192, 431.
PANZINI Alfredo, 392, 456.
PAOLETTI Amedeo, 438.
PAOLIERI Fernando, 398.
PAOLO, san, 201.
PAOLUCCI Raffaele, 191, 242, 288, 308, 404, 431, 439, 456.
PAPINI Giovanni, 10, 101.
PARATORE Giuseppe, 216, 437.
PARCO ALONGE Mario, 431, 432.
PARETO Vilfredo, 95, 159, 207, 258, 261, 296, 305, 320, 394, 442, 447.
PARINI Piero, 243, 439.
PARISI Alessandro, 432.
PARODI, l'armatore, 286.
PASCAZIO Nicola, 185, 436.
PASCOLI Giovanni, 392.
PASELLA Umberto, 2, 36, 38, 39, 43, 50, 57, 76, 83, 87, 95, 140, 148, 424.
PASIČ Nicola, 348, 349.
PASQUINI Luigi, 456.
PAULUCCI DI CALBOLI Barone Russo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Giacomo, 273, 294.
PAULUCCI DI CALBOLI Raniero, 304.
PAVONE Giuseppe, 94.
PEANO Camillo, 190.
PECORI GIRALDI Guglielmo, 241, 268.
PEDRAZZI Orazio, 41.
PEDRINI Adelmo, 2.
PELLOUX Leone, 398, 441.
PEPE Ugo, 178.
PERATHONER, il sindaco, 213.
PEREGO, l'ingegner, 393.
PEROSI Lorenzo, 285, 445.
PEROTTI Francesco, 60, 179, 430, 431.
PERRI F. A., 414.
PERRONE COMPAGNI Dino, 162, 224, 232, 293, 435.
PESSINA, l'industriale, 331.
PESTALOZZA, il deputato, 303.
PETRILLO Alfredo, 429.
PETITTI DI RORETO Carlo, 339.
PHILIPS Percival, 279, 289.
PIAGGIO, 109.
PIANCA Alberto, 420.
PICCINATO Mario, 133.
PICCININI, il deputato, 374.
PICCIO Pier Ruggero, 337.
PICELLI, 196.
PICHON Stefano, 12.
PIERI Piero, 415.
PIERONI Alfredo, 418, 419, 420, 421.
PIGHETTI, il deputato, 164.
PILSUDSKY Josef, 75.
PINI Giorgio, 414, 423, 429, 430, 434, 439, 440, 443, 448, 450, 452, 453, 456.
PINI Guglielmo, 143.
PINNA, 5.
PINTURICCHIO (IL), pseudonimo di Benito Mussolini, 362.
PIRANDELLO Luigi, 329, 393, 450.
PIRELLI Alberto, 198, 244, 385.
PISACANE Carlo, 79, 360, 387.
PISENTI Piero, 173, 446.
PITT William, 361.
PLATANIA Luigi, 120.
PODRECCA Guido, 41.
POGGI Umberto, 377.
POGGIO Oreste, 60.
POGGIOLINI, 368.
POINCARÉ Raimondo, 12, 257, 274, 275, 280, 281, 348, 353, 444.
POLI Pietro, 386.
POLVERELLI Gaetano, 17, 36, 126, 185, 248, 249, 250, 252, 253, 255, 342, 444, 451.
PONZIO DI SAN SEBASTIANO Mario, 381, 397.
PONZONE Amedeo, 447.
POSTIGLIONE Gaetano, 248, 249, 267, 283, 317, 433, 436, 447.
POZZI Arnaldo, 105.
PRACCHI, il ragionier, 191.
PRAMPOLINI Camillo, 73, 81.
PREZIOSI Giovanni, 216, 232, 252.
PREZZOLINI Giuseppe, 218, 353, 433, 452.
PRICE Ward, 323, 325.
PRIMO DE RIVERA Miguel, 340, 353.
PROCOPIO Mario, 446.
PUCCINI Giacomo, 401.
PUGLIESE Emanuele, 225, 264, 433, 435, 437, 438, 443.

QUARANTA DI SAN SEVERINO, il barone, 340.
QUERCIOLI Dante, 100.
QUILICI Nello, 185.

RAGGI Decio, 72.
RAGGIO Roberto, 179.
RAIMONDI Antonio, 116, 285, 286, 361, 399, 423, 445, 453, 456.
RAIMONDO Orazio, 42, 417.
RAMPERTI Marco, 47.
RANDACCIO Giovanni, 10.
RANIERI, il ministro, 160, 161.
RATHENAU Walther, 159, 172, 174, 178, 186, 430.
RATTAZZI Urbano, 441.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

RATTI Achille (Pio XI), 109, 165, 360, 319.
RAVAZZA, il generale, 339, 433.
REDAELLI Cesare, 72, 73, 78, 105, 118, 124, 421, 422, 423.
REINHARDT, 368.
REMBRANDT, 171.
RENNER Karl, 430.
RENZETTI, il maggiore, 173.
REPOSSI Luigi, 46, 47.
RICASOLI Bettino, 441.
RICCI Corrado, 296.
RICCI CRISOLINI Rosetta, 421, 422, 423, 440, 455.
RICCI Renato, 194, 212, 252, 446.
RICCIO Vincenzo, 227, 234, 406.
RICHELIEU Armand-Jean du Plessis, 361.
RIDOLFI Camillo, 110, 251, 269, 301.
RIDOLFI Luigi, 24, 58, 73.
RIGOLA Rinaldo, 2, 11, 55, 348.
RIZZIOLI MAYER Luisa, 79.
RIZZO Giovanni, 302.
RIZZO Luigi, 23, 32, 267.
ROBERTO Dino, 11, 60.
ROCCA Enrico, 17, 36.
ROCCA Massimo, 152, 204, 209, 233, 283, 284, 292, 293, 299, 317, 327, 329, 345, 350, 351, 355, 363, 365, 414, 424, 432, 433, 434, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 456.
ROCCO Alfredo, 224, 244, 246, 253, 295, 296, 316, 373, 410, 439, 441.
RODRIGUEZ, il medico, 143.
ROLLAND Romain, 128.
ROMANO Ruggero, 298.
ROMANOFF, la dinastia dei, 279.
ROSADI, il deputato, 273.
ROSENFELD, 186.
ROSSATO Arturo (*Arros*), 8, 48, 54, 60, 61, 82, 94, 414, 417, 422.
ROSSI Cesare, 5, 26, 36, 41, 50, 54, 62, 83, 115, 123, 124, 127, 134, 136, 192, 196, 210, 217, 222, 226, 227, 235, 239, 243, 250, 251, 254, 255, 257, 258, 263, 265, 267, 273, 279, 283, 292, 299, 300, 303, 306, 308, 317, 336, 340, 348, 352, 354, 355, 357, 361, 367, 373, 378, 380. 382, 383, 405, 406, 415, 416, 417, 418, 421, 422, 423, 429, 432, 433, 435, 438, 439, 440, 442, 443, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 456.
ROSSI Domenico, 291.
ROSSI Teofilo, 441.
ROSSINI Aldo, 223, 406.
ROSSONI Edmondo, 39, 163, 176, 227, 232, 283, 299, 317, 339, 357, 447.
ROTHERMERE, il lord, 327, 450.
ROTIGLIANO, l'avvocato, 75.
RUSSO Luigi, 435.
RUSSOLO Luigi, 185.

SACCHI, 146.
SACCHI Ettore, 343.
SACCO, il colonnello, 224.
SAITTA Achille, 448, 449, 451, 453, 456.
SALA, 330, 343, 358.
SALANDRA Antonio, 39, 120, 187, 206, 212, 227, 234, 235, 236, 241, 242, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 253, 258, 259, 261, 266, 285, 291, 297, 312, 323, 355, 356, 357, 359, 364, 376, 400, 404, 406, 429, 435, 437, 439, 440, 441, 442, 445, 449, 453, 456.
SALMOIRAGHI Angelo, 75.
SALVADORI Max, 361.
SALVATORELLI Luigi, 103, 321, 449, 451, 453, 456.
SALVEMINI Gaetano, 74, 348, 362, 444, 449, 450, 454.
SANI Mario, 339.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SANSANELLI Nicola, 199, 227, 228, 232, 283, 288, 446, 447.
SANTUCCI Carlo, 290, 446.
SARACCO Giuseppe, 441.
SARDI Alessandro, 267, 378, 441.
SARFATTI Cesare, 11.
SARFATTI Margherita, 31, 51, 52, 83, 106, 129, 163, 179, 239, 269, 279, 300, 301, 360, 416, 418, 422, 423, 429, 431, 438, 444, 445, 448, 449, 451.
SARFATTI Roberto, 99.
SARROCCHI Gino, 385, 393, 404, 410.
SAUERWEIN Jules, 275, 324, 327, 445, 450.
SAURO Nazario, 80.
SAVELLI, il deputato, 375.
SAVOIA, Emanuele Filiberto di, duca d'Aosta, 187, 295, 307.
SAVOIA, la monarchia, 207, 209, 229, 258.
SCALARINI Giuseppe, 25.
SCARFOGLIO Edoardo, 199.
SCARONI Silvio, 130.
SCHANZER Carlo, 168, 174, 188, 189, 203, 216, 268, 274.
SCHERILLO Michele, 296.
SCHIAVETTI Fernando, 103.
SCHIFF GIORGINI Giorgio, 198, 212.
SCIALOJA Vittorio, 56, 323, 347.
SCIARRETTA, l'agente, 291.
SCIMULA, 76.
SCORZA Carlo, 252.
SEBASTIANI Osvaldo, 420.
SECHI, il questore, 268.
SEIPEL Ignazio, 203, 300.
SELLA, l'esploratore, 324.
SENISE Carmine, 439.
SERAO Matilde, 381.
SERPIERI Arrigo, 320.
SERRATI Giacinto Menotti, 25, 26, 28, 46, 270, 286, 365, 415, 444, 445.
SERRATO, il presidente dell'Uruguay, 316.
SETTE Aldo, 106, 107.
SETTIMELLI Emilio, 116, 117, 326, 423.
SFORZA Carlo, 70, 84, 92, 95, 104, 106, 125, 212, 264, 265, 268, 270, 321, 340, 380, 384, 410, 433, 443, 444, 449, 454.
SHIMOI Harukichi, 206, 319.
SIBELIUS, 296.
SICILIANI Luigi, 74, 441.
SILVESTRI Carlo, 380, 381, 382, 436, 440, 454, 455.
SINISCALCHI, 354.
SKRZJNSKI, il ministro, 300.
SOBRERO, il giornalista, 373.
SOFFICI Ardengo, 26.
SOLARI Emilio, 321, 356.
SOLARI, il giornalista, 173.
SOLERI Marcello, 217, 225, 234, 242, 245, 286, 375, 406, 423, 432, 433, 435, 437, 438, 439, 445, 453.
SOMMARIVA G., 60.
SONNINO Sidney, 9, 10, 12, 277, 441.
SONZINI Mario, 76.
SOREL Giorgio, 104, 141, 204, 423.
SOTTOCHIESA Gino, 397.
SPALLA Erminio, 325.
STALIN Josef (al secolo Džugašili), 75, 263.
STAMBULISKI, 275.
STARABBA DI RUDINÌ Antonio, 441.
STARACE Achille, 129, 213, 227, 231, 232, 251, 267, 435, 446, 447.
STEFANI, l'agenzia, 213.
STEFENELLI, il commendator, 419.
STINNES Hugo, 159.
STIRNER Max, 55.
STOPPANI, 37.
STRAUSS Giovanni, 296.
STRESEMANN Gustav, 172.
STURZO Luigi, 165, 166, 187, 254, 303, 305, 307, 347, 429, 442, 452.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SUCKERT (MALAPARTE) Curzio, 293, 386, 404, 405, 455, 456.
SUSMEL Duilio, 415, 440, 447, 452.
SUSMEL Edoardo, 23, 31, 32, 106, 114, 414, 415, 416, 423, 449.
SUSTER Roberto, 169, 170, 171, 173, 326.
SUVICH Fulvio, 308.

TADDEI Paolino, 195, 197, 217, 229, 236, 237, 256.
TAFARI, il ras, 383,
TALLI, 51.
TAMAIO, il generale, 34.
TAMARO Attilio, 263, 297, 403, 417, 422, 424, 429, 430, 431, 432, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456.
TAMASSIA, il senatore, 384.
TAMBARA Cirillo, 110, 273, 279, 301, 417, 429, 432, 435, 444, 445.
TAMBURINI Tullio, 148, 293, 379, 407.
TANARI Giuseppe, 384.
TANGORRA Vincenzo, 284, 440.
TARABELLA Aldo, 407, 408.
TARDIEU André, 319, 449.
TASCA Angelo, 414, 417, 418, 422, 423, 424, 429, 430, 431, 432, 433, 435, 436, 437, 439, 440, 445, 446.
TASSONI, il generale, 339.
TEDESCHI Antonio, 276.
TEDESCHI, la signorina, 276.
TÈLÈME, madame di, 452.
TELLINI Enrico, 311, 322, 324, 325, 326.
TEMPINI Napoleone, 436.
TEPPATI, il notaro, 413.
TERUZZI Attilio, 189, 196, 219, 224, 227, 231, 232, 283, 434, 435, 446, 447.
TERZAGHI Michele, 125, 266, 267, 294, 378, 423, 441, 443, 445, 446, 448, 449, 454.
TESSADRI, 48, 417.
THAON DI REVEL Paolo, 69, 241, 253, 254, 256, 257, 296, 307, 312, 325, 356, 440.
THEODOLI Alberto, 295, 443, 446.
THEUNIS Georges, 280, 281, 371.
THIBAULT Anatole, detto France, 12, 175, 402.
TILGHER Adriano, 154.
TINO Adolfo, 338.
TITTONI Tomaso, 56, 242, 254, 266, 312, 335, 448, 451.
TOGNONI Giorgio, 396.
TOLOMEI Ettore, 296.
TOMMASO, San, 398.
TONETTI Felice, 445.
TORRE Edoardo, 123, 267, 285, 330, 408, 447.
TORRIGIANI Domizio, 267, 348, 380.
TORRUSIO, 251.
TOSCANINI Arturo, 40, 44, 48, 102, 301, 338, 371, 455.
TOTI DAL MONTE, 301.
TOTI Enrico, 184.
TRECCANI Giovanni, 306.
TREVES Claudio, 46, 65, 269, 377, 422.
TROTZKY (al secolo Leo Davidovich Leiba-Bronstein), 14, 104, 307, 358, 367.
TSERETELLI, 1.
TUCHER, il barone, 171.
TURATI Augusto, 103, 179, 430.
TURATI Filippo, 2, 9, 46, 59, 63, 64, 81, 90, 106, 129, 155, 157, 166, 168, 176, 193, 259, 273, 312, 348, 377, 380, 382, 383, 413, 415, 422, 424, 429, 430, 442, 454, 455.

UGOLINI, il brigadiere, 70.
UMBERTO, il principe ereditario, 187.
UMBERTO I, 193.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

UNGARETTI Giuseppe, 345.
URBANI Dino, 179.

VACCARI Giuseppe, 339.
VACCHELLI, l'avvocato, 174.
VACIRCA, il deputato, 191.
VAGLIASINDI, il maggiore, 126.
VALERI Nino, 455.
VALORI Aldo, 122.
VANDERVELDE Emilio, 186.
VANNUTELLI Vincenzo, 389.
VANZETTI, 146.
VANZETTI, l'ingegner, 280.
VARÈ Daniele, 276, 444, 445.
VARIOT, 104.
VASSALLO Ernesto, 87, 441.
VECCHI Ferruccio, 2, 5, 6, 17, 21, 32, 33, 40, 47, 95, 153.
VENEZIAN Giacomo, 111.
VENEZIAN, la signora, 111.
VENEZIANI, il giornalista, 153.
VENIZELOS Eleuterio, 269.
VERATTI Luigi, 381.
VERGANI Orio, 450.
VERGNANINI Antonio, 270, 422.
VERNA, il commissario di pubblica sicurezza, 243.
VIANA Mario, 422, 431, 454, 455, 456.
VICINI Marco Arturo, 123, 139.
VIGLIANI Paolo Onorato, 185.
VILLELLI, 232.
VIZZONI, 408.
VIOLA Ettore, 267, 388, 397.
VIRGILIO, 102.
VITTORIO EMANUELE III, 16, 32, 93, 100, 122, 126, 165, 166, 172, 177, 187, 192, 193, 216, 225, 227, 231, 234, 236, 237, 241, 242, 245, 246, 247, 249, 250, 252, 253, 254, 255, 256, 259, 261, 263, 274, 289, 294, 296, 302, 303, 306, 308, 316, 317, 328, 331, 333, 335, 338, 347, 356, 358, 370, 371, 379, 380, 382, 384, 388, 396, 399, 402, 405, 410, 433, 437, 438, 439, 440, 442.
VOLPE Gioacchino, 89, 122, 306, 391, 456.
VOLPI Albino, 47, 206, 344, 381, 417, 418, 432.
VOLPI Giuseppe, 56, 93, 375.

WAGNER Riccardo, 238.
WAHINGER, 155.
WATERHOUSE, il colonnello, 280.
WEILLER, il senatore, 299.
WILSON Woodrow, 2, 4, 9, 10, 34, 64, 353, 418.
WIRTH K. Joseph, 172, 174.
WOROWSKI, 342.
WRONOWSKY C., 60.
WYSS Adrien, 274.

YURENEV, l'ambasciatore.

ZAMBONI, il generale, 248.
ZANARDELLI Giuseppe, 441.
ZANELLA Riccardo, 71, 168, 176.
ZANETTI Dino, 2.
ZANIBONI Tito, 127, 278, 374, 375, 445.
ZAVATTARO, 17.
ZENARI Giulio Cesare (*Fragiocondo*), 421.
ZIBORDI Giovanni, 156.
ZIMOLO Michelangelo, 446, 447.
ZINOVIEFF, 75.
ZOPPI Ottavio, 357.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE DEI NOMI DEI PERIODICI CITATI

A.B.C., 302.
ARDITA, 54.
ARENA (L'), 421.
ASSALTO (L'), 117, 132, 233, 436.
AUDACIA, 117.
AVANGUARDIA SOCIALISTA, 357.
AVANTI!, 2, 5, 6, 7, 17, 25, 26, 28, 39, 40, 41, 45, 47, 61, 71, 73, 75, 78, 88, 99, 109, 119, 133, 134, 136, 139, 153, 163, 169, 175, 181, 186, 192, 196, 197, 238, 249, 285, 299, 316, 396, 413.
AVENIR, 451.

BALILLA, 117.
BERLINGSKE TIDEUDE, 289.

CHICAGO DAILY NEWS, 161, 372.
CIVILTÀ FASCISTA, 416.
COMUNISTA (IL), 192.
CONQUISTA (LA) DELLO STATO, 385, 404, 455, 456.
CORRIERE (IL) D'AMERICA, 282.
CORRIERE DELLA SERA, 47, 58, 141, 149, 198, 225, 233, 238, 239, 247, 253, 269, 273, 280, 297, 301, 376, 382, 389, 401, 402, 406, 416, 422, 437, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 454, 455.
CORRIERE ITALIANO, 319, 433, 376, 380.
CREMONA NUOVA, 405.
CRITICA FASCISTA, 312, 313, 327.
CRITICA SOCIALE, 3.
CRITICA SOCIALISTA, 12.

DAILY HERALD, 161, 281.
DAILY MAIL, 279, 280, 281, 289, 323, 387, 455.
DAILY TELEGRAPH, 265, 336.
DEMAIN, 393.
DEUTSCHE ALLGEMEINE ZEITUNG, 353.

ECLAIR (L'), 394.
EDINOST, 71.
EPOCA di Milano, 416, 421, 422, 443, 446.
EPOCA di Roma, 365, 385.
ÊRE (L') NOUVELLE, 317, 448.
EUROPEO, 446.
EVENING MAIL, 282, 445.
EXCELSIOR, 161.

FIGARO, 409.

GAZZETTA (LA) DELL'AVIAZIONE, 37, 72.
GAZZETTA (LA) DEL POPOLO, 17, 28, 109.
GAZZETTA (LA) DI PUGLIA, 431.
GERARCHIA, 163, 167, 174, 183, 187, 189, 291, 296, 369, 415, 416, 429, 433, 434, 456.
GIORNALE DEL MATTINO, 23.
GIORNALE (IL) DI SICILIA, 123.
GIORNALE (IL) D'ITALIA, 5, 16, 83, 120, 122, 123, 130, 134, 166, 177, 185, 192, 202, 203, 216, 224, 231, 245, 315, 334, 384,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

390, 421, 423, 435, 436, 437, 439, 442, 443, 444, 445.
GIRAMONDO, 446.
GIUSTIZIA (LA), 191, 192, 344, 396, 421.

HUMANITÉ (L'), 159.

IDEA (L') NAZIONALE, 131, 453.
ILLUSTRAZIONE (L') ITALIANA, 318, 451.
IMPERO (L'), 326.
INFORMATION (L'), 299, 336.
INSIEME, 416.
INTREPIDO, 117.
ITALIA E POPOLO, 402
ITALIA (L') DEL POPOLO, 10, 414.
ITALIA (L') NUOVA, 174.

JOURNÉE (LA) INDUSTRIELLE, 341.
JOURNAL (LE), 270.

LAVORATORE (IL), 78.
LAVORO (IL), 194.
LAVORO (IL) D'ITALIA, 176.
LOKAL ENZEIGER, 324.
LOTTA (LA) DI CLASSE, 304.
LUNEDÌ (IL) DEL POPOLO D'ITALIA, 153.

MAGLIO (IL), 117.
MANCHESTER GUARDIAN, 225.
MATIN (LE), 280, 282, 324, 327.
MATTINO (IL), 199.
MESSAGGERO (IL), 367.
MEZZOGIORNO (IL), 247.
MONDO (IL), 193, 334, 344, 391, 405, 456.
MORNING POST, 265, 276.

NATION, 444.
NAZIONE (LA), 431.
NAZIONE (LA) DEL POPOLO (POMERIGGIO), 436, 437, 439.
NEW YORK HERALD, 315.
NUOVO (IL) GIORNALE, 34, 36.
NUOVO (IL) PAESE, 336, 345, 351.
NUOVA (LA) STAMPA, 433.

OGGI, 423, 440, 454.
ORDINE (L') NUOVO, 109, 156.
OSSERVATORE (L') ROMANO, 391.

PAESE (IL), 141, 143.
PETIT PARISIEN, 193, 275, 368.
PIEMONTE (IL), 385.
POLITICA (LA) PARLAMENTARE, 438, 439.
PONTE (IL), 454.
POPOLO (IL) D'ITALIA, 1, 2, 3, 6, 7, 10, 13, 15, 17, 20, 24, 25, 26, 29, 31, 32, 33, 34, 37, 39, 41, 42, 43, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 59, 60, 61, 62, 65, 66, 67, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 77, 78, 80, 83, 88, 91, 94, 95, 96, 97, 103, 105, 107, 109, 110, 111, 116, 119, 122, 124, 126, 128, 129, 134, 136, 137, 142, 143, 152, 153, 155, 159, 160, 161, 163, 164, 166, 169, 170, 173, 174, 176, 177, 185, 186, 187, 188, 191, 192, 195, 197, 200, 201, 202, 205, 206, 210, 212, 217, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 234, 235, 236, 238, 240, 242, 243, 246, 247, 249, 250, 251, 255, 267, 269, 274, 282, 294, 300, 302, 303, 316, 324, 326, 327, 335, 338, 340, 342, 344, 351, 358, 362, 366, 373, 376, 382, 391, 392, 397, 405, 408, 413, 414, 415, 416, 417, 420, 422, 423, 424, 429, 430, 432, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456.
POPOLO (IL) di Roma, 385, 403, 455.
POPOLO (IL) di Trento, 331.
PRAVDA, 365, 380.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

PROBLEMI (I) DEL LAVORO, 55.
PROVINCIA (LA) DI BRESCIA, 390.
PROVINCIA (LA) DI COMO, 353.

RASSEGNA (LA) ITALIANA, 415.
RESTO (IL) DEL CARLINO, 122, 131, 141, 152, 164, 185, 248, 330, 418, 423, 430, 455.
RISCOSSA (LA), 169.
RIVISTA (LA) POLITICA, 370.
RIVOLUZIONE (LA) LIBERALE, 263, 347, 364, 370, 394, 443, 448, 452, 453, 454, 455, 456.
RONDA (LA), 159.
ROTE FAHNE, 170.

SECOLO (IL), 67, 84, 122, 175, 179, 201, 430.
SETTIMANA (LA) INCOM, 418, 444.
SOLE (IL), 75.
STAMPA (LA), 3, 14, 89, 173, 251, 252, 334, 373, 391, 413, 442, 445, 451.
SUNDAY EXPRESS, 266.
SUNDAY PICTORIAL, 327.
SUNDAY TIMES, 361, 453.

TEMPO (IL) di Roma, 413, 420.
TEMPS (LE), 276, 277, 336.
TIMES (THE), 265, 281, 353, 372, 387, 452.
TIRRENO (IL), 415, 429.
TRIBUNA (LA), 3, 258, 305, 447, 450, 453.
TRIBUNE (LA) DE GENÈVE, 327.

UMANITÀ NUOVA, 109.
UTOPIA, 163.

VENT'ANNI, 416.
VICTOIRE (LA), 319.
VITA (LA) ITALIANA, 313, 448.
VOCE (LA) REPUBBLICANA, 400, 450.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Ingresso del *Popolo d'Italia* in via Paolo da Cannobio . . . . . PAG. 14
Il tavolo di Mussolini nel « Covo » 15
La fiumana sovversiva si avvia verso il centro della città (Milano, 15 aprile 1919) 30
Contrattacco fascista in via Mercanti (Milano, 15 aprile 1919) 30
Mussolini parla ai fascisti romani (giugno 1920) 31
Mussolini a Verona (2 agosto 1920) 62
Vittorio e Bruno nel 1920 63
Allievo pilota con l'istruttore Redaelli (estate 1920) 78
Mussolini tra i fascisti veronesi (13 maggio 1921) 79
A Taliedo dopo un volo (giugno 1921) 94
Mussolini al Quirinale dopo la consultazione (30 giugno 1921) 95
Balbo alla marcia su Ravenna (settembre 1921) 110
Il congresso fascista all'Augusteo (novembre 1921) 111
Rachele Mussolini nel 1921 126
Mussolini sulla sua prima automobile 127
Mussolini all'adunata milanese del 26 marzo 1922 142
Attraverso Milano con le squadre lombarde (26 marzo 1922) 143
Mussolini al castello di Udine (20 settembre 1922) 158
Mussolini all'adunata di Napoli (24 ottobre 1922) 159
Mussolini in piazza del Plebiscito a Napoli (24 ottobre 1922) 174
Stanza del direttore del *Popolo d'Italia* in via Lovanio 175
Squadristi alla barricata del *Popolo d'Italia* (28 ottobre 1922) 190
Barricata al fascio milanese in via San Marco (28 ottobre 1922) 190
Lettera di Mussolini a D'Annunzio per la marcia su Roma 191
La marcia su Roma 206
Mussolini arriva alla stazione di Roma (30 ottobre 1922) 207
I romani applaudono Mussolini diretto al Quirinale (30 ottobre 1922) . . . 222
Mussolini col re e con la regina Margherita 223
Prima riunione del Consiglio dei ministri 238
Prima riunione del Gran Consiglio del fascismo 238
Mussolini a cavallo a villa Borghese nel 1923 239
Mussolini visita la casa natale (15 aprile 1923) 254
Alle tombe dei genitori nei cimiteri di Forlì e San Cassiano (15 aprile 1923) . 255
Incontro col re Giorgio V d'Inghilterra (7 maggio 1923) 270
Col pilota Ferrarin in partenza per Udine (23 maggio 1923) 271

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sulla *Duilio* nel mare di Sardegna (11 giugno 1923) . . . . . PAG. 286
Mussolini alla tomba di Garibaldi a Caprera (11 giugno 1923) 287
Mussolini a Levanto nell'estate del 1923 302
La famiglia di Mussolini nell'estate del 1923 303
Discorso in piazza Belgioioso (28 ottobre 1923) 318
La sede del *Popolo d'Italia* in via Lovanio inaugurata il 24 dicembre 1923 . . 319
Busto di Mussolini dello scultore Wildt 334
Firma dell'accordo italo-jugoslavo a palazzo Chigi (27 gennaio 1924) . . . 335
Firma dell'accordo italo-russo a palazzo Chigi (7 febbraio 1924) 350
Mussolini a Modena dopo le elezioni (9 aprile 1924) 351
Cittadino onorario di Roma (21 aprile 1924) 366
Con Delcroix e i mutilati a Firenze (26 aprile 1924) 367
Fiori a Oriani dopo la marcia al Cardello (27 aprile 1924) 382
Mussolini esalta Oriani al Cardello (27 aprile 1924) 383
La rocca delle Caminate dopo il restauro 398
Mussolini parla alla Camera dei deputati il 3 gennaio 1925 399

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

BIBLIOGRAFIA

ALBERTINI ALBERTO — *Vita di Luigi Albertini* — Mondadori, Milano, 1945.

ALBERTINI LUIGI — *In difesa della libertà* — Rizzoli, Milano, 1947.

ALESSIO GIULIO — *La crisi dello stato parlamentare e l'avvento del fascismo* — C.E.D.A.M., Padova, 1946.

AMICUCCI ERMANNO — *Cadono gli ultimi veli della storia politica che precedé la marcia (Nostra intervista con Michele Bianchi)* — *La Nazione* di Firenze del 26 ottobre 1923.

AMICUCCI ERMANNO — *Il cervello titanico di Mussolini ideò e preparò tutto il piano dell'atto rivoluzionario. Le storiche giornate rivissute attraverso le parole di Cesare Rossi* — *La Nazione* del 26 ottobre 1923.

ANIANTE ANTONIO — *Mussolini* — Grasset, Parigi, 1932.

ANSALDO GIOVANNI — *Esortazione al pessimismo* — *La Rivoluzione Liberale* di Torino del 19 giugno 1923.

ANSALDO GIOVANNI — *Le vittime del bel tenebroso* — *La Rivoluzione Liberale* del 22 gennaio 1924.

ANTONGINI TOM — *Fra il Vittoriale e Palazzo Venezia* — *Epoca* di Milano dell' 11, 18, 25 aprile; 2 maggio 1953.

ANTONGINI TOM — *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio* — Mondadori, Milano, 1938.

ANTONGINI TOM — *Un segreto di Palazzo Venezia* — *Epoca* del 6, 13, 20, 27 dicembre 1952; 3, 10 gennaio 1953.

ARTIERI GIOVANNI — *Tre ritratti politici e quattro attentati* — Atlante, Roma, 1954.

BALBO ITALO — *Diario 1922* — Mondadori, Milano, 1932.

BALDESI CORRADO — *Coi bersaglieri dell'undicesimo reggimento in guerra* — Bemporad, Firenze, 1928.

BARZILAI SALVATORE — *Luci ed ombre del passato* — Treves, Milano, 1937.

BEDESCHI SANTE - ALESSI RINO — *Anni giovanili di Mussolini* — Mondadori, Milano, 1939.

BELTRAMELLI ANTONIO — *L'uomo nuovo (Benito Mussolini)* — Mondadori, Milano, 1923.

BERGAMINI ALBERTO — *Vittorio Emanuele III e il Parlamento* — *La Politica Parlamentare* di Roma del marzo-aprile 1949.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

BEZENÇON MARCEL — *Mussolini in der Schweiz* — Schweizer Druck und Verlaghaus, Zürich 8.

BIANCHI MICHELE — *Un documento* — *Gerarchia* di Milano dell'ottobre 1927.

BONOMI IVANOE — *La politica italiana dopo Vittorio Veneto* — Einaudi, Torino, 1953.

BORGESE GIUSEPPE ANTONIO — *Golia. Marcia del fascismo* — Mondadori, Milano, 1946.

BORGHI ARMANDO — *Mussolini in camicia* — Mammolo Zamboni editore, Bologna, 1947.

BOTTAI GIUSEPPE — *Vent'anni e un giorno* — Garzanti, Milano, 1949.

BURZIO FILIPPO — *Il popolo d'Italia* — *La Stampa* di Torino del 23 novembre 1922.

C. A. — *Un vaticinio di Orazio Raimondo* — *Il Popolo d'Italia* di Milano del 6 marzo 1923.

CAIANI LIDO — *Al « Popolo d'Italia ». Il posto di comando della marcia su Roma* — *Il Popolo d'Italia* del 28 ottobre 1942.

CASTELLI GIULIO — *La chiesa e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951.

CAUDANA MINO — *Galeazzo Ciano, il delfino fucilato* — *Oggi* di Milano del 6, 13, 20, 27 giugno 1948.

CAVIGLIA ENRICO — *Diario (1925-1945)* — Casini, Roma, 1952.

CHIURCO G. A. — *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922), voll. IV e V* — Vallecchi, Firenze, 1929.

CIPPICO ANTONIO — *Il fascismo veduto dall'estero* — *La Vita Italiana* di Roma del 15 giugno 1923.

CANDIDO — *Mussolini segreto* — Istituto editoriale di cultura, Roma, 1944.

CONTE ALESSANDRO — *Quello che dice l'on. Salandra sulla storia e la soluzione della crisi* — *Il Giornale d'Italia* di Roma del 2 novembre 1922.

CONTI GIOVANNI — *Nella battaglia contro la dittatura* — Casa editrice italiana, Roma.

CURTI CUCCIATI ANGELA e ELENA — *Un'amica di Mussolini racconta* — *Oggi* del 10, 17, 24 novembre; 1, 8, 15, 22, 29 dicembre 1949.

D'ANDREA UGO — *Mussolini motore del secolo* — Hoepli, Milano, 1937.

DANESE ORLANDO — *Mussolini* — Editore Franco Paladino, Mantova, 1922.

D'ANNUNZIO MARIO — *Pittoresca varietà dei legionari* — *Giornale dell'Emilia* di Bologna del 18 settembre 1953.

DE AMBRIS ALCESTE — *Mussolini. La leggenda e l'uomo* — E.S.I.L., Marsiglia, 1930.

DE ANGELIS AUGUSTO — *Intervista con Gabriele d'Annunzio* — *Il Giornale d'Italia* del 1° novembre 1922.

DE BEGNAC YVON — *Palazzo Venezia* — Editrice La Rocca, Roma, 1951.

DE BONO EMILIO — *Diario di campagna* — *Gerarchia* dell'ottobre 1927.

DELCROIX CARLO — *Un uomo e un popolo* — Vallecchi, Firenze, 1928.

DE STEFANI ALBERTO — *Documenti sull'azione fascista a Trento e a Bolzano (1-5 ottobre 1922)* — *Gerarchia* dell'agosto 1927.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

DINALE OTTAVIO — *Quarant'anni di colloqui con lui* — Ciarrocca, Milano, 1953.
DUMINI AMERIGO — *17 colpi* — Longanesi, Milano, 1951.

EINAUDI LUIGI — *Alla radice del male* — *Corriere della Sera* di Milano del 26 ottobre 1922.
EINAUDI LUIGI — *Luigi Einaudi e il gabinetto Mussolini* — *Corriere della Sera* del 7 novembre 1922.

FARA GUSTAVO — *Memorie e note* — *Gerarchia* dell'ottobre 1927.
FARINACCI ROBERTO — *Storia della rivoluzione fascista, vol. I.* — Stabilimento tipografico Soc. ed. *Cremona Nuova*, Cremona, 1937.
FARINACCI ROBERTO — *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)* — Edizioni Ardita, Roma, 1933.
FELICI ALFREDO — *Parlando con Mussolini* — *Il Giornale d'Italia* del 17 ottobre 1922.
FERRARIS EFREM — *La marcia su Roma veduta dal Viminale* — Edizioni Leonardo, Roma, 1947.
FERRARIS EFREM — *Uno statista piemontese e una leggenda da sfatare. Re Vittorio, Facta e lo stato d'assedio* — *La Nuova Stampa* di Torino del 21 febbraio 1948.
FLORES ENRICO — *Eredità di guerra* — Edizioni di politica, Roma, 1947.
FOSCHINI ANTONIO — *La verità sulle cannonate di Corfù* — Stabilimento Ernesto Giacomaniello, Roma, 1953.
« FRAGIOCONDO » [GIULIO CESARE ZENARI] — *Nella vigilia d'ardimento. I ritorni di Mussolini a Verona* — *Supplemento Illustrato de « L'Arena » di Verona*, 1938.
FRASCHINI ALCIDE — *Quindici anni dopo* — *Il Popolo d'Italia* del 23 marzo 1934.
FRASSATI LUCIANA — *Il destino passa per Varsavia* — Cappelli, Bologna, 1949.

GALATI VITO G. — *Machiavelli su misura* — *Rivoluzione Liberale* del 6 febbraio 1925.
GASPAROTTO LUIGI — *Diario di un deputato* — Dall'Oglio, Milano, 1945.
GATTI ANGELO — *Abbozzo per un ritratto di Benito Mussolini* — *Il Popolo d'Italia* del 27 marzo; 3, 10, 17, 24 aprile 1938.
GIAMPAOLI MARIO — *1919* — Libreria del Littorio, Roma, 1928.
GIANTURCO LUIGI E. — *Nel 25° della fondazione del « Popolo d'Italia ». Ricordi di via Paolo da Cannobio* — *Il Popolo d'Italia* del 15 novembre 1939.
GIULIANI SANDRO — *Interviste* — Tipografia del *Popolo d'Italia*, Milano, 1934.
GOBETTI PIERO — *Al nostro posto* — *La Rivoluzione Liberale* del 2 novembre 1922.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

GOBETTI PIERO — *La tirannide — La Rivoluzione Liberale* del 23 novembre 1922.

GOBETTI PIERO — *Uomini e idee — La Rivoluzione Liberale* del 19 febbraio 1924.

GOBETTI PIERO — *Dopo le elezioni — La Rivoluzione Liberale* del 15 aprile 1924.

GOBETTI PIERO — *Un tentativo di sopraffazione — La Rivoluzione Liberale* del 30 settembre 1924.

GORGOLINI PIETRO — *Il fascismo nella vita italiana* — Edizioni « Italianissima », Torino, 1922.

GORGOLINI PIETRO — *Cadorna, Mussolini ed il fascismo — Il Popolo d'Italia* del 27 gennaio 1929.

GRANDI DINO — *Ubbidire — L'Assalto* di Bologna del 28 ottobre 1922.

GRANDI DINO — *Memorie politiche — La Nazione del Popolo* (*Pomeriggio*) di Firenze del 2, 3, 4, 5, 6, 7 luglio 1945.

GRAVELLI ASVERO — *I canti della rivoluzione* — Nuova Europa, Roma.

GUARIGLIA RAFFAELE — *Ricordi (1922-1946)* — Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1949.

GUARNIERI MARIO — *Sul colloquio Buozzi-Mussolini — La Giustizia* di Milano del 13 maggio 1923.

GUERRIERO AUGUSTO — *Il debutto di Mussolini sulla scena politica internazionale. S'illuse d'aver trionfato e non aveva ottenuto nulla; Rivelazioni dei « documenti diplomatici ». Candide illusioni di Mussolini « arbitro » per le riparazioni tedesche — Corriere della Sera* del 9, 13 marzo 1954.

IGLIORI ULISSE — *La colonna Igliori — Gerarchia* dell'ottobre 1927.

« IL FROMBOLIERE » [SANDRO GIULIANI] — *Tiro a segno — Il Popolo d'Italia* del 27 aprile 1924.

« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno — Il Popolo d'Italia* del 10 giugno 1924.

« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. « Italia » — Il Popolo d'Italia* del 9 febbraio 1924.

« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. La vigliaccheria di un professore italiano — Il Popolo d'Italia* del 13 marzo 1924.

« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. La repubblica sociale di..., Vergnanini con Turati presidente del Consiglio, Treves ministro degli Esteri e Menè Modigliani ministro della Guerra! — Il Popolo d'Italia* del 5 dicembre 1925.

« IL FROMBOLIERE » — *Tiro a segno. Un nuovo documento della malafede politica e della miseria morale del sen. Lusignoli — Il Popolo d'Italia* del 18 dicembre 1925.

JACINI STEFANO — *Storia del partito popolare* — Garzanti, Milano, 1951.

JAVICOLI R. — *La visione integrale di Mussolini e le ore storiche della vigilia* (*Dal taccuino del segretario particolare del presidente*) — *Corriere Italiano* di Roma del 28 ottobre 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

LA COLLA NICOLÒ — *Gabriele d'Annunzio preparava a Fiume la marcia su Roma — Vent'anni* di Torino del 1° aprile 1938.

LOJACONO VITTORIO — *Sei volte salvò la vita a Mussolini — La Settimana Incom* di Roma del 24 novembre 1951.

LOMBARDO RADICE L. - CARBONE G. — *Vita di Antonio Gramsci* — Edizioni di cultura sociale — Milano, 1951.

LUDWIG EMILIO — *Colloqui con Mussolini* — Mondadori, Milano, 1932.

LUPINACCI MANLIO — *Siamo poco signori — Epoca* del 14 giugno 1953.

LUSSU EMILIO — *Marcia su Roma e dintorni* — Einaudi, Torino, 1945.

MARGA — *Aneddoti e giudizi su Mussolini* — Bemporad, Firenze, 1925.

MARINETTI F. T. — *La battaglia di via Mercanti (15 aprile 1919) — Il Popolo d'Italia* del 15 aprile 1925.

MATTIOLI GUIDO — *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1936.

MATTOLI DINO — *Mezzo secolo di strada* — Edizioni Centro Italia — Città di Castello, 1953.

MAZZUCATO EDMONDO — *Un cimelio che torna al « covo » La rivoltella del Duce — Il Popolo d'Italia* del 21 gennaio 1940.

MAZZUCATO EDMONDO — *Un episodio ignorato dell'impresa fiumana. Gabriele d'Annunzio voleva marciare su Roma — Il Popolo d'Italia* del 21 maggio 1938.

MECHERI ENO — *Chi ha tradito* — Libreria lombarda, Milano, 1947.

MICHELS ROBERT — *Mussolini e « la vita piena di pericoli » — Il Popolo d'Italia* del 10 dicembre 1925.

MISEROCCHI AMLETO — *Un episodio del '19 collegato all'arresto di Mussolini — Il Popolo d'Italia* del 12 gennaio 1940.

MISSIROLI MARIO — *Il fascismo e la crisi italiana* — Cappelli, Bologna, 1921.

MISSIROLI MARIO — *Il colpo di Stato — La Rivoluzione Liberale* del 7 ottobre 1924.

MOMIGLIANO EUCARDIO — *D'Annunzio e il fascismo — Corriere della Sera* del 6, 9, 16, 20 novembre 1947.

MONELLI PAOLO — *Mussolini piccolo borghese* — Garzanti, Milano, 1950.

MONTAGNA RENZO — *Mussolini e il processo di Verona* — Edizioni Omnia, Milano, 1949.

MUSSOLINI BENITO — *My autobiography.* Translated together with a Foreword by Richard Washburn Child, American Ambassador to Italy, May 1921 to February 1924. With Frontispiece and thirty-one other illustrations — London, Hutchinson e C. (Publishers) Limited, 1928.

MUSSOLINI BENITO — *Parlo con Bruno — Opera Omnia, vol. XXXIII.*

MUSSOLINI BENITO — *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota — Opera Omnia, vol. XXXIII.*

MUSSOLINI BENITO — *Vita di Arnaldo — Opera Omnia, vol. XXXIII.*

MUSSOLINI CIANO EDDA — *La mia vita — Insieme* di Roma del 6-12, 12-19, 19-26 febbraio; 26 febbraio-5 marzo; 5-12, 12-19, 19-26 marzo 1950.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MUSSOLINI RACHELE — *La mia vita con Benito* — Mondadori, Milano, 1948.

NANNI TORQUATO — *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese* — Edizioni « Autarchia », Bologna, 1927. (Il libro fu stampato ma non messo in circolazione).

NAVARRA QUINTO — *Memòrie del cameriere di Mussolini* — Longanesi, Milano, 1946.

NENNI PIETRO — *Sei anni di guerra civile* — Rizzoli, Milano, 1945.

NENNI PIETRO — *Storia di quattro anni* — Einaudi, Torino, 1946.

OJETTI UGO — *Cose viste, vol. I* — Treves, Milano, 1931.

OJETTI UGO — *Taccuini. Tra guerra e rivoluzione* — *Corriere della Sera* del 13 settembre 1953.

OJETTI UGO — *Taccuini. Da Masaccio a Toscanini* — *Corriere della Sera* del 4 ottobre 1953.

ORANO PAOLO — *Mussolini da vicino* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1935.

NELSON PAGE GIORGIO — *L'americano di Roma* — Longanesi, Milano, 1950.

PALIERI MARIO — *D'Annunzio e Mussolini (Testimonianze storiche e umane d'un carteggio)* — *Rassegna Italiana* di Roma del marzo 1938.

PANSA COLLINO RAIMONDO — *Marcello Soleri* — Garzanti, Milano, 1948.

PANTALEO PAOLO — *Il fascismo cremonese* — Stabilimento tipografico Soc. ed. Cremona Nuova, Cremona, 1931.

PANUNZIO SERGIO — *L'ora di Mussolini* — *La Gazzetta di Puglia* di Bari del 25 luglio 1922.

PAOLUCCI RAFFAELE — *Il mio piccolo mondo perduto* — Cappelli, Bologna, 1953.

PARCO ALONGE MARIO — *Faceva caldo a Milano in quei giorni d'agosto del 1922* — *L'Arciere* editrice, Milano, 1942.

PARINI PIERO — *La giornata del 28 ottobre 1922 nei ricordi di un cronista* — *Il Popolo d'Italia* del 28 ottobre 1932.

PASCAZIO NICOLA — *Michele Bianchi dice che Mussolini è un uomo nato per governare* — *Il Giornale d'Italia* del 16 novembre 1922.

PASQUINI LUIGI — *Panzini vivo* — *Gerarchia* dell'agosto 1941.

PERRI F. A. — *Il Papini della politica* — *L'Italia del Popolo* di Milano del 23 aprile 1919.

PIERI PIERO — *Documenti e ricordi. Del disegno dannunziano di marciare su Roma* — *Il Popolo d'Italia* del 19 giugno 1938.

PIERONI ALFREDO — *Il figlio segreto di Mussolini* — *La Settimana Incom* del 7, 14, 21, 28 gennaio 1950.

PINI GIORGIO — *Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1937.

PINI GIORGIO — *Vita di Umberto Cagni* — Mondadori, Milano, 1937.

PINI GIORGIO — *Filo diretto con Palazzo Venezia* — Cappelli, Bologna, 1950.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

POLVERELLI GAETANO — *L'incidente Sforza — Il Popolo d'Italia* del 7 novembre 1922.
POLVERELLI GAETANO — *Il fascismo non si cattura — Il Popolo d'Italia* del 12 dicembre 1923.
PONZONE AMEDEO — *Pareto e il fascismo — La Tribuna* di Roma del 24 aprile 1923.
PREZZOLINI GIUSEPPE — *Benito Mussolini* — A. P. Formiggini, Roma, 1925.
PROCOPIO MARIO — *Era il « figaro ministeriale ». L'uomo che per vent'anni fece la barba a Mussolini — Giramondo* di Roma dell'8 marzo 1953.
PUGLIESE EMANUELE — *Io difendo l'esercito* — Rispoli editore, Napoli, 1946.

RAIMONDI ANTONIO — *Mezzo secolo di magistratura* — S.E.S.A., Bergamo, 1951.
REDAELLI CESARE — *Iniziando Mussolini alle vie del cielo* — Arti grafiche fratelli Magnani, Milano, 1933.
RICCI CRISOLINI ROSETTA — *Le memorie di Edvige Mussolini.* (Volume fino ad oggi solo parzialmente riprodotto su *Il Giornale d'Italia* e su *Epoca*).
ROCCA MASSIMO — *Come il fascismo divenne una dittatura* — Edizioni librarie italiane, Milano, 1952.
ROCCO ALFREDO — *Scritti e discorsi politici, vol. II* — Giuffrè, Milano, 1938.
ROSSATO ARTURO (*Arros*) — *Mussolini — Modernissima*, Milano, 1919.
ROSSI CESARE — *Mussolini com'era* — Ruffolo, Roma, 1947.
ROSSI CESARE — *Mussolini e il governo degli uomini — Il Tirreno* del 25, 26, 27 ottobre 1951.
ROSSI CESARE — *La settimana rossa commosse i nostri nonni — Epoca* del 15, 22 settembre 1951.
ROSSI CESARE — *Don Sturzo e Mussolini — Il Tirreno* di Livorno del 29 settembre 1952.
ROSSI CESARE — *I duelli di Mussolini — Epoca* del 15 novembre 1952.
ROSSI CESARE — *Il tribunale speciale* — Ceschina, Milano, 1952.

SAITTA ACHILLE — *Dal terrorismo alla dittatura* — O. E. T., Roma, 1945.
SALANDRA ANTONIO — *Memorie politiche (1916-1925)* — Garzanti, Milano, 1951.
SARFATTI MARGHERITA — *Dux* — Mondadori, Milano, 1938.
SALVATORELLI LUIGI - MIRA GIOVANNI — *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945* — Nuovissima, Roma, 1952.
SALVEMINI GAETANO — *Facsimili mussoliniani — Il Ponte* di Firenze dell'ottobre 1952.
SALVEMINI GAETANO — *Mussolini diplomatico* — Laterza, Bari, 1952.
SAUERWEIN JULES — *Monarchie di ieri e di domani* — Rizzoli, Milano, 1951.
SENISE CARMINE — *Quando ero capo della polizia* — Ruffolo, Roma, 1946.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SETTIMELLI EMILIO — *Benito Mussolini* — Società tipografica Porta, Piacenza, 1922.

SFORZA CARLO — *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi* — Mondadori, Roma, 1944.

SILVESTRI CARLO — *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano* — Ruffolo, Roma, 1947.

SILVESTRI CARLO — *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana* — Rizzoli, Milano, 1948.

SOLERI MARCELLO — *Memorie* — Einaudi, Torino, 1949.

STURZO LUIGI — *Popolarismo e fascismo* — Gobetti, Torino, 1923.

SUCKERT CURZIO — *Il problema fondamentale.* — *La Conquista dello Stato* del 10 luglio 1924.

SUCKERT CURZIO — *Il fascismo contro Mussolini* — *La Conquista dello Stato* di Roma del 21 dicembre 1924.

SUCKERT CURZIO — *Tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale* — *La Conquista dello Stato* del 28 dicembre 1924.

SUSMEL DUILIO — *Un uomo chiamato Mussolini. Ebbe per tutta la vita l'ossessione degli iettatori* — *Oggi* del 22 ottobre 1953.

SUSMEL EDOARDO — *Le giornate fiumane di Mussolini* — Sansoni, Firenze, 1937.

SUSMEL EDOARDO — *Mussolini e il suo tempo* — Garzanti, Milano, 1950.

TAMARO ATTILIO — *Venti anni di storia (1922-1943), voll. I e II* — Editrice Tiber, Roma, 1953-1954.

« TARTAGLIA » [SABATINO LOPEZ] — *La settimana. Anniversari* — *L'illustrazione Italiana* del 4 novembre 1923.

TASCA ANGELO — *Nascita e avvento del fascismo* — La Nuova Italia, Firenze, 1950.

TERZAGHI MICHELE — *Fascismo e massoneria* — Editrice Storica, Milano, 1950.

THEODOLI ALBERTO — *A cavallo di due secoli* — La Navicella, Roma, 1950.

TONETTI FELICE — *Interessante conversazione tra Mussolini e don Perosi. Il travaglio religioso di un'anima e il capo del governo* — *Il Giornale d'Italia* del 29 dicembre 1922.

VALERI NINO — *Gabriele d'Annunzio e il delitto Matteotti* — *Il Resto del Carlino* del 2 maggio 1954.

VARÉ DANIELE — *Il diplomatico sorridente (1900-1940)* — Mondadori, Milano, 1941.

VIANA MARIO — *La monarchia e il fascismo* — L'Arnia, Roma, 1951.

V. O. — *Cronache del teatro. Pirandello da Mussolini* — *La Tribuna* del 23 ottobre 1923.

« VOLT » (FANI) — *L'esercito fascista resterà* — *Il Popolo d'Italia* del 24 ottobre 1922.

ZANIBONI TITO — *Testamento spirituale* — Baldini e Castoldi, Milano, 1949.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Benito Mussolini « ha il compito maggiore del mondo moderno ». (Nostra intervista col poeta Sem Benelli) — Il Popolo d'Italia del 27 dicembre 1922.

Benito Mussolini il « duce » visto da un « fascista deluso » — Il Popolo di Roma del 6 aprile 1924.

Bilancio di un anno — La Stampa del 31 ottobre 1923.

Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini. A cura di Duilio Susmel — La Fenice, Firenze, 1954.

Carteggio Filippo Turati-Anna Kuliscioff, vol. V. — Einaudi, Torino, 1953.

Ciò che diceva Giolitti tre giorni prima della marcia su Roma — Il Popolo d'Italia del 5 aprile 1924.

Come si è formato il gabinetto — Corriere della Sera del 31 ottobre 1922.

Corriere romano — Corriere della Sera del 1° dicembre 1922.

Cos'ha detto di Mussolini il banchiere Otto Kahn all'« American club » di Parigi — Il Popolo d'Italia del 12 ottobre 1923.

Dall'archivio segreto di Roberto Farinacci — La Voce Repubblicana di Roma del 5, 7, 9, 11, 14, 16, 21, 23, 24, 28, 30 gennaio; 2, 5, 7, 9, 13 febbraio 1947.

Dopo la revoca d'un decreto svizzero contro Mussolini. Lettera d'un ex consigliere federale — Il Popolo d'Italia del 1° novembre 1922.

Elogio di lord Curzon a Mussolini e alla sua politica — Il Popolo d'Italia del 2 marzo 1923.

Favorevoli commenti inglesi alle dichiarazioni di Mussolini — Il Popolo d'Italia del 26 luglio 1924.

Film Storia. Mussolini vero — « Centomila », Roma, 1950.

Formicaio. Pietro Nenni fascista e monarchico smemorato — Il Tempo di Roma del 3 luglio 1951.

Gli importanti lavori del convegno fascista a Napoli — Il Popolo d'Italia del 26 ottobre 1922.

Giolitti e la situazione — La Stampa del 1°-2 novembre 1922.

Giudizî inglesi sull'on. Mussolini — Corriere della Sera del 22 novembre 1922.

Giudizî inglesi su Mussolini — Il Giornale d'Italia del 23 novembre 1922.

I cinque tempi della rivoluzione — Il Popolo d'Italia del 25, 26, 27, 28, 30 ottobre 1923.

I colloquî dell'on. Mussolini — Il Popolo d'Italia del 7 novembre 1922.

I colloquî fra Mussolini e Beneš. L'affinità della politica italiana e cecoslovacca — Il Popolo d'Italia del 17 maggio 1924.

I discorsi di Mussolini in un giudizio del « Times » — Il Popolo d'Italia del 10 febbraio 1924.

I discorsi politici di Mussolini pubblicati in Inghilterra — Il Popolo d'Italia del 18 novembre 1923.

I lavori e la chiusura del convegno nazionale fascista a Napoli — Il Popolo d'Italia del 27 ottobre 1922.

I lavori preparatorî del ministero — Corriere della Sera dell'8 novembre 1922.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Impressioni dell'ambasciatore brasiliano dopo un colloquio con l'on. Mussolini — *Il Popolo d'Italia* del 3 novembre 1922.

Impressioni di uomini politici sul decreto di chiusura — *Il Popolo d'Italia* del 12 dicembre 1923.

Incoscienza? — *Il Popolo d'Italia* del 30 settembre 1923.

I nuovi ministri e i nuovi sottosegretari — *Corriere della Sera* del 31 ottobre 1922.

I propositi e l'attività del governo. Colloquî di Mussolini e dichiarazioni di ministri — *Corriere della Sera* del 4 novembre 1922.

Istituzione dei fasci — *Gerarchia* del febbraio 1943.

Il barbaro assassinio dell'on. Armando Casalini a Roma — *Il Popolo d'Italia* del 13 settembre 1924.

Il carnet d'oro della duchessa di Sermoneta — *Europeo* di Milano del 26 giugno; 3, 10, 17, 24, 31 luglio; 7, 14, 21, 28 agosto; 4, 11, 18, 25 settembre 1949.

Il collare dell'Annunziata all'on. Tittoni. Un nobile gesto di Mussolini — *Il Popolo d'Italia* del 10 aprile 1923.

Il « Corriere » inquieto — *Il Popolo d'Italia* del 6 marzo 1923.

Il duce del fascismo in un giudizio del « Sunday Times » — *Il Popolo d'Italia* del 2 marzo 1924.

Il fascismo giudicato dal Brasile — *Il Popolo d'Italia* del 15 aprile 1923.

Il giuramento e i primi atti del nuovo governo — *Corriere della Sera* del 1° novembre 1922.

Il governo Mussolini nei giudizî dell'estero. Commenti inglesi — *Il Giornale d'Italia* del 1° novembre 1922.

Il memoriale di Cesare Rossi. Come funzionava il sistema che condusse alla soppressione dell'on. Matteotti — *Il Mondo* di Roma del 28 dicembre 1924.

Il ministero e i gruppi parlamentari — *Corriere della Sera* del 31 ottobre 1922.

Il presidente del Consiglio a Milano — *Il Popolo d'Italia* del 20 febbraio 1923.

Il presidente ed i ministri belgi alla rappresentazione del « Nerone » — *Il Popolo d'Italia* del 20 maggio 1924.

Il presidente esige le dimissioni della giunta esecutiva — *Il Popolo d'Italia* del 30 settembre 1953.

Il ritorno a Roma del presidente dopo un breve riposo a Levanto — *Il Popolo d'Italia* del 28 agosto 1923.

Il sacro pellegrinaggio — *Il Popolo d'Italia* del 24 maggio 1923.

Il segreto colloquio del 1923 fra Mussolini ed il cardinale Gasparri nella testimonianza del senatore Santucci — *Il Popolo d'Italia* del 22 agosto 1929.

Il soggiorno e la partenza del presidente — *Il Popolo d'Italia* del 27 dicembre 1923.

Il trionfale ritorno di Mussolini in Romagna — *Il Popolo d'Italia* del 17 aprile 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'apoteosi del Milite ignoto a Roma. Ministri e popolo all'Altare della Patria — Il Popolo d'Italia del 5 novembre 1922.

L'atteggiamento politico di Arturo Labriola nel giudizio di Walter Mocchi — Il Popolo d'Italia del 9 marzo 1924.

L'attività del commissario fascista a Napoli. Una visita a Benedetto Croce — Il Popolo d'Italia del 22 dicembre 1923.

L'azione del governo pel ripristino dell'ordine. Come si prospettano i lavori alla Camera — Corriere della Sera del 7 novembre 1922.

L'entusiasmo di Roma per gli ospiti augusti — Il Popolo d'Italia del 20 novembre 1923.

L'incontro Mussolini-Beneš prelude una riunione di tecnici italiani e cecoslovacchi per esaminare i problemi economici delle due nazioni — Il Popolo d'Italia del 29 agosto 1923.

L'Italia rinasce per opera di Mussolini. Giudizî esteri — Il Popolo d'Italia del 6 febbraio 1924.

L'omaggio dei fascisti al milite ignoto e al re prima della partenza da Roma — Corriere della Sera del 1° novembre 1922.

L'on. Mussolini ha redatto ieri il discorso che farà alla Camera — Il Popolo d'Italia del 14 novembre 1922.

L'on. Mussolini per la fronte unica — Corriere della Sera del 20 novembre 1922.

L'opera del fascismo al potere in un notevole articolo dell'« Avenir » — Il Popolo d'Italia del 18 novembre 1923.

L'opera di Mussolini al governo nel giudizio di un giornalista francese — Il Popolo d'Italia del 18 settembre 1923.

La commovente adunata di Redipuglia — Il Popolo d'Italia del 25 maggio 1923.

La dottrina politica e sociale di Mussolini e del fascismo — Il Popolo d'Italia del 7 ottobre 1923.

La grandiosa cerimonia di Roma — Il Popolo d'Italia del 24 aprile 1923.

La nuova situazione italiana e l'opera del governo fascista in un profondo esame del « Daily Mail » — Il Popolo d'Italia del 25 luglio 1924.

La parola all'on. De Gasperi — Il Popolo d'Italia del 19 agosto 1922.

La prima giornata del nuovo presidente del Consiglio — Il Popolo d'Italia del 31 ottobre 1922.

La profonda impressione in Francia pel discorso di Mussolini — Il Popolo d'Italia del 18 luglio 1923.

La riforma della burocrazia — Il Popolo d'Italia del 18 novembre 1923.

La segreteria generale del P.N.F. si è dimessa — Il Popolo d'Italia del 29 settembre 1923.

La squadra « espresso ». Gruppo « Mussolini » — Il Popolo d'Italia del 7 gennaio 1937.

La tenace, sapiente opera finanziaria del governo fascista nel memorabile discorso del ministro De Stefani alla « Scala » di Milano — Il Popolo d'Italia del 15 maggio 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Le Camere, il Governo e Vittorio Emanuele — La Politica Parlamentare del maggio-giugno 1949.

Le due giornate della mobilitazione fascista a Milano — Corriere della Sera del 30 ottobre 1922.

Le fasi della crisi fino alla chiamata dell'on. Mussolini — Corriere della Sera del 30 ottobre 1922.

Le origini ideali e la portata storica del fascismo illustrate dal ministro Gentile a Palermo — L'Idea Nazionale di Roma del 2 aprile 1924.

Le realizzazioni del governo fascista. La diminuzione del debito pubblico in una lettera del ministro De Stefani al presidente — Il Popolo d'Italia del 15 luglio 1924.

Lenin contro il fascismo. Malinconica risposta di Serrati — Il Giornale d'Italia dell'8 novembre 1922.

Lettere di D'Annunzio a Mussolini — Mondadori, Milano, 1941.

Luigi Barzini parla all'« Evening Mail » di Mussolini e del fascismo — Il Popolo d'Italia del 10 dicembre 1922.

Manifestazioni di simpatia al presidente a Bologna e a Parma — Il Popolo d'Italia del 20 febbraio 1923.

Memorie inedite di Italo Bresciani.

Mussolini figura preminente — Il Popolo d'Italia del 10 dicembre 1922.

Mussolini visto da un poeta giapponese — Il Popolo d'Italia del 26 luglio 1923.

Mutilati di guerra a colloquio col presidente — Il Popolo d'Italia del 24 febbraio 1923.

« Nei discorsi di Mussolini noi troviamo le infallibili impronte di una personalità dominante » scrive « Spectator ». — Il Popolo d'Italia del 23 febbraio 1924.

9 giugno 1919. Il primo comizio pubblico fascista — Il Popolo d'Italia del 9 giugno 1934.

Per la « Scala » — Il Popolo d'Italia del 9 novembre 1923.

4 agosto 1922. Il saluto fascista di D'Annunzio agli squadristi milanesi — Il Popolo d'Italia del 4 marzo 1938.

Quel che l'Europa deve a Mussolini. Un importante articolo di lord Rothermere — Il Popolo d'Italia del 18 settembre 1923.

Ricevimenti e lavori nei ministeri — Corriere della Sera dell'11 novembre 1922.

16 ottobre 1922. Un'omissione nella minuta di verbale della riunione preparatoria della marcia su Roma — Il Popolo d'Italia del 25 ottobre 1939.

Solenne cerimonia a Roma alla presenza di Mussolini — Il Popolo d'Italia del 20 novembre 1923.

Sem Benelli da Mussolini — La Tribuna del 13 marzo 1924.

Tre giudizî. Il fascismo e Mussolini visti da uno scrittore inglese, uno danese ed uno italiano — Il Popolo d'Italia del 13 gennaio 1923.

Tutto il popolo italiano raccolto intorno al Duce esalta in Roma eterna la grande rivoluzione fascista — Il Popolo d'Italia del 1° novembre 1923.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Un articolo di Prezzolini sul presidente del Consiglio — *Il Popolo d'Italia* del 10 febbraio 1924.

Un comico incidente alla Camera — *Il Popolo d'Italia* del 31 maggio 1923.

Un comunicato del direttorio sul cosidetto « caso » Forni — *Il Popolo d'Italia* del 6 marzo 1924.

Un discorso politico dell'on. Tittoni. Lo Statuto, la libertà e il Parlamento — *Il Popolo d'Italia* del 9 giugno 1923.

Un'esaltazione francese del fascismo e del suo capo — *Il Popolo d'Italia* dell'8 marzo 1923.

Un giudizio di Tardieu su Mussolini — *Il Popolo d'Italia* del 19 luglio 1923.

Un giudizio di Verner von Heindenstam su Mussolini e il fascismo — *Il Popolo d'Italia* del 20 ottobre 1923.

Un notevole commento francese sulla chiusura della sessione parlamentare italiana — *Il Popolo d'Italia* del 15 dicembre 1923.

Un profilo francese — *Corriere della Sera* del 24 novembre 1922.

Una dimostrazione a Mussolini — *Il Popolo d'Italia* del 14 novembre.

Una lettera dell'on. Gioacchino Volpe — *Il Popolo d'Italia* del 14 settembre 1924.

Una lettera del presidente sulle polemiche scaligere — *Il Popolo d'Italia* del 10 novembre 1923.

Una lettera inedita di Giorgio Sorel sul fascismo e Mussolini nel 1921 — *Il Popolo d'Italia* del 16 febbraio 1927.

Una rappresentanza della Confederazione del lavoro ricevuta dal presidente — *Il Popolo d'Italia* del 25 luglio 1923.

Vecchio decreto contro Mussolini revocato dalla Svizzera — *Corriere della Sera* del 30 ottobre 1922.

Verbale del 16 ottobre 1922. « In caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente » — *Il Popolo d'Italia* del 28 ottobre 1938.

Informazioni e testimonianze dirette di CESARE BERTI, PIETRO CESANA, G. C. GAROFALO, FRANCO INTERLANDO, CIRILLO TAMBARA.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE GENERALE

PAG.

Avvertenza V

CAPITOLI

I – Sconfitta elettorale 1
II – Arresto e ripresa 45
III – Le vele della fortuna 87
IV – Evoluzione a destra 145
V – Annunci d'insurrezione 183
VI – La marcia su Roma 219
VII – Impostazione di governo 261
VIII – Prestigio e successi 315
IX – Il compromesso spezzato 365

NOTE E DOCUMENTI

CAPITOLO I 413
» II 417
» III 422
» IV 424
» V 431
» VI 434
» VII 442
» VIII 448
» IX 453

Indice dei nomi di persona citati 457
Indice dei nomi dei periodici citati 473
Indice delle illustrazioni 477
Bibliografia 479

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Stampato
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)
— Giugno 1954 —

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4